CLAUDIO PACIFICO

SOMALIA

RICORDI DI UN MAL D'AFRICA ITALIANO

I Saggi del Veliero

CLAUDIO PACIFICO

SOMALIA

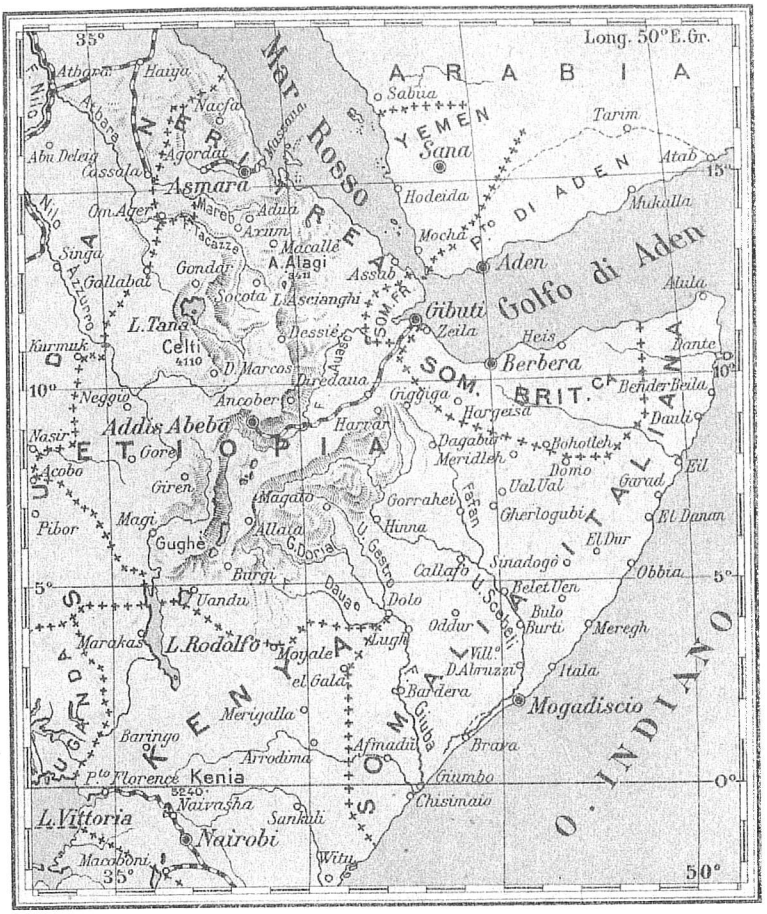
RICORDI DI UN MAL D'AFRICA ITALIANO

edimond

Progetto grafico, redazione e impaginazione
EDIPRINT SERVICE SRL - CITTÀ DI CASTELLO (PG)

Copyright 1996
EDIMOND SRL
CITTÀ DI CASTELLO (PG)

SOMALIA
RICORDI DI UN MAL D'AFRICA ITALIANO



Africa Orientale

Avvertenza sulla trascrizione dei termini e nomi somali

La confusione, che, come si vedrà, caratterizza tanti aspetti della vita somala, non risparmia nemmeno questioni apparentemente marginali come quella della trascrizione in italiano di nomi e termini somali. E chi vuole scrivere in 'italiano di Somalia' si trova confrontato con almeno tre diversi criteri di grafia.

Il primo criterio è ovviamente quello della grafia somala. Sarebbe la scelta più scontata e scientificamente corretta, se la scrittura somala (codificata per la prima volta nel 1972 grazie all'importante lavoro di linguisti italiani) non contenesse translitterazioni grafiche difficili da cogliere immediatamente per un non addetto ai lavori, quali l'impiego di doppie vocali o l'uso di lettere, come la 'x' e la 'c', con valori fonetici molto differenti da quelli cui siamo abituati.

Tanto per dare un esempio di tali differenze, se volessimo scrivere per intero, secondo la corretta grafia somala, il nome del famigerato generale Aidid (Mohamed Farah Hassan 'Aidid') dovremmo scrivere: Maxamed Faarax Xasan 'Caydiid'.

Il secondo criterio che si potrebbe seguire è quello della tradizionale grafia con cui i nomi somali sono stati italianizzati e che l'AFIS aveva in qualche modo codificato negli anni cinquanta e lasciato agli stessi somali sino al 1972, quando fu per l'appunto introdotta la scrittura della lingua somala.

Tuttavia, nell'uso quotidiano odierno, tale grafia è stata, a torto o a ragione, in parte superata da una terza grafia: quella comunemente usata sulla stampa e saggistica 'leggera' italiana, che sul filone AFIS ha inserito elementi grafici e fonetici di derivazione inglese e seguiti in tutto il mondo.

Per dare un esempio di tali innovazioni, si può notare che, mentre nei documenti e manuali dell'AFIS si scriveva Chenia, oggi generalmente (ancorché rimane tutto da vedere se tale uso sia più corretto) noi scriviamo Kenya.

E così, parlando delle principali stirpi tribali, mentre l'AFIS scriveva hauia e rahanuin, oggi è prevalso l'uso di scrivere hawia e rahanwin (dove la 'w' ha il valore fonetico di 'u', allo stesso modo con cui gli inglesi leggono Washington, o wanted).

Tale terzo criterio grafico costituisce senz'altro la scelta più arbitraria, anche perché gli studiosi inglesi (basti vedere Ioan Lewis, il più insigne e

celebre quando si parla di Somalia) hanno adottato una 'anglicizzazione' dei nomi somali differente dai loro connazionali giornalisti (Lewis, ad esempio, scrive hawiye e rahanwiin).

Ma, coerentemente con il mio proposito di scrivere, senza alcuna pretesa scientifica, per spiegare semplicemente (ed, auspicabilmente, con chiarezza) una storia ed una realtà per tanti versi così ingarbugliata e complessa, ho scelto proprio la terza grafia. Giudicandola la più abituale ed accessibile per un lettore comune, che ha il desiderio di capire un po' meglio il 'caos' somalo e di conoscere come i suoi connazionali vi hanno vissuto.

PROLOGO
12 GENNAIO 1991: FUGA DA MOGADISCIO

Mogadiscio, 12 gennaio 1991: la fine

Sono ormai passati anni e persone.

La polvere del tempo ha cicatrizzato vecchie ferite e il fragore di nuovi più drammatici avvenimenti ha fatto calare un velo di oblio sui drammi che li hanno preceduti e causati. Eppure, i ricordi di quegli ultimi affannosi momenti che, senza darmi il tempo di prepararmi al congedo, chiusero la mia vita in Somalia, rimangono ancora nitidi e precisi come segni incisi su pietra. Vivi e prepotenti come i colori, i profumi e i rumori dell'Africa, e i fragori della guerra di quel caldo pomeriggio di gennaio.

Ricordo quell'ultima attesa snervante che sembrava interminabile. E la luce calda del sole ancora forte che faceva risplendere il verde delle palme e il blu intenso dell'oceano Indiano.

Risento il frinire violento delle cicale, interrotto soltanto dalle raffiche di kalashnikov, in quel momento sporadiche, che venivano sparate intorno a noi.

E rivedo, come fosse ieri, attraverso i finestrini impolverati delle macchine, le facce pallide e sudate, che attendevano in silenzio il segnale della partenza. Facce semplici, di italiani semplici che, come è spesso accaduto nella storia della nostra gente, avevano saputo affrontare l'orrore e la violenza della battaglia di Mogadiscio, con insospettate doti di umile coraggio e dignità.

Erano gli ultimi italiani di Somalia.

Li avevamo stipati con i dipendenti della Ambasciata e un pugno di somali in un lungo eterogeneo corteo di pulmini, Land Rover e autoambulanze su cui sventolavano bandiere italiane e drappi bianchi.

Con un'ultima sortita avremmo cercato di portarli all'aeroporto e da lì, con gli aerei dell'Aeronautica Italiana, verso la salvezza, fuori dall'inferno che era diventata Mogadiscio.

Poche altre volte, forse mai, dalla fine della guerra mondiale una collettività italiana si era trovata, praticamente inerme, nell'epicentro di una guerra così violenta, e si era difesa con coraggio e disperata determinazione. E soprattutto aveva saputo dimostrare uno straordinario e, per noi italiani, insolito senso di solidarietà e spirito di gruppo.

Ricordando, a distanza di anni, quei volti, segnati dalla stanchezza e dalla consapevolezza del pericolo che ci sovrastava, penso che la 'piccola storia' di quegli uomini in quelle drammatiche giornate della battaglia di Mogadiscio,

mi ha aiutato, nei momenti di pessimismo in cui come tanti altri mi sono interrogato sui valori etici e civili degli italiani, a credere nella nostra gente.

Molti di loro avevano compiuto, quasi senza accorgersene, gesta di vero e proprio eroismo.

Ma ormai, dopo due settimane di violenti combattimenti, di cannoneggiamenti e battaglie di mortai che avevano martoriato la città, erano allo stremo delle loro risorse sia fisiche che morali.

Erano gli ultimi perché erano stati i più duri e tenaci. O i più coraggiosi, che si erano voluti fermare per aiutarci a evacuare gli altri connazionali.

L'evacuazione degli italiani

Per molti interminabili giorni di cui avevamo ormai perduto il conto, il cancelliere l'Eltore, io e due giovani paracadutisti della brigata Tuscania (il brigadiere Poggetti e l'appuntato Cicero, che furono poi decorati con la medaglia d'oro al valore) eravamo andati, sotto l'infuriare incessante dei combattimenti, a prelevare gli italiani di casa in casa.

In una città livida, spettrale, martoriata dai cannoneggiamenti; tra le rovine delle case crivellate, nelle strade apparentemente deserte, ma infestate da nugoli di cecchini, dove oramai più nessuno – nemmeno i governativi – osava più avventurarsi, noi avevamo continuato ad operare con un pulmino blindato dei carabinieri.

E, da ormai molti giorni, il nostro piccolo Iveco blu scuro che, nelle poche immagini uscite dalla Somalia isolata dal mondo, le televisioni avevano immortalato con i due enormi tricolori che pendevano ai suoi lati, era rimasto praticamente l'unico mezzo che si muoveva nella città.

A ogni momento un colpo di bazooka o una cannonata lo avrebbe potuto far saltare in aria. Ma quegli stessi cecchini, che non avevano avuto remore nello sparare sui mezzi della Croce Rossa, avevano, per chissà quale inconscio timore e rispetto, risparmiato il tricolore.

Per molti giorni di seguito, giorno dopo giorno, eravamo usciti all'alba dall'Ambasciata e avevamo continuato le nostre operazioni di salvataggio sino al tramonto.

Secondo percorsi prestabiliti in anticipo, arrivavamo in volata davanti alle case dove erano asserragliati i nostri connazionali. Questi, già allertati via radio, uscivano correndo e si gettavano nel blindato con cui li portavamo in Ambasciata e da lì, con dei lunghi convogli che organizzavamo non appena calava l'intensità dei combattimenti, verso l'aeroporto e la salvezza.

Erano operazioni drammatiche, non solo per la loro pericolosità, ma

anche per l'angosciosa incertezza dei poveri italiani che, sapendo che abbandonare le case significava perdere tutto quello che erano riusciti ad accumulare in una dura vita di lavoro, non si decidevano fino all'ultimo a lasciarle. Ed era accaduto che qualcuno, dopo essere fortunosamente riuscito a riparare sul blindato, si fosse ributtato fuori, sotto il fuoco, per ritornare disperato nella casa che non voleva più abbandonare.

Le operazioni più pericolose erano state quelle in cui, di fronte ai vicoli più stretti, eravamo dovuti uscire dal pulmino per andare a piedi, allo scoperto e sotto il fuoco, a prelevare le persone più inermi, soprattutto vecchi e bambini che, paralizzati dalla paura e dalla violenza dei combattimenti, da soli non trovavano più nemmeno il coraggio di fuggire.

Molti li avevamo dovuti portare via quasi a forza, piangenti e in stato di shock, mentre tutt'intorno, praticamente sulle nostre teste, governativi e guerriglieri continuavano a spararsi.

In una di tali operazioni, il fuoco era talmente sostenuto che, sull'inizio, non mi ero nemmeno accorto che un cecchino, probabilmente per un suo macabro senso del divertimento, mi aveva preso di mira. E, solo dopo due colpi che mi avevano mancato di poco, ero riuscito a salvarmi fortunosamente.

Ma, in quelle turbinose e drammatiche giornate, piene di grida, rumori, spari, pianti, polvere e tensione, non c'era nemmeno tempo per la paura.

La paura arrivava dopo: alla sera, quando completamente spossati, madidi di sudore e disidratati sotto i giubbotti antiproiettile, con i riflessi nervosi bruciati, rientravamo in Ambasciata; e di notte, quando con addosso sempre gli stessi vestiti, gli unici che ci erano rimasti, rappresi di terra e di sudore, cercavamo, sdraiati per terra alla meno peggio, di ritrovare in poche ore di sonno le forze necessarie per potere poi, la mattina dopo all'alba, ricominciare.

Avevamo continuato nella nostra azione di salvataggio porta a porta, anche dopo che tutte le altre Ambasciate (quella americana per prima), avevano abbandonato il Paese; anche quando tutti i funzionari dell'ONU e della Croce Rossa Internazionale si erano, a causa della violenza dei combattimenti, ritirati in Kenya.

E per molti giorni eravamo rimasti il solo punto di riferimento e di speranza per tante persone. Infatti, oltre agli italiani, avevamo portato in salvo centinaia di cittadini di altri Paesi: europei, indiani, pakistani, etiopi, arabi, kenioti, egiziani, coreani, e naturalmente molti civili (soprattutto donne e bambini) somali.

Ma ormai non potevamo più andare avanti.

Da una parte incominciavano a scarseggiare tutte quelle scorte (carbu-

rante, diesel per i generatori, acqua, alimentari) che ci avevano permesso di sopravvivere in quei quindici giorni, dando asilo giornalmente ad una media di non meno di duecento persone, dall'altra, la posizione dell'Ambasciata era ormai diventata strategicamente insostenibile.

Nell'Ambasciata, sotto il fuoco dei cannoni e dei mortai

Sin dall'inizio, per la nostra posizione centrale e per la vicinanza (un migliaio di metri in linea d'aria) al compound presidenziale di Villa Somalia, ci eravamo trovati nell'epicentro degli scontri.

Ma nell'ultima settimana l'Ambasciata era anche diventata una specie di emblematica preda che sia i governativi che i guerriglieri si contendevano. Non tanto per conquistarla, quanto per '*proteggerla*' e poter così dimostrare all'opinione pubblica mondiale di avere il controllo della capitale.

Da giorni ormai i combattimenti più violenti avvenivano proprio intorno all'Ambasciata. Il secondo piano della palazzina della cancelleria (l'edificio più alto) e gli spessi muri di cinta del compound erano ormai crivellati di colpi.

Noi avevamo raggruppato tutti i civili al primo piano degli uffici della cancelleria e nei bassi prefabbricati degli esperti della cooperazione allo sviluppo.

Avevamo cercato di 'bunkerizzare' tali ambienti con tavoli, armadi, e sacchetti di sabbia. Ma, ormai, anche tali difese non davano più garanzia. Non per i colpi vaganti di armi automatiche, che riuscivano a neutralizzare, ma per i colpi di cannone e mortaio.

Noi sapevamo che, se uno solo di tali colpi avesse centrato la cancelleria o i prefabbricati, avrebbe fatto una strage. Ma d'altra parte non avevamo cantine o altri ambienti che potessero fornire una maggiore protezione. E così l'unico accorgimento, cui eravamo potuti ricorrere, era stato quello di far riparare le persone – soprattutto i bambini – nei punti di maggior forza delle strutture: negli angoli o sotto le travi di cemento armato.

Ormai da molti giorni, che a noi sembravano anni, per interminabili ore, eravamo rimasti sdraiati sul pavimento, rannicchiati o accucciati negli angoli, non potendo nemmeno parlarci l'un l'altro, tanto violento era il fragore del cannoneggiamento intorno a noi. I paurosi boati dei colpi dei cannoni da centocinque e centocinquantacinque millimetri, che con il loro spostamento d'aria infrangevano vetri e facevano cadere cornicioni e intonaci, si confondevano con i lunghi e interminabili fischi dei colpi in arrivo.

E inevitabilmente, il compound dell'Ambasciata era stato colpito: un colpo di mortaio era caduto a ridosso di una delle palazzine dove eravamo rifugiati, e, anche se in parte neutralizzato da un cordolo di cemento (senza il quale sarebbe stata una strage), aveva provocato vari feriti.

Ricordo che quando sentii l'assordante fragore dell'esplosione, e dopo un momento d'irreale silenzio, le grida e i lamenti, abbandonai il telefono satellitare con cui stavo parlando con Roma e mi precipitai giù per le scale nell'atrio dell'Ambasciata.

E tra la polvere dei calcinacci sollevata dagli spostamenti d'aria, mi si presentò una scena impressionante. Alcuni adulti (un impiegato del Consolato e il marito di una delle nostre segretarie) sdraiati per terra, ricoperti di sangue, e quattro o cinque bambini feriti alle gambe che correvano piangendo terrorizzati, schizzando fiotti di sangue dappertutto: sui muri bianchi, sul pavimento e sui vestiti di quanti cercavano di fermarli e portar loro soccorso.

Mentre continuavano i terribili boati dei colpi di cannone, riuscimmo a riportare la situazione sotto controllo e il dottor Miceli, il medico dell'Ambasciata, appurò che, tranne che per il marito della nostra segretaria, cui si era conficcata una scheggia della granata in gola, le ferite di tutti gli altri erano leggere.

Ma lo shock e la paura erano stati profondi.

Poche ore più tardi, nella stessa giornata, il consigliere dell'Ambasciata coreana, mentre stava cercando rifugio nella nostra Ambasciata, era stato colpito al cuore da un cecchino, ed era morto, dopo una breve agonia, sul pavimento della cancelleria, sotto gli occhi inorriditi della moglie, dei figli e di tutti gli altri.

Con Mario Sica, l'ambasciatore, ci eravamo dunque convinti che era ormai impossibile 'mantenere la posizione'.

Sica aveva pertanto prospettato a Roma due alternative: o rimanere in modo credibile (lui, io e pochi altri con un contingente di almeno un centinaio di carabinieri paracadutisti del Tuscania) o, in assenza di una minima difesa affidabile, quella di evacuare tutti.

L'ordine di abbandonare l'Ambasciata

Dopo una serie di consultazioni al più alto livello, ed una riunione di emergenza a palazzo Chigi durata sino a tarda notte, il presidente del Consiglio, che era Andreotti, dopo aver sentito il presidente della Repubblica Cossiga, ci aveva fatto pervenire l'ordine di evacuare.

Ma se con circa duecento civili, tra cui ancora molte donne e religiosi,

era praticamente impossibile rimanere incolumi nell'Ambasciata, anche evacuare non era cosa facile.

L'aeroporto era ancora in mano dei governativi, ma per raggiungerlo si doveva passare attraverso tutta la città in preda ai violenti combattimenti.

E un conto era tentare una delle nostre più o meno spericolate sortite con il solo pulmino blindato, cosa ben differente era muoversi con il lungo e inevitabilmente lento corteo di circa una quindicina di mezzi non blindati. Bastava una raffica centrata o un colpo di bazooka e avremmo avuto decine di vittime.

Sapevamo, poi, che, anche se fossimo riusciti a raggiungere incolumi l'aeroporto, non era affatto detto che i governativi avrebbero permesso agli aerei di atterrare e, soprattutto, di ripartire.

Né eravamo sicuri che le folle di civili, che ormai da giorni stazionavano intorno all'aeroporto, disperati e pronti a tutto pur di lasciare la capitale in fiamme, non avrebbero preso d'assalto i nostri aerei. Questo era già accaduto nelle operazioni di evacuazione dei giorni precedenti. E solo a stento eravamo riusciti ad evitare che i nostri aerei fossero immobilizzati al suolo da uno straripante carico umano.

Ma, al di fuori dell'aeroporto, non avevamo altre reali vie di fuga.

E dunque avevamo deciso di giocare il tutto per tutto.

Il giorno prima, l'11 gennaio, per tutta la giornata avevamo invano atteso una tregua dei combattimenti per tentare una sortita verso l'aeroporto.

E così, per ben due volte, gli aerei italiani, ormai già in vista dell'aeroporto di Mogadiscio, erano dovuti tornare indietro a Mombasa.

Un terzo tentativo, fatto nella mattinata del 12, era anch'esso fallito per la stessa ragione.

Ora, stavamo provando ancora una volta.

Il piano per l'ultima fuga

Il piano che avevamo elaborato per l'ultima fuga era semplice anche se, per forza di cose, spericolato.

I due aerei dell'Aeronautica Italiana, un C130 e un G222, sarebbero calati sull'aeroporto senza segnalare il loro arrivo, né tanto meno chiedere permessi di atterraggio.

Quindici minuti prima del loro atterraggio avrebbero via radio avvertito la fregata Orsa della nostra Marina Militare, che si trovava nelle acque

antistanti l'aeroporto. Il comandante della nave, Campregher, con cui avevamo stabilito contatti radio diretti, ci avrebbe 'rimbalzato' la notizia.

Noi saremmo partiti in velocità dall'Ambasciata in modo da entrare nell'aeroporto e arrivare con tutte le macchine direttamente sulla pista di atterraggio, esattamente mentre gli aerei atterravano.

Questi, toccata terra, si sarebbero girati su stessi con i portelloni posteriori aperti; noi ci saremmo buttati dentro. E gli aerei, senza fermarsi, sarebbero nuovamente decollati.

L'intera operazione doveva durare non più di due o tre minuti e sarebbe stata 'coperta' dal mare dalla fregata Orsa, nella non improbabile eventualità che dalle dune intorno all'aeroporto tirassero con i mortai contro gli aerei o contro di noi.

La Croce Rossa Internazionale, sotto la cui bandiera – per richiesta dei gruppi di guerriglia – viaggiavano i nostri aerei, aveva ordinato da Nairobi (dato che i suoi funzionari erano già fuggiti da Mogadiscio) che nessuno salisse armato sugli aerei. Ma noi avevamo deciso di portare tutte le armi con noi ed ormai eravamo sufficientemente disperati per essere veramente decisi a tutto.

E così, in quel caldo pomeriggio tropicale di gennaio, dopo aver già formato nel compound dell'Ambasciata il convoglio e fatto entrare tutti nei vari mezzi così da poter partire immediatamente, attendevamo di minuto in minuto il segnale della partenza che il comandante dell'Orsa, Campregher, ci avrebbe dato via radio.

Negli ultimi giorni avevamo bruciato tutti i documenti classificati e nella mattina avevamo distrutto le macchine cifranti.

Portavamo con noi il minimo indispensabile. Praticamente niente effetti personali, dato che la maggior parte di noi aveva ormai perduto tutto, tranne i vestiti sgualciti che da giorni indossavamo.

Delle attrezzature dell'Ambasciata avevamo scelto le più costose e trasportabili, come i telefoni satellitari.

Avevamo chiuso nei comparti della sala blindata (più per un ultimo scrupolo di correttezza amministrativa che non con la concreta speranza di salvarle) le altre attrezzature, come le macchine telescriventi che non potevamo portare con noi.

La notte precedente, il cancelliere l'Eltore, di nascosto da tutti, aveva gettato in un vecchio pozzo, ormai abbandonato, un sacco con dentro tutta l'argenteria della Residenza nella speranza che potesse sfuggire ai guerriglieri, che sicuramente avrebbero depredato l'Ambasciata dopo la nostra partenza.

La decisione di non ammainare la bandiera e di affidare l'Ambasciata ad alcuni impiegati somali

Con Mario Sica avevamo a lungo discusso come lasciare e a chi affidare l'Ambasciata.

Sapevamo di non poterci fare illusioni circa il rispetto da parte dei guerriglieri delle norme internazionali che assicurano l'inviolabilità delle sedi diplomatiche. Sapevamo inoltre che, nel momento stesso in cui l'avessimo abbandonata, anche la nostra Ambasciata sarebbe stata saccheggiata e devastata, come avevamo visto, con i nostri occhi, accadere per tutte le altre.

In effetti, anche da questo punto di vista, la guerra civile somala aveva segnato un altro triste primato africano: mai, in nessuna altra crisi analoga, in nessuna altra capitale del mondo, africana o no, c'era stato un così totale, metodico e capillare saccheggio. Tutte le Ambasciate e residenze di occidentali, così come d'altronde tutte le nostre abitazioni, erano già state da giorni saccheggiate e devastate e non erano stati lasciati nemmeno i gabinetti, i lavandini, gli infissi delle porte o le piastrelle delle cucine.

L'obiettivo, che dunque ci proponevamo, era non tanto di salvare gli arredi e le attrezzature, quanto piuttosto l'Ambasciata stessa, evitando che essa diventasse una *res nullius* in cui, come già stava accadendo con moltissime case abbandonate, nuovi inquilini si installassero con armi e bagagli.

Sapevamo che, soprattutto se tali inquilini avessero avuto l'appoggio dei nuovi capi della futura Somalia (e soprattutto se fossero stati proprio i nuovi capi a prescegliere per loro stessi il compound dell'Ambasciata, uno dei più belli della capitale), si correva il rischio di perderla o comunque di riuscire a riaverla indietro solo 'a caro prezzo'.

Avevamo pertanto deciso di non abbandonare l'Ambasciata, ma di affidarla ad alcuni elementi del personale locale.

Creando forse una nuova fattispecie per il diritto internazionale, avevamo predisposto una formale comunicazione scritta al ministero degli Esteri somalo (una 'nota verbale' che, non essendo più reperibile nessun funzionario e il ministero abbandonato e saccheggiato, avremmo provveduto a far recapitare all'Ambasciata somala a Roma).

Con la nota informavamo le autorità somale che «a causa della violenza dei combattimenti» il governo italiano aveva deciso di «ripiegare temporaneamente il suo personale italiano: l'Ambasciata, tuttavia, sarebbe rimasta formalmente aperta ed affidata ad alcuni impiegati locali».

Il compito che affidavamo agli impiegati locali era semplicemente quel-

lo di stabilirsi, anche con famiglie e parenti se volevano, in Ambasciata. Per nessuna ragione avrebbero dovuto opporre resistenza agli uomini armati che sicuramente avrebbero cercato di entrare, ma dovevano semplicemente contestare loro l'effrazione e ribadire l'inviolabilità dell'Ambasciata. E soprattutto – e questa era veramente la cosa più importante – chiudere bene i cancelli dopo che gli intrusi se ne fossero andati.

Certo, sapevamo che la nostra soluzione, semplice sulla carta, era nella realtà molto più problematica da realizzare.

Ciò perché innanzitutto non eravamo affatto sicuri che le varie orde di saccheggiatori, una volta entrate, si sarebbero fatte convincere a riuscirne. Era inoltre chiaro che, nel bagno di sangue che si stava compiendo e in quel clima di bestiale e gratuita violenza, la vita dei nostri cui affidavamo l'Ambasciata – a prescindere dal pericolo di prendersi una cannonata o un colpo di mortaio – sarebbe stata esposta a gravi rischi (forse maggiori del pericolo che avrebbe corso uno di noi, dato che la vita di un bianco – e soprattutto di un italiano – costituiva ancora una qualche sorta di tabù).

E in effetti i nostri sondaggi con i vari impiegati locali per trovare dei volontari, avevano dato fino a quel momento esito negativo. Così ci eravamo ritrovati all'ultimo momento a dover prendere una decisione che, per ovvie considerazioni, mai avremmo potuto pensare di imporre.

Alla ricerca di un volontario

Mentre il cancelliere Matilde Carmona stava già procedendo all'appello finale, smistando sui vari automezzi, secondo le liste prestabilite, gli italiani e i somali che si era deciso venissero con noi, io, con l'aiuto del cancelliere Claudio l'Eltore, avevo radunato ancora una volta tutto il personale locale subordinato (circa una trentina di persone tra autisti, guardiani, uscieri, giardinieri) per prendere una decisione finale.

Avvertendo forse una certa solennità nel momento, i poveretti si erano schierati in fila nello spazio antistante la cancelleria. E così, nel parlargli, continuavo a camminargli avanti e indietro.

Sopra le nostre teste, volavano ogni tanto, anche se alte e, data la loro traiettoria, innocue, raffiche di kalashnikov e mitraglia che finivano poi per tranciare i rami degli alberi un po' più in basso.

Io, con toni un po' da imbonitore, additando la bandiera che sventolava sul tetto della cancelleria, avevo iniziato un fervorino in 'italo-somalo' (quello strano italiano imbastardito, infarcito di parole ed espressioni somale, che parlano i somali non educati). E mi sembrava quasi di essere

uno dei nostri ufficiali di colonia che stava arringando i suoi *dubat* (i militari coloniali dal grande turbante bianco) prima di entrare in azione.

Dopo aver parlato ai miei *dubat* dell'onore dell'Italia che loro erano chiamati a servire, ero passato a cercare di convincerli con argomenti più prosaici, promettendo che ai volontari il governo italiano avrebbe dato una 'grande ricompensa' (l'equivalente di alcune centinaia di migliaia lire) con cui si sarebbero potuti costruire una *case-e-muro* (casa in muratura). Ma, ancora una volta, i miei argomenti e la mia enfasi oratoria non riuscivano ad essere convincenti.

Sebbene non facesse formalmente parte del personale dell'Ambasciata, io cercavo in particolare di convincere, dato che era quello che mi sembrava più idoneo per l'incarico, il mio fedele Ali, che per quattro anni di Somalia era stato la mia ombra.

Ali era stato uno tra i più bravi cacciatori e tracciatori ma, venuta praticamente meno la caccia grossa, era rimasto senza lavoro; così al mio arrivo in Somalia, l'avevo trovato che praticamente mendicava per sopravvivere; e, più per compassione che per interesse, l'avevo preso con me.

Da quel momento Ali era diventato non solo la mia fedele e abile guida nelle insidie della savana durante i nostri safari, ma anche il mio factotum e il mio inseparabile compagno.

Pur analfabeta, parlava, a modo suo naturalmente, varie lingue; era un uomo di intelligenza, talento, spirito, e umanità fuori dell'ordinario. E soprattutto era un diplomatico nato.

Tante volte l'avevo visto, con pazienza, umorismo ed anche con le più ingegnose e bizzarre argomentazioni, riuscire a sedare le frequenti liti che spesso scoppiavano, durante i nostri safari, tra guardie, tracciatori e camerieri e che rischiavano facilmente di essere risolte con il *billao* (il coltello di metallo dolce e affilatissimo che tutti i somali portano nella cintola e sanno usare con temibile velocità e abilità).

Io dunque pensavo che Ali fosse il più idoneo per avviare qualche forma di dialogo con i guerriglieri che sarebbero entrati nell'Ambasciata. In più, Ali apparteneva a un'etnia (gli elai dei rahanwin) che i guerriglieri (tutti abgal o habr gedir degli hawia) consideravano inferiore, ma non nemica.

E tale tipo di considerazioni, nelle circostanze in cui eravamo, diventava di fondamentale importanza per la vita o la morte di un uomo.

Ma, nel valutare i pro e i contro della scelta di Ali come nuovo 'plenipotenziario italiano', cui lasciare per il momento le trattative con i 'movimenti di liberazione', non avevo tenuto debitamente conto che, tra le sue numerose virtù, quella che talvolta un po' gli difettava era proprio quella che si ostinava a ostentare di più: il coraggio.

E poi Ali, che era già riuscito a farsi promettere che l'avrei portato via con me, non aveva alcuna intenzione di farsi incastrare.

«*Capo non bono; proprio non bono!*» continuava a ripetermi.

«*Tu non capire, capo*» mi spiegava paziente come se avesse a che fare con uno che evidentemente non si era reso ben conto della situazione.

«*Tu non capire; qui non stare scherzo*» continuava a dirmi ridendo nervoso e guardando gli altri, in cerca di sostegno.

«*Qui se arrivare* shufta (i banditi) *come furmiche* (ovvero in molti) *e te tagliare sbudella come ridere.*»

Io speravo di convincerlo anche stuzzicando, davanti agli altri, il suo orgoglio di cacciatore e guerriero. Ma lui, alto e magro come uno spaventapasseri, rimaneva irremovibile.

Inutile era stato ricordare insinuante 'per la platea', cui lui teneva moltissimo, il suo 'leggendario coraggio'. I bufali 'killer' che avevamo abbattuto, i rischiosi guadi delle lagune dell'Uebi Shebeli piene di coccodrilli. Ed anche il suo ormai celebre *beau geste*, quando, essendosi malamente ferito una mano con un mitra (che io avevo incautamente acconsentito a lasciargli provare), e pur perdendo molto sangue, era riuscito a pronunciare con stoico distacco la epica frase, ormai celebre in tutta Mogadiscio: «*Capo, omini come noi se spara su mano e se ride!*» (un momento dopo era caduto svenuto, forse più per la paura che per l'emorragia).

Insomma, con Ali non c'era niente da fare.

Ma le mie argomentazioni e subdole sollecitazioni del tradizionale orgoglio somalo erano comunque riuscite a sortire qualche effetto.

Improvvisamente, un altro dei 'capi', Abdi, il più anziano degli autisti, si era improvvisamente deciso al grande gesto e, non senza solennità, lo aveva annunciato, più che a me, agli altri.

Abdi lavorava per l'Ambasciata da oltre vent'anni ed era fierissimo di guidare la fiammante Croma di rappresentanza («*trobbo bellissimo*») sia per la bandiera che per la targa diplomatica che portava il numero uno. Quando si metteva alla guida, con lo sguardo fiero e bellicoso, sotto la visiera con innumerevoli greche dorate da generale di Corpo d'Armata, non conosceva semafori rossi o precedenze.

E guai ai poliziotti che si permettevano di contestargli le sue a volte pericolosissime infrazioni! Abdi riteneva che il tricolore sulla macchina e la targa diplomatica numero uno gli dessero un preciso diritto di passare davanti a tutti e soprattutto alle macchine degli altri ambasciatori.

Io ero un po' incerto a lasciarlo perché Abdi era un migiurtino, del gruppo darod, e dunque potenzialmente a rischio con i guerriglieri hawia (che in effetti, nei giorni immediatamente successivi alla fuga di Siad Barre

da Mogadiscio, compirono numerose esecuzioni sommarie di darod). D'altro canto Abdi sapeva il fatto suo e sembrava deciso.

Così decidemmo di lasciare lui con un manipolo di altri 'coraggiosi' dipendenti dell'Ambasciata che avevano infine deciso di seguire il suo esempio: Hassan l'elettricista, Abdulkadir il falegname, Haji il guardiano, Sala il giardiniere, Ali 'Lungo' l'usciere, ed altri.

Negli ultimi concitati minuti prima della nostra partenza lo avevamo istruito in fretta circa le sue nuove responsabilità di nuovo *capo de Imbisciata.*

E lui, già consapevole del suo nuovo rango, impettito e un po' indolente come sempre, aveva continuato a rispondere a tutte le nostre raccomandazioni con il suo solito e serafico «*non c'è broblema*; *non fare breoccupo*; *non c'è broblema*».

Abdi diceva sempre «*non c'è broblema*», qualunque cosa accadesse o gli si chiedesse; e lo aveva continuato a dire con la stessa incosciente indolenza, anche quando gli si era spento il motore della macchina blindata mentre ci eravamo trovati sotto una violenta sparatoria.

E anche in quel momento seguitava ad assicurarci che non c'era problema, mentre guardandolo negli occhi, con sguardi terribili e lampeggianti, io e l'Eltore (che, con la sua barbaccia sale e pepe e la sua *guele* d'avventuriero, riusciva a incutere più timore di me), lo ammonivamo che saremmo ritornati in pochi giorni e guai, guai! se non lo avessimo trovato insieme ai suoi 'fidi', al suo posto in Ambasciata. «*Wallahi Bhillahi*» (giuravamo su Dio), avrebbe fatto i conti con noi.

Ma l'altro imperturbabile continuava con il suo «*non c'è broblema, tu bartire tranquillo che qui ce bensi io*».

Gli ultimi dei dubat

Lo guardavo, piccolo, improponibile Abdi, insieme alla sua variopinta e stracciata brigata Brancaleone, cui affidavamo l'ultima bandiera e presenza dell'Italia in Somalia.

E guardandoli pensavo che sì, anche senza il grande turbante bianco, erano proprio gli ultimi di quei *dubat* che, superando l'innato opportunismo somalo, avevano saputo spesso dimostrare una commovente fedeltà all'Italia, seguendo – quando li amavano e credevano in loro – dappertutto i loro ufficiali italiani. Anche, a guerra perduta, nei campi di prigionia e, alcuni, nella morte.

Ed in effetti, ancora una volta (la Storia ritorna!), anche questi piccoli *dubat* del Duemila mantennero, come i loro progenitori dell'"impero', la

loro parola e il loro impegno di fedeltà all'Italia. Nonostante le percosse e le minacce, nonostante i guerriglieri che sparavano dappertutto e sfondavano le porte dei nostri uffici a colpi di bazooka (Abdi fu poi ferito da due colpi di kalashnikov al petto), i nostri *dubat* fecero con commovente impegno, esattamente quello che gli avevamo ordinato!

Finalmente, mentre si svolgeva la piccola cerimonia (così tipicamente somala e come sempre in bilico fra dramma e commedia), il comandante dell'Orsa, Campregher, mi chiamò per radio per comunicarci che gli aerei erano ormai in dirittura di arrivo. Mi disse, inoltre, che aveva visto alcuni colpi di mortaio esplodere vicino alla pista di atterraggio e che gli erano stati tirati contro due colpi di cannone. Stava dunque spostando la sua nave un po' più a largo, e voleva sapere se cancellavamo o confermavamo l'operazione.

Ancora una volta, sempre all'ultimo momento, si riproponeva l'agonizzante scelta se andare o rimanere. Io continuavo ad essere del parere di andare, ma altri, tra cui il rappresentante del SISMI e l'addetto militare, ritenevano che i rischi stavano diventando eccessivi. Per la seconda volta Mario Sica, con sangue freddo, decise che saremmo andati.

E così ci preparammo a partire.

L'ultima corsa verso l'aeroporto

Avevamo già deciso l'itinerario.

Una macchina con alcuni soldati governativi, guidati dal colonnello dell'esercito Giama (che, dopo averci scortato quale 'ufficiale di collegamento' per quindici giorni nella nostra azione di recupero dei connazionali, ormai veniva praticamente a titolo personale), ed una Land Rover con il capo della Polizia di Mogadiscio, Abdi Shugulle, ci avrebbero aperto la strada.

Ma saremmo dovuti uscire dall'Ambasciata da soli e da soli avremmo dovuto compiere il primo chilometro. L'Ambasciata infatti si trovava ormai nella 'terra di nessuno' e i governativi non potevano più arrivarci.

Avevamo concordato il nostro passaggio sia con i governativi che con vari responsabili dei guerriglieri (senza peraltro dire né agli uni né agli altri che questa volta avremmo tutti abbandonato l'Ambasciata). Ma, in una situazione in cui nessuno controllava più nessuno, era difficile valutare quanto potessero valere tali accordi.

Noi comunque non avevamo altra scelta se non rispettarli e, secondo le intese, l'Argenta blindata dell'ambasciatore, anch'essa con un grande trico-

ammasso di macerie. L'allegra e solare vitalità della città aveva lasciato il posto ad un paesaggio lunare ed allucinato, da cui emanava solo un sinistro silenzio e senso di morte.

La Mogadiscio che conoscevamo, la Mogadiscio che per tanti anni era stata anche la nostra città, non esisteva più!

Eravamo sul mare.

Il mercato del pesce, il vecchio ospedale De Martino e l'Ambasciata inglese con i cancelli aperti, saccheggiata. E ricordavo la voce dell'ambasciatore inglese che cercava di rimanere ferma, mentre ci diceva per radio che non potevano più resistere sotto il fuoco dei mortai.

E quella del giovane incaricato d'affari tedesco che ci pregava di far qualcosa per aiutarli.

Avevamo ripetutamente cercato di andarli a prendere e portarli in salvo. Ma invano! I combattimenti erano troppo intensi! Non sapendo più cosa fare, per cercare di salvarli, io ero andato a parlare a Siad Barre per convincerlo a ordinare una tregua.

E tornavano vertignose le immagini della rocambolesca corsa dentro la Toyota dei Berretti Rossi che sparavano all'impazzata per farmi entrare a Villa Somalia ormai circondata. E ricordavo il mio ultimo drammatico colloquio con Siad Barre: il volto disorientato e spento del vecchio presidente, mentre parlavamo gridando per sentirci tra i boati dei cannoni e dei mortai. Non sapevo allora che non l'avrei più rivisto e che sarei rimasto l'ultimo occidentale ad averlo incontrato prima che fuggisse da Mogadiscio.

I ricordi e le immagini continuavano a volare e ad accavallarsi.

Passavamo davanti alla casa di Storchi, da dove qualche giorno prima lo avevamo portato via a braccia. Vecchio e orgoglioso italiano di Somalia, improvvisamente spezzato dal dolore dell'addio, che, mentre tutt'intorno si sparava, era ritornato indietro nella sua casa e gridava piangendo che era lì che voleva morire.

«Torneremo, Storchi, torneremo tutti» gli avevo mentito per consolarlo. Così come avevo mentito a Briata, il proprietario della 'Croce del Sud' che, pur di riuscire a salvare il bello e mitico albergo dai guerriglieri, lo aveva trasformato in una specie di fortezza, murando porte e finestre. E solo all'ultimo, ferito e disperato, mentre di fronte la Cattedrale bruciava, aveva acconsentito a farsi portar via in barella. Non avevo avuto il coraggio di dirgli che, dopo solo pochi minuti che lo avevamo portato via con la moglie, orde di saccheggiatori avevano per sempre infranto l'incanto del vecchio albergo.

Correvamo davanti all'entrata del porto e ai moderni stabilimenti della 'Somalfruit', che era stata l'unica isola di efficenza imprenditoriale nella di-

sastrata economia somala. E immaginavo con quali occhi Silvano Fantoni, che l'aveva praticamente creata dal nulla, stava cercando, accucciato dietro con gli altri sul pavimento del pulmino blindato, di coglierne qualche ultima immagine. Benché sofferente di cuore, aveva voluto, per solidarietà con noi e con gli ultimi suoi dipendenti, rimanere sino all'ultimo. E forse già sapeva che non avrebbe mai più rivisto la sua Somalia.

Stavamo ormai affrontando la salita della duna davanti all'aeroporto militare e vedevo dietro di me tutto il corteo che si allungava. E i mezzi che correvano al limite delle loro possibilità con tutte le bandiere al vento, in un ondeggiare di tricolori, che i raggi obliqui del sole ormai al tramonto facevano risaltare. E pensavo che nemmeno la più viva fantasia di qualche regista hollywoodiano avrebbe saputo escogitare una coreografia più suggestiva e simbolica per quello che era l'ultimo atto della fuga dell'Italia dalla Somalia.

Mai, pensavo, in oltre cent'anni, nemmeno a guerra perduta, con l'entrata degli inglesi a Mogadiscio, partenza italiana dalla Somalia era stata più drammatica e totale.

E mi sembrava, mentre correvamo con tutti i tricolori al vento, che fosse idealmente tutta l'Italia che fuggiva e finiva con noi.

E che corressero e fuggissero con noi padri, nonni, e bisnonni, con i loro racconti misteriosi d'Africa che avevamo sentito da bambini. E i Cecchi e i Bottego e i grandi esploratori e i missionari, che erano rimasti uccisi. E gli ufficiali e i diplomatici, e i magistrati, e i professori, e gli amministratori e i funzionari. E, insieme a loro, le migliaia e migliaia di italiani che, in cerca di gloria o avventura o solo, i più, di un po' di benessere, avevano comunque fecondato con il loro sangue, ossa e sudore questa terra che ancora, dopo cent'anni, rimaneva, come le sue donne, bella e selvaggia.

Ed eravamo ormai davanti all'aeroporto.

La fuga dall'aeroporto

Difficile è ricordare a distanza di tanto tempo tutto quello che accadde nell'aeroporto, anche perché, sebbene allora noi vivessimo quei momenti come una sequela interminabile, tutto si risolse, in modo caotico e convulso, in un pugno di minuti.

Giama e Abdi Shugulle, che aprivano il convoglio, per cercare di non essere colpiti, ci avevano costretti a marciare molto più velocemente di quanto avevamo preventivato.

Pertanto arrivammo all'aeroporto non mentre gli aerei stavano atterrando (come programmato nel piano), ma alcuni minuti prima.

Entrammo velocemente attraverso i cancelli dell'aeroporto e lì... ci fermammo!

I governativi di guardia, indolentemente stravaccati nonostante l'eco dei cannoneggiamenti tutt'intorno, tutto sembravano aspettarsi tranne noi.

Numerosi soldati, incuriositi, incominciavano a radunarsi intorno a noi, non con intenzioni ostili, ma per sapere quando saremmo partiti; molti con l'evidente proposito di fuggire con noi, senza sapere che nei nostri due aerei non c'era posto nemmeno per una piccola parte di loro.

Mantenendo le macchine del convoglio in fila e con i motori accesi, Sica, io e qualche altro scendemmo, e con l'aiuto di Giama e Shugulle, cominciammo a parlamentare e a prendere tempo.

Formali salamelecchi, pacche sulle spalle e anche qualche forzata risata. Tutto continuando a non perdere, nemmeno per un momento, di vista l'orizzonte.

Ed ecco che improvvisamente, comparsi dal nulla, i nostri due aerei erano sopra di noi, ormai già in fase di atterraggio.

Con qualche scusa frettolosa rientrammo nelle macchine e partimmo con il convoglio verso il centro della pista.

Quando si resero conto di quello che stava veramente accadendo, dopo un solo momento d'incertezza, da tutte le parti, soldati e turbe di loro familiari cominciarono a correrci appresso con tutti i mezzi a loro disposizione.

Alcuni, per correre più velocemente, buttavano i kalashnikov.

Mentre correvamo verso il centro della pista, vedevo alcune camionette precipitarsi da lontano verso di noi.

In parallelo, alla destra del nostro pulmino, correva un carro armato M47 con un grappolo di militari abbarbicati sulla torretta.

Dietro altre macchine a tutta velocità.

Ricordo gli aerei davanti a noi che si giravano a metà pista con i portelloni già aperti.

Eravamo scesi dalle macchine.

Correvamo, spingendo, sostenendo, portando letteralmente a braccio, di peso, i più vecchi e le suore più anziane.

Da bordo erano scesi alcuni paracadutisti del 'Col Moschin' ma, per le disposizioni della Croce Rossa, erano senza armi e uniformi. Vestiti da turisti!

I primi somali ci stavano arrivando addosso.

Il rumore dei motori degli aerei era assordante.

Continuavo a gridare nella radio portatile di schierarsi davanti ai portelloni a difesa degli aerei, ma nemmeno io sentivo la mia voce.

Ma l'Eltore, il carabiniere Zambon e due ragazzi del Tuscania che, probabilmente senza che me ne accorgessi, erano vicini a me, avevano ugualmente capito e si erano schierati con i kalasnikov spianati intorno al portellone del G222 (dove tutti stavano entrando, invece di distribuirsi, come avevamo programmato, anche nell'altro aereo, il C130).

Il numero dei somali aumentava sempre di più e alcuni sembravano uscire dall'erba, dove forse si erano nascosti.

Ricordo Zambon, che voleva sembrare minaccioso e gridava: «*Fermite o te sparo*».

E Claudio l'Eltore, già circondato da un gruppo di soldati armati, anche loro con i mitra spianati, che, indietreggiando lentamente, gridava: «*Aho!, ma che sete scemi! ma ve volete fermà*».

Alcune raffiche di kalashnikov vicinissime, non si capiva da chi sparate. Se si incominciava a sparare sarebbe stata la fine.

La confusione era totale.

Ero riuscito a placcare un gruppetto di poveracci. Con un terribile spintone ne avevo buttato uno a terra ed ero riuscito a respingere gli altri indietro. Ma ora vedevo con la coda dell'occhio altri gruppi di donne e militari che erano riusciti ad aggirarci e correvano verso l'altro aereo, il C130.

Altri ancora arrivavano.

Pensai che era finita.

Non saremmo mai più riusciti a decollare.

Poi, improvvisamente, come per miracolo, vidi che non c'era più nessun italiano intorno a noi. Erano tutti a bordo, tranne Sica, che non voleva entrare fino a che noi eravamo fuori, e i due colonnelli Abdi Shugulle e Giama.

Ci guardammo e Abdi Shugulle buttò il kalashnikov ed entrò nell'aereo. Ma Giama, il mite e coraggioso colonnello meherean, volle rimanere (il giorno dopo sarebbe stato ridotto in fin di vita da un colpo di kalashnikov alla testa: e il povero Shugulle, rientrato successivamente in Somalia, sarà ucciso da una raffica sparatagli a bruciapelo).

Ci buttammo anche noi dentro il G222.

L'aereo era talmente pieno che non si riusciva a chiudere il portello. Ci mettemmo a spingere brutalmente tutto quello che c'era davanti.

Infine il portello si chiuse.

Ma l'aereo non si muoveva.

Qualcuno da fuori cominciava a battere colpi contro la fusoliera.

Saltando letteralmente su schiene, pance e gambe, riuscii ad arrivare fino alla carlinga dei piloti. Il comandante gridava che eravamo troppo

carichi e, avendo a disposizione solo metà pista e il vento del monsone contrario, non ce l'avremmo mai fatta a decollare.

Dai finestrini vedevo che i somali aumentavano e si stringevano intorno a noi. Alcuni si stavano già impossessando delle nostre macchine. Vedevo dei soldati che stavano brutalmente strappando fuori, di peso, Abdi dall'Argenta.

Temevo che a qualcuno potesse venire l'idea di mettere le macchine di traverso sulla pista.

Il carro armato si era fermato a pochi metri da noi, ma con il motore accesso e continuando a girare incongruamente la torretta del cannone.

Anche Sica, volando sopra le teste, era nel frattempo arrivato per convincere il comandante a decollare.

Non essendo piloti, evidentemente non ci rendevamo ben conto dei rischi del decollo in quelle condizioni. Ma ci era invece estremamente chiaro che, se avessimo continuato a tergiversare qualche minuto ancora, saremmo diventati tutti degli ostaggi.

In quel momento il C130 che ci stava accanto staccò il freno e cominciò la corsa del decollo.

Il portellone era ancora aperto e rotolavano fuori pacchi e valigie.

Vedevo dei somali che cadevano fuori, si rialzavano e rincorrevano l'aereo per entrarvi nuovamente.

Vidi per un attimo l'addetto militare Neri, che credevamo sul nostro aereo, uscito da non si sa dove, cercare di buttarsi sul C130.

Poi infine, probabilmente spronato dal timore di rimanere da solo sulla pista, anche il nostro comandante, con un'impennata di rabbia e orgoglio, decise di lanciare i motori.

Stavamo anche noi correndo per il decollo.

Uno dei membri dell'equipaggio gridava che non ce l'avremmo mai fatta.

L'aereo stentava a guadagnare velocità, ma il rombo del motore, potente e assordante, ci dava speranza.

La pista era brevissima davanti a noi.

L'avevamo già finita.

Eravamo sull'erba e stavamo oltrepassando tutti i limiti per il decollo.

Ma il comandante continuava a tenere l'aereo a terra per approfittare di ogni metro per prendere più potenza e velocità. Davanti, ormai solo pochi metri di sabbia e poi il mare, il cielo.

Ci eravamo alzati. Eravamo in aria.

Ma l'aereo era scosso da vibrazioni violente e non riusciva a prendere quota.

Aggrappato al sedile del comandante, vedevo il mare correrci sotto, a

pochi metri più in basso. E cercavo di capire se, ancora una volta, saremmo riusciti a farcela.

Ricordo i piloti, paonazzi per lo sforzo, abbarbicati entrambi alle cloches di comando, e il comandante che gridava: «Tienilo, tienilo, tiralo su, tiralo su.»

Dietro, stranamente, non c'erano né grida né panico.

E i comandi e le imprecazioni dei piloti cadevano in un silenzio stremato e ipnotizzato.

Poi, dopo un'eternità senza fine, capii che ci saremmo salvati! Stavamo salendo.

E, improvvisamente, eravamo già alti nel cielo!

Ce l'avevamo fatta!

L'equipaggio gridava e si abbracciava.

Sica si voltò a guardarmi.

Il suo viso, benché si ostinasse a mantenerlo impassibile, accusava improvvisamente tutto il peso delle decisioni e responsabilità di quelle terribili giornate.

Anche il mio aspetto, pensavo, non doveva essere dei migliori.

Ma, anche in quel momento, in piedi dietro il sedile del comandante, non so chi dei due più improponibile, se lui che aveva voluto lasciare l'Ambasciata rimettendosi dopo tanti giorni in giacca e cravatta, o io con una sfilza di radio appese sul giubotto antiproiettile e le due Colt 45, entrambi grondanti di sudore e senza fiato, riuscimmo a controllare l'emozione, cui l'unica concessione fatta fu quella di stringerci forte la mano come due compagnoni che avessero appena vinto una partita di tressette.

Dietro, tutti gli altri si abbracciavano e piangevano.

In basso, ormai già piccola e lontana nel mare, l'Orsa ci salutava con tutte le sue sirene.

Guardai l'orologio: tutto era durato meno di cinque minuti.

'Li avevamo portati fuori tutti. E tutti vivi' pensavo guardandoli, mentre ora, piangendo e ridendo, ci battevano le mani e la notizia stava già correndo su tutte le telescriventi a porre fine all'angoscia delle loro e delle nostre famiglie.

Sì, era veramente finita.

Ce l'avevamo proprio fatta.

Una 'fine' che era solo un inizio

Sì, ce l'avevamo fatta.

Eravamo riusciti a portare in salvo tutti gli italiani. Miracolosamente,

senza nemmeno una vittima e solo con un pugno di feriti non gravi, in una situazione in cui il bilancio avrebbe potuto essere pesantissimo.

Insieme agli italiani avevamo salvato centinaia e centinaia di civili di altri Paesi; intere Ambasciate ed anche, nonostante una precisa interdizione al riguardo da parte delle autorità kenyote, tante povere donne e bambini somali (soprattutto di quelle famiglie che in un modo o nell'altro erano stati da sempre più vicini agli italiani o alla nostra Ambasciata).

Eravamo insomma riusciti a condurre felicemente in porto – e in condizioni veramente proibitive – un'operazione innanzitutto di grande valore umanitario ed anche non priva di significato in termini di immagine per il nostro Paese.

Dopo tante polemiche, almeno nelle difficili giornate della battaglia di Mogadiscio, l'Italia era riuscita a portarsi onorevolmente e a onorevolmente farsi carico delle sue responsabilità morali e politiche in Somalia. Era rimasta quando tutti gli altri erano partiti e, a differenza degli americani e degli altri 'grandi' occidentali, si era accollata, nonostante l'esiguità dei mezzi a disposizione, il compito di portare in salvo quella parte della comunità internazionale a Mogadiscio che i rispettivi governi non avevano potuto evacuare.

Tali considerazioni, pensavo, mi avrebbero dovuto dare un senso di serenità e soddisfazione. E invece, passato il primo momento di sollievo ed euforia, sentivo che si stava rapidamente impadronendo di me un senso di grande stanchezza, di amarezza per un tragico fallimento, di rabbia per la violenza subita, per la furia belluina che si era scatenata, e per non essere noi riusciti ad impedirla.

E le violenze, le morti e le distruzioni, cui avevamo assistito, erano – sapevo – solo l'inizio del dramma somalo.

Era infatti chiaro che, una volta esplosa la guerra civile e tribale, una volta disintegratasi ogni forma di pacifica e civile convivenza, una volta venuto meno anche l'ultimo simulacro di un'organizzazione statuale, sarebbe stato molto difficile riportare la situazione sotto controllo e ricostruire un nuovo patto tribale in cui la miriade di interessi contrapposti, di vecchi odi e vendette di clan, sottoclan, tribù e famiglie, potessero trovare una nuova composizione.

E mi era purtroppo chiaro che la Somalia era ormai inesorabilmente avviata verso un lungo periodo di instabilità che, insieme a nuovi e tragici bagni di sangue, avrebbe inevitabilmente comportato la paralisi quasi totale di ogni attività civile e una distruzione materiale che avrebbe riportato lo sciagurato popolo somalo, vittima e carnefice del suo destino, a condizioni di vita simili a quelle degli albori della sua storia.

In effetti, già anni prima, man mano che avevo cominciato a conoscere veramente la Somalia, mi ero sempre più convinto, come d'altronde tanti altri 'osservatori' che erano stati capaci di non fermarsi alla superficie delle cose, che il vero problema con cui si doveva fronteggiare la Somalia era stato, a partire dalla fine degli anni settanta (per la precisione dal 1978, vale a dire dalla devastante sconfitta dell'Ogaden), non solo quello dell'involuzione del regime di Siad Barre, quanto piuttosto quello della degenerazione dell'intero sistema di quei valori etici, politici, civili, che sono, ovunque nel mondo moderno, la premessa essenziale per edificare uno Stato e una società civile.

La battaglia per l'edificazione di un'etica moderna e di una coscienza civile, basata sul rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e sulle basilari libertà democratiche; la battaglia contro i tabù e gli oscurantismi delle arcaiche culture endogene, non era certo un problema né nuovo né esclusivo della Somalia. Esso ha costituito il problema di fondo, con cui si è dovunque dovuto fronteggiare lo sviluppo civile e il progresso in qualsiasi società africana e, più in genere, nel Terzo mondo.

Ma in Somalia c'è da sempre stata una particolarità che ha enormemente acuito tale problema e reso più difficile l'entrata della società somala nell'etica e nella cultura della modernità: la cultura tribale.

Infatti la cultura tribale (che si è con espressione dispregiativa, chiamata comunemente il 'tribalismo') si è rivelata particolarmente refrattaria nel recepire per l'appunto quei paradigmi di valori e istituzioni, su cui poggia l'impianto politico-istituzionale di uno Stato moderno. Ciò è probabilmente dipeso dal carattere profondamente anarchico della società nomadico-pastorale somala e dalla mancanza in essa di tutti quei più elementari punti di riferimento e istituti (quali un rapporto con il territorio, forme di organizzazione sociale, principio di gerarchia) che si ritrovano in tutte le altre società, ancorché primitive, a base sedentaria e ad economia agricola.

Tale situazione ha dunque implicato che l'edificazione di uno Stato ed una società moderna si rivelasse in Somalia un compito molto più difficile che non nella maggior parte dei Paesi dell'Africa e del Terzo mondo, dove le pur primitive popolazioni avevano, nella loro maggioranza, usi e leggi delle società sedentarie.

I primi che, in Somalia, si erano dovuti confrontare con il tribalismo erano state proprio le potenze coloniali (Italia e Inghilterra) che, anche se per i loro interessi, avevano avuto tuttavia l'esigenza di creare delle organizzazioni statuali.

Le potenze coloniali avevano affrontato il problema del tribalismo con soluzioni di forza: imponendo cioè ai somali un certo tipo di organizzazio-

ne della loro società. Ma avevano sostanzialmente trascurato, perché ciò evidentemente non rientrava nei loro interessi né nella logica della cultura coloniale, di cercare di dare ai somali una 'educazione politica e morale' che un domani li potesse mettere in grado di costruirsi il loro destino di Nazione e di Stato.

Alla gestione coloniale era seguita l'Amministrazione Fiduciaria Italiana che, nata con il proposito e il compito di portare la Somalia alla modernità e all'indipendenza, aveva fatto un lavoro molto più importante e valido. Ma era durata solo dieci anni, dal 1950 al 1960: troppo poco per poter riuscire a trasformare l'animo, le coscienze e la cultura millenaria di un intero popolo e sostituire alla sua etica i valori della civiltà occidentale.

Nel 1960, sotto la spinta degli ideali e delle illusioni della decolonizzazione, i somali erano stati prematuramente 'abbandonati' all'indipendenza. Lasciati a se stessi, gli ancora gracili sistemi di valori e di istituzioni dati dall'Italia, si erano rapidamente deteriorati sotto il peso del progressivo risveglio del tribalismo.

Il colpo di stato dei militari, che aveva portato Siad Barre al potere nel 1969, ponendo fine ad una democrazia parlamentare che ormai costituiva poco più di un simulacro formale, aveva arrestato tale degrado e ricominciato a costruire (con una giusta ricetta di 'carota-bastone') l'edificazione di una coscienza nazionale e di una società moderna.

Il nuovo regime aveva cercato di sostituire i valori del nazionalismo e del socialismo scientifico a quelli del tribalismo.

Per un primo periodo l'esperimento aveva dato risultati sostanzialmente positivi, la cui portata era stata anche troppo esagerata dall'agiografia marxista e terzomondista, di moda ai quei tempi tra gli intellettuali occidentali. Ma poi la devastante crisi di valori, provocata nel 1978 dalla sconfitta con l'Etiopia nella guerra dell'Ogaden, aveva ancora una volta rilanciato il tribalismo. In effetti, la successiva inarrestabile degenerazione del regime di Siad Barre era stata più un effetto che non una causa del risorgere del tribalismo.

Di conseguenza, man mano che io avevo cominciato a 'capire' la Somalia, mi ero convinto che il vero problema, con cui si doveva confrontare chi, negli anni ottanta, voleva aiutare la Somalia, era non tanto (come voleva l'arroventato dibattito politico di allora) se continuare ad aiutare o abbandonare l'ormai sempre più 'stracotto' regime di Siad Barre, quanto come gestire la sua gravissima crisi arrestando il circolo vizioso che stava riportando in auge i valori e la logica del tribalismo con tutto quello che essi implicavano (le permanenti guerre e faide tribali, la balcanizzazione del Paese, il ritorno ad una società anarchica, governata dalla legge del più

forte, e ad un'etica arcaica e sanguinaria). Avevo, in altre parole, capito che il problema che bisognava porsi non era 'Siad Barre sì o Siad Barre no' (ché comunque il regime era talmente sfasciato che non sarebbe potuto durare), quanto 'chi e che cosa, quali uomini e quale sistema dopo Siad Barre'.

Noi eravamo convinti che per salvare la Somalia si sarebbe dunque dovuto cercare di arrestare la disintegrazione tribale e il ritorno del tribalismo, promuovendo un'evoluzione pacifica del regime di Siad Barre verso nuovi assetti politici più stabili e democratici, che potessero ancora una volta rilanciare i valori etici e politici necessari per costruire uno Stato moderno e una società civile. Per realizzare tale processo ritenevamo si dovesse puntare su quelle élites che a tali valori erano state educate.

Ma tutto questo in Occidente non era stato capito.

Non si era capito nulla (perché nemmeno lo si conosceva) del tribalismo e delle sue perniciose conseguenze, e si riteneva che gli oppositori di Siad Barre, il «dittatore sanguinario», per il solo fatto di essere tali, avessero diritto ad una patente di credibilità. Non si era compreso che nulla di buono avrebbe potuto venire dalla progressiva diaspora e guerriglia tribale, e che i vari Aidid, Omar Jess e gli altri «signori della guerra», che l'Occidente aveva all'inizio salutato come dei 'patrioti liberatori' dalla dittatura del tiranno, costituivano in effetti un rimedio assai peggiore del male che avrebbero dovuto combattere. Anzi, erano proprio loro, con tutto quello che implicavano, il vero male da combattere.

A saper ben guardare, a vedere le cose come le vedevamo noi, mentre al tramonto di quel 12 gennaio 1991 il G222 ci stava portando in salvo a Mombasa, tutto quello che sarebbe successo dopo, (le sanguinose tragedie, le centinaia di migliaia di morti, gli esodi biblici, le carestie, le devastazioni materiali) tutto era già là, chiaramente in embrione, stampato a chiare lettere nei codici genetici della mostruosa creatura, la 'nuova Somalia', partorita dalla caduta violenta del regime di Siad Barre e dalla vittoria del tribalismo: la 'nuova Somalia', che il mondo occidentale aveva salutato come foriera di giustizia, libertà e democrazia.

Ma l'Occidente continua a non capire...

Sono passati ormai vari anni dal drammatico congedo di quel lontano gennaio 1991.

Tutte le nostre peggiori previsioni si sono avverate.

Si è compiuta una distruzione che non trova precedenti nella pur tor-

mentata storia del popolo somalo e che ha travolto non solo quel fragile sistema di principi etici e politici lasciati dall'Italia, ma persino gli arcaici valori e codici della cultura tribale. Si è compiuta ovvero una regressione totale che, nel suo percorso a ritroso, ha cancellato anche i valori tribali per arrivare alla pura e semplice legge della giungla.

E, a distanza di vari anni, non ha cessato di sorprendermi il fatto che, sebbene l'Occidente si sia ormai reso conto dell'infimo valore dei nuovi capi della Somalia, apparentemente sembra non ricollegare la attuale tragedia del Paese alla caduta violenta del regime di Siad Barre.

Si ignora, in altri termini, un basilare nesso di causa ed effetto.

Ciò dipende forse dal fatto che la nostra società dell'effimero vive eternamente nel presente; che non sa fermarsi a riflettere o a imparare dal passato perché esso viene immediatamente dimenticato. E forse dipende anche dal fatto che tanti celebrati e improvvisati 'esperti' di Somalia, tanti prolifici autori di *instant books*, o scoop giornalistici, che nelle loro analisi avevano individuato in Siad Barre l'origine di tutti i mali e nella sua rimozione la panacea che avrebbe miracolosamente guarito la Somalia, dovrebbero riconoscere che il bersaglio delle loro indignate denunce di prima era, almeno in parte, sbagliato.

Certo è, che il non sapere ricondurre i mali della Somalia di oggi a quelli di ieri, il non sapere per l'Occidente riconoscere i veri errori commessi nel passato, fa sì che in Somalia si continui anche oggi a non capire e a sbagliare. Ed è questa la ragione per cui l'Occidente ha perso nel dicembre 1992, quando i primi contingenti di pace americani e dell'ONU arrivarono in Somalia, un'opportunità unica di pacificare il Paese e di riavviarlo sulla via della ricostruzione.

E questa è la ragione per cui si è continuato a sbagliare, per cui tanti soldati di pace sono morti invano, per cui i somali continuano a uccidersi e ad uccidere.

E alla fin fine, a ben vedere, le ragioni degli errori dell'Occidente rimangono sempre le stesse: si è continuato ad applicare alla Somalia schemi e formule di interpretazione che non vanno bene. Essi possono fornire valide soluzioni e parametri di giudizio per delle evolute società occidentali, ma non per una povera e primitiva società africana, governata nel 'profondo' spesso inconfessato delle menti e dei cuori dei suoi uomini, dagli arcaici valori dei codici tribali di una società nomadica-pastorale, per cui l'orologio della storia si è fermato all'alba delle origini.

Ma, alla fin fine, era poi così difficile capire?

CAPITOLO PRIMO

GLI ANNI DELL'AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA (1950-1960), DELL'INDIPENDENZA E DELLA DEMOCRAZIA (1960-1969)

La Somalia entra nella mia vita

La Somalia era entrata improvvisamente nella mia vita nell'estate del 1986, quando avevo appreso di essere stato destinato alla nostra Ambasciata a Mogadiscio.

Subito dopo avevo iniziato le mie frequentazioni dell'Istituto italo-africano per cercare di ottenere consigli e suggerimenti sui testi e sui saggi su cui prepararmi per affrontare una realtà di cui sino allora avevo solo una conoscenza generica e superficiale.

La dottoressa Carla Ghezzi, direttrice della biblioteca dell'Istituto (la più importante in Italia per quanto concerne l'Africa, e forse la più importante nel mondo per quanto concerne il Corno d'Africa), mi aveva dato non solo tutte le indicazioni necessarie, ma anche le fotocopie di quei volumi che non si trovavano facilmente, come le fondamentali opere di Cerulli e di Lewis.

In aggiunta, poi, alla sua competente assistenza, avevo trovato nell'Istituto qualche cosa di più di libri di testo. Avevo trovato un professore. E, per di più, d'eccezione.

Si trattava di Luigi Gasbarri, ambasciatore, africanista, segretario generale dell'Istituto (un ottuagenario che ancora oggi ha una vitalità e un vigore intellettuale da fare invidia a tanti quarantenni). Di lui io avevo sentito parlare sin da quando ero entrato nella carriera diplomatica, proprio mentre lui ne stava definitivamente uscendo per sopraggiunti limiti di età. E già allora, sia alla Farnesina, sia negli ambienti internazionali, Gasbarri era considerato una dei maggiori esperti di 'cose' africane. E forse il maggior esperto di Somalia.

La sua conoscenza, pur basata su salde fondamenta accademiche, non aveva nulla di libresco ma si era formata sull'irripetibile esperienza di una vita.

Gasbarri era infatti vissuto in Somalia per tutti i dieci anni della durata dell'AFIS, l'Amministrazione Fiduciaria Italiana, ricoprendo gli incarichi più disparati: sindaco di Mogadiscio, presidente del Parlamento, rappresentante della Somalia presso le Nazioni Unite, e poi, quello più importante di tutti, di segretario generale dell'Amministrazione Fiduciaria. Dopo l'indipendenza della Somalia, quando l'AFIS aveva concluso il suo mandato, aveva sempre continuato, in un modo o nell'altro, a seguire quella che lui chiamava la «sua seconda patria».

Come mi renderò poi conto, non c'era nessuno tra le élites somale che non conoscesse Gasbarri. E tutti, a cominciare dai vecchi della grande opposizione morale, sino a Siad Barre o Samantar, lo trattavano con grande rispetto e deferenza. Credo che per molti di loro, con l'abitudine che hanno i somali a personalizzare i rapporti e con il loro tradizionale rispetto per gli anziani, Gasbarri, con la saggezza dei suoi anni e la dedizione del suo impegno, costituisca per antonomasia una delle facce o la faccia dell'Italia buona, quella che ha cercato di educarli ed aiutarli e che soprattutto è rimasta, nel bene o nel male, sempre legata a loro.

Era stato Gasbarri che poco dopo il mio arrivo a Mogadiscio, essendo io rimasto 'incaricato' dell'Ambasciata per una breve assenza dell'ambasciatore, mi aveva per la prima volta portato da Siad Barre. E ancora ricordo l'affettuosa e rispettosa deferenza con cui il vecchio presidente lo trattava.

E ricordo la curiosità e l'interesse dei miei primi incontri con l'ambasciatore Gasbarri quando, nelle antiche sale dell'Istituto italo-africano, piene di ricordi e di cimeli (come le grandi zanne d'elefante che il Negus Menelik aveva regalato a Nerazzini negoziatore di pace dopo la sconfitta di Adua), in un'atmosfera pregna di esotismo e densa di ricordi della storia italiana in Africa, aveva avuto inizio il mio apprendistato sulla Somalia.

Era facile imparare con un 'professore' non solo disponibile, ma sempre arguto e spiritoso che mi introduceva alla Somalia con le storie e gli aneddoti della sua lunga esperienza.

Era stato Gasbarri che fin dall'inizio mi aveva dato le chiavi di lettura giuste per capire e conoscere la Somalia. Mi aveva spiegato che il presupposto essenziale, per riuscire a entrare veramente nell'universo Somalia', era la comprensione della mentalità e cultura tribale e la conoscenza dettagliata delle varie etnie, della loro storia e delle loro faide. E mi aveva messo in guardia dal pericolo, in cui sono talvolta caduti anche insigni studiosi o storici, di voler giudicare la Somalia a tavolino, applicandole schemi e parametri del mondo occidentale, o anche prendendo alla lettera gli eleganti eloqui delle personalità somale.

Era stato Gasbarri che mi aveva spiegato che gli italiani, talvolta anche quelli che si sono accreditati come esperti della Somalia, credono di conoscere i somali, ma spesso «hanno conosciuto solo quello che i somali gli hanno voluto far credere e vedere».

«I somali invece» mi ripeteva Gasbarri «a noi ci conoscono bene, sanno come prenderci e spesso riescono a farci fare quello che vogliono loro.» «Ricordati» gli piaceva ripetermi «che i somali sono bravissimi a mentire. E quando negozierai con loro, non ti fidare: che la verità non te la dicono

mai. E se qualche volta la dicono è solo perché hanno avuto un momento di distrazione!»

Allora ridevamo insieme per queste battute volutamente paradossali. Ma più tardi, cominciando anch'io a conoscere veramente i somali, capii che contenevano una buona dose di lapalissiane verità.

Ripensavo alle frasi dell'ambasciatore Gasbarri e alla loro spicciola e semplice saggezza, quando negli ultimi anni ottanta assistevo incredulo, dalla 'lontana' Mogadiscio, all'abilità diabolica con cui Aidid e gli altri 'signori della guerra' erano poco a poco riusciti a guadagnarsi in Occidente il sostegno dell'opinione pubblica accreditandosi esattamente per il contrario di quello che erano.

Dietro le loro bugie, che a noi a Mogadiscio sembravano paradossali (si inventavano avvenimenti di sana pianta o di altri ne esageravano grossolanamente il significato e il contenuto), si nascondevano delle tecniche di manipolazione del consenso estremamente sofisticate e una profonda conoscenza dei meccanismi decisionali dell'Occidente e dei punti nevralgici della nostra etica ed emotività collettiva.

Non avevano nessuna sensibilità o interesse per i diritti umani o le libertà democratiche, ma avevano capito benissimo che tali questioni erano fondamentali per l'Occidente, e le avevano usate per distruggere la credibilità del regime di Siad Barre: il che non era impresa difficile. Molto più difficile invece era stato accreditarsi loro Aidid, Omar Jess, e gli altri compagni di ventura, come i paladini della giustizia e della libertà.

Avevano un fiuto incredibile per la notizia e si servivano spregiudicatamente della perenne ricerca di scoop della stampa occidentale e della sua pressoché completa ignoranza dei problemi della Somalia.

L'attenzione del mondo si mobilitava sull'ennesima crisi nel Mediterraneo, dove gli americani minacciavano di bombardare l'impianto libico di Rabta sostenendo che Gheddafi vi producesse gas nervini. E loro si inventavano che i libici avevano mandato parte dei gas nervini anche a Siad Barre, e che questi li aveva usati contro donne e bambini!

In Italia ci si interrogava se, considerato il degrado dell'esercito somalo e il suo impiego nella guerra civile tribale, non dovessimo richiamare le delegazioni militari italiane (composte da una cinquantina in tutto di generalmente attempati ufficiali e sottufficiali che avevano avuto il compito di condurre dei corsi di formazione soprattutto per quanto concerneva la manutenzione meccanica). E loro si inventavano che l'Italia manteneva centinaia di 'teste di cuoio' che aiutavano il 'dittatore sanguinario' nella repressione.

D'altra parte non erano certo stati Aidid e i movimenti di guerriglia tri-

bale i primi a manipolare grossolanamente l'opinione pubblica e il processo decisionale in Occidente e in Italia. Proprio Siad Barre, ai tempi in cui i suoi collegamenti con il blocco sovietico gli avevano guadagnato il favore di tutta l'intellighenzia marxista e della sinistra, era riuscito a capitalizzare sostegni ed aiuti dall'Italia, strumentalizzando i nostri complessi di colpa per il nostro passato coloniale.

Era stata la propaganda di Siad Barre a martellare il messaggio che l'Italia aveva commesso dei profondi torti nei confronti del popolo somalo e che aveva dunque un debito morale di risarcirlo.

Questa filastrocca, sulla quale si erano poste le premesse per tutti i successivi aiuti della cooperazione allo sviluppo italiana, io la avevo sentita ripetere, solo dall'apparato di regime.

Mai il popolo aveva dimostrato particolare rancore o animosità per il nostro passato coloniale. Al contrario, non era infrequente trovare qualcuno che, vedendo un italiano, avesse la strampalata idea di salutare con il saluto fascista o, qualche specialista, persino di cantare, storpiandola, qualche strofetta di *Faccetta Nera* !

La storia del rancore del popolo somalo nei confronti dell'Italia per il nostro passato coloniale, costituiva un altro esempio della capacità dei somali di cogliere quello che era un nostro problema, un nostro giusto e sofferto dibattito interno, per usarlo poi ai loro fini.

La aveva usata Siad Barre per battere cassa per vent'anni. La aveva ripresa Aidid, ai tempi dell'operazione 'Restore Hope', quando non voleva che gli italiani andassero in Somalia, temendo che potessero essergli ostili. Avevano poi continuato a usarla banditi di strada ogniqualvolta tale ritornello potesse tornare utile per giustificare i loro crimini, le loro rapine e razzie e, purtroppo le loro barbare uccisioni di italiani: giovani soldati di pace, crocerossine, giornalisti, missionari.

Il triste è che a queste strumentalizzazioni e menzogne, riprese acriticamente dai nostri organi di informazione o anche talvolta da presunti esperti che la Somalia l'hanno conosciuta stando in Italia, la povera opinione pubblica italiana, raggirata e disorientata, ha spesso finito per credere e per farsi manipolare. E il primo compito, che dovrà affrontare chi un giorno vorrà scrivere la vera storia dell'Italia in Somalia, sarà quello di sgombrare il campo dalle incrostazioni di tutti quei ricorrenti luoghi comuni, buona parte dei quali è stata per l'appunto originata dalle improponibili tirate di ingegno dei somali.

«La verità è» commentava rassegnato l'ambasciatore Gasbarri «che i somali sono molto intelligenti, i più intelligenti di tutta l'Africa, e hanno una fantasia e un'agilità mentale incredibili. E se prendi per buono tutto quello che ti vengono a raccontare, diventerai matto!»

«Bisogna imparare a conoscerli e anche a fronteggiarli con fermezza, perché» questa era un'altra delle frasi che l'ambasciatore Gasbarri amava ripetere «sono anche dei combattenti nati. I somali rispettano solo la forza. E se hanno un'arma in mano non la cederanno mai volontariamente, perché il potere non lo conquistano con le conferenze. Lo conquistano sul campo.»

E ricordando oggi le osservazioni del vecchio ambasciatore, penso che esse avrebbero potuto essere molto utili all'Italia prima e alle Nazioni Unite poi, quando avevano continuato a impegnarsi in un negoziato impossibile cercando di convincere le fazioni somale ad abbandonare la lotta e le armi. Soprattutto avrebbero potuto essere molto utili agli americani, che nel dicembre 1992 avevano avuto un'occasione veramente unica per disarmare pacificamente Aidid e le altre fazioni, allora spaventati e intimoriti dallo spiegamento di forze americane.

Poi i 'signori della guerra' avevano capito che, nonostante il suo impressionante dispositivo militare, anche la 'superpotenza' era un colosso dai piedi di argilla. Bastava uccidere qualcuno dei suoi uomini e sarebbe caduta in ginocchio.

E così era cominciata anche con gli americani la solita 'sceneggiata alla somala': bugie, minacce, proclami magniloquenti e miseri ricatti, riappacificazioni improvvise e guerre senza quartiere. Insomma una pagliacciata che sarebbe stata solo ridicola se il sangue dei poveri morti innocenti non l'avesse resa tragica.

L'Amministrazione Fiduciaria e il contrasto anglo-italiano per l'affidamento del mandato

Naturalmente il periodo sul quale, nel corso delle sue 'lezioni', Gasbarri tornava più frequentemente e più in dettaglio, era proprio quello che l'aveva visto svolgere un ruolo da protagonista: il periodo dell'AFIS.

L'AFIS (L'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia) aveva avuto un decollo non facile. E ciò non tanto a causa dei somali, ma degli inglesi e delle conseguenze della guerra perduta.

Per uno di quegli strani e beffardi paradossi della storia, proprio gli inglesi, che negli ultimi decenni del secolo scorso, onde contenere l'espansionismo di Francia e Germania (ed anche, in un contesto più ristretto, di Etiopia e Egitto), avevano incoraggiato e con ogni mezzo sospinto l'Italia verso le sue avventure coloniali nel Corno d'Africa, erano poi diventati i nostri più tenaci antagonisti. E questo non solo ovviamente durante la Seconda guerra mondiale, che ci aveva visto nemici, ma anche, a pace

avvenuta, quando si trattava di decidere se affidare o no alla nuova Italia democratica l'Amministrazione Fiduciaria della Somalia.

Dopo la sconfitta delle forze italiane nel 1941, la nostra ex colonia era rimasta, insieme al 'Somaliland' (la Somalia britannica), sotto l'occupazione militare inglese.

Subito dopo la fine della guerra era prevalsa la tesi di porre l'ex Somalia italiana sotto la tutela delle Nazioni Unite e affidare, per conto di quest'ultime, ad un Paese terzo, l'incarico dell'Amministrazione Fiduciaria della Somalia, in modo da prepararla all'indipendenza.

Gli inglesi erano interessati ad ottenere tale mandato che, secondo un progetto definito dall'allora ministro degli Esteri, Bevin, avrebbe dovuto comprendere non solo l'ex Somalia italiana, ma tutta la 'grande Somalia' (Somalia italiana, Somalia britannica e Ogaden).

Il progetto della 'grande Somalia' era fallito per l'opposizione di Unione Sovietica e Francia che, nella riunione del Consiglio dei ministri degli Esteri dei Paesi vincitori del 25 aprile 1946, avevano definitivamente respinto la proposta.

L'Inghilterra aveva allora, pur senza dichiararlo esplicitamente, ripiegato sulla soluzione di ottenere il mandato limitatamente all'ex Somalia italiana. Ma anche tale soluzione aveva incontrato l'ostilità di Francia e URSS e soprattutto dei somali che vivevano nella nostra ex colonia, e che volevano il ritorno dell'Italia.

I somali, o almeno una buona parte di essi, non solo non avevano particolari risentimenti contro i loro colonizzatori italiani, ma anzi li rivolevano come amministratori fiduciari. Tale situazione aveva inevitabilmente ingenerato una contrapposizione tra Roma e Londra che, ai più alti livelli decisionali, nessuno dei due governi voleva. Il governo italiano, in particolar modo, non si poteva permettere il lusso di compromettere, a causa della Somalia, gli sforzi intrapresi per dare credibilità alla nuova fragile Italia e ai rapporti che stava cercando di costruire con i nuovi alleati.

Purtroppo, a livelli più bassi e sul 'campo di battaglia', ovvero in Somalia, le ferite ancora non rimarginate della guerra, avevano creato una situazione molto differente.

Gli italiani residenti in Somalia, ridotti ormai a circa tremila persone, avevano cercato di coinvolgere quanti più somali potevano a favore della permanenza dell'Italia. Le locali autorità inglesi avevano, da parte loro, incoraggiato la 'Lega dei Giovani Somali' (l'associazione di giovani intellettuali fondata nel 1943) a rendersi vessillifera, in nome delle sue aspirazioni all'indipendenza, di una campagna anti-italiana. In entrambi i campi poi,

inglese e italiano, si era imprudentemente giocato con la miscela esplosiva delle tradizionali rivalità tribali.

E la situazione esplose l'11 gennaio 1948.

Gennaio 1948: l'eccidio di Mogadiscio

La decisione finale sul futuro della Somalia sarebbe stata presa dalle Nazioni Unite sulla base delle conclusioni e raccomandazioni di un apposito rapporto che la 'Commissione delle Quattro Potenze' avrebbe dovuto preparare.

Alla fine della prima settimana del gennaio 1948, arrivarono a Mogadiscio, scendendo alla 'Croce del Sud', i rappresentanti della Commissione che, analizzata la situazione in loco, avrebbero dovuto mettere a punto la parte finale del rapporto.

Ciò inevitabilmente infiammò ulteriormente la contesa anglo-britannica. Ognuna delle due fazioni voleva infatti dimostrare ai delegati, anche con manifestazioni di piazza, di avere dalla sua la maggior parte dei consensi somali.

L'azione italiana ebbe il sopravvento; non tanto per l'efficacia della propaganda italiana, ma in quanto la stragrande maggioranza della popolazione della nostra ex colonia, a cominciare dagli abgal, le genti che abitavano la capitale, voleva il ritorno dell'Italia.

Tale successo evidentemente incattivì ulteriormente gli ambienti inglesi e la 'Lega dei Giovani Somali' che non si rassegnavano ad accettare che il mandato fiduciario fosse assegnato all'Italia.

L'11 gennaio una manifestazione, indetta dalla 'Lega dei Giovani Somali', si trasformò in una caccia all'italiano. Nel corso di poche ore, nella più completa latitanza della gendarmeria inglese, bande di somali, affiliati alla 'Lega', andarono, casa per casa, a trucidare italiani.

Il bilancio, di quello che passò alla storia come «l'eccidio di Mogadiscio», fu di cinquantaquattro morti e cinquantacinque feriti, tra cui molte donne stuprate e bambini seviziati. Il bilancio delle vittime avrebbe potuto essere molto più elevato se, da una parte, molti italiani non si fossero rifugiati nella Cattedrale, e, dall'altra, non fossero intervenuti a difenderli gli abgal e altri somali mogadisciani.

I somali, che erano intervenuti per difendere gli italiani, pagarono a caro prezzo la loro fedeltà e amicizia: circa una cinquantina di loro furono uccisi o feriti.

Nei rapporti del tempo e nella successiva 'storiografia', anche italiana, si

cercò di far ricadere buona parte della responsabilità del massacro italiano su quegli stessi italiani che avevano esagerato con la loro propaganda, innescando così la reazione di tutti i somali contrari all'Italia.

Favorevoli agli italiani sarebbero stati – secondo tale versione – gli hawia (di cui gli abgal costituiscono uno dei principali sottogruppi); contrari sarebbero stati i darod. E in effetti all'etnia dei darod appartenevano i somali che avevano massacrato gli italiani.

Quasi quarant'anni dopo, quando io ero a Mogadiscio, cercai di capire quale gruppo dei darod avesse esattamente compiuto il massacro. E ricevetti delle risposte sorprendenti.

«Quali darod» mi disse il mio amico Ahmed Shuqul, uno degli 'anziani' abgal, che quaranta anni prima, e con quaranta chili di meno, aveva guidato gruppi di abgal nella difesa degli italiani. «Erano kenyoti, fatti venire dagli inglesi!»

Altri somali mi dettero la stessa risposta, fino a che altri amici mi spiegarono meglio la situazione.

Gli assalitori erano somali, appartenenti etnicamente al gruppo dei darod, ma provenienti dal Kenya (dai territori del Northern District) al seguito degli inglesi; molti di essi facevano parte della stessa gendarmeria inglese. Non avevano nulla a che vedere con l'Italia e con l'ex Somalia italiana. Ma si cercava di giocare sull'equivoco per accreditare l'ipotesi non vera che i due principali gruppi etnici della nostra ex colonia si fossero divisi in pro e contro gli italiani.

Avevo cercato di chiarire questo aspetto della vicenda perché esso costituiva una delle ultime bugie (ecco un altro caso di 'bugie storiche'), messe in giro sulla storia dell'eccidio, che aveva resistito più a lungo. Tutte le altre erano state nel frattempo smascherate. Lo stesso rapporto di inchiesta, ordinato dal governo di Londra (solo recentemente declassificato), aveva riconosciuto «che gli italiani erano stati completamente estranei agli avvenimenti e che sussistevano precise responsabilità delle locali autorità inglesi, in particolare dell'amministratore capo, brigadiere Smith, del comandante della Sottoarea, colonnello Mundy e del comandante della Polizia, tenente colonnello Thorne». Il rapporto raccomandava la sostituzione di Smith e il definitivo congedo («release from the army») di Mundy e Thorne. Ma con discrezione!

In effetti, con tipico pragmatismo britannico, che coniuga sempre il *fair play* con l'esigenza di salvare prima e innanzitutto 'la faccia' del Paese, all'epoca le autorità inglesi mantennero segrete le conclusioni del rapporto e cercarono di accreditare pubblicamente la tesi delle responsabilità italiane, azzittendo non solo i poveri italiani di Mogadiscio, che sapevano

benissimo chi era responsabile dell'eccidio dei loro amici e parenti, ma anche chi, come il presidente della Croce Rossa Italiana, Zanotti Bianco, essendo stato incaricato di condurre un'inchiesta autonoma, aveva redatto un rapporto talmente equilibrato da essere meno drastico sulle responsabilità inglesi della stessa commissione inquirente inglese.

L'aspetto paradossale della vicenda è stato che, sino a quando, in tempi molto recenti, non sono state rese pubbliche le conclusioni della Commissione inglese, giornalisti e storici italiani, in una nobile gara di autocritica, sono stati più realisti del re (inglese) e hanno continuato a ricercare colpe e responsabilità italiane nell'eccidio dei connazionali.

Comunque, l'eccidio finì per produrre un effetto esattamente contrario a quanto si riproponevano i suoi ispiratori e, grazie anche ad un'azione molto equilibrata della diplomazia italiana (che aveva mandato a Mogadiscio un allora giovane diplomatico, Raimondo Manzini, che si sarebbe poi affermato come uno dei grandi ambasciatori italiani del dopoguerra), Londra finì per abbandonare del tutto i suoi disegni sulla Somalia e per rassegnarsi ad accettare l'affidamento all'Italia del mandato fiduciario delle Nazioni Unite.

L'Amministrazione Fiduciaria Italiana (1950-1960)

Nel pomeriggio del 21 novembre 1949 la quarta Assemblea plenaria delle Nazioni Unite, in ottemperanza al mandato datole dal trattato di pace, firmato dall'Italia a Parigi (che affidava alle Nazioni Unite il compito di definire il futuro delle colonie italiane), approvò a larga maggioranza la Risoluzione 289 che affidava all'Italia, quale «autorità amministrante» la «tutela fiduciaria» della sua ex colonia.

Il compito assegnato all'Italia era quello di preparare, nell'arco di dieci anni, la Somalia all'indipendenza.

La Risoluzione delle Nazioni Unite disponeva anche che l'autorità amministratrice sarebbe stata «aiutata e consigliata» da un Consiglio consultivo di Tutela, avente sede in Mogadiscio, composto dai rappresentanti della Colombia, dell'Egitto e delle Filippine.

«Mai» mi ricordo sottolineava con orgoglio l'ambasciatore Gasbarri «un mandato del genere era stato in precedenza affidato ad uno Stato non facente parte della società delle Nazioni Unite». (In effetti, nel 1949, l'Italia, ancora in stato di quarantena per la guerra perduta, aveva soltanto lo status di 'osservatore' e solo nel dicembre 1955 diventerà un membro a pieno titolo).

«Ed era la prima volta (restata poi l'unica)» osservava sempre Gasbarri

«che un mandato fiduciario internazionale veniva affidato ad uno Stato ex belligerante ed ex amministratore di un territorio, perduto proprio per aver perduto una guerra.»

Le modalità concrete e gli obiettivi dell'intervento italiano furono stabiliti nell'Accordo di Tutela, definito tra l'Italia e il Consiglio di Tutela il 27 gennaio 1950.

L'Accordo entrò in vigore con la sua formale approvazione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre 1950 (sarà poi ratificato dal Parlamento italiano il 4 novembre 1951). Ma si concordò che l'avvicendamento degli italiani agli inglesi avvenisse prima, il 1 aprile 1950, a conclusione della 'Operation Caesar': il piano con cui, dopo nove anni, gli inglesi si ritiravano dalla Somalia.

L'Italia assunse dunque l'amministrazione provvisoria della Somalia il 1 aprile.

Il 31 marzo il presidente della Repubblica, Einaudi, aveva già nominato il primo amministratore della Somalia nella persona dell'ambasciatore Giovanni Fornari, di cui Luigi Gasbarri era uno dei giovani assistenti. Secondo i poteri assegnatigli, il nuovo amministratore era al tempo stesso capo del potere esecutivo e capo del potere legislativo. Questo ultimo potere lo avrebbe esercitato, in attesa della democratica elezione di una Assemblea Legislativa somala, con il concorso di un Consiglio territoriale provvisorio su tutte le materie, escluse quelle (Difesa ed Affari Esteri) per le quali l'AFIS rispondeva direttamente al Consiglio di Tutela.

Contemporaneamente, il potere giudiziario veniva affidato ad una magistratura indipendente per l'applicazione, a seconda dei casi, delle leggi territoriali, del diritto islamico e del diritto consuetudinario.

Un compito impervio

«Sin dal nostro arrivo a Mogadiscio» mi raccontava l'ambasciatore Gasbarri «ci accorgemmo che la situazione era persino peggiore di quanto avevamo preventivato.»

In effetti, nonostante la dura revisione che parte della più recente storiografia italiana ha fatto del colonialismo italiano (sfatando giustamente molti luoghi comuni che erano sopravvissuti alla retorica coloniale), va nondimeno detto che la Somalia italiana, prima dell'occupazione inglese del 1941, non sfigurava affatto se paragonata alle colonie africane di altri Paesi europei ed aveva, anzi, delle infrastrutture molto più sviluppate della Somalia britannica.

Tali infrastrutture erano state purtroppo quasi completamente distrutte durante il decennio di occupazione britannica. Dal 1941 al 1950, gli inglesi avevano governato la nostra ex colonia con pugno di ferro e, per buona parte del tempo, con il coprifuoco.

Con un atteggiamento punitivo, che dai coloni italiani estendevano anche ai poveri somali, rei alla fin fine solo di essere stati colonizzati da Roma invece che da Londra, gli inglesi avevano lasciato irreparabilmente degradare tutte le principali imprese economiche del Paese.

Il settore trainante dell'economia somala, quello agricolo, era stato praticamente distrutto.

Nei grandi comprensori agricoli del Villaggio Duca degli Abruzzi, di Afgoi, di Genale e del Giuba, che gli italiani avevano faticosamente strappato alla savana, (portando a coltivazione circa trentaduemila ettari con alti tassi di redditività soprattutto nelle colture di canna da zucchero e banane), la produzione si era praticamente arrestata.

Una prima indagine ricognitiva dell'AFIS aveva accertato che in tutto il territorio somalo, i tre quarti delle terre, dieci anni prima floride e coltivate a coltura intensiva, erano, a causa del loro abbandono, regredite al loro stato originario, tornando ad essere savana. La maggior parte delle attrezzature agricole, arrugginita o portata via dagli inglesi, era perduta per sempre.

Tutti i canali e le opere irrigue, che avevano costituito il vanto dei coloni italiani e avevano permesso di trasformare le boscaglie sabbiose in terre fertili, erano ormai divenuti inutilizzabili.

Le strutture per la pesca oceanica e le famose tonnare di Alula non funzionavano più. Le saline di Hafun abbandonate. Ogni attività mineraria era stata da tempo interrotta. L'intera rete stradale e le infrastrutture portuali, orgoglio del colonialismo fascista, erano, a causa della mancata manutenzione, in condizioni disastrate.

La 'perfida Albione' aveva poi raggiunto veramente il massimo della sua perfidia con una decisione che ha davvero pochi precedenti: aveva smantellato, binario per binario, traversina per traversina, tutta la ferrovia Mogadiscio-Afgoi-Villaggio Duca degli Abruzzi (l'unica linea ferroviaria esistente in Somalia). Tutto era stato portato via, compresi i bulloni.

Non è insomma esagerato dire che la brutale occupazione militare inglese aveva inferto alla Somalia un danno gravissimo, i cui effetti hanno continuato a ripercuotersi sino ai tempi odierni. In effetti, era stato proprio dai tempi dell'occupazione inglese che la Somalia si era trovata catapultata verso un triste primato, che poi sarebbe riuscita a mantenere: quello di essere uno dei più poveri Paesi dell'Africa e del mondo.

Al crollo delle strutture economiche si accompagnavano i dati paurosi

circa le strutture medico-sanitarie (un medico ogni sessantamila persone) e l'analfabetismo (il novantanove per cento della popolazione). E di quest'ultimo disastro la responsabilità, purtroppo, era tutta italiana.

Gli italiani, durante il colonialismo, avevano portato il progresso, pensando a se stessi, non certo ai somali. A questi ultimi non avevano nemmeno tentato di dare un'educazione, anzi, con le leggi fasciste, gliela avevano negata, impedendogli di andare oltre i primi gradi della scuola elementare.

E proprio il non aver cercato di educare i somali costituisce una delle responsabilità italiane più gravi e più gravide di conseguenze, i cui nefasti effetti, purtroppo, si possono vedere oggi in tutta la loro chiarezza. Da questo punto di vista, come ci fu ripetutamente rinfacciato dai giovani intellettuali della 'Lega dei Giovani Somali', gli inglesi (anche se non ci voleva molto), avevano fatto molto meglio di noi.

La ricostruzione di un popolo: la lotta al tribalismo

E fu proprio l'educazione e la formazione dei somali uno dei settori su cui l'Amministrazione Fiduciaria Italiana concentrò i suoi sforzi. I funzionari dell'AFIS sapevano di poter preparare la Somalia all'indipendenza, se fossero riusciti a educare i somali a quei valori e principi giuridici, politici ed etici che sono alla base di una società civile e di uno Stato moderno.

Iniziò, dunque, per la prima volta quel tentativo di acculturare i somali e di affrancarli dalle pastoie del loro arcaico tribalismo: quello stesso tentativo che, nei primi e migliori anni del suo regime, Siad Barre riprenderà con vigore.

«Il processo evolutivo per passare da un regime tradizionale e prevalentemente ancora coloniale ad uno Stato democratico, moderno ed indipendente» aveva scritto l'ambasciatore Gasbarri commentando quei primi tempi ed esperimenti pioneristici «comportava i seguenti problematici passaggi:

a) Creazione e sviluppo di uno spirito unitario e nazionale su base territoriale, in luogo del radicato e secolare spirito tribale, in una popolazione prevalentemente nomade, analfabeta e tra le più povere del mondo.

b) Formazione di quadri somali da immettere subito nell'amministrazione centrale e territoriale, nella politica, nella giustizia, nelle professioni, nella Polizia e nell'Esercito.

c) Rapida decolonizzazione delle mentalità e delle strutture.»

Occorreva, in altri termini, costruire dal nulla e far funzionare municipi, regioni e Parlamento, amministrati da organi elettivi, in luogo delle

tribù (*tol*), dei *rer* e *sottorer* amministrati da capi, notabili e anziani. E istituire corti di giustizia in luogo dei tradizionali *Scir*, le assemblee tribali, che decidevano ogni genere di cause e di controversie.

L'AFIS iniziò il suo lavoro aumentando subito il numero dei distretti amministrativi (ventisette rispetto ai diciannove ereditati dagli inglesi), e dotando ognuna di tali unità amministrative di Consigli Distrettuali, che erano stati formati cooptando in essi i capi e notabili tribali (i pochi partiti esistenti operavano tutti, tranne la 'Lega dei Giovani Somali', su basi tribali anziché nazionali).

«Fu questa» sottolinea sempre l'ambasciatore Gasbarri «la prima palestra di addestramento alla trattazione democratica degli interessi locali».

Furono poi costituiti consigli scolastici e comitati di ogni genere (nel settore della sanità, dell'economia, dei commerci, eccetera). E anche tutti questi organismi furono costituiti impiegando in essi i capi e i notabili tribali e inquadrando la loro partecipazione con regolari carriere e retribuzioni.

Sempre nello stesso anno, il 1950, fu infine istituita la 'Scuola politico-amministrativa' rivelatasi subito una iniziativa indovinata ed originale, «ove» osserva Gasbarri «coraggio e fantasia avevano rapidamente prodotto i primi quadri somali amministrativi e politici, mediante l'addestramento di giovani ammessi a corsi di rapida istruzione sulla base delle loro qualità attitudinali e indipendentemente da qualsiasi precedente carriera scolastica».

Con tale riuscito esperimento, che vedrà poi i licenziati di questa scuola ai più alti posti della politica, dell'amministrazione, della giustizia e delle Forze Armate, l'AFIS metteva mano alla prima 'somalizzazione' di posti inserendo quadri somali al posto degli italiani. Prima ancora che scadesse il periodo provvisorio (aprile-dicembre 1950), il personale italiano si era già ridotto di trentadue unità e quello somalo si era accresciuto di centoquindici.

L'aspetto più interessante del modo in cui l'Amministrazione Italiana aveva impostato la 'lotta al tribalismo' e la campagna di emancipazione culturale dei somali, era costituito, come si può vedere, dal fatto che l'AFIS non aveva cercato di contrastare frontalmente le millenarie e radicate strutture della cultura e società tribale, ma aveva piuttosto cercato di correggerle e adattarle ai valori e ai principi organizzativi di una società moderna.

Per non innescare l'opposizione violenta delle popolazioni, ma per coinvolgerle effettivamente nella gestione del potere, l'AFIS aveva in qualche modo 'istituzionalizzato' le varie autorità tribali nel contesto di moderne strutture amministrative. I capi e notabili locali venivano, in altri termini, cooptati alle strutture amministrative di un nuovo Stato moderno, di cui diventavano in qualche modo dei funzionari con tanto di stipendio.

All'incirca nello stesso periodo (con le nuove leggi di 'Riforma delle autorità locali' del 1950), gli inglesi avevano introdotto nella Somalia britannica un sistema che ricalcava la sperimentazione italiana, ma forse in maniera meno organica e completa. Il tentativo inglese, di coinvolgere le strutture tribali in delle moderne strutture amministrative, ruotava intorno alla carica dell'*akil*.

L'*akil* (la cui figura sembra risalire al dominio egiziano, e di cui Richard Burton aveva lasciato nel 1894 una dettagliata descrizione) costituiva una specie di funzionario prefettizio, dipendente e stipendiato dalle autorità centrali, ma designato, tramite i tradizionali processi elettivi tribali, dalle popolazioni tribali di cui finiva per essere anche il portavoce istituzionalizzato.

Uno dei principi fondamentali, che ispirava sia il sistema britannico che quello italiano, era quello del decentramento amministrativo, in modo da far sì che le varie autorità locali appartenessero alla stessa etnia tribale delle popolazioni che dovevano amministrare.

Durante il regime di Siad Barre, invece, nella speranza di eliminare più rapidamente il tribalismo, il governo centrale, nel nominare i vari funzionari locali, aveva volutamente ignorato tale principio.

Seguendo un po' lo stesso criterio, che aveva indotto noi in Italia a mandare i giovani di leva a svolgere il loro servizio militare al Nord se meridionali e al Sud se settentrionali (per amalgamare meglio la Nazione), così Siad Barre aveva volutamente mandato funzionari hawia a governare darod, o darod a governare isaq o, peggio ancora, funzionari sudisti a governare il Nord.

Questo principio non solo non aveva funzionato ma, anzi, trasformatosi poco a poco in un mezzo di sfruttamento delle popolazioni amministrate da parte dei funzionari governativi e dell'etnia cui appartenevano, aveva finito per essere una delle principali cause del ritorno della solidarietà e cultura tribale.

Proprio tali esempi possono dunque dare un'idea di come fosse difficile il compito dell'AFIS, e di quanto intelligenti ed intellettualmente sofisticati fossero i suoi tentativi di cercare di portare i somali nella modernità senza traumi né violenza alla loro cultura e alle loro leggi tribali, ma cercando piuttosto di conciliare e inserire armonicamente queste ultime nell'organizzazione di uno Stato moderno e democratico.

Ciò naturalmente aveva richiesto ai funzionari italiani innanzitutto uno sforzo non comune di conoscenza e comprensione della società somala. E non a caso la guida, che l'AFIS aveva preparato per i suoi funzionari che dovevano andare in Somalia, conteneva una delle analisi più chiare e com-

prensive dell'aggrovigliato intreccio delle tribù somale e dei loro usi e costumi.

I principali risultati dell'AFIS

Con la serietà e la costanza dell'impegno italiano, rapidamente incominciarono a venire anche importanti risultati; a poco a poco, per la prima volta, la Somalia cominciava a camminare con i propri piedi e ad affacciarsi nella modernità.

Sotto la guida di Enrico Martino, che era succeduto a Fornari nel 1953, l'AFIS organizzerà nel 1954 le prime elezioni municipali e nel febbraio 1956 le prime elezioni per l'Assemblea Legislativa (ovvero per il primo Parlamento somalo).

Ancora una volta gli sforzi degli amministratori italiani, richiedevano saggezza giuridica e fantasia.

«Era impossibile» ricordava l'ambasciatore Gasbarri «procedere in una società di nomadi, a delle elezioni basate su un criterio unico territoriale. Si erano pertanto stabiliti due gradi di elezioni: uno indiretto (elezioni primarie) riservato ai nomadi aventi diritto di partecipare alle loro tradizionali assemblee (*Scir*), che furono incaricati di scegliere i loro rappresentanti da inviare al distretto elettorale della competente circoscrizione municipale; uno diretto (elezioni secondarie) ove gli eletti dagli *Scir* dei nomadi votavano insieme agli elettori stanziali, iscritti nelle liste elettorali municipali».

Il 30 aprile 1956, l'inaugurazione dell'Assemblea Legislativa segnò il passaggio da una pura e semplice Amministrazione Fiduciaria ad una vera e propria fase di autonomia, ove il popolo somalo diventava per la prima volta protagonista degli sviluppi che mancavano ancora per la sua indipendenza.

Subito dopo, il 7 maggio, la Somalia ebbe, per la prima volta un proprio governo, il cui primo ministro, insieme con il presidente dell'Assemblea Legislativa, parteciperà alle riunioni del Consiglio di Tutela.

Quale primo ministro del nuovo governo somalo fu nominato Abdullahi Issa Mohamud, il battagliero segretario generale della 'Lega dei Giovani Somali' che, ai tempi della contrapposizione anglo-italiana per decidere chi dovesse gestire il mandato di Amministrazione Fiduciaria, aveva focosamente dichiarato: «Preferisco la morte al dominio italiano».

La sua assunzione dell'incarico di primo ministro, così come la schiacciante vittoria della 'Lega' alle elezioni, segnava ormai la conclusione del processo di riavvicinamento tra AFIS e 'Lega', che aveva visto quest'ultima

passare, dalla più dura opposizione all'Italia degli anni 1945-1950, ad una stretta collaborazione.

E furono proprio le nuove istituzioni somale, sotto la guida dell'AFIS, a compiere tutti gli importanti espletamenti legislativi ancora necessari per preparare la nascita della nuova Somalia indipendente e democratica. Fu l'Assemblea Legislativa a preparare le nuove leggi elettorali che regoleranno il rinnovo dell'Assemblea stessa nel marzo 1959. La nuova Assemblea, trasformatasi in Assemblea Costituente, predispose, con l'assistenza di giuristi italiani, la Costituzione della nuova Somalia indipendente, che poi approvò il 21 giugno 1960.

Nelle elezioni del marzo 1959 per la nuova Assemblea, ben ottantatré seggi, su un totale di novanta, furono conquistati dalla 'Lega dei Giovani Somali', che ormai era diventata il principale alleato dell'AFIS nella lotta contro il tribalismo e nell'edificazione di una coscienza civile e democratica.

Ci fu chi, per spiegare questa evoluzione, parlò di una «politica della biada» che l'AFIS avrebbe seguito per conquistare a sé i capi della 'Lega'.

Con ciò si voleva dire che i funzionari italiani avevano cercato di accattivarsi le simpatie dei giovani intellettuali somali con lusinghe e profferte. La verità era molto diversa.

La 'Lega', che esprimeva il meglio della tensione ideale e nazionale della nuova Somalia, aveva riconosciuto la sincerità di intenti e la validità dell'azione dell'AFIS ed era dunque diventata il suo principale alleato nella lotta per l'eliminazione del tribalismo e per l'edificazione di una coscienza civile e democratica nel popolo somalo.

Trent'anni dopo io conoscerò bene e da vicino alcuni dei 'Giovani Somali', ormai non più tanto 'giovani', e avrò occasione di constatare di persona la profondità e la sincerità del loro attaccamento all'Italia e la loro riconoscenza per la dedizione con cui l'AFIS aveva cercato di preparare loro e l'intero Paese all'indipendenza.

A conclusione del suo breve mandato, l'AFIS lasciò 5.582 quadri civili e 3.775 quadri di polizia. Nella formazione di questi ultimi, un ruolo molto importante fu svolto dal 'Corpo di sicurezza' dell'AFIS organizzato dal generale Ferrara, (che si era poi trasformato nel Corpo di Polizia somala) e dalle scuole dei carabinieri in Italia.

Per oltre trent'anni i quadri lasciati dall'AFIS, o formati nelle Università, nelle accademie militari e nelle scuole dei carabinieri italiane, costituiranno la spina dorsale del Paese.

Il problema della definizione dei confini tra Somalia e Etiopia

Uno dei problemi che, nell'avviare all'indipendenza la Somalia, l'AFIS non era riuscita a risolvere, era stato quello della definizione dei confini con l'Etiopia. Si trattava di un problema e di un contenzioso secolare fra i due Paesi, che l'Italia aveva ereditato nel 1908, quando, dichiarato il territorio somalo colonia del regno d'Italia, aveva negoziato con l'Etiopia il trattato per il regolamento dei confini.

Nello stesso anno Italia e Etiopia erano giunte ad un Accordo che, in linea generale, stabiliva il confine su un tracciato che, partendo da Dolo sul fiume Giuba, giungeva alla Somalia britannica attraverso l'Ogaden «rispettando l'integrità etnico-territoriale delle tribù nomadi che vivevano nella regione».

Tuttavia, proprio a causa della mobilità di tali popolazioni nomadi e della mancanza di qualsiasi preciso riferimento geografico sulle sabbiose savane ogadene, la Commissione mista, che ai sensi dell'Accordo avrebbe dovuto procedere in dettaglio alla delimitazione confinaria sul terreno, si trovò di fronte a difficoltà talmente insormontabili da vedersi costretta ad interrompere i lavori ai pozzi di Rabodi (località che si trova tra Dolo e il fiume Uebi Schebeli). Da allora i confini erano rimasti indeterminati e avevano costituito un ricorrente motivo di attrito fra i due Paesi fino al noto incidente del 1935 dei pozzi di Ual Ual, che costituì la scintilla (o il pretesto) da cui scaturì il conflitto italo-etiopico e l'occupazione italiana dell'Etiopia fino al 1941.

Arrivati gli inglesi nel 1941, il problema confinario fu da loro risolto con notevole disinvoltura mediante la cosiddetta «Linea amministrativa provvisoria» (o come poi fu anche chiamata, Linea De Candole). Si trattava di una linea, tirata sulla carta con il righello, che tagliava diritto da Dolo alla Somalia britannica e assegnava all'Etiopia non solo tutta la parte di territorio contestata, ma anche una consistente fetta di territorio somalo che gli stessi etiopi avevano prima riconosciuto alla Somalia.

L'Italia, dunque, al momento della sua assunzione del mandato fiduciario nel 1950, si era trovata a dover risolvere una situazione molto più ingarbugliata di quella che aveva lasciato prima dell'occupazione inglese. Il mandato affidatole dalle Nazioni Unite prevedeva, all'articolo primo dell'Accordo di Tutela, che i confini fossero «quelli fissati dagli accordi internazionali» (vale a dire la convenzione italo-etiopica del 1908), che poi avrebbero dovuto essere definiti in dettaglio secondo «le procedure indicate dall'Assemblea delle Nazioni Unite».

Le procedure, che l'Assemblea aveva definito con la Risoluzione 392

del 15 dicembre 1950, invece che fornire dei chiari e precisi criteri per definire l'annosa questione, avevano demandato il tutto ad un nuovo accordo tra l'Etiopia e Italia, quale amministratrice fiduciaria. Così, a circa quarant'anni di distanza, l'Italia si era trovata a riprendere il negoziato che si era interrotto subito dopo la firma dell'Accordo del 1908.

Ma questa volta la situazione era complicata dal fatto che gli etiopi non avevano alcuna intenzione di rinunciare allo *status quo*, né alla situazione creata dagli inglesi con la loro disinvolta demarcazione del 1941 con la 'Linea amministrativa provvisoria'.

A complicare le cose, poi, proprio gli inglesi che, quando stavano cercando di ottenere per loro stessi il mandato fiduciario sulla Somalia avevano, con il progetto Bevin, tranquillamente tolto all'Etiopia l'Ogaden (che la 'Linea amministrativa provvisoria' gli aveva invece assegnato), ora erano diventati i più decisi sostenitori delle posizioni etiopiche. Ciò aveva contribuito a rendere ancora più inflessibile la posizione di Addis Abeba.

Alla intransigenza etiopica, poi, faceva riscontro quella dei somali, che non erano disposti ad accettare alcuna soluzione che riconoscesse agli etiopi anche una sola parte dell'Ogaden. E così, in un negoziato impossibile, le trattative si trascinarono senza un nulla di fatto sino al 1957. A tale data, con una nuova Risoluzione, le Nazioni Unite sottoposero la questione ad una procedura arbitrale.

I due arbitri (lo svizzero Bolla per gli italiani e lo jugoslavo Radoikovic per l'Etiopia) non riuscirono ad accordarsi sui *terms of reference* dell'arbitrato per cui, su nuova raccomandazione delle Nazioni Unite (eravamo ormai al 1959), si arrivò alla mediazione, affidata all'ex segretario generale delle Nazioni Unite, Trygve Lie.

Ma anche quest'ultimo tentativo non riuscì e il mediatore rimise il mandato lasciando il problema insoluto.

La mancata definizione del confine somalo-etiopico costituì purtroppo una delle più gravi cause della destabilizzazione nel Corno d'Africa. Essa, inevitabilmente, inasprì l'eterno contenzioso etio-somalo che è stato all'origine di due guerre (nel 1964 e nel 1977) e, come vedremo più avanti, ha giocato un pesantissimo ruolo nelle spinte disgregative sia in Somalia che in Etiopia.

*Le critiche all'*AFIS*: «Fatti e misfatti»*

Proprio la mancata definizione dei confini con l'Etiopia costituirà una delle principali critiche mosse alla gestione dell'AFIS. Le altre sostanzial-

mente imputavano alla nostra Amministrazione di aver, sotto sotto, fatto più gli interessi degli ex coloni italiani che non delle popolazioni somale; di non essere riuscita a dotare la nuova Somalia di salde strutture né economiche né politiche e persino di aver, al fine di 'comprarsi' almeno parte dei consensi somali, strumentalizzato a proprio favore e incoraggiato il tribalismo, invece di cercare di combatterlo e rimpiazzarlo con i nuovi valori etici e giuridici di cui la Somalia aveva bisogno per affrancarsi.

L'aspetto più grave di tali critiche fu che, sebbene alcune fossero nate in ambienti che avevano interessi particolari a screditare l'azione italiana, esse furono poi recepite anche da alcuni degli storici e studiosi più seri, come ad esempio Angelo Del Boca, che proprio sulla presenza italiana in Africa ha lasciato un'opera monumentale e dettagliata.

E proprio alcune delle valutazioni di Del Boca, che aveva intitolato il capitolo dedicato all'Amministrazione Fiduciaria Italiana, *Fatti e misfatti dell'Afis*, e che aveva definito il mandato italiano «un mediocre esame di riparazione», avevano più amareggiato l'ambasciatore Gasbarri e con lui, tante centinaia di funzionari italiani che avevano cercato di dare il meglio di loro stessi.

Le accuse italiane all'Amministrazione Italiana bruciavano tanto di più, quanto invece dagli ambienti delle Nazioni Unite e internazionali, anche da quelli che all'inizio non avevano visto con simpatia il ritorno dell'Italia nella sua ex colonia, erano invece alla fine venuti lusinghieri riconoscimenti ed attestazioni di merito.

L'ambasciatore Gasbarri si era al riguardo preso la briga di predisporre un dossier, che potesse inequivocabilmente attestare tali riconoscimenti, e che continuava a brandire e roteare minacciosamente, ogni volta che si parlava di AFIS, come Orlando avrebbe fatto con la sua Durlindana.

E, in effetti, per chi volesse prendersi la briga di consultare gli atti dell'epoca delle Nazioni Unite o, più facilmente, il 'dossier Durlindana' dell'ambasciatore Gasbarri, i riconoscimenti per l'azione italiana erano estremamente lusinghieri e gratificanti.

L'aspetto più importante di tali apprezzamenti era costituito dal fatto che essi fossero pressoché generalizzati e che venissero dagli organi istituzionalmente preposti a valutare l'operato italiano (come i Paesi membri del Consiglio di Tutela) o anche dai rappresentanti di quei Paesi (come l'Inghilterra) che all'inizio avevano più tenacemente osteggiato l'Italia.

Evidentemente, tali lusinghieri riconoscimenti non implicavano che tutti i rilievi mossi all'azione dell'AFIS fossero privi di qualsiasi fondamento. Era probabilmente vero che nei primissimi tempi l'azione della Amministrazione Italiana avesse corso il rischio di essere inquinata sia dagli inte-

ressi di quei gruppi di ex coloni più ricchi, che speravano di continuare a mantenere le loro posizioni di privilegio, sia dalla mentalità di alcuni dei funzionari dell'ex ministero dell'Africa italiana, che, per la loro conoscenza dei problemi, erano stati chiamati a lavorare con l'AFIS. Ma era anche vero che sin dall'inizio, con la decisa azione di Fornari e del suo staff, l'AFIS dimostrò un'estrema determinazione ad affrancarsi da tali condizionamenti.

È senz'altro vero che le strutture economiche della nuova Somalia rimanevano, al momento in cui l'AFIS l'affidò all'indipendenza, gracili e fragili. Ma poteva veramente l'Italia, che usciva stremata dalla guerra mondiale, fare molto di più per risanare le infrastrutture economiche della sua ex colonia che erano state distrutte da altri e non da lei?

Non mi sembra inoltre assolutamente possibile attribuire all'Italia le responsabilità per la mancata definizione dei confini. Le vere responsabilità furono di chi, come le Nazioni Unite, affidò all'Italia un compito che chiaramente, da sola, non poteva compiere. Le vere responsabilità furono delle superpotenze dell'epoca, americani, sovietici, inglesi, che non fecero nulla per indurre l'Etiopia ad una maggiore moderazione. Ma anzi la sostennero e la incoraggiarono, sull'onda lunga delle simpatie che il Negus Hailè Selassiè aveva così abilmente saputo capitalizzare dopo l'aggressione italiana del 1936.

Quanto infine al fatto che la Somalia non fosse matura per l'indipendenza, questo, a distanza di anni è chiaro a tutti. Ma l'immaturità somala non dipendeva da carenze dell'azione dell'AFIS, quanto dal fatto che la sua azione era stata troppo breve. Per mettere in grado la Somalia di marciare sulle sue gambe, per risparmiare alla Somalia le tragedie che oggi abbiamo davanti agli occhi, l'AFIS sarebbe dovuta rimanere, come d'altronde alcuni allora suggerirono, per altri trenta o quaranta anni.

Ma tali suggerimenti furono subito respinti sia dai somali sia dagli ambienti progressisti italiani con l'argomentazione che le proposte di proroga del mandato dell'AFIS erano ispirate o dagli interessi colonialistici degli italiani di Somalia, o dai funzionari dell'AFIS che «volevano continuare a fruire di lauti stipendi».

In quei lontani anni cinquanta, chiunque si fosse ostinato a sostenere che non si poteva dare l'indipendenza ai somali perché non ancora pronti e maturi per l'autogoverno, rischiava il linciaggio morale e la facile accusa di voler mantenere il giogo coloniale. Il paradosso è che proprio quelle élites progressiste, che in Italia si erano battute affinché l'indipendenza fosse data al più presto alla Somalia, saranno poi le prime a scagliarsi, quando l'immatura democrazia somala entrerà in crisi, contro l'AFIS, colpevole di non aver eseguito bene il mandato assegnatole.

Si trattava d'altronde di quelle stesse élites che sostenevano che sia alla giovane democrazia somala, sia successivamente al regime di Siad Barre l'Italia dovesse dare gli aiuti finanziari senza nessuna condizione. Dato che un'eventuale 'condizionalità' degli aiuti avrebbe costituito un'inaccettabile manifestazione di paternalismo e di mancanza di rispetto per l'indipendenza e sovranità della Somalia. Naturalmente saranno sempre le stesse élites quelle che poi grideranno più forte per gli sprechi di tali aiuti e per la corruzione che essi (dati senza alcun controllo) avevano innescato.

Come si sarà forse capito e come si capirà meglio andando avanti nella lettura, mi sono soffermato su questi problemi perché essi non si sono esauriti quarant'anni fa. Ma, dati i tragici sviluppi degli ultimi anni, sono di un'estrema attualità.

E se vogliamo veramente imparare dal passato ed evitare quegli errori che le sventurate popolazioni somale hanno così caramente pagato, dovremmo innanzitutto imparare a 'rileggere' la storia della Somalia e della nostra azione, senza i paraocchi di ideologie o luoghi comuni di cui la storia ha peraltro già fatto giustizia. Potremmo dunque incominciare a riscrivere la storia dal capitolo dell'AFIS che, con tutti i suoi limiti ed anche i suoi errori, rimane un capitolo positivo della nostra storia in Africa sia per i suoi intrinseci conseguimenti, sia per le spinte morali e ideali che avevano motivato chi era stato chiamato a operare, nonché il Parlamento e l'opinione pubblica italiani che avevano voluto tale operazione.

L'indipendenza e la breve vita della Somalia democratica (1960-1969)

Fu l'ambasciatore Gasbarri che il primo luglio 1960 guidò «come un direttore d'orchestra», ricorda un testimone del tempo, i carabinieri italiani e un drappello di somali a issare per la prima volta la bandiera azzurra con la stella a cinque punte della nuova Somalia indipendente.

Il giorno prima, al tramonto, sempre Gasbarri aveva presenziato la semplice cerimonia con cui era stato ammainato per l'ultima volta il tricolore.

Nelle prime ore della mattina del primo luglio, i novanta deputati dell'ex Somalia italiana si riunirono con i trentatré parlamentari dell'ex Somalia britannica (cui gli inglesi avevano concesso l'indipendenza cinque giorni prima, il 26 giugno) e approvarono l'atto di unione tra le due Somalie.

Aden Abdulleh Osman fu eletto capo provvisorio dello Stato somalo. Abdullahi Issa Mahmud, che era già capo del governo sotto l'AFIS, mantenne l'incarico di primo ministro per alcuni giorni, poi lo passò a Abdirascid Ali Scermarche.

La nuova Somalia indipendente, con la simpatia e gli aiuti economici del mondo intero, (il «nostro figlio prediletto» l'aveva chiamata il segretario generale alle Nazioni Unite, U. Thant), si era lanciata con determinazione ed entusiasmo sulla strada dell'edificazione del suo futuro. Ma doveva confrontarsi con dei problemi enormi, sia economici che politici (la Somalia rimaneva uno dei Paesi più poveri del mondo).

Sotto il pesante condizionamento negativo di tali problemi, la spinta propulsiva dell'entusiasmo e della tensione ideale dei primi tempi, cominciò poco a poco a perdere vigore e intensità. E nel giro di qualche anno tornò a riaffacciarsi lo spettro del tribalismo che, per quanto concerneva poi l'ex Somalia britannica, assumeva anche il connotato di antagonismo tra 'nordisti e sudisti'.

Era estremamente indicativo della profondità del radicamento del tribalismo nelle coscienze dei somali, il fatto che il suo progressivo ritorno in auge avvenisse nonostante la presenza ai vertici del potere politico e del governo di quegli stessi dirigenti della 'Lega dei Giovani Somali' che, proprio della fine del tribalismo e della mentalità tribale, avevano fatto la priorità della loro azione politica.

I più intelligenti e onesti tra loro, come il presidente Aden Abdulle Osman, ammettevano con preoccupazione non solo le loro difficoltà nel contrastarlo, ma anche che molti esponenti della 'Lega' erano stati essi stessi contagiati dal «virus tribale».

Stava in altri termini accadendo che quegli stessi uomini, che avevano sinceramente cercato di edificare una società ed uno Stato moderni, basati su valori nazionali, finissero per essere risucchiati dalla logica tribale. Lo stesso processo degenerativo avverrà poi, come vedremo, sia ai tempi di Siad Barre, sia per la grande 'opposizione morale', come quella del «Manifesto», che negli anni 1990-1991 aveva cercato di seguire una linea diversa da quella dei movimenti di guerriglia tribale.

A metà degli anni sessanta, le giovani e fragili strutture democratiche cominciavano ad essere svuotate dei loro contenuti. I partiti politici più importanti cominciavano a sfaldarsi in correnti e fazioni a base tribale e, come se questo non bastasse, si ritrovarono poco a poco affiancati da una miriade di nuovi piccoli raggruppamenti politici che avevano solo ed esclusivamente base tribale.

Trent'anni dopo conobbi abbastanza bene molti dei protagonisti politici di quei tempi e rimasi molto colpito dalle spiegazioni che i più brillanti e intelligenti di loro mi diedero circa le devastanti conseguenze prodotte dal tribalismo sul tessuto dei partiti politici e sul sistema parlamentare. Non mi ricordo più chi di loro paragonò tale situazione a quella che noi,

nel periodo di 'Tangentopoli', abbiamo denominato in Italia come il 'voto di scambio'.

In effetti, mentre avveniva una proliferazione paurosa dei partiti a base tribale (che a un certo punto superarono il centinaio), la normale dialettica parlamentare si stava trasformando in una lotta di clientele il cui collante era l'appartenenza (o l'alleanza) tribale e il perseguimento di interessi particolaristici.

Secondo le ricostruzioni che mi erano state fatte, tale degenerazione era ormai pressoché compiuta già negli anni 1966-1967. In Parlamento – mi si diceva – si poteva ottenere un voto favorevole o un provvedimento legislativo su tutto. Era solo una questione di denaro e/o di saper mobilitare le proprie alleanze tribali.

I grandi ideali e valori nazionali, che avevano dunque sinceramente ispirato la giovane democrazia e molti degli uomini che la rappresentavano in Parlamento, si erano letteralmente disintegrati sotto la spinta della logica tribale e degli interessi particolari dei vari gruppi. Il notevole volume di aiuti economici, che la Somalia aveva ricevuto in quegli anni da tutto il mondo occidentale ed anche da Unione Sovietica e Cina, aveva finito per aggravare tale situazione ulteriormente.

Buona parte di tali aiuti non avevano mai raggiunto le loro destinazioni originarie, ma erano finiti, in un modo o nell'altro, nelle tasche dei vari raggruppamenti politico-tribali e potentati politici.

L'aspetto più grave di tale situazione era non solo lo spreco del denaro pubblico e l'inefficienza, ma il grande degrado morale che esso inevitabilmente generava. E più la gente perdeva ogni fiducia in quei valori ideali e nazionali, cui l'Amministrazione Fiduciaria Italiana aveva cercato di educarli, e più si ributtava nell'unica e sola logica che gli desse sicurezza e protezione: quella della solidarietà tribale.

Insomma, negli anni 1963-1969, la giovane democrazia somala affondava rapidamente per ragioni e con modalità molto simili a quelle che negli anni ottanta provocarono la decadenza del regime di Siad Barre. E la causa di fondo di tale fallimento era esattamente la stessa: il riemergere del tribalismo.

La prima guerra dell'Ogaden e il ritorno del tribalismo

Anche per la giovane democrazia, come successivamente per il regime di Siad Barre, un duro colpo agli ideali nazionali era stato inferto dal fallimento dei tentativi di recuperare l'Ogaden.

Sin dai suoi inizi, la giovane Repubblica somala, sotto la spinta della propaganda politica della 'Lega per la Grande Somalia' (che uno dei tredici fondatori della 'Lega dei Giovani Somali', Hagi Mohamed Hossein, aveva creato con una scissione di quest'ultimo movimento) e dell'azione di guerriglia del 'Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale' (FLSO), aveva fatto aumentare notevolmente la tensione sul confine con l'Etiopia.

Nel febbraio 1964 la situazione degenerò improvvisamente e si trasformò in guerra aperta.

Fortunatamente la comunità internazionale non permise allora, a differenza di quello che accadde tredici anni dopo nel 1977, che la situazione sfuggisse di mano e un deciso intervento dell'OUA (l'Organizzazione per l'Unità Africana) riuscì a far cessare le ostilità e a far sottoscrivere il 30 marzo ai due contendenti un armistizio.

Ma la frustrazione delle aspirazioni irredentistiche dei somali (che costituivano il solo modo in cui essi hanno veramente sentito il loro essere Nazione), se da una parte non alleggerirà le tensioni frontaliere, che presto si estenderanno anche ai confini con Gibuti e con il Kenya, dall'altra contribuirà ulteriormente a indebolire gli ideali nazionali e a rilanciare la logica tribale.

La situazione generale scese di un nuovo gradino verso il basso nell'estate del 1967 quando, a conclusione di oscure manovre di potere e camarille tribali, Aden Abdulle Osman non fu rieletto alla carica di presidente della Repubblica. Al suo posto andò Abdirascid Ali Scermache, e nel posto di primo ministro, Abdirizak Hagi Hussein fu sostituito da Mohamed Ibrahim Egal: quello stesso personaggio che, nella Somalia del dopo Siad Barre, diventerà il presidente della 'Repubblica degli isaq' e per il quale, nel lontano 1967, un autorevole commentatore italiano aveva rispolverato il soprannome di «ministro della malavita».

Tra il nuovo presidente della Repubblica e il nuovo presidente del Consiglio si scatenò una lotta segreta che indusse entrambi a cercare sempre più di giocare a loro favore il sistema delle alleanze tribali.

Nelle elezioni del febbraio 1967, che erano state all'origine dei cambiamenti intervenuti subito dopo ai vertici istituzionale del Paese, la 'Lega dei Giovani Somali' ottenne centoventitré seggi (su un totale di centosettanta). I restanti quarantatré andarono a ventisette partiti minori. Ma l'ampia maggioranza della 'Lega' era ormai solo un guscio vuoto. Il partito non esisteva più e si era frammentato in una miriade di correnti e sottocorrenti su base tribale.

Di questo e del fatto che la normale dinamica di una democrazia parlamentare era ormai in Somalia finita si avrà la prova un mese dopo, quando

tutti i piccoli partiti passeranno nel partito di maggioranza. E all'opposizione, rimarrà, in tutto, un solo deputato: l'ex primo ministro Abdirizak Hagi Hussein che proprio del partito di maggioranza era stato, fino alle elezioni, il segretario generale!

L'Assemblea Nazionale somala era ormai diventata un'informe ammucchiata, frazionata in una miriade di raggruppamenti, il cui unico e vero denominatore era l'appartenenza tribale.

CAPITOLO SECONDO

1969-1977: GLI ANNI D'ORO DEL REGIME DI SIAD BARRE. DALLA 'RIVOLUZIONE D'OTTOBRE' ALLA GUERRA CON L'ETIOPIA

Il colpo di stato militare del 21 ottobre 1969. L'arrivo al potere di Siad Barre

Nel 1969, dopo solo nove anni dall'indipendenza, la democrazia somala era un meccanismo completamente inceppato e con essa il cammino verso il progresso sociale ed economico del Paese, e l'edificazione di quella nuova Somalia, sognata al momento dell'indipendenza.

A rimettere in moto tale processo contribuì indirettamente l'assassinio, il 15 ottobre del 1969, del presidente della Repubblica Abdirascid Ali Scermarche. Le ragioni dell'attentato sembrano doversi ricercare nei contorti regolamenti di conti della cultura tribale.

Almeno apparentemente, infatti, l'attentatore, un giovane poliziotto, voleva vendicare, colpendo emblematicamente il presidente della Repubblica, l'uccisione di un suo parente, avvenuta durante la campagna elettorale del marzo.

L'assassinio di Scermarche gettò l'*establishment* somalo nello sconforto non solo per la morte violenta del presidente, ma perché esso veniva giustamente interpretato come emblematico del degrado della vita politica del Paese.

Furono indetti ben cinque giorni di lutto nazionale e, dopo la celebrazione delle esequie solenni, si programmò per la mattina del 21 ottobre l'elezione da parte dell'Assemblea Nazionale del nuovo presidente.

Nei giorni precedenti, dopo tempestosi e segreti dibattiti, si era giunti ad un accordo su chi designare alla massima carica del Paese. La scelta era caduta su Hagi Moussa Bogor.

Si trattava di uno dei più autorevoli sultani migiurtini ed esponenti della 'Lega' (che io poi conobbi bene, e che, nel gennaio 1991, dopo che era stato ferito a morte durante la battaglia di Mogadiscio, tentammo invano di salvare in extremis).

Ma Moussa Bogor non divenne presidente perché quella piovosa mattina del 21 ottobre 1969 l'Assemblea Nazionale non poté riunirsi alle otto come programmato. Qualche ora prima i militari avevano occupato la capitale e preso il potere.

Il colpo incruento, che portò Siad Barre al potere e che poi, nell'agiografia del suo regime, fu chiamato la 'Rivoluzione d'Ottobre', si era compiuto nel giro di poche ore, dalle tre alle undici di mattina.

Con Siad Barre ebbi tanti anni dopo occasione di parlare di quel perio-

do e della genesi del colpo. E naturalmente la tesi sostenuta dal vecchio presidente era che il colpo fosse maturato abbastanza spontaneamente e all'improvviso nelle menti dei suoi organizzatori. «La Somalia era finita» mi ricordo commentava Siad Barre. «Non c'era più legge e l'ultimo 'boscaglioso' poteva uccidere, davanti a tutti, il presidente della Repubblica. Non si poteva veramente più andare avanti.»

La verità era che forse l'idea del colpo di stato era lentamente maturata nelle menti degli ufficiali che l'avevano poi compiuto. E all'epoca si discusse a lungo negli ambienti internazionali per capire se dietro i golpisti ci fosse stata la *longa manus* di Mosca.

Ma, visto a venticinque anni di distanza, tale problema perde molta se non tutta la sua importanza. I golpisti, a prescindere dai presunti coinvolgimenti sovietici, non erano certo delle marionette di Mosca, né tanto meno erano dei golpisti da 'Repubblica delle banane' alla ricerca del potere per il potere o per il denaro. Erano dei patrioti. Formati per la maggior parte nelle accademie italiane, specializzatisi anche nelle scuole sovietiche, essi erano il tipico prodotto della migliore cultura africana del tempo: un cocktail di nazionalismo, marxismo, nasserismo, e terzomondismo. Soprattutto, benché formatisi in Italia, avevano una profonda sfiducia nei confronti di quei modelli politici ed economici (la democrazia parlamentare, la libera iniziativa privata) che, sradicati dal loro habitat naturale (le società occidentali) e trapiantati in Africa, avevano visto fallire.

Sul valore e la validità della democrazia avevo avuto occasione di dissertare a lungo con Siad Barre, e avevo dedotto che egli non era *tout court* un antidemocratico, ma piuttosto non credeva che un sistema democratico potesse (data l'arretratezza della sua gente) funzionare in Somalia. «Vede consigliere» mi ricordo mi diceva Siad. «La Somalia non è come l'Italia. Voi gridate, vi scontrate, vi combattete, ma sempre nel rispetto delle regole. E poi trovate sempre un accordo. Questi 'boscagliosi' somali non sono come voi. Per un nonnulla mettono mano al *billao* (il coltello) e così iniziano sanguinose e interminabili faide tribali.»

E qui Siad passava a spiegare le sue filosofie e i suoi sistemi per tutelare le regole della convivenza civile anche in Somalia. Mutuando un'espressione che egli usava spesso quando si lasciava andare all'uso di espressioni dialettali italiane, noi avevamo scherzosamente denominato tale sua filosofia, la dottrina del «fracco de botte».

Dieci giorni dopo la rivoluzione del 21 ottobre vennero resi noti i nomi dei venticinque ufficiali che facevano parte del Consiglio Supremo Rivoluzionario, il nuovo più alto consesso decisionale della Somalia rivoluzionaria.

Tra essi vi erano gli uomini che avevano ideato ed eseguito il colpo

(come, oltre a Siad Barre, i generali Mohamed Ali Samantar, Ismail Ali Abokor, Salad Gaveire, Ahmed Soleyman 'Dafle', Ali Hashi Matan) ed anche altri ufficiali che erano prontamente saltati sul treno vicente (come il generale Korshel, o Hussein Kulmie Afrah o Mohamed Sheik Osman, tutti ufficiali di polizia).

Contemporaneamente, Siad Barre aveva cooptato al nuovo regime un gruppo di giovani brillanti intellettuali tra cui Mohamed Aden Scheik, Osman Weirah, Abdulkadir Aden Abdulleh, Hassan Ali Mireh, Ahmed 'Silanyo', che predisposero in un paio di settimane il documento programmatico del nuovo regime.

L'ufficiale di collegamento della nuova giunta militare, che avvicinerà gli intellettuali e manterrà nei primi tempi, prima di essere arrestato, i contatti tra loro e i militari, era un'allora oscuro capitano: Mohamed Farah Aidid.

La ripresa della lotta al tribalismo

Il nuovo regime iniziò la sua azione in un clima di generalizzato consenso, aspettative e speranze paragonabili a quelle in cui era nata, nel 1960, la giovane Repubblica indipendente di Somalia.

E, sebbene il socialismo scientifico, dirigista e autocratico di Siad Barre fosse apparentemente molto lontano dal liberismo e dal parlamentarismo democratico del primo governo della 'Lega dei Giovani Somali' del 1960, nella sostanza, proprio da questa e dall'AFIS il nuovo regime riprendeva idealmente il bastone della staffetta, là dove era caduto a causa del ritorno del tribalismo.

L'AFIS e la 'Lega dei Giovani Somali' avevano cercato di sradicare il tribalismo per edificare una moderna società civile e uno Stato unitario. E avevano cercato di sostituire ai tradizionali archetipi della cultura tribale i valori di un moderno Stato democratico liberale.

Allo stesso modo Siad Barre riprendeva la lotta al tribalismo per cercare di costruire uno Stato moderno e una società civile. Ma, visto il fallimento del modello liberale e parlamentare, cercherà di eliminare il tribalismo con gli ideali e i valori del socialismo scientifico e del nazionalismo.

Io credo che soprattutto noi occidentali, tutti presi nelle nostre dispute ideologiche (liberalismo contro marxismo, liberismo contro dirigismo) non abbiamo saputo cogliere, né allora, né oggi, il senso più profondo della continuità ideale d'azione tra il tentativo di emancipazione della Somalia, compiuto dall'AFIS e dalla 'Lega dei Giovani Somali', e quello compiuto da Siad

Barre. Questo perché non abbiamo capito che il problema di fondo, la vera priorità per lo sviluppo di una società civile in Somalia, non era scegliere tra democrazia liberale o autocrazia militare nazional-marxista, quanto sconfiggere la cultura e il sistema tribale. Abbiamo in alri termini confuso il fine con i mezzi. Il fine era portare la Somalia nella modernità e nel consesso delle nazioni civili; i mezzi potevano essere lo strumento della democrazia parlamentare o dell'autocrazia nazional-marxista.

Affrontando il problema della Somalia in quest'ottica, si può dire che la differenza tra l'azione del regime di Siad Barre e quella dell'AFIS o della 'Lega', era che il primo affrontò con molta più durezza (la dottrina del «fracco de botte») e frontalmente il problema del tribalismo, mentre l'AFIS, (con un approccio che io personalmente ritengo più intelligente e sofisticato), aveva piuttosto cercato di modificare la cultura tribale in modo non traumatico.

D'altra parte, mentre l'AFIS si era posto il compito (che aveva peraltro encomiabilmente assolto) di 'formare' dei quadri dirigenti, Siad si era posto un obiettivo molto più ambizioso: voleva 'formare' l'intero popolo somalo, in quanto aveva capito che se il popolo rimaneva tribale, la Somalia avrebbe continuato a trascinarsi nel sottosviluppo del tribalismo.

Questo, dunque, per volere andare all'essenziale delle cose, era il significato più profondo del tentativo intrapreso dal regime di Siad Barre: quello di acculturare le masse di orgogliosi e anarchici pastori somali ai valori di uno Stato moderno. Di trasformare, in altri termini, in valori di massa quei principi che erano sino allora rimasti retaggio di poche élites illuminate e dei 'quadri' formati dall'AFIS.

Si trattava, come si può capire, di promuovere una vera rivoluzione copernicana della società somala, il cui obiettivo era nientemeno che quello di cambiare cervello, cuore e soprattutto viscere di ogni somalo e farlo cominciare a sentire, a ragionare e ad agire innanzitutto da somalo e non come membro di questa o quella tribù.

Per cercare di realizzare tale ambizioso programma, Siad Barre e i giovani tecnocrati ed intellettuali, che egli aveva cooptato a sé, contavano per l'appunto su due leve: il socialismo e il nazionalismo.

Il socialismo scientifico e il nazionalismo

Il nuovo regime avviò subito, e con positivi risultati, tutta una serie di grandi riforme sociali, tra cui vanno senz'altro ricordate la massiccia campagna di alfabetizzazione e, con essa, la formale adozione di un alfabeto e

una lingua scritta (che prima non esisteva, per cui i somali, quelli che erano in grado di scrivere, dovevano usare l'italiano o l'inglese); la riforma e i tentativi di modernizzazione del sistema agrario e sanitario, e varie battaglie sociali, tra cui quella a favore della condizione femminile e contro la barbara usanza dell'infibulazione e circoncisione femminile.

Fu lanciato al tempo stesso un massiccio programma di opere civili: strade, scuole, dispensari medici, ambulatori, opere irrigue. Furono avviati decine e decine di nuovi progetti per lo sviluppo del settore agricolo, dell'allevamento del bestiame, della pesca.

Naturalmente, in sintonia con le sue filosofie politiche e con gli 'umori del tempo', il regime adottò tutta una serie di misure economiche che, pur riscuotendo il plauso di tutta l'intellighentia progressista occidentale e naturalmente delle sinistre, a giudicarle con il senno del poi costituirono degli errori. Tra tali misure rientra innanzitutto l'ampio programma di nazionalizzazione avviato dal 1970. Furono nazionalizzate le banche, le assicurazioni, i servizi, e i grandi gruppi italiani della SNAI e della SEIS, il sistema scolastico.

Tutto ciò, oltre a dare un duro colpo all'attività della comunità italiana (che registrerà una nuova fase di definitivi rientri in Italia), porrà le premesse per affossare buona parte delle strutture produttive.

Ma quello che contava, e che era veramente positivo, era il nuovo spirito che il regime era riuscito a far prendere piede nella popolazione. In effetti, parte dei danni delle scelte economiche sbagliate non furono nei primi tempi avvertiti, proprio per lo straordinario senso di motivazione e partecipazione del tradizionalmente pigro e anarchico popolo somalo: così come le campagne di alfabetizzazione avevano prodotto miracoli, grazie all'impegno di migliaia di studenti che erano volontariamente partiti per insegnare a leggere e a scrivere ai pastori sperduti nelle savane, così, con uguale successo, i programmi di 'lavoro volontario' avevano permesso di realizzare, con limitati esborsi, buona parte delle nuove opere infrastrutturali o dei nuovi progetti.

Ma più che il socialismo, fu il nazionalismo che fornì al regime le leve più efficaci per cercare di 'scalzare' dagli animi la cultura tribale e sviluppare quei valori e ideali nazionali che permettessero di superare i particolarismi delle tribù. In effetti, non si può dimenticare che l'unico modo in cui i somali avevano, a livello di massa, acquisito per un breve momento coscienza di una loro identità nazionale e si erano sentiti popolo, era stato proprio nella contrapposizione violenta contro gli 'altri', i colonizzatori occidentali, ma soprattutto l'Etiopia cristiana.

E non a caso i due più importanti tentativi di unificazione nazionale,

compiuti da Ahmed Guray, 'il Mancino', nel Cinquecento e dal 'Mad Mullah' nei primi decenni del Novecento, erano avvenuti innanzitutto in chiave antietiopica e all'insegna delle bandiere dell'Islam.

Consapevole che il tribalismo era radicato, prima ancora che nelle menti, nell'irrazionale collettivo dei somali, il regime lanciò una campagna di forti ed emotivi richiami a tali 'eroi' del passato ed avviò, tramite la radio (che tutti i pastori somali, anche negli angoli più sperduti, riuscivano ad ascoltare) e la capillare rete dei 'centri di orientamento', una martellante propaganda, nelle cui semplici storie e linguaggio, alla portata della comprensione dei pastori somali, ritornavano incessantemente le figure di Marx e Lenin, del 'Mad Mullah' e di Ahmed Guray e, naturalmente, di Siad Barre.

Contemporaneamente, con una serie di leggi, il regime aveva posto il tribalismo... fuori legge: era proibito parlare di appartenenza tribale ed erano diventati dei gravi reati alcune delle principali leggi tribali come il pagamento collettivo del 'pegno di sangue' (*diya* o *mag*), con cui un gruppo saldava il torto commesso da uno dei suoi appartenenti nei confronti di un membro di un altro gruppo tribale. I somali non erano più 'cugini' o 'zii', come a seconda dell'anzianità usavano definire i loro 'familiari' tribali, ma erano tutti indistintamente diventati *jalle*, compagni.

Dove non poteva la propaganda, arrivavano, non senza durezza e violenza, i 'vigilanti del popolo', i 'pionieri della vittoria' e il già allora temuto Servizio per la Sicurezza Nazionale (l'NSS, come la maggior parte dei somali lo chiamava dalle iniziali in inglese).

Il ruolo centrale di Siad Barre nella lotta al tribalismo

Dopo il rovinoso e tragico fallimento del regime di Siad Barre, a lungo si è continuato a dibattere tra esperti di Somalia e tra intellettuali somali, se in effetti negli 'anni d'oro' del regime, il suo sforzo per sradicare il tribalismo fosse stato efficace e, soprattutto, se fosse stato sincero.

Inevitabilmente condizionati dal pauroso crollo di ogni tensione ideale e morale e dalla spregiudicata politica del *divide et impera* tribale sfacciatamente perseguita dal regime di Siad Barre negli ultimi anni, anche autorevoli studiosi di Somalia hanno concluso che in effetti anche nei suoi anni migliori Siad Barre mirasse ai suoi interessi, 'giocando' sulle varie alleanze e conflittualità tribali per puntellare il suo regime e neutralizzare i suoi nemici.

Io non sono d'accordo e credo che nella lotta al tribalismo Siad si mosse

nei primi anni con determinazione, con onestà di intenti e con successo. Ben lungi (o meglio all'antitesi) dal nepotismo sfrenato dei suoi ultimi anni, egli seppe veramente coinvolgere l'intero popolo somalo e portarlo verso quei nuovi valori ideali (quelli per l'appunto del socialismo e nazionalismo) su cui aveva avviato l'edificazione di uno Stato moderno. E in questo tentativo egli seppe governare con «pugno di ferro nel guanto di velluto», sapendo convincere prima di vincere. Seppe dimostrare vigore e determinazione sufficienti per imporre tali valori alla società tribale ed educarla ad essi, e al tempo stesso sufficiente duttilità per costruire, intorno al nuovo esperimento, una equilibrata partecipazione della società tribale, in modo che a tutti i gruppi andasse sostanzialmente una quota di partecipazione alla gestione del potere centrale proporzionato al loro peso e consistenza.

Certo, anche negli anni d'oro si possono trovare molte incongruenze nel regime di Siad Barre verso il quale non tutti erano solidali.

Sul piano dei rapporti di forza tribali, gli isaq, la più importante etnia dell'ex 'Somaliland' britannico, continuavano a sostenere che le tribù meridionali (ossia della ex Somalia italiana) si erano ritagliate una fetta di potere troppo ampia. Si trovavano poi d'accordo con gli hawia (uno dei più grandi e importanti gruppi tribali meridionali) nel lamentare che Siad Barre avesse favorito i darod (l'altro più grande gruppo tribale, insieme agli hawia, della Somalia ex italiana, ovvero meridionale). I migiurtini, uno dei clan più forti e prestigiosi, che appartiene al gruppo dei darod e che aveva svolto un ruolo prioritario sia durante il colonialismo italiano che negli anni della democrazia parlamentare, si sentivano ingiustamente ridimensionati dalla «nuova cricca del MOD» (meherean, ogadeni, dolbohanta, tutti e tre appartenenti ai darod, ma gli ultimi, in quanto facenti parte dell'ex 'Somaliland' britannico, considerati 'nordisti' come gli isaq).

All'interno poi degli equilibri di potere delle varie forze sociali, gli intellettuali lamentavano l'ottica più ristretta e dagli evidenti limiti culturali dei militari e dello stesso Siad, che tutto era tranne che un uomo di particolare cultura. I militari stessi, spesso mal digerivano le concessioni fatte da Siad ad intellettuali e tecnocrati.

Ma, nel suo insieme, l'esperimento sostanzialmente era proficuo e il suo fulcro era proprio Siad Barre.

Un profilo di Siad Barre

Difficile è cercare di descrivere la personalità di Siad Barre, soprattutto per chi come me, pur avendolo conosciuto abbastanza bene, lo aveva tut-

tavia incontrato ormai nell'età della decadenza, quando buona parte delle energie fisiche e intellettuali e delle qualità che lo avevano reso uno dei grandi capi africani, era in parte svanita. Quello che è certo, è che il cliché del despota corrotto e sanguinario, rozzo e selvaggio, affibbiatogli dalla stampa occidentale e naturalmente dai suoi nemici e detrattori, non regge. E oltre che ingeneroso nei riguardi dell'uomo, non aiuta a capire le vere ragioni del suo fallimento e ad individuare, insieme alle sue pur gravi responsabilità, le vere cause dell'attuale tragedia della Somalia.

Siad non era una persona di particolare cultura. La sua formazione e le sue basi culturali più salde gli erano state date dai Carabinieri italiani nella 'Scuola Allievi Ufficiali' di Firenze, che lui aveva frequentato con successo. Gasbarri se lo ricordava bene quando nel 1952 l'AFIS l'aveva prescelto, insieme ad alcuni altri giovani particolarmente brillanti, per essere mandato a studiare in Italia.

Nel 1955 Siad era stato nominato comandante della Polizia di Mogadiscio. Poi aveva scelto di passare nell'Esercito, dove, grazie alla sua intelligenza e alle doti che tutti, in un modo o nell'altro, gli riconoscevano, aveva compiuto la brillante carriera che lo aveva portato rapidamente al vertice.

Al momento dell'indipendenza della Somalia era il numero due delle Forze Armate, dietro al generale Daud Abdulle. Quando Daud morì nel 1966, stroncato ancora giovane da un cancro, Siad diventò il comandante in capo.

La formazione italiana, avuta dall'AFIS e dai Carabinieri italiani, lo aveva indissolubilmente, innanzitutto a livello emotivo, legato all'Italia.

Tuttavia, quando giunto al potere, Siad si era convinto (a torto o a ragione) che, nell'interesse del suo Paese, doveva sradicare l'ancòra eccessiva presenza italiana dalle strutture economiche somale, non aveva esitato a farlo con le leggi sulla nazionalizzazione, così come non aveva esitato a far ritirare l'insegnamento della lingua italiana dai programmi della scuola elementare e secondaria, quando aveva ritenuto che ciò fosse necessario ai giovani somali per trovare una loro genuina identità culturale e nazionale; ma, non per questo, si era incrinato il suo collegamento sentimentale con l'Italia.

L'Italia rimaneva la terra dei suoi 'vecchi' che lo avevano educato e che, con il tipico sentimentalismo degli anziani, continuava a ricordare con un sempre più profondo senso di deferenza.

L'Italia era la terra di Garibaldi e di Mazzini, di De Gasperi e, soprattutto, di Pertini.

Ricordo che quando il nostro vecchio ex presidente morì, io, che in quel momento mi trovavo a 'reggere' l'Ambasciata, secondo le istruzioni inviatemi da Roma, avevo fatto predisporre un registro per le firme. Per rendere l'ultimo omaggio alla sua memoria era venuta tutta la Somalia che sapeva scrivere e anche parte di quella che ancora non sapeva farlo. E poi, creando un precedente davvero insolito nel protocollo, era venuto lui, Siad Barre, da solo, con la sua sahariana e la sua Alfetta grigia metallizzata, che si era per un momento leggermente commosso mentre scriveva sul registro il suo ricordo di Pertini.

E l'Italia era per Siad anche la terra di Ferrara (il generale che aveva comandato il primo corpo militare dell'AFIS), di Gasbarri (che Siad, non tanto più giovane di lui, chiamva sempre con un misto di affetto e rispetto il «vecchio» Gasbarri) e di un ignoto maggiore dei Carabinieri (del cui cognome riesco solo a ricordare che iniziava per V) che era stato uno degli insegnanti di Siad alla scuola di Firenze e di cui il presidente parlava sempre come se si trattasse di uno dei 'grandi' della Terra con cui era stato in confidenza.

La formazione italiana gli aveva dato i principi e i modelli ideali che egli aveva poi cercato di coniugare con una serie di valori tipicamente somali.

Ricollegandosi al programma ideale della 'Lega dei Giovani Somali', Siad credeva nella costituzione di uno Stato somalo unitario (che possibilmente abbracciasse anche quelle terre somale rimaste, a diverso titolo, sotto occupazione straniera), indipendente e socialmente giusto. E soprattutto, presentandosi con la sua 'rivoluzione' l'occasione di andare al potere, vedeva per se stesso il compito di portare la Somalia al compimento di tali obiettivi.

L'ambizione di Siad non era quella del denaro o del potere per il potere, ma quella di passare alla storia come il padre e fondatore della Somalia moderna e di continuare ad essere ricordato, per secoli, alla stregua dei grandi condottieri somali quali per l'appunto, Ahmed Guray 'il Mancino' o Sayed Mohamed Abdulle Hassan, il 'Mullah Pazzo' che, come abbiamo detto, si erano battuti per l'indipendenza dei somali dal giogo straniero e per la formazione di un grande Stato unitario.

Probabilmente superiore ai modelli somali da lui prescelti come esempi, Siad non era né un pazzo né un sanguinario. Era un uomo concreto, moderato e coraggioso; non privo di tolleranza, poteva diventare inflessibile se ciò era necessario. Infaticabile lavoratore, grande parlatore, grande comunicatore, (per tali sue doti, era stato soprannominato 'Af Weyne', 'Bocca Grande'), Siad era un uomo che, prima di imporre, cercava di

persuadere. Sgradevole e difficile quando ci si scontrava con lui, sapeva rendersi simpatico con una sua brusca e un po' goffa gentilezza; anzi, quando voleva, Siad era quello che i francesi chiamerebbero un *charmeur*, al cui carisma e al cui fascino, anche se un po' rozzo, era difficile resistere. Dotato indubbiamente di grande intelligenza, Siad era furbo, spregiudicato e persino bugiardo quando ciò serviva al suo scopo, ma era anche ispirato da un paradigma di valori ideali per il suo Paese e il suo popolo.

Forse proprio tali sue doti gli avevano permesso di essere il punto di incontro e di mediazione tra le diverse Somalie. La sua intelligenza gli aveva consentito di superare i suoi limiti culturali e di dialogare, capire e avvicinare a sé tecnocrati e intellettuali. Il suo carisma e buon senso popolare gli avevano permesso di tradurre al popolo i loro programmi spesso troppo sofisticati per essere da esso capiti e ottenere seguito e consenso popolare; la sua forza e la sua fermezza gli avevano concesso di tenere sotto pieno controllo i militari e anche tutte quelle forze disgregatrici che, fin dal suo nascere, avevano minacciato l'edificazione del nuovo Stato unitario e sociale.

Siad Barre era insomma un tipico capo africano, padre-padrone e, nei suoi tempi migliori, patriota e autocrate illuminato e progressista. Del resto, nel giro di pochi anni dall'arrivo al potere, egli ottenne non solo il pressoché incondizionato consenso del popolo somalo, ma anche fama e riconoscimenti internazionali, imponendosi come uno dei più noti e rispettati leaders dell'Africa e dell'intero Terzo mondo.

Entrerà nel *Gotha* dei più grandi capi africani, destinati a passare alla storia come i simboli della decolonizzazione e dell'indipendenza africana: Nasser, Boumedienne, Sengor, Kaunda, Kenyatta, Nyerere, Sekou Tourè, Nkrumah, Nimeiri. Tratterà da pari, ottenendo apprezzamenti e riconoscimenti, con Fidel Castro e con Krusciov, con Gerald Ford e Giscard d'Estaing.

In Italia, prima di Craxi e dei socialisti, verranno, ancora più calorosi, i riconoscimenti di Berlinguer e Pajetta e degli allora giovani Occhetto e D'Alema, e il consenso incondizionato della stampa, soprattutto quella di sinistra: l'«Unità», «Rinascita», «Paese Sera».

Il massimo del successo e della celebrità internazionale Siad riuscirà a raggiungerli nel 1974, quando nello stesso anno, ottenne per la Somalia l'ammissione alla Lega araba e la presidenza dell'Organizzazione per l'Unità Africana.

Solo alcuni anni dopo, nel 1977, avrà luogo, in una rapida e drammatica sequela, la guerra dell'Ogaden, la disfatta, il crollo dei valori su cui Siad aveva cercato di edificare uno Stato unitario moderno, il ritorno dei particolarismi tribali e la disgregazione delle strutture statuali. Inizierà quel drammatico processo a ritroso che distruggerà la Somalia e che comporterà il più rovinoso fallimento dei programmi e delle ambizioni di Siad Barre.

Durante tale seconda fase emergeranno e si accentueranno i suoi limiti che porteranno lui e il suo Paese alla rovina. Dopo dieci anni di successi e grandi riconoscimenti internazionali, dopo dieci anni di culto della personalità, Siad aveva – come dicono i somali – «*fatto testa grande*», ovvero si era montata la testa. Talmente era forte in lui l'ambizione di passare alla storia come 'l'uomo del destino' della Somalia, che si era – forse anche in buona fede – convinto di esserlo diventato veramente, credendo che mai, senza di lui, la Somalia sarebbe riuscita a compiere un vero programma di crescita e trasformazione.

Gli ultimi due anni, sia i miei due ambasciatori, Manca e Sica, che io, avevamo in tutti i modi cercato di prospettargli l'opportunità di una graduale democratizzazione del regime e di un suo ritiro ad un ruolo più onorifico che di effettivo potere. Gli indicavamo ad esempio le figure dei sovrani europei o anche il ruolo che in Italia svolge il presidente della Repubblica, sottolineando come in tal modo si sarebbe da una parte accentuato il suo ruolo di padre della patria e punto di riferimento dell'intero Paese al di sopra delle varie fazioni, dall'altra si sarebbe rivitalizzata e democratizzata la vita politica somala ed egli non sarebbe più stato responsabilizzato (cosa di cui si lamentava spesso) per la corruzione ed inefficienza dei suoi ministri.

Di fronte a tale tipo di proposte, Siad invariabilmente si inalberava: a Manca, che, se ben ricordo, si era trovato a rifargli il discorsetto dopo i suggerimenti di un altro ambasciatore (credo, il francese), Siad rispose con stizza: «Ma perché ce l'avete tutti con me; perché mi volete tutti mandare via!»

Con me, data forse la mia più giovane età, era più paziente. Ma ricordo l'esplosione della sua rabbia un giorno che, avendolo trovato particolarmente di buon umore, avevo cercato di approfittare della situazione e incautamente calcato a lungo sul concetto del suo ritiro. «Ma consigliere» mi disse testualmente «di cosa parla? Cosa ne capisce lei, cosa ne capite voi dei somali? Mi chiedete di ritirarmi e lasciare il potere. Ma a chi? A che cosa? Alla lotta delle cabile? Alla distruzione della Somalia? Cosa diranno i miei figli, cosa dirà il mondo? Che ho abbandonato le mie responsabilità e fatto precipitare il mio Paese nel caos e in un bagno di sangue!»

Naturalmente, in questo atteggiamento, oltre alla convinzione di essere indispensabile, giocava un ruolo ugualmente negativo (altro grave handicap di Siad) la mancanza di una formazione o cultura democratica, o meglio, come abbiamo già notato, la mancanza di fiducia che un sistema democratico, quale che fosse la sua articolazione o forma, avrebbe potuto funzionare in Somalia. E certo, va riconosciuto che Siad non aveva affatto torto quando non si faceva illusioni sulle fedi democratiche di uomini come Aidid o Ali Mahdi o Abdurahaman 'Tur'.

Li capiva bene, lui, perché appartenevano tutti al suo mondo, alla sua stessa Africa.

Su questi limiti culturali dell'uomo e sul suo *ego* 'gonfiato', si inserirono poi, man mano che la situazione si deteriorava, le ansiose paranoie della vecchiaia e della decadenza.

Siad non accettava più di essere contraddetto, e diffidava sempre più degli uomini che, con lealtà e franchezza, cercavano di prospettargli i problemi del Paese.

Per contro, diventava sempre più prigioniero dei sicofanti e adulatori e, soprattutto (lui che aveva sinceramente combattuto il tribalismo) dei suoi 'parenti tribali' e della sua 'famiglia', nella speranza che almeno questi – in nome della solidarietà tribale – non tentassero tradimenti o congiure di cui ormai vedeva ombre dappertutto. La sua disponibilità ad una certa spregiudicatezza e la sua convinzione che il fine, se valido, giustifica i mezzi, lo portarono alla fine a mettersi nelle mani di uomini di infimo valore non solo morale, ma anche intellettuale.

In tale situazione e con tali uomini era praticamente inevitabile che il ritorno delle 'forze profonde' del tribalismo, rilanciate dalla crisi ideale e materiale della sconfitta dell'Ogaden, portasse la Somalia al disastro.

Il mio primo incontro con Siad Barre a Villa Somalia

Dato il furore, le polemiche e i giudizi così controversi che quest'uomo aveva sollevato, si può bene immaginare la curiosità e anche, lo confesso, l'eccitazione che provavo quando nel marzo del 1987 incontrai Siad Barre per la prima volta.

Ero appena arrivato in Somalia. Non avevo ancora avuto il tempo di abituarmi a quella realtà che poi mi sarebbe divenuta così familiare. E tutto mi appariva così strano, così dimesso ed esotico al tempo stesso.

Era stato Gasbarri che aveva insistito perché io andassi con lui da Siad. Sapevo che per gli altri diplomatici in Somalia, come del resto in tutto il mondo non era così facile essere ricevuti dal presidente della Repubblica. E, sebbene, data la momentanea assenza dell'ambasciatore, io dirigessi l'Ambasciata, mi chiedevo se fosse corretto presentarmi, così su due piedi, a Siad Barre.

Ma il vecchio Gasbarri, che conosceva bene i somali e le loro usanze, mi aveva riassicurato, e così, innanzitutto per una grande curiosità, l'avevo seguito. Non sapevo che quel primo incontro avrebbe segnato l'inizio di una frequentazione che, nei limiti delle nostre rispettive posizioni ufficiali, mi avrebbe poi portato a conoscere Siad Barre abbastanza bene.

Ricordo quella nostra prima entrata nel grande compound presidenziale di Villa Somalia, in seguito divenuto familiare, ma che allora mi sembrava così misterioso e recluso.

All'entrata, nonostante la bandiera sulla Croma di rappresentanza, i soldati di guardia avevano minacciato di spararci addosso. Non sapevo allora che questo era una specie di 'rituale' fisso, destinato a ripetersi quasi sempre, e che qualche volta i soldati non solo minacciavano, ma anche sparavano (lo facevano con tutti e, per non far torti a nessuno, una volta spararono anche sull'automobile del vicepresidente della Repubblica Kulmie). Ma in quel momento, fresco fresco come ero di Somalia, mi sembrò un affronto, non tanto alla mia persona, ma a quello che in quel momento, con il tricolore sulla Croma, io rappresentavo. E poi non mi capacitavo del malinteso: l'appuntamento con il presidente era stato definito prima da Gasbarri e poi dalla mia segretaria. Ma, per l'appunto, ancora non conoscevo la Somalia!

Mentre io fremevo indignato in silenzio, aspettando che i soldati di guardia chiarissero, non si capiva bene con chi, se ci dovevano lasciar passare o arrestare, Gasbarri sorrideva serafico e tranquillo e Abdi, l'autista, era uscito fuori dalla macchina a fare un'incredibile piazzata con le guardie. Io mi vergognavo profondamente che si fosse messo al loro livello e cercavo di richiamarlo dentro la macchina, ma non sapevo allora che anche quello era un rituale che, con qualche maggiore o minore variazione sul tema, era più o meno destinato a ripetersi ogni volta che si andava a Villa Somalia.

Come poi, imparando un po' di somalo, capii, i soldati puntavano il fucile addosso ad Abdi gridandogli tra i denti: «Vattene via o ti sparo in pancia.»

L'altro, come un forsennato, gli rispondeva: «Spara a tua madre» e poi, come da copione, seguivano tutte le altre battute e gli improperi di rito. Il

tutto si concludeva con Abdi che, in segno di estremo spregio, sputava per terra e poi rientrava in macchina sbattendo la porta e giurando che «*Wallahi Billahi*» un giorno avrebbe, con le sue mani, tagliato la gola a Siad Barre!

Generalmente il tempo previsto per questa prima sceneggiata era, minuto più o meno, di circa cinque minuti. Poi, da qualche parte, arrivava un ordine via radio alle guardie e finalmente queste sollevavano lentamente, con indolente strafottenza, la sbarra dell'entrata.

Percorso in macchina un vialetto interno, tra i grandi ed ombrosi alberi piantati dai giardinieri del governatore italiano (quando Villa Somalia si chiamava Villa Italia), si arrivava ad una piazzola da dove si proseguiva a piedi. Ricordo che quella prima volta ci era venuto incontro un somalo con i sandali ed una camicia sbottonata facendo grandi feste a Gasbarri. Era Abdullahi, il capo del Protocollo della Repubblica che, attraverso altri vialetti ci aveva portato fino a un gazebo, dove alcuni soldati, lasciati i loro kalashnikov in un angolo, stavano giocando a ping-pong.

Guardando bene, mi accorsi che uno di loro non era in divisa, ma aveva una sahariana da civile e i capelli bianchi. E un attimo dopo realizzai che era Siad Barre. Imparerò dopo che Siad, che alla sua età continuava a imporsi ritmi di lavoro massacranti, per scaricare la tensione e mantenersi in esercizio, giocava nel primo pomeriggio, sotto un sole che scioglieva le pietre, a ping-pong.

Come ci vide, il presidente venne a salutare calorosamente Gasbarri e ci scortò in un padiglione. Sulla strada ci imbattemmo in un leoncino, chiamato con poca fantasia Libax (che in somalo significa leone), che allora era la mascotte di Villa Somalia e parte integrante del suo rituale.

Con il tempo il leoncino cresciuto e diventato un leone, non solo si era abituato a riconoscermi, ma aveva sviluppato una particolare simpatia per le mie scarpe scamosciate da safari che io portavo sempre. Forse, perché essendo le stesse con cui andavo a caccia nella savana, ritrovava in esse tutti gli odori e i sapori del suo regno perduto.

La sua passione per le mie scarpe, in seguito, mi creò non pochi problemi. Spesso, infatti, mentre io e Siad Barre parlavamo seriosamente, talvolta con altri dignitari o delegazioni dall'Italia, lui si accucciava ai miei piedi e mi incominciava a leccare e mordicchiare le scarpe.

E c'erano stati vari inconvenienti.

Una volta, trovandola particolarmente appetitosa, l'aveva mordicchiata in maniera troppo forte e mi aveva passato da parte a parte la gomma della suola, ferendomi il piede.

Un'altra volta, sempre con il mio piede in bocca, non ne aveva voluto sapere, a udienza presidenziale finita, di lasciarmi andare.

Un'altra volta ancora, dopo avermi lasciato andare, mi era corso appresso e, tra il terrore della delegazione italiana che io avevo accompagnato dal presidente, in un gesto di affetto, mi era saltato addosso alle spalle, mi aveva avvinghiato e buttato a terra.

Per fortuna, durante quella mia prima visita a Villa Somalia, non essendo ancora diventati amici, il leoncino mi aveva lasciato passare incolume.

Siad ci aveva fatto entrare nel padiglione. Con evidente piacere aveva fatto portare il caffè, si era acceso una delle sue sigarette e si era abbandonato con Gasbarri a tutta una serie di ricordi.

Mentre i due, parlandosi con il tu, con il voi, con il lei, continuavano a ricordarsi episodi e persone, che in quel momento a me non dicevano nulla, io non potevo fare a meno di osservare l'arredo del padiglione delle udienze presidenziali. Vecchio, povero e disadorno.

L'angolo più pittoresco era costituito da alcune vetrinette impolverate, dove in un'incredibile confusione erano affastellati i tradizionali 'doni ufficiali' che generalmente si scambiano nelle visite di Stato. Le immancabili scimitarre d'argento annerito di re ed emiri arabi si incrociavano con le ugualmente immancabili zanne d'avorio ingiallito di capi africani. E poi un piccolo gong, un mappamondo da scuola elementare, dei terribili souvenir cinesi. Vetusti stemmi della CGIL e scoloriti gagliardetti della UIL testimoniavano il cambio di alleanze italiane conseguente al passaggio della Somalia dall'orbita sovietica a quella americana.

Non pochi di tali oggetti, a prescindere dall'abbondante polvere, si trovavano a testa in giù e il loro disordine e abbandono dava il senso del più completo disinteresse non solo del loro proprietario, ma anche di chi doveva accudire alle sue cose. I primi tempi, ritrovandoli esattamente sempre nell'identico stato di disordine, non riuscivo a capire come a nessuno venisse in testa di metterli a posto. Ci voleva così poco! E certe volte avevo provato l'impulso di farlo io.

In seguito capii che le vetrinette, così come le sahariane fruste o i sandali di Siad Barre, riflettevano il completo disinteresse di Siad per le cose, gli oggetti, le forme, e l'estrema frugalità, genuina e non ostentata, così caratteristica del nomade somalo e del suo modo di vivere. Indubbiamente Siad Barre avrà avuto i suoi pingui conti in banche estere e forse, chissà, anche le fortune che gli sono state attribuite. Certo è che l'uomo, anni luce lontano da quell'avidità di possesso materiale di cui è stato tacciato, era innanzitutto completamente indifferente agli oggetti, allo sfarzo, alle pompe del lusso ed anche al confort del benessere.

Pur non essendo un uomo di profonda cultura, quando voleva, trovandosi in occasioni ufficiali, si esprimeva in italiano come in inglese, con cor-

rettezza e proprietà di linguaggio, con un eloquio un po' rigido, cui, però, la sua personalità dava forza e vigore. Quando, invece, si lásciava andare, compiva gesti poco protocollari, come grattarsi o sbadigliare, e il suo italiano ritornava povero e semplice con arcaiche espressioni dialettali in cui – come aveva osservato un giornalista italiano – si sentiva il profumo della moka napoletana e di vecchie stazioni dei carabinieri.

Tutto ciò l'avevo già un po' intuito in quel nostro primo incontro, quando approfittando del clima di familiarità che, grazie alla presenza di Gasbarri, si era subito stabilito, tra le tante domande, gli avevo un po' provocatoriamente chiesto cosa ne pensasse della politica di Menghistu e se non fosse preoccupato per l'azione di disturbo etiopica lungo il confine che, proprio in quei giorni, aveva provocato alcuni incidenti abbastanza gravi.

«*Amici etiopani*» mi rispose grave Siad, pesando e misurando lento le parole, come pensava si addicesse a un capo di Stato «*stare bravi.*

Ma anche un bò farabutti.

Se mandato un bò de battaglioni da Mogadiscio.

Se dato un fracco e botte.

E adesso sta tutto abbosto.»

CAPITOLO TERZO

1978. LE CONSEGUENZE DELLA DISFATTA DELL'OGADEN: IL RITORNO DEL TRIBALISMO E L'AVVIO DEL PROCESSO DI DISENTEGRAZIONE DELLO STATO IN CHIAVE TRIBALE. INIZIA L'INVOLUZIONE DEL REGIME

1977-1978. La guerra dell'Ogaden: inevitabile corollario degli ideali nazionali

Se la maggior parte degli esperti di cose somale sembra concordare nel considerare la guerra con l'Etiopia e la successiva sconfitta come il vero *turning point* del regime di Siad Barre (e l'inizio della sua degenerazione), non vi è completo consenso circa le ragioni che spinsero la Somalia a entrare in guerra e il ruolo che in tale decisione ebbe Siad.

Per quel poco che ho potuto ricostruire, mi appare difficile credere alla tesi sostenuta dagli agiografi del regime per giustificare le responsabilità del capo nella guerra perduta, secondo la quale Siad, estremamente incerto, avrebbe sostanzialmente ceduto alle pressioni degli ambienti militari (in particolare dell'eterno numero due del regime e allora ministro della Difesa, generale Samantar), e naturalmente dell'etnia ogadena. Ma al tempo stesso mi sembra anche veramente troppo riduttivo considerare la guerra dell'Ogaden come la follia di un dittatore guerrafondaio.

Direi di più, la guerra dell'Ogaden era forse per il regime di Siad Barre un passaggio obbligato o l'inevitabile corollario del suo programma politico ed ideologico teso all'edificazione di una struttura statuale moderna.

Come ho già osservato prima, le uniche occasioni in cui, nella sua storia secolare, il popolo somalo era per un momento stato capace di superare la perenne conflittualità delle faide tribali e di 'sentire' come popolo e non come tribù, era stato nelle lotte di liberazione dalle oppressioni degli stranieri 'infedeli': e il nemico di sempre aveva continuato ad essere, molto prima dei colonizzatori *gal* (bianchi), l'Etiopia cristiana.

Ricordavo prima le guerre 'sante' di liberazione di Ahmed Guray 'il Mancino', nella prima metà del Cinquecento e, nei primi decenni del Novecento, di Mohamed Abdulle Hassan, che gli inglesi avevano soprannominato il 'Mad Mullah' (il 'Mullah Pazzo'). Soprattutto il secondo, nonostante il soprannome dispregiativo, era rimasto nella memoria collettiva somala come un grande eroe nazionale, e non a caso, era uno degli eroi più cari a Siad Barre che, nella sua ambizione di passare alla storia come il padre della Somalia moderna, aveva trovato nel 'Mullah Pazzo' un esempio che aveva ricordato e additato al popolo riempendo di sue statue tutte le città somale.

In sostanza, se Siad cercava di superare il tribalismo proponendo al popolo i valori del nazionalismo; se l'unico modo in cui i somali avevano effettivamente sentito la loro identità nazionale era nella ribellione alle

oppressioni straniere e nella liberazione delle terre somale (innanzitutto di quelle sotto il giogo dell'Etiopia cristiana), era praticamente giocoforza che, presentandosi un'occasione favorevole a seguito della grave crisi in cui era caduta l'Etiopia, Siad Barre cercasse di liberare le terre dell'Ogaden.

D'altronde, la riprova del fatto che il sentimento nazionale somalo trovava il suo primo e più profondo riscontro nella liberazione dei territori perduti, era offerta dalla circostanza che proprio la liberazione di tali territori aveva costituito sin dall'inizio uno dei punti più importanti del programma della 'Lega dei Giovani Somali'.

Il principio della liberazione era poi stato codificato in un preciso dettato inserito in tal senso nella prima Costituzione ed era stato simbolizzato, nella bandiera somala, con la stella a cinque punte che rappresentava l'unità del Paese con i suoi cinque territori (l'ex Somalia italiana, l'ex Somalia inglese, Gibuti, i territori del Northern Frontier District in Kenya e l'Ogaden). La liberazione di tutti i territori della 'grande Somalia' aveva ispirato, subito dopo l'indipendenza, la formazione di un nuovo partito, la 'Lega per la Grande Somalia' e, come abbiamo visto, provocato nel 1964 la prima guerra dell'Ogaden.

La liberazione dell'Ogaden, in effetti, costituiva l'obiettivo di gran lunga prioritario dell'irredentismo somalo e sollevava grandi emotività sia per l'avversione nutrita dai somali per l'Etiopia (che, a differenza di Gibuti e Kenia, essi consideravano come l'ultimo impero coloniale che ancora sopravviveva in Africa), sia perché solo con la fine dell'impero coloniale italiano, dunque in epoca molto recente, l'Etiopia era riuscita a soggiogare tali terre.

Prima (ovvero sino a quando l'Etiopia non aveva perso l'indipendenza nel 1936, a seguito dell'invasione italiana) il Negus era riuscito ad esercitarvi solo una generica influenza. Il definitivo passaggio e sottomissione dell'Ogaden all'Etiopia, avvenne, come abbiamo visto, con le disinvolte manovre di Londra che, in seguito, non mosse un dito per aiutare l'Italia negli anni cinquanta a definire una soluzione negoziata dell'annosa questione, ma anzi incoraggiò l'intransigenza etiopica verso qualsivoglia forma di compromesso.

I somali sentivano dunque la perdita dell'Ogaden come una profonda ingiustizia e non accettavano che queste terre somale passassero senza colpo ferire, proprio al momento della fine del colonialismo, all'unica potenza coloniale che essi avevano odiato e temuto molto più dei colonialisti europei e che per di più non era mai, in precedenza, riuscita ad assoggettarle completamente. Indubbiamente, come abbiamo visto, le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale (ed in particolare gli inglesi) trattarono la

questione con grande disinvoltura e non poco cinismo, tenendo molto più conto di certi loro interessi che non dell'esigenza di dare alle popolazioni locali un giusto assetto che riflettesse le loro aspirazioni nazionali.

Questo era un argomento che Siad Barre tirava fuori spesso, perdendo, quando ne parlava, la sua tradizionale flemma. Secondo Siad, la 'perfida Albione' avrebbe 'ricattato' la Somalia con l'Ogaden due volte: la prima volta quando, come abbiamo visto, si doveva decidere a quale Paese assegnare l'Amministrazione Fiduciaria; la seconda nel 1960 (e questa parte di storia costituisce un inedito, del quale peraltro io non sono riuscito a trovare precisi riscontri), al momento dell'indipendenza della Somalia e dell'unificazione delle due Somalie (l'ex 'Somaliland' e l'ex Somalia italiana).

Gli inglesi – sosteneva Siad Barre – avrebbero voluto che la nuova Somalia indipendente considerasse come suo punto di riferimento non Roma ma Londra, ed accettasse di diventare membro del Commonwealth. Proprio per favorire una decisione in tal senso, gli inglesi avrebbero dato l'indipendenza alla loro colonia cinque giorni prima (di modo che più che una fusione tra le due ex colonie, si realizzasse una annessione della Somalia italiana alla britannica) e avrebbero promesso ai somali il loro sostegno per una definizione dei confini con l'Etiopia che assegnasse definitivamente l'Ogaden alla nuova Somalia.

A prescindere dalla veridicità di tali storie e dalla animosità dei somali nei confronti dell'Inghilterra, sta di fatto che, anche sul terreno dei principi, appare discutibile negare le loro aspirazioni sull'Ogaden. L'Occidente infatti ha continuato a osteggiare le rivendicazioni somale non perché disconosce che l'Ogaden sia terra somala (anche se alcune più recenti ricerche hanno provato che la presenza dei somali nella regione non è così antica come si era creduto), quanto perché ha deciso che in Africa il principio dell'autoderminazione dei popoli non vale, ma vale quello dell'inviolabilità dei confini.

Questo significa, per metterla in soldoni che, se noi italiani ci fossimo trovati in Africa, non avremmo avuto diritto a rivendicare la Lombardia o il Veneto o il Trentino o la Venezia Giulia dall'impero Austro-Ungarico; o anche che, se i palestinesi, invece che in Medio Oriente, si fossero trovati spostati di solo qualche centinaio di chilometri in Africa, il mondo e l'ONU con le sue Risoluzioni gli avrebbero negato il diritto a darsi una patria indipendente.

Naturalmente l'usare 'due pesi e due misure', per quanto non facile da sostenere sul terreno dei principi e valori ideali, non è stato il frutto di un bizzarro capriccio, ma di un'esigenza ben precisa: quella di salvaguardare l'Africa dal caos.

Infatti la carta geografica dell'Africa, uscita dalla decolonizzazione, riflette sostanzialmente i confini tracciati dalle varie spartizioni coloniali. Di conseguenza nei nuovi stati africani si sono spesso trovati a convivere diversi popoli.

Se ognuno di loro avesse invocato l'autodeterminazione, l'Africa si sarebbe letteralmente polverizzata.

Proprio per tale ragione, l'Organizzazione per l'Unità Africana aveva approvato nei primi anni sessanta una Risoluzione che stabiliva il principio fondamentale dell'inviolabilità dei confini.

I somali contestavano tale principio sostanzialmente con due considerazioni, entrambe, secondo me, molto valide. La prima e, direi, abbastanza ovvia considerazione era che il principio dell'autodeterminazione dei popoli appartiene evidentemente a quei principi ideali fondamentali dell'etica e del diritto internazionale che, proprio in quanto tali, non possono essere aggiustati a seconda delle necessità e tanto meno della geografia. La seconda considerazione, anch'essa molto valida, era che il principio dell'inviolabilità dei confini, già di per sé opinabile, non poteva essere applicato all'Etiopia in quanto l'Etiopia non aveva, come tutti gli altri Stati africani, 'ereditato' tali confini dalle potenze coloniali ma, al contrario, essendo proprio lei l'unica potenza coloniale autoctona dell'Africa nera, li aveva imposti ai vari popoli sottomessi.

Come si può capire, tale argomento era tutt'altro che specioso: un conto era sostenere che, in nome dell'inviolabilità dei confini, kikuyu, masai e somali dovessero, tanto per fare un esempio, accettare di continuare a vivere insieme nell'unità politica, il Kenya, tramandatagli dagli inglesi; diverso era sostenere che, in nome dello stesso principio, gli etiopi potessero continuare ad assoggettare le popolazioni eritree o tigrine o somale.

In effetti, i somali sostenevano che il Negus Hailé Selassié, che aveva saputo sfruttare a suo favore la simpatia che gli veniva dal mondo, soprattutto da quello anglosassone (per essere stato vittima nel 1936 dell'aggressione fascista), aveva con grande abilità manipolato il processo decisionale dell'OUA, sulla quale, grazie anche al fatto che la sede dell'organizzazione è proprio ad Addis Abeba, il governo etiopico aveva tradizionalmente avuto una particolare influenza.

Tutti questi fatti, che d'altronde qui ho semplicemente accennato, possono dare forse un'idea della complessità della crisi dell'Ogaden e di come sia veramente un po' troppo semplicistico volere attribuire le ragioni della guerra del 1977 solo ai velleitarismi guerrafondai di un dittatore.

E così, dopo tredici anni di distanza dalla prima guerra dell'Ogaden, di

fronte all'opportunità unica presentata dalla gravissima crisi del regime etiopico, nell'estate del 1977, il regime di Siad Barre, inviando truppe regolari somale a sostenere l'azione di guerriglia (che, con alterni successi, il 'Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale' non aveva sostanzialmente mai cessato) entrò di fatto in guerra con l'Etiopia.

'Tradimento' sovietico o americano?

Nonostante la sproporzione di mezzi e di uomini a favore dell'Etiopia, la guerra dell'Ogaden era una guerra che la Somalia avrebbe vinto, se non si fosse improvvisamente trovata contro il suo principale alleato: l'Unione Sovietica.

Non aver capito che l'Unione Sovietica era profondamente contraria ad una guerra contro l'Etiopia (e, soprattutto, non aver capito che Mosca aveva considerato la Somalia innanzitutto come un trampolino di lancio verso l'Etiopia), fu indubbiamente da parte del regime somalo un gravissimo e fatale errore di percezione, la cui responsabilità però non può essere attribuita al solo Siad Barre, ma a tutto il gruppo dirigente, a cominciare dall'eterno e potente numero due del regime, Samantar.

Ma forse il vero equivoco non riguardò il dialogo con Mosca, ma, bensì, quello con Washington.

In effetti, nel corso del 1977, mentre sempre più chiaramente si addensavano le nubi di guerra, Mosca aveva esplicitamente manifestato la sua opposizione ad una nuova avventura somala nell'Ogaden. Il 2 aprile il presidente sovietico, Podgorny, aveva compiuto una improvvisata tappa a Mogadiscio e il 29 agosto, dopo che la guerriglia dell'Ogaden si era ormai trasformata in vera guerra, Breznev non aveva voluto ricevere Siad Barre in visita a Mosca.

Probabilmente dunque a Mogadiscio era ben chiara l'opposizione sovietica, ma forse si pensò di poter controbilanciare tale situazione con gli aiuti e l'impegno di Washington.

Gli americani, in effetti, mandarono tutta una serie di segnali incoraggianti, come l'annuncio della loro disponibilità ad assistere militarmente la Somalia, che poi si rimangiarono rapidamente; e numerosi somali parlarono allora (e continuano a farlo ora), di un vero e proprio tradimento: non dei sovietici, ma degli americani.

Probabilmente, parlare di tradimento è un po' troppo, ma certo è che qualche grave malinteso ci deve essere stato. È difficile dire se le colpe del malinteso fossero precipuamente della Somalia, che aveva come ambasciatore a Washington Abdullahi Ahmed Addow (che poi ricoprirà a lungo la

carica di ministro delle Finanze e tenterà di riciclarsi nella Somalia del dopo Siad Barre), definito da qualcuno «una mina vagante», o della Amministrazione Carter, della cui politica estera io avevo potuto vedere da vicino a Teheran tutti i limiti durante la Rivoluzione iraniana.

Rimane comunque il fatto che la Somalia si ritrovò improvvisamente da sola a combattere la sua guerra in Etiopia e da sola contro... l'Unione Sovietica.

In effetti tra il non essere favorevole alla guerra e l'entrare decisamente in guerra contro l'alleato del giorno prima c'era una bella differenza. Ma, in occasione della guerra dell'Ogaden, il cinismo e la spregiudicatezza del 'neocolonialismo' sovietico si rivelò maggiore di quello dei tradizionali colonialisti occidentali (ma, stranamente, senza scatenare lo sdegno degli intellettuali progressisti e dei combattenti di tante altre battaglie per la difesa dei diritti dei popoli africani).

In breve, dopo che nell'inverno 1977-78, con un gigantesco ponte aereo (rimasto famoso negli annali delle operazioni militari), i sovietici riuscirono a portare a Giggiga, alle spalle dei somali che avanzavano verso Addis Abeba, reparti freschi con 'volontari' cubani e centinaia di carri armati e di altri mezzi blindati, i somali, presi tra due fuochi e fronteggiati da forze molto superiori, furono messi in rotta.

Solo l'intervento americano su Mosca riuscì a ottenere che le truppe somale non fossero decimate nell'accerchiamento in cui si erano venute a trovare e che, durante la loro successiva ritirata, gli etiopi si fermassero ai vecchi confini tra i due Paesi.

Le conseguenze della disfatta

Nella primavera del 1978 la guerra era dunque catastroficamente perduta e, anche se l'accordo americano-sovietico aveva impedito perdite territoriali, per la Somalia e per il regime di Siad Barre le conseguenze in termini politici ed ideali furono devastanti.

Innanzitutto il bruciante tradimento sovietico veniva di fatto a privare l'intera piattaforma ideologica e ideale del regime del suo naturale *ubi consistam* politico, per cui, in breve, ci si verrà a trovare di fronte al paradosso di una società impostata secondo strutture, canoni e valori del socialismo sovietico, che avrà come riferimento non Mosca, ma Washington.

Una società che dunque annasperà sempre di più per adeguare le sue strutture politiche a quelle del mondo occidentale, i criteri della sua gestione economica alle condizioni poste da Fondo Monetario e dalla Banca

Mondiale e soprattutto i suoi valori ideali a quelli dell'Occidente capitalista, percepito sino al giorno prima come il nemico da combattere.

Questa paurosa perdita di identità del regime accelererà l'altra conseguenza ugualmente devastante della guerra perduta: quella, sull'onda dell'amara e bruciante sconfitta, del rapido sgretolarsi degli ideali nazionali unitari, in cui il Paese aveva creduto nei primi otto anni del regime.

E riemergeranno con prepotenza la logica e la cultura dei valori tribali.

Il ritorno del tribalismo

Non a caso, poche settimane dopo la sconfitta, maturò tra le forze armate somale il tentativo di rovesciare il regime con un colpo militare.

Il colpo, male organizzato da due colonnelli Mahmud Sheik Osman e Abdullahi Yusuf 'Yey' ('il Lupo'), si tradusse in una marcia su Mogadiscio di militari di stanza a Baidoa, che fu stroncata dalle truppe leali a Siad alle porte della capitale.

Il colpo era stato sostanzialmente tentato da ufficiali migiurtini (di quella etnia ovvero che già prima della guerra riteneva che il regime di Siad Barre non avesse tenuto adeguato conto, nella ripartizione del potere tra i vari gruppi, del suo tradizionale ruolo egemone). Le ragioni della ribellione sembrano dover essere condotte innanzitutto al risentimento degli ufficiali migiurtini, che sostenevano di essere stati mandati in prima linea, mentre i soldati e ufficiali meherean (ovvero dell'etnia di Siad Barre) erano stati volutamente risparmiati e mantenuti nelle retrovie.

Vari ufficiali somali (tra cui anche alcuni migiurtini), con cui dieci anni dopo io cercai di capire la verità di questa storia, hanno sostanzialmente sostenuto che essa non rispondeva a verità.

Nel senso che, a prescindere da un numero limitato di esoneri per 'speciali meriti tribali', la ragione dell'ampia presenza di ufficiali migiurtini in prima linea rispetto ai meherean, dipendeva dal fatto che buona parte dei quadri degli ufficiali erano migiurtini, mentre gli ufficiali appartenenti ai meherean erano, soprattutto a quell'epoca, relativamente pochi.

La ragione per la quale, a oltre dieci anni di distanza, ero curioso di chiarire con testimonianze dirette e di prima mano questa vicenda e insieme ad essa altre storie (che in sé avevano, alla fin fine, portata marginale), era per cercare di trovare, tra opposte versioni, una risposta al quesito che allora come ora mi sembrava fondamentale per la storia del regime di Siad

Barre e per la Somalia: il tribalismo, che ha travolto il regime di Siad Barre, (e con esso il tentativo di costruire in Somalia una struttura statuale moderna e unitaria), era stato scatenato dallo stesso regime di Siad o non era piuttosto naturalmente tornato a scaturire dalla società e cultura collettiva somala una volta che, a causa della guerra perduta e del conseguente disorientamento ideologico e disastro economico, erano entrati in crisi i valori dello Stato unitario e nazionale?

Le responsabilità di Siad nel riemergere del tribalismo

La conclusione, cui io sono giunto, è che il tribalismo, rimasto in letargo e in agguato nella coscienza collettiva dei somali, era sostanzialmente e virulentemente risorto per forza propria. Mentre nei primi anni del suo regime Siad Barre era stato in grado di fronteggiarlo e neutralizzarlo contrapponendogli, come abbiamo detto, sia un paradigma di forti valori politici e ideali, sia un attento dosaggio degli equilibri di partecipazione dei vari gruppi tribali al potere, poi, a partire dalla sconfitta nell'Ogaden, inizierà prima lenta, poi sempre più veloce e rovinosa, l'involuzione tribale e morale, che porterà alla distruzione di ogni forma di convivenza civile nella società somala.

E Siad Barre da vittima diventerà carnefice.

Egli, man mano che aumenteranno le spinte disgregatrici del tribalismo e la ribellione e lotta armata dei vari gruppi, finirà, non sapendo più dare risposte politiche adeguate, per buttarsi sempre più su quel tribalismo che aveva cercato di estinguere. Incominciando a imporre un numero sempre maggiore di suoi 'parenti' tribali, (dato che la loro lealtà 'clanica' gli dava fiducia) e a soffiare sul fuoco delle antiche faide tribali (la tradizionale strategia del *divide et impera* seguita dall'Etiopia), Siad Barre, invece che riuscire a ridurre e neutralizzare le spinte disgregatrici del tribalismo, finirà invece, ormai prigioniero di un circolo vizioso, per esasperarle.

Parallelamente, mentre nei suoi anni migliori il regime aveva governato innanzitutto con il consenso della popolazione e solo secondariamente ricorrendo a misure coattive, nella seconda fase, man mano che il consenso svaniva, governerà sempre di più ricorrendo alla forza; a quella forza bruta e bestiale che indurrà i generali Samantar e Morgan a reprimere a cannonate le insurrezioni del proprio popolo distruggendo 'le due capitali' della Somalia: Hargheisa nel 1988 e Mogadiscio nel 1991.

La costituzione dei primi grandi movimenti di guerriglia tribale: l'SSDF (1978), l'SNM (1981), USC, SPM e SDM (1989)

Le tappe della disgregazione in chiave tribale della Somalia sono segnate dalla costituzione dei vari movimenti di guerriglia tribale contro il regime.

I primi furono i migiurtini che, quasi contestualmente alla sanguinosa repressione della ribellione militare degli ufficiali migiurtini dell'aprile 1978 e alle esecuzioni capitali dei principali organizzatori (diciassette ufficiali furono condannati a morte e un'altra quarantina a pesanti pene detentive), costituirono in Etiopia il 'Somali Salvation Front', che dopo qualche anno allargherà la sua base e cambierà la sua denominazione in 'Somali Salvation Democratic Front' (SSDF).

Nel 1981, gli isaq, la più importante e autorevole etnia dell'ex 'Somaliland', costituirà il 'Somali National Movement' (SNM). Poi, nel 1989, saranno costituiti: l' 'United Somali Congress', USC (hawia); il 'Somali Patriotic Movement', SPM (ogadeni); il 'Somali Democratic Movement', SDM (rahanwin o dighil-mirifle). E infine verranno tutti gli altri.

Contrariamente alla percezione degli occidentali e ai finti proclami politici, che le dirigenze politiche di tali fronti o movimenti emanavano ad esclusivo uso e consumo dell'Occidente per acquisirne simpatie e sostegni, nessuno di essi aveva obiettivi 'nazionali', ma la loro logica, i loro obiettivi e il loro teatro d'azione erano strettamente tribali.

Il loro obiettivo politico era essenzialmente quello di liberare il loro territorio tribale dalle imposizioni e dai condizionamenti del governo centrale e sostituirsi ad esso. In secondo luogo non era esclusa a priori la possibilità, una volta rovesciato il regime di Siad Barre, di costituire un nuovo governo unitario e nazionale, ma ciascuno dei gruppi finiva per rivendicare per sé un ruolo e una partecipazione privilegiata che, di fatto, rendeva difficile se non impossibile una distribuzione armonica del potere con gli altri.

La mancanza di veri orizzonti ed ideali nazionali nel programma di questi movimenti trovava una prima chiara riprova nei rapporti che essi intrattenevano tra di loro ed anche nella scelta dei teatri delle operazioni militari, tutti rigorosamente circoscritti al territorio di appartenenza etnica.

Nonostante le sbandierate solidarietà e accordi (anch'essi fatti innanzitutto ad uso e consumo dell'Occidente), ognuno dei movimenti perseguiva sostanzialmente da solo la propria azione. In dei casi estremi, poi, accadrà che quelle stesse forze, che avevano aiutato il regime a combattere uno dei movimenti di guerriglia, costituiranno subito dopo il loro gruppo di azione contro il regime (è questo, come vedermo, innanzitutto il caso degli ogadeni).

Solo quando il regime stava ormai agonizzando ci fu un accordo tripartito (nell'ottobre del 1990), dai contenuti peraltro vaghi e dai seguiti politici e operativi ancora più vaghi, tra SPM, l'ala di Aidid dell'USC e l'SNM.

E anche le strategie militari dei movimenti di guerriglia furono improntate alle tradizionali tattiche seguite nelle faide tribali. Tutti avevano basi in Etiopia e da lì lanciavano operazioni del tipo '*hit and run*', ('colpisci e fuggi'), che con il progressivo indebolirsi del regime acquistavano un più ampio raggio di azione, rimanendo però sempre nei rispettivi territori di appartenenza etnica, dove le popolazioni civili fornivano assistenza ed aiutavano i guerriglieri a mimetizzarsi tra esse.

Il ruolo dell'Etiopia

In tutto questo un ruolo non secondario nella disgregazione tribale e nella destabilizzazione della Somalia, fu giocato dall'Etiopia.

In effetti, molto più dei negus che l'avevano preceduto, il presidente Menghistu, preso il potere nel 1974 con un colpo militare, aveva avuto occasione di accertare in *corpore vivi*, con la guerra dell'Ogaden, come una Somalia forte e unitaria potesse mettere in pericolo l'integrità e la sopravvivenza del mosaico di popoli che componeva l'Etiopia.

Di conseguenza Menghistu era tornato a quella politica del *divide et impera* che aveva costituito da sempre una costante della politica etiopica nei confronti delle bellicose tribù somale. Egli aveva dato santuari, sostegni logistici, armi e supporto politico ai vari gruppi di opposizione armata contro il governo centrale di Mogadiscio.

Un altro grave colpo al regime di Siad, Menghistu lo dette indirettamente con la terribile e brutale repressione scatenata contro le popolazioni ogadene rimaste in Etiopia.

Con il pretesto di reagire a sporadiche azioni che l'FLSO (il Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale) aveva continuato a condurre, se pur in scala molto ridotta, anche dopo la guerra perduta per dimostrare che, nonostante la sconfitta, l'irredentismo ogadeno rimaneva, Menghistu scatenò deliberatamente un'azione a tappeto contro le popolazioni civili. La sistematica brutalità della repressione, condotta con bombardamenti a tappeto e con l'impiego di *napalm*, si spinse sino all'avvelenamento dei pozzi e all'uccisione delle mandrie di mucche e cammelli che costituivano le principali risorse dei pastori ogadeni.

Di conseguenza, nel giro di pochi mesi, nel 1979 ebbe luogo un vero e proprio esodo delle popolazioni ogadene dall'Etiopia in Somalia. Le fragili

strutture di quest'ultima si trovarono dunque ad essere aggravate dall'improvvisa presenza di circa un milione e mezzo di profughi (e ciò a fronte di una popolazione di circa sei milioni). La metà dei profughi riuscì a sistemarsi presso parenti ed amici, gli altri finirono in campi allestiti in fretta per accoglierli, con condizioni di vita, soprattutto nei primi tempi, durissime.

Le finte dimissioni di Siad

Di fronte a tale immane catastrofe, di fronte alla guerra rovinosamente perduta e al disastro politico e ideale del regime, Siad Barre si sarebbe dovuto dimettere. Non è sicuro che ciò avrebbe permesso ai somali di rilanciare su nuove basi quel processo di edificazione e consolidamento di un moderno Stato unitario, interrotto dalla guerra perduta. Ma avrebbe certamente risparmiato al Paese il successivo lungo calvario e soprattutto lo avrebbe posto in condizione di decidere dei suoi assetti futuri in una situazione molto meno degenerata di quella in cui nel 1991 lo precipiterà il totale crollo del regime.

Molti sostengono che Siad fosse talmente sconvolto e annichilito da meditare seriamente di dimettersi, ma che sarebbe stato fatto recedere da tale proposito da Samantar, e da altri esponenti del regime come il generale Ahmed Soleyman 'Dafle', (la 'Lama'). Altri ritengono che Siad non abbia mai considerato seriamente tale decisione, ma che abbia solo fatto finta per poi 'arrendersi alle implorazioni' del popolo e rimanere. In effetti, egli pose il problema delle sue dimissioni al Comitato centrale del partito, che in una seduta apparentemente drammatica (di fatto probabilmente pilotata dietro le quinte) le respinse.

Ricordo che anni dopo Siad stesso, parlando una volta con me di tale episodio, sosteneva non solo che egli aveva avuto veramente l'intenzione di dimettersi, ma che il Comitato centrale lo aveva convinto a rimanere perché la maggior parte dei membri del partito si rendeva conto che non era possibile imputare solo a lui la responsabilità della guerra perduta: dunque le sue dimissioni avrebbero segnato la fine del regime.

La versione di Siad Barre va naturalmente presa con totale beneficio d'inventario; ma, tra tali opposte tesi, forse, come spesso accade nelle cose della vita, la verità si trova a metà strada.

Forse Siad avrà veramente avuto qualche incertezza se rimanere o ritirarsi, ma poi la sua grande ambizione e convinzione di essere veramente indispensabile al Paese, ebbe il sopravvento.

L'inizio dell'involuzione del regime

Siad dunque non si dimise e rimase con l'illusione, nonostante quello che era successo, nonostante il crollo di tutti i valori ideali che avevano ispirato il consenso ai suoi primi anni di governo, di poter continuare nella sua azione e nel suo programma. Ma ormai l'incantesimo era infranto e, non riuscendo più a governare con il consenso, Siad si vedrà sempre più costretto a ricorrere all'impiego della forza.

Egli cercherà di neutralizzare sia la crescente contestazione all'interno del regime, sia le minacce di disintegrazione dello Stato da parte delle insurrezioni tribali con il ricorso alla forza e a misure sempre più draconiane. Nel giro di pochi anni il regime compirà, sia in politica interna che in quella estera, una totale inversione di rotta.

Mentre, da una parte, l'accordo siglato il 21 agosto del 1980 con gli americani (ai quali veniva ceduta in affitto per dieci anni la base di Berbera) suggellava il completo passaggio di campo della Somalia dall'orbita sovietica a quella americana, dall'altra, la decisione del 21 ottobre dello stesso anno di imporre lo stato di emergenza (ripristinando il Consiglio Rivoluzionario Supremo e tutta una serie di 'leggi speciali') testimoniava la ormai completa involuzione autoritaria del regime.

Paradossalmente, quando si muoveva nell'orbita del totalitarismo sovietico, il regime basava la sua forza su un sincero consenso popolare. Ora che passava nella sfera delle democrazie occidentali, si basava sulla forza bruta dell'Esercito, dell'apparato repressivo del partito e dei Servizi di Sicurezza Nazionale (la temutissima e onnipresente NSS).

Contestualmente comincerà, all'interno del regime, l'epoca delle grandi epurazioni, delle fughe, degli arresti, in cui una dopo l'altra tutte le menti ed energie migliori saranno sacrificate e via via sostituite con una classe dirigente di gente di infimo valore morale e intellettuale e soprattutto dai membri della tribù dei meherean e dalla 'famiglia' del presidente. Man mano che Siad sentiva di perdere il controllo della situazione e con essa la sua sicurezza di un uomo che aveva saputo «convincere prima di vincere», egli finiva per privilegiare l'affidabilità delle persone alle loro capacità e qualità.

Ricordo che in uno dei miei primi colloqui con Siad rimasi di stucco quando egli si lasciò andare ad un rabbioso e amaro commento sui suoi ministri e la sua Amministrazione, che definì testualmente, con una delle sue caratteristiche espressioni, «un branco di ladri buoni a niente». A me venne da replicare istintivamente: «Ma allora presidente perché non fa qualche cosa, perché non li sostituisce con uomini migliori e più credibili?»

Siad non rispose, come faceva spesso quando si sentiva rivolgere una

domanda che non gradiva. Ma la verità era che egli aveva finito per accettare degli incompetenti, dei «ladri buoni a niente» pur di essere sicuro della loro dedizione e lealtà.

Il problema era che, negli ultimi anni, molti dei suoi ministri e dei quadri dirigenti non avevano per lui nemmeno devozione e lealtà. Le emblematiche storie di taluni di loro, riciclatisi immediatamente dopo la caduta del regime, all'insegna della solidarietà tribale, hanno forse superato i più complessi intrecci e tradimenti dei drammi shakespeariani.

E proprio la bassa statura morale di tali uomini servirà a far progressivamente perdere ogni credibilità al regime, e le loro limitate capacità ad esasperare, e non risolvere, i problemi con cui esso si doveva confrontare.

Tuttavia il processo di involuzione del regime non sarà rapido e, soprattutto, sarà caratterizzato da una contraddittoria alternanza tra brutali 'giri di vite' e iniziative mirate a rilanciare il dialogo con le varie forze politiche, sociali e tribali.

Mutuando una terminologia economica, potremmo dire che, nella seconda lunga fase del regime (che va dalla sconfitta dell'Ogaden nel 1978, alla caduta nel 1991), Siad seguì una politica di *stop and go* ('di freno e acceleratore') o anche, adottando una terminologia psicanalitica, che egli seguì una politica 'schizofrenica'. A periodi Siad cercò di fronteggiare il progressivo dissenso e la crescente diaspora tribale, lasciando le briglie ai generali e ricorrendo alla più violenta e spietata repressione con *manu militare.* In altri momenti, anche a seguito delle forti pressioni dei partners e 'donatori' occidentali, egli cercò confusamente di rilanciare delle iniziative di dialogo politico con quelle forze che si stavano ribellando.

Tale politica profondamente contraddittoria rifletteva l'angosciosa incertezza dell'uomo che non riusciva più ad avere il controllo della situazione. Negli ultimi anni, i postumi del gravissimo incidente automobilistico (che nel maggio 1986 l'aveva ridotto in fin di vita e fatto cadere in un lungo coma) e il fisiologico indebolimento dell'età, avevano ulteriormente logorato la sua tempra, rendendolo ancora più incerto e portandolo sempre più a oscillare tra tentativi di rimedio e soluzioni tra loro diametralmente opposte.

Questo è lo scenario in cui, chi vorrà scrivere la storia di quegli anni ed individuare le vere cause della inarrestabile caduta della Somalia nella più profonda crisi della sua storia, dovrà saper collocare i principali sviluppi che ebbero luogo nel corso di lunghi dodici anni dal 1979 al 1991.

E questo è lo scenario che, senza nemmeno immaginare le drammatiche esperienze che vi avrei vissuto, trovai al mio arrivo in Somalia.

CAPITOLO QUARTO

FEBBRAIO 1987. IL MIO ARRIVO IN SOMALIA, LE PRIME IMPRESSIONI: IL FASCINO DEL RITORNO AL PRIMITIVO

L'arrivo

Arrivai a Mogadiscio nel febbraio 1987.

È difficile dimenticare le prime impressioni della Somalia, nonostante ad esse si siano poi sovrapposte tante altre immagini e ricordi.

Dopo un volo che era durato tutta la notte, ero arrivato a Mogadiscio all'alba, mentre il sole stava nascendo sull'oceano Indiano e incominciava a illuminare il paesaggio con una luce tiepida e dolce.

Come poi imparerò, era l'ora più bella.

Subito, dalle prime immagini dell'aeroporto, colte mentre ancora l'aereo correva sulla pista di atterraggio, cominciavo a capire come si sarebbe presentata quella Somalia, di cui i tanti libri letti e le vecchie fotografie sbiadite, trovate in Italia, non erano sino allora riusciti a darmi una idea precisa.

Mi resi subito conto che l'aeroporto di Mogadiscio era il più scalcinato aeroporto che mi fosse mai capitato di incontrare in una capitale. Dall'Africa all'America latina, dall'Asia all'Oceania, era difficile trovarne un altro simile non tanto per la limitatezza di dimensioni e strutture, quanto per l'indescrivibile e bizzarro – così tipicamente somalo, scoprirò dopo – degrado ed abbandono.

Eravamo atterrati tra due file di vecchi, antidiluviani aerei di ogni tipo e modello, abbandonati ai lati della pista e che – se non fosse stato per la cannibalizzazione selvaggia compiuta sui loro miseri resti, la ruggine e le piante rampicanti che li avevano divorati – avrebbero fatto la fortuna di qualsiasi museo aeronautico.

Mi chiedevo perché (e questo è rimasto un altro degli irrisolti enigmi della misteriosa Somalia) mai nessuno avesse pensato di spostarli solo un poco più in là: in qualche angolo dell'aeroporto meno visibile e meno pericoloso per gli aerei che atterravano.

Il nostro aereo era stato subito accolto da mute di cani randagi che, dopo essere rimasti pigramante stravaccati sulla pista fino a un attimo prima del nostro atterraggio, ora ci correvano dietro festosamente.

Greggi di caprette e somari, invece, non avevano gradito lo scompiglio causato dal nostro arrivo e solo all'ultimo momento, prima che l'aereo li travolgesse, si erano svogliatamente tirati da parte, rinunciando a brucare l'erba che si era formata copiosa nelle crepe della pista e che, per qualche strana ragione, risultava loro la più appetitosa.

Non vidi in quella occasione mucche e cammelli che – come poi imparerò – rientravano tra i normali frequentatori della pista.

Seppi dopo che, a causa di tali abituali presenze, vari incidenti erano stati evitati di stretta misura e che spesso qualche aereo aveva dovuto, all'ultimo minuto, annullare l'atterraggio.

All'inizio si era cercato di impedire agli animali di entrare sulla pista recitando l'aeroporto con delle reti metalliche. Ma le reti metalliche erano state regolarmente rubate e, dopo qualche poco convinto intervento di ripristino, le autorità avevano deciso che era inutile continuare a rimpiazzare le reti e che era più saggio lasciare i destini di quanti arrivavano in Somalia, come d'altronde tutto il loro successivo soggiorno, al... «volere di Allah».

D'altronde, anche i cavi elettrici per l'illuminazione dell'aeroporto e della pista venivano regolarmente rubati e così, convinte sempre dell'inutilità di contrastare il volere di Allah, le autorità avevano optato per una decisione non priva di lapalissiana saggezza, decidendo che tutti gli aerei (vale a dire quei due o tre che si avventuravano settimanalmente a Mogadiscio, oltre ai due della flotta della Somali Airlines)... sarebbero atterrati di giorno!

Il primo impatto

E così, sin dai miei primi momenti, stavo imparando a conoscere due aspetti fondamentali della realtà somala, di cui non avevo trovato nota nei libri letti, ma che mi avrebbero aiutato a capire perché in Somalia ogni iniziativa di cooperazione allo sviluppo o industriale (e non solo quelle italiane) erano destinate a minimi risultati o al fallimento.

Primo: il concetto di manutenzione era per i somali – come d'altronde per molti africani – quanto di più lontano e remoto potesse esistere dalla loro mentalità.

Secondo: in Somalia, tutto, ma proprio tutto, dalle reti metalliche, ai cavi telefonici ed elettrici, alle pompe dei pozzi d'acqua, ai più miseri panni lasciati incustoditi ad asciugare dopo il bucato, se non adeguatamente sorvegliato, veniva rubato.

Mesi appresso vidi, di prima mattina, un mio caro amico, seminudo e ancora insaponato, correre urlando come un ossesso appresso a dei somali che scappavano ridendo: gli avevano appena rubato un pezzo della tubatura che portava l'acqua al suo bagno; e proprio mentre si stava facendo la doccia!

I colleghi, che mi erano venuti a ricevere, mi scortarono, reclamando a

gran voce il mio 'alto' status diplomatico, fuori dalla calca, nei 'saloni' riservati ai VIP.

I 'saloni' erano in effeti costituiti da una stanza scalcinata e soffocante che veniva generalmente aperta a seconda degli umori di Harwah, un vecchietto che portava, per l'equivalente di poche lire, un imbevibile tè o caffè in tazze che è meglio non descrivere. Ma, come poi imparerò, essi costituivano un'ambitissima meta per tutti i passeggeri occidentali, in quanto permettevano di evitare i tragici o tragicomici, a seconda delle circostanze, controlli doganali.

Più tardi, con il console generale Mario Catalano, adottammo come prassi che all'arrivo dei voli dall'Italia ci fosse sempre un rappresentante del Consolato per tutelare gli italiani e per incanalarli, per quanto possibile, attraverso la zona VIP. Lasciare che si sottoponessero ai normali controlli dei funzionari doganali e della immigrazione poteva infatti avere spiacevoli se non gravi conseguenze.

Chi conosceva la Somalia o, pur non conoscendola, capiva al volo l'andazzo, pagava ai doganieri qualche lauto *bakscisch* (mancia) e passava senza problemi. Ma chi non la conosceva e, sopratutto, chi si ostinava a 'far valere i suoi diritti', rischiava di grosso.

Non era raro che, nei casi di maggiore ostinazione a non versare tali 'dazi doganali impropri' nelle tasche dei funzionari somali, i malcapitati fossero sottoposti a drastici controlli e, talvolta, spogliati e sottoposti a spiacevoli perquisizioni corporali.

Ricordo un caso estremo in cui un connazionale, che aveva omesso di dichiarare un migliaio di dollari (probabilmente per il giusto timore che la somma gli sarebbe stata decurtata da qualche 'dazio improprio'), fu arrestato, processato per direttissima nel giro di qualche ora e condannato a venticinque anni di reclusione per contrabbando di valuta. Noi riuscimmo a venire a conoscenza del fatto solo in serata e a cosa avvenuta, e io dovetti rinunciare al cenone di Natale per precipitarmi da Siad Barre e ottenere la grazia presidenziale.

L'urgenza del nostro intervento era dettata dalla necessità di evitare al malcapitato di passare anche una sola nottata in una prigione somala; e ciò non per timore delle violenze dei secondini somali, quanto per quello che avrebbero potuto fargli i compagni di cella.

Le leggi c'erano, ma non erano quelle dello Stato

Tutto questo naturalmente non significava che nella Somalia degli ulti-

mi anni del regime di Siad Barre non ci fossero delle leggi, ma semplicemente che le leggi dello Stato avevano ormai di fatto sempre più lasciato il posto agli arcaici e non scritti codici tribali della società somala.

Conoscendo meglio la situazione, mi accorsi ad esempio che non era vero – come mi era sembrato all'arrivo – che all'aeroporto di Mogadiscio non ci fossero regole e leggi. C'erano, ma bisognava sapere quali fossero.

Col tempo e con l'aiuto dei nostri bravi e fedeli impiegati somali, capimmo che nella catena di comando, oltre evidentemente al direttore dell'aeroporto, ai capi della Sicurezza, dell'Immigrazione e della Dogana, due persone, per lignaggio tribale e per rispetto della loro anzianità (tradizionalmente sempre sentito dai somali), potevano svolgere un ruolo fondamentale: il vecchio portatore di bevande, per l'appunto Harwah che abbiamo già conosciuto, e 'Paletta', un altro simpaticissimo vecchiettino, il cui vero nome era ormai stato da tutti dimenticato. Egli – come indicava il suo soprannome – era addetto con una rudimentale paletta (molto simile a quella che in Italia usavano tanti anni fa i capistazione), a guidare gli aerei che atterravano dalla pista allo spazio di parcheggio.

Harwah e Paletta lavoravano all'aeroporto dai tempi dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana, cioè da oltre trent'anni, e amavano molto l'Italia e gli italiani.

Come scoprii solo molto tempo dopo, Harwah non aveva nessun rapporto di lavoro con l'amministrazione dell'aeroporto, ma era un 'libero professionista' che ogni mattina si presentava al suo posto di lavoro con puntualità ignota a tanti altri suoi connazionali e viveva dei pochi scellini che guadagnava dalla vendita dei suoi tè e caffè, oltre che, evidentemente, delle mance.

Come, nel tempo, fosse divenuto il solo consegnatario delle chiavi della zona VIP e di altri importanti cancelli dell'aeroporto, nessuno lo sapeva o lo ricordava più. Ma tutti riconoscevano tale sua autorità.

Noi dunque decidemmo di ricorrere alla prestazioni di Harwah per poterci servire, quando ne avevamo bisogno, della zona VIP.

Quanto a Paletta, di nuovo per ragioni ai più sconosciute, era l'unico che sapeva quando esattamente sarebbe arrivato l'aereo.

In effetti non avendo più l'aeroporto di Mogadiscio attrezzature radar né efficenti apparati radio, gli aerei che arrivavano riuscivano ad entrare in contatto radio con la torre di controllo solo ormai a poca distanza da Mogadiscio. Ed essendo la torre di controllo praticamente isolata dal resto del mondo, dato che i suoi telefoni non funzionavano, l'unico che veniva immediatamente avvertito era Paletta.

Quando riuscimmo a capire tale situazione, onde evitare di attendere

per ore sotto il sole cocente, tra le informazioni più disparate, i voli dall'Europa, assoldammo al nostro servizio il vecchio 'Paletta'.

Non esisteva più una catena di comando

Un altro principio fondamentale per capire e agire nella Somalia del 'tardo Siad Barre', e di cui per l'appunto l'aeroporto costituiva il primo banco di prova, era che non esisteva più una catena di comando.

Se si voleva ottenere che i nostri connazionali passassero incolumi attraverso le forche caudine dell'aeroporto, era inutile intervenire o raccomandarsi con il capo dell'Immigrazione o il capo della Polizia o della Dogana affinché ponessero fine agli abusi dei loro funzionari. Figuriamoci poi compiere dei passi formali al ministero degli Esteri!

Dato che la catena di comando era ormai totalmente interrotta, bisognava intervenire (con pazienza, e, naturalmente *bakshish* e lusinghe) direttamente sui funzionari responsabili.

Il piccolo 'spaccato' dell'aeroporto poteva servire a capire come ormai funzionasse, (ovvero non funzionasse più) sia l'Amministrazione civile che, le Forze Armate e come lo stesso presidente Siad Barre e i più alti esponenti del regime fossero sempre meno in grado di controllare quanto avveniva effettivamente alla periferia del sistema, se non stabilendo dei contatti diretti e personali con i vari funzionari e comandanti militari responsabili.

Le prime immagini di Mogadiscio

Comunque sia, ossequiato da Harwah, uscii incolume dall'aeroporto, attraverso un pandemonio indescrivibile ed una calca variopinta che avrebbe offerto preziose ispirazioni a Victor Hugo per la 'corte dei miracoli' di Nôtre-Dame.

Prima di portarmi in albergo i miei colleghi mi vollero far fare un rapido giro della città, al termine del quale ricordo che la mia prima impressione fu che a Mogadiscio non vi fossero edifici veri e propri, ma solo distese di cubi in muratura ad un solo piano, imbiancati di calce e fatiscenti baracche e capanne dai tetti di lamiera.

In effetti, anche se non molti, gli edifici c'erano, ma vuoi per il loro stile orribile (architettura russa e cinese adattata ai tropici), vuoi per l'incredibile degrado in cui erano state abbandonate le belle costruzioni della vecchia Mogadiscio coloniale e dell'ancora più vecchia e più bella Mogadiscio araba

(Hamar), la città aveva perso ormai quasi ogni traccia della sua antica bellezza, di cui rimaneva solo, ogni tanto, qualche rara testimonianza.

E all'improvviso mi tornò alla memoria una frase di Del Boca che, probabilmente ugualmente sconcertato, aveva ipotizzato che Ibn Battuta (il famoso viaggiatore arabo del Trecento) e Vasco De Gama (nel Quattrocento), nell'arrivare a Mogadiscio, avessero avuto un'impressione migliore della nostra.

Non riuscivo più a ritrovare e riconoscere la Mogadiscio che avevo conosciuto in Italia sulle vecchie fotografie degli album di colonia.

Non ritrovavo più la linearità geometrica dei lungomari, della vecchia via Roma, dei filari di palme, il nitore delle palazzine coloniali, la raffinata eleganza dei merli sulle case arabe dei vecchi quartieri di Hamarweyn e Shingani.

Strade ed edifici c'erano ancora, ma la loro identità sembrava essersi perduta in un ammasso informe. Quasi che sulla città si fossero, negli anni, abbattute tempeste di immondizia e sabbia, che avevano annerito muri, sbriciolato intonaci, travolto palme e minareti, rimpicciolito le vie e lasciato dappertutto solo rovine e sporcizia.

Nonostante tutto ciò, tuttavia, la città non aveva assolutamente quella malinconica decadenza che spesso mostrano sue consorelle in analoghe condizioni. Al contrario, nonostante la prima ora del mattino, era già piena di vita e rumore.

Sporca e allegra, brulicante e solare nella luce equatoriale, che faceva brillare i colori delle vesti variopinte della gente, il blu intenso del mare e il verde dei palmeti, Mogadiscio aveva una sua polverosa, esotica bellezza, a prima vista sconcertante, ma che il tempo avrebbe insegnato a cogliere e a capire.

Nelle strade, per lo più di sabbia, e nei pochi viali malamente asfaltati, insieme a capre, cammelli e somari, giravano per lo più Land Rover e fuoristrada (anch'esse naturalmente, come di rigore, tutte più o meno scalcinate) e – a velocità folli e con gincane vertiginose, tutti piegati su un fianco o sull'altro, con i passeggeri che uscivano a grappolo fuori dalle porte – degli incredibili ammassi di ruggine, che una volta erano probabilmente stati dei pulmini o delle camionette: erano i mezzi di trasporto pubblico, gli *Haji Khamsin*, in perenne gara di ruggine e velocità con la non meno fatiscente flotta di taxi gialli Fiat 124.

E poi naturalmente c'erano i camion. Ma su quelli c'era poco da fare dello spirito perché, anch'essi a velocità folle e senza freni, erano delle vere e proprie macchine di morte; era frequente a Mogadiscio vedere sfondato, da uno di questi mostri impazziti, il muro di cinta dei giardini (come

accadde in Ambasciata) o la parete di qualche camera, se uno aveva la sventura di avere la casa direttamente sulla strada.

E come dimenticare le prime impressioni che mi aveva dato quella vera e propria folla di somali che, nonostante l'ora antelucana e niente affatto intimorita dalle gare di velocità e dalle acrobazie che si consumavano sulle strade, riempiva la città, allegra e indolente, stravaccata sui marciapiedi, a ridere e chiacchierare in capannelli o dedita a qualche elementare bisogna e commercio.

E soprattutto come dimenticare la 'camminata' dei somali: lenta, indolente, altera, dinoccolata che, in particolare alle donne, spesso alte e statuarie, dava quell'incedere da regine vestite di stracci, scontrose, belle e impossibili.

Hamar, l'antica Mogadiscio

Nelle prime settimane dopo il mio arrivo avevo intrapreso, con delle lunghe passeggiate a piedi, l'esplorazione della città.

Giorno dopo giorno ritrovavo, con curiosità e sorpresa, tutte le sue 'vecchie glorie'.

Tra esse la prima era senz'altro la 'Garesa': l'antico e massiccio edificio, con piccole finestre-feritoie ed eleganti merli sul tetto, che aveva costituito la sede dell'*uali* (il governatore), del sultano di Zanzibar, quando Mogadiscio ancora gli apparteneva. La Garesa era stata fatta restaurare nel 1934 dal governatore Caroselli che aveva creato al suo interno un interessante museo etnografico e storico. Il museo, che non sopravviverà alla battaglia di Mogadiscio, esisteva ancora ai tempi del mio arrivo in Somalia. Ma, ormai saccheggiato di tutte le sue opere migliori e pezzi più interessanti, abbandonato e negletto, era solo una pallida ombra di se stesso, e vivente testimonianza non della 'cultura materiale' dei somali, ma del loro totale disinteresse per la stessa.

Dopo il mio arrivo, eravamo riusciti a promuovere un programma di 'riabilitazione' del museo e della biblioteca Forlani (altra importantissima istituzione culturale, che raccoglieva tutte le più importanti opere scritte sui somali e la Somalia e che, anch'essa, fu poi brutalmente saccheggiata e distrutta).

La Garesa si affacciava da una parte sul mare e dall'altra sulla piazzetta con giardinetti, creata dall'incrocio tra le due arterie che, ai tempi della colonia, erano state chiamate corso Vittorio Emanuele III (che andava verso il mare, al mercato del pesce) e corso Regina Elena, (orizzontale al mare, che passava davanti alla Cattedrale e all'albergo 'Croce del Sud').

Mi sorprendeva scoprire che, dopo quarant'anni dalla fine delle colonie, queste strade, che pur avevano cambiato cento volte nome '1 luglio', '21 ottobre', eccetera (a seconda del cammino della storia e dei vincitori di turno), continuavano ad essere chiamate da tutti i somali con i loro antichi nomi coloniali.

Sulla piazzetta davanti alla Garesa, si trovava, ancora relativamente in buono stato, l'Arco di Trionfo al principe di Piemonte, dedicato, con i fasci littori, «A Umberto Romanamente», e costruito in occasione della sua visita in Somalia nel 1928.

Di fronte all'Arco romano, quasi a simbolo e sintesi dello strano ed insolito connubio delle due culture (italiana e araba) che hanno più che ogni altra influenzato la moderna Somalia, si trovava la piccola moschea di Arba Racun (databile tra il Trecento e il Quattrocento), dall'imponente e tozzo minareto, che come tutti gli altri antichi minareti di Somalia, mi ricordava lo stile di quelli che avevo visto a Moka o a Zanzibar.

La moschea era talmente piccola che, alle preghiere della sera, i fedeli riempivano tutto il giardinetto antistante e pregavano ad alta voce Allah, inginocchiandosi in direzione della Mecca sotto l'Arco romano e i suoi fasci littori. Di fronte alla moschea c'erano da una parte, alta e maestosa, la Cattedrale, consacrata nel 1928, e dall'altra, imponente e arabeggiante, il palazzo degli Uffici del governatore che ora ospitava il Municipio.

Uno dei pochi edifici coloniali, che non era stato preservato, era la residenza del governatore, a sinistra della Garesa guardando il mare, al cui posto era stato costruito dai russi (ma per fortuna non nel loro stile abituale) l'hotel Uruba. Una grossa costruzione bianca che, grazie al suo stile arabeggiante, si riusciva a collocare abbastanza armonicamente nel contesto del quartiere di Shingani.

Quest'ultimo e Hamarweyn erano i due antichi quartieri arabi che, all'inizio del millennio, costituivano la città di Mogadiscio, allora chiamata Hamar. E per circa mille anni erano rimasti sempre uguali, con il loro pittoresco dedalo di viuzze di sabbia intorno alle antiche moschee di Facr-ud-Din e Giama Hamarweyn, entrambe costruite nel XIII secolo; con le loro alte case-fortezza in stile yemenita, arrampicate una sull'altra, (che mi ricordavano, con i loro muri imbiancati, le piccole finestre-feritorie ed i tetti merlati, le torri di Shibam, la splendida capitale dell'Hadramaut); con mille sottopassaggi polverosi e maleodoranti; con le improvvise piazzette, all'ombra di qualche secolare sicomoro, e con la miriade di negozietti, che per secoli avevano continuato a passare da padre in figlio nelle famiglie di commercianti arabi, indiani ed ebrei.

E questa, con i suoi antichi mercati e moschee, era la parte di Mo-

gadiscio che più amavo e che, grazie alle lunghe passeggiate che avevo continuato a compiere nei miei anni di Somalia, avevo imparato a conoscere nei suoi più piccoli dettagli, nelle sue singole pietre.

E questa è la parte di Mogadiscio che, dopo essere sopravvissuta per mille anni a guerre e battaglie, è stata praticamente irreparabilmente distrutta nel corso della guerra civile in Somalia. Quello che non riuscirono a fare Vasco de Gama e Tristao da Cunha, con i loro cannoneggiamenti dal mare, riuscirono a compiere quasi cinquecento anni dopo i generali di Siad Barre e soprattutto i 'nuovi liberatori' come Aidid o Ali Mahdi.

Oltre all'antichissima Mogadiscio araba, anche le vecchie vestigia dell'Italia coloniale mi attiravano e incuriosivano e, già nelle esplorazioni dei primi giorni, spesso mi avventuravo, oltre Shingani, lungo il vecchio e imponente lungomare Mussolini (ormai un polveroso campo di pallone per i ragazzini somali) sino all'entrata del vecchio porto e all'altro e più importante Arco di Trionfo (quello dedicato nel 1934 al re-imperatore), che costituiva una molto più modesta e cilindrica versione (da tutti ribattezzato, proprio per la sua forma, 'il Cannocchiale') dell'Arco di Trionfo, dedicato dagli inglesi a Giorgio V a Bombay: il 'Gateway to India'.

Mi faceva un po' sorridere il pensare che il confronto tra i due Archi di Trionfo offriva una semplificazione architettonica del confronto tra i due imperi coloniali: enorme e maestoso l'uno, piccolo e miserello, nonostante le ambizioni della progettazione, l'altro.

E in effetti ritrovavo, nelle mie peregrinazioni mogadisciane, la millantata grandezza del nostro impero coloniale più che nelle dimesse e un po' patetiche vestigia dei suoi più celebri monumenti, nelle evocazioni altisonanti dei nomi che, come per corso Vittorio Emanuele e viale Regina Elena, continuavano ancora ad essere comunemente usati: l'ex cinema Impero, il campo Bottego, la farmacia Imperiale, il forte Cecchi, la farmacia Coloniale. E come dimenticare, parlando di nomi evocativi, la 'Croce del Sud', il mitico albergo di Mogadiscio, dove io alloggiai per ben nove mesi: «Modernissimo fabbricato con docce, bagni, verande, cinquanta camere, buon ristorante, caffè e bar assai frequentato» lo reclamizzava la guida dell'Africa Orientale pubblicata dal Touring Club nel 1937.

A distanza di cinquanta anni, la 'Croce del Sud' stava perdendo il primato di miglior albergo di Mogadiscio, contesogli dal più moderno ma squallido 'Makka Makkarama', il cui gestore e propietario era Ali Mahdi, il futuro presidente della Somalia del post-Siad Barre. Ma se aveva difficoltà a mantenere alcune delle promesse fatte cinquantanni prima, riusciva tut-

tavia, forse proprio grazie ai suoi anni e agli acciacchi del tempo, ad essere all'altezza delle suggestioni esotiche e romantiche evocate dal suo nome.

L'albergo, con la sua architettura coloniale, con il suo ampio giardino interno e il verde ormai antico di palme e buganville, con i vecchi camerieri in fez e sdrucite palandrane, con le sue stanze ampie, con le grandi pale dei ventilatori e le zanzariere, manteneva intatto quel profumo di vecchia colonia e rimaneva come l'aveva descritto Enrico Emanuelli, il grande inviato speciale degli anni cinquanta, che proprio nella 'Croce del Sud' aveva ambientato il suo romanzo *Settimana nera*, una torbida e passionale storia d'amore di colonia.

La Somalia e il suo primitivo incanto

Di quei primi tempi alla 'Croce del Sud' e in Somalia, ricordo le notti stellate e afose, quando, non riuscendo a dormire per il caldo, andavo di tanto in tanto assonnato a cercare un po' di refrigerio sotto la doccia e poi mi ributtavo, bagnato, sul letto.

Ricordo la sieste dei pomeriggi tropicali e i sonni profondi in cui cadevo spossato, il frinire violento delle cicale e la luce che filtrava attraverso le grate di legno delle *musharabie*, i canti dei *muezzim* all'alba e al tramonto. E le prime escursioni in Land Rover, fuori Mogadiscio, nella savana, che mi dischiudevano il fascino misterioso della natura incontaminata, di un ultimo lembo di mondo del passato, sopravvissuto integro all'avanzare della modernità. E mi andavo rapidamente accorgendo che proprio questo era per tanti italiani, che l'avevano veramente amata, il vero e più profondo segreto del fascino della Somalia: era rimasta, nel suo sottosviluppo, integra, primitiva e selvaggia; un'incontaminata isola del passato dove si poteva dimenticare (e farsi dimenticare da) il ventesimo secolo.

Ed io, che per quasi trent'anni avevo cercato nei deserti del Sahara o negli altopiani del Tibet o delle Ande, di fuggire almeno temporaneamente alla civiltà dell'Occidente, avevo presto capito che la Somalia era, a suo modo, l'isola di fuga.

Le bellissime spiagge di sabbia bianca o giallo-dorata, le verdi savane di sabbia rossa o dalle terre nere erano incontaminate non solo dall'inquinamento, ma soprattutto dalla 'civiltà' e dalle terribili folle del turismo di massa.

In tutta la Somalia c'era una sola strada statale asfaltata (la dorsale nord-sud) e, in certi tratti, di strada asfaltata, le rimaneva solo il nome.

Subito fuori Mogadiscio, anche quelle sparute testimonianze del vente-

simo secolo, che si affacciavano timidamente nella capitale, sparivano immediatamente. Finivano il cemento armato, i cartelloni pubblicitari e i tralicci dell'alta tensione. Rimanevano solo piste, boscaglia e *tucul* (le tipiche capanne circolari dai tetti conici, fatte con rami e fango).

E insieme al paesaggio, anche i somali, con i loro arcaici codici tribali, il loro spiccato umorismo, la loro allegria e fantasia, il loro senso di indipendenza e libertà, la loro poeticità e le loro bugie, la scarsa o nessuna voglia di lavorare che, insieme alla lardosi e al diabete, costituiva un lascito genetico del loro recente passato di pastori; le loro superstizioni, il loro opportunismo, ma anche il loro orgoglio: sì, anche i somali, rimanevano alle soglie del Duemila, sostanzialmente un' isola integra del passato.

All'inizio, quando non mi ero ancora abituato a loro e al loro mondo, scoprirli, costituiva un'infinita sequela di scenette irresistibili e incomprensibili come le loro estemporanee tirate d'ingegno, a incominciare dall'indecifrabile miscuglio di italo-somalo che parlavano con noi. Di tale linguaggio, cui bisognerebbe dedicare un vocabolario, una grammatica ed anche una sintassi, i più modesti orecchianti, appena arrivati dall'Italia, riuscivano ad acquisire solo il facile uso degli infiniti e delle labiali (mi ricordo che un coscienzioso impiegato, nel trascrivere con scrupolo le mie generalità, arrivati alla lettera P, mi chiese con tono professionale: «*B come da banana o come da bombelmo?*»). I cultori, invece, conoscevano tutta una serie di frasi e costruzioni, che spesso, anche se incomprensibili per un italiano normale, erano estremamente efficaci e comprese immediatamente dai somali.

Gli italiani di Somalia e la Casa d'Italia

La vita degli italiani scorreva lenta, semplice e, tutto sommato, tranquilla tra lavoro e attività ricreative, il cui centro era la Casa d'Italia.

Finiti i prestigiosi ed elitari circoli che gli italiani avevano creato durante il periodo coloniale e riuscito in qualche modo a mantenere durante l'epoca dell'Amministrazione Fiduciaria, ormai da tempo l'unico punto di ritrovo e di riferimento per la collettività italiana e italo-somala era la Casa d'Italia.

Si trattava di un ampio compound al centro della città, con magnifici alberi centenari, in cui avevano trovato posto un grande ristorante all'aperto, dei bar, sale giochi, campi da tennis e pallavolo, un ambulatorio e persino un cinema all'aperto.

La proprietà e la gestione della Casa d'Italia avevano avuto un'origine

prettamente privata, ma proprio nel 1987-1988, con l'allora console generale Mario Catalano, si riuscì a definire il passaggio dell'intero compound al demanio italiano e a porre le attività del circolo sotto la diretta supervisione del console generale, stabilendo che da lui dipendeva gerarchicamente il Comitato di gestione.

La decisione di cedere al demanio italiano le proprietà di non poco valore del circolo e di passarne la gestione sotto Ambasciata e Consolato, aveva all'inizio sollevato non poche perplessità sia nei responsabili di Ambasciata e Consolato (che sapevano di assumersi una bella gatta da pelare), sia tra molti connazionali che risentivano come un'ingerenza la supervisione delle 'autorità'. Ma tale scelta aveva alla fine costituito un passaggio obbligato, che tutti avevamo accettato, dato che la litigiosità dei diversi gruppi, in cui la comunità italiana era divisa, aveva reso letteralmente ingovernabile la gestione dell'attività della Casa d'Italia. E le mire di alcuni somali che avevano approfittato di tali situazione, e avevano messo a repentaglio la proprietà degli italiani sul circolo.

A quei tempi la collettività italiana in Somalia ammontava ancora a circa millecinquecento-duemila unità e poteva essere sostanzialmente divisa in tre distinti gruppi.

Il primo gruppo era quello dei funzionari e impiegati governativi che, a diverso titolo, lavoravano in Ambasciata, nel Consolato generale, nell'Istituto di cultura, nella scuola, nelle delegazioni militari e nella cooperazione allo sviluppo.

Una cosa che mi aveva particolarmente stupito era che alcuni di tali funzionari, a distanza di tanti anni continuavano ad essere ricordati: i loro nomi continuavano a girare tra la gente comune, anche tra i somali più poveri e ignoranti che, nella maggior parte dei casi, non li avevano nemmeno conosciuti personalmente. E, aspetto che allora mi era sembrato ancora più strano, quelli ricordati non erano necessariamente coloro che avevano ricoperto gli incarichi più importanti o almeno non solo, ma piuttosto coloro che, per una ragione o per l'altra, avevano innanzitutto stabilito un rapporto più stretto di solidarietà umana, amando la Somalia e il suo popolo.

Ciò non aveva risparmiato loro durante il servizio in Somalia, critiche o contestazioni, di cui i somali hanno sempre saputo essere prodighi con tutti i funzionari italiani (soprattutto con quelli che, proprio nel loro interesse, hanno operato con maggiore rigore e imparzialità, rifiutandosi di prendere parte per questo o quello, per una tribù o l'altra, nelle loro interminabili *querelles* e faide tribali).

Ma stabiliva un legame che finiva per essere poi sentito e riconosciuto dai somali, creando un vincolo la cui profondità emergeva col tempo.

Una volta che si stabiliva il convincimento che uno di questi funzionari «*stare come somalo*», non lo si dimenticava più. Sul suo nome, la fantasia popolare costruiva storie e piccole leggende che poi la 'tradizione orale' della cultura somala diffondeva nello spazio e nel tempo.

E così, a distanza di tanti anni, si continuavano a ricordare funzionari dell'AFIS come Gasbarri, Santiapichi o Prisco o Curti Giardina (questi ultimi avevano allora servito in Somalia come giovani magistrati), o ufficiali come il colonnello dei Carabinieri Giovannone, o diplomatici come Giorgio Giacomelli o Marcello Salimei o Patrizio Schmidlin, che avevano servito, i primi due, come ambasciatori, e il terzo come numero due dell'Ambasciata.

Le figure più popolari degli anni più recenti erano Mario Manca, che era stato il mio ambasciatore sino a pochi mesi prima della caduta di Siad Barre, o Mario Catalano, il console generale, o Roberto Nigido, che, come numero due dell'Ambasciata, era stato il mio pre-predecessore. O, ancora, ufficiali come Giovanni Mutino, Francesco Zanlungo e Danilo Neri (allora colonnelli, poi generali, che avevano tutti e tre svolto con grande competenza le funzioni di addetto militare) o infine Eduardo Valerio e Luca Raiola che erano funzionari della nostra 'intelligence', il SISMI, che avevano acquisito una profonda conoscenza del Paese.

Sempre tra i funzionari governativi, un sottogruppo particolarmente nutrito e qualificato era costituito dagli oltre cento professori universitari, che ogni sei mesi si alternavano nella conduzione dei corsi dell'Università Nazionale Somala.

Tra essi c'erano non pochi autorevoli e affermati cattedrattici italiani, che avevano partecipato, sin dalla sua nascita, al progetto dell'Università e lo avevano preso a cuore come una loro creatura.

Nonostante i loro impegni professionali in Italia, avevano continuato a occuparsi di Somalia ed, alcuni di loro, potevano essere paragonati, sia per la conoscenza reale dei problemi della Somalia che per il loro attaccamento sentimentale al Paese, ai vecchi italiani stanziali.

Essi in altri termini, così come gli ex funzionari dell'AFIS (diplomatici, magistrati, ufficiali), costituivano, a prescindere dalle loro specifiche competenze professionali, il vero patrimonio di conoscenza di cui l'Italia avrebbe potuto avvalersi per cercare di interpretare meglio la Somalia e capire cosa stesse realmente accadendo. Ma, chissà perché, gli uni come gli altri, sono stati negli ultimi anni sostanzialmente tenuti fuori dal dibattito italiano sul problema Somalia, che invece è stato lasciato ad altri molto più 'vocali', ma spesso improvvisati, esperti.

Tra i professori universitari molte delle figure più significative, che io avevo avuto occasione di conoscere in quegli anni, appartenevano alla facoltà di Medicina, dato che proprio tale facoltà, sotto la spinta del noto luminare Paride Stefanini, aveva costituito, a partire dal 1973, il cuore e il motore dell'Università Nazionale Somala.

Impossibile è ricordarli tutti e difficile menzionarne solo alcuni.

Incontestabilmente chi aveva raccolto l'eredità di Paride Stefanini era il professore Nino Sebastiani e il figlio di Paride, Mario Stefanini. Ma poi c'erano tante altre figure di particolare rilievo come Corrado Bianchini o Emilio de Lipsis o Nicola Cerulli o Arnaldo Bianchini e, tra le altre facoltà, altri docenti e studiosi illustri come il professor Elio Vianello o la professoressa Tedeschini Lalli.

Un ruolo particolare nel coordinamento dei programmi universitari lo avevano avuto Pierluigi Malesani, Gianni Mauro, Vittorio Miceli, Ugo Troja, Pino Fasano, Antonio Cappelli e Gianni Sampietro.

Al 'secondo gruppo' di connazionali appartenevano i tecnici e le maestranze delle società italiane che, a diverso titolo e in diversi settori, operavano nel Paese.

E anche tra questo gruppo, sebbene la loro permanenza fosse limitata a qualche anno, c'erano uomini che, colpiti dal 'mal di Somalia', avevano finito per diventare dei veterani del Paese o comunque sviluppare per esso un forte attaccamento. Tra questi spiccavano Maurizio Matta, che lavorava con l'Italcable, o il comandante Castellano, che rappresentava la Società di Navigazione Messina, o l'ingegner Pierconti che collaborava con la FAO, o tra le acquisizioni più recenti, l'ingegner De Nicola, rappresentante della Salini.

E infine c'era il 'terzo gruppo'. Quello che, numericamente molto ridotto, rimaneva il più significativo: il gruppo dei 'vecchi italiani di colonia'.

Ormai, soprattutto dopo i giri di vite dati nei primi anni settanta dai vari provvedimenti di nazionalizzazione adottati da Siad Barre, della vecchia emigrazione italiana era rimasto solo un pugno di vecchi irriducibili e nostalgici, che rimanevano in Somalia non tanto per particolari interessi e considerazioni economiche, quanto perché, come loro stessi dicevano, non avrebbero saputo riadattarsi in Italia.

«Il Generale, il Commendatore, il 'Lince'», quegli stereotipi negativi e sgradevoli che mi erano rimasti così impressi da una impietosa ma incisiva descrizione fatta da Del Boca trent'anni prima, non c'erano più. Gli italiani, che io avevo trovato nel 1987, erano per lo più persone semplici che lavoravano nelle aziende agricole, gestivano piccole iniziative artigianali (carpenteria metallica, officine, costruzioni) o si occupavano di piccole atti-

vità commerciali. Nessuno di loro, per tenore di vita, poteva essere paragonato allo stereotipo del neocolonialista che vive sfruttando i poveri indigeni. Anzi, nella maggior parte dei casi, avveniva esattamente il contrario.

Tra essi, due erano, per capacità e livello delle loro attività, le figure incontestabilmente preminenti: Paolo Murri e Silvano Fantoni.

Pur di caratteri e personalità diverse, costituivano due esempi positivi del successo, della laboriosità, dell'intelligenza operativa italiana in Somalia.

Murri aveva una serie di attività in vari settori, che andavano dalle opere civili ad una piccola compagnia (l'unica in Somalia) di aerei privati.

Silvano Fantoni aveva cominciato come coltivatore di banane e, insieme a De Nadai, un altro italiano d'Africa di successo, che però aveva il centro delle sue attività in Eritrea, aveva creato la 'Somalfruit'.

La 'Somalfruit' era l'unico caso in cui il capitale privato era riuscito a venire a termini con l'economia dirigista del regime di Siad Barre. Era infatti una società a partecipazione mista (metà governativa e metà privata del gruppo De Nadai-Fantoni e altri soci). Aveva ricevuto in eredità dal famoso e controverso 'Ente Banane' il monopolio del commercio delle banane e controllava in genere tutto il settore produttivo. Fissava i prezzi a cui comprava dagli agricoltori privati (ancora negli anni ottanta quasi tutti italiani), dava sussidi, crediti e forniva assistenza tecnica e fertilizzanti.

Alcuni degli agricoltori italiani sostenevano che la compagnia non lasciasse loro grandi margini di profitto, ma sta di fatto che la produzione e il commercio delle banane era, alla fine degli anni ottanta, l'unica iniziativa economica produttiva in tutta la Somalia.

Oltre Murri e Fantoni, altre figure di un certo rilievo erano l'avvocato Cenci, che collaborava con Murri, Guidotti, socio di Fantoni, i fratelli Virgilio e Lino Marano che avevano varie attività imprenditoriali, i coniugi Briata, proprietari della 'Croce del Sud', Giovanni Storchi, i coniugi Zanoli, e alcuni inguaribili romantici come Cesare Conte che, dopo essere stato uno dei più grandi cacciatori di tutta l'Africa orientale, cercava di curare il suo 'mal d'Africa' scrivendo sulle bellezze naturali della Somalia e fotografandole.

Conte era una figura un po' diversa di italiano di Somalia. Ex dirigente dell'INPS, apparteneva a quel gruppo di funzionari governativi arrivati in Somalia con l'Amministrazione Fiduciaria, che avevano deciso di lasciare l'originario impiego e stabilirsi nel Paese. Molti erano diventati, negli anni, cacciatori professionisti e si erano guadagnati da vivere organizzando safari per cacciatori turistici. Con l'avvento di Siad Barre, il governo aveva chiuso la caccia grossa, per cui solo i diplomatici stranieri potevano ottenere il

permesso. La maggior parte dei cacciatori professionisti era emigrata altrove ed era ben presto cominciato lo scempio della fauna somala da parte dei bracconieri che, con la copertura di funzionari governativi e degli stessi membri della 'famiglia' di Siad Barre, avevano organizzato un commercio clandestino di avorio che aveva quasi portato all'estinzione degli elefanti.

Del resto della comunità italiana, posso qui ricordare solo qualche nome di quelli che avevo più frequentato, come Armando Rossi, che aveva ereditato dal padre un'officina meccanica, mio amico e 'partner' di caccia; Romolo Premoselli, soprannominato 'Ali cristiano', per una sua passeggera conversione all'Islam, Giuseppe Incandela, Pietro Giandomenico, i coniugi Bricchieri, i fratelli Bassi o Demetrio Pazzimas, anch'egli mio amico e compagno di caccia, in passato cacciatore professionista con all'attivo il maggior numero di leoni; e poi ancora Gianni Coppini, Valerio Vannuccini, Luigi Bertolani, Bruno Parodi e il vecchio Paolo Folco, proprietario di una azienda agricola ad Afgoi che, nel gennaio 1991, si rifiutò ostinatamente di lasciare il Paese e fu tragicamente ucciso pochi giorni dopo la nostra ultima evacuazione.

C'erano infine i 'giovani di Colonia', quelli che, a diverso titolo vivevano in Somalia solo (!) da una ventina d'anni e quasi tutti inguaribilmente malati d'Africa. Tra essi il dottor Vittorio Miceli, che era diventato anche il medico della comunità, Carlo Branca console onorario a Chisimaio, Marco Zaganelli, un agronomo e docente universitario, Francesco Durazzini, Gianni Polvani e Ruggero Rossini, impegnati tutti in qualche attività di ristorazione o in miniturismo.

Io amavo molto passare le calde serate tropicali alla Casa d'Italia, ascoltando i racconti dei vecchi italiani e dei vecchi notabili somali che la frequentavano. La notte profumata si riempiva di personaggi, vicende e avventure che loro avevano vissuto o conosciuto da giovani o sentito a loro volta dai loro vecchi.

Ritornavano le scene drammatiche dell'eccidio di Mogadiscio.

Zanoli mi raccontava del colonnello inglese Thorne, uno dei principali responsabili «almeno morali» dell'eccidio, che lui aveva conosciuto abbastanza bene.

Ahmed Shuqul, vecchio notabile abgal, mi raccontava di come gli abgal avevano difeso con coraggio gli italiani e di come lui stesso era stato accoltellato e ridotto in fin di vita, quando come responsabile dell'ordine pubblico a Mogadiscio era, anni dopo, intervenuto per far arrestare un gruppo di estremisti che avevano circondato la Casa d'Italia.

Tornavano i racconti della cupa parentesi inglese dal 1941 al 1949; del periodo dell'AFIS; del giorno dell'Indipendenza della Somalia, il 1 luglio 1960, quando venne ammainato il tricolore e alzata la bandiera azzurra con la stella bianca a cinque punte; della mattina piovosa del colpo di stato di Siad Barre.

Ma forse le storie più romantiche erano le mille e una avventure di caccia grossa che, come in uno di quei grandi poemi epici dell'antichità che i cantori si tramandavano oralmente continuando ad arricchire di nuove storie, così, allo stesso modo i 'vecchi' di Mogadiscio continuavano a narrare e a narrare di nuovo, arricchendo ogni volta di più i loro racconti con la poesia del ricordo.

CAPITOLO QUINTO

IL PROBLEMA DI FONDO DELLA SOMALIA: SI POTEVA ANCORA SALVARE?

Il lavoro in Ambasciata

Nei primi mesi in Ambasciata avevo dedicato la maggior parte del mio tempo a cercare di capire e approfondire sia i problemi generali che le specifiche questioni operative.

Il settore di mia competenza era quello politico, ma come numero due dell'Ambasciata, mi spettava anche il coordinamento di tutti i principali settori di attività: culturale, economico-commerciale, consolare, cooperazione allo sviluppo, militare, eccetera.

Già in Italia avevo cercato di leggere e documentarmi il più possibile ma, come avevo già da tempo imparato, un conto è la conoscenza teorica dei problemi, un altro la padronanza pratica degli stessi che può venire solo dal contatto con la realtà. E devo dire che mi accostavo alle varie questioni con un misto di curiosità e preoccupazione.

Molte di esse erano già in Italia oggetto di polemiche incandescenti: i programmi di cooperazione allo sviluppo, l'opportunità di continuare o meno a sostenere il regime di Siad Barre; i suoi rapporti con i vari ambienti politici italiani.

Di fronte a tale situazione, la posizione di un funzionario dell'Ambasciata e dello stesso ambasciatore non era certo facile.

Sostanzialmente infatti il compito dell'Ambasciata era di comunicare o eseguire decisioni prese a Roma a livelli decisionali molto, ma molto più alti delle nostre teste. Formalmente un ambasciatore e un'Ambasciata partecipavano a tale processo decisionale con le valutazioni politiche e le proposte operative che formulavano, ma spesso i vertici politici prendevano le loro decisioni senza tener molto conto di tali valutazioni o proposte.

Tale *modus operandi* costituisce d'altronde una caratteristica comune di un po' tutti i sistemi occidentali e, entro certi termini, si tratta di un fenomeno non solo inevitabile, ma anche non necessariamente scorretto.

È chiaro infatti che il processo decisionale relativo alle scelte di politica estera nei confronti di un certo Paese viene inevitabilmente influenzato e condizionato da tutta una serie di 'agenti': i 'media', lobbies economico-finanziarie, ambienti politici.

Ma, nel caso della Somalia, il fenomeno assumeva connotati particolari, proprio a causa dello sviluppo dei legami intensi che da oltre cent'anni si erano stabiliti tra i due Paesi.

In certi settori poi, come in quello così controverso della cooperazione allo sviluppo, si erano ormai di fatto costituite delle vere e proprie struttu-

re parallele che cortocircuitavano pressoché completamente l'azione istituzionale dell'Ambasciata. Spesso dunque l'ambasciatore e l'Ambasciata finivano per essere solo dei testimoni, sostanzialmente impotenti, di decisioni o di linee di azione che essi erano ben lungi dal condividere.

Quando io arrivai a Mogadiscio, l'ambasciatore era Mario Manca. Funzionario di grande integrità ed esperienza, con una buona conoscenza di Africa e soprattutto di Corno d'Africa, aveva ben capito (e molto mi aiutò a capire) sia la realtà somala, sia l'intreccio dei canali di comunicazioni e decisionali paralleli che spesso cortocircuitavano la sua azione.

In breve si stabilì tra noi un rapporto professionale e personale molto solido e insieme combattemmo tante battaglie di una guerra che non ci arrendevamo a considerare perduta.

Il problema di fondo della Somalia e la divergenza di vedute occidentale

Devo dire che già a quei tempi, vale a dire quattro anni prima della drammatica e rovinosa fine di Siad Barre, noi cominciavamo a porci il problema della sempre più concreta possibilità di una caduta violenta del suo regime.

Sin dal 1987, nei nostri rapporti a Roma, avevamo cominciato a ventilare tale ipotesi sottolineandone quelle che a noi già a quei tempi apparivano le più probabili conseguenze.

Non un ritorno del Paese a qualche forma di democrazia più giusta e trasparente, ma la sua disgregazione in chiave tribale.

Ricordo che, dato che in quegli anni era molto viva nelle coscienze occidentali la tragedia del Libano, avevamo mutuato, forse inconsciamente, per descrivere i possibili scenari della Somalia dopo un violento rovesciamento del regime, immagini e terminologie della crisi mediorientale, coniando l'espressione di «pericolo di libanizzazione africana» della Somalia.

Intendendo con ciò dire che l'integrità territoriale e l'unitarietà politica della Somalia si sarebbero potute disintegrare in una miriade di partiti tribali e che il Paese sarebbe potuto cadere in un prolungato stato di caos e guerra civile.

In effetti noi, come d'altronde più in genere la diplomazia italiana, vedevamo la situazione somala in modo alquanto diverso da come veniva generalmente prospettata sulla stampa italiana e occidentale o anche percepita, in Italia e in Occidente, da tanti politici, uomini di cultura o studiosi che, tuttavia, non avevano tempo o possibilità di accedere ad una conoscenza più approfondita della questione.

E tale divergenza, con il passare del tempo, si accentuava.

Sintetizzando i termini del problema, si può dire che l'interrogativo di fondo, che le opinioni pubbliche occidentali, ed italiana in particolare, sembravano porsi a quei tempi, era se il regime di Siad Barre fosse durevole o meno. Se poteva farcela a rimanere al potere neutralizzando la crescente azione dei movimenti di guerriglia. Se, infine, in tale contesto, era opportuno che l'Italia continuasse a sostenere il regime o non dovesse favorire l'azione di quanti si battevano contro di esso, tra cui in primis i movimenti di opposizione armata, la cui eventuale vittoria – si riteneva – avrebbe riportato la Somalia verso un sistema più democratico, più giusto, trasparente e rispettoso delle fondamentali libertà politiche e dei diritti umani.

Noi vedevamo il problema in modo alquanto diverso.

Ci appariva chiaro che il regime di Siad Barre si stava sempre più evidentemente 'avvitando' su se stesso e che era ormai inesorabilmente avviato su un percorso che lo stava portando ad uno sfascio totale. Vedevamo con chiarezza la progressiva paralisi dello Stato, la corruzione rampante, la mancanza di giustizia e del rispetto dei più basilari diritti umani.

E proprio perché vedevamo con chiarezza tale irreparabile degrado, ci sembrava superfluo porci il problema della validità del regime di Siad Barre e se fosse opportuno o meno che l'Italia continuasse ad aiutarlo.

Ci era infatti chiaro, soprattutto a partire dalla fine del 1988, che il regime si era ormai degradato «oltre il punto di non ritorno», e che, anche se l'Italia avesse deciso di continuare ad aiutarlo massicciamente (cosa che in effetti negli ultimi anni non avvenne), comunque esso non aveva più la capacità di rigenerarsi.

In una parola non aveva più nessun futuro.

Il problema di fondo della Somalia, pertanto, ci sembrava essere non tanto quello del regime di Siad Barre, quanto piuttosto quello del destino della Somalia dopo la fine di Siad Barre.

Ed anche su questo punto che, ripeto, era per noi il problema fondamentale, le nostre valutazioni erano molto lontane e diverse dalla comune percezione che ne avevano le opinioni pubbliche occidentali. Direi anzi che per esse tale problema sembrava a quell'epoca quasi non porsi.

Grazie infatti all'abile azione di propaganda condotta dai rappresentanti dei movimenti di guerriglia nelle principali capitali occidentali ed anche alla semplificazione manicheista dei 'buoni' e 'cattivi' con cui la tradizionale superficialità della stampa rappresentava il problema della Somalia, in

Occidente si considerava generalmente Siad Barre il dittatore corrotto e sanguinario e i vari Aidid, Ali Mahdi e altri capi, i 'buoni' che si battevano per il ritorno della libertà, della giustizia e della democrazia. Quindi, in tale ottica, il problema 'del dopo Siad Barre' non si poneva: era infatti evidente che proprio la caduta del dittatore avrebbe automaticamente messo la Somalia «sul binario giusto» di una rinascita civile e di una ricostruzione economica.

A tale errore di valutazione i vari giornalisti ed osservatori occidentali erano indotti sia dalla loro scarsa o inesistente conoscenza della realtà somala, sia dalla solita miopia eurocentrica o «occidental-centrica», che induce l'Occidente ad avere la presunzione di capire ed interpretare realtà politiche e culturali molto diverse, applicando ad esse i suoi parametri e criteri interpretativi.

Pertanto, la ribellione armata dei vari gruppi tribali contro il regime di Siad Barre veniva percepita come motivata da quei valori ideali (democrazia, libertà, giustizia) che da sempre hanno ispirato in Occidente i movimenti di opposizione armata contro regimi dittatoriali e iniqui, fossero essi il fascismo, il nazismo, o lo stalinismo.

Ostinandosi dunque a interpretare la Somalia con chiavi di lettura occidentali, non si poteva capire che altri invece erano i valori, i principi e gli obiettivi che effettivamente ispiravano l'opposizione armata dei movimenti di guerriglia.

Tali valori e tali obiettivi, prima ancora che essere migliori o peggiori, erano innanzitutto e soprattutto diversi.

Potevano essere capiti solo se li si collocava nel contesto etico-sociale-politico-culturale, anni luce lontano dalla civiltà occidentale, di una società nomadica di pastori africani di fatto rimasta, alle soglie del Duemila, ancora fedele ai valori dei suoi albori: i principi della solidarietà tribale e di un arcaico Islam.

I discorsi sulla democrazia, sui diritti umani, sull'esigenza di un governo onesto e trasparente, il senso dello Stato, il concetto di Patria erano il retaggio di un pugno di intellettuali educati in Occidente. Ma per il resto del popolo erano parole vuote di ogni significato.

Il fatto che noi inquadrassimo gli obiettivi e l'azione dei movimenti di opposizione armata nel loro giusto contesto storico-culturale, ci permetteva di capire e prevedere che, con la caduta violenta del regime di Siad Barre, ognuno di loro si sarebbe sostanzialmente ritrovato 'padrone a casa sua' e armato, e difficilmente avrebbe accettato di restituire tale suo potere ad un nuovo governo o Stato centrale.

Non era dunque difficile prevedere che l'integrità territoriale e politica

dello Stato unitario centrale si sarebbe disgregata. Al tempo stesso era anche facile prevedere che i vari movimenti armati avrebbero cominciato a guerreggiare tra di loro, soprattutto in quelle zone dove non erano ben delineati i confini tribali e dunque si 'accavallava' la presenza di genti diverse.

Era dunque chiaro che la capitale, che proprio per tale sua natura, aveva da tempo perduto la sua identità etnica, sarebbe diventata campo di battaglia, ed era anche facile prevedere grosse frizioni al Sud (Chisimaio e dintorni) – dove migiurtini, ogadeni, meherean e altri gruppi minori si erano trovati a convivere –, o al Centro (intorno a Galcaio) dove gli habr gedir (delle genti hawia) si incontrano con gli omar mahmoud (dei migiurtini), o anche a Nord nelle terre di confine tra isaq da una parte e warsangeli e dolbohanta dall'altra.

Sulla base di tali valutazioni, noi ci eravamo convinti che l'unico modo di evitare al popolo somalo la tragedia di una lunga e sanguinosa guerra civile tribale fosse quello di cortocircuitare la sempre più vertiginosa spirale che stava portando alla caduta violenta del regime e, con essa, alla disintegrazione dello Stato unitario, favorendo un'evoluzione pacifica del regime di Siad Barre verso nuove forme di democrazia tribale che – nei limiti e nelle dosi che la primitiva società somala poteva assimilare e secondo metodologie e modi appropriati alla sua cultura – avrebbe potuto ristabilire una partecipazione corale della società somala alla gestione ed al governo del Paese.

Il tentativo ci appariva, evidentemente, estremamente difficile, ma non impossibile; e comunque ci sembrava l'unica carta da giocare per portar fuori più o meno incolume la Somalia da quella che era evidentemente la più grave crisi della sua storia moderna.

Per poter promuovere e gestire tale evoluzione pacifica noi contavamo su tutte quelle forze moderate che, rimaste all'interno del regime e delle opposizioni, condividevano la necessità di un drastico e totale cambiamento di rotta.

Promuovendo dunque un dialogo tra le fasce moderate del regime e delle opposizioni, si poteva tentare di avviare un'evoluzione pacifica del regime che naturalmente sarebbe dovuta passare attraverso lo smantellamento di tutte le sue strutture repressive, creando una nuova Costituzione (che, *inter alia*, prevedesse un forte decentramento del potere centrale ad autorità locali elette su basi territoriali tribali), e nuove elezioni generali sotto il controllo di osservatori internazionali.

Una diversa lista di 'buoni' e 'cattivi'

Nel perseguimento di tale soluzione, se sapevamo di poter contare su tutti i gruppi moderati di un campo e dell'altro, sapevamo anche che ci dovevamo confrontare con l'irriducibile opposizione delle 'ali dure' dei 'falchi' all'interno sia del regime che dei movimenti di opposizione.

L'ala dura del regime, così come si presentava negli ultimi anni prima del crollo, si divideva sostanzialmente in due gruppi.

Il primo gruppo comprendeva i vecchi generali con cui Siad Barre aveva fatto la rivoluzione nel 1969 e gestito per vent'anni il potere, ed altri ufficiali ad essi nel frattempo aggregatisi. Tra gli uomini più rappresentativi vi erano:

Innanzitutto il generale di Divisione (l'unico generale di Divisione oltre a Siad Barre) Mohamed Ali Samantar, che aveva via via coperto gli incarichi di comandante in capo delle Forze Armate, ministro della Difesa, vicepresidente della Repubblica, primo ministro (insomma, a tutti gli effetti, il numero due del regime).

Ahmed Soleyman 'Dafle' (la 'Lama'): generale, genero di Siad Barre, era stato uno dei principali artefici del colpo di stato del 1969. Aveva fondato il Servizio di Sicurezza Nazionale (NSS) che aveva diretto per tredici anni. Era stato poi a lungo ministro dell'Interno e vice primo ministro.

Hussein Kulmie Afrah, generale di Polizia, coetaneo e compagno d'armi di Siad Barre sin dall'inizio delle loro carriere. Vicepresidente della Repubblica, presidente del Parlamento e titolare di importanti ministeri.

Tutti e tre i generali facevano parte con Siad e l'altro generale Farah dell'ufficio politico del partito, costituendo il vero 'Direttorio' che per molti anni aveva a tutti gli effetti governato la Somalia.

Ad essi erano stati cooptati, in posizione subalterna, altri generali quali: Mohamed Gibriil, Mohamed Ghelle Yusuf o, più tardi, giovani emersi negli ultimi anni, come Morgan.

Tutti questi uomini si caratterizzavano sia per una forte lealtà a Siad Barre, sia per, sbagliati che fossero, forti convincimenti politici. Avevano ossia anch'essi, chi più chi meno, 'fatto i loro buoni affari' ma erano tutti uomini che in un modo o nell'altro credevano anche di aver una missione da compiere con Siad Barre per la Somalia.

Sfortunatamente i loro convincimenti politici, maturati nelle varie accademie militari e sotto l'influenza del dogmatismo marxista, avevano poco in comune con i principi di democrazia, dialogo, compromesso.

Erano uomini sostanzialmente abituati a vedere i problemi in bianco o nero, senza sfumature intermedie, e dunque a trattarli di conseguenza, il che,

per quanto concerne la diaspora tribale, significava sostanzialmente in un solo modo: a cannonate.

Sino alla fine essi ebbero una grande influenza su Siad che sapeva, dopo vent'anni, di poter contare sulla loro fedeltà ed anche capiva come nel caso di Samantar, di confrontarsi con dei 'cervelli' di non comune acume e valore.

C'era poi un secondo gruppo di 'falchi' che, soprattutto negli ultimissimi anni di 'basso impero', si erano aperti la strada alla 'stanza dei bottoni' o per la loro stretta parentela con Siad o per 'interessate' vocazioni alla causa del regime.

Essi costituivano veramente il volto peggiore del regime. Si trattava nella maggior parte dei casi di uomini (o donne) che, a prescindere dall'assenza di ogni scrupolo morale, non avevano nemmeno quei minimi requisiti intellettuali, culturali e di carattere, necessari per ricoprire gli incarichi che Siad gli aveva, via via, affidato.

Tra i personaggi più negativi vanno ricordati la prima moglie di Siad, Khadigia, ed il figlio primogenito Maslah.

Khadigia era particolarmente nefasta perché negli ultimi anni Siad aveva dimostrato di lasciarsi sempre più influenzare dai suoi consigli. Era lei che spingeva Siad ad affidare incarichi sempre più importanti a figli e parenti che, oltre ad essere dei ladri patentati, chiaramente non avevano le capacità necessarie; ed era lei che convinceva Siad a tollerare abusi che avrebbero fatto impallidire le peggiori 'Repubbliche di banane'.

Era stata d'altronde Khadigia a convincere Siad, contro i suoi originari intendimenti, a promuovere alle massime gerarchie militari il figlio Maslah, con il proposito di spianare la strada ad una sua successione al padre. Maslah, prima ancora che buono o cattivo, era innanzitutto un imbelle debosciato, che passava buona parte delle sue nottate in gozzoviglie facendo uso di wiskey e *qat* (la pianta ricca di anfetamine con cui i somali hanno imparato dagli yemeniti a drogarsi).

Oltre a Khadigia e a Maslah, vanno ricordate ambigue figure che solo negli ultimissimi anni di totale degenerazione del regime riuscirono ad affermarsi, come alcuni notabili meherean, quali Isse Ugas ed Abdi Hosh, ed alcuni uomini politici, negli ultimi tempi non di secondaria importanza, come il generale di Polizia Mohamed Sheik Osman, a lungo ministro delle Finanze, che, pure non essendo dell'etnia del presidente, era stato uno degli uomini che più si erano arricchiti.

Anche nelle opposizioni c'erano i 'falchi'. Questi erano i principali oppositori a qualunque soluzione di dialogo o di compromesso, ovvero, innanzitutto, i vari capi militari delle forze di guerriglia (da Aidid a Omar Jess). Coloro, per cui sarà, dopo la caduta del regime, coniato il termine di «signori della guerra», oltre ad essere vendicativi e ambiziosi, capivano che un'eventuale fine delle ostilità militari li avrebbe nuovamente relegati al loro originario ruolo subalterno di più o meno oscuri ufficiali e avrebbe fatto tornare il potere nelle mani degli 'anziani', dei capi tribali e degli intellettuali.

Per quanto concerne le 'colombe', ancora negli ultimi anni del regime, nonostante la progressiva perdita degli uomini migliori e il pauroso degrado di tutte le strutture, rimanevano ancora parecchi moderati sia negli organici del governo che tra i quadri del partito unico.

Tra gli uomini più valenti c'erano dei giovani tecnocrati, spesso professori universitari, quali Mohamed Hassan Barre (che, negli ultimi anni manterrà pressoché ininterrottamente l'incarico di vice ministro delle Finanze, guadagnandosi la stima degli ambienti internazionali) o Mohamud Abdi Nur (viceministro e poi ministro dell'Agricoltura) o una tipica 'barbetta'(così erano stati soprannominati i tecnocrati del regime) come Abdisalam Sheik Hussein (a lungo ministro dell'Istruzione superiore) o Ahmed Habib e Mohamed Sheik Ali 'Munasser' (due esperti tecnocrati, di etnia araba, che a lungo avevano ricoperto, il primo, l'incarico di ministro per il Piano e il secondo di ministro della Sanità), o ancora il giovane vice ministro della Giustizia prima e degli Interni dopo, Abdullahi Mohamed Mah, e l'altro più maturo e intellettualmente meno raffinato, viceministro dell'Interno, Ahmed Harun Aden.

La lista potrebbe continuare ancora a lungo e comprendere tanti altri nomi che avrebbero titoli non minori a comparirvi degli uomini su citati.

Man mano che conoscevo meglio il mondo politico somalo, entrando in rapporti confidenziali con numerosi esponenti del regime, mi sorprendeva constatare quanto fosse ancora ampio il numero dei moderati che non condividevano l'impostazione dei generali 'falchi'. Tuttavia, il problema delle 'colombe' era purtroppo costituito dallo scarso peso politico che esse, nonostante il loro numero, finivano per avere negli equilibri di potere del regime. In effetti, decapitato agli inizi degli anni ottanta il gruppo dei tecnocrati moderati con l'arresto o l'esilio dei loro uomini più prestigiosi e carismatici (come Mohamed Aden, o Weirah o Omar Arteh), erano poi venuti a mancare quei punti di riferimento che permettevano al gruppo di aggregarsi e contrapporsi efficacemente ai 'falchi'.

Chi tentò di surrogarsi negli ultimi anni in tale ruolo fu proprio il controverso cugino di Siad, Abdurahman Giama Barre. Giama Barre, ancorché facesse a pieno titolo parte della 'famiglia' (e si era in passato schierato su posizioni estremamente conservatrici), nella lotta per la successione a Siad, scatenata dall'incidente d'auto del 1986, aveva capito che la sua strada al potere sarebbe stata irreparabilmente tagliata dal gruppo dei generali e della 'famiglia'.

La soluzione a cui Khadigia, da una parte, e Samantar e Soleyman, dall'altra, stavano lavorando era, a saper leggere nei giochi di potere, abbastanza chiara: formalmente la successione sarebbe andata al figlio primogenito di Siad, il generale Maslah, che sarebbe stato 'gestito' da un Consiglio di Tutela composto da Khadigia, Samantar, Soleyman e, dietro di loro, l'Esercito.

Rimasto dunque sostanzialmente isolato nella sua lotta per la successione, Giama Barre aveva impugnato il vessillo dei moderati riformisti e dunque della liberalizzazione sia politica che economica del regime, contro l'assolutismo e il pugno di ferro dei militari.

Giama Barre, evidentemente, si era mosso in tal senso non per i suoi radicati e profondi convincimenti politici, ma solo perché si rendeva conto che, essendo un civile senza seguiti di 'armati', se voleva realisticamente 'succedere' a Siad Barre e arrivare al potere, doveva prima spezzare l'autocrazia militare.

E l'unico modo per ridimensionare i militari era proprio quello di cercare di favorire una liberalizzazione del sistema politico ed economico, come per l'appunto l'Italia e i principali partners occidentali della Somalia auspicavano.

Sul fatto che Giama Barre potesse essere 'l'uomo del destino', per una democraticizzazione e normalizzazione della vita somala, pochi si facevano soverchie illusioni e molti facevano del caustico umorismo.

Rimane però il fatto che nel desolato scenario politico somalo, da cui erano scomparsi tutti i migliori tecnocrati e cervelli laici (in esilio o in prigione), l'unica forza che, per i suoi legami con Siad Barre e il suo 'peso' nel regime, potesse credibilmente contrapporsi alla rigida autocrazia dei militari era, nel 1987, il solo Giama Barre.

Tale situazione era stata del resto ben capita dalle 'colombe' e dai tecnocrati moderati che, resisi conto che l'unico che, nella logica di potere della Somalia, avesse la statura per fronteggiare Samantar e i generali era Giama Barre, avevano, forse senza grande entusiasmo, comunque finito per schierarsi con lui.

Uomini particolarmente vicini a Giama Barre e sostenitori del pro-

gramma di democraticizzazione del sistema erano le due persone, ben note alle cronache italiane, cui era stata affidata la gestione degli aiuti internazionali ed italiani: l'ingegner Omar Said Mugne e il professor Abdirizack Jurile.

Anche sul fronte delle opposizioni era facile capire chi erano i moderati e, anche per le opposizioni, in termini numerici le 'colombe' superavano i 'falchi'.

Tra le 'colombe' andava innanzitutto annoverata la 'vecchia guardia' della grande opposizione morale: quei 'grandi vecchi' cioè che, formati dall'Amministrazione Fiduciaria Italiana (o nei colleges inglesi), avevano costituito la faccia migliore del sistema democratico soppiantato nel 1969 dal colpo di stato dei generali di Siad Barre.

Tra essi spiccavano uomini come l'ex presidente della Repubblica Aden Osman Abdulleh o capi storici come Hagi Mussa Bogor e il generale Mohamed Abshir, l'avvocato Ismail Giumale Ossoble o l'ex primo ministro Abdirizak Hagi Hossein.

C'era poi la 'diaspora' dei dissidenti del regime tra cui uomini come Mohamed Aden, Omar Arteh, Mohamud Yusuf Weirah o l'ex ambasciatore Mohamed Siad Samantar 'Gaaliye'. Infine tutte le opposizioni degli 'anziani', che, soprattutto per quanto concerne le etnie hawia e migiurtina, trovarono un punto di aggregazione nel gruppo del famoso «Manifesto».

Come si vede dunque, anche noi avevamo stabilito una linea di demarcazione abbastanza precisa tra i 'buoni' e 'cattivi', ma la linea non era grossolanamente tracciata (come fatto nelle analisi superficiali di larga parte della stampa) tra regime e opposizioni, ma passava all'interno dei due campi e 'tagliava' tra moderati ed estremisti.

Se dunque, da una parte, noi contavamo sulle 'colombe' di entrambi i campi per rilanciare quel dialogo di riconciliazione tribale e democraticizzazione che avrebbe dovuto interrompere e spezzare il circolo vizioso della confrontazione violenta, dall'altra, l'unica istanza cui guardavamo per gestire tale processo era Siad Barre.

Il compito di Siad Barre

In effetti, nello scenario politico che ho descritto, Siad Barre ci appariva

come l'unico uomo, che potesse garantire il processo di riforme e di democraticizzazione, sostanzialmente per due ordini di ragioni: le prime di carattere oggettivo, le seconde inerenti alla persona del presidente somalo.

Le ragioni di carattere oggettivo sono molto semplici da illustrare: noi avevamo da tempo capito che tutta l'ala dura del regime non avrebbe mai abbandonato pacificamente e volontariamente il potere, e che l'unica istituzione o persona che aveva l'autorità per imporre pacificamente tale processo era Siad. Ovvero Siad era l'unico uomo che avrebbe potuto arrestare la crescente diaspora tra il regime e i gruppi tribali, imponendo all'ala dura del regime di abbandonare il potere, godendosi in patria o all'estero i proventi accumulati.

C'era naturalmente il rischio che se Siad avesse decisamente imboccato questa strada, qualcuno dei 'falchi' avrebbe cercato di ucciderlo, ma noi ritenevamo che, nonostante la spregiudicatezza di vari personaggi, proprio la tipologia del rapporto di patriarca, padre-padrone, che Siad aveva con i suoi, rendeva tale ipotesi molto remota.

Diverso naturalmente era il discorso per tutti quegli uomini, tra cui ovviamente noi, che cercavano di spingere Siad verso tali decisioni (e probabilmente fu innanzitutto in questo contesto che venne concepito l'assassinio del vescovo Colombo e le varie minacce arrivate, a diverso titolo, a Manca, Sica e me. Ma su questo punto ritorneremo più avanti).

Per quanto concerne il secondo tipo di ragioni, ovvero quelle inerenti al carattere e alla persona di Siad Barre, il discorso diventa evidentemente più complesso, dato che l'analisi dal dominio della storia e della politica, si deve spostare a quello della psicanalisi.

Ma noi eravamo giunti alla conclusione che non era impossibile riuscire a portare Siad Barre sul percorso della riconciliazione tribale e democraticizzazione del sistema. Siad, con cui avevamo ripetutamente, nel corso di interminabili e talvolta difficili colloqui, sollevato la questione, era consapevole che qualche cosa di radicale doveva essere compiuto, e sembrava intenzionato a volerla attuare.

Egli rimaneva, purtroppo, un uomo paurosamente disorientato e, sotto anche la nefasta influenza dei suoi consiglieri più ristretti e della sua 'famiglia', anche nei momenti in cui sembrava più reattivo ai nostri suggerimenti, finiva poi per perdersi in angosciosi interrogativi e non trovava la determinazione per compiere gesti di rottura. Ma proprio tali paurosi tentennamenti e oscillazioni di politiche e di umori, se da una parte erano fonte per noi di frustrazione e di scoramento, d'altra parte però ci rafforzavano nel convincimento che l'uomo, ben lungi dal fingere una disponibilità di maniera alle nostre proposte, fosse sinceramente convinto dell'esi-

genza di riforme radicali. E che dunque c'erano dei margini per tentare la nostra azione.

Per cercare di convincerlo, oltre a fare appello al suo senso di responsabilità, cercavamo di far leva sulla sua ambizione di poter rimanere nella storia del suo Paese come un grande leader e come il padre della Somalia moderna. Insomma noi cercavamo di convincere Siad che proprio un suo gesto di rinuncia al potere assoluto, nella misura che avesse scongiurato la sempre più incombente guerra civile, lo avrebbe consacrato come 'Padre della Patria'. E, quando ancora la credibilità di Siad Barre non era rovinosamente e irreparabilmente crollata, non era impossibile ipotizzare per lui un ruolo di garante istituzionale degli accordi di partecipazione al potere dei principali gruppi.

Ma la nostra azione fallì. Perché?

La responsabilità 'corali' della società somala e dell'Occidente

In questi anni ho continuato ad interrogarmi a lungo per cercare di capire dove andassero ricercate le responsabilità ultime e le cause più profonde della crisi somala. E mi sono via via sempre più convinto che, al di là delle polemiche che hanno infiammato l'Italia su una questione che da sempre è appartenuta forse più al dominio della politica interna che non di quella estera, al di là della battaglia che sulla Somalia e in genere sul Corno d'Africa si sono dati i principali partiti italiani, al di là del più diretto coinvolgimento di certi gruppi e uomini politici (e certo qui non si può non pensare al PSI e al ruolo di Craxi in persona); al di là di certi miserabili interessi e degli abusi commessi con i fondi della cooperazione allo sviluppo, al di là degli imperdonabili errori ed incertezze di Siad Barre, al di là dell'incredibile degenerazione del suo regime, le responsabilità, o meglio le cause più profonde della tragedia somala, non possono essere semplicisticamente circoscritte o 'scaricate' su singoli uomini o gruppi politici.

Si tratta innanzitutto di responsabilità 'corali' sia dell'intera società somala sia dell'Occidente e del modo in cui funzionano e operano i sistemi democratici occidentali.

Semplificando al massimo concetti che ho già esposto e che riprenderemo via via, credo che si possa correttamente dire che le «cause profonde», – come le chiamerebbe lo storico Renouvin – della crisi della Somalia sono imputabili innanzitutto al sistema di valori etici e politici della sua tradi-

zionale cultura tribale ed alla mancanza a tutti i livelli, con la sola eccezione di poche élites illuminate (che purtroppo si sono trovate relegate ad un ruolo di testimoni passivi), di quella cultura, di quelle tradizioni e valori, di quei principi fondamentali su cui nel mondo moderno si basa uno Stato di diritto.

In altre, forse più prosaiche, parole, e in un'ottica e terminologia 'occidental-centrica', si potrebbe dire che le principali responsabilità di quello che è successo sono innanzitutto dei somali, della loro ignoranza e mancanza di coscienza e cultura (ovvero mancanza di una cultura, coscienza ed etica occidentale).

Al tempo stesso anche il 'sistema Occidente' – ovvero il 'concerto' delle democrazie e delle società occidentali, che se si fosse mosso con maggiore comprensione e conoscenza dei problemi sarebbe forse riuscito a scongiurare la crisi – ha sue ben precise responsabilità.

Tali responsabilità non nascono tanto dalla spregiudicatezza delle manovre di alcune lobbies politico-affaristiche, che hanno sfruttato la Somalia per propri particolari interessi (esse hanno evidentemente nuociuto, ma influito solo relativamente sui grandi temi politici di fondo), ma nascono piuttosto dall'irrazionalità del *modus operandi* e del processo decisionale delle democrazie occidentali; dalla loro incapacità di offrire delle strategie coerenti e razionali, dalla loro presunzione di volere imporre soluzioni a problemi che non conoscono e sui quali d'altronde non hanno, nel ritmo frenetico della vita moderna e tra mille stimoli e problemi diversi, nemmeno fatto un serio sforzo di approfondimento, conoscenza e riflessione.

Vorrei, insomma, chiaramente evidenziare che, per quanto concerne la Somalia, il danno fatto da qualche gruppo di squallidi intrallazzatori e *brasseurs* d'affari senza scrupoli, non è certo maggiore di quello fatto da tanti intellettuali 'opinion-makers', o da tanti uomini di 'buona volontà' che, magari in completa buona fede e onestà di intenti, hanno nondimeno preteso di giudicare, senza prima compiere lo sforzo e il sacrificio di cercare di conoscere e capire; che hanno, con i loro comportamenti, con i loro scritti, con le loro denunce, influenzato i meccanismi decisionali della nostra società verso scelte che, apparentemente giuste, hanno invece nella realtà prodotto effetti perversi.

Questa fattispecie d'altronde non si è certo presentata per la prima volta con la crisi somala. Direi anzi che è una costante nella difficile relazione tra società occidentali e Terzo mondo.

Quante volte, negli ultimi decenni, proprio per le ragioni che ho rapidamente appena menzionato, le democrazie occidentali hanno finito per aggra-

vare e complicare crisi endogene esplose in Paesi extra europei, finendo così per dare la 'spinta finale' che li ha sprofondati in sanguinose guerre civili!

Premesso tutto questo, è chiaro che in questo contesto rimane una precisa gerarchia di responsabilità più circoscritte e individuali.

Le responsabilità di Siad Barre

Uno degli uomini maggiormente responsabili, se non il maggiore responsabile di quello che è accaduto, rimane ovviamente, per il potere che aveva e per il ruolo che avrebbe potuto svolgere, proprio Siad Barre.

Egli rimane paradossalmente tanto più responsabile quanto più era in realtà lontano da quello stereotipo (creato dai suoi nemici e accreditato da un giornalismo dozzinale) di dittatore stupido, corrotto e brutale.

Siad aveva capito benissimo che il suo Paese stava correndo verso il baratro ma, tra mille incertezze e contraddizioni, non fu capace di promuovere quelle drastiche riforme che, sole, avrebbero potuto salvare la Somalia: gli mancarono l'intelligenza politica per capirne la necessità e il coraggio per attuarle, e soprattutto gli mancò una reale cultura democratica che gli permettesse di interpretare nella loro complessità sia le società occidentali (e dunque saper credibilmente dialogare con esse), sia i fermenti e le esigenze di democrazia e di libertà che serpeggiavano all'interno della società somala e del suo stesso regime.

Siad, in altre parole, fu un uomo inadeguato a fronteggiare la situazione. Egli cercò di arrestare il processo di disgregazione del Paese, ma non fu capace di visioni, di strategie politiche di più ampio respiro e finì per combattere con i vari 'signori della guerra' mettendosi allo stesso loro livello di capo tribale nella logica della cultura tribale.

Le responsabilità dell'Italia

Tuttavia, pur nelle sue angosciose incertezze, Siad Barre era negli ultimi tempi talmente disorientato e in cerca di aiuto e consiglio, che avrebbe probabilmente – come egli era arrivato a dirci quasi esplicitamente – acconsentito a farsi guidare dall'Italia e a farsi 'spingere' (pur non credendoci completamente) verso la democratizzazione e riconciliazione tribale del Paese, se noi fossimo stati capaci di proporgli con fermezza un piano credibile e sensato.

Ma noi non fummo capaci né di parlargli con la fermezza necessaria (minacciando, ad esempio, se egli non ci avesse dato ascolto, misure drastiche

quali la sospensione di ogni programma di cooperazione, il richiamo degli ambasciatori, eccetera), né di proporgli un piano d'azione completamente credibile.

Infatti, se da una parte lo spingevamo a smantellare tutte le strutture repressive del suo regime e ad abbandonare i 'falchi' e le loro politiche autoritarie e violente, dall'altra non riuscimmo a dargli tutte le assicurazioni e garanzie necessarie affinché egli potesse credibilmente percorrere tale cammino. In effetti, onde decidersi a compiere i passi che noi gli chiedevamo, Siad Barre doveva essere credibilmente assicurato che, mentre lui neutralizzava i 'falchi' del suo regime, qualcuno avrebbe fatto altrettanto con i vari capi guerriglieri tribali e con i 'signori della guerra'.

Qualcuno doveva in altri termini assicurare credibilmente Siad Barre che, mentre lui smantellava tutti gli strumenti repressivi del regime e preparava un radicale rinnovamento politico del Paese, i vari comandanti guerriglieri, estremisti e senza scrupoli quanto i 'falchi' del regime, non avrebbero approfittato di tale situazione per impadronirsi con un colpo di mano del potere, dunque sostituire alla dittatura dei meherean, una non meno dispotica e corrotta dittatura di un'altra etnia o, peggio ancora (nell'ipotesi molto probabile che i nuovi arrivati non fossero riusciti ad ottenere il consenso degli altri gruppi tribali e a imporre loro 'il fatto compiuto'), a far sprofondare, come è infatti accaduto nel 1991, il Paese nella guerra civile.

Era dunque chiaro che Siad Barre non usava argomenti pretestuosi quando richiedeva, come *condicio sine qua non*, un impegno, una garanzia dell'intera operazione di riforme.

Ed è soprattutto su questo punto che è fallita l'azione dell'Italia: nel non essere riuscita a fornire adeguate garanzie.

Le 'adeguate garanzie' consistevano naturalmente in impegni e pubbliche prese di posizioni politiche (ovvero 'garanzie politiche') e, se necessario, in garanzie militari. Bisognava quindi inviare una forza di pace che, se necessario, facesse valere con la forza le garanzie politiche! Si trattava cioè di compiere con rischi e costi minori e con maggiori possibilità di successo l'operazione tentata alla fine del 1992.

Naturalmente era impensabile che l'Italia potesse da sola fornire credibili garanzie circa l'eventuale invio di osservatori e di forze di pace che assicurassero un'evoluzione pacifica e democratica del regime di Siad Barre (e qui, come vedremo più avanti, entrano in ballo le responsabilità della comunità internazionale e, in primis, di americani e inglesi).

Anche per quanto concerne le 'garanzie politiche', l'Italia avrebbe potuto fare molto di più se, per una ragione o per l'altra, non fosse stata praticamen-

te abbandonata e lasciata sostanzialmente da sola a gestire la crisi somala. Nondimeno le responsabilità degli altri non servono a giustificare le carenze e i limiti della nostra azione.

In effetti l'azione italiana mancò di determinazione e coerenza innanzitutto perché – nonostante le storie inventate dai somali all'opposizione e dall'approssimazione di molti giornalisti – di fatto, negli ultimi anni, l'atteggiamento prevalente della dirigenza politica italiana fu di un sostanziale astensionismo.

La Somalia era considerata una 'grana' insolubile sia perché il groviglio degi odi tribali costituiva una matassa impossibile da dipanare, sia perché, oramai, gli avvenimenti della nostra ex colonia appartenevano più al dominio della politica interna che non di quella estera e servivano ai nostri partiti per regolare qualche conto tra di loro.

Non era un segreto per nessuno che ai tempi della sua alleanza con Mosca, Siad Barre aveva allacciato uno stretto rapporto con il Partito comunista italiano, e che tale rapporto era stato bruscamente interrotto, al momento del passaggio della Somalia nell'orbita di Washington, quando al PCI era subentrato il PSI.

Siad Barre era dunque in breve diventato molto poco popolare in tutta l'area della sinistra, le cui dure critiche non erano talvolta completamente obiettive o prive di emotività. Non a caso i critici più duri e documentati di Siad Barre e del suo regime erano diventati alcuni giornalisti ed esperti che, ai tempi della 'luna di miele' tra Mogadiscio e il PCI, avevano seguito molto da vicino le vicende della Somalia.

Spesso poi Siad Barre veniva usato da 'testa di turco': si attaccava lui, per colpire il PSI e Craxi. D'altra parte, questi ultimi, tali critiche a volte sembravano cercarsele volutamente: PSI e DC sembravano quasi aver sottoscritto un tacito accordo ed essersi divise le sfere d'influenza nelle ex colonie del Corno d'Africa: l'Etiopia alla DC e la Somalia al PSI.

E, come in altri settori della nostra vita nazionale, quello che a tratti più sorprendeva nel modo in cui i socialisti gestivano il viluppo non sempre trasparente di affari che si era creato con la 'loro' colonia, soprattutto nel settore della cooperazione allo sviluppo, era l'arroganza e l'ostentazione.

Detto questo, anche se dalla 'lontana' Mogadiscio non era facile per noi capire i giochi che si consumavano a Roma, a me sembrava che scaricare tutte le colpe della crisi somala sulla politica socialista fosse decisamente esagerato, anche perché non mi sembrava avesse molto senso parlare di una politica socialista nei confronti della Somalia, dato che le due fazioni in cui si era diviso il regime somalo, (da una parte Giama Barre e i tecno-

crati moderati, dall'altra Samantar, i militari e la 'famiglia') avevano, ciascuna, i loro stretti collegamenti con diversi gruppi socialisti.

Non si capiva dunque bene in direzione di quale politica spingessero veramente i socialisti, se non quella dei buoni affari e della 'malacooperazione'. D'altra parte purtroppo non erano i soli ad avere questo tipo di approccio. In ogni caso tale situazione aveva contribuito a creare nella nostra opinione pubblica, intorno alla Somalia e a Siad Barre, un clima generalmente sfavorevole anche se spesso non completamente obiettivo, offrendo un humus estremamente fertile e favorevole alla propaganda abile e spregiudicata che, soprattutto nella seconda metà degli anni ottanta, i vari movimenti di guerriglia tribale somali avevano avviato, convinti (giustamente) che, se fossero riusciti ad alienare a Siad le simpatie (e gli aiuti economici e il sostegno) dell'Italia, sarebbero poi più facilmente riusciti a sopraffarlo sul campo di battaglia.

Sin dagli anni 1987-1988, la manovra delle opposizioni somale – con l'aiuto involontario di un giornalismo poco serio e alla perenne ricerca di facili scoop e denunce sensazionali – era sostanzialmente riuscita, e la Somalia era diventata una questione con cui era meglio non avere a che fare.

Siad Barre era diventato quasi un argomento alla moda. In negativo. Bastava parlarne male, denunciarne crimini e nefandezze, e il consenso (o il successo di pubblico per i 'media') era assicurato. La nostra dirigenza politica e di governo, naturalmente, sapeva che il problema della Somalia si poneva in termini molto diversi da come era stato prospettato alla grande opinione pubblica ma, incerta sul come affrontare una crisi estremamente complessa, consapevole della estrema impopolarità del problema Somalia, aveva di fatto finito per seguire una linea politica che, prima ancora che essere giusta o sbagliata, mancava innanzitutto di quella determinazione necessaria a rendere veramente credibile ed efficace la linea italiana.

E così, già nel 1987, al mio arrivo in Somalia, e ancora più chiaramente negli anni successivi, la politica italiana era collocata su una posizione sostanzialmente corretta, ma era perseguita in modo inefficace.

L'Italia cercava di spingere Siad Barre verso la riconciliazione nazionale, ma non lo faceva con sufficiente fermezza e, per evitare di farsi troppo coinvolgere, non era disposta a fornire a Siad le controassicurazioni e garanzie che egli non a torto richiedeva.

Nei capitoli che seguono verificheremo, nello scorrere delle singole vicende ed avvenimenti, come da una parte l'azione italiana, pur orientata nella giusta direzione, rimase troppo debole e troppo incerta; e come, dall'altra parte, l'opinione pubblica italiana, anche quella degli 'uomini di

buona volontà', disorientata da un'informazione carente e spesso aprioristicamente prevenuta nei confronti di Siad Barre, imbrogliata dall'abile campagna dei vari movimenti di guerriglia, finirà per avere un'influenza negativa sull'azione della dirigenza politica italiana, spingendo quest'ultima a rendersi ancor più latitante.

Con una *vis* polemica, che non sospettavo si nascondesse dietro il suo carattere bonario e pacioso, Pino Fasano, professore universitario, che aveva svolto negli ultimi tempi in Ambasciata le funzioni di coordinatore del programma universitario, aveva riassunto, nel 1993, nel seguente modo il problema degli errori e delle responsabilità italiane:

«Quel che è accaduto negli anni successivi (alla caduta del regime di Siad Barre) dimostra che l'unico obiettivo ragionevole da perseguire in quei mesi (1990) era quello di favorire ed accelerare il più possibile una transizione non violenta all'era postbarriana. Per chi vedeva le cose dalla Somalia, questa esigenza era drammaticamente ovvia sin da allora... Prima di esaminare i ritardi, gli sbagli, gli atti mancati del nostro governo, bisognerà dire che anche dalle forze di opposizione, dal Parlamento, dai mezzi di comunicazione, non venne un gran contributo ad evitare il disastro che si annunciava nella ex colonia italiana. Gli atteggiamenti prevalenti verso la questione Somalia – ignorata aristocraticamente dai grandi intellettuali, che ne scopriranno la simbolica centralità alla televisione, due anni dopo, precipitandosi a scrivere editoriali moraleggianti – furono superficiali, demagogici, disinformati. I giornali rimasticavano materiali stantii sulle vergogne della cooperazione (privilegiando gli attacchi al programma universitario, per l'appunto l'unico fra quelli in corso – assieme a quelli medico-sanitari – che avesse senso mantenere, magari correggendone l'impostazione); in Parlamento si votavano documenti durissimi ed enfatici contro Barre che salvavano l'anima alle forze della sinistra, ma davano anche ottimi alibi alla Farnesina per bloccare l'unica azione sensata che convenisse tentare: contrattare appunto tempi e modi per una sua uscita pacifica di scena; per converso, qualsiasi voce somala di esecrazione del tiranno veniva accreditata come opposizione democratica e alternativa politica.»

Le responsabilità dell'Occidente

Per uno strano paradosso (che dipende forse dal fatto che gli altri popoli non hanno nello stesso grado le nostre capacità di spietata autocritica o autoflagellazione), le gravi responsabilità nella crisi somala degli altri Paesi occidentali e, tra essi, innanzitutto di inglesi e americani (che avevano in

Somalia, i primi per il loro passato coloniale, e i secondi quali superpotenza, i nostri stessi 'obblighi morali'), sono passate praticamente sotto silenzio.

Da parte dell'opinione pubblica internazionale fu accreditato un quadro molto distorto della verità che ha di fatto visto scaricare sulla politica italiana, e sui suoi pur innegabili limiti ed errori, tutte le responsabilità per la tragedia della Somalia.

In realtà, come vedremo più avanti, le responsabilità degli altri Paesi occidentali – e innanzitutto di inglesi e americani – furono non inferiori a quelle italiane e senz'altro, a tratti, più dannose. Nel corso dei capitoli successivi, nel ripercorrere i vari sviluppi della crisi somala, analizzeremo più in dettaglio tali responsabilità, che possiamo qui, sintetizzando, individuare innanzitutto nel non aver praticamente fatto niente (al di là di porre un facile embargo politico ed economico, che come vedremo fece più male che bene) per arrestare la corsa della Somalia verso la guerra civile e la sua disgregazione territoriale ed istituzionale.

L'aspetto più grave, e dalle ripercussioni più gravi, di tale in fondo comodo 'non far niente' dei Paesi occidentali fu quello di essersi, in un modo o nell'altro, sostanzialmente sottratti alle nostre ripetute richieste e sollecitazioni di unirsi a noi in una azione collettiva di mediazione, democratizzazione e riconciliazione nazionale della Somalia.

A partire dall'estate 1988 (vale a dire subito dopo lo scoppio della devastante crisi degli isaq), noi tentammo ripetutamente di promuovere un'iniziativa internazionale e di coinvolgere i principali partners occidentali nella nostra azione, perché come ho già osservato prima, date ormai le dimensioni che aveva assunto la crisi, avevamo capito che l'Italia da sola non sarebbe mai riuscita a dare quelle garanzie politiche e a compiere quegli interventi che, soli, avrebbero potuto dare a Siad Barre delle ragionevoli speranze che, se egli avesse ottemperato alle nostre richieste (smantellamento delle strutture repressive del regime, riforma democratica delle istituzioni, libere elezioni e riconciliazione nazionale), i movimenti di guerriglia non ne avrebbero approfittato per le loro ambizioni di potere.

Volendo continuare ad essere spietatamente autocritici, si può sostenere che l'azione italiana mirata a internazionalizzare la nostra iniziativa di mediazione e a coinvolgere in essa inglesi, americani e gli altri più importanti partners occidentali, avrebbe potuto essere più decisa e determinata, laddove a tratti fu resa timida e incerta da non superati complessi reverenziali e di inferiorità.

Sta di fatto, tuttavia, che ripetutamente i nostri ambasciatori a Washington, Londra, Parigi e Bonn (e in altre capitali) compirono una serie di specifici passi mirati a promuovere una mediazione occidentale nella crisi somala.

A Mogadiscio, ancora nel febbraio 1989 (vale a dire due anni prima del crollo della Somalia e, quasi quattro anni prima dell'intervento dei 'Caschi Blu' dell'ONU), in un rapporto a Roma della massima priorità, l'ambasciatore Manca avanzò la proposta di un'iniziativa delle Nazioni Unite.

Nell'autunno dell'anno precedente (1988), avevamo concordato, con il vescovo di Mogadiscio, nel tentativo di non lasciare nulla di intentato che egli chiedesse al Papa (cosa che infatti fece) di usare la sua grande autorità morale per sensibilizzare l'opinione pubblica occidentale circa la necessità di fare qualche cosa in Somalia.

Ma non ci fu nulla da fare.

L'Italia fu lasciata sostanzialmente da sola.

E questa è la ragione per cui quando (troppo tardi!) un'iniziativa di riconciliazione della Somalia fu formalizzata (prima nel settembre 1989, poi riconfermata nell'estate 1990), l'Italia si ritrovò a poterla tentare con il solo Egitto!

In sostanza, pur con gli squallidi intrecci della sua 'malacooperazione' allo sviluppo, l'Italia è stata l'unico Paese occidentale che, ancorché confusamente e con varie contraddizioni e incertezze, ha comunque tentato sino all'ultimo di interrompere il circolo vizioso che ha portato la Somalia alla rovina. E 'l'assenza' degli altri principali partners occidentali fu tanto più grave e dannosa, quanto essenziale e indispensabile era la loro collaborazione per fermare la guerra civile somala con un'iniziativa di mediazione collettiva.

Esamineremo nei prossimi capitoli le possibili cause, errori di valutazione, disinteresse ed interessi particolari, che furono all'origine dell''assenza' di inglesi, americani e degli altri Paesi occidentali per circa tre anni, mentre la Somalia si spegneva nel drammatico crepuscolo che l'avrebbe portata all'autodistruzione.

L'utopia della cooperazione allo sviluppo

Dopo il settore politico, l'altro più importante campo di attività dell'Ambasciata era quello della cooperazione allo sviluppo.

Si trattava di un settore, già ai tempi del mio arrivo in Somalia, oggetto di violentissime campagne di stampa e infiammate polemiche. Anche in tale campo, man mano che io cercavo di conoscere le varie iniziative e progetti, avevo la sensazione che, sebbene per molti programmi fosse purtroppo evidente il fallimento, nondimeno il dibattito e le contestazioni in Italia fossero più ispirate da problematiche e giochi di potere interni alla

politica italiana, che non dal desiderio di capire veramente cosa non avesse funzionato e perché.

Tutta l'attenzione sembrava concentrata sul problema degli intrallazzi di alcuni gruppi di *brasseurs* di affari e sulle loro coperture politiche; effettivamente l'aspetto della corruzione e della collusione tra politica e affari era più spregevole, oltre che penalmente rilevante, dei programmi di cooperazione. Ma forse non il più grave o gravido di conseguenze per quanto concerne il loro fallimento.

Ricordo che a quei tempi noi, in Ambasciata, eravamo un po' come i classici «asini in mezzo ai suoni»; da una parte ci vedevamo passare sotto gli occhi carte e decisioni formalmente ineccepibili, dall'altra, dalle rassegne stampa che ci arrivavano dell'Italia, leggevamo di contrattazioni e patti scellerati che avvenivano nei sottoboschi degli ambienti politici italiani.

E, pur in mancanza di specifiche evidenze delle illegalità che sarebbero state poi circostanziatamente svelate dalla magistratura italiana, ci era chiaro che l'atmosfera stessa che circondava alcuni progetti non era esattamente trasparente.

Io avevo la sensazione, tuttavia, che la situazione fosse molto più complessa di come veniva presentata sulla stampa italiana: per certi versi migliore, per altri, se si vuole, ancora più grave.

Innanzitutto non era vero che tutti i progetti fossero da buttare; la maggior parte delle iniziative, prese per il loro valore intrinseco, erano estremamente valide. Era difficile ad esempio contestare la validità di programmi che prevedevano la riabilitazione delle fatiscenti infrastrutture somale: strade, porti, ospedali e strutture sanitarie, la rete telefonica, la rete elettrica, gli acquedotti.

Così come era difficile contestare la validità di iniziative per rilanciare la produttività di alcuni settori da sempre fondamentali per l'economia somala: la zootecnia, l'allevamento del bestiame e la pesca.

Vari programmi, poi, a prescindere dall'esistenza o meno delle gravi irregolarità amministrative e penali, che sarebbero state poi svelati dalla magistratura italiana (illeciti favoritismi nell'assegnazione dei lavori a una società piuttosto che a un'altra, scambi di tangenti, costi gonfiati, eccetera), non erano nemmeno stati realizzati male.

Tuttavia praticamente nessuno aveva avuto il successo sperato e quasi tutti erano praticamente falliti. Perché?

La corruzione, la mini-Tangentopoli della mala-cooperazione allo sviluppo, non bastavano a spiegarlo. Paradossalmente, anche se tali aspetti non avessero viziato le varie iniziative, esse sarebbero fallite ugualmente; e, ancor più paradossalmente, se si fosse saputo impostare i progetti, la cor-

ruzione che li aveva inquinati, non necessariamente ne avrebbe causato il fallimento.

Cercando di capire quali fossero le vere ragioni di tali insuccessi noi ci eravamo accorti che anche progetti di cooperazione degli altri Paesi occidentali, della Comunità Europea e della Banca Mondiale erano più o meno falliti, e tutti per la stessa ragione: per l'incapacità dei somali a gestirli.

Vivendo in Somalia, non ci voleva una straordinaria intelligenza per rendersi conto di una semplice, lapalissiana verità: si potevano costruire gli impianti migliori di questo mondo, le strade più robuste, le centrali elettriche o telefoniche più valide, ma tutto era destinato a fallire e ad arrugginire se la gestione e la manutenzione non erano assicurati da dirigenti e maestranze italiane.

I somali purtroppo non avevano né la formazione professionale, né la maturità necessaria per gestirsi tali imprese da soli. E dunque, una volta che nuovi ospedali o nuovi impianti con attrezzature costate miliardi e miliardi venivano affidati a loro, li lasciavano rapidamente fallire per incapacità gestionale, per disinteresse, per incuria, per completa mancanza di manutenzione.

Spingendo la nostra analisi più avanti, noi avevamo capito che, al fondo, questa era la ragione per cui l'intera amministrazione somala era immobilizzata in una palude di inefficienza e corruzione, e ci eravamo convinti che per un problema talmente lapalissiano anche la soluzione era lapalissiana: bisognava che, per qualsiasi attività, dai ministeri alle aziende, dagli ospedali alle strade, al servizio elettrico e quello telefonico, i dirigenti e tecnici somali fossero affiancati da dirigenti e tecnici italiani che, lavorando insieme, potessero lentamente non solo 'formarli' professionalmente, ma anche trasferire loro lentamente la giusta cultura e mentalità.

Si trattava, in altri termini, di ritornare a formule di quel paternalismo illuminato, che aveva ispirato l'Amministrazione Fiduciaria, e che erano state e rimanevano così invise a tanti intellettuali somali e italiani, che continuavano a rifiutarsi di prendere atto della realtà e ad aggrapparsi a sogni e utopie, brutalmente smentiti dall'esperienza concreta nei trent'anni di indipendenza della Somalia.

Secondo tali utopie, la Somalia, come molti altri Paesi africani, era povera solo perché non aveva sufficienti capitali disponibili per sviluppare le proprie risorse; se dunque la si voleva aiutare, sarebbe bastato fornirle le risorse e i capitali necessari, e, come per miracolo, un rapido e fulgido sviluppo sarebbe immediatamente seguito.

Queste erano state le premesse filosofiche con cui negli anni sessanta,

vale a dire con la decolonizzazione, era nata la cooperazione internazionale con i nuovi Paesi indipendenti del Terzo mondo.

Erano le stesse premesse sulle quali negli anni cinquanta, con il 'piano Marshall', era stata avviata la ricostruzione dell'Europa distrutta dalla guerra, e non a caso il fulcro e il motore di tali strategie di intervento era lo stesso organismo: la Banca Mondiale, il cui corretto nome rimane ancora oggi 'Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo'.

Ma, mentre i programmi di ricostruzione e sviluppo dell'Europa avevano avuto un grande successo ed erano stati alla base della ripresa economica del nostro continente, quegli stessi programmi, trapiantati dallo stesso organismo nel Terzo mondo e soprattutto in Africa, avevano prodotto risultati spesso scarsi se non completamente fallimentari.

Ciò dipendeva dal fatto che tedeschi, francesi o italiani erano molto, ma molto diversi da somali, zairesi o maliani, e mentre nel primo caso per innescare lo sviluppo bastava riportare i capitali, nel secondo bisognava innanzitutto e lavorare sulla gente e predisporre il giusto contesto socio-culturale.

Ma sostenere che la prima e principale causa del sottosviluppo somalo (o, più generalmente africano) erano innanzitutto i somali (o gli africani) e dunque, per favorire la loro crescita civile ed economica, bisognava cambiare prima il loro 'essere' che non il loro 'avere'; e sostenere che bisognava accompagnarli passo passo per lunghi anni, sarebbe stato considerato allora (e da molti ancora oggi) una vera e propria eresia, anzi, una manovra neocolonialista, tesa a riportare in Somalia, in posizione di privilegio, funzionari, imprese e strutture italiane e a mantenere in una posizione di assoggettamento (e sfruttamento) i somali.

E infatti ogniqualvolta avevamo cercato di suggerire o imporre soluzioni che avessero la benché minima sfumatura dirigista, ci eravamo confrontati con le proteste indignate degli intellettuali e dei quadri dirigenti somali che consideravano tutto ciò un affronto alla sovranità decisionale somala.

L'aspetto più grave, nel fallimento dei programmi italiani, era costituito dalla circostanza che mentre, cercando di imparare dagli errori del passato, i principali donatori occidentali e la stessa Banca Mondiale avevano, soprattutto negli anni ottanta, incominciato ad apportare – anche se tardivamente – dei correttivi alle loro filosofie di aiuto (introducendo il concetto della 'condizionalità' degli aiuti: vale a dire pretendendo dai governi recipienti, come *condicio sine qua non* per gli aiuti, una serie di precisi espletamenti o affiancando loro funzionari ed esperti alle autorità locali nella conduzione economica e amministrativa del Paese), noi italiani ci siamo fino all'ultimo ostinati, in nome di principi luminosi, ma purtroppo uto-

pici ed astratti, a non apportare i correttivi necessari alle nostre filosofie di intervento. Abbiamo promulgato delle leggi per i nostri programmi di aiuto che, nella loro mancanza di realismo, hanno costituito l'humus naturale su cui è proliferata la corruzione e l'inefficienza.

Per dare un esempio concreto di tale situazione, basta ricordare che le nostre leggi prevedevano (proprio per esorcizzare dai nostri aiuti i fantasmi di possibili rigurgiti paternalistici) che fossero i governi recipienti dei nostri aiuti ad indicare le priorità di intervento, ad indicare gli specifici progetti e, nel caso di situazioni di 'emergenza', a decidere loro stessi – senza procedure di gara – quale ditta italiana dovesse eseguire i lavori.

Come si può capire, tutto questo è molto bello in teoria, ma in pratica, considerata la notoria corruzione che affligge tutti i Paesi in via di sviluppo, era una prassi che qualcuno potrebbe considerare una vera e propria istigazione a delinquere. Quello che infatti, nella realtà dietro i principi ideali che hanno ispirato tali procedure, è spesso accaduto è stato che tante ditte, desiderose o bisognose di vendere i loro macchinari o di ottenere degli appalti, contattavano i ministri competenti del Paese beneficiario e, dietro la promessa di laute prebende, ottenevano che questi presentassero al governo italiano la richiesta di un determinato intervento la cui esecuzione doveva, per l'appunto, essere affidata alla ditta in questione. Tale imbroglio naturalmente non sarebbe stato possibile se non ci fossero state anche delle connivenze italiane e dunque si creava (o si incoraggiava) nuova corruzione anche in Italia.

Ma, ora che con la dolorosa pagina di Tangentopoli i magistrati italiani hanno auspicabilmente posto fine – almeno momentaneamente – al malcostume italiano, bisognerebbe rivedere sia quelle filosofie che quelle procedure amministrative che sono state di fatto alla base di tali corruttele.

Naturalmente le considerazioni di cui sopra hanno una portata di carattere generale, ma non implicano che tutti i dirigenti somali fossero inefficienti o corrotti; così come va detto che non tutti i programmi della cooperazione italiana furono impostati allo stesso modo e non tutti furono, come già osservavo prima, fallimentari.

C'erano ad esempio i programmi medico-sanitari, nella regione dell'Hiran e Galgadud, che non avevano fornito sofisticate attrezzature ospedaliere da abbandonare alla ruggine, ma dottori e personale paramedico italiano che lavoravano insieme a dottori e infermieri somali in ospedali con attrezzature appropriate e con dei programmi di 'medicina comunitaria'.

E poi c'era l'Università Nazionale Somala.

L'Università Nazionale Somala

Con tutte le critiche, che gli sono state mosse, e con tutta una serie di errori accumulatisi con il tempo, che indubbiamente andavano corretti, il programma di assistenza varato dall'Italia a favore dell'Università Nazionale Somala, ha costituito, innanzitutto idealmente, una delle iniziative più valide e positive della nostra cooperazione allo sviluppo.

L'idea di aiutare i somali a formare in Somalia le proprie strutture dirigenti era stata concepita e concretamente avviata sin dai tempi dell'AFIS, che nel 1959 aveva creato il primo Istitituo universitario in Somalia: l'Istituto superiore di discipline giuridiche, economiche e sociali.

L'Istituto era all'inizio sostanzialmente limitato alle facoltà di Giurisprudenza ed Economia e i suoi corsi (organizzati con la collaborazione dell'Università di Padova), a causa anche delle difficoltà di assicurarsi la presenza continuata dei docenti universitari italiani in Somalia, duravano pochi mesi all'anno.

Sull'Istituto si erano fatti molti pettegolezzi e molto sarcasmo, contestando tra l'altro il 'neocolonialismo culturale' dei suoi programmi che prendevano in scarsa o nulla considerazione le tematiche e problematiche dei somali e le loro tradizioni culturali.

Tali critiche potevano essere in alcuni dei loro aspetti anche fondate, ma obiettivamente non facevano giustizia allo spirito e alle intenzioni di partenza dell'iniziativa che, ben lungi dall'essere viziata di neocolonialismo culturale, nasceva invece, nelle intenzioni di chi l'aveva concepita, con obiettivi opposti.

L'idea di fondo era, per l'appunto, che un giovane nuovo Paese, che si apprestava a raggiungere l'indipendenza, dovesse dotarsi anche di proprie strutture universitarie e non delegare l'educazione superiore dei propri giovani a Università straniere (che potevano solo dare una educazione in una lingua, e con un'impostazione culturale 'straniere').

Naturalmente, come ogni grande e bella idea, un conto era concepirla ed un conto era realizzarla. Le difficoltà e i problemi da risolvere erano enormi, dato che anche in questo settore la Somalia e i somali erano carenti di tutto; non solo di strutture, ma anche di uomini, a cominciare dai docenti che potessero realizzare tali programmi.

Era dunque inevitabile, considerato anche l'ingente ammontare finanziario che si rendeva necessario e le limitate disponibilità di bilancio di cui l'Istituto poteva usufruire, che nella pratica l'andamento dei corsi registrasse via via tutta una serie di irrisolti problemi.

Comunque, nonostante tutte le difficoltà, il principio ispiratore di

fondo continuò a prendere piede e il 14 luglio 1969 si arrivò a istituire formalmente 'l'Università Nazionale Somala', la prima e sinora unica Università della Somalia, che prendeva a tutti gli effetti il posto dell'Istituto.

A partire dal 1971, con il fervore e la nuova tensione ideale che il regime di Siad Barre aveva riportato nel Paese, e contestualmente al generale sviluppo dell'istruzione attraverso un'incisiva campagna di alfabetizzazione e all'adozione della lingua somala scritta, l'Italia avviò un programma molto più massiccio ed organico di sostegno all'Università Nazionale. Il rilevante impegno della cooperazione tecnica italiana si rivolse all'attivazione di sei facoltà: Agraria, Chimica-Geologia, Ingegneria, Medicina, Veterinaria e Lingue.

E iniziò dunque, pur con alcuni limiti che poi vedremo, quello straordinario esperimento di cooperazione tra Italia e Somalia che ha tradotto in pratica le più alte spinte ideali della decolonizzazione e costituito, insieme all'AFIS, una delle più belle e dignitose pagine della presenza italiana in Somalia. Si è trattato di un esperimento che, per l'ampiezza dei suoi contenuti e il suo approccio ideale, è stato in un certo senso unico al mondo. E nessun altro Paese occidentale ha realizzato, nelle sue ex colonie, un'iniziativa analoga in termini di assunzione di costi e responsabilità didattiche e amministrative, quali la UNS ha comportato per l'Italia.

Gli uomini, cui vanno riconosciuti i meriti maggiori per la realizzazione di tale iniziativa, sono da parte somala lo stesso Siad Barre e due tra gli intelletuali somali più brillanti, Mohamed Aden Sheik, allora ministro dell'Istruzione e Ahmed Askir Botan, rettore dell'Università.

Da parte italiana un contributo fondamentale fu dato dal professor Paride Stefanini, che creò la facoltà di Medicina che servirà come punto di riferimento a tutte le altre facoltà. Oltre a lui, si possono ricordare alcuni dei nomi già menzionati nel precedente capitolo, tra cui prestigiosi docenti universitari come Nino Sebastiani o Elio Vianello o i funzionari che, per il ministero degli Esteri, coordinarono al suo nascere l'iniziativa, come l'ambasciatore Giorgio Giacomelli, o Pier Luigi Malesani, o Gianni Mauro.

L'impegno italiano fu totale e le sei facoltà furono gestite praticamente a tempo pieno da docenti italiani e da strutture universitarie italiane, destinate, non appena possibile a gradualmente 'somalizzarsi' (ovvero a passare a docenti e funzionari somali man mano che questi venivano formati).

Onde rendere possibile il 'distacco' dei professori italiani (un centinaio circa ogni semestre) si rese necessaria un'apposita normativa che regolava la selezione dei docenti attraverso bandi di concorso, organizzati periodicamente dai ministeri degli Affari Esteri e della Pubblica Istruzione.

Furono poi istituiti dei 'Comitati tecnici' con il compito di garantire l'organizzazione didattica e assicurare la supervisione dei corsi. Una Commissione mista italo-somala di cooperazione universitaria (costituita nel 1975) coordinava le attività dei Comitati tecnici, promuoveva iniziative per lo sviluppo del programma di cooperazione e definiva di volta in volta le forme più adeguate di attuazione del progetto di collaborazione universitaria.

Al fine di razionalizzare la partecipazione accademica italiana, si decise di collegare ognuna delle facoltà ad una specifica Università italiana. E così la gestione di Medicina fu affidata all'Università di Roma, Agraria a Firenze, Veterinaria a Pisa, Chimica e Geologia a Padova, Ingegneria a Pavia.

Dopo lunghe incertezze, si finì per scegliere l'italiano come lingua per l'insegnamento, dato che almeno una parte dei professori italiani avrebbe avuto difficoltà a insegnare in inglese o, peggio ancora, in somalo (il somalo, poi, presentava e tuttora presenta, ai fini dell'insegnamento, ulteriori problemi in quanto completamente privo di tutta la terminologia scientifica).

L'intero programma di marcia dell'Università era tuttavia impostato sulla sua 'somalizzazione': ovvero, man mano che l'Università avesse cominciato a produrre nuovi giovani docenti e ricercatori, questi sarebbero stati immediatamente inseriti nelle varie facoltà. La 'somalizzazione' delle Università prevedeva la creazione di tutta una serie di strutture e, tra esse, anche un'apposita tipografia universitaria (che era la più grande tipografia del Paese, con il compito di stampare in proprio 'letteratura' universitaria), o gabinetti scientifici e altre strutture di ricerca.

Al momento di impostare i programmi didattici, fu fatto un grande sforzo, anche sperimentale, cui parteciparono i migliori intelletti italiani per adeguare al meglio le metodologie didattiche alle potenzialità dei giovani somali.

Nella facoltà di Medicina il professor Stefanini introdusse il cosiddetto 'insegnamento integrato' che costituiva per quei tempi un metodo di insegnamento di completa avanguardia che pochissime Università nel mondo avevano adottato.

Nel definire poi i criteri didattici, si era anche cercato di tenere conto delle peculiarità dello studente somalo medio, caratterizzato generalmente da una minore cultura generale di un suo collega occidentale, ma di maggiore memoria e, spesso, da una vivace intelligenza.

I corsi universitari veri e propri venivano poi preceduti da un corso propedeutico, della durata di un anno, di lingua italiana, che aveva il compito di portare lo studente ad un livello di conoscenza linguistica (e, più in

genere, delle materie di base) tale da permettergli di iniziare senza eccessivi problemi di lingua i corsi accademici.

Nonostante la massiccia presenza di docenti e personale italiano, proprio al fine di evitare qualsiasi situazione in cui potessero essere, a torto o ragione, ravvisate delle ombre di neocolonialismo culturale, tutti i vertici decisionali dell'Università, dal rettore ai presidi di facoltà, erano stati affidati ai somali.

E proprio a causa di tale situazione, anche se tra i docenti ed autorità accademiche somale figuravano persone di grande livello intellettuale e culturale, poco a poco, man mano che il regime di Siad Barre si accartocciava nella sua crisi, anche l'Università Nazionale Somala aveva cominciato a mostrare alcuni degli stessi mali, tra cui una certa inefficienza e favoritismi tribali.

I problemi più gravi che i docenti e le strutture italiane non potevano controllare, riguardavano proprio le 'raccomandazioni tribali', con cui venivano ammessi gli studenti all'Università e spesso 'sostenuti' nei loro vari esami. Al tempo stesso, man mano che, dopo il rilancio degli anni settanta, il sistema scolastico secondario somalo cominciava a degradarsi, inevitabilmente arrivavano all'Università degli studenti con una sempre più bassa preparazione di base, che non poteva non condizionare pesantemente le loro capacità di apprendimento. Un altro condizionamento particolarmente grave derivava dal fatto che, come effetto delle politiche nazionaliste di Siad Barre, l'insegnamento della lingua italiana era nel frattempo praticamente scomparso dalle scuole secondarie.

Di conseguenza si era via via venuta a creare una situazione paradossale per cui nell'unica Università del Paese i corsi si tenevano in una lingua (l'italiano) non insegnata a livello di scuole primarie e secondarie. E il corso propedeutico di lingua italiana, originariamente previsto per perfezionare la conoscenza dell'italiano degli studenti, finiva per costituire per molti di loro la prima occasione per apprendere i basilari rudimenti della nostra lingua.

Tale situazione influiva in modo particolarmente negativo sul successivo svolgimento dei corsi universitari e sulle capacità di apprendimento degli studenti.

Essa, così come le 'raccomandazioni tribali' e tanti altri problemi ancora, erano ben chiari ai docenti italiani, ma per una specie di pudore reverenziale, e per timore di essere tacciati di indebite interferenze nel processo decisionale somalo, si esitava ad imporsi con fermezza con le autorità somale per ottenere i correttivi del caso. Solo negli ultimi tempi si era avviato un

più deciso negoziato al riguardo, ottenendo che i somali accettassero di riformare la normativa che regolava il funzionamento dell'Università.

Sica aveva poi ripetutamente sollevato con lo stesso primo ministro Samantar il problema dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie.

Ma ormai eravamo giunti alla vigilia della battaglia di Mogadiscio e dell'esplosione della guerra civile-tribale che travolse tutto il Paese.

In un certo senso, però, l'unico progetto di cooperazione, che la violenza dei combattimenti e dei saccheggi non è riuscita a distruggere, è stato proprio il programma di assistenza all'Università Nazionale Somala.

Se infatti le infrastrutture universitarie sono state, come tutto il resto del Paese, devastate, rimangono invece le migliaia di laureati che – a simbolo del migliore impegno e lascito morale dell'Italia in Somalia – l'Università ha prodotto e che, insieme alle più vecchie generazioni formate dall'AFIS, costituiscono la spina dorsale della classe dirigente del Paese ed anche i suoi uomini migliori nei quali sperare per un superamento della guerra tribale.

CAPITOLO SESTO

RICORDI DI UNA VITA AFRICANA: LE ESPLORAZIONI, I VIAGGI, I SAFARI

La scelta di una casa poco funzionale

L'organizzazione della mia casa a Mogadiscio mi aveva preso molto tempo, ma, convinto che in una realtà come quella somala la qualità della vita dipendeva molto dal confort che si riusciva a creare nella propria abitazione, mi ci ero impegnato con entusiasmo. E l'arredamento e l'organizzazione della casa erano finiti per diventare una specie di passatempo.

Già la ricerca e la scelta della casa era stata una cosa molto più laboriosa del previsto.

Dopo aver scartato tutta una serie di opzioni molto più razionali e funzionali, mi ero orientato verso tre 'semiruderi', sul lungomare del Lido Vecchio, che mi erano particolarmente piaciuti perché si trattava di costruzioni vecchie, anzi, direi per Mogadiscio, antiche, dato che risalivano probabilmente ai primi decenni del secolo e il loro stile rappresentava fedelmente l'architettura del basso mar Rosso e oceano Indiano.

Dei tre edifici, tutti rigorosamente a un solo piano, il più bello era quello centrale, una specie di rettangolo, costruito intorno ad un piccolo giardino interno con al suo centro una fontana.

Aveva muri di un metro di spessore, soffitti molto alti, merli sui tetti, un patio che correva lungo tutto il giardino interno con degli archi ad ogiva, e vecchie porte e finestre di mogano, intarsiate dagli artigiani indiani che avevano edificato la bellezza degli antichi empori dell'oceano Indiano: da Mogadiscio a Brava, da Lamu a Zanzibar.

Ad aumentare, poi, la bellezza del luogo contribuiva il grande giardino circostante che, pur completamente abbandonato, era pieno di grandi alberi secolari, rari a Mogadiscio, soprattutto nelle zone vicine al mare, dove i monsoni carichi di salsedine bruciavano tutte le piante.

Da quando avevo visto le tre casette ne ero rimasto affascinato, ma non mi ero deciso subito a prenderle perché era chiaro che avrei dovuto compiervi una serie di impegnativi lavori sia per renderle abitabili, sia per restituirle alla loro antica bellezza.

Poi conobbi il proprietario Ahmed Shuqul, che diventerà il più caro, devoto e leale amico che avrò in Somalia, e così mi decisi a compiere una scelta che si rivelerà foriera di tanti felici momenti passati in Somalia e cui devo la mia amicizia con Ahmed.

Un somalo che amava gli italiani

Ahmed era, con i suoi difetti e le sue virtù, la quintessenza del somalo e lo stereotipo positivo della classe cui apparteneva. Egli era un notabile abgal, uno degli 'anziani' maggiormente conosciuti e rispettati.

Durante il periodo dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana aveva ricoperto vari importanti incarichi e durante una dimostrazione anti italiana era stato accoltellato e ferito gravemente mentre stava cercando di difendere alcuni nostri connazionali.

L'aveva salvato in extremis un chirurgo italiano.

Quando io lo conobbi, era ormai sulla sessantina e, lasciata da tempo l'amministrazione civile, si era messo in proprio a curarsi delle sue proprietà e delle sue tenute agricole.

Ahmed aveva ormai l'aspetto di un uomo anziano, con un grosso pancione, come quasi tutti i somali benestanti della sua età.

Era un uomo molto religioso e onesto, ma taccagno sino all'improponibile. Coraggioso e orgoglioso, prosaico e sognatore. A volte di una profonda saggezza, a volte infantile, insopportabile e testardo, peggio di un bambino.

Amava molto gli italiani e, come capii presto, anche me. Pur trattandomi con il rispetto che egli riteneva si dovesse prestare al mio ruolo, mi considerava una specie di fratello più giovane.

A lui, alle lunghe conversazioni con lui, debbo una buona parte della mia conoscenza della Somalia e dei somali; tramite lui riuscii via via a entrare discretamente in contatto con tutte le figure più preminenti dell'opposizione.

Impiegando abbastanza correttamente sia la grammatica che la sintassi, Ahmed parlava bene l'italiano. Usava, come la maggior parte dei somali il tu invece del lei, ma poi mi chiamava sempre 'dottore'. Io, nonostante le sue insistenze affinché lo chiamassi semplicemente Ahmed, per un istintivo rispetto per la sua età, avevo cominciato chiamandolo signor Ahmed, e dandogli del lei. E 'signor Ahmed' e 'dottore' rimasero i nostri veri nomi cui non fummo più capaci di rinunciare, anche dopo che diventammo veramente amici.

Il signor Ahmed aveva dunque deciso che la sua casa dovesse essere mia (e devo dire ad un affitto estremamente ragionevole), e si era anche impegnato ad eseguire tutti i lavori che io giudicavo necessari, a condizione che dividessimo le spese.

Un contratto d'amicizia

E così mi decisi a firmare il contratto che, più che d'affitto, sarebbe presto diventato un contratto d'amicizia.

La prima parte dei lavori, che Ahmed volle eseguire personalmente con un suo team di operai, non fu facile e produsse non pochi di quei litigi memorabili che, con la stessa furia dei monsoni, improvvisa ma di breve durata, avrebbero caratterizzato la nostra amicizia.

Se Ahmed capiva e condivideva le scelte funzionali che mi avevano indotto a 'bunkerizzare' una delle tre palazzine (quella che avevo scelto per viverci e dormirci) mettendo sanitari moderni, cassoni per l'acqua, scaldabagni e aria condizionata, non riusciva invece proprio a capire le scelte estetiche da me fatte per il restauro della palazzina più bella e più grande (quella appunto con il giardino interno), che avevo deciso di usare come 'rappresentanza'.

Lo scontro frontale era sorto su un'improponibile e ampia scala di travertino che Ahmed aveva tempo addietro fatto costruire.

La scala aveva praticamente occupato tutto lo spazio del giardino interno, e da lì, deturpando irreparabilmente tutta l'armonia della casa, saliva sul tetto. A prescindere dall'orrore che essa suscitava in me, all'inizio non ero riuscito a capire quale potesse essere l'utilità di quell'incongrua scala, che oltre tutto, se non altro per il dozzinale marmo importato dall'Italia, doveva essere costata parecchio. Ma poi Ahmed mi aveva spiegato che la scala sarebbe servita quando... lui avrebbe costruito il secondo piano!

Figuriamoci dunque le sue reazioni quando io gli dissi che del secondo piano nemmeno se ne parlava, che bisognava ricostruire i merli sul tetto della casa, ripristinare il giardino interno e distruggere quell'orribile e incongrua bruttura della scala.

Fu un conflitto tra titani! Uno scontro di culture ed estetiche che durò alcune settimane.

Ma alla fine, dopo interminabili negoziati cui, secondo le migliori tradizioni avevano preso parte anche altri saggi e 'anziani' mogadisciani, la spuntai io!

Ahmed accettò di distruggere la scala, perché, come mi disse, «la mia amicizia contava di più», ma sempre a condizione che io gli pagassi metà della somma che gli era costata per costruirla. Io naturalmente accettai convinto che la mia vittoria sulla scala avrebbe anche spianato la via a tutta una serie di iniziative che Ahmed continuava a contrastare.

Il mio calcolo si rivelò giusto: perduta la battaglia della scala, Ahmed finì per accettare di compiere tutti gli interventi da me suggeriti che, in

breve, avrebbero reso la sua casa una delle più belle testimonianze dell'architettura islamica a Mogadiscio. Lui tutto questo non lo capiva, ma seguiva oramai completamente rassegnato le mie idee, come avrebbe potuto seguire quelle di un marziano, e sono sicuro che, se gli avessi chiesto di mettere la porta d'entrata sul tetto o qualsiasi altra strampalata proposta, egli non avrebbe più battuto ciglio.

Comunque, come Dio volle, dopo vari mesi di lavoro, la casa venne restituita alla sua bellezza originaria ed io mi divertii ad arredarla con molti tappeti persiani (che mi portavo appresso dai tempi in cui avevo vissuto in Iran), cuscini, pelli di leoni e leopardi, sari indiani alle pareti e bassi e intarsiati mobili arabi.

In Occidente sarebbe stato un kitsch spaventoso, ma a Mogadiscio, in quell'architettura islamica, diventava un *divertissement*, un gioco, come mi aveva spiegato Luciano Arcella il direttore dell'Istituto di cultura, con cui, forse senza saperlo, ero riuscito a realizzare non una casa africana (le case degli africani, anche ricchi, sono solo una volgare imitazione delle case occidentali, tutte di un pacchiano squallore e piene di enormi televisori e frigoriferi), quanto l'idea di una casa africana secondo l'immaginifico dell'Occidente.

Da 'padrone' bianco a 'capo tribù' somalo

Finiti i lavori di restauro e arredamento, la casa si era cominciata a popolare di un plotone di guardiani, camerieri, cuochi, giardinieri, *boyesse* (donne di servizio), di cui, in effetti, non avevo alcun bisogno.

Ma poiché lo stipendio di ognuno di loro era praticamente trascurabile (trenta, quarantamila lire mensili), non riuscivo a dire di no ai tanti che mi pregavano di dar loro un lavoro e soprattutto a quelli che, a prescindere dalle loro capacità professionali (praticamente inesistenti), si erano poi rivelati essere buoni, fedeli e sostanzialmente onesti.

La maggior parte dormiva nel compound della mia casa in una serie di stanzette confortevoli (che in effetti avevo fatto originariamente predisporre come stanze per gli ospiti) e tutti mangiavano lautamente da me. Insomma, pensione completa!

Io mi prendevo cura delle loro immancabili magagne di famiglia, dei loro problemi di salute, e loro si affezionavano sempre più a me considerandomi sempre più non tanto un 'padrone bianco', quanto una specie di capofamiglia.

Poco a poco in effetti, senza che me ne accorgessi (o meglio senza che a

quel tempo ancora lo capissi), io stavo ricreando il tipico rapporto di solidarietà e reciproca assistenza tribale, secondo cui viveva la 'famiglia allargata' somala.

E questi erano, nella vera morale della società somala, i canoni e i criteri secondo cui giudicare i capi. Il capo era buono e onesto se si prendeva cura delle persone che, per vincoli di sangue o tribali o di affiliazione, dipendevano da lui.

Così i doveri, che io mi assunsi nei confronti della mia 'famiglia' acquisita, diventarono presto uno dei miei più importanti, se non il più importante, titolo di merito agli occhi di molti somali. Quante volte mi sentivo ripetere, nella litania di piaggerie con cui qualcuno cercava di ingraziarmi, che «ero come un somalo» (massimo riconoscimento!) perché davo da mangiare a tanti somali; e quante volte i miei 'familiari' mi ripetevano: «*Tu stare come nostro badre e nostra madre, così come Italia stare come badre e madre de Somalia.*»

Superfluo dire che col tempo, pur attraverso inevitabili arrabbiature, finii anch'io per affezionarmi ai miei 'familiari'.

Molti di loro riuscii a sottrarli alle violenze della guerra civile somala e alcuni continuano ancora a vivere con me.

Ma gestirli era veramente un *full time job*: un lavoro a tempo pieno. Quando arrivavo a casa stanco verso le due del pomeriggio (e sapendo di dover poi ritornare in ufficio alle cinque), invece che andarmene un po' a riposare, dovevo cominciare a sentire tutta una serie di petizioni, richieste e lamentele. E soprattutto correggere i compiti di Ibrahim.

Temi e pensierini di Ibrahim

Puntualissimo, ogni pomeriggio alle due, Ibrahim, che era un vecchio cameriere dai pochi capelli bianchi, che mio figlio Valerio aveva soprannominato il 'letterato' o il 'professore' (perché era l'unico che riusciva a scrivere in italiano e si esprimeva con una certa proprietà di linguaggio dandomi persino del lei), mi aspettava per farmi correggere... i compiti. Sì, i compiti di Ibrahim, il cui ricordo ancora oggi mi incute, molto più dei cecchini somali, un brivido di terrore.

Ibrahim infatti mi aveva chiesto di aiutarlo a migliorare la sua conoscenza dell'italiano e dunque io dovevo ogni mattina, prima di uscire, assegnare a questo sessuagenario temi e pensierini che poi gli dovevo correggere nel pomeriggio.

All'inizio la cosa mi aveva anche divertito, per il contenuto dei temi e

pensierini, che lascio immaginare, ma poi ero stato letteralmente travolto dalla inesorabile 'penna' di Ibrahim. Il mio attempato scolaro era infatti, ancorché sgrammaticato, uno scrittore terribilmente prolifico e instancabile (anche perché non faceva niente tutto il giorno).

E soprattutto implacabile. Non si arrendeva davanti a nessun tema: dal classico «Una passeggiata in... boscaglia», al provocatorio «La musica di Mahler» (aveva scritto che «gli faceva respirare l'anima»), continuava a riempire con delle enormi e tremolanti zampe di gallina, fiumi di carta che mi stavano portando all'esaurimento.

Guerre con scimmie

Poi c'erano i litigi e le interminabili contestazioni tra i miei 'familiari' e... le scimmie!

Sì, le scimmie. Per la precisione alcuni babbuini che avevano prescelto gli alberi della nostra casa come loro abitazione.

Inizialmente proposi di dare anche a loro un po' dell'abbondante pastasciutta che costituiva il piatto base di tutti gli altri membri della 'famiglia', a cominciare dal mio cane Pongo.

Ma era stato un grave errore! Il vedersi offrire la pastasciutta aveva evidentemente contribuito a dare alle scimmie la sensazione di essere le padrone della casa. E dunque continuavano a rubare il mangiare degli altri e a farsi con loro dei terribili dispetti.

Ricordo ancora un giorno un violento bisticcio che, appena rientrato a casa, mi era stato lapidariamente annunciato da Ali: «*Capo, queste cimmie veramente se strunzare.*»

Davanti ai miei occhi si era presentata una scena apocalittica!

I miei 'familiari' gridavano e cercavano di raggiungere con bastoni e coltelli la scimmia più grande che si era piazzata su un ramo di un albero a circa un metro dalle loro teste.

Erano veramente imbestialiti perché la scimmia era riuscita, con un colpo di mano, a portare via e a mangiarsi il pranzo di tutti, che veniva cucinato all'aperto in enormi pentoloni sul fuoco. Poi, come se non bastasse, aveva rubato tutti gli asciugamani che erano stati stesi ad asciugare, ed anche le razioni di 'Omo'; non il mitico fiume di Bottego, ma il detersivo che io distribuivo a tutti settimanalmente (e che era considerato un bene preziosissimo). E proprio mentre io ero arrivato, per unire provocatoriamente il danno alla beffa, in scorno alla rabbia del personale, la scimmia, tranquilla sul suo ramo, si stava mangiando, una dopo l'altra, tutte le bustine di 'Omo'.

E mentre faceva dei terribili e beffardi gesti di spregio, che la facevano sembrare quasi umana, le uscivano dalla bocca delle grandi bolle di sapone.

Pongo: l'infanzia difficile di un cane 'coraggioso'

Il più arrabbiato di tutti era Pongo, anche se a rigore con il furto dell'"Omo' non c'entrava niente.

Pongo era un cucciolone di Labrador che mi era stato regalato, quando aveva solo un paio di mesi, dal mio amico, Vittorio Miceli.

Il suo nome Pongo gli era stato messo, provvisoriamente, dalla figlia di Vittorio, Annamaria, una bellissima e intelligentissima bambina di sei anni che, dopo aver visto la celebre fiaba di Walt Disney, chiamava Pongo tutti i cuccioli che le nascevano in casa.

Prima, per non rattristare Annamaria che veniva spesso a trovare il suo cucciolo, avevo rinviato la decisione di trovare per Pongo un nome più virile ed autorevole.

Poi, dopo che Annamaria era scomparsa in una terribile tragedia, sarebbe stato impensabile ormai cambiare il nome.

Pongo dunque, come fanno quasi sempre i cuccioli e come d'altronde avevano fatto i 'familiari' somali, mi aveva subito eletto sua madre, padre e padrone e il centro di tutto il suo mondo, e devo dire che, finché non fu ucciso dai guerriglieri che avevano 'liberato' Mogadiscio, ebbe una vita felice.

Ma ebbe un'infanzia forse, non per mia colpa, anche un po' problematica.

Ciò era dipeso dal fatto che il vasto regno di Pongo, ovvero il giardino di casa, era affollato anche da una molteplicità di altri esseri che avevano non poco complicato la sua vita. Non gli uomini che, nonostante i pregiudizi dell'Islam nei confronti dei cani, gli volevano bene, ma gli appartenenti al suo stesso mondo animale.

Prima di tutto i gatti selvaggi (che in Somalia erano paragonabili, senza esagerazione, a delle piccole e pericolose belve feroci), che gli rubavano sempre la sua adorata pastasciutta dalla scodella e, una volta che aveva cercato di reagire, gli avevano letteralmente levato un occhio.

Poi i falchi, che cercavano, soprattutto quando era più piccolo, di ucciderlo, probabilmente per mangiarlo.

Poi le tartarughe giganti che, con un aquila, erano ospiti fissi della casa e, non so perché, lo facevano particolarmente infuriare.

Ed infine le terribili scimmie.

Crescendo, Pongo aveva, grazie alla sua mole fisica, apparentemente risolto buona parte di tali problemi, ma non completamente superato i traumi che essi gli avevano provocato.

E così io mi ero accorto che aveva ancora una terribile fifa di gatti e scimmie.

Quando si sentiva sostenuto dalla amichevole presenza mia o di Ali o di qualcuno dei camerieri, alla vista di un gatto o di una scimmia, si abbandonava a delle terribili scene; ma poi gli bastava, correndogli dietro come un forsennato, di scomparire dietro un angolo dalla nostra vista, che si fermava improvvisamente – come un giorno io scoprii per caso – senza che nulla lasciasse più trasparire, nemmeno un'ombra della folle e terribile ira che lo aveva sino ad un secondo prima infiammato. Anzi, al contrario, come mi accorsi spiandolo di nascosto, ristabiliva immediatamente un'utile distanza di sicurezza dalla sua 'vittima' e poi, assicuratosi che le apparenze fossero salve, tornava festosamente da noi, poveri ignari, che gli facevamo mille feste e complimenti per il suo coraggio spericolato.

E anche quel pomeriggio in cui la scimmia si stava mangiando l''Omo', il più compreso nella parte era Pongo che, rincuorato dalla rabbia e dalla presenza degli altri, si esibiva nel solito ruolo. Correva, avanti, indietro; cercava di saltare sul basso ramo su cui la scimmia stava stravaccata e che, ogni tanto, per nulla impressionata dalla sua terribile ira, muoveva indolentemente con il piede per fare infuriare ancora di più il povero e imbranato Pongo.

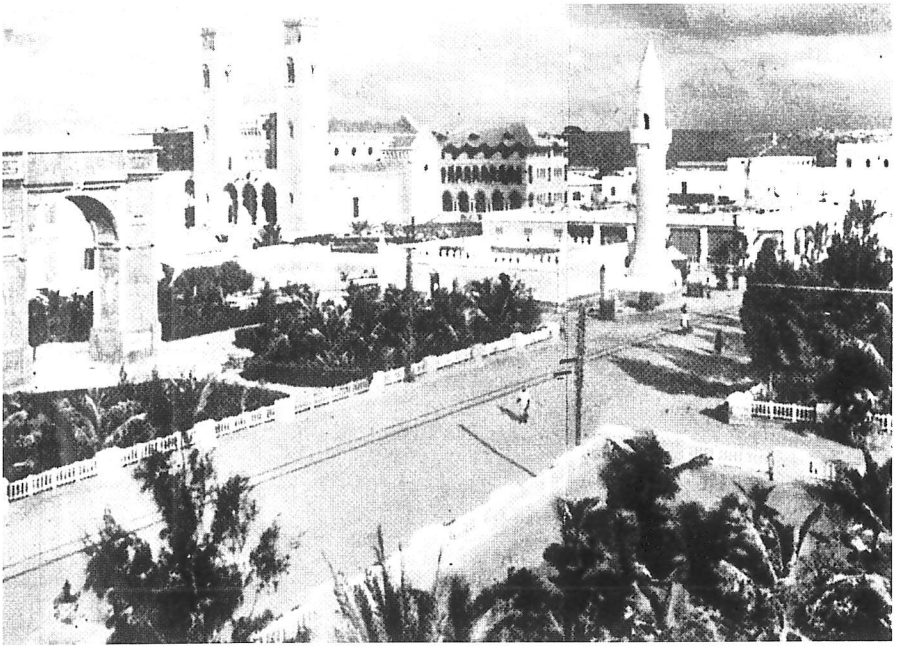
La storia andò avanti sino a quando la scimmia non mi vide uscire da casa con uno dei fucili.

Come avevo imparato in boscaglia, le scimmie sono talmente intelligenti e furbe, che solo a vedere il fucile scappano; non parliamo poi se fate finta di puntarglielo contro.

E così, con un incredibile e lesto salto della scimmia che in un battibaleno sparì oltre il muro di cinta, terminò anche l'ennesima avventura con «*cimmie*», mentre io rimasi con il fucile a pavoneggiarmi fieramente davanti a Pongo che mi guardava con occhi adoranti.

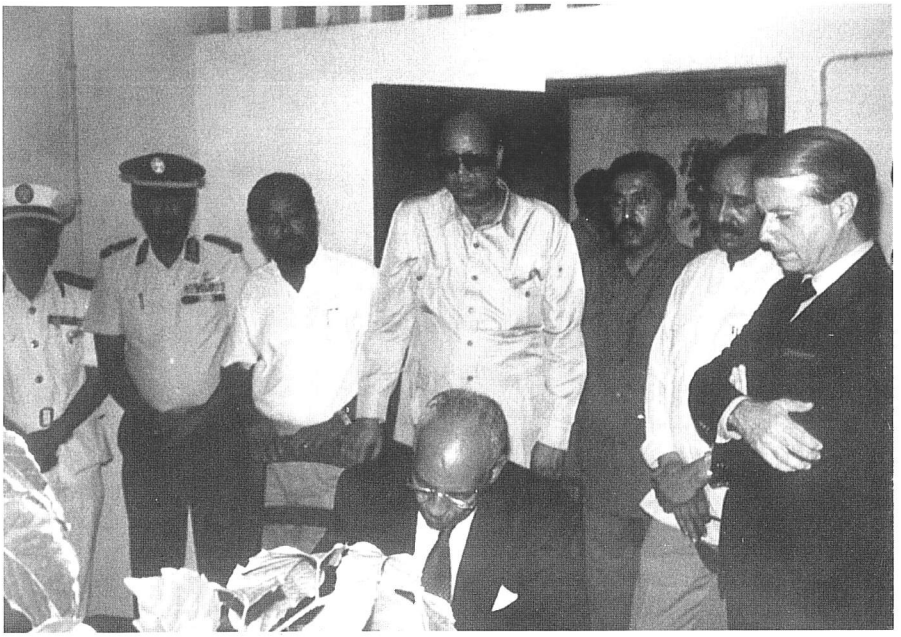
Liti con cammelli e cammellieri

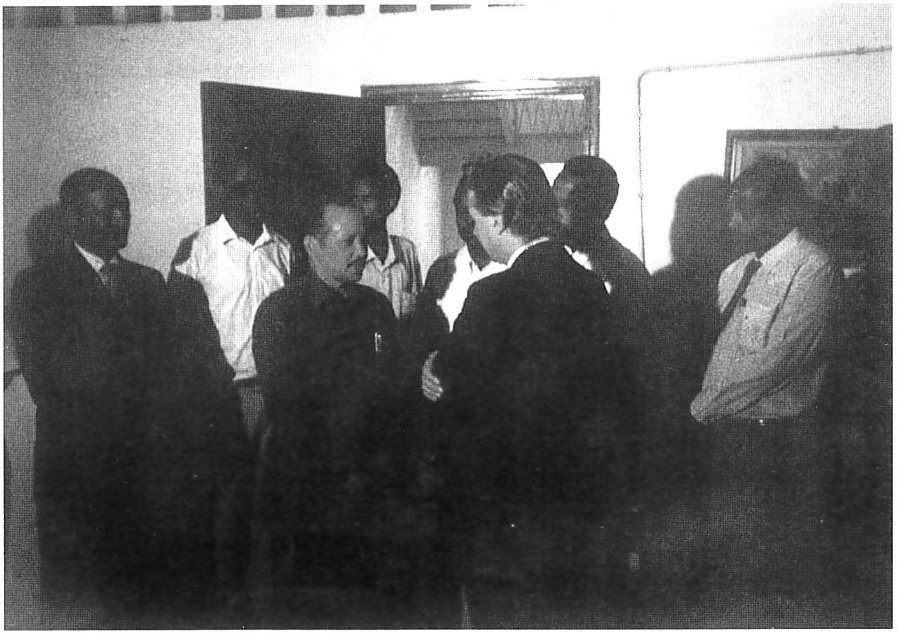
Dopo le battaglie con le scimmie e quelle di minor conto con gli strani gatti, insoliti mangiatori di pastasciutta, altre avventure avevano sconvolto o quanto meno vivacizzato la vita, altrimenti pigra e tranquilla, della casa: quelle con i cammelli.



1. *Mogadiscio negli anni '30*

2. *Mogadiscio a fine anni '80*





2. *Con Siad Barre in Ambasciata*

3. *Con il primo Ministro Samantar*

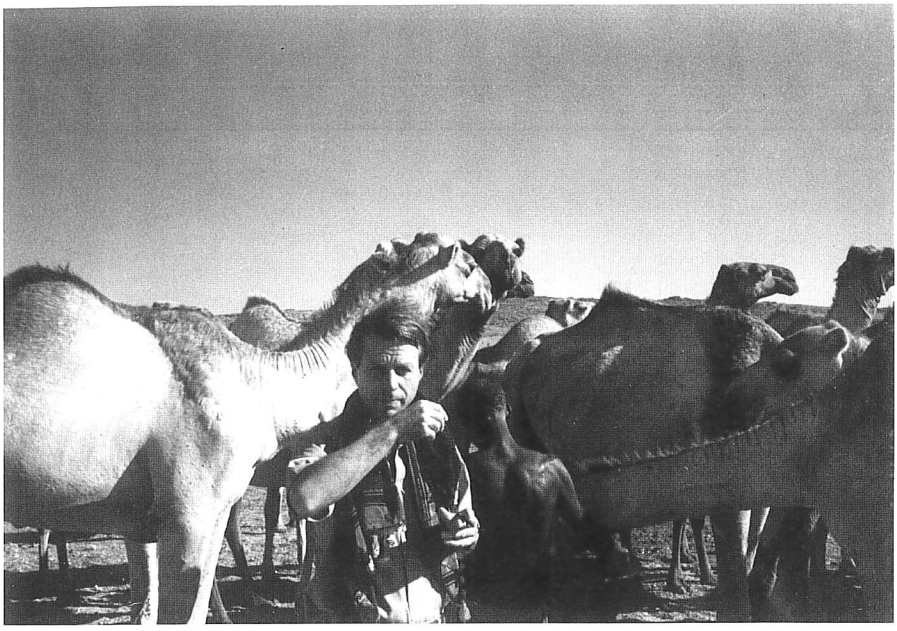
5./6. Con Pongo nella mia casa a Mogadiscio

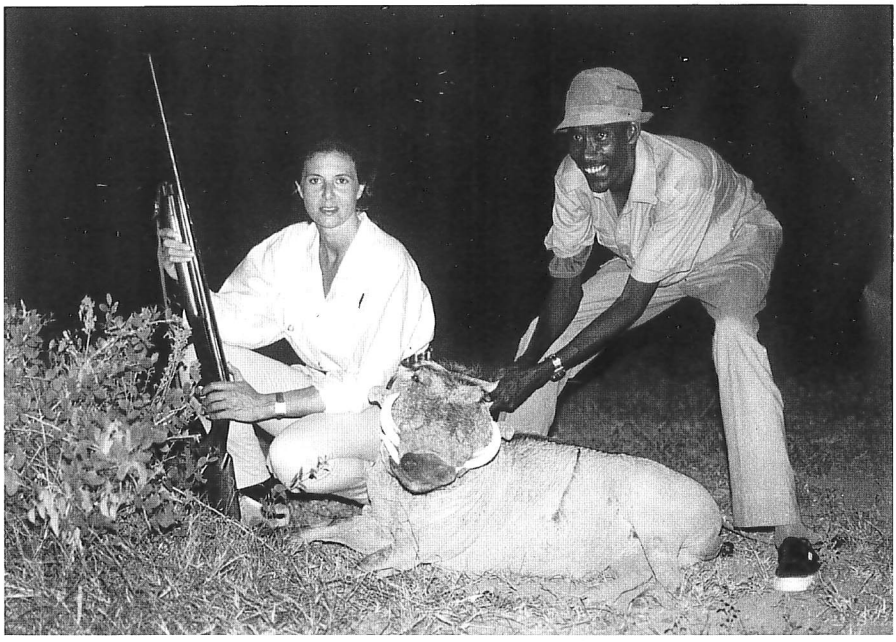
7. La morte di Cecchi a Lafolè nel 1896

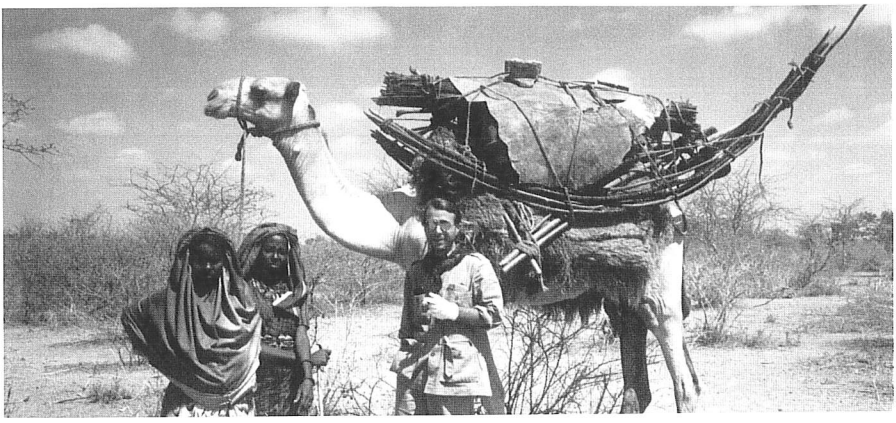
8./9. Bottego e Robecchi Bricchetti

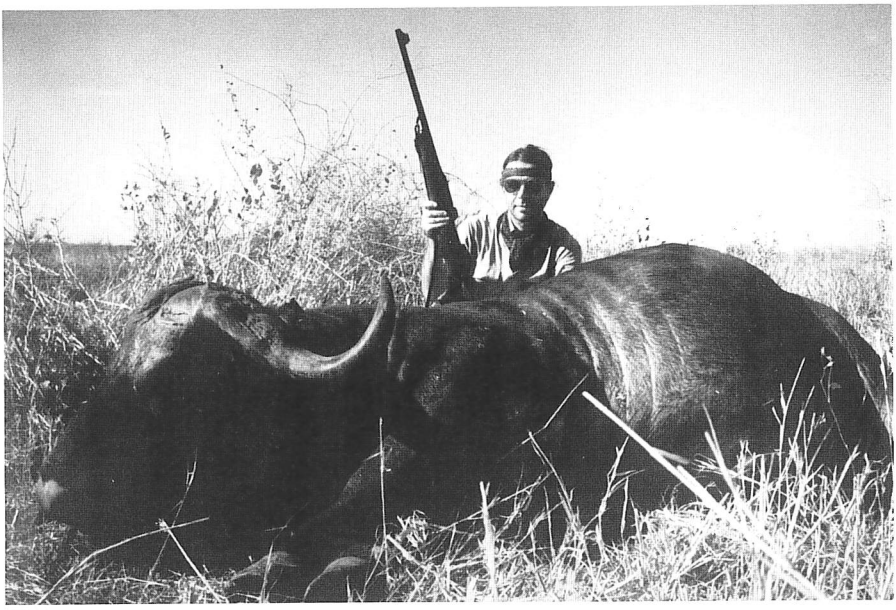
10./11. *Dubat di ieri e di oggi*

12./18. *Ricordi della savana*









1 CD 03 I
1 CD 03

Io avevo sempre amato i cammelli che, forte anche di varie traversate del Sahara compiute con i tuareg, avevo imparato a montare bene; mi piaceva molto andare a cammello e mi dava lo stesso piacere che ad altri può dare l'equitazione.

E così, sin dal mio arrivo in Somalia, avevo deciso di prendermi alcuni cammelli pensando che poteva essere un piacevole modo di fare un po' di sport e tenermi in esercizio.

Ma avevo fatto i conti senza l'oste! In Somalia, che è il Paese con il più alto reddito pro capite di cammelli in tutto il mondo, nessuno va a cammello.

I bellissimi cammelli somali (dromedari, se si vuole usare l'accezione più corretta) sono allevati, venduti, mangiati, costituiscono una specie di status simbol e investimento per i loro proprietari, possono essere usati per trasportare carichi ed anche per compiere i lavori più ingrati (come girare le macine dei frantoi o tirare l'acqua dai pozzi), sono macellati nel modo più crudele e senza nessuna compassione. Ma nessun somalo si è mai sognato di montarli, come pure fanno praticamente tutti gli altri popoli nomadi che bazzicano con il 'gobbuto' e suscettibile animale.

Appresa la dura e, devo dire, abbastanza incongrua verità, io all'inizio fui ben lungi dal rinunciare al mio proposito e, convinto che sarebbe stato impensabile e impossibile riuscire ad addestrare dei cammelli adulti, decisi di acquistare dei giovani cammelli.

Il fido Ahmed Shuqul si incaricò di avviare le trattative e così, per un certo tempo, il cortile di casa mia si trasformò in una specie di succursale del grande e sporco mercato dei cammelli collocato alla periferia della città.

Attratti dalla prospettiva di vendere cammelli ad un *gal* (bianco), che ai loro occhi non doveva sembrare molto normale (e dunque dalla possibilità di chiedere un prezzo chissà quante volte maggiore del normale), i più ambigui individui continuavano a presentarsi con cammelli di ogni tipo. Ce ne fu persino uno che tentò di contrabbandarci due cammelli nani per cammelli appena nati.

E così, mentre Ahmed Shuqul avviava con i cammellieri delle terribili contrattazioni, che il più delle volte erano delle vere e proprie liti, Pongo si azzuffava con i cammelli, correndogli appresso per tutta la casa.

Devo confessare che, dopo alcune settimane di tale vita tumultuosa, la mia determinazione cominciava a vacillare; ma quello che la fece completamente venir meno, fu non tanto l'avvertimento dei lazzi e pernacchie con cui i bambini somali mi avrebbero perseguitato vedendomi a cammello, quanto la materiale impossibilità, dopo vari tentativi esperiti invano, di trovare qualcuno che sapesse addestrare i cammelli.

Io ne ero capace, ma non avevo certo il tempo che l'addestramento richiedeva (molte ore al giorno, ogni giorno).

E così, con grande sollievo di Pongo e Ahmed Shuqul, rinunciai molto a malincuore alla mia iniziativa.

Sulle orme degli esploratori italiani: una vecchia passione

Buona parte del mio tempo libero e, soprattutto nei primi anni quasi tutte le mie vacanze, li avevo dedicati a progettare e a compiere viaggi e spedizioni nel Paese, per girarlo e conoscere le sue genti sin nei suoi angoli più remoti.

Mi affascinava, in particolare, cercare di ripercorrere le tracce dei grandi esploratori italiani che, alla fine del secolo scorso, avevano percorso e svelato all'Occidente quello che sino allora era rimasto uno degli ultimi sconosciuti lembi africani trascurato anche dalle grandi esplorazioni dell'era vittoriana.

Quella di ripercorrere le avventurose spedizioni dei grandi esploratori era stata una vecchia passione. Nata forse dai sogni delle letture dell'infanzia e alimentata dalla speranza di poterle in qualche modo rivivere alle soglie del Duemila, essa mi aveva spinto, dagli sconfinati plateaux dell'Asia alle distese del Sahara, dalle giungle dello Yucatan alle catene himalayane o andine, a girovagare per mezzo mondo, quando tutto ciò, prima dell'esplosione del cosiddetto 'turismo di avventura di massa', poteva avere ancora un senso e un significato, permettendo ancora di sfuggire alla cosiddetta civiltà occidentale.

In circa vent'anni di vagabondaggio avevo attraversato terre molto più impervie e misteriose della Somalia, ma quello che più mi incuriosiva, nel ripercorrere le orme degli esploratori, era il fatto che essi fossero stati per lo più italiani.

Una terra rimasta inesplorata sino agli italiani

La 'terra di Punt', come era stata conosciuta sin dai tempi dei faraoni egizi o l'*'aromatica regio'* degli antichi romani, era rimasta sino all'inizio dell'avventura coloniale italiana una landa ostile che aveva destato scarsi appetiti e scarsi interessi.

Ciò era probabilmente imputabile sia al fatto che, con buona pace della retorica del colonialismo italiano, la Somalia era una terra sostanzialmente povera, arida e impervia, sia alla circostanza che la tradizionale frammenta-

zione del Paese in una miriade di bellicose e primitive tribù, permanentemente in lotta tra di loro, aveva praticamente fatto rimanere la Somalia fuori dalle grandi rotte commerciali e dalle vie carovaniere lungo le quali si erano sviluppati i commerci e le civiltà africane.

Non a caso gli unici lembi di Somalia, che in qualche modo erano entrati a far parte della storia del mondo, erano le città costiere da Zeila ad Alula, da Obbia a Hamar (Mogadiscio), da Merca a Brava, che avevano costituito degli importanti empori, dove nel corso dei secoli avevano commerciato egizi, greci, fenici, romani, arabi, persiani, cinesi, portoghesi, turchi e poi le grandi potenze coloniali europee.

Ma l'entroterra somalo era rimasto fino all'Ottocento non solo praticamente sconosciuto al resto del mondo, ma anche e soprattutto recluso da esso.

Per centinaia di anni le genti somale avevano continuato a vivere rinchiuse in se stesse con le loro culture, leggi e faide tribali, e con le loro primordiali economie pastorali.

Con la sola eccezione di alcuni viaggiatori francesi, l'epoca d'oro delle grandi spedizioni africane nell'Ottocento aveva, prima delle esplorazioni italiane, solamente lambito la Somalia ed anche questi rari passaggi erano a volte costati un caro pedaggio agli esploratori.

Richard Burton, il celebre esploratore vittoriano che aveva percorso le Indie e la penisola arabica, il primo occidentale dei tempi moderni a penetrare travestito da pellegrino nei santuari del Rajistan e alla Mecca, e John Speke, l'uomo che per primo arrivò a individuare le sorgenti del Nilo, proprio nella Somalia settentrionale, subito fuori Zeila, ebbero il loro più grave incidente di viaggio, in cui furono entrambi feriti seriamente.

Sulle gesta e le avventure degli esploratori italiani ero riuscito a procurarmi, prima di partire dall'Italia, un'ampia documentazione che comprendeva, alcune in edizione originale, altre in fotocopia, le memorie dei principali esploratori della Somalia: Robecchi Bricchetti, Bottego, Cecchi, Baudi di Vesmè, Ruspoli, Ferrandi; e avevo anche altre opere di carattere generale, come quella di Giotto Dainelli sugli esploratori italiani in Africa.

Naturalmente, soprattutto nei primi tempi, la mia 'Bibbia' era stato il ponderoso volume di Robecchi Bricchetti, *Somalia e Benadir*, che rimane, tra le memorie dei vari esploratori, il testo forse di più ampio respiro e il più appassionato tentativo di conoscere e capire la cultura dei somali nelle sue consuetudini tribali e pratiche religiose.

In viaggio con Robecchi Bricchetti da Mogadiscio ad Alula

Doveva essere stato uno strano tipo Robecchi Bricchetti. Più di tutti gli altri aveva incarnato quel modello ottocentesco di esploratore-scienziato, le cui esplorazioni di ignoti mondi e continenti erano anche, come nei romanzi di Giulio Verne, esplorazioni e avventure nel mondo del sapere. Egli aveva dimostrato, per la sua epoca, una rara sensibilità e rispetto per i valori delle culture indigene, che le opinioni pubbliche europee consideravano semplicemente inesistenti; pur negli inevitabili limiti della cultura di sopraffazione del colonialismo fu, come Livingstone o Burton, un tenace e convinto sostenitore delle campagne per l'abolizione della schiavitù e dell'indegno commercio che soprattutto mercanti arabi ne continuavano a fare, ancora nel nostro secolo, quasi indisturbati e nella sostanziale indifferenza dell'Occidente.

Robecchi Bricchetti aveva compiuto in Somalia due importanti spedizioni: la prima nel 1890, nel corso della quale egli era stato il primo occidentale a percorrere tutta la costa da Obbia sino ad Alula; la seconda, nel 1891, che lo aveva portato per oltre duemila chilometri da Mogadiscio, sino a Obbia lungo la costa e poi, addentrandosi all'interno, verso Galcaio, Barri, Uarandab sino a Berbera (il porto, sul golfo di Aden, che sarebbe poi diventato l'importante base militare dei sovietici prima, e degli americani dopo).

Armato del suo *Somalia e Benadir*, di cui avevo una copia dell'edizione originale del 1899, poco dopo il mio arrivo in Somalia, io ero partito da Mogadiscio e avevo risalito verso nord tutta la costa, toccando Adale, Meregh, Obbia, Eil, Scusciùban e, infine, Alula.

Poco fuori Mogadiscio eravamo passati per il villaggio di Uarschek, con la sua antica moschea e la tomba di un famoso santone, perduta tra le alte dune di sabbia bianca e le palme, dove Bricchetti aveva avuto uno dei suoi più gravi incidenti di viaggio, che si era risolto con uno scontro a fuoco con i nativi. Da allora erano passati quasi cent'anni; eppure il paesaggio, la gente e le difficoltà del viaggio, come d'altronde tutto il resto della Somalia, rimanevano praticamente le stesse.

Fino a Obbia avevamo continuato a insabbiarci nell'unica stretta pista sabbiosa che correva sulle dune lungo il mare tra grandi acacie ombrellifere; poi ci eravamo inerpicati sui sassosi altopiani della Migiurtinia lungo piste che a tratti erano fatte a gradini, con le lame delle rocce che continuavano a spaccare i copertoni delle Land Rover.

In poche altre parti del mondo, ad eccezione delle pietraie del Tassili nel Sahara, avevo mai trovato delle piste peggiori e d'altronde anche la

pista principale, che attraversava la Migiurtinia più all'interno, lungo la direttiva Garoe-Gardo-Bosaso, non era migliore.

In un successivo viaggio percorsi anche quest'ultima.

E ricordo che per fare poco più di quattrocento chilometri (che qualche anno dopo, con la nuova strada, richiedevano cinque o sei ore) ci mettemmo quattro giorni.

La Migiurtinia: cammelli, incenso e mirra

Proprio quando si cominciavano a salire i primi contrafforti degli altopiani migiurtini, che arrivavano sino alla 'punta' del Corno d'Africa, capo Guardafui, avveniva il più drastico cambiamento nel paesaggio somalo, altrimenti abbastanza uniforme ed omogeneo.

La savana sabbiosa, infatti, si trasformava rapidamente in una brulla distesa desertica, la cui aridità era interrotta solo dagli arbusti di mirra e di incenso, e la monotonia da greggi e carovane di cammelli e variopinti branchi di struzzi selvaggi.

Cammelli, incenso e mirra continuavano ad essere, così come era stato per secoli e secoli, la principale risorsa della regione.

L'incenso e la mirra continuavano, esattamente come avveniva ai tempi dei faraoni dell'antico Egitto o degli antichi romani, ad essere raccolti in grandi depositi a Garbo e Scusciùban. Da lì erano portati con carovane di cammelli verso il mare, e caricati sui sambuchi che avrebbero fatto rotta verso i porti del mar Rosso, dell'Hadramaut e dell'oceano Indiano.

E l'intera regione continuava ad essere piena di un suggestivo esotismo, denso come il profumo dell'incenso che ci avviluppava nelle misere e semplici case dove ci fermavamo a pernottare. Romantico come le silouhettes delle carovane di cammelli che incrociavamo nella notte e vedevamo stagliarsi contro il cielo chiaro. Evocativo come i nomi di alcune delle destinazioni dei vecchi sambuchi, che salpavano per Moka e Shibàm e Zanzibar.

Oltre a cammelli, incenso e mirra, i sambuchi trasportavano a volte anche carichi infinitamente meno voluminosi, ma ugualmente preziosi: le perle, che lungo le coste scoscese, nelle acque profonde di scoglio, raccoglievano i pescatori di Alula ('la Perla') o Guardafui.

Migiurtinia: pietraie ocra, incenso, mirra e perle. Ricordi dei regni di Nubia e di Axum e di coreografie dell'Aida.

Che differenza con l'Alto Giuba!: verdi savane, coccodrilli e ippopotami. Piantagioni di banane e giraffe. Africa nera.

Con Bottego e Ferrandi nel 'Basso Shebeli' e nell'Alto Giuba'

Terminata la rivisitazione dei viaggi di Robecchi Bricchetti, cominciai le 'mie esplorazioni' della Somalia meridionale: del Basso Shebeli e dell'Alto Giuba, sulle orme di Bottego e Ferrandi.

Ferrandi era stato il primo a esplorare le piane del Basso Uebi Shebeli, il 'fiume dei leopardi', e a risalire nel 1891 le piane del Giuba (il più grande fiume della Somalia che, come lo Shebeli, nasce in Etiopia) da Brava a Jumbo (oggi Jamama) sino a Bardera.

Ovvero, Ferrandi era stato il primo occidentale a esplorare tutta quella ampia regione dell'entroterra della Somalia meridionale che, grazie per l'appunto alle acque del Giuba e dello Uebi Shebeli, costituisce forse la parte più verde del Paese, dove le savane diventano più intense e rigogliose e dove di conseguenza ci sono sempre state le maggiori concentrazioni di animali: elefanti, prima che fossero decimati dai bracconieri del regime di Siad Barre; bufali, leoni, antilopi, ippopotami, coccodrilli, giraffe.

E d'altronde, non senza un po' di humour e senso dell'*understatement* britannico, Ferrandi, che nella sua 'vita di africano' era stato un po' di tutto, esploratore, diplomatico, geografo, agente commerciale ed anche corrispondente di guerra, amava definirsi solo un «semplice cacciatore di elefanti» e sostenere riduttivamente che la vera ragione della sua prima esplorazione dell'Alto Giuba era stata proprio quella di conoscere più a fondo le rotte più battute dai grandi branchi di elefanti.

Nei miei successivi anni d'Africa, proprio le orme di Ferrandi furono quelle che continuai a ricalcare di più, spinto da una stessa, oggi quasi incoffessabile, passione: quella della caccia grossa.

Anch'io, come Ferrandi e, dopo di lui, centinaia e centinaia di altri oscuri e dimenticati funzionari mandati in Somalia ai tempi delle colonie e dell'Amministrazione Fiduciaria, riuscirò, grazie ai safari di caccia, a conoscere palmo a palmo questa regione; imparando dalle mie guide e tracciatori a ricordare a memoria piste, *farta* (piane) e villaggi che non erano nemmeno riportati sulle carte; percorrendola per decine di chilometri a piedi, là dove non si poteva più proseguire con le Land Rover; o anche, nelle stagioni meno secche, attraversando i *farta* allagati e i mille corsi d'acqua in cui si perde l'Uebi Shebeli, con dei barchini leggerissimi che, una volta sulla terra ferma, i portatori avrebbero continuato a portare sulle loro teste.

E per quanto, col tempo, quei paesaggi mi fossero diventati estremamente familiari, continuavo ogni volta che vi ritornavo a sentirne tutta la profonda bellezza con la stessa rapita sorpresa della prima volta che li avevo attraversati.

Ricordo, subito dopo le fitte foreste di mangrovie del litorale, le piane immense, che si estendevano sin oltre l'orizzonte, che attraversavamo tra l'erba più alta delle nostre teste punteggiata, solo ogni tanto, da qualche euforbia o da enormi e solitari baobab o sicomori o tamarindi, sui quali spesso ci inerpicavamo per cercare di scrutare se, nel mare di verde sotto di noi, si muovesse qualcuno degli animali di cui stavamo seguendo le tracce.

E poi, poco a poco, man mano che dalla costa ci si spingeva all'interno, l'orizzonte cominciava ad essere sempre più ristretto dalle foreste delle grandi acacie ombrellifere che si chiudevano in impenetrabili muri di spine, per poi riaprirsi, improvvisamente, su larghi stagni e laghi, bianchi di ibis e cicogne e rosa di fenicotteri; nelle cui acque si crogiolavano, a centinaia, pigri ippopotami e coccodrilli e venivano ad abbeverarsi branchi di scimmie, gazzelle e facoceri.

Le tragiche morti di Bottego e Ruspoli

L'esplorazione dell'Alto Giuba fu completata, quasi contestualmente a Ferrandi, da Bottego.

E mentre il primo era riuscito finalmente a entrare a Bardera nel 1893, il secondo era arrivato qualche mese dopo, nello stesso anno, a scoprire le sorgenti del Giuba.

Due anni dopo, nel 1895, Bottego partirà, con Ferrandi, Vannutelli, Sacchi e Citerni e circa duecentocinquanta ascari, per la sua seconda esplorazione che, oltre alla ricerca delle sorgenti dell'Omo, era anche mirata a stabilire dei capisaldi italiani nell'entroterra somalo.

Impiegherà circa quaranta giorni per andare da Brava a Lugh, dove per l'appunto costituì un primo avamposto italiano che affidò a Ferrandi; in seguito passerà a Dolo quello che è l'attuale confine tra Somalia e Etiopia e, entrato nelle regioni meridionali dell'Abissinia, 'scoprirà' il lago Ciamo da lui ribattezzato Regina Margherita, e arriverà alle sorgenti dell'Omo, chiarendo un altro dei più dibattuti problemi tra geografi ed esploratori del tempo, dopo, ovviamente, quello delle sorgenti del Nilo.

Ma nel frattempo si stava chiudendo intorno a lui la trappola preparata dal Negus Menelik e, il 16 marzo 1897, si troverà con i suoi circa ottanta ascari ad essere circondato da un migliaio di armati etiopi.

Bottego rifiutò di arrendersi e fu ucciso con buona parte dei suoi; Vannutelli e Citerni furono presi prigionieri e poi portati ad Addis Abeba.

E solo un mese prima l'altro italiano che partecipava alla spedizione, Sacchi, era stato ucciso vicino al lago Margherita, mentre con alcuni ascari stava riportando indietro una prima parte di reperti zoologici e minerali, assieme ad un carico d'avorio.

Quattro anni prima anche il principe Eugenio Ruspoli aveva esplorato parte dell'Alto Giuba e cercato di risalire sino alle sorgenti dell'Omo, ma era rimasto ucciso dalla carica di un elefante.

E meno di quattro mesi prima della morte di Bottego, il 26 novembre 1896, veniva ucciso a Lafolè, a circa venti chilometri da Mogadiscio, un altro esploratore – diplomatico – uomo d'avventura, che forse più di ogni altro aveva contribuito, nel bene o nel male a seconda dei punti di vista, al coinvolgimento italiano in Somalia: Antonio Cecchi.

Avventure e morte di Antonio Cecchi

Antonio Cecchi, pesarese, diplomatosi capitano di lungo corso, era stato mandato ancora giovanissimo dalla società Rubattino (quella che nel 1869 aveva acquistato la baia di Assab, costituendo in embrione la futura colonia di Eritrea) ad Aden a rappresentarne gli interessi.

Da lì era entrato in contatto nel 1877 con il marchese Antinori, il vecchio esploratore italiano che, per incarico della Società geografica di cui era anche segretario generale, aveva organizzato la spedizione ai grandi laghi equatoriali dell'Africa; e così, a ventotto anni, Cecchi aveva iniziato la sua carriera di esploratore. Prima di essere destinato ad occuparsi di quella che sarà la futura colonia della Somalia e di compiere nel 1884 la sua missione politico-diplomatica presso il sultano di Zanzibar e poi, nel 1885, l'esplorazione della foce del Giuba, Cecchi si troverà coinvolto in tutta una serie di drammatiche e rocambolesche avventure nelle esplorazioni dello Scioa e dei paesi Galla.

Prigioniero della regina Ghennè Fa

Simile ad un romanzo d'appendice fatto di oscuri intrighi tra sovrani africani e di risvolti misteriosamente romantici, Cecchi si era trovato a rimanere a lungo, febbricitante e debilitato, prigioniero della regina Ghen-

nè Fa del regno di Ghera, insieme ad un altro esploratore italiano, Giovanni Chiarini, e ad un vecchio missionario, padre Leone des Avanchères.

Padre Leone e Chiarini erano morti, uno dopo l'altro, avvelenati dalla regina. Cecchi, dopo una serie di intricatissime vicende, era infine riuscito a farsi liberare e, febbricitante e prostrato, dopo altre peripezie e avventure, era arrivato sulle rive del fiume Abbai, dove si era incontrato con un altro grande esploratore: Gustavo Bianchi (che poi sarà trucidato in Dancalia).

Ma i due esploratori italiani non si erano potuti abbracciare e parlare, o pronunciare una di quelle frasi finte e famose del tipo «mister Livingstone, I presume» che Stanley avrebbe incongruamente usato quando riuscì infine a trovare Livingstone: si trovavano, infatti, sulle opposte sponde del fiume in piena.

E dunque, con emozione comprensibile, soprattutto per uno che aveva passato quello che aveva passato Cecchi, rimasero per ore a farsi grandi cenni e saluti, a urlarsi – senza sentirsi – frasi che non riuscivano a superare il fragore dei flutti.

Ricordo che avevo meno di quindici anni quando per caso mi capitò di vedere una vecchia ristampa della scena dell'incontro così come l'aveva raffigurata al tempo l'«Illustrazione italiana».

E non ho più dimenticato le acque vorticose del fiume, le fiammate chiare dei colpi sparati per aria dai portatori per salutarsi e festeggiarsi, e Cecchi e Bianchi da una parte e dall'altra del grande fiume, struggentemente protesi a gridarsi saluti e frasi perdute.

Da adulto, ho continuato a pensare che in quell'illustrazione un po' ingenua e così smaccatamente falsa, c'era però tutto il vero spirito di un'epoca e un'epopea.

Probabilmente, se Cecchi e Bianchi fossero stati inglesi, il loro incontro sulle rive dell'Abbai sarebbe diventato molto più famoso di quello di Stanley e Livingstone; così, se un altro italiano 'd'Africa', Amedeo Guillet, fosse stato inglese, l'incredibile audacia della ostinata guerriglia, che egli scatenò in Eritrea nel 1943 a guerra perduta, e le sue esotiche avventure e peripezie, avrebbero oscurato le gesta di Lawrence d'Arabia.

Per ritornare comunque a Cecchi, egli riuscì, dopo un'altra serie di peripezie, a rientrare finalmente a Massua nel 1881.

Tre anni dopo, nel 1884, partiva in missione ufficiale presso il sultanato di Zanzibar per cercare di ottenere, a favore dell'Italia, delle concessioni sui porti di Chisimaio, Brava, Merca, Mogadiscio e Uarshek (che, per l'appunto, appartenevano al sultano).

Presa in mezzo tra le manovre di Inghilterra e Germania, che stavano cercando entrambe di strappare al sultano i territori di quello che poi

diventerà il Tanganica (alla Germania) e il Kenya (all'Inghilterra), la missione di Cecchi si rivelò subito molto difficile.

Egli tuttavia riuscì a ottenere una disponibilità per Chisimaio e la regione del Giuba che, però, date le mire tedesche sulla regione, Roma preferì non cogliere per paura di creare delle ombre nei suoi rapporti con Berlino proprio alla vigilia del rinnovo della Triplice Alleanza.

Lasciata Zanzibar, Cecchi proseguì comunque nella seconda parte della missione assegnatagli, ed effettuò nell'estate del 1895 una prima ricognizione della foce del Giuba.

Negli anni successivi, attraverso tutta una complessa serie di negoziati con il sultano di Zanzibar, con l'Inghlilterra e la Germania, l'Italia riuscirà, nel 1891, ad aggiudicarsi i porti del Benadir (Brava, Merca, Mogadiscio, Uarshek) e avvierà un'azione per portare sotto il suo controllo anche tutto il litorale tra i vari porti.

Tra contrasti e roventi polemiche tra africanisti e anticolonialisti, e tra i divergenti interessi tra il gruppo economico che faceva capo al commerciante Filonardi e quello dei cotonieri lombardi, Cecchi fu tra coloro che cercarono di spingere l'Italia ad espandere la sua influenza in Somalia dalle coste all'entroterra e a trasformare in una vera e propria nuova colonia quelle che, in una certa impostazione originaria, dovevano rimanere sostanzialmente solo delle basi di penetrazione e appoggio commerciale.

Cecchi riteneva che l'Italia dovesse consolidare la propria presenza in Somalia anche per contenere lo strapotere dell'Etiopia e la sua pressione verso le coste dell'oceano Indiano.

Il disastro della sconfitta di Adua e l'apparente prevalere della tesi di coloro che volevano che l'Italia desistesse da altre avventure coloniali, non sembrarono scoraggiarlo, ma anzi radicarlo nei suoi convincimenti.

Nell'autunno del 1896 Cecchi, dunque, ritornò nel Benadir per cercare di organizzare una rete di alleanze difensive, nell'ipotesi che gli amhara etiopici tentassero di marciare su Mogadiscio e il resto dei possedimenti italiani.

Uno dei capi somali, al momento in posizione chiave, era il sultano di Gheledi, e Cecchi organizzò una missione, sia per esplorare un po' più da vicino l'entroterra di Mogadiscio, sia per avviare delle trattative con il sultano.

Ma, come il generale Aidid cent'anni dopo, anche il sultano di Gheledi e soprattutto suo zio, benché non resi celebri in tutto il mondo dalla CNN, erano maestri del doppio gioco.

Cecchi non si rese conto che stava andando a cacciarsi in una trappola; e, quando se ne accorse, nella notte del 26 novembre 1896 nella località di Lafolè (a venti chilometri da Mogadiscio), era ormai troppo tardi.

Circondato da centinaia e centinaia di guerrieri, continuò a combattere per ore, mentre con la sua colonna cercava disperatamente di rientrare a Mogadiscio.

Alla fine, uno dopo l'altro, Cecchi e i suoi (quattordici italiani e circa una ventina di ascari) furono tutti uccisi.

I loro corpi seviziati e mutilati (Cecchi sarà decapitato) rimasero a punteggiare per svariati chilometri la pista lungo la quale, continuando a combattere fino all'ultimo, avevano cercato di ritirarsi nell'impossibile tentativo di rientrare a Mogadiscio.

Lo strano destino degli esploratori italiani

I drammatici eccidi delle spedizioni di Cecchi a Lafolè e di Bottego a Daga Roba, che caddero con le armi in pugno combattendo contro forze soverchiamente superiori. Gli intrighi e i veleni della misteriosa regina Ghennè Fa. La morte di Chiarini che, ricevuta l'Estrema Unzione, disse a Cecchi: «Dirai alla Società geografica che muoio sulla breccia per fare il mio dovere.» Lo struggente e impossibile incontro di Cecchi e Bianchi sul fiume Abbai. L'uccisione di Bianchi in Dancalia. Le tragiche morti di Ruspoli e Antinori. E tanti, tanti altri ancora, di cui, non avendo le loro esplorazioni nulla a che fare con la Somalia, non ci siamo occupati: Giulietti, trucidato in Dancalia con Biglieri e i marinai dell'Ettore Fieramosca; Brun Rollet, Giovanni Miani, in competizione con Burton, Speke e Grant per la scoperta delle sorgenti del Nilo che, prima di morire, riuscì ad affidare un foglietto ad uno dei suoi portatori in cui scrisse: «Sono affranto dai dolori. Ho fatto scavare una fossa per seppellirmi. Addio tante belle speranze, sogni della mia vita. Addio Italia, per la cui libertà ho anch'io combattuto.»

Queste sono solo alcune delle pagine dell'epica dell'esplorazione italiana in Africa (la «Cavalleria di fine secolo» scrisse Edoardo Scarfoglio) che, con i suoi drammi tenebrosi o solari, con le sue tragedie spesso inutili, le sue avventure esotiche, i successi insperati, le morti stoiche o disperate, i *beaux gestes* sublimi o retorici, aveva ora infiammato e commosso e fatto trepidare, ora indignato e diviso con furibonde polemiche l'intero Paese.

E in essa rivive tutta la tensione ideale risorgimentale e l'emotività romantica collettiva dell'Italietta', con gli «obbedisco», i «qui si fa l'Italia o si muore», i drammi passionali di Boito, *Va pensiero* e le fanfare di Verdi o le *Odi* di Carducci.

E con il passare degli anni, 'l'epica africana' era diventata ogni giorno

più fulgida: le avventurose vite e le romantiche morti degli esploratori avevano fornito alla retorica nazionalista e fascista una preziosa e inesauribile anedottica da usare nella creazione del mito dell'eroe italiano.

Ma poi, nel dopoguerra, improvvisamente il crollo.

Con uno strano destino gli esploratori italiani, dopo essere stati praticamente tutti portati nella leggenda come eroi senza macchia dall'agiografia colonial-fascista, sono stati poi impietosamente ridimensionati dalla più recente storiografia, giustamente critica di quei valori e di quegli interessi che avevano ispirato le avventure coloniali italiane.

Tale revisione è stata opportuna, ma forse troppo drastica. E ha prodotto alcuni strani effetti.

Infatti, non avendo come noto molti degli altri Paesi europei le nostre stesse doti e capacità di autocritica, si è creato uno strano paradosso per cui, grazie anche alla cinematografia holliwoodiana, le nuove generazioni di italiani considerano i già citati Speke e Burton, Livingstone e Stanley come degli esempi di ardimento, coraggio, spirito di avventura e amor patrio, mentre i nostri Bottego, Bianchi, Miani o Savorgnan di Brazzà sono finiti nel dimenticatoio, o ricordati solo come degli avventurieri dai connotati un po' ambigui ed inquietanti.

Forse, la durezza con cui la più recente storiografia ha trattato gli esploratori italiani, risente ancora, nonostante tutto, a distanza di ormai cento anni, delle violente passioni che le loro esplorazioni hanno sempre suscitato nella nostra opinione pubblica.

E forse, dato che la storia continua ad essere riscritta, un giorno, quando si sarà infine veramente capaci di giudicare con obiettività le loro avventure africane, i nostri esploratori saranno riportati in una più giusta ed equilibrata dimensione, non certo migliore (come per tanti anni ci siamo compiaciuti di pensare), ma nemmeno peggiore, rispetto a quella dei loro colleghi inglesi, francesi o tedeschi.

La caccia grossa e i safari

I safari di caccia grossa: la sfida con l'ultima natura non ancora soggiogata

Sin dal mio arrivo in Somalia, insieme alle spedizioni e ai viaggi all'interno del Paese, avevo anche cominciato ad organizzare i primi safari di caccia grossa.

Ancora ricordo le critiche e le sferzanti prese in giro degli amici in Italia che (soprattutto i più accesi ecologisti) non si riuscivano a capacitare di come io, che avevo sempre avuto una grande passione per la natura, io, che in circa quarant'anni non avevo mai sparato nemmeno ad un uccelletto, portandomi ancora appresso il rimorso delle poche lucertole uccise da ragazzino, mi fossi improvvisamente convertito alla caccia grossa.

E, in effetti, è difficile spiegare a chi non l'ha mai provato come la caccia grossa possa dare quelle stesse emozioni che sempre suscita il confrontarsi con la natura, laddove essa sopravvive libera e più forte dell'uomo.

Ritornano quelle stesse forti sensazioni che si possono provare nella scalata di una montagna o nella traversata di un deserto o di un oceano, ritorna quel confrontarsi con l'ignoto, quella sfida con il rischio e il pericolo, che è innanzitutto una sfida con noi stessi, con la nostra resistenza fisica e le nostre più segrete paure.

E io infatti ritrovavo, camminando nelle savane, quello stesso senso di avventura, di libertà e soprattutto di piena armonia con la natura, che ci circondava violenta e selvaggia. E i sensi, acuiti dalla fatica e dalla tensione, mi facevano scoprire nuove dimensioni della sua profonda bellezza nelle mille sfumature di luci e colori, di suoni e profumi.

C'era poi la riscoperta del vero senso, ormai da tempo perduto dell'uomo occidentale, dell'appagamento di quei bisogni essenziali come abbandonarsi la sera esausto ad un sonno profondo o ristorarsi con un tè bollente.

La parodia di un mondo finito

Purtroppo, oggigiorno è difficile ritrovare tutto questo nella caccia grossa che, anche in quei pochi Paesi africani dove è ancora permessa, è

diventata solo un grosso business per ricchi e una volgare parodia di se stessa.

Finti sono i disagi e i rischi, già programmati nella *brochure* del pacchetto 'tutto compreso'.

Finta è la natura dei parchi nazionali e finta è la povera bestia da uccidere, cui i turisti e programmi di salvaguardia delle specie hanno atrofizzato i sensi e gli istinti di autodifesa.

Di vero rimane solo il salato conto da pagare.

Ma si tratta d'altronde della stessa grossolana finzione che ogni anno centinaia di milioni di turisti sono disposti a pagare a caro prezzo nella loro ricerca della perduta verginità della natura. I peggiori di loro lo fanno solamente per le foto e i terribili filmini da mostrare agli amici al ritorno, gli altri probabilmente avvertono tutte le stonature della situazione, ma il bisogno atavico dell'uomo di confrontarsi con il primordiale della natura, acuito dall'alienazione della vita moderna è tale che, pur di poter per un momento sognare, sono disposti a chiudere non uno ma entrambi gli occhi.

Mal d'Africa

E, come dicevo, proprio questa, era la rara e preziosa bellezza della Somalia: era ancora uno dei pochi angoli del mondo rimasti veramente autentici e incontaminati.

Era un tuffo nel passato dove era ancora possibile rivivere le avventure che, stupide o banali, ci continuano a far sognare.

Io tutto questo lo avevo capito. E assaporavo ogni momento dei miei viaggi e dei miei safari, consapevole di essere un 'sopravvissuto' e uno tra i pochi privilegiati che, alla soglia del Duemila, avevano ancora un'ultima rara opportunità di vivere la vera Africa: quella che altrove era ormai irreparabilmente estinta.

E la profonda intensa nostalgia di quella libertà, di quelle avventure, di quegli spazi vergini e incontaminati, di verdi savane e di gialli deserti, che continuavano infiniti oltre l'orizzonte, be'!, quello era il vero 'mal d'Africa'.

Come dimenticare la magia delle chiare notti stellate passate intorno al fuoco con intorno i rumori della savana, i tracciatori e portatori somali che si raccontavano a bassa voce storie senza fine. E le iene vicine, che non potevano trattenere i loro gridi di eccitazione nel sentire l'odore delle carni macellate di fresco.

Come dimenticare l'incanto delle albe terse, quando la natura improv-

visamente si risvegliava in un trionfo di canti, di grida e richiami. E le piccole gazzelle incaute e i ridicoli facoceri che venivano a curiosare vicino al campo.

E come dimenticare l'eccitazione dell'avvistamento del bufalo o del branco, dopo interminabili giorni di marce massacranti dietro le loro tracce o di snervanti appostamenti: Ali che, teso, sussurrava, con voce strozzata: «*Capo, te giuro, stare come furmiche.*»

E poi la tensione dell'ultimo avvicinamento, dove bastava un nonnulla, un minimo rumore, un minimo errore per vedere gli animali fuggire o, peggio, caricare.

E infine la concentrazione spasmodica della mira e l'assordante fragore dello sparo. Il rinculo violento del fucile come una bastonata sulla spalla. Le grida dei tracciatori. Il rombo e la polvere intensa sollevata dal resto del branco. L'animale enorme e terrificante, improvvisamente così vicino, a pochi metri, che crollava e si rialzava tentando una carica.

La paura e la voglia di scappare, mentre le mani da sole ricaricavano la carabina. Un secondo colpo. E di nuovo il bufalo cadeva e di nuovo terribile e primordiale forza della natura, pur moribondo, si rialzava e riprendeva la corsa.

E poi, infine, improvvisamente, quasi senza apparente ragione, cadeva fulminato.

E tutto era durato solo un pugno di secondi.

«*Culpito, capo, culpito! proprio bella culpetta*» mi gridava Ali mentre correvamo verso il bufalo per essere sicuri che fosse veramente finito.

E da tutti i lati, nascosti non si sa dove, rispuntavano tracciatori e portatori. Correndo con i coltelli sguainati gridavano: «*Grazio, capo, grazio, grazio*» già pregustandosi la montagna di carne che avrebbero mangiato la sera al campo.

In fondo, oltre alle 'esplorazioni', la caccia grossa, o meglio la sua epica, aveva ininterrottamente riempito i miei anni in Somalia.

Vecchie avventure. Ricordi e racconti

Il tempo effettivamente dedicato ai safari, nonostante io spendessi per essi gran parte delle mie ferie, rimaneva evidentemente per forza di cose abbastanza circoscritto.

Ma i lunghi intervalli tra un safari e l'altro finivano per essere riempiti dai preparativi per la spedizione successiva e dai ricordi e dai racconti delle avventure da noi appena passate o di quelle di altri.

E nelle calde serate, sotto i grandi alberi di Casa d'Italia, o sulla terrazza del ristorante di Gianni Polvani sul mare argentato di luna, si ripetevano i racconti di avventure recenti o remote, in un flusso senza fine dove il passato finiva per confondersi con il presente e la realtà con la fantasia, come in uno dei grandi poemi epici dell'antichità, di cui i vecchi di Mogadiscio erano gli instancabili cantori.

Quante volte ritornavano, ormai trasfigurate nella poesia del ricordo, le stesse storie: come quella di Belli di Lisca e Ninì Mazzola, che erano riusciti a sopravvivere a un corpo a corpo con un leone ferito; o quella di Cesare Conte, che era stato ridotto in fin di vita dalla carica di un bufalo che egli aveva affrontato, nel 'momento della verità'.

Il 'momento della verità' arriva per ogni cacciatore quando, per suo errore o sfortuna, si trova a dover 'tracciare' e affrontare un bufalo o un leone o un elefante feriti.

La rabbia e il dolore della ferita fanno diventare l'animale una vera macchina di morte. Mentre egli istintivamente si spinge, per trovare maggiore sicurezza, nelle zone più impervie e impenetrabili della savana, è pronto ad aggredire ed uccidere chiunque incontri.

Spesso, anzi, se si accorge di essere seguito, egli tende delle vere e proprie trappole ai suoi inseguitori, come i bufali che continuano a spostarsi, seguendo una sequela di giri concentrici, in modo da poter improvvisamente attaccare alle spalle gli eventuali inseguitori.

Ma è soprattutto quando per errore o sfortuna li si è solo feriti, che bisogna seguirli e finirli. Questo è, per ovvie ragioni, uno dei fondamentali dettati dell'antico codice della caccia che, quando era ancora rispettato, poneva delle ferree regole di onore che servivano sia a mettere su un piano di parità il confronto con l'animale, sia a preservarne la specie.

Impensabile sarebbe stato il ricorso a trappole o veleni; o cacciare con armi automatiche o, qualora possibile, inseguire gli animali con le macchine, sparare a piccoli o femmine o comunque a specie rare o anche a più di un capo per volta.

Erano insomma drasticamente vietate e condannate tutte quelle tecniche di caccia con cui i bracconieri, per lo più indigeni, hanno praticamente distrutto la fauna di mezza Africa nera, proprio dopo che la caccia era stata sostanzialmente chiusa.

E certo, bracconieri o 'cacciatori della domenica' nemmeno ci pensano ad affrontare 'il momento della verità' e a seguire un animale ferito nel fitto della savana, tra i cespugli di rovi e gli arbusti di acacie, dove l'animale passa facilmente, ma l'uomo si trova intrappolato come se si muovesse in un groviglio di filo spinato.

Sanno che il confronto diventa pericolosamente sbilanciato a favore dell'animale.

Lui vede, fiuta, sente dove i limitati sensi dell'uomo non arrivano.

Lui corre veloce, mentre l'uomo si trascina faticosamente a carponi, impigliandosi ogni momento tra cespugli di rovi e nelle lunghe spine di acacia.

Insomma, il 'tracciare' un bufalo o un leone ferito è veramente una rischiosa avventura da cui, arrivati a quel punto, ci si vorrebbe chiamare fuori.

E chiunque si sia trovato a viverla sa che, non importa quante volte gli sia già capitato, il primo impulso istintivo è quello di abbandonare tutto e fuggire. La paura e il richiamo della vigliaccheria assalgono subdoli con mille bugie e saggi richiami al buon senso.

Con le bugie vi vogliono convincere che è inutile andare appresso alla bestia ferita: tanto a quest'ora sarà già morta da qualche parte! Con il buon senso, vogliono prosaicamente sfatare il senso della vostra sfida con la natura.

La poesia dell'avventura e dell'ignoto, della sfida con il rischio della morte, improvvisamente si affloscia come un palloncino bucato. E rimane la gretta prosa del buon senso, con l'improvviso richiamo alla realtà degli impegni della vita quotidiana che vi attendono al ritorno in città.

'Ma che senso ha, rischiare di farsi uccidere, di sentirsi le carni dilaniate o di rimanere storpiati. Per che cosa poi? È una sciocchezza da imbecilli!' Mi ricordo che era solo a questo che riuscivo a pensare, mentre con Demetrio Pazzimas tracciavamo un bufalo ferito.

I rovi e i cespugli di acacie erano ormai talmente fitti che non riuscivamo più a camminare.

Avevamo provato a strisciare a carponi, ma le spine di acacia, lunghe anche tre o quattro centimetri (e i somali infatti le usano normalmente al posto dei chiodi), ci entravano nelle ginocchia, nelle braccia, nelle gambe.

Sapevamo, dalle tracce freschissime, che il bufalo era ormai vicinissimo e che ci avrebbe potuto attaccare ogni momento, ma non sapevamo da che parte sarebbe arrivato.

Impigliati come eravamo nelle spine e nei rovi, ci chiedevamo se avremmo fatto in tempo a puntargli addosso il fucile.

E, nell'improvviso innaturale silenzio della boscaglia, eravamo con tutti i sensi tesi, aspettando di sentire quell'improvviso fragore e schianto di rami che conoscevamo bene e che ci avrebbe annunciato la carica del bufalo dietro la cortina di rovi che ci precludeva ogni visuale.

Quanti secondi, quanti decimi di secondo avremmo avuto per capire da che parte arrivava l'attacco, per riuscire a puntare il fucile e sparare?

E anche se fossimo riusciti a colpirlo al cuore, saremmo riusciti, data la terribile forza dell'animale e la scarica di adrenalina, ad arrestarlo prima che ci arrivasse addosso?

E questo – senza che ce lo confessassimo, ma intuendolo l'uno nell'altro – era il tumulto di pensieri che ci vorticava dentro, mentre accucciati, spalla contro spalla, gli occhi velati dal sudore, cercavamo di avanzare, spingendo a turno con le gambe, metro dopo metro.

E questo, come dicevo, era il 'momento della verità'. Era il momento finale del confronto con l'animale, come quando, nella corrida, il toreador deve passare con tutto il torace e il basso ventre sopra le corna del toro per poterlo infilzare con la spada nella settima vertebra. Se ci riesce, il toro cade fulminato e il toreador si salva. Se non ci riesce, è quest'ultimo ad essere perduto.

Non ci sono più spazi per mediazioni o compromessi, per soluzioni a metà strada: o l'uno o l'altro.

Ed in effetti, proprio con la stessa nobile eleganza di un antico toreador, Cesare Conte era rimasto fermo, mentre i tracciatori scappavano gridando, con la carabina a due colpi puntata, come la spada del toreador, contro il bufalo che lo caricava.

Riuscendo ad avere il tempo di capire, mentre ormai a soli due o tre metri colpiva ancora una volta il bufalo al cuore, che ormai, pur essendo l'animale virtualmente morto, non sarebbe più riuscito ad arrestarne l'impatto devastante che l'avrebbe fatto volare a metri di distanza, spaccandogli le costole e riducendolo in fin di vita.

E questo era il 'momento della verità' che anche Belli di Lisca e Ninì Mazzola avevano dovuto affrontare per finire un leone, malamente e superficialmente ferito da un loro cliente americano (dato che, nel businness della caccia a pagamento, il prezzo del safari include sì emozioni da raccontare e filmini da mostrare, a patto che i rischi veri li affrontino gli altri).

Mentre lo tracciavano, il leone era riuscito ad arrivare alle spalle di Belli e con un terrificante balzo (in carica i leoni corrono compiendo dei balzi anche di dieci metri) aveva rovesciato Belli di Lisca a terra per sbranarlo.

I fotogrammi, tratti per l'appunto dal filmino girato dal cliente americano e poi ripresi dai rotocalchi di mezzo mondo, avevano immortalato l'allucinante sequenza.

Il leone balzato fuori dal nulla alle spalle dei due cacciatori. E poi, mentre loro stavano ancora cercando di girarsi e puntare le carabine, già addosso a Belli.

Belli per terra, con il leone enorme su di lui, con le braccia protese per

cercare di immobilizzargli la testa e le ginocchia, istintivamente alzate per proteggere il ventre.

Mazzola che, dopo il primo balzo all'indietro fuori dalla mischia, cui l'aveva inconsciamente spinto l'istinto di sopravvivenza, si rigirava.

Puntava il fucile cercando nel groviglio di gambe e di zampe il punto giusto dove sparare.

E, infine, Mazzola che sparava quasi a bruciapelo, fulminando il leone sul corpo di Belli che, sebbene malconcio, sarebbe sopravvissuto.

La preparazione di un safari

Già la preparazione e l'organizzazione del safari, dato che non c'erano certo agenzie o motel o punti di appoggio e nemmeno mappe delle piste, era un'attività che richiedeva settimane e settimane.

Io mi ero poco a poco creato una mia organizzazione che gravitava innanzitutto intorno al mio amico factotum Armando Rossi (un italiano di colonia, figlio di un italiano e di una somala), e Ali, al secolo Ali Kulow – e lascio immaginare i giochi di parole sul suo nome –, ma conosciuto da tutti come Ali-Caccia o Ali-Cacciatore, dato che era ormai uno dei più bravi tra i pochi veri cacciatori e tracciatori rimasti.

La prima cosa da fare, nel preparare un safari, era scegliere, a seconda della stagione e dell'animale che si intendeva cacciare, la zona, che generalmente si trovava a centinaia di chilometri da Mogadiscio, sempre nelle regioni più impervie dove per l'appunto si erano ritirati gli animali.

Armando e Ali partivano con qualche altro tracciatore (quando si organizzava un safari al bufalo c'era sempre Omar, un altro dei più bravi e famosi tracciatori somali cui, alla tenera età di sessanta anni, nessuno riusciva a stare dietro quando si camminava in boscaglia) in missioni esplorative delle zone prescelte.

Arrivati sul luogo, partivano con pastori e, quando li trovavano, con locali cacciatori e tracciatori, per individuare, almeno con un approssimazione di massima, le zone in cui in quel momento si trovava qualche branco di bufali o gruppo di leoni.

Prescelta la zona e individuato il posto dove fare il campo, che doveva sempre essere lontano dall'acqua (a causa delle zanzare e della malaria) e possibilmente su terreni sabbiosi, (che erano meno infestati da mosconi, tafani e insetti), Armando, Ali e le altre variopinte avanguardie tornavano a Mogadiscio. E a quel punto i preparativi entravano nella loro fase operativa.

Si incominciavano a revisionare le Land Rover e il camion che prendevamo in affitto o ci facevamo prestare.

Si rappezzavano le tende; si convocavano gli uomini: cuochi, camerieri, tracciatori, portatori, guardie armate.

Si predisponevano attrezzature e scorte.

Dovevamo portarci tutto: dal sale per seccare le pelli alla farina per fare il pane, dato che nemmeno questo a volte, tanto erano poveri, riuscivamo a poter comprare nei villaggi che attraversavamo fuori Mogadiscio.

Il problema maggiore era costituito dall'acqua e dal carburante che non bastavano mai. Di conseguenza spesso accadeva che, una volta arrivati al campo, dovevamo destinare una o due macchine al servizio di spola, pressoché quotidiana e talvolta non inferiore a un centinaio di chilometri, con i più vicini pozzi d'acqua e i pochi distributori di carburante.

Quando ormai tutto era pronto, si passava all'ultima revisione e preparazione delle armi: le carabine, che curavo io personalmente, e poi i coltelli, i machete, le accette e pistole e kalashnikov per la difesa personale.

Tra i generi alimentari di prima necessità non doveva mai mancare un panettone, possibilmente Motta. Infatti, dal momento che il primo grande bufalo lo avevo preso il giorno di Natale, dopo che la sera della vigilia avevamo mangiato al campo il panettone, ormai, fosse maggio o settembre, la sera, prima di iniziare a 'metterci in traccia', usavamo celebrare un breve rito propiziatorio e mangiare il panettone. Veniva diviso tra tutti e rispettosamente consumato, nella speranza che la dea Natura ci proteggesse da incidenti e ci facesse prendere una grossa preda.

Superfluo dire che quelli che avevano preso la cerimonia più sul serio erano proprio i tracciatori e portatori somali, che d'altronde, nelle loro superstizioni, avevano almeno altri cento rituali propiziatori e scaramantici che non mancavano di compiere.

Quando ad esempio, dopo giorni di marce massacranti, Ali ci annunciava solenne: «*Capo se batte sangue dentro vene de mano*», sapevamo tutti che quello era il segnale: la Provvidenza ci stava annunciando il prossimo incontro con l'animale.

Assolutamente interdetta, viceversa, era la colomba pasquale, dato che in un safari durante le vacanze pasquali, in cui avevo avuto la dabbenaggine di sostituire la colomba al panettone, prima il leone che avevamo tracciato per giorni, ci era all'ultimo momento sfuggito, e poi, sulla via del ritorno, solo per un pelo eravamo riusciti ad evitare di essere catturati da un gruppo di banditi armati.

Ricordo sempre la suggestione della partenza da Mogadiscio alle prime luci dell'alba, talvolta ancora di notte.

Generalmente il carico su Land Rover e camion era completato la sera prima.

Rimaneva solo il non facile compito di assegnare i posti a circa una ventina di persone che naturalmente, tra loro, non riuscivano mai a mettersi d'accordo.

Il posto più privilegiato rimaneva la Land Rover, dove viaggiavo io con Armando Rossi alla guida e Ali dietro, nonostante la mia abitudine – che sapevo essere molto poco apprezzata – di mettere nel mangianastri della macchina della musica classica.

La *Bohème* e la *Tosca* erano ancora accettate, ma Mahler e Bruckner esecrati. E una volta Ali, galvanizzato da una vera e propria sommossa popolare, era riuscito a imporre una sua terribile cassetta di musica Pop, che gli altri avevano continuato a ritmare battendo le mani.

Ma, comunque, in un modo o nell'altro si riusciva alla fine a definire un piano di 'incarrozzamento'. E così, fatte, a seconda delle fedi, croci, *Avemaria* e corali preghiere ad Allah, finalmente il corteo di camion e Land Rover partiva.

Disavventure nella savana

Anche se sapevamo esattamente dove, sulla base delle missioni ricognitive di Armando e Ali volevamo andare a cacciare, e ancorché spesso dovessimo percorrere solo alcune centinaia di chilometri, i viaggi di spostamento rimanevano sempre duri, faticosi e interminabili.

Per andare a sud, nelle lagune dello Shebeli o nelle piane di Afmadù dalle enormi acacie ombrellifere, c'era una sola strada che, sebbene fosse l'arteria viaria più importante della Somalia, nella maggior parte dei suoi tratti era praticamente impercorribile.

Nel primo tratto, tra Afgoi e Shalambod, le condizioni del fondo stradale erano talmente disastrate che noi, come d'altronde molti altri, preferivamo lasciare la strada e percorrere i circa novanta chilometri tra Mogadiscio e Merca sul bagnasciuga lungo il litorale. Ma anche questo percorso non era privo di rischi: il primo ovviamente, con le pesanti Land Rover stracariche, era quello di rimanere insabbiati. Il secondo era quello di finire... sott'acqua.

In effetti le variazioni giornaliere tra alta e bassa marea erano talmente repentine e pronunciate che dovevamo programmare in anticipo, e con

estrema precisione, sulla base dei calendari delle maree (e delle tabelline che mensilmente distribuiva a tutti Beppe Seccia, un altro veterano di Somalia), l'esiguo margine di tempo in cui compiere il nostro percorso. E bastava, per una ragione qualsiasi, che uno dei nostri mezzi fosse costretto ad una sosta forzata, che rischiava di essere nel giro di poco tempo completamente risucchiato dal mare.

Tante volte ci era accaduto di vedere macchine sommerse dal mare, a causa di un'improvvisa 'panne' che il guidatore non era riuscito a riparare tempestivamente.

E varie carcasse arrugginite, che punteggiavano il litorale, servivano da monito agli autisti più incauti.

Dopo Merca riprendevamo la strada statale, ma per un breve tratto. Prima di Brava, infatti, la strada tornava ad essere nuovamente impercorribile e costellata da voragini talmente profonde che, se un mezzo vi cadeva dentro, ammesso che non avesse distrutto nella caduta assali e balestre, rischiava di non uscirne più.

Il peggio comunque veniva quando si entrava definitivamente in boscaglia; da quel momento potevamo avanzare solo a passo d'uomo.

Spesso ci accadeva che, dopo ore e ore di cammino, improvvise pozzanghere o stagni ci costringevano a ritornare indietro e a cominciare completamente da capo, lungo un'altra pista o direzione, la nostra marcia di avvicinamento.

Altre volte poi, soprattutto nella stagione delle piogge, ci era accaduto che qualcuno dei nostri mezzi rimanesse impantanato nel fango e di perdere delle intere giornate per riuscire a tirarlo fuori con le altre Land Rover.

Ma la bellezza della natura intorno a noi era tale che io non riuscivo a sentire né noia né fastidio per la lentezza di tali nostre marce difficoltose.

I paesaggi più belli erano costituiti dalle immense pianure con l'erba verde alta, a volte più delle macchine, che si aprivano davanti a noi.

Davano la stessa sensazione di infinito del mare e del deserto, ma di un mare o di un deserto densamente popolato e variopinto di aironi, fenicotteri, tucani, serpentari, francolini, faraone, anatre, oche del Nilo, piccole quaglie ed enormi marabù, che continuavano a svolazzarci intorno.

E di piccole gazzelle, lepri, ginette, gattopardi, dik dik, gherenuk, facoceri che di tanto in tanto ci attraversavano la strada correndo, o schizzando fuori a razzo da sotto le nostre Land Rover.

Tra le parentesi, invece, più noiose dei nostri safari rientravano gli interminabili negoziati che bisognava condurre con le popolazioni locali.

In una terra di pastori nomadi e anarchici, dove nessuno comandava nessuno e nessuna autorità (o lasciapassare) veniva riconosciuta, bisognava

negoziare per tutto: per ottenere un'informazione; per passare ai vari posti di blocco; per ottenere di non essere molestati dai pastori che vivevano nella zona dove noi facevamo il campo e dai banditi che la sottoponevano alle loro scorrerie.

E, nella Somalia del 'tardo-Siad Barre', la differenza tra pastori e banditi, così come tra soldati governativi e guerriglieri, era spesso impercettibile.

E così non capivamo mai bene con chi esattamente ci trovavamo a parlamentare: se con pastori, con guerriglieri o banditi, anche perché il più delle volte accadeva che i nostri interlocutori fossero un po' tutte e tre le cose insieme.

Quante volte ci era accaduto, nel più fitto della savana, di imbatterci in qualche gruppo di poco rassicuranti figuri.

E ogni volta, immancabilmente, iniziava lo stesso rituale.

Dopo esserci fermati ad una certa distanza, noi scendevamo tutti dalle Land Rover (scendevamo tutti per far vedere che eravamo parecchi), cercando di mettere casualmente in mostra, come delle donne di malaffare, le 'nostre grazie' (vale a dire, pistole, fal, kalashnikov), in modo da cercare di scoraggiare cattivi pensieri da parte dei nostri improvvisati compagni di strada.

Poi, Ali, il nostro negoziatore, partiva con la sua falcata dinoccolata, sputacchiando per nascondere il suo nervosismo, per andare a «*fare entcetera, entcetera*»; ossia andava a iniziare la solita interminabile litania (per l'appunto dell'"*entcetera, entcetera*') che, secondo il galateo somalo, deve precedere qualsiasi colloquio.

Tante volte mi ero trovato anch'io, insieme ad Ali, a dover fare *entcetera, entcetera*. Era una cosa terribile: da far perdere la pazienza a un santo. E, a distanza di tanti anni, ancora ricordo perfettamente tutta la filastrocca.

«*Ayè, nabad mia?*» (e allora come state?) iniziavo a chiedere rassegnato, e senza particolare entusiasmo, a quelli più vicini a me.

«*Nabad waye*» (stiamo bene). «*Alhamdulillah!*» (sia ringraziato il Signore!).

«*Alhamdulillah!*» ringraziavo anch'io il Signore per la bella notizia.

«*A bosto mia?*» (tutto a posto?) insistevo per sicurezza.

«*Tutto a bosto waye*» (tutto a posto). «*Alhamdulillah!*» (sia ringraziato il Signore!).

«*Alhamdulillah!*» (sia ringraziato il Signore!) facevo eco io, ormai rassicurato.

«*Idda iga warran?*» (e la famiglia come sta?).

«*Tutto a bosto waye, Alhamdulillah!*»

«*Alhamdulillah!*», *entcetera..., entcetera..., entcetera...*

Poi, man mano che il ghiaccio si incominciava a sciogliere, tra grosse sghignazzate, ma senza perdere nemmeno per un momento di vista i vari kalashnikov, archibugi, moschetti della guerra 1915-1918, che anche loro tenevano in bella mostra, ci si incominciava a dare a vicenda grandi pacche su schiene e pance.

E il rituale dell'*entcetera, entcetera* imponeva che continuassimo a informarci sulla salute di padri, madri, «*surelle*» e di qualche fratello (con cui, «*Wallahi Billahi, stare trobbo grosso broblema!*»), dell'andamento delle piogge, del bestiame, della vita al «*willaggio*» (da leggere: uillaggio).

Finiti i convenevoli, incominciavano i discorsi seri, che erano sempre di un surrealismo pazzo, al cui confronto le migliori battute dei film di Fantozzi impallidivano. E che naturalmente si svolgevano in un'atmosfera di compresa serietà.

«Chiedigli un po' se hanno visto bufali o leoni» dicevo ad Ali.

Risposta di Ali: «*Capo, se dire che stare pieno pieno, come sabbia, qui dietro anguleta*» (dietro l'angolo).

Noi naturalmente eravamo in una pianura sconfinata dove, a vista di uomo, non si vedeva nessuna «*anguleta*».

«Chiedigli a quanti chilometri, a quale distanza, *stare anguleta*» replicavo ad Ali sforzandomi di rimanere calmo.

Risposta dopo un'altra mezz'ora di dibattiti: «*Due, tre chilometri; forse diciassette!!!*»

Quella di 'dare i numeri' era un aspetto ricorrente nelle risposte somale. Ricordo che un'altra volta alcuni pastori ci volevano mettere in guardia dal proseguire perché c'era un gruppo di banditi «*troppo froci*» (molto feroci).

«Chiedigli quanti sono» avevo detto a Ali.

Risposta: «*Moltissimi. Nessuno sapere bene. Saranno ventotto!*»

In effetti, solo dopo anni e centinaia di chilometri di peregrinazioni nelle savane somale, ero riuscito finalmente a capire con chiarezza un aspetto dei nomadi che era continuato a sfuggirmi: i pastori somali spesso non hanno il senso del tempo che passa, o delle distanze da compiere, o delle misure; o, almeno, non lo hanno con la stessa precisione e razionalità occidentale.

Possono continuare a farvi camminare per l'intera giornata, continuando per l'intera giornata a ripetervi che il punto dove voi volete arrivare 'è proprio lì dietro' e state ormai per arrivarvi.

E spesso, nelle loro eterne transumanze, le tappe giornaliere sono tutt'altro che programmate.

Si va avanti per ore, raccontandosi magari con grande ilarità storie stupidissime e banali o anche le bellissime favole somale, popolate da stereoti-

pi antropomorfi (la iena furba, il leone coraggioso o prepotente), ricche della stessa primitiva e universale saggezza di Fedro ed Esopo e, a tratti, di una romantica, ingenua, poeticità.

Quando cala il sole, ci si ferma e si dorme dove capita, o magari, a seconda degli umori, si continua a camminare nelle tiepide e chiare notti stellate, continuando a ridere delle stesse storie stupide e a fantasticare.

E il giorno dopo sarà un altro giorno, da affrontare come viene, sempre nuovo e pur sempre così uguale.

Comunque, quale che fosse la loro complessità, generalmente i nostri negoziati finivano per concludersi positivamente con il nostro impegno che, durante la nostra permanenza nella zona, avremmo dato da mangiare alla gente del luogo.

Era una promessa che io facevo sempre volentieri sia perché soprattutto le donne e i bambini, che seguivano con le mandrie di cammelli, erano spesso alla fame. Sia perché, forse un po' ipocritamente, in tal modo tacitavo i soprassalti della cattiva coscienza per gli animali che uccidevamo.

In effetti, devo dire che una volta che il bufalo era abbattuto e con la sua morte svaniva il pericolo, il rischio e la minaccia che l'animale aveva sino ad un attimo prima rappresentato, spesso mi prendeva un vago rimorso.

E mi sembrava che, nella misura che le sue carni andavano a sfamare tanti poveretti, che non avevano certo molte occasioni di riempirsi veramente la pancia (e soprattutto di riempirsela di carne), secondo le vere leggi della natura (dove quasi ogni specie sopravvive mangiandone qualche altra) io potevo andare in qualche modo assolto.

Naturalmente il vero problema era come far mangiare le 'mie tribù' (quella di camerieri, portatori, tracciatori, guardie, portata da Mogadiscio; e quella acquisita sul luogo) prima che fossimo riusciti a trovare e abbattere il bufalo.

Si trattava evidentemente di appettiti robusti e le scorte di patate, farina, riso, pasta, pur se complessivamente di qualche quintale (proprio in previsione degli incontri in boscaglia, ci tenevamo sempre larghi), se non integrate da carne, rischiavano di costituire poco più che un antipasto.

Spesso accadeva dunque che i primi giorni del safari, invece che metterci subito alla ricerca delle tracce del bufalo, dovessimo assicurarci adeguate provviste di carne fresca.

In una savana che pullulava di animali di ogni tipo sarebbe sembrata una cosa facile.

Ma così non era.

Perché i nostri somali potevano pure essere affamati, ma rimanevano sempre di gusti difficili e sofisticati.

Prima di tutto, guai a nemmeno fargli vedere uno dei milioni di facoceri, di cui la savana somala era piena, proprio perché essendo per l'Islam degli animali impuri (in quanto imparentati con il *ganzir*, il maiale), nessuno li cacciava.

Una delle prime volte ne avevamo preso uno per mangiarlo noi (le carni del facocero sono più bianche e delicate di quelle del cinghiale) e... apriti cielo! I cacciatori si erano rifiutati di scuoiarlo e i cuochi di cucinarlo, e tutti poi avevano continuato a guardarci come degli appestati, rifiutando persino di toccare i nostri coltelli o le nostre mani, quasi potessimo trasmettergli chissà quale terribile contagio.

E, in effetti, uno dei più sicuri rimedi per evitare che a casa la servitù saccheggiasse i frigoriferi, era di metterci un pezzetto di carne di facocero e nessuno toccava più niente.

A prescindere dal tabù dei facoceri, i somali, per ragioni misteriose e varie superstizioni, disdegnavano anche tutta una serie di altri animali.

E anche per i loro animali prediletti (come i damalischi e kudu, entrambi delle antilopi), ne mangiavano le carni solo se gli animali erano stati ammazzati secondo il 'rituale del *Bismillah*'.

«Bismillahi Rahmani Rahim» ('nel nome di Allah misericordioso e pietoso') era la formula rituale che in Somalia, come nel resto dell'Islam, si doveva sempre pronunciare, nelle savane o nei mattatoi, nel tagliare la gola agli animali da mangiare dopo aver girato (o fatto finta di girare) la loro testa nella direzione della Mecca.

E, in effetti, solo le carni degli animali sgozzati con il 'rito del Bismillah' sono considerate carni pure.

Tale precetto ha evidentemente, come tante altre norme dell'Islam, un'origine salutista ed igienista (che si basa sulla convinzione che il dissanguamento dell'animale purifichi le sue carni da ogni tossicità).

Ma diventava, nelle semplici menti primitive di pastori e cacciatori somali (alla stessa stregua del divieto di mangiare carne di maiale), un imperativo categorico, la cui eventuale trasgressione, prima ancora che avere irreparabili conseguenze (molti dei miei semplici somali, che io mi divertivo a stuzzicare, erano convinti che una sola volontaria trasgressione del precetto del *Bismillah*, avrebbe per sempre precluso loro il Paradiso), era innanzitutto sentita come un atto contro natura, un vero e proprio tabù.

Alla maggior parte di loro la sola idea di mangiare carne di maiale o le carni di un animale che non fosse stato sgozzato, dava un senso di orrore simile a quello che noi potremmo provare di fronte alla prospettiva di mangiare carne umana o delle carni putrefatte e piene di vermi.

Ma, naturalmente, «fare il Bismillah» a un bufalo ferito, (che, con i

suoi milleduecento-millequattrocento chili, anche se moribondo, rimaneva un'impressionante macchina di morte per chiunque gli capitasse vicino) costituiva un'operazione un po' problematica che, in un paio di occasioni, aveva causato alcuni seri incidenti. Ma anche in questo caso, il problema era stato brillantemente risolto da Ali che si era specializzato nel fare il *Bismillah* ai bufali... già morti.

Ali si era infatti offerto, dietro varie forme di compenso da parte degli altri somali, di assumersi lui i rischi di eseguire il *Bismillah* sui bufali morenti.

Ma spesso, approfittando del vero e proprio terrore che induceva gli altri somali a rimanere nascosti nella boscaglia a centinaia di metri di distanza dal bufalo, Ali aspettava che il bufalo esalasse l'ultimo respiro prima di eseguire, con grandi gesti plateali e gridando (affinché gli altri lo vedessero e sentissero), il rituale del *Bismillah*.

Ma, come al solito, col tempo aveva esagerato. E aveva finito per estendere la sua finzione anche ad animali già morti da un pezzo e in preda al *rigor mortis*.

Ed era stato inevitabile che in un tragico indimenticabile pomeriggio il suo inganno fosse svelato. E solo il nostro intervento aveva salvato Ali dai suoi compatrioti infuriati, che il *Bismillah* avevano cercato di farlo a lui.

«Bismillahi Rahmani Rahim» era anche un po' diventata la preghiera che chiudeva i nostri safari.

Era infatti con essa che si chiudeva virtualmente la nostra battuta di caccia, ed era a quel punto che, di fronte all'enorme corpaccione del bufalo che, improvvisamente innocuo, mi ispirava quasi un senso di simpatia, arrivava, un po' ipocrita, il rimorso.

Ed era a quel punto che, sempre più spesso negli ultimi tempi, tornava la frase che mi aveva detto una volta Mario Manca (altro veterano cacciatore di caccia grossa un po' pentito): «Sarebbe stato tutto perfetto» aveva osservato concludendo il racconto di un suo safari «se, un attimo prima che il proiettile colpisse l'animale, lo avessi, come per magia, potuto fermare.»

Ma si può veramente vivere la natura primitiva e assaporare tutta la pienezza della sua bellezza, senza calarsi a pieno nelle sue barbariche e primordiali regole?

Non lo so.

Era un interrogativo che finivo per pormi ogni volta l'"ultima sera" al campo, mentre i cacciatori e tracciatori e altre decine di somali continuando a leccarsi le dita, mangiavano avidamente le carni del bufalo killer che,

se avesse potuto, avrebbe fatto fare a noi la fine che noi avevamo fatto fare a lui (e spesso aveva sulla coscienza vari pastori e decine di mucche o cammelli che avevano sconfinato nel suo spazio territoriale).

Con dei ramoscelli trasformati in spiedini, continuavano ad arrostire le carni sulle fiamme dei falò che riflettevano bagliori rossastri e lucidi sulle loro facce nere. E, ad epitaffio del bufalo killer, Ali chiosava con aspetto satollo: «*Capo se dato piccola culpetta* (di fucile). *E questo shaydan* (diavolo) *se diventato proprio bono bomboleto.*»

CAPITOLO SETTIMO

GLI IMPORTANTI SVILUPPI DEL 1987-1988: NON TUTTO ERA PERDUTO, LA SOMALIA SI POTEVA ANCORA SALVARE

L'azione italiana e i principali sviluppi in Somalia nel 1987-1988

Come abbiamo visto al momento del mio arrivo a Mogadiscio, nel febbraio 1987, l'azione italiana era sostanzialmente impegnata in tre specifiche direzioni.

1. Promuovere una drastica inversione di tendenza del regime di Siad Barre (favorendo innanzitutto al suo interno un maggiore dibattito democratico) che arrestasse la progressiva degenerazione del sistema in termini di libertà politiche e civili e favorisse un'evoluzione del Paese verso assetti più democratici e saldi.
2. Cercare di disinnescare la crescente contesa tribale, incoraggiando un processo di distensione e di riconciliazione tra il governo centrale, i movimenti di guerriglia ed anche le etnie cui essi appartenevano.
3. Favorire un riavvicinamento tra Etiopia e Somalia, dato che la perdurante tensione tra i due Paesi si traduceva in ulteriori spinte destabilizzanti anche al loro interno. L'Etiopia in particolare sosteneva e fomentava sin troppo apertamente l'azione di guerriglia di SSDF e SNM.

E proprio a cavallo della seconda metà del 1987 e della prima metà del 1988 si produssero alcuni importanti avvenimenti che, sebbene solo in parte notati o addirittura ignorati dalle opinioni pubbliche e dai 'media' occidentali, dimostravano che le nostre speranze di riuscire a promuovere un'evoluzione in senso moderato e democratico del regime di Siad Barre non erano solo un'ingenua illusione.

Tali avvenimenti furono, in ordine cronologico, sostanzialmente i seguenti:

1. La 'pace tribale' tra Siad Barre e l'etnia dei migiurtini.
2. La formazione, proprio alla fine del 1987, di un nuovo governo che di fatto riduceva drasticamente il potere e l'influenza dei 'falchi' all'interno del regime.
3. Lo svolgimento nell'aprile 1987 e nel febbraio del 1988 di due importanti processi (a carico, il primo, di autorevoli membri del clero e il secondo di esponenti di primissimo piano del regime, tenuti per anni in prigione senza processo) che, dietro la facciata delle per lo più pesantissime condanne con cui si conclusero, costituirono di fatto (con i successivi provvedimenti di grazia presidenziale e di scarcerazione) un altro importante segnale

di distensione e riconciliazione che Siad Barre cercava di mandare al Paese.

4. La pace, ovvero l'Accordo di normalizzazione delle relazioni', con l'Etiopia.

Autunno-inverno 1987: la pace tribale tra Siad Barre e i migiurtini

Sebbene il riassorbimento della crescente diaspora migiurtina fosse passato sotto completo silenzio dalla stampa occidentale e pressoché ignorato anche tra tanti 'esperti' e diplomatici occidentali, esso di fatto costituì un importantissimo sviluppo che dette a Siad Barre la breve illusione di essere riuscito a promuovere un'inversione di tendenza nel processo di disgregazione tribale del Paese.

Non bisogna dimenticare che, a quei tempi, gli unici due movimenti di guerriglia erano l'SSDF (il Somali Salvation Democratic Front, a base etnica migiurtina) e l'SNM (il Somali National Movement, a base etnica isaq). Gli altri movimenti di guerriglia non erano allora (vale a dire a circa solo tre anni prima del crollo del regime) nemmeno in fase di concepimento e i loro futuri leaders apparivano al momento impegnati in prestigiose carriere nel regime di Siad, in remunerativi affari o in entrambe le attività.

Aidid faceva l'ambasciatore in India e la sua principale preoccupazione sembrava, al tempo, essere quella di continuare a mantenere l'incarico e la sua indennità di rappresentanza.

Omar Jess, il futuro capo militare dell'SPM (il movimento ogadeno) era un ambiziosissimo colonnello, pronto a massacrare senza scrupoli inermi popolazioni civili se questo poteva servire alla sua carriera.

Ali Mahdi continuava ad arricchirsi con la gestione del suo albergo 'Makka Mokkarrama' e tutta una serie di commerci.

A parte dunque la 'diaspora politica' di molti intellettuali (tra cui molti dei migliori cervelli e coscienze del Paese), emigrati all'estero o imprigionati, che tuttavia al momento non avevano nessun reale seguito popolare, Siad Barre si trovava nel 1987 a confrontarsi solo con i movimenti dell'SSDF e dell'SNM. Dei due, il più debole era il primo, anche perché negli ultimi tempi i suoi rapporti con l'Etiopia, dove aveva tradizionalmente trovato armi e santuari, erano diventati alquanto difficili. Menghistu, il presidente etiopico, era entrato in contrasto personale con il capo storico e militare del movimento, Abdullahi Yussuf, 'il Lupo', uno dei due colonnelli che, come abbiamo visto, aveva guidato nel 1978 l'insurrezione di militari migiurtini subito dopo la disfatta dell'Ogaden; gli etiopi avevano pertanto arrestato 'il Lupo' e praticamente disarmato le milizie dell'SSDF.

Approfittando, dunque, dei seri contraccolpi che tutto ciò stava producendo sull'attività dell'SSDF ed anche della sua progressiva perdita di consensi tra le popolazioni migiurtine, Siad Barre aveva lanciato un'offensiva diplomatica di pacificazione tribale delle stesse.

E dopo un lungo, paziente, discreto e interminabile negoziato, condotto in puro stile tribale, ossia con i più influenti capi tribali e gruppi degli 'anziani' e coadiuvato dai più importanti notabili migiurtini del regime, Siad era riuscito a definire un accordo con i potenti clan del nord-est somalo e a 'separare' il fronte di guerriglia dell'SSDF dal resto delle popolazioni civili migiurtine.

A fine 1987, l'SSDF era ormai, grazie anche alle traversie in Etiopia, sostanzialmente neutralizzato e l'intera migiurtinia riconciliata.

Per dovere di obiettività si deve ricordare che alcune iniziative del pur contestatissimo Fondo Aiuti Italiani, FAI, (sebbene – come poi emergerà, anni dopo, dalle indagini della magistratura italiana – fossero viziate nella loro correttezza amministrativa e probabilmente eseguite a 'costi gonfiati'), contribuirono nondimeno significativamente a placare l'insoddisfazione 'storica' dei migiurtini nei confronti del regime.

Tra tali interventi va menzionata la ormai tristemente celebre strada Garoe-Bosaso e la riabilitazione del porto di Bosaso, che rilanciarono l'intera attività economica della regione, penalizzata per l'appunto dalla totale mancanza di infrastrutture viarie e portuali.

Non a caso, d'altronde, Siad Barre aveva destinato a capo dell'ente somalo che si occupava di cooperazione allo sviluppo (l'ENFAIS) un giovane dinamico professore migiurtino, Abdirizack Jurile, che giocherà un importante ruolo nel riconciliare le sue etnie con il regime.

Dicembre 1987: la formazione di un nuovo governo

Una incontrovertibile riprova del fatto che Siad Barre stesse a modo suo, e pur tra angosciose incertezze, cercando di muoversi veramente sulla strada della riconciliazione nazionale e della liberalizzazione del Paese, fu offerta, nella nostra interpretazione, dal cambio di governo deciso da Siad negli ultimi giorni del dicembre 1987. La nuova compagine governativa conteneva una grossa novità: un sostanziale e significativo ridimensionamento dei 'falchi', i cui quattro capi storici (i generali Samantar, Soleyman, Kulmie e Farah) persero per la prima volta gli importanti portafogli ministeriali che avevano detenuto per anni.

Per Samantar fu creato il posto di primo ministro, ma con una incon-

grua e stranissima dizione inglese ('*first minister*' invece di '*prime minister*') che lasciava presagire quello che nei mesi successivi fu chiaro a tutti: il sino allora onnipotente ministro della Difesa veniva relegato a dei compiti di generico coordinamento, dietro i quali di concreto c'era poco o nulla.

Analogo destino toccò a Kulmie, Soleyman e Farah, nominati '*deputy first minister*': in sostanza, erano tutti e quattro per la prima volta estromessi dal controllo diretto dell'Esecutivo, delle Forze Armate e dei potentissimi Servizi di Sicurezza.

Contestualmente al ridimensionamento dei generali, il nuovo governo registrava un altro ugualmente significativo sviluppo: l'affermazione del cugino del presidente e, per tanti anni (circa quattordici), ministro degli Esteri, Abdurahaman Giama Barre.

Sulla carta, Giama Barre era trasferito dal ministero degli Esteri a quello delle Finanze, dove andava a sostituire il suo acerrimo nemico (e 'uomo' di Samantar), generale Mohamed Sheik Osman.

I giochi di potere e gli equilibri interni alla 'Corte di Villa Somalia' erano talmente complessi e oscuri, che qualcuno tra i diplomatici occidentali arrivò a ipotizzare che il trasferimento di Giama Barre dagli Esteri alle Finanze implicasse un suo ridimensionamento.

Di fatto era vero il contrario.

Con il ridimensionamento o l'estromissione dei generali dal governo, egli era – e in tal modo agì – il vero capo dell'Esecutivo.

Alla maggior parte degli osservatori il significato del cambio di governo sfuggì completamente e anche i pochissimi veri esperti di 'cose somale', non senza mia sorpresa, seppero cogliere solo alcuni aspetti, quelli forse più folkloristici e senz'altro meno importanti, del cambiamento, vedendo nell'affermazione di Giama Barre nient'altro che un ennesimo movimento del pendolo nella lotta tra lui e Samantar, la cui posta in palio era la successione a Siad Barre.

Tale interpretazione era corretta, ma costituiva solo una parte di verità; quella più interessante era che Giama Barre, proprio per darsi un *ubi consistam* politico e una sua più solida piattaforma, aveva impugnato il vessillo della liberalizzazione del regime, del Paese e dell'economia contro il pugno di ferro dei militari.

Giama Barre, evidentemente si era mosso in tal senso non per suoi sinceri convincimenti politici, ma solo perché si rendeva conto che, essendo egli un civile senza seguito di 'armati', se voleva realisticamente succedere a Siad Barre e arrivare al potere, doveva prima spezzare l'autocrazia militare.

E l'unico modo per ridimensionare i militari era proprio quello di cercare di favorire l'affermarsi di un sistema politico ed economico liberale,

come per l'appunto l'Italia e i principali partners occidentali della Somalia auspicavano.

Sul fatto che Giama Barre potesse essere 'l'uomo del destino' per una democraticizzazione e normalizzazione della vita somala, pochi si facevano soverchie illusioni. Rimaneva tuttavia il fatto che, nel desolato scenario politico somalo, da cui erano scomparsi tutti i migliori tecnocrati e cervelli laici (in esilio o in prigione), l'unica forza che, grazie ai suoi rapporti con Siad e al suo peso nel regime, potesse credibilmente contrapporsi alla rigida autocrazia dei militari era, nel 1987, il solo Giama Barre.

Noi dunque, come tanti moderati, guardavamo a lui come a una specie di 'cavallo di Troia', che poteva servire a espugnare la fortezza dell'autocrazia dei generali. Poi una volta che il fiume della democrazia fosse cominciato a scorrere liberamente e che, con esso, fossero tornate nel Paese le figure più carismatiche, stava a Giama Barre cercare di trovare, nel contesto delle nuove regole democratiche, un suo ruolo e una sua collocazione.

Come si può ben capire, dunque, nonostante la nostra chiave di lettura positiva, noi rimanevamo con i piedi ancorati per terra e giudicavamo il cambio di governo, come la pace con i migiurtini, degli sviluppi ancora lontani da quei provvedimenti ben più radicali che si rendevano necessari per arrestare la paurosa spinta involutiva del regime e del Paese.

Tali sviluppi erano, come avevamo scritto in un nostro rapporto a Roma, forse con terminologia non molto tecnica, i «classici pannicelli caldi» con cui Siad certo non sarebbe riuscito a curare il male grave di cui soffriva la Somalia. E al tempo stesso, pur nella loro valenza positiva, dimostravano l'incapacità di Siad di liberarsi completamente dall'influenza dei suoi compagni d'arme, con cui aveva percorso tutta la sua vita e carriera politica.

Tuttavia, ben lungi dall'essere iniziative meramente 'cosmetiche' (adottate – come ci dicevano i nemici di Siad – al solo scopo di abbindolare la credulità dell'Italia e degli altri Paesi occidentali), avevano un'importanza che sarebbe stato un errore sottovalutare: dimostravano, a nostro modo di vedere, che con Siad si poteva ancora cercare di trattare.

Non era facile, ma se si fosse assunta una posizione ferma e coerente, nemmeno impossibile.

I processi contro gli importanti esponenti religiosi (aprile 1987) e del regime (febbraio 1988)

Un altro importante sviluppo che confermava la determinazione concreta – se pur non priva di amletiche incertezze – di Siad Barre di percorrere la stra-

da della riconciliazione nazionale, fu costituito dai due processi che si svolsero nell'aprile 1987 e nel febbraio 1988, il primo a carico di religiosi famosi in tutto il Paese, il secondo di esponenti di primissimo piano del regime.

Sia i leaders religiosi che gli esponenti del regime erano stati improvvisamente arrestati anni addietro e tenuti per lunghi anni in prigione senza nessun processo, sulla base solo di imputazioni che, pur gravissime, erano nella sostanza vaghe e generiche.

Il primo processo, a carico degli esponenti del clero, si era formalmente concluso il 13 aprile del 1987 con condanne durissime (tra cui nove condanne a morte), ma di fatto pochi mesi dopo, con la scontata grazia presidenziale.

E il secondo processo, quello contro sei alti esponenti del regime (tra cui vi erano uomini di grandissimo spicco come l'ex ministro degli Esteri e vicepresidente del Parlamento, Omar Arteh Galib, l'ex ministro dell'Istruzione e della Sanità, Mohamed Aden Sheik) e altri sedici imputati (quasi tutti di etnia isaq, accusati di aver fomentato la dissidenza degli isaq e la costituzione dell'SNM), si concluse nel febbraio 1988 con otto condanne a morte, cinque condanne a dure pene detentive e nove assoluzioni, tra cui quella di Mohamed Aden.

Anche in questo caso interverrà, pochi giorni dopo, un provvedimento di grazia da parte del presidente.

Con la definitiva scarcerazione degli esponenti del clero, Siad cercava di promuovere un processo di distensione con il mondo religioso ed anche con le etnie dei migiurtini e degli hawia, alle quali molti dei religiosi processati appartenevano etnicamente.

Con la scarcerazione degli alti esponenti del regime, Siad cercava di rimarginare vecchie ferite all'interno del regime stesso ed anche di mandare un importante segnale di distensione agli isaq.

Dei due processi, il secondo ci appariva di gran lunga più importante: in effetti esso aveva avuto, anche per la notorietà di alcuni degli imputati (come Mohamed Aden), notevole rilievo sulla stampa italiana e occidentale in genere.

L'arbitrarietà della lunga detenzione senza processo degli imputati, aveva suscitato l'attenzione dell'Occidente, e di conseguenza la pur tardiva liberazione degli stessi aveva destato sollievo.

Da parte nostra avevamo visto in tali decisioni qualche cosa di più di una tardiva ottemperanza di Siad Barre ai basilari diritti umani e civili degli arrestati. Nella loro scarcerazione avevano infatti trovato un'altra importante e concreta conferma della volontà di Siad di prendere le distanze dall'ala dura del regime, i 'falchi' militari, e di riportare indietro le

lancette dell'orologio della storia a sei anni prima, al giugno 1982, quando con l'improvviso arresto dei sei alti esponenti del regime, era giunto a completa maturazione lo scontro tra le sue due anime: quella dei tecnocrati progressisti ('le barbette') e quella dei militari autoritari.

In effetti, proprio nel 1982, con tali improvvisi arresti, che avevano in un certo senso decapitato i tecnocrati delle loro teste migliori e segnato la definitiva vittoria dei 'falchi' militari sugli intellettuali civili, il regime si era definitivamente inceppato.

A dire il vero, le ragioni dell'arresto dei prestigiosi tecnocrati non erano state allora esplicitamente ricondotte alla loro contrapposizione con i militari e sono sempre rimaste, nonostante le interessanti memorie di Mohamed Aden, alquanto misteriose e mai completamente chiarite.

Ma io avevo continuato a pensare che esse andassero ricercate proprio nel progressivo confronto tra intellettuali e tecnocrati illuminati da una parte e generali 'falchi' dall'altra.

Come avevamo osservato prima, il dualismo e la contrapposizione tra militari e intellettuali era rimasta, praticamente dal suo inizio, una costante del regime di Siad.

Mohamed Aden sostiene nel suo libro di memorie (*Arrivederci a Mogadiscio*) che la contrapposizione tra i due gruppi fosse divenuta insanabile già nel 1974. Io, vedendo le cose senz'altro con minore conoscenza diretta ma forse in un'ottica di maggiore distacco, ho la sensazione che la vera e irreparabile frattura si produsse proprio con gli arresti del giugno 1982.

E la rottura tra tecnocrati da una parte, e Siad e i generali 'falchi' dall'altra, avvenne sostanzialmente sul tema di fondo per la storia del regime: quello di una sua evoluzione in senso più pluralista e libertario (nei pur chiari limiti dell'ideologia marxista che ispirava la maggior parte degli intellettuali).

Non a caso vari di loro furono arrestati o costretti alla fuga quando, proprio di fronte alla progressiva crisi del regime, – iniziata come detto con la sconfitta dell'Ogaden e poi paurosamente evidenziata dallo inizio della dissidenza degli isaq nel 1980 – avevano presentato nel 1981-1982 un progetto di sostanziale riforma istituzionale che prevedeva la creazione di un primo ministro che avrebbe assunto lui (e non il presidente) tutte le responsabilità dell'Esecutivo, di cui avrebbe risposto a un Parlamento (e, di nuovo, non al presidente), avrebbe di fatto comportato un'incisiva democratizzazione del regime e del Paese.

Al tempo stesso i tecnocrati proponevano che la ribellione degli isaq andasse non affrontata con *manu militare*, ma riassorbita attraverso il negoziato politico e con una serie di concessioni politiche ed economiche.

In sostanza dunque, semplificando e approssimando un po' il problema ai fini della chiarezza del discorso, si può dire che il dissidio tra militari e tecnocrati era diventato insanabile nel 1982 proprio di fronte alla progressiva crisi del regime e del Paese, evidenziata, dopo la crisi della sconfitta dell'Ogaden, dalla diaspora dei migiurtini prima e degli isaq poi. I tecnocrati proponevano un profondo rinnovamento del sistema politico che i militari 'falchi' contestavano.

Quando, dunque, nel febbraio 1988, dopo sei anni di detenzione senza processo, Siad Barre si decise a sottoporre i tecnocrati a un processo burla (con l'evidente intenzione di fare, anche per quelli che risulteranno condannati, il *beau geste* della grazia), fu chiaro a tutti che egli cedette alle sempre più forti pressioni dell'Occidente e, va detto, in primis dell'Italia.

Ma tale decisione ebbe una valenza politica ben maggiore di quella di una tardiva ottemperanza del presidente ai basilari diritti degli arrestati.

Essa ebbe innanzitutto una valenza politica, il cui importante significato, secondo il mio punto di vista, andava ricondotto al proponimento del presidente di abbandonare la linea dei 'duri' e dei 'falchi'. Proponimento che, ancorché in modo ancora confuso, di certo Siad Barre aveva già manifestato meno di tre mesi prima con la formazione del nuovo governo.

Aprile 1988: la pace con l'Etiopia: nuove ma brevi speranze

Sull'onda di tali sviluppi positivi, che rilanciavano le nostre speranze, si arriverà nell'aprile 1988 al quarto degli avvenimenti 'positivi' che ho indicato all'inizio dell'attuale capitolo: la pace con l'Etiopia.

Avvenimento, che al momento ci apparve come il più significativo e importante, e che invece, nel giro di poco più di un mese, si rivelerà (anche per gli oscuri complotti di Menghistu) foriero di una nuova gravissima crisi nella storia della Somalia: lo scoppio della guerra aperta e totale con gli isaq.

In effetti, proprio il tentativo di promuovere una vera riconciliazione tra Etiopia e Somalia aveva, negli ultimi anni, impegnato buona parte degli sforzi della diplomazia italiana.

Il postulato di fondo, che spingeva l'Italia a cercare di incoraggiare un'intesa tra i due Paesi, si basava sulla convinzione che il processo di distensione tra Etiopia e Somalia fosse, oltre che fondamentale per la pace nella regione, anche speculare a un processo di riconciliazione interna tra le varie fazioni all'interno dei due Paesi stessi.

Noi ritenevamo, in altri termini, che i due processi (pace nel Corno

d'Africa e riconciliazione all'interno di Somalia e Etiopia) fossero in qualche modo interdipendenti e senza l'uno, nemmeno l'altro si sarebbe realizzato.

Ciò sembrava valere innanzitutto per la Somalia, in quanto l'azione di Menghistu (che soffiava sul fuoco della progressiva diaspora tribale somala) e l'aiuto e i santuari da lui offerti a SSDF e SNF (migiurtini e isaq), si erano rivelati molto più efficaci che non l'analoga azione di disturbo condotta dalla Somalia tramite l'appoggio al FLSO (il Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale, ovvero dell'Ogaden) e ai fronti di liberazione eritrei, che avevano tutti importanti uffici a Mogadiscio.

L'Italia si era dunque impegnata a fondo nel cercare di promuovere e favorire un vero processo di distensione nel Corno d'Africa e, senz'altro, aveva dimostrato maggiore impegno delle due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica (che pure, per i loro interessi strategici, avevano non poco contribuito a destabilizzarlo), e anche dei grandi Paesi europei, Inghilterra, Francia e Germania.

Naturalmente l'azione italiana aveva mostrato dei chiari limiti sia per gli strumenti a sua disposizione (che erano sostanzialmente circoscritti alla forza di influenza dovuta ai quattrini della cooperazione allo sviluppo), sia per una certa mancanza di linearità di azione, imputabile al fatto che, nelle coalizioni di governo di quegli anni, i socialisti privilegiavano la Somalia e la Democrazia Cristiana l'Etiopia.

Con tutti questi limiti, tuttavia, credo che si debba comunque dare atto all'Italia di essere riuscita a dare un credibile contributo al raggiungimento dell''Accordo di normalizzazione delle relazioni' tra Etiopia e Somalia.

Lo sviluppo più importante, che aveva aperto la strada all'Accordo, era stato il primo summit tra i due presidenti, Menghistu e Siad Barre, che aveva avuto luogo a Gibuti nel gennaio 1986. Da esso era scaturita la costituzione di un apposita Commissione mista (o 'Comitato *ad hoc*') che, sotto la presidenza dei due ministri degli Esteri, Bernanu Baye e Giama Barre, si era riunita per ben tre volte senza tuttavia arrivare a risultati di particolare rilievo.

Poi, indubbiamente anche a seguito delle pressioni e dell'azione italiana (cui i sottosegretari agli Esteri, Forte e Raffaelli, avevano dato un personale contributo), un secondo summit tra i due capi di Stato aveva avuto luogo sempre a Gibuti nel marzo del 1988 e si era infine riusciti a sbloccare la situazione, arrivando meno di un mese dopo, il 3 aprile, alla firma, a Mogadiscio, dell''Accordo di normalizzazione delle relazioni' tra i due Paesi.

L'Accordo non riusciva ancora a regolare la controversa definizione del confine tra i due Paesi (che, come abbiamo visto, rimaneva irrisolta sin dalla fine della Seconda guerra mondiale), ma stabiliva delle importanti

intese concrete sulle quali avviare la normalizzazione dei rapporti e arrivare auspicabilmente, in un futuro, anche ad una definitiva definizione dei confini. Sostanzialmente l'Accordo si articolava in cinque punti.

1) Ritiro delle truppe da entrambi i lati del confine per una fascia smilitarizzata di quindici chilometri;

2) cessazione di ogni attività e propaganda ostile;

3) ripresa delle relazioni diplomatiche;

4) scambio dei prigionieri di guerra;

5) avvio di un negoziato *ad hoc* per la definizione del problema dei confini.

Le intese raggiunte sembravano costituire di fatto un delicato compromesso tra le due opposte tesi, che si erano delineate in seno al Comitato *ad hoc* sin dalla sua formazione, e che si erano trascinate irrisolte sino alla primavera del 1988.

L'Etiopia, rinunciando alla pregiudiziale del riconoscimento dei confini, aveva finito in sostanza per accettare l'approccio negoziale suggerito dalla Somalia: prima, un preliminare raggiungimento di accordi parziali (disimpegno delle truppe, riattivazione delle relazioni diplomatiche, scambio dei prigionieri di guerra, eccetera) volti a ristabilire la fiducia tra i due Paesi, e solo poi, stabilite le condizioni minime per un vero dialogo, affrontare lo spinoso contenzioso frontaliero.

La Somalia, da parte sua, aveva implicitamente ammesso che non era più realistico insistere per l'autodeterminazione dell'Ogaden (che avrebbe per l'appunto significato il suo ricongiungimento alla Somalia), né possibile far avanzare il dialogo con l'Etiopia senza un suo formale impegno a discutere il problema delle frontiere (finendo in qualche modo per accettare prima o poi lo *status quo*).

Per quanto concerneva l'Etiopia, le ragioni che l'avevano indotta a rompere l'impasse e ad accettare l'Accordo, sembravano dipendere innanzitutto dal proposito di garantirsi, di fronte all'intensificarsi della guerriglia dei fronti eritrei e tigrini, la tranquillità sul versante della Somalia. Ciò le avrebbe permesso di ridispiegare le truppe impegnate sul confine somalo, in Eritrea e nel Tigrai.

Per quanto concerneva le ragioni della Somalia, ricordo che esse mi furono spiegate direttamente da Siad Barre.

Primavera 1988: l'illusione di Siad Barre di essere ormai prossimo alla pacificazione tribale

Come gesto di particolare riconoscimento ed attenzione all'importante

ruolo svolto dall'Italia, Siad aveva voluto ricevermi (in quel momento l'ambasciatore Manca era in Italia) subito dopo la firma dell'Accordo, di cui mi aveva voluto far avere in anteprima una copia e darmi i suoi personali commenti.

Il presidente sembrava molto soddisfatto.

Ricordo che, come io riferii testualmente in un rapporto a Roma, egli mi disse: «Stiamo vivendo un momento di grande importanza non solo per la Somalia e l'Etiopia, ma anche per l'intero Corno d'Africa, e vogliamo condividere tutto questo con il Paese che in tutto questo tempo ci è stato più vicino: l'Italia.»

Nel corso del lungo colloquio e di altri due che ebbi con lui nei giorni successivi, io ebbi l'impressione che egli fosse sinceramente disposto a venire a patti con Menghistu nella speranza di poter risolvere, dopo la pace con i migiurtini, il sempre più grave problema posto dalla ribellione degli isaq e dalle sempre più audaci azioni di guerriglia condotte con successo dall'SNM.

In effetti, solo pochi giorni prima, sulla via del ritorno da Gibuti, dove per l'appunto aveva incontrato Menghistu a margine del summit dell'Organizzazione regionale iggad (autorità intergovernativa di cooperazione regionale per lo sviluppo e la lotta contro la siccità e la carestia), Siad aveva deciso di fermarsi ad Hargheisa, l'ex capitale del 'Somaliland' britannico e capoluogo della regione dove vivevano le etnie isaq.

Egli era convinto che, grazie al carisma personale, di cui si illudeva ancora di godere, e alle sue capacità diplomatiche, egli sarebbe in qualche modo riuscito a riportare a sé sia il consenso dei capi tribali sia la simpatia delle popolazioni.

Ma la visita si dimostrò un clamoroso insuccesso.

Nel suo incontro con gli 'anziani' e i capi, Siad era stato messo a tacere con una lunga serie di precise e circostanziate contestazioni; era poi stato sottratto a stento all'ira della folla, che aveva voluto incontrare nello stadio di Hargheisa, dove non era riuscito a dire nemmeno una parola per i violenti disordini che si erano scatenati, disordini che erano continuati anche dopo la sua frettolosa partenza e che avevano prodotto numerosi morti.

Gli 'anziani' e i capi tribali gli avevano descritto tutti gli abusi compiuti dalle autorità militari, sotto la guida del governatore militare, il generale Morgan, genero e pupillo del presidente. E avevano a lungo lamentato le violenze e gli arbitri dei reparti governativi, formati in larga parte da meherean (ossia elementi della stessa tribù di Siad) e ogadeni (sotto la guida del colonnello Omar Jess, allora capo di Stato Maggiore di Morgan).

Tutto ciò aveva, forse, per la prima volta dato a Siad Barre la percezione

di quanto profonda e seria fosse la crisi con la popolazione isaq; (più profonda e pericolosa, contrariamente a quanto aveva forse sino allora creduto, della diaspora migiurtina). Ed egli sembrava letteralmente furioso con tutti i principali esponenti del regime, civili e governativi, preposti ad amministrare la regione, e intenzionato ad accogliere almeno in parte le richieste dei capi locali di porre fine all'amministrazione militare e di ripristinare un'amministrazione locale civile non 'mehereanizzata', ma affidata ad esponenti locali.

L'Accordo con l'Etiopia faceva dunque sperare a Siad che la cessazione delle strumentalizzazioni e del sostegno etiopico all'SNM, insieme ad una liberalizzazione del governo locale, sarebbero servite ad avviare verso la normalità le relazioni con l'importantissima etnia degli isaq.

Privilegiando dunque l'esigenza di una normalizzazione con gli isaq (che, come si è detto, passava anche attraverso una normalizzazione dei rapporti con l'Etiopia), Siad, cui non mancava certo spirito pratico e realismo, sembrava ormai essersi definitivamente rassegnato ad accettare definitivamente il fatto che l'Ogaden rimanesse sotto l'Etiopia.

D'altra parte, Siad aveva probabilmente capito da tempo che, stante sia l'atteggiamento delle due superpotenze e di Italia e Inghilterra, sia il progressivo isolamento di Mogadiscio in seno all'OUA, non era ormai più realistico pensare di poter ottenere da Addis Abeba, al di là della restituzione delle due 'enclaves' di Balamballe e Golgodob (occupate degli etiopici con un colpo di mano nel 1982), altre concessioni territoriali di qualche consistenza. Viceversa, da un accordo con l'Etiopia egli poteva ottenere almeno delle concessioni in materia di autonomia delle popolazioni dell'Ogaden, oltre che l'importante sostegno dei Paesi occidentali allo sviluppo integrato della regione confinaria.

Siad Barre si era dunque verosimilmente convinto che, anche per quanto concerneva strettamente gli interessi ogadeni, la decisione più saggia era di rassegnarsi a venire a patti con l'Etiopia. Egli naturalmente non poteva certo riconoscere apertamente la rinuncia di fatto dell'Ogaden a causa delle violente reazioni della potente lobby ogadena (che d'altronde anche così non gradì affatto l'Accordo raggiunto con l'Etiopia).

Ma di fatto il senso dell'Accordo era questo: rassegnatosi all'idea che non sarebbe riuscito a restituire alla Somalia le punte mancanti della sua stella (l'Ogaden, Gibuti, e il 'Northern district' del Kenya), Siad si concentrava sulla priorità di mantenere almeno l'integrità territoriale di quella Somalia che aveva ereditato.

La netta sensazione, che avevo tratto dai miei colloqui con lui, era dunque che egli stesse giocando abbastanza onestamente le sue carte sia con

Menghistu che con gli isaq, nel senso che con il primo sembrava veramente intenzionato a mantenere gli impegni sottoscritti nell'Accordo e verso i secondi sembrava pronto a fare molte delle concessioni da essi richieste, nella speranza di poter definitivamente normalizzare la situazione.

E forse la soddisfazione di Siad nasceva proprio dalla sua convinzione che ormai aveva praticamente posto le premesse per riassorbire anche la crisi con gli isaq.

Pacificate le popolazioni civili e tolti con l'Accordo con Menghistu aiuti e santuari etiopici ai guerriglieri, l'SNM si sarebbe ritrovato (come già l'SSDF dei migiurtini) come un pesce a cui avessero improvvisamente levato l'acqua.

Questo era quello che Siad pensava.

Ma purtroppo, come dimostreranno i drammatici sviluppi che avverranno nel Nord meno di due mesi dopo, le cose andranno molto diversamente.

Con l'avvallo e la copertura di Menghistu (che tutto lascia pensare fece un cinico doppio gioco), la dirigenza dell'SNM fu più veloce e abile di Siad; solamente dopo un mese e mezzo dalla firma dell'Accordo, scatenò infatti improvvisamente una battaglia campale nel cuore di Hargheisa e Burao e, anche se non riuscì a 'sfondare' le posizioni governative, la reazione brutale e indiscriminata dei comandanti militari governativi aprì un baratro non più colmabile tra il regime e le popolazioni civili isaq.

E numerosi osservatori ritennero che la scelta strategica dell'SNM di portare lo scontro frontale con i governativi nel cuore di Hargheisa, fosse proprio suggerita dallo spregiudicato proposito di coinvolgere le popolazioni civili in modo da 'saldarle' a sé.

Come vedremo più avanti, nel giro di nemmeno due mesi, nella primavera del 1988, la situazione in Somalia precipitò dalle 'stelle alle stalle'. E con essa precipitarono le speranze di quanti, come noi, si erano illusi che il processo di riconciliazione tribale e di liberalizzazione e democraticizzazione della Somalia fossero ormai bene avviati.

CAPITOLO OTTAVO

MAGGIO 1988. ESPLODE LA GUERRA CON GLI ISAQ: LA CORSA VERSO LA DISINTEGRAZIONE TRIBALE. IL CROLLO DEL REGIME DIVENTA INARRESTABILE

Maggio 1988: l'inizio della guerra con gli isaq

Mentre dunque Siad Barre, su quella che credeva 'l'onda' favorevole dell'Accordo di normalizzazione con l'Etiopia, si stava accingendo a rilanciare una vigorosa offensiva politico-diplomatica che, recependo le principali richieste delle popolazioni e dei capi isaq, ne riassorbisse la progressiva opposizione e; mentre stava già compiendo i primi passi concreti in tale direzione, improvvisamente e con una totale sorpresa, nella notte del 27 maggio 1988, l'SNM lanciò una violentissima offensiva su larga scala, impegnando praticamente tutte le sue forze.

Contrariamente alla strategia di guerriglia seguita sino ad allora con operazioni del tipo '*hit and run*' ('colpisci e fuggi'), l'SNM, questa volta, ingaggiò uno scontro frontale con i governativi attaccandoli di sorpresa lungo due direttive nei due centri più importanti del territorio isaq: Hargheisa e Burao.

Grazie all'effetto sorpresa, i primi bilanci dell'attacco furono nettamente favorevoli all'SNM.

Burao fu praticamente presa. Importanti depositi di munizioni e quantitativi di armi pesanti caddero nelle mani dei guerriglieri; le perdite dei governativi nella prima fase degli scontri furono molto pesanti e praticamente tutte le principali autorità militari e civili furono uccise.

Anche ad Hargheisa l'impatto sui governativi fu violentissimo e lo stesso governatore militare Morgan (che Siad si stava accingendo a sostituire) si salvò miracolosamente scappando dalla sua camera da letto.

Passati i primi giorni, i governativi si riorganizzarono e la guerra lampo si trasformò in una 'guerra di posizione', che durerà mesi e sarà combattuta a cannonate, innanzitutto all'interno di Hargheisa e dei principali centri abitati.

A tutt'oggi molti aspetti di quella vicenda rimangono, almeno per me, alquanto confusi.

Subito dopo la caduta di Siad Barre ero stato, nel febbraio del 1991, il primo diplomatico straniero a riuscire, abbastanza rocambolescamente, a rientrare da Gibuti nelle terre degli isaq. Avevo attraversato in macchina tutta la regione ed ero stato sia a Berbera che ad Hargheisa.

Lì, in un contesto spettrale e di una distruzione tale che al confronto Beirut e Sarajevo sembrano un 'gioco da ragazzi', avevo avuto lunghi colloqui con Abdurrahman 'Tur', presidente del movimento, con il suo vice Hassan Issa Giama e con tutti gli altri principali leaders politici e militari dell'SNM.

Insieme ai principali problemi politici del momento, avevo anche trovato il tempo per farmi raccontare la loro versione di come avevano organizzato e vissuto l'attacco di Hargheisa e Burao. Nonostante tali racconti ed altri, che molto tempo prima ero riuscito ad avere dai comandanti governativi (tra cui lo stesso Morgan), a tutt'oggi alcuni aspetti di fondo dell'offensiva dell'SNM non risultano inconfutabilmente chiariti. Essi, sostanzialmente, vertono sulle vere ragioni e sugli obiettivi dell'attacco.

Secondo una versione, l'SNM si decise all'attacco frontale per disperazione. Infatti l'Accordo somalo-etiopico, firmato un mese prima a Mogadiscio, stava di fatto facendo venir meno all'SNM i suoi santuari e canali di approvigionamento in Etiopia, che avevano sino allora reso possibile la sua azione di resistenza armata.

Scacciati da Menghistu dalle loro basi in Etiopia, in ottemperanza all'Accordo con Siad Barre, i guerriglieri dell'SNM si sarebbero dunque decisi a giocare il tutto per tutto nella speranza di 'liberare' definitivamente tutti i territori isaq e poter infine costituire la 'Repubblica Islamica degli isaq'.

Secondo un'altra versione non era stato il mutato atteggiamento dell'Etiopia a indurre l'SNM all'attacco frontale, quanto la preoccupazione che la controffensiva politico-diplomatica di riconciliazione, lanciata da Siad Barre nei confronti delle popolazioni isaq e dei loro capi tribali, potesse, come era avvenuto solo pochi mesi prima con l'SSDF, di fatto isolare l'SNM dalle popolazioni civili e quindi far perdere alla sua lotta l'humus ideale e il naturale serbatoio di risorse umane.

L'SNM si era dunque deciso allo scontro frontale contando sul fatto che, anche se non fosse riuscito a vincere sul terreno di battaglia, spostando il teatro delle ostilità tra le popolazioni civili sarebbe, in qualche modo, riuscito a coinvolgerle nella propria lotta. E in effetti, quali che fossero i reali obiettivi dell'SNM (io sono propenso a considerare più credibile la seconda versione), questo fu esattamente quello che accadde.

L'offensiva a sorpresa, dopo i successi delle prime fasi, fallì sostanzialmente gli obiettivi militari ma, nella successiva lunga guerra di posizione, conseguì i suoi obiettivi politici.

La reazione delle truppe governative fu talmente brutale e indiscriminata che, nel corso di poche settimane, quella che sino allora era sostanzialmente stata la guerriglia dell'SNM, si trasformò nella guerra del regime di Siad Barre contro l'intera popolazione degli isaq.

Nel corso di pochi mesi, il bilancio della guerra contro gli isaq sarà raccapricciante: circa cinquantamila morti; la distruzione e devastazione dell'intera regione; settecentomila persone, praticamente l'intera popolazione civile, fuggiranno in Etiopia.

Le gravissime conseguenze della crisi

Già un paio di mesi dopo l'offensiva del 27 maggio, noi giudicavamo la crisi con gli isaq «lo sviluppo più drammatico della storia della Somalia a partire dalla sua indipendenza, e paragonabile solo alla disfatta dell'Ogaden».

E in effetti, dopo la disfatta dell'Ogaden, la guerra con gli isaq, segnò il secondo disastroso *turning point*, il secondo 'giro di boa senza ritorno', nella sempre più rapida corsa di Siad Barre verso il precipizio. Essa infatti ebbe i seguenti effetti:

1) Favorì il ritorno in auge, all'interno del regime, dei 'falchi' e della loro dissennata 'linea dura', dalla quale – abbiamo visto – Siad aveva cercato – in qualche modo – di prendere le distanze;

2) attirò sul regime l'esecrazione e la condanna inappellabile di tutto l'Occidente ed in particolare del mondo anglosassone (americani e inglesi) con cui, per il loro passato coloniale, gli isaq avevano stretti legami, e presso cui la abile e anche un po' spregiudicata propaganda dell'SNM aveva saputo valorizzare al massimo, a suo vantaggio, quelle brutali repressioni sulle popolazioni civili che proprio l'azione dell'SNM aveva innescato;

3) provocò, a causa anche dell'embargo degli aiuti occidentali, il definitivo crollo dell'economia somala;

4) produsse una serie di violente ripercussioni che avrebbero fatto saltare le intese tribali con altri principali gruppi (ogadeni, migiurtini e hawia).

Considerando tutto questo, io continuavo a chiedermi come mai Siad Barre potesse essere, prima ancora che così brutale, così ingenuo da cadere nella trappola politica tesagli volontariamente dall'SNM, o che comunque l'azione dell'SNM aveva posto sul suo cammino.

E, come altre domande di fondo sulle cause, che hanno poi portato alla rovinosa caduta del regime e alla devastazione della Somalia, le risposte non erano né semplici né facili.

Senz'altro inadeguata e semplicistica era la spiegazione che, come al solito, ci veniva sostanzialmente proposta dai 'media' occidentali: il solito cliché del rozzo dittatore assetato di sangue.

Ricordo che Siad dava in quei giorni l'impressione di un vecchio leone ferito, tradito e amaramente consapevole della sua impotenza.

Egli era convinto – e forse, purtroppo, non completamente a torto – che gli accordi con l'Etiopia si fossero rivelati una trappola e che Menghistu, nonostante le sue dichiarazioni ufficiali, l'avesse tradito.

Ricordo ancora gli sferzanti commenti di Siad su un lungo messaggio

che il presidente etiopico gli aveva mandato il 4 giugno con il suo ministro degli Esteri e con cui, oltre a stigmatizzare l'attacco dell'SNM, cercava di sostenere la tesi, a dire il vero abbastanza improponibile, che l'Etiopia non aveva potuto fare nulla per impedirlo.

Ma, sfortunamente, oltre che da Menghistu e dall'SNM, Siad si sentiva ugualmente imbrogliato e raggirato dalle popolazioni isaq e da quanti, come i moderati all'interno del regime o come noi all'esterno, l'avevano indotto ad 'abbassare la guardia' e a ricercare la via del dialogo pacifico e democratico.

E qui la sua intelligenza e la sua capacità di un'analisi fredda e oggettiva, dimostrava tutti i limiti della sua formazione culturale e delle progressive paranoie della sua cultura tribale.

Accusando Menghistu e l'SNM di avergli teso una trappola, Siad aveva sostanzialmente ragione. Estendendo tale accusa indiscriminatamente a tutte le opposizioni isaq, compresi gli ancora numerosi esponenti isaq nel regime, che in buona fede avevano cercato di rilanciare una normalizzazione dei rapporti tra il governo e le popolazioni del Nord, Siad aveva fondamentalmente torto.

Naturalmente – come noi ci accorgevamo chiaramente – non poco aveva contribuito a sospingerlo verso queste posizioni, la nefasta influenza dei 'falchi' (a cominciare naturalmente da Samantar e Soleyman) e della 'famiglia' (a incominciare dalla moglie Khadigia).

La risposta di Siad fu dunque durissima: «Con chi ti spara addosso» ricordo diceva «non si tratta, ma si spara.»

Mandò Samantar in persona a prendere il comando delle operazioni militari ad Hargheisa e fu Samantar in persona (con Morgan) a decidere di fronteggiare l'SNM con l'impiego dell'artiglieria.

Qualcuno disse poi che Siad era contrario all'impiego dell'artiglieria nei centri abitati e che Samantar e Morgan lo avevano messo di fronte al fatto compiuto. Tale aspetto comunque, anche se vero, non mi sembra cambiare molto né il mio tentativo di interpretazione né le responsabilità di Siad: egli purtroppo da una parte si dimostrava durissimo e indifferente ai destini delle popolazioni civili; dall'altra dimostrava di non saper guardare più lontano dei suoi 'compagni' generali e, caduto nella trappola, invece che uscirne, ci sprofondava sempre di più.

L'ostracismo dei donatori occidentali

Il risentimento di Siad era diretto anche, in particolare modo, contro

gli inglesi e gli americani, cui contestava sia di aver chiuso non uno, ma entrambi gli occhi sui complotti di Menghistu, sia di essersi schierati completamente ed incondizionatamente dalla parte dell'SNM.

Siad si era convinto che Londra e Washington stessero in qualche modo puntando sulla disgregazione della Somalia e sulla costituzione di una 'Repubblica degli isaq' nel Nord del Paese, e che, per metterlo in ulteriori difficoltà, proprio Londra e Washington ispirassero da dietro le quinte la politica sempre più dura nei confronti della Somalia da parte del Fondo Monetario e della Banca Mondiale.

Va in effetti detto che, prima ancora che scoppiasse la crisi del Nord, sin dal settembre dell'anno precedente (1987) si era scatenato un duro braccio di ferro tra governo somalo da una parte e Banca Mondiale e Fondo Monetario dall'altra, che aveva poi portato alla sospensione degli aiuti della Banca e di altri donatori occidentali alla Somalia. E, di fatto, la grave decisione presa dagli organismi finanziari internazionali rendeva ancora più precaria e drammatica la situazione del Paese. Infatti, a causa anche dello sforzo sostenuto dalle già gracili strutture somale per far fronte alla guerra civile nel Nord, la crisi economica stava assumendo proporzioni preoccupanti e alimentando il malcontento popolare anche tra altri gruppi tribali.

L'inflazione, secondo le stesse stime governative, viaggiava a oltre il centoquaranta per cento; uno dopo l'altro, tutti i principali generi di consumo stavano diventando irreperibili e la popolazione aveva difficoltà ad approvvigionarsi persino di quei beni di prima necessità, quali pane, riso, farina, zucchero, olio. Altri generi ugualmente essenziali, come carburante, diesel e olio pesante, che servivano per il funzionamento delle centrali elettriche e delle pompe che rifornivano gli acquedotti, arrivavano ormai solo saltuariamente.

In tale contesto, dunque, Siad Barre interpretava il 'giro di vite', dato dagli occidentali ai loro aiuti economici, come parte di un deliberato complotto mirato a far cadere il suo regime e a disintegrare la Somalia.

Le opinioni pubbliche occidentali, soprattutto a quei tempi quelle anglosassoni, inquadravano invece tali misure nel contesto di una nobile crociata tesa a imporre al 'sanguinario dittatore' il basilare rispetto dei diritti umani, il ripristino delle fondamentali libertà democratiche e dei princìpi di un'economia di mercato.

Io vedevo in tutto questo innanzitutto un ennesimo esempio della paurosa incomunicabilità tra due culture e civiltà agli antipodi, da cui – era chiaro – sarebbero scaturite solo nuove sanguinose tragedie e sofferenze per quelle povere e inermi popolazioni civili che tutti, a livello di dichiarazioni di principio, dicevano di voler aiutare.

In effetti, bene facevano gli occidentali a condannare duramente l'inaccettabile violenza compiuta dalle truppe governative sulle inermi e incolpevoli popolazioni civili isaq; e bene facevano a cercare di mettere 'sotto pressione' il regime, condizionando i loro aiuti e intervenendo anche su Banca Mondiale e Fondo Monetario.

Solo che forse avrebbero fatto anche meglio se avessero cercato di 'calibrare' tale loro azione, in modo da evitare sia che essa finisse per colpire con più violenza proprio le fasce più povere e senza colpa della popolazione, sia che essa scardinasse ulteriormente i precari equilibri della società somala.

Inoltre le loro condanne per le violenze compiute dai governativi sulle popolazioni isaq (come anche quelle di Amnesty International e di altre organizzazioni di difesa dei diritti umani come 'Africa Watch'), avrebbero avuto ben altra autorevolezza morale e credibilità (e forse influenza su Siad Barre), se avessero condannato anche le violenze, gli abusi e le ciniche manovre politiche compiute sulla pelle delle inermi popolazioni civili da parte dell'SNM.

E che anche i guerrieri dell'SNM non solo commettessero abusi e sevizie di ogni sorta sui governativi che catturavano, ma anche strumentalizzassero per i loro fini politici le sofferenze della loro stessa popolazione civile era chiaro a tutti. Per quanto alcune di tali evidenze andavano prese con beneficio d'inventario, ce n'erano altre, di una brutalità sconvolgente (come le sevizie, castrazione, eccetera di soldati governativi catturati dall'SNM), che apparivano inoppugnabili.

Eppure non una parola, non una condanna fu mai scritta o pronunciata.

Probabilmente dietro questa riserva mentale, dietro questa 'autocensura' dell'Occidente, giocava un ruolo anche il convincimento che l'SNM stesse combattendo una guerra giusta per dei valori (libertà, democrazia, giustizia) giusti.

In realtà così non era.

L'SNM stava combattendo una guerra tribale, in cui aveva forzatamente coinvolto il suo popolo (che per lunghi anni era stato contrario al regime di Siad Barre, ma non per questo disposto a entrare in guerra a fianco dei guerriglieri dell'SNM) e il cui fine ultimo era quello di creare uno Stato indipendente su cui esercitare il suo potere.

La conferma che la guerra dell'SNM fosse non, come i 'media' occidentali titolavano, una guerra di liberazione di un popolo oppresso contro un dittatore sanguinario, ma una guerra tribale, veniva d'altronde dal brutale e agghiacciante comportamento di tutte le altre popolazioni somale.

Tranne pochi intellettuali illuminati, nessuno degli altri gruppi tribali, nessuno tra i gruppi di opposizione, mosse un dito per cercare di porre

fine al dramma delle popolazioni isaq che si compiva o nella completa indifferenza della popolazione somala, o peggio, con la partecipazione attiva ai massacri e alle violenze di altri gruppi tribali.

In effetti, tra i soldati governativi che conducevano le repressioni al Nord, oltre a un ampio gruppo di meherean (l'etnia di Siad) c'erano ogadeni, migiurtini, dolbohanta, warsangeli.

I più attivi e numerosi erano proprio gli ogadeni che, secondo un progetto scellerato nato tra l'ala dura dei 'falchi' del regime, avrebbero dovuto cacciare le popolazioni isaq per poi poter materialmente insediarsi nelle loro terre e case. Era un piano, ripeto, scellerato, ma che rientrava nella spietata logica di sopravvivenza primordiale del Corno d'Africa.

Quegli stessi ogadeni, che erano stati scacciati dieci anni prima con barbara violenza e senza pietà dalle loro terre in Etiopia, ora, con la stessa violenza e barbarie, scacciavano a loro volta gli isaq per istallarsi nelle loro terre e case.

Gli isaq si sarebbero dunque ritrovati in Etiopia nelle terre che gli ogadeni avevano dovuto abbandonare, e quest'ultimi si sarebbero stabiliti nelle terre isaq.

L'irrazionalità del 'sistema Occidente'

In tale contesto, l'incapacità dell'Occidente di interpretare correttamente una realtà, che si sviluppava secondo dinamiche e ragioni molto lontane dalle logiche e dai sistemi di valore occidentali, e soprattutto l'irrazionalità della sua azione e la sua incapacità di dare, proprio nell'interesse delle inermi popolazioni civili, delle 'risposte' credibili ed equilibrate, stavano contribuendo in maniera determinante ad aggravare la situazione.

Si potrebbe continuare all'infinito a dare esempi dell'irrazionalità del 'sistema Occidente'.

Una volta che era ormai passata la parola d'ordine che bisognava mettere la prua contro il bieco 'dittatore sanguinario', i funzionari di Banca Mondiale e Fondo Monetario avevano affrontato con rigore i nuovi negoziati con le autorità economiche-finanziarie di Mogadiscio.

Ricordo che, in un negoziato senza fine, volevano imporre al governo somalo un austero piano di risanamento economico che, secondo i più tradizionali dettati della buona finanza, prevedeva un congelamento dei salari (in particolare del settore pubblico, Amministrazione civile e Forze Armate) ed un cospicuo incremento delle entrate dello Stato, da attuarsi mediante un aumento del prelievo fiscale, dei dazi doganali, e delle tariffe per i servizi pubblici (acqua, luce, telefono e trasporti).

Ora, nella disastrata economia somala, ridotta ai minimi termini della mera sopravvivenza, la maggior parte delle persone credo non capisse nemmeno bene cosa esattamente fosse il fisco o significasse pagare le tasse; e d'altronde era ormai virtualmente inesistente qualsiasi organizzazione amministrativa che potesse raccogliere tasse.

Quanto ai servizi pubblici, l'erogazione di elettricità, telefoni e acqua avveniva, ormai in modo estremamente irregolare e saltuario, solo nei quartieri 'ricchi' della capitale.

Per quanto concerneva poi la politica dei redditi e dei salari, che gli inarrivabili 'guru' dell'economia volevano imporre soprattutto agli stipendi dei dipendenti pubblici, il problema reale era che, essendo il potere di acquisto di questi ultimi ormai ridotto all'equivalente del costo di qualche chilo di carne o di zucchero (lo stipendio di un direttore generale o di un generale era anche venti volte inferiore a quello di un mio cameriere), nessuno andava più a lavorare o, se ci andava, ci andava naturalmente per lavorare in proprio e dunque compiere i vari atti dovuti solo dietro compenso di adeguate mance.

I programmi imposti dal Fondo Monetario ebbero in qualche caso effetti, oltre che amaramente comici, anche perniciosi.

Riuscirono infatti, ad esempio, a far accettare al governo somalo un aumento del carburante e dei prezzi dei trasporti pubblici che causò violentissime proteste e ribellioni con scontri sanguinosi e, come al solito, morti e feriti; ma soprattutto diedero un'ulteriore spinta verso il baratro all'economia somala già fiaccata dall'inefficienza e dalla corruzione delle autorità.

E con la progressiva sospensione degli aiuti, riuscirono a portare la popolazione somala praticamente alla fame e alla ribellione. E proprio in questo consisteva l'aspetto più grave e fatale delle conseguenze e ripercussioni della crisi con gli isaq.

Da una parte l'Occidente di fatto si schierava a favore dell'SNM (e non delle martoriate popolazioni isaq), dall'altra parte, stringendo sempre più i 'cordoni della borsa', contribuiva ad aumentare enormemente il malcontento dell'intera popolazione somala, spingendola alla disperazione e all'ammutinamento tribale contro lo Stato.

In questa dinamica esplosiva, nuovi improvvisati demagoghi capiranno rapidamente che era finalmente giunto il momento opportuno per regolare, una volta per tutte, vecchi conti in sospeso con Siad Barre, o più semplicemente per cercare di sostituirsi a lui e al suo clan di meherean e poter, infine, arraffare il potere.

Con la fine del 1988 e l'inizio del 1989, si assisterà alla creazione di

una miriade di gruppi di opposizione e di guerriglia. Ma gli uomini che prenderanno tali iniziative non saranno le figure più autorevoli e decenti dell'antica diaspora ed opposizione somala, quanto piuttosto degli oscuri ufficiali che sino allora avevano fatto parte del regime (tra i quali, Aidid costituirà il caso più emblematico e di maggiore successo).

La parte migliore dell'opposizione somala, anche quella già da anni in esilio all'estero, finirà o per assistere incerta a tali sviluppi, o per cercare senza grande convinzione e determinazione delle soluzioni di mediazione con l'ala moderata del regime di Siad che arrestassero una spirale di cui si capivano i connotati e le implicazioni; o ancora per saltare tardivamente sui carri della guerriglia tribale, man mano che diventavano sempre più chiare le sue possibilità di successo.

I nostri sforzi per arrestare la spirale della confrontazione violenta

Sin dall'inizio della crisi degli isaq, noi avevamo intensificato i nostri sforzi per cercare di arrestare la terribile spirale della confontazione al Nord.

Ma, mentre i combattimenti imperversavano violenti e sanguinosi, di fronte a un Siad Barre sempre più incerto e disorientato e all'ala dura del regime e ai generali sempre più determinati a impiegare la mano forte, avevamo ottenuto pochi e contraddittori risultati.

D'altra parte gli altri occidentali, e in particolare americani e inglesi, erano riusciti ad ottenere ancora meno di noi. Le loro Ambasciate sul posto incontravano sempre maggiori difficoltà nel mantenere una anche minima credibile forma di dialogo con le autorità somale.

E la loro condannna, senza distinguo e sfumature, la loro ostinazione a chiudere gli occhi davanti alle brutalità commesse da parte dei guerriglieri dell'SNM e ai giochi e alle trame politiche intessute dai loro vertici politici, stava ottenendo l'unico risultato di spingere Siad Barre e gli incerti equilibri del regime sempre più dalla parte dei 'falchi'.

Proprio a causa della crisi del Nord, Siad Barre aveva annullato una sua visita, da tempo progettata, a Londra e Washington, e ormai il dialogo tra il regime e i principali Paesi occidentali si stava riducendo ai minimi termini.

L'unico vero canale di comunicazione tra la Somalia e l'Occidente rimaneva quello con l'Italia.

Era forse una deformazione professionale, ma io continuavo a credere che un deludente dialogo fosse comunque preferibile a nessun dialogo. Soprattutto, poi, quando i fatti concreti testimoniavano che dalla mancan-

za di dialogo tra Siad e gli anglosassoni non sembravano dischiudersi maggiori speranze per l'avvio di un processo di riconciliazione o per una più efficace difesa delle povere e inermi popolazioni civili degli isaq.

Nel frattempo, nel teatro dei combattimenti, vale a dire nella regione degli isaq, nel giro di un paio di mesi l'offensiva dell'SNM era stata decisamente respinta, mentre continuava, come un'emorragia inarrestabile, l'esodo delle popolazioni civili oltre confine in Etiopia.

I guerriglieri per parte loro erano ritornati alla vecchia strategia dell'*'hit and run'* ('colpisci e fuggi'), che sembravano in grado di condurre, dai loro santuari in Etiopia, in modo sempre più efficace e incisivo.

L'intera regione, in cui erano ormai rimasti pochissimi civili, devastata dai combattimenti, andava sempre più assomigliando a un paesaggio lunare.

I governativi erano riusciti a mantenere il controllo nelle terre isaq, ma a dei costi, in termini politici e strategici, altissimi; asserragliati in tutti i principali centri, a cominciare dal capoluogo Hargheisa, incontravano sempre maggiori difficoltà nell'assicurare la sicurezza dei collegamenti. Nella stessa Hargheisa, poi, il loro effettivo controllo della situazione aveva non pochi limiti e condizionamenti e, soprattutto di notte, le bande di guerriglieri diventavano le vere padrone della città.

L'azione di tutta l'ala moderata del regime (tra cui rimanevano ancora, sin ai più alti livelli, esponenti dell'etnia isaq) ed anche le nostre pressioni, stavano riuscendo poco a poco a far compiere al presidente un importante 'distinguo' tra il movimento dell'SNM e le popolazioni isaq, distinguo che, nella violenza e ferocia degli scontri, i generali avevano completamente perso di vista.

Si era riusciti così ad ottenere in agosto che il regime adottasse alcune iniziative di riconciliazione e 'ricostruzione'.

Il 10 agosto Siad Barre aveva formalmente costituito un 'Comitato tecnico costituzionale' con il compito di valutare le perdite materiali e umane causate dagli scontri e formulare delle proposte – anche politiche – per avviare il processo di normalizzazione e ricostruzione dell'area.

Ai primi di settembre, con il chiaro intento di mandare un altro segnale distensivo, Siad aveva nominato a capo della Polizia nazionale (l'unica forza che poteva essere impiegata in alternativa alle Forze Armate per mantenere la sicurezza nel Nord) proprio un isaq, considerato una persona retta e stimata: il generale Aden Giama Musse. Come vice capo della Polizia era stato nominato il generale Osman Ahmed Hussein da tutti conosciuto come 'Anoghel' ('Latte di cammella').

Anoghel era un meherean e parente di Siad, ma uno dei pochi meherean che fino all'ultimo rimase fuori dai giochi di potere della 'famiglia'. Ufficiale di polizia di carriera (educato in Italia), era generalmente stimato da tutti sia per la sua professionalità che per la sua imparzialità e tolleranza.

Noi avevamo a lungo insistito affinché ai vertici della Polizia fossero destinati uomini competenti ed al di sopra delle parti, proprio nella speranza che la Polizia – che aveva ancora un grande ruolo e prestigio ed il rispetto della popolazione – potesse costituire il braccio armato dello Stato, e, al di sopra delle parti e delle fazioni, vigilasse sul rispetto delle eventuali tregue e tentativi di riconciliazione nazionale.

Verso la fine di settembre, poi, a conclusione di una pressante azione di 'ricucitura' (cui, oltre a noi, aveva dato un importante contributo anche il presidente di Gibuti, Guled), Siad lanciò un pubblico appello alla riconciliazione nazionale con le popolazioni isaq.

L'appello di Siad si qualificava per una serie di punti che non erano meri enunciati retorici, ma che avevano una minima concretezza. Tra essi:

– La costituzione di una vera e propria Commissione per la riconciliazione nazionale che sarà poi affidata ad un vecchio generale in pensione, di etnia araba-mogadisciana (i cosiddetti rer hamar), con la fama di moderato: Abdallah Fadil (che sarà poi ucciso dai guerriglieri hawia subito dopo la presa del potere a Mogadiscio).

– Disponibilità a considerare la concessione alle popolazioni isaq di precise contropartite politiche.

– Amnistia per tutti i civili che, nella violenza dei combattimenti, si erano uniti a reparti guerriglieri dell'SNM.

– Rimpatrio dei profughi isaq dall'Etiopia e avvio di programmi di ricostruzione delle aree colpite dalla guerra.

A dimostrazione della sua intenzione di perseguire sul serio il programma di riconciliazione, e a seguito di una serie di nostre proposte e pressanti richieste in tal senso, Siad accettò anche che addetti militari e diplomatici occidentali visitassero la regione e soprattutto accettò di ricevere una missione di Amnesty International (alla quale non sarebbero stati posti limiti di sorta nella sua missione ispettiva).

Ancora una volta si dimostrava che, se pur entro limiti ormai sempre più ristretti, Siad Barre continuava a non essere insensibile ai nostri appelli finalizzati a un processo di riconciliazione nazionale, a condizione tuttavia che gli interlocutori lo coinvolgessero in un dialogo credibile.

L'incapacità di americani e inglesi di condurre una mediazione credibile

Da questo punto di vista americani e inglesi si stavano dimostrando sempre più incapaci di condurre un dialogo credibile.

L'esperienza e il buon senso insegnano che quando tra due parti o tra due persone non si riesce a mantenere nemmeno un minimo dialogo, difficilmente tutte le responsabilità possono essere di uno solo dei due.

E, anche in questo caso, era chiaro a tutti che sia Londra che Washington qualcosa in più l'avrebbero anche potuta fare.

Un esempio più che emblematico del loro atteggiamento nei confronti della crisi somala era costituito dalle trasmissioni della BBC in lingua somala, appuntamento a cui ormai da tempo immemorabile, tutti i somali possessori di un adeguato apparecchio ricevente, cercavano, anche se sperduti nella savana, di non mancare.

Il programma, gestito evidentemente da attivisti o simpatizzanti somali dell'SNM, da sempre critico del regime di Siad Barre, era negli ultimi tempi diventato uno dei principali strumenti di propaganda delle tesi dell'SNM contro il governo centrale di Mogadiscio.

La fantasia somala e l'efficienza anglosassone costituivano una miscela esplosiva.

Spesso si sentivano delle fandonie colossali che costituivano una sempre più audace sfida, prima ancora che alla tradizionale obiettività della stampa britannica, al più elementare buon senso; nostro, naturalmente! Ma non dei semplici somali cui tali fandonie erano dirette e su cui facevano presa.

Noi, tramite il nostro ambasciatore a Londra, avevamo discretamente espresso alle autorità inglesi i nostri timori che questo tipo di situazioni potessero contribuire non ad ammorbidire le posizioni del regime, ma a radicalizzarle ulteriormente, lasciando poi alle inermi popolazioni civili costi sempre più alti da pagare.

E, certo, sia Londra che Washington, davano a tratti la sensazione di considerare il 'caso Somalia' ormai chiuso e di essere in attesa che 'la pera (ovvero il regime di Siad Barre) cadesse'.

Tra il popolino – e non solo tra il popolino– correva la voce che inglesi e americani favorissero la secessione del Nord per mettere più facilmente le mani sui giacimenti di petrolio che le compagnie anglo-americane (che stavano da tempo effettivamente conducendo esplorazioni petrolifere) avevano segretamente trovato.

Ricordo, tra i tanti commenti, quello che aveva fatto Abdi, il nostro fiero autista migiurtino, che pure era un nemico giurato di Siad Barre e del suo regime. Con una mirabile sintesi della *vox populi*, Abdi aveva osservato

sconsolato e con tono di rimprovero: «*Olandesi* (così i somali meridionali chiamavano i nordisti) *stare trobbo fortunati che avere Inghilterra che veramente aiutare. Italia stare paura de inglesi e non se fare niente per aiutare suoi figli somali.*»

Insomma la guerra con gli isaq veniva interpretata dal popolo come un nuovo scontro tra la ex Somalia britannica e l'ex Somalia italiana e, in parallelo, come una contrapposizione tra Inghilterra e Italia.

Naturalmente le cose non stavano esattamente in questi termini, innanzitutto proprio perché le altre due più importanti etnie nordiste, che con gli isaq avevano fatto parte dell'ex 'Somaliland' britannico (i warsangeli e i dolbohanta), erano state le prime a mandare delle proprie milizie tribali a sostegno di Siad Barre contro l'SNM e le popolazoni isaq.

I grandi giacimenti di petrolio, sebbene le ricerche petrolifere non avessero dato risultati completamente negativi, non c'erano, o almeno non c'erano nei termini indicati dai somali. Né c'era una contrapposizione anglo-italiana. C'era, effettivamente, però nella politica di Londra (che poi influenzava quella di Washington) qualche cosa che non quadrava.

Io avevo continuato a pensarci e a rifletterci e, talvolta, di fronte a prese di posizione veramente incongrue, anch'io, forse eccessivamente influenzato dalle chiacchiere che raccoglievo negli ambienti somali, cominciavo a chiedermi se veramente a Londra certi ambienti non avessero cominciato a mettere in conto una disintegrazione della Somalia che riportasse la loro vecchia colonia del 'Somaliland' nuovamente sotto l'influenza britannica.

Non avevo mai sofferto di paranoie circa i complotti della 'perfida Albione' (che, al contrario, avendoci vissuto e studiato, ho sempre ammirato), e mi sembrava incredibile che, alle soglie del Duemila, quando l'integrazione europea da sogno di pochi stava diventando la realtà di molti, quando ormai i Paesi della Comunità Europea si coordinavano sempre più strettamente in modo da poter esprimere una comune politica estera, potessero ritornare i fantasmi del passato: la 'politica delle cannoniere', 'le zone di influenza africana', eccetera.

Ma, chissà! I nostalgici delle 'grandezze passate' non sono solo una prerogativa italiana. E chissà che qualche nostalgico del passato non si annidasse tra le pieghe dell'Amministrazione britannica e non cercasse di strumentalizzare l'indignazione dell'opinione pubblica e la relativa disattenzione dei vertici di governo (che evidentemente avevano altre priorità a cui pensare) per cercare di pilotare la posizione inglese verso soluzioni 'neocolonialiste' della crisi somala, che permettessero all'Inghilterra di riacquisire la sua perduta influenza su un 'Somaliland 'nuovamente indipendente!

Comunque, quali che fossero i reali intendimenti di Londra, certo era che ormai le sue capacità di dialogo e di positiva influenza sul regime di Siad Barre erano a zero.

E quelle di Washington erano di poco migliori.

Ci aveva fatto un po' sorridere l'ambasciatore americano Crigler, quando non sapendo più cosa fare per riuscire a sdoganare alcuni containers di attrezzature e materiali per la nuova Ambasciata, si era trasferito, in segno di clamorosa protesta, con alcuni suoi collaboratori in alcune tende davanti ai magazzini dell'aeroporto, dove i containers erano stati bloccati.

Avevamo sinceramente solidarizzato con lui e anche confidenzialmente fatto presente al ministero degli Esteri somalo che questo tipo di situazione certo non aiutava a migliore l'immagine della Somalia. Ma tale situazione palesava con tragicomica chiarezza i limiti dell'azione diplomatica di Washington e Londra nel cercare di ottenere da Mogadiscio delle concessioni politiche, laddove non riuscivano nemmeno a farsi firmare le bollette delle loro franchige doganali.

Tutto il peso del difficile dialogo, dunque, ammesso che l'Occidente fosse ancora veramente intenzionato ad un vero dialogo di riconciliazione nazionale in Somalia, ricadeva su di noi.

E non a caso, tanto per citare un esempio eloquente, era stata l'Italia e non i partners anglosassoni a convincere Siad ad accettare la missione in Somalia di Amnesty International. E non a caso Siad Barre aveva voluto anticipare, solo a noi, prima di renderle pubbliche, le sue decisioni circa la visita di Amnesty International e le altre misure, che ho su indicato, con le quali voleva rilanciare il dialogo di riconciliazione con gli isaq.

Incertezze e limiti dell'azione italiana

Ma va anche detto che, se l'Italia era rimasto l'unico interlocutore occidentale ancora capace di esercitare un'influenza benefica che contrastasse il radicalizzarsi della lotta tribale, anche la nostra azione presentava dei chiari limiti sostanzialmente per due ragioni.

Da una parte continuavano ad essere purtroppo attive nel nostro Paese le lobbies politico-affaristiche che, avendo una serie di interessi con esponenti della 'famiglia' del presidente e l'ala dura del regime, continuavano dietro le quinte a cercare di ostacolare una ferma e chiara presa di posizione italiana contro le politiche, le violenze e gli abusi dei generali e dei 'falchi'.

Dall'altra, non c'era né la determinazione né il coraggio politico per andare veramente contro corrente e proporre a Siad Barre dei piani che, se

da una parte prevedevano lo smantellamento di tutte le strutture e le politiche repressive del regime, dall'altra gli dessero delle realistiche garanzie che i movimenti di guerriglia (a cominciare per l'appunto dall'ala militare dell'SNM) e l'Etiopia, (che sin troppo smaccatamente li sosteneva) non avrebbero cercato di approfittare di tale situazione per arrivare non alla riconciliazione, ma semplicemente a prendere il potere.

Ricordo che nel corso di interminabili scambi di idee, cui, quasi ogni sera, a conclusione dell'orario di lavoro, ci abbandonavamo come in un reciproco sfogo, con l'ambasciatore Manca avevamo cercato di affrontare per tutti i suoi possibili versi il problema.

E nel corso di quelle lunghe riflessioni ad 'alta voce', avevamo maturato il convincimento che l'Italia, da sola, non era in grado di fornire e soprattutto gestire un piano di riconciliazione che desse ad entrambe le parti le necessarie garanzie.

E così cominciò a prendere corpo in noi l'idea di cercare di promuovere un intervento di pace delle Nazioni Unite, che nel febbraio dell'anno successivo l'ambasciatore Manca proporrà formalmente in un suo rapporto a Roma.

Ci rendevamo conto che tutta una serie di considerazioni, l'ostracismo di inglesi e americani, e soprattutto il modo alquanto distorto con cui l'Occidente percepiva la crisi somala, rischiavano di far recepire le nostre idee come quelle di 'qualche marziano', ma nondimeno ci convincevamo sempre di più che solo un intervento di mediazione politica diplomatica internazionale – controassicurato da osservatori e, eventualmente, da forze di Pace – fosse l'unica carta seria da tentare, l'unica soluzione che poteva effettivamente spezzare quella catena di tranelli politici, di interessi di parte, di odii, di diffidenze e di sangue che stava portando la Somalia nel baratro della guerra civile e della disintegrazione.

E di come funzionasse la logica perversa e il circolo vizioso dell'odio e della violenza, ce ne accorgevamo, in quell'autunno del 1988, dai nostri colloqui con Siad Barre.

Noi avevamo la sensazione che il presidente, vedendo che i suoi tentativi di arrestare la crisi non sortivano alcuna reazione positiva né da parte dell'SNM né dalla comunità occidentale, stesse nuovamente ritornando verso l'ala dura del regime, verso i suoi amici e compagni di una vita che gli proponevano ricette di cui Siad capiva i limiti, ma che gli sembravano istintivamente meno pericolose degli incerti piani di riconciliazione verso cui noi e i moderati del regime cercavamo di spingerlo. Piani, che in assen-

za di precise garanzie circa il controllo delle possibili strumentalizzazioni da parte dei guerriglieri dell'SNM e dell'Etiopia, rimanevano inevitabilmente vaghi e fumosi.

Ricordo che proprio tale aspetto era quello che, nel corso di lunghi e spesso estenuanti colloqui, faceva particolarmente inalberare Siad Barre.

Egli non riusciva a capacitarsi che noi da una parte lo spingessimo a ritirare l'esercito dal Nord e a smantellare tutte le strutture repressive del regime senza, dall'altra parte, nemmeno tentare di prospettargli credibili garanzie mirate a impedire ai gruppi armati dell'SNM e all'Etiopia di approfittare di tale situazione per conquistare tutta la Somalia settentrionale.

Ricordo che in un'occasione in cui si era veramente arrabbiato, Siad disse, con una di quelle sue immagini colorite: «Quello che mi proponete equivale a chiedere al direttore di una prigione, dove si sono ammutinati i peggiori tipi di ladri, assassini e farabutti, di levare le armi ai guardiani lasciandole ai detenuti, e cercare di convincere questi ultimi con le buone a rientrare nell'ordine.»

Ci sarebbe molto da dire e da sorridere sugli inconsci freudiani e culturali che avevano indotto Siad a paragonare se stesso e il suo ruolo a quello di un direttore di una prigione e a 'ladri farabutti' chi si opponeva a lui. Rimaneva tuttavia, nell'infelice esempio, un fondo di innegabile verità per quanto concerneva certe incongruità delle nostre proposte.

D'altra parte, del fatto che il muro d'odio e il baratro di sangue, aperto tra regime, SNM e isaq, fosse almeno per il momento invalicabile, noi continuavamo ad averne riprove di prima mano anche dai contatti diretti che avevamo con le opposizioni.

I nostri contatti segreti con le opposizioni e l'azione del vescovo Colombo

In effetti, dallo scoppio della crisi nel Nord, noi avevamo intensificato i nostri sforzi di mediazione e di sensibilizzazione, cercando di contrastare quello che, sotto la spinta dei fatti, stava invece sempre più chiaramente accadendo: il prevalere degli 'opposti estremismi'.

Da una parte, ci era chiaro che nell'ambito delle opposizioni tutti gli uomini migliori stavano perdendo terreno, dall'altra, capivamo che Siad Barre, paurosamente indeciso, si stava, proprio per tale sua indecisione e incertezza, ributtando sempre di più sulle filosofie e nelle mani degli uomini che gli davano più sicurezza: quelle dei generali 'falchi' (Samantar, Soleyman, eccetera) e della sua corrotta 'famiglia' tribale.

Nel contesto di tale azione si era deciso che io (molto meno visibile

dell'ambasciatore) intensificassi il dialogo con vari esponenti delle opposizioni.

Ero dunque entrato in stretto contatto con vari esponenti isaq ed uno di loro particolarmente autorevole, Giama Mohamed Ghalib (che era stato ministro dell'Interno e capo della Polizia prima dell'avvento del regime di Siad Barre), ci aveva aiutato a stabilire un tramite diretto con l'SNM.

Altri importanti contatti avevo stabilito con notabili hawia, tra cui persone che poi diventeranno autorevoli esponenti dell'USC, come l'avvocato Ismail Giumale Ossoble, o l'avvocato Benvenuto Francesco Isak, o l'avvocato Darman o, più avanti, Nurto, la moglie di Ali Mahdi, o Osman Roble.

I contatti più importanti erano allora quelli con Giama Mohamed Ghalib e Ismail Giumale Ossoble: entrambi mi erano stati presentati dal mio fedele amico Ahmed Shuqul, che si era anche prestato ad aiutarci nei nostri incontri segreti che avvenivano a casa mia.

Onde non destare sospetti, Ahmed li andava a prendere con la sua macchina e, protetti dalle prime ombre della sera, subito dopo le preghiere del tramonto, arrivavano a casa mia.

Noi davamo per scontato che ci potesse essere o fuori dal compound della mia casa, o addirittura all'interno tra i miei numerosi guardiani, qualche informatore dei Servizi di Sicurezza, ma il semplice espediente adottato, oltre ad impedire materialmente di vedere chi ci fosse nella macchina, era stato da noi escogitato proprio perché nella sua naturalezza ci sembrava il più adatto a non suscitare sospetti o curiosità.

Tutti sapevano che Ahmed Shuqul era un mio amico e che, con usanza tipicamente somala, mi capitava in casa a qualsiasi ora del giorno e della notte. Non c'era dunque nulla di strano se, dopo le preghiere del vespro, Ahmed passasse, magari con qualche amico, a farmi una visita. Si trattava naturalmente di un'operazione che, soprattutto per Ahmed, e Giama Mohamed Ghalib e Ismail Ossoble, era non poco rischiosa e, onde meglio proteggere il segreto, io mi ero impegnato con i miei interlocutori a non usare il loro nome, nemmeno nei nostri rapporti a Roma.

Discreti contatti con le opposizioni erano stati avviati anche a Roma dall'allora capo dell'ufficio Africa del ministero degli Esteri, ministro Marco Sorace Maresca. Un aiuto, poi, particolarmente prezioso nel mantenere un canale di dialogo con le opposizioni ci veniva dato dal vescovo di Mogadiscio, monsignor Salvatore Colombo.

Salvatore Colombo, che da oltre quarant'anni aveva dedicato alla Somalia tutta la sua vita e le sue energie, aveva da tempo, per il suo impegno a favore dei poveri e dei diseredati (a prescindere dalla loro religione), per le

sue battaglie a favore della giustizia e dei diritti umani, per la sua ormai profonda conoscenza dei somali, assunto un ruolo e una statura che andavano ben al di là del profilo che avrebbe normalmente assunto il vescovo di poche centinaia di cristiani in un Paese musulmano.

Egli era diventato uno dei punti di riferimento della coscienza morale della Somalia. E da 'pastore' del popolo somalo, quale egli si sentiva, monsignor Colombo era sempre più turbato dalla piega che stavano prendendo gli avvenimenti, che anche lui – come noi – temeva avrebbero portato alla guerra civile ed alla disintegrazione della Somalia.

Nonostante la mia formazione laica, io avevo stabilito con lui uno stretto rapporto di stima e amicizia, che si era consolidato nel corso di lunghi e regolari incontri in cui ci scambiavamo idee sul Paese (che la profonda conoscenza del vescovo mi aiutava a capire e conoscere sempre di più).

Trovandolo non meno preoccupato e angosciato di noi circa il futuro della Somalia (a causa di quella che a noi appariva chiaramente una corsa verso l'autodistruzione), io purtroppo incoraggiai molto il vescovo a impegnarsi sui 'suoi canali' per cercare di promuovere un dialogo di pace e riconciliazione. Uso l'espressione 'purtroppo' perché ritengo che esattamente questa sarà la ragione per cui, nel luglio dell'anno successivo, il vescovo sarà brutalmente assassinato.

Fui proprio io a convincerlo ad approfittare di un suo viaggio a Roma, nell'autunno del 1988, per sollevare il problema della Somalia con il Papa con lo scopo di ottenere un autorevole intervento della Santa Sede al fine di sensibilizzare sia i vertici politici italiani che gli ambienti internazionali, circa l'esigenza di un più deciso e organico intervento in Somalia per arrestare la spirale che aveva già provocato tanti morti innocenti e stava precipitando il Paese nella guerra civile.

E probabilmente proprio tale impegno fu pagato dal vescovo con la vita.

Ultimi mesi del 1988. Si apre un nuovo fronte di guerriglia: gli ogadeni

Negli ultimi mesi del 1988 la situazione non dava alcun segno di miglioramento. Anzi peggiorava.

Siad, pungolato e spinto da noi, dalla Comunità internazionale e dalle fasce moderate del regime, continuava, anche se apparentemente molto poco convinto, a compiere piccoli gesti di distensione e riconciliazione.

Negli ultimi giorni di novembre ordinò la scarcerazione e il reintegro nelle loro normali attività di circa un centinaio di persone di etnia isaq (funzionari, ufficiali, commercianti) che erano stati arrestati dopo lo scop-

pio delle ostilità al Nord con diverse pretestuose imputazioni, ma sostanzialmente per il sospetto che fossero vagamente simpatizzanti dell'SNM.

In seguito, a conclusione di una tumultuosa riunione del Comitato centrale del partito, riuscì a far approvare il progetto di costituire due Commissioni speciali con il compito di procedere ad una revisione in senso democratico, l'una della Costituzione, l'altra, del programma e dello statuto del partito.

Ma tali provvedimenti, così come le precedenti irresolute e limitate 'aperture' di Siad, non avevano minimamente mitigato l'estrema durezza della guerriglia dell'SNM, la cui risposta all'appello di riconciliazione lanciato da Siad insieme alla serie di misure concrete che abbiamo prima esaminato, era consistita in una nuova dura controffensiva lanciata nella prima settiamana di novembre in tutti i principali centri urbani del Nord: Hargheisa, Burao e, per la prima volta, anche Berbera.

Erano stati al tempo stesso intensificati gli attacchi sulle vie di comunicazione e ormai nemmeno i convogli con scorte militari riuscivano a transitare incolumi.

Il 16 dicembre poi, con un colpo di mano che aveva creato non poco scalpore, l'SNM era riuscito a far cadere in un'imboscata il nuovo governatore della regione, Farah Handuleh Osman, che si stava recando ad Hargheisa per assumere il suo incarico. Il governatore, tutto il suo seguito e la sua scorta – una trentina di persone – erano stati uccisi.

I generali e i 'falchi' del regime, infuriati e incattiviti dalla mancanza di un qualsiasi gesto di buona volontà da parte dell'SNM e dal nuovo intensificarsi delle ostilità e delle crudeltà dei guerriglieri nei confronti di quegli stessi soldati governativi (che Siad aveva accettato di far 'moralmente' giudicare da Amnesty International), stavano assumendo una posizione sempre più dura nei confronti dei tentativi di riconciliazione e liberalizzazione avviati da Siad.

Ciò aveva ormai scatenato una lotta segreta, ma senza esclusione di colpi, all'interno del regime tra moderati e radicali, ma l'aspetto più grave, destinato ad infliggere al regime un altro colpo mortale veniva dal sempre più chiaro delinearsi di un nuovo fronte di ribellione tribale: quello degli ogadeni.

Con un assurdo paradosso, mentre la stampa occidentale commentava l'emergente nuova ribellione tribale come un altro significativo esempio «della lotta di un popolo disperato contro il dittatore spregiudicato e sanguinario» per riavere un po' di giustizia e libertà, la vera ragione della diaspora ogadena era esattamente il contrario. Gli ogadeni si stavano ribellando contro Siad proprio perché non era stato sufficientemente dittatore, spregiudicato e sanguinario.

In effetti il primo grave colpo al rapporto tra Siad Barre e gli ogadeni, che era stato tradizionalmente molto stretto (talmente stretto che, come si ricorderà, gli ogadeni erano stati collocati nel celebre trinomio tribale MOD – meherean, ogadeni e dolbohanta – che aveva offerto a Siad la base più sicura e affidabile per il suo potere), era stato inferto dall'Accordo di normalizzazione con l'Etiopia firmato in aprile.

Dei tentativi di pace con l'Etiopia e di riconciliazione nazionale con gli isaq, agli ogadeni non interessava nulla. Nell'accordo con il loro secolare nemico essi vedevano innanzitutto un tradimento della loro causa e si sentivano 'venduti' all'Etiopia a favore di una riconciliazione con quegli isaq che, più di ogni altra tribù somala, da sempre avevano intessuto intese con Menghistu. E in effetti, sebbene (come avevo osservato) Siad aveva cercato di lasciare per quanto possibile nell'ombra questo aspetto, inquadrato nella logica tribale, questo era il vero senso dell'Accordo con l'Etiopia'.

Come avevamo visto, nella speranza di riconciliarsi con gli isaq e dunque salvare la pace e l'integrità territoriale della Somalia che aveva 'ereditato' al momento del suo avvento al potere, Siad aveva rinunciato all'idea di liberare i territori ogadeni, e al suo proponimento-promessa di ricostruire la 'grande Somalia'.

Si può dunque facilmente comprendere che, quando un mese dopo la firma degli accordi con l'Etiopia, era scoppiata la guerra con gli isaq, i primi a scatenarsi con violenza e odio contro i guerriglieri dell'SNM e le inermi popolazioni isaq, furono dunque proprio gli ogadeni.

Essi avevano di fatto partecipato alla guerra sia con i loro organici inquadrati nelle forze governative regolari, sia con corpi di milizie tribali che, come avevano fatto anche i dolbohanta e i warsangeli, si erano volontariamente affiancati ai governativi. In tale lotta, i tradizionali capi tribali e politici degli ogadeni avevano perso notevole terreno di fronte a nuovi leaders, che erano di fatto diventati l'allora ministro della Difesa, generale Aden Abdullahi Nur 'Gabiow', il suo capo di Stato Maggiore e genero, colonnello Bashir 'Bililqo' e il capo di Stato Maggiore delle forze governative impegnate contro gli isaq, colonnello Omar Jess.

In tale clima aveva preso piede lo scellerato progetto, di cui avevo fatto cenno prima, di ricostruire un 'focolare ogadeno' nelle terre degli isaq. Vale a dire che, visto che si era rinunciato a cercare di liberare dall'Etiopia le terre degli ogadeni, questi ultimi si sarebbero stabiliti nelle terre degli isaq man mano che le sventurate popolazioni civili, terrorizzate dalle brutali repressioni governative, fuggivano in Etiopia.

Come si può dunque capire, dietro quella che l'Occidente vedeva solo come la brutale repressione di un 'dittatore sanguinario' sulle inermi popo-

lazioni civili isaq, c'erano anche, come in un caleidoscopio cinese, molte altre verità e chiavi di lettura (gli interessi dell'SNM, che voleva strumentalizzare le sue popolazioni, gli interessi degli ogadeni e di altri gruppi etnici, come dolbohanta, warsangeli e migiurtini) che potevano essere ricondotte ad un unico denominatore comune: una guerra tribale con una serie di abili strumentalizzazioni da parte dell'Etiopia.

Quando Siad Barre, sotto la spinta delle pressioni occidentali e italiane, cominciò a contrastare la violenza indiscriminata contro gli isaq e il saccheggio e la ricerca di bottino da parte degli ogadeni, il suo rapporto con loro, già gravemente intaccato dalla pace con l'Etiopia, si incrinò definitivamente.

Sin dal settembre cominciammo a raccogliere voci sempre più circostanziate di uno scontro politico e ideologico sempre più violento tra ogadeni e meherean e tra Siad e il ministro della Difesa, Aden Abdullahi Nur 'Gabiow'.

Tali scontri preluderanno alla costituzione, nei primi mesi del 1989, di due nuovi movimenti di guerriglia a base etnica ogadena contro il regime di Siad Barre: l'ABRIS' e il 'Somali Action Movement' (SAM). Poco dopo Gabiow sarà rimosso dall'incarico e, dopo qualche mese, a conclusione di uno scontro a fuoco durato un intero pomeriggio, arrestato nella sua casa fortezza a Mogadiscio.

Nel frattempo, in marzo, il colonnello Bashir, capo di Stato Maggiore di Gabiow, costituirà il 'Somali Patriotic Movement' (l'SPM), che diventerà in breve, dopo che in esso confluiranno ABRIS e SAM e altri comandanti militari ogadeni come Omar Jess, il secondo più temibile movimento di guerriglia dopo l'SNM.

Paradossalmente (ma mi accorgo che parlando di Somalia l'uso di questo avverbio diviene inflazionato), nel giro di pochi mesi dalla sua nascita, l'SPM stringerà generici patti di intesa con l'SNM, e gli ogadeni si ritroveranno a combattere contro il 'dittatore sanguinario' insieme a quegli stessi isaq che avevano massacrato e, a causa dei quali, erano entrati in collisione con Siad. Proprio perchè questi aveva loro impedito di occuparne le terre e le case.

Dicembre 1988: il pellegrinaggio di Siad Barre dal «pazzo di Tripoli»

Le due anime di Siad Barre e del regime, 'falchi' e 'colombe', e la lotta in atto tra di loro, producevano intanto, anche sul fronte dei rapporti esteri, una politica estremamente contraddittoria.

Da un lato, sotto la spinta dell'Italia e con l'azione (da questo punto di vista, va riconosciuto, positiva) del cugino Giama Barre, Siad Barre

cercava di ricucire i vistosi strappi nel tessuto dei suoi rapporti con il consorzio occidentale (proprio in autunno Giama Barre riuscirà ad ottenere una ripresa del dialogo con le Istituzioni finanziarie internazionali, che porterà nel successivo gennaio a un 'Programma di riaggiustamento economico').

Dall'altra parte, il regime, in una situazione di pauroso isolamento internazionale, aveva rilanciato, sotto la spinta dei generali e dei 'falchi', un oscuro ed ambiguo dialogo con i più disparati regimi (come la Libia di Gheddafi, o la Romania di Ceausescu o il Sudafrica dell'Apartheid) il cui denominatore comune per i somali era solo uno: quello di poter essere delle utili fonti di approvvigionamento di armi.

«Questa, caro amico» mi ricordo mi disse una volta sconsolato Giama Barre, «è ormai tutta la nostra politica estera: quella di cercare di fare comunella con i maledetti della terra.»

Il momento senz'altro più significativo e di più alto profilo della nuova politica di alleanze con i «maledetti della terra» fu segnato, sempre nel 1988, quasi a fine anno (dal 12 al 18 dicembre) dalla visita di stato di Siad Barre in Libia.

Siad Barre fu accolto a Tripoli con tutti gli onori e io cercavo di immaginare cosa provasse veramente mentre, con il 'cappello in mano', cercava di sfoderare tutto il suo charme per far presa su quel Gheddafi che tante volte aveva sarcasticamente chiamato «il pazzo di Tripoli».

Da fonti confidenziali sapemmo che Gheddafi fu abbastanza generoso: concesse armi leggere e pesanti ed anche vecchi carri armati sovietici, nonché approvvigionamenti petroliferi.

Il colonnello sollevò inoltre con Siad Barre il problema dei rapporti tra Somalia e Italia, lamentando lo spazio troppo ampio e «innaturale per un Paese islamico» che continuava ad essere da Mogadiscio concesso ad una cultura e influenza occidentale, quale quella italiana.

Il leader libico si era in particolare scagliato contro l'Università Nazionale Somala (di fatto, come abbiamo visto gestita da professori italiani con i finanziamenti della cooperazione italiana).

Ma Siad che in questo, quando voleva, era bravissimo, aveva 'svicolato' e fatto orecchie da mercante.

CAPITOLO NONO

I COSTUMI E LA CULTURA TRIBALE DEI SOMALI: VADEMECUM PER CAPIRE LE RAGIONI DEL CAOS SOMALO

I costumi tribali dei somali e la difficoltà di 'interpretarli'

Man mano che viaggiavo nella Somalia e imparavo a conoscere i somali, incominciavo a formarmi, sulle basi teoriche che mi avevano dato i fondamentali testi di Cerulli, Colucci e Lewis, una sempre più approfondita conoscenza di quei complessi, e all'inizio per me strani e contorti, codici e meccanismi comportamentali che governavano la società somala e le menti dei somali.

E man mano che approfondivo tale conoscenza, verificandone ogni giorno la sua validità con la realtà quotidiana, mi rendevo conto di come, senza di essa, fosse praticamente impossibile sia capire e interagire con le persone, sia, a livello generale, comprendere la dinamica politica e sociale del Paese.

In effetti il mio mestiere e le mie peregrinazioni mi avevano portato a conoscere abbastanza bene quella ampia fascia di Paesi e popoli che abbraccia tutto il Nordafrica e poi sale attraverso la penisola Arabica, sino all'Asia media e centrale, in cui tradizionalmente si trovano tutte le più importanti culture nomadiche.

Dalla Persia, all'Afganistan, alla Turchia, dove avevo vissuto parecchi anni, dai beduini ai tuareg, con cui avevo a più riprese traversato il Sahara, io mi ero accorto che, con poche limitate eccezioni, generalmente dappertutto le popolazioni nomadiche sono ai giorni nostri sostanzialmente emarginate dal resto della società e dalle leggi dello Stato che li ospita.

Di conseguenza, nel mentre loro continuano a vivere secondo i loro complessi codici di nomadi, la loro cultura e le loro leggi influenzano solo limitatamente, o in molti casi non influenzano affatto, la dinamica politica e sociale del Paese in cui vivono.

Tuttavia, conoscendo la Somalia, avevo capito che ad essa tale principio generale non poteva essere applicato; la Somalia costituisce uno dei pochi se non l'unico Paese del mondo, in cui le leggi, le relazioni sociali e la vita politica continuano ad essere profondamente condizionate dai codici e dalle leggi tribali. Naturalmente tali leggi e tali codici sopravvivono a diversi livelli di integrità e purezza nelle varie regioni del Paese.

Sono, ad esempio, molto più inquinati e contaminati dal confronto con gli istituti politici e sociali occidentali nei grandi centri urbani, a cominciare dalla capitale. Si sono poi tradizionalmente sviluppati in una

forma spuria nelle regioni tra i due fiumi, Shebeli e Giuba dove, insieme alla società a economia pastorale, si è storicamente sviluppata una società a economia agricola con un più stretto rapporto con il territorio, meno nomadica e più sedentarizzata. Nondimeno, nel suo insieme, la vita dei somali ha continuato sostanzialmente a svolgersi secondo valori, codici ed etiche tribali.

E questa è una delle ragioni per cui per gli occidentali rimane così difficile capire quello che accade in Somalia. Vengono infatti meno, come del resto accade per quasi tutte le società nomadiche-pastorali, quei basilari presupposti e termini di riferimento (come il principio di autorità, di organizzazione gerarchica, del rapporto con il territorio) che noi ci siamo abituati a considerare fondamentali e naturali nel funzionamento di qualsiasi società, ancorché sottosviluppata, e nella sua organizzazione politica.

Una società individualista e priva di istituzioni

Il primo aspetto, che mi aveva più profondamente colpito nell'entrare in contatto con le società tribali, era la completa mancanza di un capo, di un'autorità, di una struttura gerarchica.

La società somala infatti è profondamente anarchica e priva di capi o istituzioni collegiali cui siano demandati precisi poteri gerarchici. Tale principio vale anche per quei gruppi tribali che hanno tradizionalmente avuto un sultano (un *ugas* o un *boqor*), cui sono generalmente conferiti più che altro poteri cerimoniali e rappresentativi, ma certo non i poteri decisionali che potrebbe avere un re africano.

Viceversa, forme di più precisa autorità si presentano nelle tribù meridionali, soprattutto quelle vicino ai fiumi, dove c'è ormai da tempo un più stretto rapporto con la terra, la proprietà fondiaria e dunque un più ampio grado di sedentarizzazione.

Nella sua forma più pura, che si ritrova in tutta la Somalia centro-settentrionale, il pastore somalo non ha capi.

È lui l'unico e il solo capo di se stesso, il solo artefice delle sue azioni, e non si riconosce soggetto ad alcuna autorità se non a quella di Allah.

La società tribale, cui egli appartiene a seconda della sua nascita (ovvero della sua discendenza patrilineare), è di conseguenza priva di un formale capo, priva di qualsiasi embrionale forma di governo e di tutte quelle istituzioni e poteri politici, giudiziari, amministrativi, su cui si impernia, nella sua accezione comune e nella elaborazione delle dottrine politiche occi-

dentali, il concetto di Stato. Ciò è probabilmente dovuto sia alla mancanza di un rapporto stabile e di proprietà tra il pastore e le terre, – che generalmente sono riconosciute solo nella loro globalità e *ab indiviso* come appartenenti al suo gruppo tribale – sia anche all'estrema essenzialità e semplicità di bisogni della sua vita primordiale.

Il pastore somalo ha continuato a vivere, anche alle soglie del Duemila, una vita estremamente parca dove le sue esigenze sono brutalmente ridotte all'essenziale: non ha bisogno di ospedali, scuole, casse mutue, documenti, case, attestati. Pernotta, grazie al mite clima somalo, dove le sue mandrie si fermano. E vive del latte delle sue mandrie di cammelli e delle sue greggi di capre, della polenta di sorgo e dell'olio di sesamo (che coltiva disordinatamente in effimere colture nomadiche), di zucchero e tè che baratta nei mercati.

L'unico Foro istituzionale, dove vengono generalmente esaminate le controversie tra individui o tra famiglie di uno stesso clan o tra il clan e altri clan, è la *Scir,* l'Assemblea degli anziani'.

'Anziani' sono tutti i maschi che hanno famiglia e figli (quindi spesso rientrano tra gli 'anziani' anche giovani poco più che ventenni), e non ci sono specifiche regole procedurali per l'organizzazione dei lavori dell'Assemblea che, come mi è capitato di vedere, viene spesso convocata sotto la classica grande acacia ombrellifera dove tutti si siedono in circolo.

Iniziano così delle estenuanti campagne oratorie, dove spesso riescono ad avere il sopravvento gli elementi dotati di maggiore intelligenza, saggezza, carisma, enfasi oratoria e resistenza fisica. Ma, come si può capire, tale processo decisionale è estremamente lento, problematico, interminabile e, soprattutto, può, quando infine sembra essere arrivato a qualche conclusione, essere improvvisamente rimesso in discussione dall'ultimo arrivato.

Quante volte mi era capitato, negli inevitabili negoziati necessari per potere, nei nostri safari, stabilire i nostri campi, assicurarci o percorrere indisturbati un cammino, o compiere una delle nostre battute di caccia, vedere le intese difficoltosamente raggiunte, rimesse in discussione con strampalati argomenti da qualche ultimo arrivato, magari male in arnese, cui non si sarebbero date le classiche due lire.

«Ma questo che vuole! da dove esce, di che s'impiccia!» gridavo infuriato e spazientito ad Ali che, preoccupato, e sapendo quanto il mio scoppio di rabbia potesse essere controproducente, cercava di farmi star zitto. E, paziente, ricominciava anche con l'ultimo arrivato l'interminabile litania del negoziato.

Che tale formazione mentale e culturale incidesse inevitabilmente anche sulla politica, ne ebbi un'altra diretta riprova quando il mio governo

mi mandò, primo diplomatico italiano e occidentale, ad allacciare, subito dopo la caduta di Siad Barre, i primi contatti con i movimenti di guerriglia che avevano rovesciato il suo regime.

E anche lì, nonostante i vari movimenti avessero delle precise gerarchie politiche e militari, mi accorsi di come è difficile negoziare con i somali: dato che spesso manca una controparte precisa e diretta, bisogna sempre negoziare tutto con tutti e, di conseguenza, il repentino cambio di idee di un singolo o di una minoranza, possono in ogni momento completamente rimettere in discussione le intese che si credevano già raggiunte.

D'altronde, proprio questo è stato, come vedremo, uno dei problemi con cui si sono dovute confrontare tutte le iniziative e conferenze di riconciliazione delle varie fazioni tribali, avviate, prima e dopo la caduta del regime di Siad Barre, dall'Italia o dalle Nazioni Unite.

E proprio tale aspetto ha costituito una delle principali cause del loro fallimento.

La faida e la legge del più forte come base della giustizia tribale

In mancanza di strutture gerarchice e di istituzioni, la faida e il ricorso alla forza sono il principale, se non unico, mezzo per risolvere i contenziosi della vita quotidiana: diritti di accesso a pascoli o all'abbeveraggio, torti compiuti dal membro di un clan nei confronti di un altro, eccetera.

In assenza di istituzioni o di uomini *super partes* preposti al regolamento delle controversie (in assenza cioè di un Foro che svolga tra i clan lo stesso ruolo che l'Assemblea degli anziani svolge al loro interno) inevitabilmente il principale sistema con cui ricomporre le faide tribali è sempre stato quello del ricorso alla forza, che ha sempre trovato piena legittimazione nella società tribale.

La giustizia tribale ha trovato da sempre il suo principale fondamento nella legge del più forte; di conseguenza, come si può cogliere anche da un sommario colpo d'occhio alla storia della Somalia, tradizionalmente le relazioni politiche tra i vari clan e gruppi etnici sono state caratterizzate da una permanente e ininterrotta sequela di faide, in cui hanno continuato a scomporsi e ricomporsi le alleanze tra i vari gruppi (X oggi alleato di Y contro Z; domani X con Z contro Y e così avanti, in una serie di infinite combinazioni) e il cui unico sistema di regolamento delle controversie è la guerra.

E data la filosofia politica della cultura tribale, la guerra e il combattimento costituiscono un'istituzione politica della vita quotidiana.

D'altra parte è proprio nel combattimento e in tutta la gamma di valori

collegati all'*ars bellica* che, nella cultura tribale, i veri uomini trovano la loro realizzazione primaria e la loro principale attività: essi, prima ancora di essere dei pastori, si considerano innanzitutto dei guerrieri.

Ovvero, l'essere pastori e l'essere guerrieri, costituiscono le due facce della stessa medaglia. E proprio il concepire la guerra e il combattimento come un modo di essere, come aspetto della propria individualità, che non riconosce superiori autorità, implica di fatto che le milizie tribali non abbiano strutture gerarchiche precise, organizzazioni e dunque, inevitabilmente, strategie di ampio respiro.

I gruppi di armati, i 'battaglioni' e 'reggimenti' tribali, si costituiscono più o meno spontaneamente sulla base di specifiche situazioni. Il capo o i capi finiscono per diventare coloro che con il loro valore e forza si impongono sugli altri.

Le battaglie assumono prevalentemente il connotato di scorrerie (con diritto di saccheggio) compiute nel campo avverso, pertanto con questa dinamica, le battaglie e le faide possono continuare per anni, per decenni o, come è spesso accaduto, per intere generazioni.

Proprio questi connotati possono spiegare il tipo di lotta condotta dai movimenti di guerriglia prima contro Siad Barre e poi tra di loro.

Ancorché ci fossero dei simulacri di organizzazione paramilitare e di strutture di comando (affidate quasi sempre ad ex ufficiali formati in accademie occidentali), spesso i vari reparti finivano per essere delle bande di razziatori, le cui azioni venivano intraprese senza una visione strategica e rimanevano circoscritte ad operazioni del tipo 'colpisci (saccheggia) e fuggi', compiute nei limiti del territorio di appartenenza tribale.

Mi sono voluto soffermare sugli aspetti di cui sopra, perché mi sembra che essi possano far chiaramente capire, anche a un lettore con una superficiale conoscenza della Somalia, quali siano effettivamente state le forze profonde che hanno portato la Somalia alla tragedia e rovina del dopo Siad Barre e continuino ad impedirle di uscirne.

Rovina e tragedia che – si badi bene – sono percepite come tali innanzitutto da noi occidentali e naturalmente da tutte quelle migliaia o decine di migliaia di somali evoluti, ma non così, o almeno non con lo stesso orrore, dalle popolazioni somale.

E questo spiega quei volti di donne e ragazzi che, come le televisioni ci hanno mostrato, invece di cercare un po' di pace, sono spesso i primi a gettarsi nello scontro, a volte quasi con entusiasmo, appresso ai loro capi come Aidid, nella lotta violenta, nella razzia.

E la situazione che stanno vivendo oggi appare loro come, più o meno, (aggravata solo dall'impiego dei kalashnikov e cannoni al posto di lance e pugnali) quella che, nella loro memoria genetica e nelle epiche orali che si continuano a tramandare di generazione in generazione, i somali hanno sempre vissuto sin dall'inizio della loro storia.

'Pregi e difetti del somalo': una mirabile descrizione di Lewis

Man mano che conoscevo in *corpore vivi* i veri valori e gli aspetti della cultura ed etica tribale, mi abituavo a 'sentire' istintivamente, prima ancora di capire razionalmente, i perché e le ragioni di tanti altri comportamenti, pregi e difetti dello stereotipo dell'individuo somalo, di cui mi era rimasta impressa una descrizione fatta da Lewis, mirabile per sintesi e completezza:

«I pastori somali finiscono per essere tutti degli uomini politici e per eccellere, in quanto tali, in astuzia e strategia. Nel loro arido ambiente naturale, essi soprattutto rivelano un grande talento politico, poetico, fondamentalmente pragmatico, anche se mitigato da una profonda fiducia in Dio e nel suo Profeta. Con tutto il loro orgoglio, possiedono uno spiccato senso dell'umorismo, mentre il loro acuto senso della dignità non impedisce loro di divertirsi in quelle situazioni in cui gli altri vengono ridotti al ridicolo. Inoltre, per quanto possa apparire paradossale dato il proprio sistema egalitario, il pastore somalo possiede una perspicace sensibilità alle differenze degli altri, specie quelle esistenti tra i funzionari dell'amministrazione. Con gli europei ostenta un rispetto snobistico per lo status e per il rango. Abitualmente distaccato, sempre intento alla cura del suo bestiame nella sua lotta per la sopravvivenza, sempre austero, brusco fino alla rudezza, permaloso e pronto a reagire, nondimeno il nomade somalo assegna un grande valore all'ospitalità: la generosità è per lui motivo di vanto. Per quanto stremato e oppresso dalle cure per il bestiame, il pastore tratta con grande cortesia lo straniero che gli chiede protezione. Ma la natura altamente segmentaria ed esclusiva del sistema politico somalo fa sì che sia impossibile o estremamente difficile fidarsi dell'estraneo alla parentela. Il sospetto interviene a livello strutturale. È facile comprendere, inoltre, come questo aspetto cospicuo del carattere somalo ben si addica al conflitto permanente e alle ostilità incessanti e mutevoli che dividono i gruppi e che sono di solito, almeno in parte, connesse all'intensa competizione che l'arido ambiente naturale impone per l'accesso ai pascoli e all'acqua.»

E proprio incominciando non solo a capire i somali, ma a sentire la vita

e i rapporti interpersonali come loro li sentivano, secondo i valori che (se pur spesso temperati dal confronto con l'Occidente e dalla 'rieducazione' tentata da colonialismo e Amministrazione Fiduciaria Italiana e, nei tempi migliori, da Siad Barre) seguitavano a improntare profondamente la loro 'cultura inconscia', mi rendevo conto di quanto potesse essere difficile per noi occidentali capire e accettare il loro modo di essere.

Capivo come, anche nei comportamenti di molte persone abbastanza evolute e acculturate all'Occidente, potessero giocare un ruolo importante – che magari esse stesse non sapevano o volevano ammettere – una serie di princìpi e impulsi quali:

– *La solidarietà clanica e tribale*: vale a dire sostenere fino alla morte la posizione di un 'parente' tribale, non tanto perché ritenuta giusta, ma innanzitutto in nome del prioritario imperativo di solidarietà tribale.

– *Un atteggiamento anarcoide* e la difficoltà ad adattarsi a qualsiasi disciplina imposta da autorità superiori.

– *Uno spiccato ed inguaribile orgoglio* che rende incapaci di perdonare o almeno dimenticare i torti, veri o presunti, subiti.

– *Il senso della vendetta* che può in determinati casi costituire il fine ultimo di ogni azione cui, se necessario, si può sacrificare anche la propria stessa vita.

– *Una latente xenofobia e pregiudizio razziale* che vale nei confronti di 'tutti gli altri': dei neri africani, considerati inferiori; degli arabi e naturalmente, anche sull'onda di un'interpretazione negativa dell'Islam, dei *gal* (i bianchi) infedeli.

Va detto in tale contesto che, tra tutti, per ragioni che almeno io non sono stato capace di capire a fondo, gli unici ad essere in una posizione di particolare privilegio siamo proprio noi: gli italiani. Siamo pur sempre considerati 'diversi', ma alla fin fine «*italiani stare come somali*» (mai sentito dire una cosa del genere di americani, inglesi, arabi o africani). E alla fin fine rimane nell'inconscio collettivo il concetto che Italia «*stare come nostro padre e madre*».

– *Una scarsa propensione al lavoro* derivante direttamente dalla tradizionale vita del pastore che, sostanzialmente, oltre ad accompagnare greggi e mandrie, fa poco o nulla.

– *Un senso di onestà e lealtà molto diverso da come è da noi percepito* e che è sentito essenzialmente in ambito familiare e tribale e comunque sempre su base personale, nei confronti cioè di una specifica persona, e *mai* nei confronti di istituzioni astratte (lo Stato, il governo, l'azienda o l'ente per cui lavora).

Non cessavo di sorprendermi quando di molti ministri che rubavano a piene mani dalle casse dello Stato, sentivo dire che erano brave e oneste

persone. Questo perché con buona parte dei soldi rubati davano da mangiare o da lavorare a centinaia di persone della loro 'famiglia'.

Un integerrimo servitore dello Stato, di formazione austro-ungarica, che manifestasse il suo fermo impegno a non privilegiare nessuno, nemmeno suo figlio, sarebbe guardato dai somali come una specie di barbaro mostro, un gretto marziano che, in nome di un'entità astratta e dai connotati mai ben chiari (lo Stato), viene meno a uno dei fondamentali doveri di un buon padre di famiglia.

In sostanza, se vogliamo veramente cercare di capire quello che accade in Somalia e i perché del comportamento del popolo somalo, dobbiamo innanzitutto convincerci che i valori e i criteri comportamentali, rapidamente su tratteggiati, non costituiscono astratte elucubrazioni di antropologi, ma i parametri e le spinte concrete che ispirano la vita e l'azione della gente.

Le principali tribù e popolazioni della Somalia

A tutt'oggi permangono, tra i principali studiosi delle popolazioni della Somalia e tra gli stessi somali, varie divergenze e incertezze sulle varie divisioni etniche e tribali, sulle origini di alcuni gruppi e sui criteri secondo cui catalogarli.

Poiché il mio scopo è quello di dare solo un rapido quadro che offra una specie di prontuario pratico e dei semplici punti di riferimento che permettano di capire i collegamenti, le parentele, le diversità e le dimensioni dei vari gruppi e movimenti tribali, la breve analisi che segue, oltre a non avere evidentemente alcuna pretesa scientifica è, al fine della semplicità e chiarezza, volutamente approssimata.

Ad esempio, nell'analisi delle singole tribù o clan, trascuro volutamente quei gruppi che, magari dopo un passato importante, hanno nella Somalia odierna ruolo e importanza trascurabili; ugualmente trascuro tutti quei criteri di raggruppamento delle varie tribù che hanno importanza più che altro per gli studiosi ai fini di un'esatta ricostruzione dei diversi passaggi genealogici, ma che, nella pratica, servirebbero solo a confondere le idee.

Sempre, al fine della semplicità e della chiarezza, volutamente approssimata è, come d'altronde avevo premesso all'inizio di questo libro, la grafia dei nomi. In particolare quella che io ho adottato non tiene conto della difficile grafia somala introdotta nel 1972, che è caratterizzata dall'uso di doppie vocali o di lettere come la X o la C con valori fonetici molto differenti da quelli cui siamo abituati.

Gli abitanti della moderna Somalia possono essere innanzitutto divisi tra somali etnicamente somali e somali con altra origine etnica: negra, negroide (o bantù), araba, indiana o miscugli vari in cui, in alcune occasioni, compare anche qualche goccia di sangue portoghese.

I somali

L'intera popolazione somala, appartenente al gruppo *Cuscita* (o *Camita*), viene generalmente diviso in cinque ceppi o stirpi principali (il Lewis li chiama «famiglie claniche»):

1) dir
2) darod
3) hawia
4) dighil
5) rahanwin

Alcuni studiosi, come il Lewis, ritengono che si possa considerare come un sesto ceppo o famiglia clanica gli isaq, dato che i suoi appartenenti si considerano tali (gli altri somali e gli altri studiosi, però, considerano gli isaq come un sottogruppo dei dir).

Genealogia e nobiltà delle tribù somale

Per quanto siano spesso stracciati e poco curati, i somali sono un popolo di aristocratici che, consapevoli del loro rango e dei loro quarti di nobiltà, guardano dall'alto in basso praticamente tutto il resto del mondo.

In effetti, il più grande motivo di orgoglio per un somalo è costituito dalle sue ascendenze e dal suo albero genologico, sulla base dei quali può definire (o cercare di millantare) la sua nobiltà.

E se in Italia, prìncipi, duchi e marchesi sono ormai per lo più relegati a Cinecittà e dintorni, la Somalia, per contro, pullula di principesse, sultani, *bogor* e *ugas*, e non c'è somalo che si rispetti che in cuor suo non si consideri almeno alla stregua di un nostro barone.

Tutti gli alberi genealogici finiscono, in un modo o nell'altro, per risalire sino al fratello del califfo Ali, genero del profeta Maometto; e proprio la maggiore o minore vicinanza dei rispettivi capostipiti al profeta Maometto è considerata motivo di maggiore o minore nobiltà nel definire il grado di aristocraticità delle varie tribù. La posizione sociale e politica di un individuo finisce per essere profondamente condizionata da tale suo status nobiliare.

Proprio in considerazione della loro discendenza dal profeta, i somali, come abbiamo detto, generalmente disprezzano tutti gli altri africani che considerano come una razza inferiore. Disprezzano anche i bianchi o i gialli, considerati innanzitutto degli infedeli, dei mangiatori di maiale, o dei *gal* (bianchi infedeli); inoltre nonostante l'orgoglio delle loro discendenze arabe, considerano gli arabi sporchi e privi di virtù guerriere.

Insomma, con la modestia che è loro caratteristica, i somali considerano se stessi una specie di *unicum*, superiore a tutti gli altri popoli della terra.

Proprio sulla base delle loro genealogie, una prima fondamentale distinzione tra le cinque famiglie claniche è quella definita sulla base della discendenza dai due mitici capostipiti di tutte le genti somale: Sab e Samàle.

Da Samàle discendono i dir, i darod e gli hawia.

Da Sab discendono i dighil e i rahanwin.

Le discendenze di Samàle (e dunque le tre stirpi di dir, darod e hawia) sono considerate più nobili di quelle di Sab (ovvero dei dighil e rahanwin).

In una posizione molto inferiore si collocano i somali 'servi' che non rientrano tra i sab e i samàle (e le cinque famiglie claniche in cui essi si suddividono), ma che conservano una posizione ben distinta dalle altre popolazioni etnicamente non somale che vivono in Somalia.

I somali 'servi' si dividono sostanzialmente in: midgan, tumal e yibir. Essi generalmente vivono nel Centro-Nord del Paese al servizio per lo più delle tre famiglie nobili del gruppo samàle; hanno gli stessi caratteri fisici dei somali nobili. Ciò che li distingue è la loro posizione socialmente subordinata, la loro mancanza di nobiltà e le loro attività artigiane specialistiche (sono fabbri, calzolai, cacciatori, lavoratori del cuoio, barbieri, dentisti) che i nobili pastori somali disdegnano.

L'organizzazione della società somala

Tutta l'organizzazione della società somala si fonda sul sistema gentilizio della discendenza in linea maschile, che viene trasmessa di generazione in generazione per tradizione orale.

In effetti, ancorché con l'inevitabile evoluzione della società somala si stia in parte perdendo il senso di tali tradizioni, ancora oggi la maggior parte dei somali (sino ad un recente passato, praticamente tutti) conosce a memoria tutto il suo albero genealogico, che è capace di recitare per intero sino alla ventesima o anche (per alcuni gruppi particolarmente nobili) oltre la trentesima generazione.

Nel cercare di definire i successivi nuclei di sempre più ampia aggregazione che formano, sulla base delle ascendenze e delle genealogie, le cinque stirpi o ceppi tribali, Colucci e Cerulli considerano, come prima e basilare unità di aggregazione la *rer*, ovvero la famiglia agnatizia.

Le *rer* si raggruppano, sempre secondo Colucci, in *tel.* Diversi *tel* formano la *tribù*. E diverse *tribù* formano la *stirpe* o il *ceppo primario.*

In altri termini, schematizzando, le cinque stirpi si suddividono nel seguente modo:

stirpe o ceppo primario
↓
tribù
↓
tel
↓
rer
↓
individuo

Con una terminologia, forse meno rispondente agli usi e al linguaggio dei somali, ma forse più chiara e di maggiore uso corrente, il Lewis adotta la seguente suddivisione:

famiglia clanica
↓
clan
↓
sottoclan (che non compare in tutti i gruppi)
↓
gruppo di lignaggio primario
↓
gruppo pagatore di *diya*
↓
individuo

La *diya* è un termine di origine araba (il termine somalo è *mag*) che significa prezzo o compensazione del sangue.

Il gruppo pagatore di *diya*, che corrisponde grosso modo alla *rer*, è l'unità fondamentale della società pastorale e si caratterizza per il fatto che tra i propri membri vige l'obbligo di sostenersi mutualmente, innanzitutto nell'eventuale pagamento del compenso (per l'appunto la *diya)* per il torto che uno dei suoi membri ha commesso nei confronti di un altro gruppo.

Per fare un esempio molto comune, se uno dei membri del gruppo A ha ucciso un membro del gruppo B, tutti gli appartenenti al primo gruppo saranno responsabili nei confronti dei membri del secondo e per pagare il loro debito tutti i membri del primo gruppo dovranno pagare 'il prezzo del sangue', per l'appunto la *diya* (o *mag*).

Il pagamento viene (o quanto meno veniva) generalmente fatto in cammelli. Secondo le tariffe di una volta, la vita di un uomo richiedeva una

diya di cento cammelli, mentre per una donna ne bastavano cinquanta.

In altri termini, è proprio all'interno del gruppo pagatore di *diya* o della *rer* che vige, più che in ogni altra unità superiore, la legalità, l'ordine ed una stretta organizzazione sociale che è definita dagli anziani.

Man mano che dal nucleo di aggregazione fondamentale della società somala (la *rer*, secondo la terminologia di Colucci, o il gruppo pagatore di *diya*, secondo la terminologia di Lewis) si passa alle aggregazioni più ampie (le tribù o i clan e poi le stirpi o le famiglie claniche), si allentano sempre di più gli obblighi di solidarietà e i legami tribali. Di conseguenza, quando si arriva a considerare le cinque stirpi o famiglie claniche fondamentali, non c'è praticamente più una vera solidarietà tra i vari membri e sottogruppi, ma al contrario le faide e le lotte più sanguinose possono avvenire proprio all'interno delle famiglie claniche.

Ad esempio, alla famiglia clanica degli hawia appartengono i clan (o tribù) degli abgal e degli habr gedir che, al seguito dei loro rispettivi capi Ali Mahdi e Aidid, hanno continuato negli ultimi anni a darsi battaglia senza quartiere.

Ed ancora, spesso accade che un clan (o tribù) di una famiglia clanica si allei con un clan (o tribù) di un'altra famiglia clanica contro una propria tribù 'sorella'. Ad esempio gli ogadeni (appartenenti alla famiglia clanica dei darod) si erano alleati con gli habr gedir di Aidid (appartenenti alla famiglia clanica hawia) per combattere contro i meherean (appartenenti alla famiglia clanica dei darod).

La solidarietà tribale a livello di famiglia clanica scatta generalmente solo in circostanze eccezionali, quando tutte le tribù o clan della stessa famiglia si sentono gravemente minacciati da uno straordinario pericolo esterno. È accaduto ad esempio quando, dopo la caduta di Siad Barre, i guerriglieri abgal e habr gedir si misero ad ammazzare indiscriminatamente tutti i darod; i grandi clan darod, come gli ogadeni, i migiurtini e meherean seppero per un momento superare i rispettivi conflitti per far fronte comune contro il grande pericolo esterno.

Lewis ritiene che sia il clan (ovvero la tribù) a «segnare il limite superiore dell'azione politica corporativa». Vale a dire che, se si vuol capire i giochi di potere, le alleanze e le guerre tribali, bisogna prendere in considerazione i clan (o tribù) e non le famiglie claniche (o stirpi). Naturalmente non sempre la solidarietà a livello di clan funziona. E spesso è accaduto che anche sottogruppi all'interno dello stsso clan si combattessero tra loro.

Proprio la mancata chiarezza su questi concetti di base ha reso così difficile per tanti osservatori riuscire a capire o anche solo a seguire (immaginiamoci poi a spiegare ai lettori dei propri libri o reportages!) le guerre, la formazione e scomposizione di alleanze tribali nella Somalia del 'dopo Siad Barre'.

Cenni sui principali clan e sottoclan della Somalia

Come abbiamo visto, le genti somale si dividono in cinque stirpi principali o famiglie claniche: dir, darod, hawia, dighil, rahanwin, che a loro volta si suddividono in clan (o tribù) e sottoclan:

Dir

Sono considerati la più antica stirpe somala che prende il nome dal suo capostipite Dir.

Secondo la leggenda, tramandata dalle tradizioni orali, Dir si sarebbe sposato con Gesira Sudan e avrebbe avuto centoquattordici figli; essi si sarebbero sparsi entrando a far parte di comunità arabe, hawia e darod, finendo per perdere il loro nome e la loro identità. Solo nove figli mantennero il nome del padre Dir, diventando i capostipiti dei nove gruppi in cui si divide la stirpe dir.

Le popolazioni dir vivono prevalentemente nel Nord (a cavallo delle odierne frontiere tra Somalia, Gibuti ed Etiopia), nei territori dell'ex 'Somaliland' britannico, dell'Harrar e dell'Ogaden. Una sola tribù, quella dei bimal (o biomal = tira l'acqua), famosi per le loro guerre prima e l'amicizia dopo con i coloni italiani, vive a Sud, intorno a Merca e nei pressi di Gelib, lungo la riva sinistra del Giuba.

I principali clan dir

Issa	Che vivono in buona parte nella Repubblica di Gibuti.
Isaq	Che sono il sottogruppo più importante e numeroso tanto che vengono talvolta considerati come la sesta famiglia clanica. I principali sottogruppi isaq sono: gli habr awal; habr yunis; habr toljalo; eidagalla.
Gadabursi	
Bimal	

Darod

Secondo la leggenda, il capostipite dei darod sarebbe stato Abdurahaman Ismail, soprannominato Darod, 'l'espulso'. Scacciato dalla sua

gente, i giberti, (gente arabe che vivevano nella penisola arabica), Darod sarebbe sbarcato sulle coste della Migiurtina, e lì, dove all'epoca vivevano delle genti dir, sposò la nipote di Dir, Dòmbira Dicàllo. Da tale matrimonio avrebbe preso origine la stirpe dei darod.

I darod si considerano i più nobili e i più puri di tutte le genti somale e costituiscono indubbiamente la stirpe o famiglia clanica di gran lunga più numerosa e importante. Sono in prevalenza pastori, ma si occupano anche di commercio e con i loro sambuchi (o *dow*) si sono avventurati sino ai porti dell'Arabia, del Golfo Persico e dell'India.

Quasi tutte le grandi tribù darod hanno dei sultani per diritto ereditario, cui è dato il nome di *ugas* o *bogor.*

Le tribù più importanti sono quelle dei migiurtini, che hanno lasciato una forte impronta nella storia della Somalia sia precoloniale (dove erano celebri i sultanati migiurtini), sia moderna e contemporanea.

Secondo le tradizioni, le principali discendenze di darod si sarebbero articolate in cinque capostipiti principali: Cabialla, Sendi, Tanade, Yusuf, Issa.

La discendenza più importante sarebbe quella di Cabialla che avrebbe a sua volta avuto due discendenze: Combe e Comade.

A Combe risalgono genealogicamente le importanti famiglie dei migiurtini, dei dolbohanta, dei warsangeli, desciscia e captanle.

Da Comade discende tutta l'etnia ogadena, mentre i meherean risalgono a Sendi.

I principali clan darod

DOLBOHANTA	Vivono a Nord confinando con gli isaq.
WARSANGELI	Vivono sopra i dolbohanta e i loro territori si affacciano sul Golfo di Aden.
MIGIURTINI	Vivono per lo più nella Somalia nord-orientale. I tre clan più forti sono gli osman mahmud, issa mahmud, omar mahmud: tutti e tre discendono da Mahmud, figlio di Soleyman, nipote di Magertein, il capostipite. Altri clan importanti sono i beidyahan, gli ali suleiman, gli ali gibril.
MEHEREAN	È la tribù di Siad Barre che vive nel Mudugh, al confine con il Kenya e l'Etiopia.
OGADENI	Vivono nell'Oltre Giuba e nell'Ogaden etiopico, lungo il confine con la Somalia. Tra i principali sottogruppi vanno annoverati gli aulihan, gli zubeir e i mahabul (che vivono tutti nell'Oltre Giuba ai confini con il Kenya); gli aulihan (rer wafaṭe e rer

afgab), i malingur, i makahil, i rer dalal, i rer ugas elmi, i rer ugas nur, i rer isak, eccetera (che vivono nell'Ogaden).

HARTI Vivono a sud di Chisimaio.

BARTIRE Vivono intorno ad Afmadù.

Da uno stretto punto di vista genealogico i migiurtini, i warsangeli e i dolbohanta deriverebbero dagli harti e alcuni autori considerano i bartire come ogadeni, ma nella pratica tali legami hanno perso buona parte della loro importanza.

HAWIA

La leggenda vuole che il capostipite hawia abbia avuto due mogli, una di origine araba (Arbera) e una di etnia galla (Ghiréi). Di conseguenza la stirpe di hawia si è biforcata in due *bah* (discendenze): i bah-arbera e i bah-ghiréi.

Dal primo ramo derivano i murosade, dal secondo tutti gli altri principali gruppi odierni.

Il secondo ramo si è a sua volta diviso in altri tre gruppi: gurgàte, gimbéli e gogondàve.

Al ramo di gurgàte appartengono gli habr gedir, gli scecàl, i duduble e i darandolle (di cui gli abgal costituiscono il gruppo principale). Al ramo di giambéli appartengono gli agiuràn. Da quello di gogondàve discendono i giagéle e i galgiàl.

Sono inoltre generalmente collocate nella stirpe o famiglia clanica hawia anche quelle genti che hanno una discendenza collaterale dal capostipite hawia e che Colucci chiama «pre-hawia». Tali genti si dividono sostanzialmente in quattro clan o tribù: aurmalè, hawadle, gherra, hobér.

Mentre gli hawdle e i gherra costituiscono dei raggruppamenti notevoli per numero e omogeneità, gli aurmalè e gli hobér sono poco numerosi e vivono mescolati con le discendenze delle due stirpi sab (dighil e rahanwin), con le quali hanno tavolta dato origine a dei gruppi misti, come la famosa confederazione Sciàn Dafet (come vedremo più avanti si tratta di una confederazione di cinque gruppi di cui quattro sono rahanwin ed uno hobér).

I principali clan hawia

ABGAL — È il clan più numeroso e importante, cui appartiene Ali Mahdi. Si suddivide a sua volta in nove sottogruppi principali, di cui quelli più importanti appartengono alla discendenza di Harti. Vivono in un vasto territorio, che va lungo la costa da Meregh fino oltre Mogadiscio e si spinge all'interno sino a Johar, Mocogori e El Maas. Gli abgal si sarebbero istallati a Mogadiscio circa tre secoli fa, dopo aver sconfitto i sultani arabi dei modaffer che governavano la futura capitale della Somalia.

HABR GEDIR — È la tribù di Aidid. Si divide in quattro sottogruppi: saad, air, soleiman, sarur. Vivono nel Mudugh, confinando con i migiurtini. Sono tradizionalmente le tribù più bellicose.

MUROSADE — Vivono nel Mudugh vicino agli habr gedir e sono anch'essi noti per le loro capacità guerriere; per lo più pastori, si occupano anche di colture stagionali di dura, sorgo e fagioli.

HAWADLE — Si sono stabiliti in epoca relativamente recente, dopo l'inizio di questo secolo, nella zona che va da Bulo-Burti a Belet Uen, considerata il loro capoluogo. Si dividono in tre sottogruppi, ma rimangono abbastanza compatti tra di loro.

GALGIÀL — Noti per la ricchezza delle loro mandrie di dromedari, sono un gruppo numeroso e omogeneo. A tutt'oggi sono tra le tribù rimaste più fedeli alle loro tradizioni di pastori. Vivono lungo la riva destra dello Shebeli tra Mahaddei e Bulo-Burti; alcuni gruppi si sono spinti a sud e vivono nel Basso Giuba.

SCECÀL — Vivono in formazioni disperse nel Mudugh, lungo la riva destra dello Shebeli e nell'Oltre Giuba. Sono noti per le loro conoscenze del Corano che spesso insegnano nella boscaglia e per i loro 'santoni' che sono ricercati per consulenze di vario tipo.

AGIURÀN — Un tempo costituirono una tribù famosa e potente, cui si devono le principali costruzioni in pietra (tumuli mortuari, tombe, pozzi) nella Somalia pre-coloniale. Oggi sono molto ridotti di numero e importanza. Vivono sparsi in tutta la Somalia meridionale e alcuni gruppi anche in Kenya.

GHERRA — Si dividono in due sottogruppi principali: tuf e goragnò. Vivono nella zona intorno a Uanle Uen, ma in periodo di siccità si spingono fino e oltre i confini con il Kenya (dove vive stabilmente un loro sottogruppo: i gherra badia).

Dighil

Insieme ai rahanwin, con cui hanno in comune usi e abitudini assai simili, vivono sostanzialmente nella parte di Somalia delimitata dai due fiumi, l'Uebi Shebeli e il Giuba.

Come tutte le altre stirpi o famiglie claniche hanno preso il loro nome dal loro leggendario capostipite, Mohamed Dighil.

La tribù più importante e più ricca è quella dei giddu. Il capo dei giddu ha il titolo di sultano ed è una carica ereditaria da varie generazioni. Vivono nel territorio di Merca e allevano una razza di bovini noti col nome di 'razza giddu', rinomati in tutta la Somalia meridionale. Essi sono, in piccola parte, anche coltivatori di dura. La necessità di assicurare il pascolo alle numerose greggi e l'abbeverata nella stagione secca, rende i pastori giddu estremamente nomadi in un vasto territorio fra Bur-Hacaba, Iscia-Baidoa e Bardera.

I dabàrre e gli irrole vivono nel territorio di Dinsor e nella regione del Doi. Sono allevatori di dromedari ed anche coltivarori di dura e fagioli.

Il gruppo dighil, assai primitivo di costumi, è fra i più pacifici della Somalia e cerca di mantenere buone relazioni con le tribù vicine di stirpe rahanwin.

I principali clan dighil

Giddu, Babarre, Irrole — Vivono tutti e tre in Somalia tra Bur Hacaba, Bardera-Baidoa e Dinsor.

Gurra, Gherire — Vivono in territorio etiopico oltre Dolo.

Tunni — Alcuni studiosi considerano i tunni come appartenenti alla stirpe dei dighil, ma altri ritengono che abbiano una posizione completamente a sé.

I somali generalmente li catalogano tra le stirpi sab, con cui la 'confederazione' dei tunni ha verosimilmente molti collegamenti, a cominciare da molti nomi di tribù e *rer* che si trovano nelle stirpi rahanwin. Effettivamente i tunni sembrano avere una specifica tipicità rispetto a tutte le altre stirpi, caratterizzata da una parte da alcune loro proprie discendenze arabe (alcune delle quali pretendono di risalire fino allo sceriffo Omar di Medina), e dall'altra, con uno strano contrasto, dalla loro lingua di radice bantù, incomprensibile per i somali.

I tunni vivono su una vasta regione, intorno a Brava, che dalla costa si spinge all'interno nelle lagune in cui termina lo Shebeli. Confinano a nord e a sud con i bimal, che furono storicamente loro acerrimi nemici. E, quando nelle sanguinose lotte tribali di circa un secolo fa, i bimal deviarono il corso del fiume Shebeli per far inaridire le terre che i tunni, allora agricoltori, coltivavano, questi si trasformarono in pastori (è l'unico caso in Somalia di sedentari che si sono nomadizzati). Ma oltre alla pastorizia, i tunni sono stati tradizionalmente bravi artigiani (fabbri, falegnami, orafi, incisori) commercianti e navigatori.
La confederazione dei tunni si divide in cinque gruppi principali: daffarat, uerile, aggiàva, dàitira, goigàl.

Rahanwin

Anche i rahanwin prendono, secondo la leggenda, il nome dal loro capostipite Mohamed Rahanwin.

Secondo Colucci e Cerulli, il nome rahanwin significherebbe 'moltitudine di genti' e sarebbe stato dato come soprannome al primogenito di Sab, per l'appunto Mohamed (o Mad) Rahanwin forse per la sua numerosa discendenza.

In effetti le origini e le genealogie dei rahanwin sono a tratti confuse (e le genti si sono spesso mischiate con gruppi di stirpe dighil o hawia). Quello che sembra chiaro è che i rahanwin di oggi sono i residui di vaste confederazioni che, essendo per lo più sedentarizzate e a base agricola, si aprivano con maggiore facilità delle tribù di pastori ad altre genti di etnie diverse. Col tempo, attraverso dei processi di successive aggregazioni e disaggregazioni, i resti di tali confederazioni hanno finito per assumere i connotati ben definiti di singoli clan e tribù.

Le origini confederative rimangono anche nei nomi, a cominciare dai due principali discendenti del capostipite rahanwin: Mirifle Siét (siet = otto) e Alémo Sagà (sagà = nove); vale a dire Mirifle capo di otto genti e Alémo capo di nove genti.

Tali aspetti e gli storici collegamenti con i gruppi dighil hanno trovato una riprova 'politica' nella Somalia del dopo Siad Barre, quando è stato deciso di creare un fronte politico unico dighil-mirifle. Proprio Mirifle, o meglio Mirifle Siét è, come abbiamo visto, il nome del figlio di Rahanwin che ebbe la discendenza più numerosa; gli altri tre figli di Rahanwin sono Giambulul, Bagheda e Alémo Sagàl.

Generalmente la maggior parte delle tribù rahanwin è dedita all'agri-

coltura (dura, sorgo, sesamo) e possiede mandrie di bovini, ma alcune tribù si dedicano anche alla pastorizia e all'allevamento dei dromedari.

I principali clan dei rahanwin

ELAI	Sono forse il clan più numeroso che vive intorno a Baidoa e Bur Acaba. Discendono da Medòve figlio di Mirifle e nipote di Rahanwin.
HADAMA	Vivono intorno a Hoddur e sono una delle poche se non l'unica tribù della loro stirpe a occuparsi quasi esclusivamente di pastorizia.
LUVAI	Vivono anch'essi vicino Hoddur e come gli hadama discendono da Alémo Sagàl.
SCIÀN DAFÈT	È una delle federazioni più note e importanti che si compone di cinque (*sciàn*) gruppi che vivono nella regione di Dafet, tra Afgoi e Bur-Hacaba (la antica Uanle Uen). La federazione è formata dalle tribù giambul, barbarò, erdo, ifmòghe e da una parte degli hobér (che come abbiamo visto è una tribù del gruppo pre-hawia).
GHELÈDI	È un'altra vasta federazione che vive sulle terre intorno ad Afgoi sulla riva destra dello Shebeli. La federazione, che prende il nome dei gheledi (il cui sultano, come abbiamo visto, attirò nel 1896 Cecchi nella trappola di Lafolè), comprende anch'essa genti di altri stirpi, tra cui ci sono hawia e perfino darod.
GIROM	
HARIEN	
MALLIM WEIN	

POPOLAZIONI NON SOMALE DELLA SOMALIA

Oltre alle popolazioni di etnia propriamente somala, vivono in Somalia gruppi di altre origini etniche: negre, negroidi o bantù, arabe, indiane e di altre provenienze.

POPOLAZIONI NEGRE, NEGROIDI E BANTÙ

Le loro origini e le ragioni della loro presenza nell'attuale Somalia sono varie e incerte. Una parte di loro è stata portata in Somalia in con-

dizione di schiavitù, attraverso razzie compiute nei secoli dai somali veri e propri.

I gruppi negri e negroidi vivono principalmente lungo le sponde dei due fiumi della Somalia, nella fascia delle terre coltivate.

Sull'*Uebi Shebeli* si possono distinguere tre gruppi principali:

– Nell'alto corso fino a Belet Uen, gli SCIAVELI e i MACANNÈ.

– Nel corso medio, fra Bulo Burti e Balad, i CAVELE e gli SCIDLE.

– Nel basso corso, tra Afgoi e Vaitoi, gruppi vari che prendono spesso la denominazione dai rispettivi villaggi in cui vivono.

Sul *Giuba*, si possono individuare due raggruppamenti principali:

– Fra Dolo e Lugh, vivono i GOBAUIN e gli UARABEI.

– Fra Dugiuma e Giumbo, vive la confederazione degli UGÒSCIA, negroidi di origini diverse, il cui comune denominatore è quello di essere stati gruppi di schiavi di origine swahili.

Negroidi sono anche le cosidette POPOLAZIONI DI BASSA CASTA che vivono generalmente (non solo lungo i due fiumi) insieme con le tribù somale che le hanno prese sotto il loro patronato.

Dei casi a sé, abbastanza interessanti, costituiscono infine alcune popolazioni negroidi, per lo più di cacciatori, che, pur essendo considerate di bassa casta, non vivono sotto il vassallaggio di altre tribù somale, ma hanno una loro precisa identità e autonomia.

Tra questi gruppi, vanno menzionati in particolare gli:

– EILE: cacciatori abitanti nel territorio di Bur-Hacaba. Gli unici in Somalia che allevano cani e li usano per la caccia.

– RIBI: sparsi nel territorio abitato dai rahanwin e nel Basso Giuba, cacciatori di incerta origine. Secondo le tradizioni originariamente sarebbero stati in soggezione degli agiuran o loro schiavi.

– BONI: cacciatori del Basso Giuba organizzati in tribù autonome. Piccoli gruppi vivono nel territorio di Afmadù.

ETNIE ARABE

Vivono lungo le coste, soprattutto nei grandi centri abitati (Mogadiscio, Merca, Brava, Chisimaio) dove generalmente esercitano piccole attività commerciali.

Proprio l'esercizio di tali attività li aveva portati in Somalia dalla penisola arabica (principalmente dai sultanati che corrispondono all'odierno Yemen e Oman).

Tra i principali gruppi vanno ricordati:

– I RER HAMAR, o genti abitanti di Mogadiscio, che si suddividono nei seguenti gruppi:

Al rione Shingani appartengono gli asceraf, hamùdi, bafadàl, rer sceich, séddah ghedi.

Al rione Hamarweyne appartengono gli scianscia, galmasciùbe, gudmàni, dabaruén, morsoio, scascetti, bandabò.

Rer magno e rer fachè sono mescolati fra i due quartieri di Mogadiscio.

– I DURÙGBA, piccolo gruppo di commercianti, di origine araba, abitanti a Merca.

– ARABI, che vivono sparsi nei centri costieri, provenienti dallo Yemen, dall'Hadramaut e dal Golfo Persico.

INDIANI

Il termine va inteso in senso lato, come popolazioni provenienti dal sub-continente indiano. La maggior parte proviene dall'odierno Pakistan.

Come gli arabi esercitano piccoli commerci e per questa ragione sono arrivati e si sono stabiliti in Somalia.

GENTI DI ALTRE PROVENIENZE

Sono gruppi autonomi, risultati spesso di strani incroci di sangue tra arabi, portoghesi e indiani.

Tra essi vanno in particolare citati i BAGIUNI che vivono sulle omonime isole a cavallo tra Somalia e Kenya e gli AMARANI di Brava.

I somali e l'Islam

I somali sono musulmani sunniti di rito sciafeita.

L'Islam è stato portato in Somalia, a partire dall'inizio di questo millennio, dai mercanti e commercianti di schiavi arabi e, nonostante alcune prime impressioni possano talvolta dare una diversa e ingannevole percezione, ha profondamente attecchito nella coscienza e nella cultura del popolo somalo.

In linea di principio, vari dettati della religione islamica e soprattutto la loro traduzione concreta in comportamenti 'politici' avrebbero potuto mettere l'Islam in rotta di collisione con la cultura tribale e l'ordinamento gentilizio: basti pensare, da una parte, al particolarismo delle tribù (che, come abbiamo visto, le porta, alla faida tribale permanente) e, dall'altra, al superamento di tale particolarismo postulato dalla comune fede islamica. O ancora, alla contrapposizione tra gli istituti del diritto consuetudinario tribale e quelli del diritto islamico (contrapposizione che si rivela critica in una serie di questioni nevralgiche: il potere temporale della teocrazia islamica e il ruolo politico dei leader religiosi; o il ruolo e i diritti della donna, cui il diritto tribale dà libertà, emancipazione e diritti maggiori dell'ortodossia islamica).

Eppure questa contrapposizione non c'è stata.

I due paradigmi di princìpi etici, sociali, giuridici e politici si sono col tempo fusi e armonizzati creando una via 'somala' all'Islam che, come dicevo, si è profondamente radicata nella coscienza e nella cultura collettiva dei somali ed è diventata un tutt'uno con la loro coscienza e cultura tribale.

Non è sempre facile capire come questa strana simbiosi di fatto funzioni, anche perché in certe circostanze c'è una prevalenza della logica tribale e degli ordinamenti gentilizi ed in altre del potere religioso. Comunque, in linea di massima, il principio di fondo, all'antitesi dalla struttura teocratica di tante società islamiche, è che la sfera religiosa rimane ben separata e distinta da quella politica.

Uaranlèh e uadàd

Tale separazione tra attività religiose e attività secolari trova il primo immediato riscontro nella precisa distinzione tra *uaranlèh* e *uadàd.*

Gli *uaranlèh* sono i guerrieri, o anche più genericamente, tutti coloro che non dedicano lo scopo primario della loro vita alle attività religiose.

Gli *uadàd* sono gli uomini di religione.

Si acquisisce la posizione e il riconoscimento da parte degli altri *uadàd* (che generalmente comporta il titolo di *Aw* avanti al proprio nome), con lo studio del *Corano* e della *Shariah* e con la professione religiosa.

In pratica, in un Paese che ancora oggi rimane composto a larga maggioranza da analfabeti, *uadàd* è chiunque sia capace, anche stentatamente, di leggere, scrivere e parlare quel po' di arabo necessario per le principali preghiere e per riuscire a leggere il *Corano*.

Spesso basta aver frequentato per qualche anno le scuole coraniche (che, sparse nel Paese, costituiscono ancora oggi per molti l'unica opportunità di imparare i basilari rudimenti del leggere e scrivere) per diventare *uadàd* (a condizione naturalmente che si intenda continuare l'attività di studio-lettura e di preghiera). Sceicchi sono invece quegli *uadàd* che hanno acquisito una cultura religiosa molto più approfondita; hanno generalmente una buona conoscenza dell'arabo e hanno approfondito la dottrina islamica, spesso in Arabia Saudita, nelle scuole coraniche e nei centri di Teologia islamica.

I compiti degli sceicchi e degli *uadàd* (che noi, in italiano, riprendendo una terminologia impropria, entrata in uso dall'epoca coloniale, abbiamo preso l'abitudine di chiamare 'santoni') consistono sostanzialmente nell'occuparsi della vita religiosa delle comunità con cui vivono; dirigono tutte le funzioni e celebrazioni religiose, e gestiscono le piccole scuole coraniche.

Nella boscaglia e all'interno del Paese, dove la presenza delle autorità governative è stata generalmente limitata (anche quando esisteva un governo), celebrano matrimoni, sanciscono divorzi, interpretano la *Shariah* (la legge coranica) e guariscono gli ammalati (uomini e bestie) con amuleti (spesso poverissimi, come dei brandelli di carta dozzinale su cui è scritto qualche versetto del *Corano*), o con miracolose pozioni (come il famoso brodo di testa di capretta nera, da me assaggiato, che notoriamente [sic!] – sono moltissimi i somali che lo credono – cura molte malattie, tra cui artrosi, raffreddore, influenza e febbri varie), o con bruciature (ottime per la malaria ed anche la diarrea!) o, infine, con i classici salassi.

Naturalmente l'esercizio di tutte queste attività, così come l'insegnamento nelle scuole coraniche, è fatto dietro adeguato compenso.

Oltre a tale forma di reddito, gli sceicchi e gli *uadàd* vivono dei doni e regalie che ricevono.

In effetti, la carità fatta agli sceicchi e agli *uadàd* comporta automatica-

mente dei crediti e ricompense nella vita futura, e tutti i somali, anche i più poveri, cercano dunque di fare delle oblazioni.

E quanto più famosi sono gli sceicchi (vuoi per la loro parlantina, e che per tale ragione ho lasciato per ultima, vuoi per i 'miracoli' compiuti o, più semplicemente perché sono considerati *ueli* [santo], o discendenti di un santo, o custodi della sua tomba), tanto maggiori e più ricche sono le donazioni (per cui una volta, trovandomi a fare dello spirito fuori luogo, con un gioco di parole oltre tutto banale, proposi di chiamare un famoso sceicco abgal non 'santone' ma 'riccone': si scatenò un'ira di Dio!).

Tra le varie funzioni degli *uadàd* e degli sceicchi, quella più rilevante nei confronti della vita politica della società tribale, e che di conseguenza crea un'area di sovrapposizione e commistione tra sfera religiosa (governata dal diritto di Allah) e sfera secolare (governata dalle leggi consuetudinarie tribali), è quella della mediazione e riconciliazione.

Tradizionalmente sono gli uomini di religione che hanno svolto tale funzione di arbitri.

Ricompongono liti tra individui di uno stesso *rer* o lignaggio ed anche, soprattutto, se sono degli sceicchi famosi e stimati, faide tra intere *rer* e tribù.

In linea di principio, la loro funzione non è tanto di giudici ma di pacieri. All'atto pratico, quanto più è forte il loro carisma o estesa la loro fama, tanto più incisiva è la loro azione di pacieri.

Se poi si considera che quasi sempre gli uomini di religione siedono anche come autorevoli membri nella Assemblea degli anziani, si capisce che molto spesso essi finiscono per giocare, anche nel processo decisionale tribale, un importante ruolo politico.

Le confraternite sufiche ('tariqa')

Un altro elemento che ha fortemente contribuito a indebolire il diritto consuetudinario tribale e ad aumentare la commistione tra secolarismo tribale e sfera religiosa musulmana, è stato costituito dal radicarsi in Somalia, in epoca peraltro relativamente recente, delle *tariqa*, le confraternite sufiche.

Il Sufismo, senza voler qui approfondire i suoi complessi aspetti teologici e le sue credenze teosofiche, è un movimento iniziato intorno al IX secolo, che rilanciò il misticismo islamico indicando nuove vie (*tariqa* significa 'via') da seguire nella ricerca dell'illuminazione e del cammino verso Dio.

Una delle caratteristiche del Sufismo fu proprio quella di creare delle confraternite (chiamate appunto *tariqa*) tra fedeli che seguono la stessa via per ricercare l'illuminazione mistica e arrivare a Dio.

Nella misura in cui, soprattutto nel corso degli ultimi secoli, le *tariqa* hanno rapidamente attecchito in tutta la Somalia, si sono automaticamente venute a creare delle organizzazioni e dei vincoli di fratellanza che, per forza di cose, si sono in qualche modo sovrapposti all'organizzazione e ai vincoli della solidarietà tribale e hanno, entro certi termini, affiancato alla disciplina e lealtà tribale una disciplina e una lealtà religiosa nei confronti della confraternita e dei suoi capi.

In effetti, con l'eccezione di una fascia tutto sommato ristretta di élites intellettuali progressiste, praticamente tutti i somali, sebbene siano relativamente pochi coloro che hanno avuto una vera e propria iniziazione formale, appartengono, almeno nominalmente, a una confraternita.

Gli stessi sceicchi e *uadàd* (ancorché solo un numero abbastanza ristretto di sceicchi, gli *sheik-al tariqa*, ha il potere di guidare le varie congregazioni e celebrare i riti di ammissione) appartengono tutti a una *tariqa*.

Le principali *tariqa* presenti nella penisola somala sono quelle dei qadiriya e degli ahmadiya.

La qadiriya è la più antica *tariqa* dell'islamismo e fu fondata nel XII secolo da Abdul Quaadir al-Jiilaani, morto a Bagdad nel 1166 e famoso in tutto il mondo musulmano, essa fu introdotta, intorno alla metà del secolo scorso, nella Somalia settentrionale dallo sceicco Abdurahman Seylai (e da lui ha preso il nome di confraternita dei seylaiya) e nella Somalia meridionale dallo sceicco Uways-Mohamed al-Barawi (e da lui ha preso il nome di confraternita degli uwaysiya).

La confraternita degli ahmadiya, che è un movimento riformista più moderno, fu fondata alla Mecca, nel XVIII secolo da Ahmed Ibn Idriis al-Faassi (1760-1837) e fu introdotta alla fine del secolo scorso nella Somalia settentrionale dallo sceicco Mahammad Saalih (e da lui prese il nome di confraternita dei saalihiya) e nella Somalia meridionale dallo sceicco Mahammad al-Dandarawi (e da lui prese il nome di confraternita dei dandarawiya).

L'affiliazione alla *tariqa* trascende, come abbiamo detto, i confini tribali. Sebbene determinate tribù o *rer* tendano tradizionalmente ad affiliarsi a particolari *tariqa*, l'adesione rimane fondamentalmente una questione di scelta personale. E non è detto che uno debba seguire quella del padre o dei parenti.

Tutte le confraternite hanno un'organizzazione interna e una certa gerarchia. I capi locali, che siano stati designati dalle autorità superiori alla celebrazione dei riti di ammissione alla confraternita, sono come abbiamo visto chiamati 'sceicchi di *tariqa*' (*sheik-al tariqa*).

Le confraternite degli ahmadiya, dipendono in genere dalla Mecca, (anche se i dandarawiya hanno il loro centro nell'Egitto meridionale).

Le confraternite dei qadiriya hanno invece collegamenti con Bagdad, loro centro di origine.

Ma, mentre le confraternite dei quadiriya hanno ormai assunto una pressoché totale autonomia, quelle degli ahmadiya hanno mantenuto stretti collegamenti con i loro seguaci e confratelli in Arabia Saudita e in Egitto (nel caso dei saalihiya la nomina dei suoi capi avviene spesso alla Mecca). E ciò ha costituito una delle più importanti ragioni della tradizionale influenza dei due Paesi sulla Somalia.

Tra le confraternite dei quadiriya e ahmadiya, oltre ad esserci differenze dottrinali e rituali molto rilevanti, ci sono tradizionali diversità di usi e costumi che spesso permettono di individuare subito un loro affiliato. Gli ahmadiya, ad esempio, hanno tradizionalmente vietato il fumo e la masticazione delle foglie di *qat* (la droga, a base di anfetamine che, soprattutto dopo la fine di Siad Barre, è purtroppo dilagata in tutta la Somalia, vanificando di fatto anche per molti ahmadiya il tradizionale divieto a consumarla).

Invece i quadiriya, non solo approvano l'uso del *qat*, ma addirittura ne masticano durante le cerimonie religiose e molti lo fumano.

Le due confraternite sono anche diverse nei modi di vestire: gli ahmadiya sono molto più conservatori nell'abbigliamento e le donne portano per lo più il velo, i quadiriya spesso vanno a testa nuda, portando i capelli lunghi e oliati.

Gli ahmadiya preferiscono portare il turbante legato in modo che un'estremità penda, imitando, dicono, il profeta.

Infine, gli ahmadiya tengono le loro cerimonie sufiche settimanali nelle sere di sabato e mercoledì, mentre i qadiriya tengono le loro di martedì e di giovedì.

Nonostante tali differenze, tuttavia, nella realtà e soprattutto nella realtà odierna, le cose spesso si complicano sia perché il rispetto di tali precetti e costumi si è da parte di molti notevolmente affievolito, sia perché spesso una persona può aderire contemporaneamente a confraternite diverse dei quadiriya e degli ahmadiya.

Tribalismo contro Islam

Per quanto concerne il rapporto tra obblighi e lealtà posti, da una parte, dalle confraternite sufiche e, dall'altra, dalla solidarietà tribale, valgono le considerazioni che si facevano prima, più in generale, sul rapporto tra cultura tribale e Islam.

I due paradigmi di valori e princìpi si sono fortemente reciprocamente influenzati, hanno creato varie sfere di sovrapposizione nella vita di ogni

giorno, ma alla fin fine la cultura e i codici tribali sono rimasti largamente vincenti sulla dottrina e i dogmi islamici.

E forse proprio il rapporto tra *tariqa* e tribù rivela con più chiarezza tale situazione.

È, in effetti, opinione comune (condivisa dai più autorevoli studiosi) che, ancorché l'affiliazione ad una confraternita sufica unisca spesso membri di *rer*, *tel* e tribù diverse (e talvolta anche in contrasto tra di loro), nondimeno la solidarietà religiosa è subordinata alla solidarietà e ai vincoli tribali.

In altre parole, in una situazione di conflitto tribale, il legame di appartenenza e fedeltà alla *tariqa* generalmente cede al prioritario imperativo della solidarietà tribale lasciando spazio ai codici di lealtà e ai vincoli tribali che li guidano.

A tale principio, tuttavia, ci sono state storicamente delle eccezioni da non sottovalutare.

In circostanze straordinarie, in cui i somali hanno creduto (o quanto meno è stato fatto loro credere) di individuare delle minacce esterne alla loro identità di musulmani, i valori 'pan-somali' dell'Islam hanno eccezionalmente preso il sopravvento sui particolarismi della cultura e società tribale. E le barriere tribali sono state superate nella comune militanza sotto le bandiere verdi del profeta Maometto.

L'esempio più celebre e celebrato di tale situazione è quello del famoso 'Mad Mullah', Mohamed Abdulle Hassan, che, come abbiamo visto, guidò per circa vent'anni, dal 1900 al 1920 una *jihad* (una guerra santa) e la ribellione nazionale, interclanica, contro il giogo degli oppressori infedeli: etiopici in primo luogo, inglesi ed anche italiani.

E, proprio nella sua emblematicità, la figura del 'Mad Mullah' (di etnia bah geri del clan ogadeno) costituisce il più famoso esempio di un leader religioso che, in circostanze di minaccia o contrapposizione (vere o presunte) contro l'Islam, grazie al suo carisma riesce ad unificare gruppi tribali diversi da una parte, applicando le leggi islamiche della *Shariah* e, dall'altra, ponendosi come un capo e arbitro tribale al di sopra delle varie fazioni tribali, che giudicherà e definirà le eventuali controversie al loro interno.

Ma, oltre al caso del 'Mad Mullah', ci sono stati numerosi altri casi, spesso oscuri e circoscritti, di *uadàd* o sceicchi che, soprattutto durante il periodo delle occupazioni coloniali britannica e italiana, sono riusciti a mettersi a capo di movimenti di ribellione (che superavano i particolarismi tribali), contro provvedimenti o misure che si giudicavano (o spacciavano) come incompatibili con la fede islamica.

E sono sostanzialmente queste le ragioni per cui, come avevo anticipato

nei primi capitoli, l'Islam ha offerto il principale 'collante' nazionale e, anzi, nella misura in cui ha continuato a spingere verso un superamento del particolarismo tribale, ha costituito la faccia speculare del nazionalismo.

Nazionalismo e integralismo islamico nella Somalia odierna

Mi sono soffermato a lungo sui rapporti tra Islam, tribalismo e nazionalismo perché il problema è rilanciato oggi e reso di estrema attualità da un certo espandersi dell'integralismo islamico anche in Somalia.

Come vedremo più in dettaglio nei capitoli successivi, nella totale anarchia in cui la Somalia è caduta dopo la fine del regime di Siad Barre, l'integralismo islamico ha dimostrato di essere riuscito a compiere i suoi primi passi concreti anche in Somalia.

Tra la miriade di movimenti a base tribale, è comparso anche l''Al Ittihad Al Islam', il movimento integralista armato, a base non tribale, ma nazionale. Il capo riconosciuto del movimento è un ex colonnello dell'Aeronautica, Sheik Ali Warsame Kibis (di etnia isaq) e il suo numero due un altro colonnello, Hassan Dahir Awes (di etnia habr gedir).

Secondo voci somale (da prendere dunque con ampio beneficio di inventario), il movimento disporrebbe di oltre diecimila uomini armati e avrebbe collegamenti con (e aiuti da) Sudan, Iran, Yemen, e Pakistan.

Il fine politico dell'Al Ittihad è proprio quello di riunificare i somali con la 'guerra santa'. Ma le prime battaglie, molto sanguinose, della 'guerra santa' contro i 'signori della guerra' sono state perdute.

Nel dicembre 1991 le milizie di Aidid scacciarono i miliziani islamici di Al Ittihad dal Basso Giuba e, nell'estate 1992, le milizie migiurtine dell'SSDF respinsero, dopo una serie di combattimenti sanguinosi, i guerriglieri fondamentalisti islamici da tutta la Migiurtinia.

Il futuro del movimento e, con esso dell'integralismo islamico in Somalia, appare incerto.

Se da una parte appare molto difficile che esso possa veramente conquistare i somali, una sbagliata politica occidentale (opportunamente strumentalizzata) potrebbe rilanciarne le sorti.

Ed è anche in questo contesto che va 'letta' l'infelice campagna e caccia all'uomo (di cui ci occuperemo più avanti) scatenata nel 1993 dagli americani contro Aidid.

Essa, abilmente sfruttata da Aidid, permise al 'signore della guerra' di aumentare rapidamente la base dei suoi consensi e, per un momento, di vestire i panni del nuovo 'Mad Mullah', che lottava contro le ingiustizie e

gli abusi dei *gal* (i bianchi infedeli). E non a caso, negli ultimi tempi, prima di essere ucciso, Aidid aveva stabilito alcuni collegamenti con l'Al Ittihad al Islam'.

Indubbiamente, proprio l'affermarsi dell'integralismo musulmano potrebbe essere una via attraverso la quale il popolo somalo potrebbe superare la sanguinosa guerra tribale. Ma se tale ipotesi dovesse verificarsi, ciò implicherebbe un notevole snaturamento culturale dei somali e il definitivo taglio di quei rapporti che, a prescindere dalle loro denunce paradossali e violenze, hanno al fondo continuato a legarli all'Italia.

CAPITOLO DECIMO

IL 1989: UN ANNO DRAMMATICO

Gennaio 1988: l'offensiva diplomatica del regime verso le principali capitali occidentali

Forse proprio per cercare di spezzare il progressivo isolamento internazionale in cui, come abbiamo visto, stava ormai cadendo la Somalia, Siad decise, con il nuovo anno, a seguito delle insistenze di Giama Barre, di lanciare una vigorosa offensiva diplomatica ad ampio raggio.

L'idea, che il presidente mi volle personalmente anticipare (l'ambasciatore Manca era in Italia), era di inviare in tutte le principali capitali occidentali ed arabe delle missioni ad altissimo livello con lo scopo di sensibilizzare i principali partners della Somalia sui gravissimi problemi del Paese e cercare di ottenere qualche nuovo aiuto.

Le capitali di massima priorità erano naturalmente Roma, Londra e Washington.

Per la missione a Roma, che era considerata la più importante, il presidente aveva in un primo momento prescelto il cugino Giama Barre (che d'altronde era stato l'ideatore e il promotore del piano); poi però, anche per dare un più alto livello formale alla delegazione (Giama Barre, anche se di fatto si comportava da primo ministro e gestiva direttamente i due dicasteri degli Esteri e delle Finanze, formalmente era solo il titolare di quest'ultimo), affiancò al cugino anche Kulmie, il vice presidente della Repubblica; Samantar, che almeno sulla carta rimaneva *first minister*, fu mandato a Londra e a Washington.

Si decise poi che da Roma Kulmie e Giama Barre avrebbero proseguito per Parigi, Bruxelles (per incontri con la Commissione CEE) e Bonn.

La missione a Roma si svolse dal 18 al 20 gennaio 1989. Nel lungo incontro che ebbero a Roma con Andreotti (allora ministro degli Esteri), Kulmie e Giama Barre si lamentarono entrambi per quella che percepivano come una nostra progressiva freddezza e deplorarono vivamente l'attenzione che anche l'Italia stava dando ai 'terroristi' dell'SNM, riferendosi in particolare agli incontri politici che il presidente del movimento, Silanyo, aveva avuto a Roma poche settimane prima (di tali incontri già lo stesso Siad Barre si era lamentato con me con accenti amari e accorati; e ai miei tentativi di spiegargli che i colloqui di Silanyo a Roma andavano inquadrati nel contesto dell'azione intrapresa dall'Italia per favorire il processo di riconciliazione nazionale in Somalia, egli aveva risposto stizzito: «È come se io ricevessi a Villa Somalia i brigatisti rossi per conoscere le loro pretese»).

Stando a quello che mi era stato riferito, Kulmie compì, in un ottimo italiano (egli era uno dei pochi somali che citava a memoria «Il Ghibellin

fuggiasco» e altri versi della *Divina Commedia*) un intervento vibrato ed oratoriamente efficace. Ammise con franchezza che, nella brutalità della guerra contro l'SNM anche l'esercito somalo poteva aver compiuto 'occasionali' eccessi, ma lamentò che nessuno parlava delle atrocità commesse dai guerriglieri. Si scagliò contro l'Etiopia di Menghistu, che secondo lui aveva deliberatamente attirato, con gli accordi di pace del 1988, la Somalia in una trappola, e il cui fine ultimo era la disgregazione del Paese.

Menghistu – disse Kulmie – perseguiva questo obiettivo, in quanto una Somalia prospera e unita ai suoi confini avrebbe costituito una potenziale minaccia e l'avrebbe costretto a tenere sulla frontiera tutte le truppe, di cui aveva invece bisogno per reprimere i moti di indipendenza dei vari popoli sottomessi nell'impero etiopico.

Kulmie fece poi capire che anche i reali motivi dell'azione inglese suscitavano a Mogadiscio forti sospetti. Si temeva infatti che Londra avesse ormai deciso di appoggiare la costituzione di una Repubblica del Nord, che le avrebbe permesso di riprendere una maggiore influenza nella regione. Egli concluse dunque chiedendo all'Italia sia di usare i suoi buoni uffici per sensibilizzare l'Occidente, sia di riprendere gli aiuti (il cui flusso era stato negli ultimi tempi rallentato proprio a causa della crisi del Nord).

L'ambasciatore Manca, che aveva partecipato alla riunione, mi disse che l'esposizione e l'eloquio del vecchio vicepresidente (dalla alta ed elegante figura) erano stati efficaci, ma che buona parte dell'impatto emotivo era stato sciupata dalla un po' prosaica conclusione: «Insomma, aiutatece, 'ché non avemo 'na lira!», aveva concluso Kulmie scuotendo gravemente la testa.

La risposta italiana era stata tiepida. Il ministro Andreotti aveva espresso dubbi sui presunti complotti internazionali contro la Somalia (sia in Occidente che da parte dell'Etiopia); aveva rassicurato Kulmie e Giama Barre circa il sostegno economico italiano, ma aveva fatto chiaramente capire che tali aiuti erano condizionati sia al rispetto dei diritti umani, sia ai progressi che sarebbero stati registrati sul terreno della riconciliazione nazionale.

La delegazione somala ripartì dunque alla volta delle altre capitali occidentali, dove avrebbe ottenuto accoglienze e risposte ancora più fredde. Analogo, se non peggiore, destino toccò a Samantar a Londra e Washington.

Febbraio 1989. La visita di Cossiga e Andreotti in Somalia

La delusione a Mogadiscio durò poco perché subentrò un altro problema che monopolizzò l'attenzione di tutti.

Proprio a conclusione della loro missione a Roma, Kulmie e Giama Barre avevano appreso che il presidente della Repubblica Cossiga, accompagnato dal ministro degli Esteri Andreotti, avrebbe entro breve (a inizio febbraio) compiuto una 'tournée', (la prima di un capo di Stato italiano dal dopoguerra) nell'Africa sub-sahariana, facendo tappa in numerose capitali. Ma non si sarebbe fermato a Mogadiscio.

Ciò aveva messo tutti i somali in un'agitazione terribile. Era impensabile che anche l'Italia, il «fratello più grande», girasse in modo talmente plateale le spalle alla Somalia: Cossiga doveva assolutamente fermarsi anche a Mogadiscio.

Con Manca avevamo a lungo discusso sulla posizione da prendere sull'argomento e sulle raccomandazioni da dare al riguardo a Roma. L'ambasciatore temeva che, sia negli ambienti somali sia in quelli italiani, la visita potesse essere strumentalizzata come un sostegno a Siad Barre (e infatti fu, più o meno, ciò che accadde). Io, forse più ingenuamente, sostenevo che, una volta che il presidente della Repubblica italiana veniva in Africa, non poteva lasciare fuori la Somalia; ciò era una sconfessione, prima ancora che del regime di Siad Barre, del particolare ruolo storico e delle responsabilità politiche e morali che, per tacito mandato di un po' tutti, l'Italia si era assunte nel Corno d'Africa e soprattutto in Somalia.

Ero dunque convinto che Cossiga e Andreotti avrebbero dovuto venire in Somalia e che la loro visita costituiva una preziosa occasione affinché le più alte cariche della Repubblica italiana esortassero personalmente e direttamente Siad Barre ad avviare un vero processo di riconciliazione nazionale e di democratizzazione del Paese. Altrimenti nessun affidamento poteva essere fatto da Siad Barre sull'Italia.

Giuste o utopiche che fossero le mie argomentazioni, Cossiga e Andreotti decisero di includere anche la Somalia nel loro viaggio (sembra, secondo quanto mi fu detto allora, anche a seguito di forti insistenze di Craxi). Arrivarono a Mogadiscio la sera del 9 febbraio e ripartirono il pomeriggio del 10. Nonostante la sua brevissima durata (di fatto limitata a un paio d'ore di colloqui) la visita fu un successo: per tutto il percorso dall'aeroporto a Villa Somalia, dove pernottarono, Cossiga e Andreotti furono salutati da una festosa adunata di somali che dimostrava, oltre all'efficacia delle vecchie strutture per la propaganda del partito, il forte impatto e presa emotiva che l'Italia continuava (e tutt'oggi continua) ad avere sui somali.

Nei colloqui, Siad Barre parlò bene e accolse gli ospiti dicendo loro: «La vostra visita costituisce un evento memorabile che entrerà a far parte della nostra storia». Espose con toni pacati (senza rancorosi attacchi contro i movimenti di guerriglia e le opposizioni) la difficile situazione che stava

attraversando la Somalia e, ricordando lo «straordinario legame tra i due Paesi», chiese con accenti molto dignitosi l'aiuto dell'Italia: «Consigliateci, guidateci voi» egli disse con un'insolita umiltà. «Noi vorremmo che l'Italia stabilisse con la Somalia un rapporto sempre più stretto, come quello che la Francia o l'Inghilterra hanno continuato a mantenere con le loro ex colonie».

Ancora meglio parlarono Cossiga e Andreotti.

«La mia visita» iniziò Cossiga «è innanzitutto, al di là delle parole e delle cerimonie protocollari, una testimonianza, al più alto livello, della grande amicizia ed intesa profonda tra i nostri due Paesi» (Paesi e non governi!). Proseguendo nel suo discorso, il presidente, con fermezza, non nascose l'oggettività dei fatti: disse cioè che l'Italia voleva aiutare la Somalia, ma non poteva assolutamente sostenerla sulla linea attuale. E dunque chiedeva alla Somalia, nel suo interesse e per il suo bene, di ristabilire le regole di convivenza civile e democratica, di avviare un processo di riconciliazione nazionale, di darsi una gestione economica più efficace e trasparente.

Stesso discorso, fece grosso modo Andreotti.

Io ero soddisfatto e ammirato per la professionalità dei due consumati statisti, ma quello che mi sembrava più importante era che Siad aveva 'reagito bene' a tali discorsi e, più in generale, all'intero significato ('carota e bastone') che si era dato alla visita.

Una prima riprova concreta e tangibile di ciò era stata la scarcerazione prima, durante e dopo la visita, di oltre duecento prigionieri politici, decretata da Siad Barre – come disse testualmente all'ambasciatore Manca il ministro di stato per gli Affari Esteri, Hamud – «per onorare l'eccezionale avvenimento della visita in Somalia del presidente della Repubblica italiana».

Molti dei detenuti liberati appartenevano all'etnia ribelle degli isaq e tra essi c'erano personalità, come il colonnello Giama Ali Giama, di cui inglesi e americani e le principali associazioni umanitarie internazionali avevano per anni invano cercato di ottenere la liberazione.

Insomma, tutto era andato veramente bene e pure meglio delle mie speranze; e ricordo che il pomeriggio del 10 gennaio ritornai a casa stanco (la notte precedente non avevamo nemmeno provato ad andare a dormire), ma soddisfatto.

Le reazioni in Italia: l'incomunicabilità tra due mondi così vicini e così lontani

Ma la mia soddisfazione ebbe breve durata.

Finì con l'arrivo della rassegna stampa e degli articoli e commenti che i

giornali italiani avevano dedicato alla visita: con l'eccezione di alcuni fogli di area democristiana e socialista, era un generale coro critico.

E, come al solito, tornavano il cliché del 'dittatore sanguinario': i commenti beffardi sulle espressioni di amicizia di Cossiga e Andreotti (che essi avevano in effetti rivolto non a Siad Barre ma alla Somalia); le insinuazioni su nuovi loschi affari, laddove le uniche concessioni fatte erano state una disponibilità ad aiutare la Somalia a pagare il suo debito al Fondo Monetario (senza il quale pagamento, non si sarebbero sbloccati altri aiuti internazionali della Banca Mondiale) e ad avviare la fase preparatoria per la prossima Commissione mista.

Mi stupivo che solo pochi articoli riportavano i fermi moniti rivolti da Cossiga e Andreotti a Siad; il significato che essi avevano dato alla loro visita; le scarcerazioni dei prigionieri politici. E tutto ciò mi stupiva ancora di più, dato che io stesso avevo sentito sia Cossiga che Andreotti ragguagliare personalmente e dettagliatamente i giornalisti su tali aspetti.

Anche Manca, che pure, come ho detto, aveva nutrito inizialmente non poche perplessità sull'opportunità della visita, era deluso quanto me. E io pensavo alla frase che, con la saggezza della sua maggiore esperienza, egli usava spesso ripetermi: che la Somalia, ormai da tempo, non era più per l'Italia una questione di politica estera, ma di politica interna. Di conseguenza, l'approccio dei nostri giornali (e spesso il nostro dibattito politico interno) rifletteva l'approccio (e la faziosità) che essi riservavano ai temi di politica interna.

Capire cosa stava succedendo in Somalia interessava poco. Quello che importava era usare il caso Somalia per attaccare Tizio e il partito X o per difendere Caio e il partito Y.

Era triste, ma era così!

Me ne stavo convincendo!

E se ne stava convincendo anche Siad Barre. Lo dimostravano la sua progressiva freddezza e ostilità, che evidentemente, dopo l'illusione e il buon umore quasi infantile dei giorni della visita (ed immediatamente precedenti), testimoniavano la sua delusione sincera e profonda.

In effetti, a me sembrava chiaro che, per quello che la sua cultura e la sua formazione gli permettevano, Siad, non sapendo più a che santo votarsi, aveva sinceramente pensato di affidarsi all'Italia. Aveva fatto passi concreti e quelle che a lui sembravano grandi concessioni per constatare, poi, che la ribellione armata si allargava a macchia d'olio e che inoltre, era messo alla berlina dalla stampa occidentale a cominciare da quella italiana.

Noi avevamo cercato di spiegargli che le società occidentali, i loro parlamenti, i loro 'media' costituivano ormai sistemi sempre più complessi e

che dunque non era facile guadagnarne o, come era il suo caso, riacquistarne il consenso.

Mi ricordo che una volta, per cercare di prospettargli il problema in termini che ritenevo per lui più semplici, gli dissi che la battaglia per salvare la Somalia e la sua integrità territoriale andava ormai combattuta non più sul terreno militare, ma sul campo delle opinioni pubbliche occidentali e se voleva riguadagnare il consenso e la simpatia perduti, doveva avere il coraggio di sfidare i suoi nemici sul terreno della pace, della riconciliazione, delle vere riforme e del dibattito democratico; proprio tali mosse avrebbero, se i suoi nemici baravano, svelato al mondo le loro reali intenzioni.

Ma Siad Barre non capiva tali discorsi.

Non li capiva, non intendeva capirli e non intendeva seguirli.

D'altra parte – devo dire – anche l'atteggiamento ufficiale del nostro governo – a prescindere dagli attacchi sulla stampa – certo non lo incoraggiava.

Io avevo la sensazione che tra i vertici politici romani e nello stesso Andreotti, come ministro degli Esteri, dopo il gesto di generosità politica compiuto con la visita in Somalia, stesse sempre più prendendo piede il convincimento che la Somalia fosse una patata bollente che era meglio non toccare viste le 'grane' e le polemiche che ne seguivano.

Forse per un eccesso di ingenuità, io non mi capacitavo di come tanti uomini e istituzioni 'di buona volontà', la cui vibrata critica nei confronti della situazione somala e del regime che la governava, mi sembravano nascere da quello stesso scrupolo morale che io condividevo profondamente (che l'Italia, in nome delle sue precise responsabilità politiche e morali in Somalia, non potesse rimanere inerte mentre tutto crollava), non si rendevano conto di come la loro critica, giusta nelle premesse, finisse poi per provocare degli effetti perversi: il primo dei quali era la paralisi di qualsiasi iniziativa italiana, che a sua volta favoriva un'ulteriore degenerazione della situazione.

D'altra parte, dato ormai lo stretto dialogo avviato con Siad Barre e la capacità di riuscire a vedere anche le cose dal suo punto di vista, riuscivo anche a capire la sua frustrazione e il suo rancore.

Siad Barre, con tutta la sua intelligenza e il suo fiuto politico, non disponeva proprio delle chiavi di lettura, dei codici di interpretazione che gli permettessero di decifrare l'apparente irrazionalità delle società e opinioni pubbliche occidentali, con cui si confrontava.

«Ma che volete da me? Che cosa devo fare ancora?» continuava a chiedere con rabbia e non senza un pizzico di patetica ingenuità.

E le nostre spiegazioni, le nostre esortazioni a capire 'la complessità' del sistema occidentale e a non desistere dalla unica strada (il cammino della

riconciliazione e della democraticizzazione tribale) che avrebbe salvato la Somalia e alla lunga riportato a lui i riconoscimenti che tale azione meritava, provocavano in lui solo freddezza e irritazione.

Nel profondo del suo inconscio culturale e nelle senili paranoie della sua cultura tribale, Siad stava trovando altre spiegazioni che gli sembravano più comprensibili e verosimili: c'era un complotto contro di lui.

In questo contesto noi sapevamo che dall'ala dura del regime, dai più oscuri meandri della sua tribù e dalla sua 'famiglia', uomini oscuri e di infimo livello lo continuavano a bombardare pressoché quotidianamente con la tesi del complotto e anche del tradimento.

I 'traditori' erano naturalmente tutti coloro (i moderati del regime e noi) che erano in qualche modo riusciti a convincerlo che l'unica strada per salvare il Paese era quella della riconciliazione e pacificazione nazionale. Ripeto, noi avevamo a quei tempi sentore di questa campagna di 'lavaggio del cervello' del presidente da parte di uomini spesso oscuri e che naturalmente erano ispirati solo dall'obiettivo di convincere Siad a non smantellare quel regime che permetteva loro di continuare a rubare e ad ammassare, al sicuro nelle banche estere, ingenti fortune. Ma quello che forse non riuscivamo a valutare adeguatamente era la presa che tale tipo di discorsi potevano avere su Siad Barre.

A me sembrava impossibile, ad esempio, che Siad Barre potesse veramente credere che Manca o io o il povero vescovo potessimo essere gli autori o comunque i cospiratori di un complotto teso solo a rovinarlo. Ragionando con la mia razionalità occidentale, mi sembrava che tale ipotesi non stesse proprio in piedi, non era logica; ma, come poi capirò, era un errore di prospettiva.

Nella logica e nell'etica della cultura tribale (dove il sospetto nei confronti degli 'altri' è radicato a livello strutturale) stava in piedi benissimo. Ed era proprio la logica tribale il terreno e il rifugio nel quale, man mano che si vedeva sempre più respinto da un Occidente incomprensibilmente ostile, si rifugiava Siad Barre.

Non sapevamo allora che su questa dinamica stavano maturando le premesse per l'ultimo atto dell'involuzione politica e culturale di Siad, che avrebbe costituito anche l'ultimo atto della storia del Paese prima del suo crollo nella guerra civile.

Il suo inizio sarà segnato, ai primi di aprile, dal nuovo cambio di governo che sancirà formalmente il pieno ritorno in auge dei 'falchi'. In tale nuovo clima menti criminali arriveranno a concepire una strategia terroristica contro di noi, contro i «traditori occidentali», di cui la prima vittima fu il povero vescovo.

Ma, prima di arrivare all'esame di tali avvenimenti, è opportuno soffermarsi sul progressivo deterioramento della situazione del Paese, ulteriormente evidenziatosi nei primi mesi del 1989.

Continuano i combattimenti in tutto il Nord. Preoccupazioni per la sicurezza dei connazionali

Nelle ultime settimane del 1988 e a cavallo del Capodanno, l'SNM aveva lanciato una nuova offensiva ad ampio raggio tra i cui obiettivi strategici ce ne era uno ben preciso: aprirsi uno sbocco sul mare (il golfo di Aden) in modo da poter avere un secondo canale (dopo l'Etiopia) di approvvigionamento di armi e munizioni.

Dopo una serie di violenti combattimenti, i guerriglieri erano riusciti ad assicurarsi, nelle prime settimane del nuovo anno, tutto il tratto costiero che andava da Mait a Heims. Avevano poi conquistato, riperduto e riconquistato la città di Erigavo (il quarto più importante centro dell'ex 'Somaliland') che continuava ad essere teatro di violenti combattimenti.

I governativi rimanevano sostanzialmente asserragliati nei tre centri principali di Hargheisa, Burao e Berbera, ma avevano ormai sempre maggiori difficoltà ad assicurare i rifornimenti alle loro guarnigioni, dato che anche i convogli armati e scortati cadevano nelle sanguinose imboscate tese dalle bande dell'SNM.

Noi seguivamo con particolare attenzione gli sviluppi della situazione, anche in considerazione dei problemi di sicurezza che il progressivo avanzare dei combattimenti da ovest verso est poteva porre per i nostri connazionali che lavoravano alla costruzione della strada Garoe-Bosaso.

Io ero stato un paio di volte a ispezionare la regione e mi ero convinto che per i nostri non c'era alcun pericolo, dato che la strada era interamente in territorio migiurtino e i migiurtini, sebbene non fossero particolarmente solidali con le forze governative, non avrebbero mai permesso alle forze dell'SNM di etnia isaq di entrare e operare nel loro territorio.

Gli unici problemi, di cui gli italiani si erano dovuti preoccupare, erano stati quelli degli approvvigionamenti, dato che li facevano arrivare via terra da Gibuti attraversando tutta la terra degli isaq.

Le società italiane, che costruivano la strada, avevano subappaltato i trasporti ad un italiano un po' avventuroso, destinato, poi, ad evere una certa notorietà nella Somalia dei 'signori della guerra': Giancarlo Marocchino; ma, dopo che un paio di convogli erano stati attaccati e lo stesso Marocchino si era salvato per miracolo, le società italiane avevano finito

per organizzarsi in modo che i loro rifornimenti arrivassero interamente via mare al porto di Bosaso.

Ormai i guerriglieri sembravano essere completamente riusciti se non, come volevano in un primo momento, a conquistare l'intera regione degli isaq, almeno a farne terra bruciata e a mettere sempre più in difficoltà i reparti governativi.

Nell'ambito di questa strategia, l'SNM arriverà qualche mese più avanti ad abbattere anche uno degli ultimi fatiscenti aerei 'Fokker' della Somali Airlines, che faceva servizio tra Mogadiscio e Hargheisa. Nell'incidente, perirono una trentina di civili, tra cui anche dei bambini.

Si allarga la diaspora tribale: si affaccia l'astro di Aidid

Sebbene la situazione al Nord stesse andando molto male, essa non costituiva ormai più la principale preoccupazione di Siad Barre, dato che ormai, poco a poco, era l'intero Paese che si stava disintegrando e ribellando: nel corso del 1989, come funghi dopo un acquazzone violento, nascerà una miriade di movimenti di liberazione, tutti naturalmente a stretta base tribale.

I giornalisti occidentali e gli improvvisati esperti di cose somale continuavano a vedere in tali sviluppi il desiderio di un popolo oppresso di liberarsi da una dittatura corrotta, ma la verità e le ragioni reali dell'espandersi della guerriglia tribale erano ben diverse.

La prima causa della ribellione popolare era la gravissima crisi economica che, innescata dallo sforzo bellico nel Nord, aggravata dall'endemica corruzione e inefficienza del regime somalo, era stata poi resa insopportabile dal drastico giro di vite che tutti i donatori occidentali, proprio a seguito della crisi del Nord, avevano dato ai loro programmi di aiuto.

Al tempo stesso, proprio il veder vacillare il potere di Siad Barre e del suo regime dava a molti 'aspiranti nuovi capi' e a tanti gruppi tribali la sensazione che si presentasse per loro un'occasione preziosa per affrancarsi dal dominio del vecchio generale e della sua tribù. E, chissà!, magari anche riuscire a sostituirsi a loro, nel sottomettere e sfruttare altri clan e tribù.

E, anche da questo punto di vista la storia di Aidid fu una storia esemplare.

«Mohamed Farah Aidid, nato nel 1934 da una famiglia nomade a Gelinsor nella Somalia centrale, ha avuto una carriera di grande successo,

detenendo importanti posizioni sia nell'esercito che nella carriera diplomatica. È stato ambasciatore della Somalia in India, Sri Lanka e Singapore sino alla metà del 1989, quando improvvisamente ha dato le dimissioni ed è ritornato nel suo Paese per prendere la guida dei patrioti somali, combattenti per la libertà, che riusciranno infine nel gennaio 1991 a rovesciare l'ultraventennale tirannico regime militare del dittatore Siad Barre.

Generalmente apprezzato per la sua maturità di statista, e molto amato dai suoi connazionali, Aidid è un uomo che sa guardare lontano, un laico, un grande patriota di grande sensibilità democratica.»

Così recitava (sic!) la breve e modesta nota autobiografica che Aidid aveva voluto far apporre su un libro dedicato al futuro della Somalia, di cui aveva trovato nel 1993, tra una battaglia e l'altra, il tempo di curare l'edizione pubblicata in India.

Mancava evidentemente alla nota il tragico ed emblematico epilogo: «Ucciso nell'agosto 1996, travolto da quelle stesse forze e violenze che aveva contribuito a scatenare». E soprattutto mancava rispondenza con la realtà che, come spesso accade in questi casi, era alquanto diversa.

In effetti, dopo aver frequentato l'Accademia Militare di Modena, Aidid si era trovato ad essere, a trentacinque anni, un oscuro capitano, senza né arte né parte, quando, il 21 ottobre 1969, Siad e gli altri generali compirono il colpo di stato.

Il futuro 'signore della guerra' cercò di buttarsi subito sul carro vincente e di cercare di cogliere le nuove opportunità che la presa del potere da parte dei generali poteva dischiudere ad un ufficiale di carriera. Ma, nonostate i suoi sforzi e la sua ambizione, non ebbe particolare successo.

Gli toccarono delle funzioni gregarie, di cui la più importante fu quella di fungere da ufficiale di collegamento per la nuova giunta militare. In tale posto tuttavia ci rimase poco tempo. Improvvisamente, infatti, fu arrestato per ragioni che non sono state mai ben chiare (secondo alcuni, sia per i piccoli complotti di potere che la sua ambizione lo aveva spinto ad intraprendere nel tentativo di avere incarichi più importanti nel nuovo regime, sia per le sue intemperanze caratteriali).

Nel 1975, Siad Barre, mosso dalle sue ripetute suppliche e preghiere, lo liberò e volle dargli una nuova opportunità, nominandolo suo 'aiutante di campo'.

Con la protezione di Siad, Aidid, riuscì a quarant'anni, a riprendere una carriera che sembrava essere stata irreparabilmente compromessa a causa della sua ambizione e delle sue intemperanze, raggiunse il grado di generale e Siad lo incluse tra i cinque membri di nomina presidenziale nel Parlamento.

Ma nemmeno questa volta le cose andarono bene.

Aidid, nonostante le nuove opportunità di carriera e denaro, continuava a covare oscuri rancori, a causa probabilmente di quelle grandi ambizioni, non si capiva quanto grandi, che non era riuscito a realizzare.

Dai racconti, che mi avevano fatto quanti in quegli anni lo avevano conosciuto bene, Aidid ne usciva come un uomo non privo di personalità, carisma e doti intellettuali, ma anche come una specie di esaltato con complessi di persecuzione.

Davanti a Siad ostentava lealtà (continuando a chiedergli ogni sorta di favori per sé e per la famiglia), ma dietro le spalle del presidente sfogava un velenoso rancore per non avergli questi dato i riconoscimenti che riteneva di meritare.

Aidid non aveva tale atteggiamento solo con Siad Barre, ma un po' con tutti. E infatti era diventato un uomo sostanzialmente sempre più solo e più isolato (anche nell'ambito della sua famiglia tribale, gli habr gedir).

D'altra parte i suoi sogni 'di patriota' e la sua 'grande sensibilità democratica' non gli avevano impedito di curare, con traffici di vario tipo, i suoi affari. E, grazie ancora una volta ad una certa indulgenza di Siad Barre, era riuscito ad ottenere che la figlia Faduma, che poi divenne il suo autorevole portavoce per l'Italia, fosse nominata 'addetto commerciale' a Milano.

Sempre grazie a Siad Barre, riuscì ad inserirsi nei rapporti di cooperazione economica tra l'Italia e la Somalia, che egli curava, tramite la figlia ed alcuni suoi uomini, come Hashi Dorre, con esponenti socialisti di Milano.

Entrato in contrasto anche con questi ultimi, nel 1986 intentò una causa civile (che perse) contro Craxi e Pillitteri, sostenendo che questi gli avevano pagato solo parte delle provigioni che gli spettavano per gli affari che egli aveva promosso. E probabilmente fu proprio la lite con i socialisti e le successive vicende giudiziarie che generarono l'animosità che Aidid ha poi sempre nutrito e spesso dimostrato nei confronti dell'Italia.

Nel 1986, stanco di tutte queste storie e dei problemi che Aidid gli continuava a creare a tutti i livelli e in tutti gli ambienti, Siad Barre, per toglierselo dai piedi, lo nominò ambasciatore in India.

Facendo buon viso a cattivo gioco, il 'combattente per la libertà', fatto qualche conto circa l'indennità di ambasciatore pagata in dollari (e non con gli inflazionati scellini somali), accettò, ma si radicò ulteriormente in lui un odio e un rancore profondo per Siad Barre.

Secondo alcune fonti di Pietro Petrucci, si sarebbe trattato di un tipico complesso edipico di 'odio filiale': l'odio del figlio che, per affrancarsi dalla troppo forte influenza del padre sente il bisogno di distruggerlo per dimostrare di essere migliore. Comunque sia, Aidid sarebbe probabilmente

rimasto in India se non si fosse incontrato con un altro astro che, anch'esso, assumeva a tratti i connotati e le traiettorie di una 'mina vagante': quello di Giama Barre.

Giama Barre, ministro degli Esteri, non vedendo di buon occhio Aidid, pensò bene nel 1989 di richiamarlo a Mogadiscio e metterlo in pensione; ne nacque una mirabile zuffa nella quale ancora una volta Aidid cercò di avere l'aiuto di Siad Barre.

Questi, in effetti, intervenne riuscendo a far prevalere una soluzione di compromesso: Aidid doveva lasciare Delhi (affinché Giama Barre non perdesse la faccia), ma, invece che a Mogadiscio, sarebbe stato trasferito a una nuova sede (probabilmente Ankara), dove avrebbe potuto continuare a mantenere titolo e prebende.

Ma Aidid non si trasferì mai ad Ankara. Improvvisamente, con un lampo di intuizione, aveva capito che, nella disgregazione tribale della Somalia, nell'ormai sempre più evidente crollo del regime, forse la Storia gli offriva un'opportunità unica per realizzare le sue grandi ambizioni di potere e denaro.

Così, nella tarda estate del 1989, defezionò e si trasferì in Etiopia dove cominciò a organizzare le forze di guerriglia dell'USC.

Grazie alla complicità della Polizia segreta etiopica fece arrestare Ali Shiddo che, come numero due, gli era gerarchicamente superiore e cominciò ad organizzare le milizie dell'USC come la propria armata personale, con forze prevalentemente prelevate dalla sua etnia: quella degli habr gedir.

Il proliferare dei movimenti di guerriglia: nascono, nel 1989, l'USC, l'SPM e l'SDM

Lasciando per il momento la storia personale di Aidid per tornare ai movimenti di guerriglia, con il 1989 avvenne, per le ragioni che abbiamo già esaminato, una vera esplosione di nuovi movimenti, tutti a base tribale.

Come abbiamo visto, sino a tale data, i movimenti di guerriglia erano solamente due: l'SSDF dei migiurtini (nato nel 1978 con il nome di SSF). E l'SNM degli isaq (costituito nel 1981). A partire da 1989 il processo di disaggregazione tribale assumerà sempre maggiore velocità e si tradurrà in tutta una serie di nuovi movimenti tribali.

Il primo nuovo movimento, che, nel gennaio 1989, venne ad inaugurare il nuovo anno e ad aprire una lunga serie, fu l'"United Somali Congress', (USC).

L'atto costituivo del nuovo movimento fu approvato a Roma nel gen-

naio 1989 da un gruppo di dissidenti hawia che nominarono presidente Ali Wardigley e vicepresidente Ali Shiddo.

Il nuovo movimento, che poi giocherà un ruolo così importante nella Somalia (e nella sua distruzione) del dopo Siad Barre, nasceva, dietro i grandi paroloni e nobili appelli emessi ad uso e consumo dei giornalisti occidentali, all'insegna di una pura logica tribale. Gli hawia sentivano che il crollo del regime avanzava rapidamente e dunque volevano, con la costituzione di un loro movimento di opposizione, mettersi con 'le carte in regola' per potersi precostituire i futuri titoli alla gestione del potere nella Somalia del 'dopo Siad Barre'.

Tuttavia, al di là di un ristretto gruppo di oppositori di 'storici', molti tra i principali notabili hawia non avevano nessuna intenzione di lasciare i lauti affari che, nonostante la terribile crisi economica della Somalia, stavano continuando a condurre a Mogadiscio con il consenso del regime di Siad Barre.

L'USC nasceva dunque più sulla carta, che non sul terreno della lotta armata.

Le cose cambiarono drasticamente verso la fine dell'anno, quando Aidid prese la guida del 'braccio militare' e cominciò a formare i reparti militari sia con i bellicosi pastori della sua gente habr gedir, sia con banditi, predoni, disertori e tutto quello che trovava disponibile.

I vertici politici del movimento furono all'inizio grati ad Aidid che, creando e organizzando il braccio armato dell'USC, gli permetteva di porsi sullo stesso piano degli altri grandi movimenti tribali (l'SNM, l'SSDF e l'SPM), ma non capirono, o almeno non capirono subito, che Aidid non avrebbe certo accettato un ruolo gregario e che dunque, sin dal suo sorgere, l'USC nasceva con il difetto genetico di un insormontabile dualismo.

Dualismo che, esploso dopo la caduta di Siad Barre, avrebbe portato al mortale scontro interclanico all'interno della famiglia hawia, che per anni avrebbe insanguinato Mogadiscio e la Somalia centrale: da una parte combattevano gli habr gedir e dall'altra gli abgal. Gli altri sottogruppi si sarebbero schierati ora con l'uno, ora con l'altro dei due contendenti principali.

Dopo l'USC, nella primavera-estate del 1989, fu costituito il 'Somali Patriotic Movement', (SPM), il movimento di etnia ogadena (di cui abbiamo gia esaminato la genesi nel precedente capitolo). E successivamente il 'Somali Democratic Movement' (SDM) dei rahanwin e dighil-mirifle.

Con la costituzione di tale ultimo movimento, che però assumerà una certa dimensione e consistenza solo a partire dal 1990, si completerà la

costituzione del gruppo dei cinque principali movimenti tribali che caratterizzeranno la convulsa storia della Somalia del 'dopo Siad Barre'.

Gli altri movimenti tribali (SDA, SNF, USF, SSNM, AIAI, SAMO, USP, SNU, SNDU) e le due grandi 'Alleanze': SNA e SSA

Insieme ai movimenti più importanti, cominciarono, nel corso del 1989, a proliferare gruppi e gruppuscoli dalle sigle più strane.

Alcuni di tali gruppi erano destinati a costituire l'embrione di nuovi importanti movimenti tribali che caratterizzerano la convulsa storia della Somalia dei 'signori della guerra'. Altri erano destinati a sparire rapidamente.

Ma tale proliferare di gruppi, a prescindere dai loro destini futuri, testimoniava che ormai la società tribale era entrata in fibrillazione e indicava, a chi aveva occhi per vedere, che il mosaico tribale somalo era ormai molto vicino alla disgregazione.

Ricordo che, in un articolato rapporto a Roma, tra gli altri movimenti minori, destinati poi a sciogliersi o a fondersi o a ricostruirsi con nuove sigle, avevamo allora registrato:

– il 'Somali United Liberation Front' (SULF), a base etnica dolbohanta, (da cui poi deriverà l'"United Somali Party' (USP), a base etnica dolbohanta e warsangeli).

– Il 'Somali Democratic Union' (SDU), a base etnica bantù delle regioni del Basso Shebeli e Alto Giuba (da cui poi deriverà il SAMO, 'Somali African Muki Organization', fondato nel 1992).

– Il 'Somali Action Front' (SAF), che era un gruppo non militare fondato da Said Samantar, professore di Scienze Politiche negli Stati Uniti.

– I 'Muslims Fundamentalist' (MF), che costituirà poi il nucleo embrionale per l'AIAI, 'Al Ittihal Al Islam', il movimento integralista musulmano intertribale.

– E persino il primo movimento dei meherean, vale a dire della stessa famiglia di Siad Barre: i 'DINI DIID' (dopo la caduta di Siad Barre, i meherean formeranno nel 1991 il 'Somali National Front' SNF).

– Nel 1990 i gadabursi formeranno il 'Somali Democratic Alliance' (SDA) e gli issa l'"United Somali Front' (USF).

Per completezza di argomento, si può ricordare, tra i nuovi raggruppamenti, nati molto dopo la caduta di Siad Barre (nel 1992 o 1993):

– Il 'Somali National Union' (SNU) di arabi della costa (rer hamar e bravani), dell'avvocato Ragis.

– Il 'Southern Somali National Movement' (SSNM) a base etnica dir.

Con il 1993, il numero dei principali movimenti si assesterà a quattordici, di cui tredici tribali e uno, il movimento islamico a base interetnica, secondo il seguente schema:

1. SSDF Somali Salvation Democratic Front (migiurtini) – 1978
2. SNM Somali National Movement (isaq) – 1981
3. USC United Somali Congress (hawia) – 1989
4. SPM Somali Patriotic Movement (ogadeni) – 1989
5. SDM Somali Democratic Movement (rahanwin-dighil-mirifle) – 1989
6. SDA Somali Democratic Alliance (gadabursi) – 1990
7. SNF Somali National Front (meherean) – 1991
8. NSF United Somali Front (issa) – 1991
9. SSNM Southern Somali National Movement (dir) – 1991
10. AIAI Al Ittihad al Islam (movimento a base non tribale degli integralisti islamici) – 1991
11. SAMO Somali Africans Muki Organisation (bantù) – 1992
12. USP United Somali Party (warsangheli-dolbohanta) – 1992
13. SNU Somali National Union (arabi-bravani) – 1992
14. SNDU Somali National Democratic Union (leilgasse-darod) – 1993

Sempre nel 1992-93, man mano che si radicalizzava la contesa aperta tra Aidid e Ali Mahdi, si formeranno due alleanze di movimenti:

– La 'Somali National Alliance' (SNA), creata da Aidid nell'agosto 1992 e che, all'inizio, raggrupperà parte dell'USC (la fazione habr gedir di Aidid), dell'SPM (la fazione di Jess), dell'SDM (la fazione di Alyò) e dell'SSNM (la fazione di Abdi Warsame Issak).

– La 'Somali Salvation Alliance' (SSA), creata da Ali Mahdi nel 1993, subito dopo la Conferenza di pace di Addis Abeba, e che raggrupperà tutti gli altri movimenti o fazioni di movimenti schierati contro Aidid.

Successivamente, dal 1993 in poi, man mano che la confrontazione tra Ali Mahdi e Aidid monopolizzerà sempre più gli equilibri e le lotte tribali, il fenomeno della disgregazione tribale della Somalia continuerà non dando vita a nuovi movimenti, ma piuttosto accentuando le loro divisioni interne in fazioni e sottofazioni tra loro contrapposte e schierate o nel raggruppamento filo-Aidid (SNA) o in quello filo-Ali Mahdi (SSA).

Il fenomeno non si arresterà nemmeno con la morte di Aidid e alla data

della pubblicazione di questo libro si potranno ormai annoverare quasi una trentina di fazioni. Di fatto, dunque, per capire lo svilupparsi delle lotte, strategie e alleanze tribali, bisognerà prendere in considerazione l'attività delle fazioni più che quella degli originali movimenti da cui esse si sono generate.

Per avere un quadro più chiaro e aggiornato delle fazioni, dei loro leaders e dei loro schieramenti nella SNA o nella SSA, si potranno consultare le tavole sinottiche in Appendice.

Fine febbraio 1989: Proponiamo un'iniziativa di pace dell'ONU

Di fronte a questa situazione, ci andavamo sempre più convincendo che l'Italia non era, da sola, in grado di spezzare la spirale che stava portando la Somalia nella guerra civile e questo non tanto perché non aveva i mezzi per costringere Siad Barre alle riforme democratiche e alla riconciliazione nazionale (la 'leva' economica – ammesso naturalmente che l'Italia si fosse decisa ad usarla con drastica determinazione – stava ormai assumendo un'importanza fondamentale), quanto perché l'Italia non aveva i mezzi per mettere credibilmente a tacere i non infondati timori e paure di Siad Barre che – nella mia valutazione – costituivano la vera ragione per cui Siad non si decideva a varare delle serie riforme.

Egli, in altri termini, mi sembrava ormai maturo (posto di fronte ad un vero aut aut sul terreno dell'aiuto economico) per intraprendere la strada delle riforme e della riconciliazione. L'unica remora a imboccare tale cammino era costituita dalla giustificata preoccupazione di Siad che, al momento che egli avesse richiamato l'esercito nelle caserme, smantellato le strutture repressive del regime (a cominciare dallo scioglimento del temibile Ente per la Sicurezza, NSS), i vari movimenti di guerriglia e le trame etiopiche ne avrebbero approfittato per portare i loro giochi a buon fine (giochi che, in un'ipotesi di minima, avrebbero comportato la parziale disgregazione territoriale del Paese, nell'ipotesi peggiore, avrebbero comportato quello che è poi avvenuto nel 1991).

In tale contesto, dunque, per tacitare i fondati timori di Siad Barre, l'Italia avrebbe dovuto – come abbiamo già detto – fornirgli adeguate garanzie sia politiche che sul terreno, promettendogli un controllo sui vari 'signori della guerra' e sui movimenti di guerriglia tribali impedendo loro di approfittare della debolezza del regime e avviando un reale processo di democraticizzazione e riconciliazione.

Più ci riflettevamo e più ci convincevamo che l'Italia, da sola, non poteva

credibilmente dare tali garanzie, che tra l'altro avrebbero inevitabilmente comportato anche lo schieramento sul terreno di osservatori, se non addirittura di forze di pace, innanzitutto perché i tempi non erano affatto maturi e l'opinione pubblica italiana non avrebbe mai potuto accettare un impegno come quello dell'invio di osservatori o forze di pace. In secondo luogo era difficile senza la partecipazione di inglesi e americani e più in genere del consorzio occidentale, poter offrire certezze in misura credibile.

Era molto difficile, infatti, senza la collaborazione degli inglesi, intervenire sui vertici dell'SNM; altrettanto, se non più difficile, era intervenire da soli sull'Etiopia.

Di conseguenza, continuando a riflettere e ragionare, ci convincevamo sempre più della necessità di promuovere un'iniziativa internazionale. Tale idea, come avevo già prima accennato, stava lentamente maturando da parecchi mesi nel corso delle serali conversazioni e riflessioni, che avevamo con l'ambasciatore Manca.

Ne avevamo parlato informalmente, durante la visita di Cossiga e Andreotti, e alla fine di febbraio, con un rapporto di sei pagine della massima priorità e indirizzato personalmente ad Andreotti, Manca formalizzò tale idea, proponendo che l'Italia si rendesse promotrice di un'iniziativa di pace nell'ambito delle Nazioni Unite, il cui primo passo avrebbe per l'appunto potuto essere una conferenza internazionale sul Corno d'Africa, da tenersi sotto l'egida dell'ONU.

Proponevamo una iniziativa sul Corno d'Africa (e non solo limitatamente alla Somalia) sia perché eravamo convinti, per le ragioni che ho già spiegato, che i problemi di riconciliazione nazionale all'interno di Somalia ed Etiopia interagissero strettamente con quelli dei rapporti tra i due Paesi, sia perché l'Italia era, per le ben note ragioni storiche e per il 'tacito' mandato politico-morale affidatole dall'Occidente, coinvolta in entrambi i Paesi.

D'altra parte, il fatto che l'Italia sollecitasse un intervento delle Nazioni Unite, il cui primo passo doveva essere una conferenza internazionale per la riconciliazione, non ci sembrava sminuire il tradizionale ruolo italiano nella regione, ma al contrario evidenziarlo.

La risposta di Roma fu molto cauta ed interlocutoria e ciò non tanto perché non si capisse il senso e la validità delle nostre argomentazioni, quanto perché gli *inputs* delle nostre varie Ambasciate a Washington, Londra, Parigi e delle nostre rappresentanze presso le Nazioni Unite e la CEE lasciavano capire che i nostri partners ed alleati occidentali non ci avrebbero seguiti

su tale cammino e che le «condizioni per un'iniziativa internazionale» come fu testualmente risposto a Manca «non erano mature».

In effetti, le condizioni non maturarono né ad opera delle Nazioni Unite, né per un'iniziativa di riconciliazione congiunta (che più avanti, come vedremo, noi proponemmo, quale soluzione di ripiego, ad americani, inglesi, e partners comunitari). Le condizioni maturarono solo tre anni e mezzo dopo, nel tardo autunno del 1992, quando, sebbene tutto fosse da tempo perduto, una stazione televisiva americana era alla ricerca di qualche avvenimento-spettacolo con cui 'tenere' l'audience pre-natalizia ed un presidente americano alla ricerca di un suo ultimo canto del cigno.

Quali fossero le reali ragioni all'origine del disinteresse degli altri principali partners occidentali, a me non fu mai completamente chiaro. Sta di fatto che essi, in un modo o nell'altro si sottrassero ai nostri tentativi.

Gli unici, che ci manifestarono incondizionato sostegno, furono (almeno per bocca del loro ambasciatore che ci veniva spesso a trovare e a consultare) i cinesi e, tra le 'potenze regionali', gli egiziani, che accettarono di unirsi a noi nell'iniziativa di mediazione, avviata poi in autunno.

Nuova involuzione di Siad Barre. Il 'regno dei meherean'

Anche Siad Barre, pur tra mille angosciose incertezze e amletici interrogativi, si stava convincendo della impossibilità di affidarsi all'Italia e di seguire il cammino da essa indicato. Quanto, poi, alla posizione degli occidentali, innanzitutto inglesi e americani, era inutile parlarne; anzi meglio era non parlargliene.

Siad, dunque, riavvicinandosi sempre di più ai 'falchi', si stava sempre più orientando verso una strategia articolata sui seguenti capisaldi:

1) Difesa dura e ad oltranza, con *manu militare*, contro l'azione dei guerriglieri.

2) Tentativo di mantenere un dialogo più teorico che non di sostanza con gli occidentali (sul fronte dei diritti umani, delle riforme democratiche e della riconciliazione tribale), in modo da cercare di ottenere dall'Occidente ogni possibile 'avanzo' dei loro aiuti economici (ormai si trattava di briciole).

3) Rilancio dei rapporti di collaborazione con i partners arabi ancora disponibili ad offrire aiuti militari (Libia) ed economici (Abu Dabi, Qatar e qualche altro).

Tale programma (che, secondo me, era in buona parte frutto della mente di Samantar), nella logica tribale che ispirava la crescente diaspora e

guerriglia tribale, non era completamente privo di senso, dato che era in qualche modo un programma 'pompiere' che cercava di intervenire sulle due cause che avevano alimentato la paurosa spirale della diaspora tribale: la gravissima crisi economica (che provocava la progressiva ribellione delle popolazioni, soprattutto urbane); la debolezza delle risposte del regime alle sfide della guerriglia che finiva per incoraggiare nuove ribellioni e avventure.

Ma proprio la sua 'logica tribale' era destinata a segnarne il fallimento. Da una parte, infatti, tale strategia era destinata a rendere ancora più difficoltoso il dialogo del regime con l'Occidente, dall'altra, essa dava ai membri della tribù del presidente (i meherean), della sua terribile 'famiglia' e delle frange del regime che essa aveva di fatto cooptato (come i due uomini forti Samantar e Soleyman), la sensazione che ormai tutto fosse permesso.

Infatti, in breve, le già fatiscenti strutture dello Stato somalo cesseranno virtualmente di esistere, arriverà a maturazione il processo degenerativo iniziato con la disfatta dell'Ogaden, che aveva trasformato il sistema politico somalo da una Repubblica nazional-socialista in un autocratico, corrotto e dissipato regno tribale: il regno dei meherean.

Tale ennesimo passo verso il baratro trovò il suo puntuale riscontro il 4 aprile 1989 nella formazione di un nuovo governo.

Il nuovo governo dell'aprile 1989. Tornano i 'falchi'

Apparentemente, il significato più profondo e il senso del drastico cambio della nuova compagine governativa, così come era avvenuto per il cambio (allora in positivo) del precedente governo varato nel dicembre 1987, si perdeva e sfuggiva a molti (innanzitutto agli americani) nell'abituale giro di poltrone tra i 'soliti noti'.

Di fatto, esso segnava il completo ritorno in auge della vecchia guardia dei 'falchi' e la pressoché totale scomparsa delle 'colombe'.

Samantar veniva confermato come primo ministro. Solo questa volta non più *first minister* con generici – e di fatto inesistenti – poteri di coordinamento, ma *prime minister*. Ossia, un vero primo ministro.

Soleyman ritornava all'Interno, Kulmie al Piano, Farah all'Industria, e le Finanze andavano a Sheik Osman.

Giama Barre che, più per ragioni personali che per profondi convincimenti politici, era stato il vessillifero dell'ala moderata e riformista del regime, veniva riportato agli Esteri, ma ormai con poteri ridottissimi.

Il ministero chiave, quello della Difesa, che era stato tolto al generale Abdulleh 'Gabiow', veniva riconfermato a un civile sino allora sconosciuto

e dalla personalità insignificante, la cui nomina rispondeva solo ad una ragione: quella di lasciare la strada libera al generale Maslah, il figlio più anziano di Siad (debosciato e incompetente), che era stato nel frattempo elevato al grado di comandante in capo delle Forze Armate.

Con la formazione del nuovo governo era praticamente iniziato l'ultimo convulso capitolo del regime di Siad Barre; noi lo avevamo ben capito e, con un'espressione che allora mi faceva piacere usare, «ci stavamo allacciando le cinture di sicurezza».

Tuttavia non ci rassegnavamo a riconoscere che ormai non c'era nulla da fare, anzi cercavamo con una determinazione più forte che mai di proseguire nella nostra azione, nella speranza che essa potesse ancora favorire un cambio negli equilibri interni del regime e rilanciare un serio tentativo di riconciliazione nazionale.

L'economia è ormai al tracollo. Proteste e dimostrazioni a Mogadiscio

La formazione del nuovo governo era praticamente avvenuta nei giorni in cui, per la prima volta in tanti anni (senz'altro la prima volta da quando io ero in Somalia) varie manifestazioni avevano turbato la quiete della capitale.

Prima c'erano state, negli ultimi giorni di marzo, delle dimostrazioni degli studenti dell'Università. Poi, alcuni giorni dopo, degli scioperi dei lavoratori delle cave di pietra e, successivamente, analoghe manifestazioni da parte degli autisti di taxi e degli *hajikamsin*, i mezzi di trasporto pubblico.

Ricordo che le manifestazioni, nel corso delle quali c'erano stati scontri tra dimostranti e polizia, con feriti dall'una e dall'altra parte, mi avevano fatto una notevole impressione, perché mi sembravano un primo segno tangibile della gravità della situazione generale di cui, sino allora, nella pigra ed abituale vita di Mogadiscio, avevamo difficoltà a farci un'idea concreta.

Ma la gravità della situazione, di cui le dimostrazioni di protesta costituivano effetto e testimonianza, era solo quella economica, poiché, per quanto assurdo possa sembrare, tali dimostrazioni non avevano ancora assunto un chiaro connotato politico.

Le manifestazioni degli studenti universitari erano nate da un irrigidimento dei programmi di esame, che peraltro era stato imposto da noi e dai professori italiani per cercare di rendere più seri e impegnativi i programmi di studio.

Gli studenti avevano poi avanzato delle rivendicazioni confuse per il servizio mensa e delle lamentele di vario carattere, ma nessun riferimento, nemmeno accennato, alla situazione politica.

Ricordando i miei trascorsi da sessantottino, passati a Parigi sulle barricate del boulevard Saint Germain, pensavo che era incredibile: era la prima volta che sentivo di studenti che scioperavano contro il maggiore rigore degli esami, ovvero per studiare di meno (il che, come è noto, ha costituito una delle più profonde e genuine ragioni delle proteste studentesche di tutti i tempi), e che non tentavano nemmeno, come per l'appunto hanno sempre fatto gli studenti di tutto il mondo, di darsi un camuffamento politico o delle grandi motivazioni ideali. E tutto ciò mi sembrava ancora più paradossale se si pensava alla situazione politica della Somalia.

Ma poi, riflettendo, mi ero dato una spiegazione del fenomeno: gli studenti somali non avevano nemmeno pensato di strumentalizzare per le loro rivendicazioni la guerra del Nord, in quanto questa, a Mogadiscio, non veniva ammantata di quegli altisonanti valori ideali (libertà, democrazia, giustizia) così comodi per le rivendicazioni studentesche e di cui l'avevano rivestita gli occidentali, ma veniva vista per quello che era: una guerra di tribù.

Anche nelle altre dimostrazioni dei lavoratori mancava qualsiasi connotato politico.

Oggetto di particolare contestazione era stato l'aumento del costo della vita e soprattutto dei prezzi del carburante (che dopo molte resistenze, il governo aveva deciso di aumentare per cercare di accontentare gli esperti del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, nella speranza di sbloccare in tal modo qualche nuovo aiuto).

Insomma, la ragione delle proteste era una sola: la miseria.

In effetti, la situazione economica stava diventando veramente drammatica e ormai la gente era letteralmente alla fame.

Nei miei viaggi all'interno del Paese, avevo visto di persona che ormai anche nei mercati dei centri urbani più grandi non si trovava più nulla: non c'era carne, non c'era olio, non c'era pasta o riso e spesso non si trovava più nemmeno farina. La gente cercava di riempirsi la pancia con le polente di sorgo e mais, e di campare con un po' di tè e di latte dei cammelli; ma, cosa ancor più drammatica, persino l'acqua cominciava a scarseggiare. L'inesistente manutenzione e la mancanza del combustibile, che faceva funzionare le pompe dei grandi pozzi, si facevano sentire pesantemente e io ricordo che, nei miei viaggi all'interno, avevo preso l'abitudine

di portarmi appresso delle grandi taniche di acqua di dubbia provenienza (che io usavo tutt'al più per lavarmi) che distribuivamo alla gente appostata lungo le piste delle savane con delle vecchie latte o bottiglie di plastica.

E i ringraziamenti calorosi e commossi delle madri, la contentezza dei bambini per la mia generosa elargizione di acqua marcia, mi riempivano di vergogna e di tristezza.

Ma chissà perché allora l'opinione pubblica occidentale non si commuoveva e nessuno faceva sulle televisioni occidentali la sciocca e abusata domanda di rito: mentre noi stiamo qui a parlare, quanti bambini sono nel frattempo morti di fame o di sete in Somalia?

In effetti, l'Italia, a differenza della maggior parte del mondo occidentale, distinguendo tra governo e popolazione, non aveva interrotto il flusso degli aiuti prettamente umanitari (cibo, medicine, olio combustibile per i generatori delle pompe dei pozzi, eccetera), e proseguiva nello sforzo per rilanciare gli aiuti umanitari della comunità internazionale.

Ma con scarsi successi.

Nell'aprile, nel corso di una riunione a Washington, l'Italia aveva dichiarato la propria disponibilità ad assumere la presidenza (e i connessi oneri finanziari) del 'Support group' a favore della Somalia (si trattava di un'iniziativa di aiuto analoga ad altre varate per Paesi africani particolarmente bisognosi). Ma tale nostra disponibilità si era scontrata, da una parte, con l'ostilità e il disinteresse dei principali donatori (noi avevamo, invano, esplicitamente sollecitato americani, inglesi, francesi, svedesi e tedeschi), dall'altra, con un problema che a me sembrava incredibile: un vecchio debito non pagato della Somalia al Fondo Monetario Internazionale.

La Somalia infatti non era riuscita a ripagare per intero un prestito concessole anni addietro dal Fondo Monetario e sulla quota rimasta scoperta il Fondo aveva seguitato ad applicare gli interessi a tassi di mercato (come avrebbe potuto fare una banca svizzera ad un'incauta impresa europea).

Di conseguenza il debito somalo era arrivato a circa trenta milioni di dollari: somma siderale per le disastrate casse di Mogadiscio. Ma, se la Somalia voleva che il Fondo Monetario e la Banca Mondiale riprendessero in considerazione qualche programma di aiuto (anche alimentare per le popolazioni più indigenti), doveva prima ripagare il suo debito.

Data la drammaticità della situazione, l'Italia aveva deciso di soggiacere a questo grottesco e, diciamolo, anche un po' ipocrita strozzinaggio da parte delle istituzioni finaziarie internazionali, e ci eravamo dichiarati disponibili a pagare quindici milioni. Dopo varie consultazioni, gli Stati Uniti avevano fatto sapere di esser disposti a versare gli altri quindici milioni,

facendo però presente che ciò avrebbe praticamente esaurito i loro aiuti alla Somalia.

E gli elitari circoli finanziari di Bretton Woods si erano rallegrati per quella che sembrava loro la positiva e redditizia conclusione di un'oculata gestione dei soldi del Fondo Monetario ed anche, al tempo stesso, un'ennesima lezione di buona finanza a quei «selvaggi» di somali.

I «selvaggi» si erano rallegrati un po' meno, anche perché per il momento le loro pance continuavano a rimanere vuote e i loro vecchi, i loro bambini e tutti quelli di loro più deboli e indifesi continuavano a morire di fame e di stenti.

Ancora sulle incongruenze e responsabilità di americani e inglesi

Personalmente ero particolarmente frustrato non solo dalla politica delle istituzioni finanziarie internazionali, ma anche e soprattutto da quella dei grandi Paesi occidentali che evidentemente ne condizionavano in un senso o nell'altro il processo decisionale.

La posizione più dura nei confronti della Somalia era stata assunta da Londra. E questo entro certi termini era abbastanza comprensibile.

Anche non volendo prendere completamente per buone le voci, secondo cui non ai più alti livelli decisionali politici, ma a medi livelli burocratici (Affari Esteri, 'Intelligence', eccetera) ci potessero essere a Londra delle forze 'nostalgiche' che effettivamente si adoperavano per favorire una separazione della Somalia del Nord in modo che questa potesse ritornare nell'orbita inglese e del Commonwealth, era evidente che l'opinione pubblica inglese, dati gli stretti legami che erano rimasti con i suoi ex sudditi anglofoni del 'Somaliland', era particolarmente sensibile alle tragiche vicende della popolazione isaq e a quella che di fatto era diventata una vera e propria guerra fratricida tra Nord anglofono e Sud italofono.

Quello che invece mi lasciava estremamente perplesso era la posizione degli americani. Essi, infatti, quale superpotenza occidentale, avrebbero dovuto assumere una posizione più equilibrata sulla guerra civile tra le due Somalie, e, al tempo stesso, dimostrarsi particolarmente sensibili sia alle esigenze di carattere umanitario della popolazione, sia a quelle di carattere politico di salvaguardare l'integrità territoriale del Paese e cercare di fermare la progressiva guerra civile.

Ma gli americani, in qualche modo fortemente condizionati dalla posizione inglese, sembravano poco interessati o disposti a farsi carico di tali obblighi morali e politici.

Insomma, se era vero che l'Italia, per le ragioni che ho cercato di spie-

gare, non riusciva ad assolvere bene il tacito mandato morale e politico assegnatole dall'Occidente in Somalia, era anche vero che l'Occidente sembrava aver perso qualsiasi interesse, sia politico che, direi, etico-umanitario per la Somalia e per i somali. L'unico argomento che sembrava stare a cuore al concerto occidentale era la sorte delle povere, sfortunate popolazioni isaq e, soprattutto riferito a loro, il problema dei diritti umani. Ma quello che avveniva nel resto del Paese, del destino e dell'incalzante paurosa miseria e carestia, poco o nulla sembrava contare.

E soprattutto, sembrava non esserci alcuna reale volontà di cercare di capire la complessità della situazione politica (che nasceva dall'intreccio degli interessi e degli scontri tribali) e di avviare quell'organica strategia di interventi (politici e di aiuto economico) che forse avrebbero potuto ancora salvare la Somalia e il suo popolo.

Nel caso degli americani, poi, tale disinteresse diventava ancora più contraddittorio, in quanto se da una parte il Dipartimento di Stato stava praticamente bloccando tutti gli aiuti umanitari (motivando tale posizione con gli abusi commessi sulle popolazioni isaq), dall'altra parte il Pentagono, a causa anche delle sue basi militari a Berbera (che, però, stavano rapidamente perdendo la loro originaria importanza), continuava a mantenere dei rapporti di collaborazione militare proprio con quei generali 'falchi' che noi consideravamo i principali responsabili della crisi politica ed anche della violenza delle repressioni al Nord.

E così, con un tipico paradosso delle 'complesse' società occidentali (ed in particolar modo di quella americana), il 22 marzo era arrivato a Mogadiscio, con una nutrita delegazione al suo seguito, il generale Schwarzkopf, il futuro eroe della guerra del Golfo, che allora rivestiva la carica di capo del CENTCOM.

La visita non aveva naturalmente portato a molto di concreto, ma inevitabilmente suonava (e in tal modo fu strumentalizzata dai 'falchi' del regime) come un riconoscimento e in un certo senso proprio come una legittimazione degli ambienti militari somali.

24 giugno-2 luglio: la visita di Amnesty International

Dal 24 giugno al 2 luglio ebbe finalmente luogo la missione di Amnesty International che, come si ricorderà, il presidente Siad Barre si era deciso ad accettare nell'autunno dell'anno precedente, sostanzialmente a seguito delle pressioni italiane.

La missione, guidata dal professor Kevin Boyle, si incontrò con tutte le

principali autorità somale e, nel ripartire da Mogadiscio, dichiarò alla stampa che il governo somalo «non aveva posto ostacoli alle sue indagini e aveva permesso alla delegazione di incontrare chi desiderava».

Il professor Boyle, che aveva incontrato i vari ambasciatori occidentali all'inizio della sua visita, aveva preferito poi – in omaggio ad una consolidata prassi di Amnesty – non darci un *briefing* circa le principali evidenze raccolte e conclusioni raggiunte (rinviandoci al rapporto scritto che, come d'abitudine, sarebbe stato pubblicato nel giro di qualche mese).

Ma io ero riuscito ad avere tutta una serie di utili anticipazioni sia dal collega inglese (con cui evidentemente la delegazione si era lasciata andare a qualche commento ed impressione), sia dal vescovo, che con l'ausilio dell'avvocato Benvenuto, godeva di grande autorevolezza presso l'organizzazione inglese, che lo considerava come uno dei suoi punti di riferimento (e direi quasi una sua 'base avanzata') nel Paese (ciò, purtroppo, non era affatto segreto, come avrebbe dovuto essere in un Paese come la Somalia, e anche tale aspetto giocò forse un suo ruolo nell'assassinio del vescovo).

Comunque, come avevo segnalato in un lungo e circostanziato rapporto a Roma, le prime risultanze della missione di Amnesty – stando alle informazioni datemi dall'incaricato d'affari inglese – erano state decisamente migliori del previsto.

Fra gli aspetti positivi, figurava la circostanza che, dopo le scarcerazioni ordinate da Siad prima, durante e dopo la visita di Cossiga e Andreotti per 'onorare' la loro missione in Somalia, risultavano essere stati virtualmente liberati quasi tutti i vecchi prigionieri politici: quelli cioè che erano stati arrestati prima dello scoppio delle ostilità nel Nord. Le indagini di Amnesty – mi disse il collega inglese – erano state estremamente minuziose ed avevano accertato che solo due dei vecchi prigionieri politici rimanevano in carcere: un non meglio identificato detenuto di nazionalità etiopica e un magistrato.

Per quanto concerneva i detenuti arrestati dopo il maggio 1988 (vale a dire dopo l'inizio della guerra aperta nel Nord), la situazione era stata giudicata da Amnesty soddisfacente nei penitenziari del Sud del Paese (Mogadiscio, Baidoa, Afgoi, Danane, eccetera), dove poche persone erano detenute. Decisamente grave, invece, si prospettava nel Nord dove (ad Hargheisa, Borama e Burao) risultavano essere detenute varie centinaia di persone.

Tali detenuti, tuttavia, più che dei veri e propri prigionieri politici, erano per la maggior parte dei simpatizzanti o addirittura collaboratori (veri o presunti) dell'SNM; e sebbene il loro arresto più o meno arbitrario non fosse giustificabile, esso era quanto meno, considerata la sanguinosa guerra in atto e

la sua posta in gioco (l'integrità territoriale del Paese), già più comprensibile.

Inoltre Amnesty – sempre secondo le informazioni dell'incaricato inglese – aveva accertato che molti degli arresti erano stati compiuti dai locali comandanti militari, che le autorità centrali a Mogadiscio spesso non controllavano facilmente.

Forse vivendo in Africa, stavo anch'io perdendo il senso e il valore della vita umana e dei diritti umani. Ma devo dire che, pur con tutto l'orrore che mi ispirava la persecuzione delle inermi popolazioni civili, mi sembrava che le evidenze accertate da Amnesty confermassero quello che io sospettavo e che cioè, in presenza di una sanguinosa guerra civile, alcune centinaia di detenuti politici fossero veramente pochi – soprattutto poi se rapportati agli standards africani – per cercare di additare all'opinione pubblica occidentale, come ormai stava facendo tutta la stampa, Siad Barre come una specie di belva assetata di sangue (fu, grosso modo, allora che fu coniato l'attributo di 'dittatore sanguinario' che, entro breve, diventò praticamente obbligatorio far seguire al nome di Siad Barre).

Ripensavo ai veri dittatori sanguinari africani, Idi Amin, Bokassa, ai 'liberatori' della Liberia, ai massacri avvenuti in Nigeria e Zaire durante le guerre civili che avevano funestato la loro storia, e mi sembrava che veramente tale appellativo per Siad Barre fosse un po' esagerato.

Devo poi dire che, proprio perché le violenze sulle inermi popolazioni civili isaq mi facevano orrore e non riuscivano a lasciarmi freddo e indifferente, avevo cominciato a sentire un segreto rancore anche per quei guerriglieri dell'SNM che, oltre a commettere loro stessi atrocità e brutali violenze sui militari o i funzionari del governo che catturavano, avevano in fondo anche cinicamente giocato sulle sofferenze delle loro stesse popolazioni civili.

La bestiale violenza delle tribù nemiche (ogadeni, dolbohanta, warsangeli, meherean), che combattevano gli isaq sotto le bandiere governative, mi sembrava, nel contesto della primitiva ed arcaica logica tribale, più comprensibile; molto meno comprensibile, anche secondo l'etica tribale, mi sembrava la cinica strumentalizzazione e il coinvolgimento delle loro stesse popolazioni che era perpetrato dai capi guerriglieri dell'SNM.

Ciò d'altronde costituirà un'anticipazione di una strategia che si delineerà con più chiarezza dopo la caduta di Siad Barre e che sarà seguito con altrettanto spietato cinismo dai vari 'signori della guerra'.

Man mano che riflettevo su tale situazione, mi rendevo conto che il coinvolgimento delle proprie popolazioni civili nella ostilità era necessario ai nuovi capi guerriglieri non solo per sbandierare, davanti alle inorridite opinioni pubbliche occidentali, le loro sofferenze come un titolo di

merito da far valere contro i rispettivi avversari, ma soprattutto, nella nuova logica di guerra, per spazzare all'interno dei loro gruppi tribali le tradizionali strutture di comando (i Consigli degli anziani) e per sostituirsi ad essi.

9 Luglio: l'assassinio del vescovo

Il collega inglese, nel concludere la sua esposizione circa la missione di Amnesty, si era spinto anche a tentare delle previsioni e mi aveva detto di ritenere che il definitivo rapporto di Amnesty sarebbe stato sostanzialmente critico nei confronti del governo somalo, ma non privo di significativi riconoscimenti a suo favore; ciò avrebbe potuto aprire la strada ad un maggiore coinvolgimento inglese sul fronte degli aiuti, date le condizioni drammatiche dell'economia.

Valutazioni sostanzialmente analoghe mi erano state date dagli ambasciatori americano e tedesco.

Io registrai con cautela tali valutazioni e con particolare cautela le trasmisi a Roma. Ma, nel mio intimo, mi sentivo un po' più rasserenato, pensando che anche nel bene la Somalia era sempre la stessa: imprevedibile!

Quando tutto sembrava andare nel peggiore dei modi, improvvisamente si riaccendeva una fiammella che dava nuove speranze, inducendomi ancora una volta a pensare che non dovevamo arrenderci alle circostanze e continuare a impegnarci per cercare di invertire quello che, nei momenti di maggiore pessimismo (o di lucidità?), mi sembrava l'ormai immutabile corso della storia somala verso il baratro della guerra civile.

Invertire il corso della storia?

Mi immaginavo come avrebbe arricciato le sopracciglia Tolstoj che aveva, per centinaia di pagine, appesantito uno dei più bei romanzi mai scritti nella storia dell'uomo, per dimostrare la vanità e la stupidità degli sforzi di quanti cercano di contrastare il cammino della storia. Cammino che è già prefissato dalla Divina Provvidenza, ovvero, in una libera reinterpretazione somala, dal «volere di Allah».

A queste e altre molto più banali elucubrazioni mi ero abbandonato, anche per ingannare il tempo, nella serata della domenica successiva alla partenza della delegazione di Amnesty: il 9 luglio.

Ricordo che erano quasi le sette di sera ed io stavo ancora in ambasciata a fare, come si suol dire in gergo militare, 'la guardia alla botte', chiacchie-

rando con l'addetto militare, il colonnello Francesco Zanlungo e uno dei miei colleghi più giovani, il primo segretario Fabrizio Arpea, quando improvvisamente mi arrivò, per radio, una brevissima comunicazione dal dottor Vittorio Miceli, il medico di fiducia dell'Ambasciata e della comunità italiana.

Le suore gli avevano appena telefonato chiedendogli di «venire subito perché il vescovo aveva avuto un incidente: qualcuno aveva cercato di spararglì mentre stava entrando nella Cattedrale», ma non era chiaro a Miceli se il vescovo fosse stato colpito o meno.

In un attimo, eravamo fuori anche noi. E ricordo che, mentre correvamo in macchina verso la Cattedrale, nei pochi minuti del tragitto, continuavo a sperare che ci fosse stato un terribile malinteso.

Alcune delle suore erano molto vecchie e chissà cosa avevano capito! – mi sforzavo di pensare – e che cosa volevano dire veramente a Miceli.

Ma, come arrivai davanti alla Cattedrale, prima ancora di articolarlo con un pensiero preciso, capii immediatamente che doveva essere veramente accaduto qualche cosa di grave.

Prima l'insolita calca di somali che si stava affollando intorno alla Cattedrale, poi, mentre le suore mi facevano strada, le facce sgomente e sconvolte degli italiani venuti ad assistere alla messa domenicale, che il vescovo avrebbe dovuto iniziare a celebrare entro pochi minuti.

E mentre salivo a quattro a quattro i gradini della scalinata, realizzai che il vescovo doveva essere stato realmente colpito e, senza nemmeno aspettare di vederlo, incominciai, con un riflesso inconscio, a dare con la radio portatile gli ordini perché scattasse il piano di emergenza, previsto per le ipotesi di incidente o infortunio.

Mi fecero entrare nello studio del vescovo, la larga stanza così familiare, dove avevamo passato tanti pomeriggi, incuranti delle zanzare, a bere tè somalo e a parlare della situazione politica e della Somalia. Ricordo che lo vidi incongruamente sdraiato per terra sul tappeto e che, paradossalmente, sembrava completamente abbandonato.

Nella stanza (dove evidentemente le suore e i padri non avevano fatto entrare nessun altro) eravamo in quel momento solo in tre: io, impietrito sulla porta, il dottor Miceli e il vecchio padre Venanzio, in due angoli opposti, entrambi apparentemente affaccendati in qualche cosa che non riguardava il povero vescovo.

Realizzai un attimo dopo che Miceli stava cercando di predisporre una flebo e che padre Venanzio si stava in fretta aggiustando i paramenti per l'Estrema Unzione.

Mi chinai sul vescovo e gli presi una mano.

Non capivo se aveva ancora coscienza o meno.

Gli occhi chiusi, il volto contratto in una piega di profonda sofferenza, si lamentava e cercava di dire qualche cosa.

Fu a quel punto che vidi sulla veste bianca un piccolo foro nero all'altezza del cuore.

Gli avevano sparato a bruciapelo.

Gli sollevai un poco la testa perché mi sembrava che gli potesse dare un po' di sollievo e, mentre gli accarezzavo la fronte, avevo cominciato a parlargli dicendo parole che ormai non ricordo.

Ricordo solo che lui cercava disperatamente di dire qualche cosa. Avvicinai il mio orecchio alla sua bocca e mi sembrava che egli cercasse di iniziare una preghiera che poi non riusciva a continuare e interrompeva per ricominciare sempre dalla stessa parola che, nel sempre più inintellegibile lamento, mi sembrò: «Perdona, perdona loro...».

Dicendogli di non affaticarsi, gli strinsi la mano e sentii la sua stretta che rispondeva alla mia.

E solo in quel momento, alzando la testa per comunicare agli altri che il vescovo era ancora cosciente, mi accorsi che padre Venanzio sopra di noi stava già mormorando, con voce rotta, le preghiere dell'Estrema Unzione.

Il dottor Miceli era nel frattempo riuscito, con l'aiuto di uno dei medici militari sopraggiunto, a infilare l'ago della flebo in una delle gambe del vescovo.

Io gli strinsi di nuovo la mano e sentii nuovamente la sua debole risposta.

Poi il suo gorgoglio si fece sempre più indistinto e anche il nostro ultimo esile contatto si interruppe.

Monsignor Colombo non rispondeva più alle mie strette di mano.

Miceli mi disse che, se la pallottola aveva colpito il cuore, come tutto lasciava pensare, non c'era più niente da fare e al vescovo rimanevano solo pochi minuti di vita.

C'era però ancora una speranza che la pallottola avesse soltanto sfiorato il cuore e allora si poteva ancora tentare di salvarlo in extremis, ma, certo, non a Mogadiscio, dove ormai le condizioni degli ospedali erano tali che nemmeno un mignolo rotto poteva essere ingessato.

Per radio mi confermarono che l'autombulanza dei nostri militari stava ormai arrivando alla Cattedrale e, secondo il piano di emergenza che io avevo fatto scattare entrando nella Cattedrale, si stava apprestando per la partenza uno degli aerei di Murri.

Entro dieci, quindici minuti al massimo, sarebbe stato pronto a decollare.

I nostri operatori radio avevano già avvertito la nostra ambasciata a Nairobi affinché facesse predisporre tutto per l'intervento chirurgico sul vescovo.

I minuti stavano passando lentamente e, a ogni minuto in più, aumentavano le nostre speranze.

Il battito cardiaco sembrava ancora tenere bene: forse – speravamo – il cuore era stato solo sfiorato.

Dopo una decina di minuti anche Miceli, che all'inizio non aveva voluto dare spazio a nessuna illusione, sembrava aprirsi a qualche speranza. Decidemmo di caricare il vescovo sull'autombulanza e portarlo all'ospedale Medina, dove avevamo allestito una sala per le nostre emergenze: prima di tentare il trasporto aereo, bisognava cercare di sostenerlo almeno con una trasfusione.

Miceli, uno dei medici militari e suor Marzia, la superiora delle suore, che era anche una provetta infermiera, salirono sull'autombulanza. Io li seguivo con la mia macchina.

Ci lanciammo nella notte nelle strade nere di Mogadiscio sperando che forse saremmo riusciti a salvarlo ma, improvvisamente, a circa metà percorso, con voce un po' concitata, Miceli mi chiamò per radio per dirmi che la situazione stava rapidamente peggiorando.

Entrammo nel compound dell'ospedale e, mentre trasportavamo il vescovo nella sala d'emergenza, capii che ormai eravamo veramente alla fine.

Miceli, il giovane capitano medico e suor Marzia sembravano non riuscire a rassegnarsi a veder morire così il vescovo; sotto i nostri occhi senza che potessimo far nulla.

E in silenzio continuavano ad agitarsi freneticamente intorno a quel povero corpo. Poi Miceli e suor Marzia si fermarono. E solo il giovane capitano medico continuò a dare, a mani unite, dei forti colpi sul cuore del vescovo in una ormai impossibile stimolazione cardiaca.

Poi anche il rumore dei pugni sul costato si fermò.

Rimanemmo nello squallore spettrale di quella misera stanza, storditi.

Salvatore Colombo era morto.

Con un'ultima carezza sulla fronte gli aggiustai i capelli.

Il gelo della morte non era ancora arrivato.

Il suo volto, prima pallidissimo, aveva stranamente ripreso un po' di colore e un'espressione composta e serena.

Sembrava dormisse.

Poi, suor Marzia, con un viso pietrificato, incominciò a comporgli le vesti e le mani.

Io e Miceli uscimmo senza riuscire a scambiare una parola e ricordo il tremito delle mani di Vittorio, che fino a quel momento era riuscito a rimanere efficiente e impassibile, mentre cercava in fretta di accendersi una sigaretta.

Uscimmo fuori dal padiglione.

Nei giardini dell'ospedale solo oscurità e silenzio. Nessuno ci aveva ancora raggiunto.

Poi, incominciarono ad arrivare alcuni connazionali, tra cui Virgilio Marano e, con essi, l'ambasciatore francese che, davanti al corpo del vescovo, ebbe una rabbiosa crisi di pianto e piangendo gridava contro la barbarie primitiva dei somali.

Poi, improvvisamente, apparso quasi dal nulla della notte che ci circondava, arrivò Siad Barre.

Il presidente era accompagnato solo da Mohamed Aden e, evidentemente, si era precipitato all'ospedale appena avuta la notizia.

Molte volte ho richiamato alla memoria il suo abbigliamento 'da casa' (la vecchia frusta sahariana, i sandali ai piedi, che lasciavano intendere come fosse stato colto improvvisamente dalla notizia) e l'espressione disorientata, sgomenta, incredula del suo volto che egli invano cercava di nascondere dietro un 'comportamento presidenziale'.

E ho concluso che, anche nell'ipotesi che i mandanti dell'assassinio andassero ricercati tra i 'falchi' del regime, lui non ne sapeva davvero nulla.

Siad sapeva anche mentire bene, ma persino l'attore più abile e consumato non sarebbe riuscito a darsi quella maschera così veritiera di profondo sgomento e sorpresa.

Il problema me lo sono posto perché, evidentemente, nei giorni e nelle settimane successive una domanda assillante aveva continuato a ritornare in me: Chi ha ucciso il vescovo? E perché?

Ancora oggi tale quesito non ha trovato risposta.

Penso con amarezza che l'assassinio del vescovo, di un uomo buono che, per oltre quarant'anni, aveva veramente vissuto con profonda dedizione la sua missione di pastore di genti, aiutando migliaia, decine di migliaia di poveri, a prescindere dalla loro religione (anzi, nonostante la loro diversa religione, dato che in Somalia di cattolici ce ne erano ormai pochissimi), è stato, in fondo, un delitto dimenticato.

Per quanto non siano stati molti i vescovi uccisi nel mondo (ricordo ad esempio la profonda emozione che suscitò ovunque l'assassinio del vescovo Romero, ucciso in Nicaragua, come monsignor Colombo, nella sua Cattedrale), l'assassinio del vescovo di Mogadiscio suscitò limitata, direi quasi scarsa, attenzione e scalpore sulla stampa e gli organi di informazione.

Per ragioni che non so spiegare, l'assassinio, l'anno successivo, del ricercatore italiano Salvo, mobilitò ed infiammò molto di più l'opinione pubblica italiana.

Naturalmente, nei giorni successivi all'assassinio del vescovo, impegnammo tutte le nostre forze, le nostre 'entrature' nel regime (quelle di cui pensavamo di poterci fidare) per scoprire la verità.

Un aiuto importante ci venne dal vicecomandante della Polizia e capo della Polizia criminale, Osman 'Anoghel'. Ma purtroppo tutti i nostri sforzi, anche se ci permisero di arrivare ad una precisa ricostruzione della dinamica dell'attentato e a formulare delle credibili ipotesi di massima circa i motivi e i mandanti dello stesso, non arrivarono all'individuazione dei colpevoli.

Solo pochi giorni dopo la morte del vescovo, io mandai un articolato rapporto a Roma, formulando alcune ipotesi che mi sentirei ancora oggi di sottoscrivere. Le conclusioni, cui noi eravamo giunti, erano in sintesi che il principale movente nell'assassinio del vescovo era di natura politica. Non escludevamo che l'attentato potesse essere stato concepito in qualche ristretto gruppo di estremisti islamici, ma eravamo sicuri che dietro questi ci fosse un 'mandante politico'.

Eravamo, in altri termini, convinti che il vescovo fosse stato ucciso perché la sua azione di mediazione, intrapresa tra le opposte fazioni per scongiurare la guerra civile, aveva infastidito e disturbato gli ambienti degli 'opposti estremismi' all'interno sia del regime che dei movimenti di guerriglia.

Io ero propenso a credere che i mandanti andassero ricercati tra i gruppi estremisti dei movimenti di guerriglia, che avevano collegamenti con i gruppi degli estremisti islamici, e, dopo la caduta di Siad Barre, negli ambienti somali tale tesi prese piede e si disse che l'autore materiale dell'omicidio era un ex colonnello, Mohamed Ali Dahir, che era stato anche governatore della Migiurtinia.

Ali Dahir faceva parte di quel primo nucleo di integralisti (dai quali poi si originò il movimento integralista musulmano Al Ittihad Al Islam) che avevano collegamenti con i guerriglieri dell'SNM e dell'SPM.

All'epoca dell'assassinio, invece, la *vox populi* puntava il dito sugli estremisti del regime e faceva anche un nome preciso: quello di una delle figure più chiacchierate, Isse Ugas, che era uno degli *ugas,* ovvero dei sultani, della tribù dei meherean.

Noi, inoltre, eravamo anche convinti che uno qualsiasi di noi (Manca o io o l'addetto militare o anche ambasciatori come l'americano o il francese) avrebbero potuto essere prescelti per l'attentato. Ma poi si era finito per optare per il vescovo, in quanto ritenuto, agli occhi delle popolazioni somale, più emblematico di un certo tipo di posizione e azione occidentale, impegnata a favore della riconciliazione nazionale, oltre ad essere il più facile da colpire, dato che era il meno protetto di tutti noi.

Timori di attentati contro di noi. Adottiamo nuove misure di sicurezza: un po' casarecce, ma efficaci

Nei giorni successivi all'assassinio del vescovo, incontrai due volte Siad Barre e, con lo sdegno e la pena che provavo per quello che sentivo anche come un lutto personale, compii una serie di passi estremamente forti con il primo ministro Samantar, il ministro dell'Interno Soleyman, il comandante generale della Polizia e il suo vice Osman 'Anoghel'.

Il più ricettivo fu proprio Siad Barre.

Con la lucidità d'analisi che sapeva ancora ritrovare nei suoi momenti migliori, egli capì immediatamente che l'assassinio del vescovo era un ulteriore gravissimo colpo alla credibilità del regime e sua personale.

Egli sostanzialmente convenne con me che, a prescindere dal ruolo avuto nella vicenda dai gruppi integralisti islamici, il vero movente dell'assassinio era politico, ma, con tipico atteggiamento, si rifiutò di prendere in considerazione l'ipotesi da me prospettata senza mezzi termini, che i mandanti potessero andare ricercati anche negli ambienti più estremisti del suo stesso regime.

Non so se egli di ciò fosse effettivamente convinto oppure semplicemente non volesse, per una questione di orgoglio, ammettere tale ipotesi; Siad insisteva che i mandanti e gli autori dell'omicidio appartenevano a gruppi estremisti di guerriglia degli ogadeni o dell'SNM.

Comunque, egli dette istruzioni personali affinché fossero compiute indagini in ogni direzione e accettò il mio suggerimento di affidare il coordinamento delle indagini direttamente al vicecomandante generale della Polizia, Osman 'Anoghel', della cui competenza, serietà professionale e lealtà nei confronti dell'Italia noi ci fidavamo in particolar modo.

Con Osman 'Anoghel' eravamo particolarmente in confidenza. E praticamente i primi giorni, insieme all'addetto militare, il colonnello Francesco Zanlungo e il responsabile del SISMI, il dottor Michele Castaldi, li passammo in buona parte nel suo ufficio a scambiarci idee e a valutare le possibili piste da seguire.

Anche 'Anoghel' seguiva la pista politica e, stranamente, dopo un paio di giorni (forse aveva qualche sospetto di cui però non volle parlare apertamente), fece istituire dei servizi di protezione nelle residenze di tutti noi e – sapendo che eravamo in grado di usarli – volle personalmente distribuirci dei revolver americani, raccomandandoci di fare estrema attenzione alla nostra sicurezza personale. Noi naturalmente non prendemmo tutto ciò alla leggera e provvedemmo, anche in previsione del rientro dell'ambascia-

tore Manca, a rafforzare per quanto possibile le misure di sicurezza dell'ambasciata e della residenza dell'ambasciatore.

Io non mi sentivo particolarmente preoccupato, ma cominciai allora ad adottare alcune precauzioni che poi, durante tutto il mio ulteriore anno e mezzo di vita in Somalia, non avrei più abbandonato.

La mattina, prima di uscire dalla mia residenza, facevo aprire il cancello e controllare dai miei guardiani che non ci fosse nessuno che, con qualche pretesto, sostasse nelle vicinanze, e poi uscivamo con la macchina in velocità. Nel primo chilometro controllavamo che nessuno ci seguisse e cercavamo di non ripetere mai lo stesso percorso per andare in ambasciata.

Anche lì i guardiani avevano avuto istruzioni di non far sostare nessuno, per nessuna ragione, vicino al cancello e di aprire in anticipo ad un nostro segnale convenzionale con il clacson, in modo che anche lì potessimo entrare in velocità.

Quando uscivamo per altre ragioni, adottavamo gli stessi accorgimenti. Nel complesso, si trattava di un sistema di sicurezza abbastanza 'casereccio': basti dire che la potente macchina con cui realizzavamo tali spostamenti era la mia vecchia Fiat 124 o talvolta, ancora più lenta, una delle Land Rover, e soprattutto che l'autista era il mio fedele Ali (bravissimo come tracciatore nella savana, ma negato alla guida).

Tuttavia ritenevo che le misure messe in atto, dato che gli eventuali terroristi con cui ci saremmo dovuti confrontare tutto erano tranne che dei professionisti, erano sufficienti a ridurre buona parte degli eventuali rischi; tutto consisteva nel non farsi prendere di sorpresa, come era successo al povero vescovo ma, al contrario, riuscire noi ad anticipare gli eventuali killers.

La cosa naturalmente era più facile a pensarsi che non a realizzarsi, e poi non era priva di rischi; non per noi, ma per i poveretti che, per qualche circostanza, potevano avere la sfortuna di imbattersi nel gruppo di novelli 'Rambo' che eravamo diventati.

Ricordo che pochi giorni dopo l'assassinio del vescovo, mentre un ritardo nell'apertura del cancello ci aveva costretto ad una breve sosta davanti alla mia casa, un ambiguo figuro si era rapidamente avvicinato armeggiando per qualche ragione sotto la sua camicia.

Io, quasi inconsciamente, gli avevo già puntato la pistola (che in quei giorni durante i trasferimenti in macchina tenevo addirittura in mano) a pochi centimetri dalla faccia.

E credo che fu solo l'espressione terrorizzata dei suoi occhi, insieme ad un suo eccezionale balzo all'indietro, a salvarlo.

Sul fronte delle indagini, la polizia stava percorrendo la pista che presentava al momento maggiori elementi di concretezza: quella dei fanatici e degli zeloti religiosi. E ciò nella speranza di poter poi risalire ai veri mandanti politici.

Nel contesto di tale azione, la polizia aveva fermato alcuni santoni e alcuni loro seguaci che nelle ultime settimane si erano pubblicamente scagliati contro la traduzione della Bibbia in somalo, cui stava lavorando padre Giorgio Bertin, il principale collaboratore del vescovo.

Il governo aveva anche destinato una ricompensa di cinque milioni di scellini (una somma, per i livelli somali, molto ragguardevole) a favore di chiunque potesse fornire elementi importanti per l'individuazione degli assassini.

Sulle prime la reazione della popolazione era stata favorevole alle indagini. Tra la povera gente la figura del vescovo, che da oltre quarant'anni era impegnato in iniziative umanitarie e assistenziali, era molto popolare, e la notizia del suo assassinio aveva suscitato costernazione ed esecrazione.

C'era dunque il desiderio di collaborare con la polizia, ma poi, gli umori, probabilmente a seguito di un'abile azione di propaganda promossa sia dagli ambienti religiosi che da quelli dei movimenti di guerriglia, cominciarono a cambiare rapidamente.

Ricordo la speciosità delle contestazioni che cominciavano rapidamente a guadagnare terreno nelle semplici menti del popolino.

Si contestava al governo e a Siad Barre in persona il fatto di non aver mai messo a disposizione una somma così cospicua per individuare l'assassino di un 'musulmano' (sic !). E la taglia messa sugli assassini del vescovo, un *gal* (bianco) cristiano, veniva giudicata un'offesa all'Islam!

Queste e altre argomentazioni, di ancor più infimo valore, circolavano nelle moschee e nei bazar, quando nella mattina di venerdì 14 luglio, cinque giorni dopo l'uccisione del vescovo, scoppiarono nella capitale, con estrema violenza, dei gravissimi disordini.

L'insurrezione del 14 luglio

Apparentemente i disordini erano scoppiati casualmente. Dei gruppi di fedeli, arringati nelle moschee durante la funzione del venerdì da alcuni santoni, avevano deciso di organizzare dei cortei per protestare contro la taglia posta sugli assassini del vescovo ed alcuni fermi di polizia, compiuti negli ambienti integralisti nel corso delle indagini.

Avevano deciso di andare a dimostrare a Villa Somalia, direttamente davanti a Siad Barre.

Usciti dalle moschee, si erano scontrati con alcuni sparuti reparti di polizia che avevano tentato di impedire le manifestazioni.

Ne erano scaturiti dei tafferugli che avevano fatto scoppiare una ribellione ad ampio raggio in numerosi quartieri della città.

Che in tale protesta e ribellione ci fosse poco di spontaneo, ci fu chiaro immediatamente.

L'azione di protesta appariva in effetti ben programmata e i dimostranti erano sobillati da facinorosi armati che cercavano di far precipitare la situazione.

In effetti, nei primi tafferugli furono i poliziotti e non i dimostranti ad avere il numero maggiore di feriti da armi da fuoco. E lo stesso colonnello, che comandava i reparti di polizia, fu ucciso.

Le forze dell'ordine non erano state colte completamente di sorpresa, dato che dal giorno prima circolavano voci che avevano anticipato i disordini; ma probabilmente nessuno si aspettava né un'azione così dura e determinata, né che essa avesse una presa così rapida ed ampia sulla popolazione.

Ricordo che in quella caldissima mattinata di luglio, nonostante la festività, io con i funzionari più anziani dell'ambasciata, l'addetto militare e il responsabile del SISMI, eravamo andati in ambasciata per essere pronti a fronteggiare possibili emergenze.

Non appena la notizia dei primi disordini ci era arrivata, intorno alle tredici, avevamo immediatamente attivato i collegamenti di emergenza con le radio che da tempo avevamo fornito ai 'capi maglia' dei vari gruppi di connazionali.

E dalle informazioni, che ci arrivavano concitate, ci rendemmo subito conto che si trattava non di sporadiche manifestazioni, ma di una vera e propria insurrezione popolare che si stava estendendo a macchia d'olio.

Chi fossero esattamente gli agitatori e i provocatori non lo sapemmo mai. Ma allora avevamo l'impressione che dietro gli estremisti islamici si celassero simpatizzanti dell'SNM e dell'USC.

In meno di mezz'ora avevamo fatto scattare i piani di emergenza, che avevano trasformato l'ambasciata in una specie di fortino. Non disponendo allora del piccolo reparto (cinque unità) dei giovani paracadutisti carabinieri del Tuscania, che ci aiuteranno a difendere l'ambasciata e la collettività durante la battaglia di Mogadiscio nel gennaio 1991, avevamo cercato di organizzare la cinquantina di sottoufficiali e ufficiali delle due delegazioni militari italiane dell'Esercito e dell'Aeronautica.

Si trattava per lo più di simpatici signori un po' attempati che cercavano, i più purtroppo senza successo, di nascondere l'inevitabile pinguedine

che porta l'età ed una vita sedentaria. Essi infatti, purtroppo per noi, poco avevano a che vedere con quelle 'Teste di cuoio', la cui presenza a Mogadiscio era stata segnalata e stigmatizzata da vari giornali italiani.

Nondimeno si trattava pur sempre di militari che avevano una certa dimestichezza con le armi e che dunque avevamo 'cooptato', insieme agli altri connazionali che sapevano usare fucili e pistole, nei piani di sicurezza dell'Ambasciata e della collettività.

Nel giro di mezz'ora, così come prevedeva il piano di emergenza, avevamo piazzato sui tetti della residenza e della cancelleria tre mitragliatrici pesanti che tempo addietro erano state prelevate da vecchi carri armati in disuso, e avevamo istituito lungo tutto il muro perimetrale dell'Ambasciata delle postazioni di uomini armati, oltre a rinforzare i cancelli parcheggiandogli contro alcuni mezzi cui avevamo sgonfiato le gomme.

E, dunque, eravamo pronti a difenderci se qualche gruppo di dimostranti a 'caccia di infedeli' ci avesse voluto attaccare.

L'ipotesi che in quel momento ci preoccupava di più era quella non di un attacco all'Ambasciata, ma di singole aggressioni alle case dei nostri connazionali o a quelle famiglie che, nonostante i nostri discreti avvisi alla prudenza, avevano comunque deciso di passare come al solito al mare la festività settimanale.

Dunque, sempre via radio, stavamo cercando di coordinare sia il rientro dei connazionali nelle loro abitazioni, sia il loro raggruppamento nelle case o nei centri previsti nelle ipotesi di emergenza.

Nel giro di poche ore i disordini si erano trasformati in una vera e propria battaglia, e le notizie che ci arrivavano diventavano sempre più drammatiche: reparti dell'esercito erano scesi ad affiancare la polizia nelle strade e le vittime da una e dall'altra parte venivano ormai contate a decine.

Dall'ambasciatore tedesco, la cui residenza era attaccata a Villa Somalia, avevo avuto la conferma che Siad Barre era stato, a titolo precauzionale, portato via.

Da vari connazionali ci pervenivano dei drammatici appelli: gruppi di dimostranti si erano minacciosamente assembrati intorno alle loro abitazioni o avevano ingaggiato dei violenti scontri a fuoco con le forze dell'ordine.

Nei casi più drammatici eravamo riusciti, con alcune macchine guidate dal primo segretario Arpea, a recuperare alcune famiglie e a portarle in salvo in Ambasciata. Numerosi altri connazionali, sfidando il rischio di attraversare la città, si erano venuti a rifugiare da noi.

Da alcuni informatori somali, poi, ci era arrivata la terribile notizia che ben tre italiani erano stati uccisi.

Per mezz'ora avevamo freneticamente fatto direttamente e indirettamente, tramite i vari 'capi maglia', l'appello di tutti gli italiani e, alla fine, era risultato che la notizia era infondata, anche se avevamo appurato che alcuni occidentali erano stati feriti e, tra essi, uno svizzero che si trovava nell'hotel 'Maka Mokkarama' (l'albergo di Ali Mahdi) ridotto in fin di vita.

Gli scontri infuriarono violentemente per tutto il pomeriggio e solo dopo le diciotto, mentre stava ormai calando la notte, la situazione cominciò a calmarsi rapidamente: le autorità avevano imposto il coprifuoco totale.

I carri armati stavano scendendo nelle strade.

E, ogni cinque minuti, la radio ripeteva lo stesso avviso: i soldati avevano avuto l'ordine di sparare a vista, senza preavviso, su chiunque veniva trovato in giro.

I reparti speciali e i temuti ed odiati Berretti Rossi avevano cominciato la 'caccia', rastrellando casa per casa alla ricerca di ribelli.

Dopo la rabbiosa esaltazione della giornata, si preannunciava per la popolazione di Mogadiscio una notte di paura e di terrore.

Paragonando ora quella terribile giornata del 14 luglio 1989 al 29 dicembre 1990, che segnerà l'inizio della battaglia finale di Mogadiscio, devo dire che la improvvisa violenza degli scontri e la rapidità con cui i disordini si erano estesi a macchia d'olio all'intera città, erano state più impressionanti nel primo che non nel secondo caso.

In effetti, a caldo tra di noi, anche se io non avevo voluto esprimere tale preoccupazione nei miei rapporti a Roma, ci eravamo posti il quesito se non fossimo veramente arrivati all'atto finale del regime di Siad.

Proprio per cercare di avere un quadro più preciso della situazione, a notte inoltrata, mentre una settantina di persone circa si stavano industriando a passare la notte in Ambasciata, decidemmo con l'addetto militare, il colonnello Zanlungo, di raggiungere il centro operativo della Polizia. Il nostro amico 'Anoghel', il vicecomandante generale della Polizia, ci aveva mandato due macchine con il compito di scortarci tra i posti di blocco.

E ricordo che, sotto la chiara luce di una bella luna africana, attraversammo Mogadiscio, che sembrava improvvisamente una città fantasma e spettrale. Mezzi militari, con uomini armati fino ai denti, sfrecciavano di tanto in tanto in velocità nelle strade nere; sentivamo ogni tanto sporadiche raffiche, grida, comandi.

Le nostre due macchine si muovevano con particolare cautela e circospezione perché i militari, che avevano preso in mano il controllo della situazione, sembravano non tenere ormai in alcuna considerazione persino la polizia.

Infatti, a un posto di blocco, poco prima della biblioteca nazionale, partì improvvisamente una raffica, sparata fortunatamente a titolo di avvertimento per aria. I militari non si fidavano della polizia e avevano voluto fermare e controllare le nostre due macchine.

Arrivati alla centrale operativa, dal quadro che ci fu fatto dal generale 'Anoghel' e da vari ufficiali dell'esercito, ci rendemmo conto che, sebbene i governativi sembravano ormai aver ripreso il controllo della situazione, gli scontri erano stati molto gravi e la violenza e l'organizzazione della ribellione aveva preso di sorpresa tutti.

Era ormai chiaro a tutti che i disordini e la guerriglia erano definitivamente arrivati anche nella capitale.

La parziale evaquazione di donne e bambini. I funerali 'segreti' del vescovo nella capitale sotto il coprifuoco

Il giorno dopo, con l'ambasciatore Manca, che era rientrato all'alba con il volo della Somali Airlines dall'Italia (Manca aveva deciso di anticipare il suo rientro dalle vacanze subito dopo l'assassinio del vescovo), ci ponemmo il problema se, in via precauzionale, far partire donne e bambini. Si trattava di una decisione non facile da prendere, perché se da una parte, nell'incertezza, il buon senso consigliava di mandarli via, dall'altra ci rendevamo conto che una nostra decisione in tal senso, nell'evidenziare a tutti la nostra sfiducia nelle capacità del regime di mantenere la situazione sotto controllo, lo avrebbe di fatto ulteriormente indebolito.

Nella mattina Manca aveva avuto una riunione di coordinamento con gli ambasciatori occidentali (francese, tedesco, inglese e americano) e, alla fine, era prevalsa l'idea di non organizzare evacuazioni in massa, ma di agevolare tutte quelle famiglie che, non trattenute da particolari impegni a Mogadiscio (era estate e le scuole erano chiuse), desiderassero partire.

Nella stessa giornata avrebbero dovuto aver luogo le esequie del vescovo che avevamo rimandato per attendere l'arrivo dei suoi familiari e lasciare a loro la decisione se tumularlo in Somalia o in Italia.

Rispettando una precisa volontà del povero defunto, i parenti avevano optato per la prima decisione e così, con l'autorizzazione delle autorità, avevamo organizzato un funerale solenne che, nelle nostre intenzioni, oltre a ricordare la figura di un uomo che aveva molto dato alla Somalia e al suo popolo, doveva costituire una manifestazione contro la barbarie e la vio-

lenza che stavano sempre più contagiando e insanguinando il popolo somalo.

Ma nella mattinata le autorità avevano richiesto ai sacerdoti italiani e a noi di mantenere le esequie nella forma più riservata possibile.

Dato quello che era successo, avevano infatti forti timori che ogni cerimonia potesse fornire il destro agli agitatori per promuovere nuove violenze e disordini che questa volta avrebbero potuto investire direttamente i cattolici e gli italiani. Dovemmo dunque acconsentire a tumulare il povero vescovo la sera, in tutta segretezza, con la copertura del coprifuoco.

Poiché si era deciso di seppellire il vescovo all'interno della Cattedrale, vicino alla tomba del suo predecessore, monsignor Filippini, il tutto avvenne senza che praticamente all'esterno se ne avesse alcun sentore.

Con l'ambasciatore Manca chiedemmo che ci mandassero una scorta per permetterci di raggiungere la Cattedrale nonostante il coprifuoco.

Ricordo l'amarezza e la grande tristezza di quella cerimonia.

Nella Cattedrale, circondata da tutti i lati da reparti governativi, coi pochi padri missionari e suore, seppellimmo in fretta e di nascosto, quasi si fosse trattato di un malfattore, la salma di monsignor Colombo.

Il destino gli aveva riservato, dopo una vita spesa a fare solo del bene, una morte tragica e una fine degna di un dramma shakespeariano.

Non sapevamo allora che dopo un anno e mezzo la Cattedrale sarebbe stata bruciata, la tomba del vescovo scoperchiata e i resti del suo povero corpo senza pace profanati.

Il giorno dopo, approfittando di un G222 della nostra Aeronautica Militare che si trovava a Nairobi, facemmo partire una quarantina circa di persone, tra donne e bambini. Altri li avrebbero seguiti nelle settimane successive, con una partenza meno vistosa, con i voli di linea della Somali Airlines.

La nostra decisione provocò le ire dei 'falchi' del regime che ci accusarono di «rovinare» (sic !) la credibilità internazionale della Somalia.

Replicammo che, nella priorità dei nostri doveri istituzionali, collocavamo prima la sicurezza delle famiglie italiane e poi la presunta credibilità del regime somalo. Quanto poi a quest'ultima, – avevamo sottolineato ai nostri interlocutori – ci sembrava che i problemi maggiori le erano posti non dalle nostre decisioni, ma dalla ferocia con cui i Berretti Rossi ed altri reparti speciali si stavano vendicando sia sui presunti responsabili che sulle inermi popolazioni civili.

La reazione dell'esercito. L'eccidio di Gesira

La reazione dei governativi ai moti di luglio fu terribile e violenta.

Infuriato e disorientato dall'assassinio del vescovo e dalla successiva ribellione popolare, chiaramente orchestrata da provocatori, Siad Barre lasciò completamente le 'briglie sciolte' alla bestiale repressione da parte delle forze brute del regime.

Sotto il coordinamento del generale Angè ('Guancia strappata'), il brutale e sanguinario comandante delle truppe corazzate, e con la partecipazione particolarmente attiva della sinistra '*Hangash*' (la Polizia militare) e dei '*Kofyad-Casta*' (i Berretti Rossi), vennero arrestate centinaia e centinaia di persone. Soprattutto nei giorni immediatamente successivi ai moti popolari, tali arresti avvenivano nel corso di maxi retate organizzate di notte con la copertura del coprifuoco.

Tali arresti – dalle notizie che ci arrivavano confusamente da tutte le parti – avvenivano in un clima di una paurosa violenza e brutalità: le mogli e le sorelle degli arrestati venivano spesso violentate e furti di ogni tipo perpetrati durante le perquisizioni.

L'etnia più colpita era quella degli isaq, ma anche habr gedir, abgal e ogadeni non erano risparmiati; l'episodio più grave, che in poche settimane fece il giro del mondo, riguardò l'esecuzione sommaria di ben quarantasette giovani isaq sulla spiaggia di Gesira (il villaggio poco fuori dalla capitale, dove gli italiani e generalmente tutti gli occidentali andavano a fare i bagni).

Ricordo che sin dal giorno successivo ci era arrivata qualche confusa voce dell'eccidio, ma come al solito distorta da esagerazioni e incongruenze; solo dopo qualche settimana riuscimmo a compiere una ricostruzione abbastanza attendibile dell'efferato episodio. I giovani isaq (alcuni dei quali avevano forse avuto effettivamente delle responsabilità nei disordini) erano stati arrestati nel corso di un'azione di rastrellamento nella notte del 16 luglio da forze guidate personalmente da Angè; erano stati condotti con dei camion sulla spiaggia di Gesira e lì fucilati.

Non tutti però erano rimasti uccisi ed un paio di feriti, dopo essere rimasti acquattati tra i cadaveri degli amici, erano poi, favoriti dal buio della notte, riusciti a scappare.

Dai loro racconti, che i 'telefoni senza fili' di Mogadiscio avevano immediatamente diffuso, eravamo riusciti ad avere le prime confuse notizie. Dopo mesi, uno di loro, Omar Musse Mireh, che riuscirà a fuggire all'estero, compirà per le organizzazioni per la difesa dei diritti umani (Africa Watch e Amnesty International) una dettagliata ricostruzione degli avvenimenti.

Tra le centinaia di arrestati c'erano anche molti elementi dell'opposizione moderata (che certamente non avevano avuto nulla a che fare con i disordini e le provocazioni che li avevano innescati).

Gli arresti non risparmiarono nemmeno alcune tra le figure più in vista e unanimemente rispettate, come l'avvocato Ismail Giumale Ossoble o Abdulkadir Aden Abdulleh, il figlio dell'ex presidente della Repubblica, Aden Abdulleh.

Nell'ultima settimana di luglio furono anche arrestati l'ex ministro della Difesa, l'ogadeno Abdulleh Nur 'Gabiow' (che, come abbiamo visto, era stato sostituito nel corso di un rimpasto nel precedente febbraio) ed il suo scialbo ed inetto successore, l'habr gedir Mohamed Abdullahi Bàadle (la cui nomina era stata motivata solo dall'intento di lasciare di fatto il comando di tutte le Forze Armate al debosciato ed incapace figlio primogenito di Siad, il generale Maslah).

Nel caso di questi ultimi due arresti, nessuno di noi ebbe particolari ragioni per dolersene e probabilmente, dati gli ambigui connotati degli interessati ed i loro collegamenti con i movimenti di guerriglia delle rispettive etnie, si trattava dei pochi provvedimenti che avevano un loro fondamento e giustificazione. Ma solo a livello etico e giuridico.

A livello politico, costituivano un grosso errore dato che, all'atto pratico, serviranno solo a rilanciare l'emotività popolare delle etnie degli ogadeni e degli habr gedir a tutto favore dei rispettivi movimenti di guerriglia. Ci sembrava, insomma, in quelle terribili sanguinose e brutali giornate di luglio, che una specie di bestiale e bruciante isteria si fosse impadronita del regime.

Si ripeteva la stessa storia del maggio dell'anno precedente, quando l'SNM aveva scatenato la sua offensiva a sorpresa contro Hargheisa e Burao.

Nel giro di pochi giorni, in una sola fiammata violenta, venivano vanificati gli sforzi e i progressi di mesi o di anni.

Ancora una volta i 'bruti' del regime finivano per fare il gioco dell'SNM e dei movimenti di guerriglia portando l'acqua al loro mulino.

E io tornavo a chiedermi se l'SNM e gli altri movimenti non avessero deliberatamente orchestrato la regia di tali sviluppi e provocazioni. Giocavano contro di loro tutta una serie di indizi e il vecchio principio del *cui prodest.*

In effetti, nonostante l'eccidio dei quarantasette giovani isaq e gli arresti indiscriminati, la dirigenza dell'SNM non aveva certo ragione di dolersi di quello che stava succedendo.

La credibilità di Siad Barre, che dopo la conclusione della visita di Amnesty si stava cominciando un po' a rialzare, aveva infatti subìto un

altro gravissimo colpo, ed erano ritornate in alto mare le prospettive di un accordo di riconciliazione, che avrebbe tagliato la strada ai piani dell'SNM per la costituzione di un'indipendente Repubblica degli isaq.

Gli uffici di rappresentanza dell'SNM a Londra e a Roma avevano tempestivamente provveduto a rilasciare delle sdegnate e partecipi dichiarazioni «di grande solidarietà alle vittime della tirannia».

L'esecrazione del mondo era unanime.

Ma soprattutto, sviluppo questo non meno grave del primo, ormai il regime si trovava vieppiù isolato e stava paurosamente restringendo la piattaforma tribale dei suoi consensi che si stavano riducendo ormai praticamente alla sola etnia della famiglia presidenziale: i meherean.

L'assassinio del vescovo aveva pagato.

Quale fosse stato in effetti il campo di appartenenza dei mandanti (i 'falchi' estremisti del regime o dei movimenti di guerriglia), le speranze di dialogo e di riconciliazione nazionale avevano subìto un nuovo colpo fatale.

Il 'rammendo' impossibile di una 'tela' sempre più lacerata

Di fronte a questo clima di bestiale e insensata repressione, l'ambasciatore Manca e noi tutti cercavamo, in colloqui convulsi a qualsiasi livello, (da Siad Barre, al primo ministro Samantar, al suo antagonista Giama Barre, agli stessi ambienti militari minimamente più moderati) di richiamare il regime, prima ancora che ad un maggiore spirito di umanità ed equità, al semplice buon senso; cercando di far capire che Angè, Dahir (il comandante dei Berretti Rossi), e gli altri generali criminali, sotto la protezione di Maslah, stavano letteralmente portando alla rovina il regime ed innanzi tutto Siad Barre.

Ma nella ventata di violenza di quelle giornate, la nostra azione sortiva scarso, o nullo, effetto.

Inoltre – come ho osservato prima – la nostra stessa incolumità era a rischio, e con noi anche quella degli ufficiali e sottufficiali delle delegazioni militari italiane che avendo, per ovvie ragioni, praticamente sospeso ogni residua forma di collaborazione con l'esercito somalo (sia nei corsi di formazione e insegnamento, sia nell'assistenza tecnica alla manutenzione dei mezzi), si trovavano presi tra due fuochi.

Da una parte si vedevano rivolgere avvertimenti di stampo mafioso da ufficiali somali 'preoccupati' per la loro incolumità personale, dall'altra, nelle pretestuose storielle che correvano nella capitale somala (e, in buona parte, volutamente messe in giro dalla cinica campagna di disinformazione

che i movimenti di 'liberazione' conducevano sia in Somalia che in Occidente), venivano rappresentati come impegnati, in un modo o nell'altro (ed ognuno più fantasioso ed improponibile dell'altro), a sostegno dell'azione repressiva di Angè, Dahir e degli altri 'bruti'.

Con l'ambasciatore Manca e l'addetto militare, colonnello Zanlungo, ci eravamo in quei giorni ripetutamente posti il problema sia dell'incolumità dei nostri militari, sia delle strumentalizzazioni politiche che si stavano montando intorno alla loro presenza in Somalia. E, dopo una convocazione negli uffici dell'Hangash del comandante della delegazione dell'Esercito, il colonnello Vernole (che era stato messo in guardia circa la sicurezza e incolumità dei suoi ufficiali, e al tempo stesso fatto oggetto di lamentele per la sempre più ridotta attività della sua delegazione), l'ambasciatore Manca si decise ad inviare, negli ultimi giorni di luglio, un articolato rapporto a Roma in cui prospettava l'opportunità di un definitivo ritiro dei nostri militari.

Le implicazioni politiche di una simile decisione ci erano ben chiare: essa sarebbe stata interpretata come un ulteriore presa di distanze dell'Italia da Siad Barre (e c'era il rischio che essa finisse per ridurre ulteriormente i nostri margini di influenza e dunque favorire, invece che indebolire, le fazioni più radicali del regime e dell'esercito).

Ma le strumentalizzazioni politiche, che si continuavano a fare sulla presenza dei nostri uomini in Somalia e soprattutto i giochi politici che si potevano fare sulle loro pelli e incolumità personale, ci sembravano ancor più gravi.

Le improvvise 'aperture' di Samantar

Improvvisamente, nel giro di poche settimane, con quel tipico schizofrenico procedere ad 'alti e bassi' che avevamo già sperimentato nel passato e che caratterizzerà sempre più vertiginosamente l'ultimo convulso anno di vita del regime, la situazione cambiò drasticamente.

Quasi si fossero risvegliati da un delirio rabbioso e sanguinario, Siad Barre e i vertici del regime, in particolare Samantar, Kulmie e Farah (che ormai, essendo un isaq, aveva sempre meno voce in capitolo) ricominciarono a mandarci segnali di disponibilità a riprendere il sempre più compromesso cammino della riconciliazione tribale.

Noi non capivamo cosa avesse improvvisamente fatto scattare l'ennesimo cambiamento (ovvero, in questo caso, rinsavimento), ma le ragioni certo non mancavano.

Il regime era veramente alle corde: la guerriglia stava ormai divampando da nord a sud, nell'intero Paese. La capitale, che sino a pochi mesi prima era stata una sonnolenta e pigra oasi di pace, si era trasformata con incredibile rapidità in teatro di violenze e brutalità, dove nessuno, a cominciare da noi stessi, poteva considerarsi più al sicuro.

E dove, soprattutto nelle notti livide di paura, brutalità e repressione avevano infranto la pace tribale che, nonostante i conflitti nel resto del Paese, aveva sino allora permesso (quasi che con un tacito accordo Mogadiscio fosse stata dichiarata zona franca) a tutti i gruppi etnici (anche agli isaq) di vivere senza eccessive preoccupazioni.

La crisi economica stava vertiginosamente aumentando e ulteriormente inasprendo l'insoddisfazione popolare, mentre l'esecrazione dell'opinione pubblica occidentale lasciava capire che nessun aiuto sarebbe arrivato dal resto del mondo. E forse, ancora una volta, nel rinsavimento del regime, un ruolo importante l'aveva avuto anche la nostra azione.

In tutti quei giorni e settimane, avevamo continuato a martellare tutti gli uomini al vertice, esortandoli a guardarsi intorno e a prendere atto della strada senza sbocchi che avevano imboccato; e forse una volta tanto eravamo riusciti a trovare ascolto proprio nel campo più ostico: tra i 'falchi'.

Sapevamo che tutta l'ala moderata del regime condivideva il nostro sgomento e le nostre preoccupazioni; ma sapevamo anche che, una volta arrivati alle armi e alla repressione militare, loro, come noi, erano diventati ugualmente impotenti e anzi più di noi esposti a rischi per la loro incolumità personale.

I nostri sforzi di persuasione e richiami al buon senso dunque li avevamo intrapresi, oltre che nei confronti di Siad Barre, anche di quei 'falchi' come Samantar che sapevamo comunque essere, per qualità intelletuali e almeno minimi standards morali, ben lontani da quei bruti sanguinari come Angè e Dahir, o debosciati come Maslah.

L'ambasciatore Manca aveva continuato con particolare tenacia la sua azione in tale direzione e, improvvisamente, proprio durante uno dei suoi ripetuti colloqui con Samantar, questi gli aveva prospettato la possibilità di un suo viaggio a Roma per cercare di 'spiegare' alle autorità italiane la posizione del governo somalo e ottenere l'aiuto dell'Italia per spezzare l'isolamento internazionale, fronteggiare la crisi economica e arrestare la caduta del Paese nella guerra civile.

Noi, e soprattutto Manca (che, tra le sue varie qualità, aveva innanzi tutto quella di essere un uomo saldamente ancorato con i piedi per terra) avevamo registrato questo ennesimo *coup de thèatre* senza farci grandi illusioni.

Nell'informare Roma della proposta di Samantar, avevamo caldeggiato l'opportunità di accoglierla, a patto però di porre ferme, precise, inequivocabili condizioni sia in tema di riconciliazione tribale che di democratizzazione del regime.

Alla Farnesina, nel frattempo, con il passaggio di Andreotti al posto di Craxi alla presidenza del Consiglio, si era installato un nuovo ministro degli Esteri: Gianni De Michelis. Questi, sebbene 'appena arrivato' e soprattutto abbastanza disinteressato al problema Somalia, aveva però risposto favorevolmente alla richiesta di Samantar, recependo la nostra impostazione.

Nella prima settimana di agosto, dunque, ci vedemmo arrivare un articolato telex di istruzioni in cui se da una parte si acconsentiva alla visita di Samantar in Italia, dall'altra si ponevano tutta una serie di precise condizioni.

Trasformammo le istruzioni in un memorandum scritto e l'ambasciatore Manca si affrettò a consegnarlo immediatamente al primo ministro Samantar, illustrandogli, nel corso di un lungo colloquio, le ragioni e le necessità.

In sintesi noi riproponevamo le solite richieste. Ma questa volta pretendevamo non più vaghe e generiche assicurazioni, ma fatti precisi e incontrovertibili.

Samantar si riservò di sottoporre le nostre richieste a Siad e ai competenti organi di partito e governo, ma, già dall'andamento del colloquio e dalle reazioni di Samantar, Manca si era convinto che le nostre condizioni sarebbero state accettate.

E, in effetti, fu proprio così.

Settembre. La missione di Samantar a Roma: la 'Commissione di Riforma costituzionale' e l'"Iniziativa di raccordo" per la riconciliazione nazionale

Samantar arrivò a Roma il 1° settembre: il giorno prima della sua partenza da Mogadiscio, dopo una serie di riunioni sia del governo che del comitato centrale del partito, quest'ultimo aveva formalmente approvato la decisione di riformare la Costituzione somala, in modo da sostituire al sistema monopartitico (e alle sue strutture poliziesche e di 'sicurezza') una democrazia parlamentare con un sistema pluripartitico. Il comitato aveva anche approvato la costituzione di un'apposita 'Commissione di riforma costituzionale'.

Nei colloqui di Roma, Samantar accettò che dei giuristi italiani assistessero e supervisionassero l'attività di tale Commissione (noi volevamo essere sicuri che la nuova Costituzione fosse predisposta entro tempi ragione-

voli e soprattutto che non nascondesse norme trabocchetto o liberticide che ne vanificassero il significato).

E, soprattutto, il primo ministro accettò che l'Italia avviasse formalmente un'iniziativa di mediazione (fu allora chiamata 'Iniziativa di raccordo') per promuovere la riconciliazione nazionale a cominciare dagli isaq e l'SNM.

Sì trattava, come si può capire, di concessioni estremamente importanti, o meglio, delle concessioni più importanti e concrete che eravamo mai riusciti ad ottenere dal regime, al fine di promuovere quell'evoluzione pacifica e riforma del sistema che potesse arrestare la spirale della lotta violenta e della guerra civile.

Ma io le avevo registrate senza particolari illusioni.

Sì, si trattava di sviluppi importanti, ma molta della loro importanza perdeva significato se veniva rapportata alla gravità della situazione e al sempre più inestricabile groviglio di odi e interessi tribali.

Quelle misure, che un anno prima o solo qualche mese prima sarebbero state importantissime, adottate ora, perdevano buona parte del loro significato e possibile effetto, e io incominciavo ad avere la sensazione che i nostri sforzi fossero come quelli di quei ballerini un po' scalcinati, che dopo aver perso il 'tempo', si affannano a correre appresso alla musica, compiendo passi e piroette che solo alcuni attimi prima sarebbero andati bene ma che, arrivando in ritardo, appaiono disarmonici e sgraziati.

E anche se ritenevo che non avevamo altra scelta se non continuare a ballare, incominciavo a perdere le speranze che saremmo mai più veramente riusciti a riafferrare la musica.

Potenziamento dei piani di sicurezza per la collettività italiana e per l'Ambasciata

Era con questo spirito che nel mese di agosto, mentre avevamo continuato le nostre intense trattative che avrebbero portato alle 'aperture politiche' registrate prima e durante la visita di Samantar a Roma, ci eravamo anche occupati del potenziamento delle misure di sicurezza per la collettività e l'Ambasciata.

A seguito delle nostre richieste, nella seconda settimana di agosto, era arrivata a Mogadiscio, guidata dal consigliere Ghisi, una delegazione di esperti dell'ispettorato generale del ministero degli Esteri e dei Servizi di Sicurezza della presidenza del Consiglio.

La missione predispose un dettagliato e ponderoso rapporto, sulla cui base furono nei mesi successivi approvate e realizzate tutta una serie di misure (dall'Ispettorato Generale, dall'Unità di Crisi del ministero degli Esteri e dai Carabinieri) che si riveleranno fondamentali per l'incolumità e

la salvezza dei connazionali nel dicembre 1990 - gennaio 1991, durante la battaglia di Mogadiscio.

Noi in Ambasciata avevamo ulteriormente messo a punto il piano di sicurezza per la collettività italiana (ci avevamo lavorato in particolar modo io, il primo segretario Fabrizio Arpea e il cancelliere Matilde Carmona).

Il principio fondamentale, su cui avevamo imperniato tutto il piano di sicurezza per la collettività era che, in ipotesi di grave emergenza, tutti gli italiani, secondo programmi e percorsi predefiniti, sarebbero stati portati al riparo in Ambasciata e, nell'ipotesi estrema, da lì evacuati.

Noi avevamo dunque diviso tutta la città in zone (o 'maglie'); a capo di ognuna di queste zone era stato preposto un 'capo maglia' che aveva la responsabilità delle persone a lui affidate e, tramite una radio in UHF che gli avevamo assegnato, doveva in caso di emergenza essere in contatto con noi ventiquattro ore su ventiquattro. A seconda delle situazioni, noi avremmo dato a tutti i 'capi maglia' le istruzioni del caso.

L'esperienza, che avevo fatto nel 1978-1979 durante la Rivoluzione Iraniana, quando come console avevo coordinato l'evacuazione di circa ventimila italiani, mi aveva insegnato che, nelle emergenze, piani di sicurezza troppo dettagliati spesso si rivelano inattuabili. Il modo migliore per operare in tali circostanze è quello di avere dei piani di larga apertura da definire via via a seconda delle circostanze.

In tale contesto, la massima priorità è quella di poter avere dei contatti continui e affidabili (non sono tali telefoni e telex, che nelle crisi sono i primi ad essere 'tagliati') con tutta la collettività.

Grazie alla missione ispettiva, ricevemmo dall'Unità di Crisi un ampio numero di radio da integrare al quantitativo di cui già disponevamo e che era troppo limitato per coprire tutta la rete dei 'capi maglia'.

Nel contesto dei piani di sicurezza, avevamo previsto tre tipi di emergenze:

Nel primo caso venivano attivati tutti i collegamenti radio con e tra i 'capi maglia'. Essi dovevano radunare le persone della loro 'maglia' (generalmente non più di una decina di persone o due o tre famiglie) in una delle case già prescelte in anticipo sulla base della loro difendibilità e dotate di scorte di acqua, cibo e medicinali.

Nell'emergenza numero due i connazionali venivano riuniti in Ambasciata, e nell'emergenza numero tre si procedeva, sempre secondo piani già predisposti, alla loro evacuazione.

La realizzazione di tali piani richiedeva, oltre ad una capillare rete di collegamenti radio, anche adeguati mezzi di trasporto che, nell'ipotesi estrema di combattimenti in città, ci permettessero di trasferire i connazionali dalle loro abitazioni all'Ambasciata con accettabili margini di sicurezza.

E fu proprio durante la missione della delegazione per la sicurezza che fu deciso di inviare dall'Italia una macchina blindata ed un pulmino blindato: quest'ultimo sarà quello dei carabinieri con il quale, nel gennaio 1991, andremo a raccogliere, sotto l'incessante fuoco dei combattimenti, porta a porta, tutti i connazionali. E sarà anche grazie ad esso e alla protezione delle sue lamiere blindate, che riusciremo ad evacuarli tutti, incolumi.

La missione decise anche il potenziamento di tutte le difese dell'Ambasciata, approvando tutta una serie di misure di sicurezza passiva (innalzamento di muri, vetri antiproiettile, generatori elettrici, eccetera) e di sicurezza attiva.

Nel contesto di tali ultimi provvedimenti si decise che il nucleo di quattro carabinieri, destinato alla tutela dell'Ambasciata, sarebbe stato rinforzato con un piccolo contingente di altri cinque giovani carabinieri paracadutisti della brigata Tuscania.

Al tempo stesso, noi avevamo predisposto delle liste, con turni di guardia e posizionamento, di tutti quegli italiani che, in estrema emergenza, avendo dimestichezza con le armi, avrebbero potuto affiancare i carabinieri nella difesa dell'Ambasciata. Furono anche potenziate le scorte di medicinali nel piccolo ambulatorio dell'Ambasciata, di diesel e benzina (per il funzionamento delle macchine e dei generatori), di acqua potabile e degli alimentari costituiti dalle celebri 'razioni K': le razioni alimentari ad alto contenuto calorico e proteico predisposte per l'esercito.

E si decise di dotare l'Ambasciata di un telefono satellitare con il quale, in aggiunta ai collegamenti via radio, poter rimanere in sicuro e continuo contatto con Roma, senza dover sottostare all'alea dei normali collegamenti telex e telefonici.

Furono insomma adottate tutta una serie di importanti misure che, soprattutto per i normali livelli della nostra amministrazione, avevano carattere di eccezionalità, ma che, proprio perché predisposte con largo margine di tempo, ci permetteranno poi di portare via incolumi, fuori dalla battaglia di Mogadiscio, tutti gli italiani.

L'unica misura che, sia per ragioni finanziarie che problemi di realizzazione, non si riuscì a realizzare, fu la costruzione di un rifugio antibombe.

Io avevo a lungo insistito su questo punto perché, avendo visto come l'esercito somalo si era comportato durante il giugno 1988 nella battaglia di Hargheisa (la 'seconda capitale' della Somalia che era stata praticamente rasa al suolo a cannonate), non avevo il minimo dubbio che, se si fosse veramente arrivati alla resa dei conti finale a Mogadiscio, i governativi avrebbero fatto anche di peggio.

Ad aggravare la situazione contribuiva la circostanza che non c'erano nel

complesso dell'Ambasciata (come nel resto delle case della capitale) cantine o locali sotterranei da usare, in caso di necessità, come rifugi.

A me sembrava dunque che buona parte della sicurezza, che l'Ambasciata poteva fornire ai connazionali, rischiava di essere vanificata se non si riusciva a trovare qualche soluzione adeguata che li proteggesse da cannoni e mortai; ma, dopo varie discussioni, si lasciò cadere la soluzione di un rifugio in cemento armato.

La sua costruzione, con dimensioni tali che permettessero di accogliere almeno un paio di centinaia di persone, poneva problemi tecnici, di costi e di tempi di realizzazione, praticamente insolubili, e così si decise di ripiegare sulla soluzione di rinforzare, in caso di emergenza, con sacchetti di sabbia ed altro materiale le strutture della cancelleria.

Tale soluzione naturalmente sarebbe stata un semplice palliativo e noi lo sapevamo.

In effetti fu proprio la mancanza di un rifugio antibombe che mise più a repentaglio le nostre vite e che rese, ad un certo punto, insostenibile la nostra posizione in Ambasciata.

Ripensando alle discussioni, alle analisi di quell'estate del 1989 e alla predisposizione, un anno e mezzo prima della caduta del regime, di quei piani di sicurezza che ci permisero poi di salvare le vite nostre e dei connazionali; ripensando allo stato d'animo di noi tutti, con cui cercavamo di prepararci per quanto possibile ad affrontare, da civili inermi, l'evenienza di una battaglia finale a Mogadiscio, mi facevano un po' sorridere – anche se, devo dire, amaramente – le contestazioni che, tra le varie critiche e polemiche che infiammarono la stampa italiana subito dopo la caduta di Siad Barre, rimproveravano all'Ambasciata e ai diplomatici di «non essere nemmeno riusciti a prevedere».

In effetti avevamo purtroppo previsto, con sin troppa precisione, gli sviluppi che travolsero, insieme alla Somalia, anche le nostre vite.

Qualche mese dopo, alla fine dell'anno, iniziammo anche le lunghe pratiche burocratiche per ottenere dal nostro ministero l'autorizzazione al rientro anticipato delle masserizie perché, dopo averci riflettuto, ci eravamo convinti che se la situazione fosse sfuggita di mano, l'intera città sarebbe caduta in mano a bande di saccheggiatori.

'L'autorizzazione al rientro anticipato delle masserizie' costituisce una procedura eccezionale per cui, sulla base di documentate evidenze, l'amministrazione centrale autorizza i propri dipendenti a rinviare in Italia le loro masserizie ed effetti personali prima del loro rientro. Ma purtroppo le lungaggini dell'iter

burocratico, prima, e l'organizzazione dei nostri traslochi poi, si trascinarono notevolmente, per cui gli imballatori italiani arrivarono a Mogadiscio solo pochi giorni prima dell'inizio della battaglia finale. Troppo tardi.

Tra le misure di sicurezza a favore della collettività italiana, ci eravamo naturalmente anche occupati di quei connazionali che da soli (ad esempio nelle missioni o nelle aziende agricole) o in gruppi (in vari cantieri) vivevano e lavoravano fuori della capitale.

Ma era chiaro che in tali casi le nostre possibilità di intervento erano molto più ridotte e sostanzialmente limitate a dei collegamenti radio (non con tutti, però, perché, essendo gli apparati estremamente costosi, non tutti potevano permettersi di acquistarli, né era, per la stessa ragione, ipotizzabile una massiccia distribuzione degli stessi da parte nostra).

Avevamo predisposto anche per loro dei piani di evacuazione con possibili alternative via aerea, via mare e via terra. Ma tutto ciò era ben lungi dal tranquillizzare noi, e tanto meno gli interessati, circa i rischi cui essi si trovavano sempre più esposti.

In effetti, la fortuna, se di fortuna si può parlare, che avevamo avuto sino allora, era che la guerriglia o vera e propria guerra, aveva devastato l'unica regione della Somalia (quella degli isaq) dove la presenza italiana era virtualmente inesistente.

Ma, man mano che le attività di guerriglia degli ogadeni e degli habr gedir prendevano spessore rispettivamente nelle regioni centrali e meridionali del Paese, la situazione stava cambiando drasticamente; stava cominciando quella ininterrotta catena di incidenti, rapine ed anche, in qualche caso, sequestri, in cui nell'ultimo anno si trovarono coinvolti vari nostri connazionali.

Fortunatamente, da parte dei guerriglieri e dei banditi (spesso la differenza tra i due gruppi era praticamente inesistente) non c'era la volontà di uccidere gli italiani, ma, inevitabilmente, man mano che le loro azioni si intensificavano, numerosi connazionali si erano venuti (o si sarebbero venuti) a trovare in situazioni traumatizzanti che penalizzavano pesantemente il frutto del loro lavoro e dei loro risparmi.

Le reazioni dell'Occidente all'eccidio di Gesira e alla repressione condotta dal regime

Proprio nel mese di agosto, in cui noi stavamo per la prima volta otte-

nendo dal regime le importanti concessioni politiche che avevamo prima esaminato, l'SPM, ovvero il movimento di guerriglia degli ogadeni, aveva scatenato un'offensiva ad ampio raggio in tutto l'Alto Giuba.

Le autorità non riuscivano più ad assicurare minime condizioni di sicurezza nemmeno a Chisimaio, il capoluogo della regione, dove i guerriglieri avevano attaccato l'aeroporto riuscendo a distruggere un paio di vecchi aerei militari parcheggiati sulla pista.

Successivamente, i governativi al comando del generale Nagi, nel corso di una massiccia controffensiva, erano riusciti a respingere i guerriglieri oltre confine. Alcuni reparti somali, nella foga dell'inseguimento, avevano passato il confine e, forse senza nemmeno rendersene conto, si erano trovati coinvolti in uno scontro a fuoco con i kenyoti (che avevano avuto alcune vittime), sollevando le comprensibili proteste di Nairobi.

Se, dunque, sul fronte militare e della lotta alla guerriglia le cose per il regime di Siad Barre non andavano bene, ancora peggiore forse, nonostante tutti i nostri sforzi, si presentava la situazione sul fronte politico-diplomatico.

Subito dopo le intese intercorse a Roma nella prima decade di settembre, la Farnesina si era attivata per cercare sia di sensibilizzare i principali partners occidentali sul significato e l'importanza delle concessioni fatte dal governo somalo in tema di diritti umani e democratizzazione delle istituzioni, sia per convincerli ad unirsi più attivamente a noi nel realizzare una più efficace politica di 'carota e bastone' con cui spingere le varie fazioni verso il processo di riconciliazione e di riappacificazione.

I nostri ambasciatori nelle principali capitali occidentali avevano dunque ricevuto delle istruzioni in tal senso, ma la nostra azione era destinata a infrangersi contro l'onda lunga dell'indignazione dell'Occidente per le violenze compiute nella repressione dei moti di Mogadiscio. Indignazione che veniva ad aggiungersi a quella per le violenze, mai interrotte, registrate nei combattimenti contro l'SNM.

Gli americani e il 'Rapporto Gersony'

Proprio nella prima metà di settembre era stato pubblicato a Washington, a cura del dipartimento di Stato, un rapporto, predisposto da Robert Gersony, sulla situazione dei diritti umani e politici in Somalia nel periodo maggio 1988-marzo 1989.

Il 'Rapporto Gersony' tracciava un quadro drammatico della situazione al Nord. Alcune delle sue principali conclusioni erano che:

– Nel periodo preso in considerazione, ben cinquecento civili erano stati uccisi dall'esercito.

– Il governo somalo si trovava in uno stato di disintegrazione, avendo perduto il controllo della maggior parte del Paese.

– Il 'Movimento Nazionale Somalo' (l'SNM) aveva anch'esso ucciso dei civili, ma in numero molto inferiore a quello denunciato dalle autorità centrali di Mogadiscio.

– L'esercito aveva condotto azioni brutali di ogni tipo nei confronti delle comunità isaq, dando l'impressione di compierle spesso soltanto per infierire contro quel gruppo etnico.

– Le forze dell'ordine avevano sottoposto i prigionieri a maltrattamenti altamente disumani, facendo largo ed indiscriminato uso della tortura.

Noi ritenevamo giusti e circostanziati i dati forniti nel Rapporto e, purtroppo, sostanzialmente valide le sue osservazioni e conclusioni, ma ci interrogavamo sull'opportunità e sulla tempestività dell'iniziativa voluta e promossa dal dipartimento di stato americano.

Era infatti evidente che il Rapporto avrebbe scatenato nuovi furori nel congresso e nell'opinione pubblica americana, e ciò per dei fatti non recenti e sostanzialmente già noti sia al governo che all'opinione pubblica americana fin da quando era stata approvata la missione a Mogadiscio del generale Schwarzkopf.

La conseguenza del tutto prevedibile del Rapporto Gersony fu, prima ancora che di svelare all'opinione pubblica americana verità che avrebbero potuto essere apprese mesi prima dai rapporti di Africa Watch (organizzazione per i diritti umani con base negli Stati Uniti, o di Amnesty International), quella di far sì che il congresso americano imponesse una sospensione di qualsiasi aiuto economico al governo di Siad Barre.

Di fatto dunque, ancora una volta, nel momento in cui sarebbe stato estremamente importante un loro intervento, gli americani si 'chiamavano fuori'.

Questo era, in effetti, il significato del loro embargo sugli aiuti alla Somalia, dato che Washington non condizionava la ripresa della sua cooperazione a precise clausole o richieste, né aveva intenzione di impegnarsi in un preciso negoziato con Siad Barre. Ma 'tagliava' e basta; a tutto vantaggio naturalmente dei guerriglieri del Nord, che erano in tal modo sempre più incoraggiati a non cercare nessuna soluzione pacifica e di compromesso.

Superfluo osservare come tale tipo di posizioni fossero destinate a peg-

giorare la situazione generale, e a rendere ancora più problematiche le nostre iniziative di mediazione e riconciliazione.

Gli inglesi e le reazioni di Amnesty International

Anche a Londra, i contatti avuti dal nostro ambasciatore Biancheri sia con le autorità che con i funzionari di Amnesty International, non avevano dato risultati incoraggianti.

Gli esperti di Amnesty International gli avevano confidenzialmente tracciato un quadro che era inevitabilmente molto più fosco di quello che solo due mesi prima era stato fatto a me a Mogadiscio.

Nel breve intervallo di tempo, tutti i progressi compiuti in precedenza erano stati in qualche modo vanificati dalle brutalità commesse dall'esercito nel reprimere i disordini di metà luglio.

Gli esperti di Amnesty avevano sottolineato l'esigenza prioritaria che fosse innanzitutto seriamente condotta a termine l'inchiesta che le autorità somale avevano acconsentito ad aprire sull'eccidio di Gesira e sugli altri casi, veri o presunti, di sospette esecuzioni sommarie.

Ugualmente necessaria si rendeva la scarcerazione di quelle personalità politiche, come l'avvocato Ismail Giumale Ossoble, arrestato in via cautelativa durante i disordini di luglio, senza peraltro nessun preciso addebito.

Anche in questo caso noi non potevamo che concordare con l'analisi degli esperti di Amnesty e la fermezza della loro condanna, ma avremmo desiderato, soprattutto considerando il formale mandato assegnatoci dal governo di Mogadiscio per un'iniziativa di mediazione, che gli inglesi si fossero uniti a noi sia per dare più vigore alla nostra azione, sia perché essi evidentemente avevano, in un modo o nell'altro, molta più influenza di noi sull'SNM e sulla loro ex colonia.

In sostanza, nella sanguinosa guerra civile, che assumeva anche i connotati di scontro tra l'ex Somalia inglese e l'ex Somalia italiana, a noi sembrava molto importante che le due ex potenze coloniali unissero insieme i loro sforzi e le loro rispettive capacità di influenza per cercare di promuovere una tregua e l'avvio di una riconciliazione.

Ma i nostri partners inglesi, pur con eleganza e calorosi incoraggiamenti a proseguire nella nostra iniziativa di mediazione, riuscirono a sottrarsi alla nostra richiesta di condurla insieme.

Era dunque inevitabile pensare che, in qualche modo, a Londra come a Washington la decisione di lasciare la Somalia al suo destino, ancorché non esplicitata, stesse sempre più prendendo piede.

Ma lasciare Siad Barre al suo destino significava anche abbandonare la Somalia alla tragedia della disintegrazione e della guerra civile.

Si indurisce l'embargo occidentale sugli aiuti economici

In tale contesto non ci aveva certo sorpreso che lo speciale 'Support Group' per la Somalia, di cui eravamo finalmente riusciti ad ottenere la costituzione, si era per la prima volta riunito a Washington il 5 settembre senza deliberare nulla di concreto.

I Paesi aderenti al gruppo (i principali donatori occidentali) avrebbero dovuto mettere a disposizione le risorse finanziarie necessarie affinché la Somalia potesse iniziare il programma di risanamento economico predisposto dal Fondo Monetario Internazionale (lo '*Shadow program*').

E l'avvio di tale programma era a sua volta *condicio sine qua non* affinché la Banca Mondiale e i principali donatori potessero riprendere in considerazione nuovi programmi di aiuto economici ed umanitari alla Somalia.

Si era dunque creato un cricolo vizioso dal quale evidentemente, senza un intervento esterno, la Somalia non era più capace di uscire: la crisi economica era la principale ragione della progressiva ribellione popolare. La ribellione innescava la repressione e questa, a sua volta, le reazioni dell'Occidente che si traducevano in nuovi giri di vite agli aiuti economici e in un ulteriore peggioramento della crisi economica.

E proprio i sanguinosi disordini di Mogadiscio avevano, come abbiamo visto, costituito un tipico esempio di tale dinamica.

Per lungo tempo, dopo che era scoppiata la sanguinosa crisi del Nord, e quasi per un tacito accordo, la capitale era rimasta un'oasi di pace, una zona franca dove si erano rifugiati migliaia di civili isaq, che sfuggivano alla guerra civile che aveva distrutto le loro case e le loro terre. Poi, la morsa della crisi economica aveva incominciato a far lievitare lo scontento della popolazione, presso la quale aveva iniziato ad attecchire la propaganda dei movimenti di guerriglia.

In primavera c'erano stati per la prima volta proteste e scioperi. Poi, a luglio, la deflagrazione di una ribellione generale, seguita dalla repressione dell'esercito con la brutalità primitiva dei suoi soldati analfabeti, che certo non sapevano affrontare tali situazioni con la flemma e il civismo dei 'bobbies' londinesi o il garantismo della Polizia italiana. E ora le ritorsioni economiche dell'Occidente contro il regime, che aggravavano ancora di più la situazione economica e l'insofferenza e la disperazione della gente.

Io avevo la sensazione che il controllo della situazione fosse sfuggito quasi completamente dalle mani di Siad Barre e che a condurre il gioco fossero ormai, da una parte e dall'altra, gli uomini più spregiudicati e brutali.

Era un gioco sanguinoso che si giocava a prezzo di tante vite umane e sulla pelle delle popolazioni. Un gioco in cui gli uni (i 'falchi' del regime) volevano mantenere il potere e tutti i privilegi e gli abusi che esso permetteva loro, gli altri (i vari Aidid, Jess, i capi militari dell'SNM) glielo volevano togliere per avere, per loro stessi, i medesimi vantaggi.

In Occidente le opinioni pubbliche erano giustamente sdegnate per le sanguinose barbarie che venivano commesse sulle popolazioni civili, ma reagivano alla situazione con emotività, senza rendersi conto che il chiudere completamente i cordoni della borsa senza cercare di intervenire più direttamente nella crisi somala, non avrebbe risolto nulla; anzi, avrebbe contribuito ad aumentare le sofferenze di quelle popolazioni che tutti a parole avrebbero voluto aiutare.

Un esempio di come la Somalia fosse ormai affrontata, anche dagli 'addetti ai lavori', più sotto le spinte emotive che indignavano parlamenti e opinioni pubbliche, che non con meditata riflessione, fu offerto, a metà settembre, dalla riunione del Comitato per il Fondo Europeo di Sviluppo della CEE.

Il Comitato avrebbe dovuto approvare un importante programma di interventi economici a favore della Somalia (in particolare nel settore della pesca artigianale), ma, sebbene fosse di natura prettamente tecnica (ossia dovesse valutare la validità del progetto solo sotto gli aspetti tecnici ed economici), inglesi, tedeschi e danesi chiesero il ritiro del progetto in considerazione delle violazioni dei diritti umani in Somalia.

I rappresentanti italiani obiettarono che la questione dei diritti umani rientrava tra le valutazioni di carattere 'politico' e che nelle competenti sedi di cooperazione politica europea si era già convenuto di non sospendere gli aiuti alla Somalia.

Ma fu tutto invano, e il progetto non passò.

'L'Iniziativa di raccordo' per la riconciliazione

In questo clima di vera e propria tempesta, la diplomazia italiana continuava a cercare di rattoppare gli strappi sempre più ampi che continuavano a prodursi nel dialogo di riconciliazione fra le varie fazioni somale, e aveva continuato a lavorare sulle 'aperture' che si erano riuscite ad ottenere durante la visita a Roma del primo ministro Samantar.

L'SNM aveva abbastanza prontamente accettato l'invito a inviare a fine settembre a Roma una delegazione di alto livello per cercare di aprire il negoziato per la riconciliazione.

La delegazione del movimento era stata guidata dalla prestigiosa figura del suo ministro degli Esteri, Abdurahaman 'Tur', che più tardi succederà a Silanyo come presidente del movimento.

Dalle prime trattative non era emerso molto e, come d'altronde ci aspettavamo, avevamo trovato una forte preclusione a trattare con il regime di Siad Barre, ma noi giudicavamo ugualmente positivo che comunque l'SNM avesse accettato di avviare sulla questione delle formali trattative.

Dalle notizie che ci pervenivano sapevamo che anche all'interno del movimento c'erano notevoli diversità di punti di vista oltre che divergenze tra i vari sottogruppi tribali.

Noi dunque contavamo soprattutto sulla dirigenza politica e su uomini come Silanyo e Abdurahaman 'Tur' perché prevalesse la disponibilità a negoziare (che era invece contestata dai comandanti militari).

Subito dopo i primi incontri ufficiali con l'SNM il responsabile dell'Ufficio Africa del ministro degli Esteri, il ministro Sorace Maresca, aveva organizzato dei colloqui anche con l'SPM, il movimento ogadeno.

Non era chiaro se il mandato, che ci aveva dato il governo somalo, era per una mediazione solo con l'SNM o anche con altri gruppi di opposizione, ma, nell'incertezza, noi lo interpretavamo in senso lato.

Il capo delle relazioni estere dell'SPM aveva confermato a Roma alcune notizie che noi avevamo appreso già a Mogadiscio: cioè che erano in corso dei contatti tra SNM e SPM per definire una comune piattaforma politica tra i movimenti di guerriglia.

Per quanto concerneva i nostri sforzi di coinvolgere nella mediazione anche altri Paesi, se dai nostri principali alleati occidentali avevamo ottenuto solo calorosi incoraggiamenti ma nulla di più concreto, risultati più incoraggianti li avevamo ottenuti nei nostri contatti con altri Paesi tradizionalmente importanti per il loro ruolo in Somalia: Egitto, Gibuti e Arabia Saudita.

Tuttavia i gibutini furono costretti, dopo breve, ad assumere un più basso profilo, in quanto sia la loro contiguità territoriale con la Somalia, sia i collegamenti di parentela delle popolazioni somale di Gibuti con quelle del Nord Somalia li stavano sempre più trascinando dentro la crisi somala come parte in causa.

Anche la collaborazione dell'Arabia Saudita si presentava problematica

sia per i collegamenti di Riad con gli ambienti degli integralisti islamici, sia per la difficoltà che, date le loro strutture istituzionali e politiche, i sauditi potessero impegnarsi per una democratizzazione della Somalia.

In breve, dunque, rimasero solo gli egiziani, che furono gli unici ad accettare di unirsi formalmente a noi nella nostra iniziativa di mediazione.

Ma, come ci accorgeremo presto, la solidarietà araba e africana e il fatto che l'Egitto fosse uno dei Paesi guida delle comunità arabe e africane, paradossalmente non mettevano le autorità del Cairo in una posizione più favorevole ai fini dell'iniziativa di mediazione ma, al contrario, le ponevano in una condizione di maggiore sospetto da parte dei somali.

Anche sul fronte dei diritti umani e delle riforme democratiche eravamo riusciti a compiere qualche passo in avanti. Finendo per cedere alle richieste che l'ambasciatore Manca aveva continuato a presentare con fermezza e tenacia, Siad Barre aveva accettato di scarcerare in occasione della festa nazionale del 21 ottobre un largo numero di persone arrestate all'indomani dei disordini del 14 luglio. Tra esse tutte le principali personalità politiche come l'avvocato Ismail Giumale Ossoble e l'ingegner Abdulkadir Aden Abdulleh.

Siad aveva anche acconsentito a invitare nuovamente Amnesty International a tornare in Somalia. Con una lettera scritta al presidente del Consiglio italiano egli aveva dato pieno mandato all'Italia di rendere noto l'invito che – si sottolineava nella lettera – era «senza condizioni».

La Commissione per la riforma della Costituzione

All'inizio di novembre il governo somalo nominò formalmente la Commissione per la riforma della Costituzione, e alla Commissione erano confermati i più ampi poteri.

L'unico limite che si poneva alla nuova Costituzione democratica era che i vari partiti per essere costituiti dovevano avere una base nazionale e non tribale.

Tra i membri della Commissione spiccava, proprio come garanzia di serietà e imparzialità, la nomina dell'avvocato Ismail Giumale Ossoble, da poco scarcerato.

E anche gli altri membri, Ahmed Ashkir Botan, capo dell'Ufficio politico del partito, Ahmed Ali Salah, consigliere giuridico della presidenza della Repubblica, Abud Musad Abud, pro-rettore dell'Università Nazionale So-

mala e Mohamed Ali Turyare, preside della facoltà di Giurisprudenza, avevano fama di persone moderate e le maggiori qualificazioni professionali.

Subito dopo la nomina della Commissione, il professor Antonio La Pergola, noto costituzionalista (e più tardi presidente della Corte Costituzionale), che era stato mio professore di Diritto Costituzionale comparato alla Johns Hopkins University a Bologna, arrivò a Mogadiscio per predisporre con gli esperti somali le prime bozze della nuova Costituzione somala.

Come documento di base era stata presa la vecchia Costituzione iperdemocratica e garantista, che l'Italia aveva lasciato alla Somalia al momento dell'indipendenza. Ad essa poi, viste le distorsioni che avevano provocato – trent'anni prima – la mancanza di maturità democratica e la cultura tribale dei somali, si sarebbe cercato di apportare tutti i correttivi del caso.

La Pergola non aveva una specifica esperienza di Somalia, ma essendo un costituzionalista di grande esperienza internazionale ed una persona di sano buon senso, sapeva dove, nell'applicazione di una Costituzione occidentale a un Paese del Terzo mondo, possono nascondersi trappole e tranelli.

Io pensavo che la nuova Costituzione da dare alla Somalia avrebbe dovuto essere a metà strada tra una democrazia parlamentare o presidenziale 'all'occidentale' e una democrazia tribale 'alla somala'.

La Pergola era ripartito da Mogadiscio abbastanza soddisfatto, e per essere sicuro che tutti i suoi suggerimenti non fossero dimenticati o 'evasi', aveva concordato con i giuristi somali che rientrato in Italia avrebbe predisposto un documento scritto cui la Commissione somala si sarebbe sostanzialmente attenuta nel prosieguo dei lavori. Una volta terminata la nuova Costituzione, questa sarebbe stata inviata a La Pergola per una sua valutazione finale.

Si chiude il 1989: il nostro pessimismo

Indubbiamente la formale accettazione del governo somalo di una nostra iniziativa di mediazione per la riconciliazione tribale, la nomina della Commissione per la riforma della Costituzione, la missione La Pergola, la scarcerazione, il 21 ottobre, dei detenuti politici, il nuovo invito ad Amnesty International, costituivano degli sviluppi positivi e dei passi in avanti che il regime ancora una volta ricominciava a compiere nella giusta direzione.

E ancora una volta Roma aveva deciso di intraprendere un'azione di sensibilizzazione presso le principali capitali occidentali (il solito «pellegrinaggio delle sette chiese» lo aveva definito sarcasticamente un collega) per cer-

care ancora una volta di ottenere un loro maggiore coinvolgimento nell'azione che noi stavamo continuando a condurre in solitudine.

Tuttavia, a Mogadiscio, io e Manca continuavamo ad essere nel profondo sfiduciati.

La situazione che vivevamo aveva degli aspetti che ci sfuggivano e che, in un certo senso, non sapevamo nemmeno articolare a noi stessi con chiarezza.

Era come se invece di una Somalia, ce ne fossero due. Una, che dava speranze e non priva di sviluppi incoraggianti, dove gli ultimi tecnocrati illuminati del regime, come i giuristi della Commissione per la nuova Costituzione, avevano avviato un dialogo con le opposizioni moderate e stavano preparando i nuovi assetti istituzionali per edificare una società più giusta e libera. L'altra, dove le milizie guerrigliere si combattevano sanguinosamente con i soldati governativi, dove i vari comandanti militari, come i generali Angè, o Dahir o Maslah, reprimevano e massacravano brutalmente, e dove i membri del regime e della 'famiglia' sperperavano senza vergogna quel po' che rimaneva nelle casse dello Stato.

In tale contesto, non ci erano chiare le vere intenzioni di Siad Barre.

Il vecchio presidente, che negli ultimi tempi aveva continuato a cercare di sottrarsi alle nostre richieste di colloqui (che prima ottenevamo immediatamente e con facilità) e che quando ci incontrava si chiudeva sempre più spesso in un freddo e ostile formalismo, ci sembrava mantenere al fondo una forte riserva mentale sia sulla riforma democratica che sulla riconciliazione tribale. E tutto il suo atteggiamento e comportamento ci sembrava molto lontano dalla ben altra sincerità di intenti che, in altri tempi, aveva dimostrato nel perseguire tali obiettivi.

Ovviamente, la prima e più semplice spiegazione del comportamento di Siad Barre era che egli volesse buttarci fumo negli occhi per avere da una parte gli aiuti economici italiani e, dall'altra, continuare a reprimere brutalmente le opposizioni.

Ma, considerato anche che tale tattica, ammesso che esistesse, non pagava (dato che di aiuti italiani non ne arrivavano quasi più), io avevo la sensazione che la situazione fosse più complessa.

Più che un uomo che stesse facendo freddamente un doppio gioco, Siad Barre mi sembrava un uomo profondamente disorientato e ormai in balìa di avvenimenti che non riusciva a controllare. Mi dava la sensazione di un uomo vinto e, forse in parte, anche arreso, che si faceva ormai spingere di là e di qua, in direzioni tra loro opposte.

Da una parte, pur di non perdere completamente il collegamento con l'Italia, aveva in qualche modo accettato di percorrere la strada che gli ave-

vamo imposto, ma dall'altra, visto che noi non eravamo stati al tempo stesso capaci di proporgli dei piani credibili per arrestare la sempre più pericolosa azione dei movimenti di guerriglia, gli sembrava più che naturale lasciare che i generali 'facessero il loro lavoro'.

E, nel suo disorientamento e cupo pessimismo di chi vede che tutto sta crollando e non sa cosa fare, Siad sembrava sempre più disposto ad accettare tutto.

E così, mentre in quella fine 1989, si continuava a dibattere di elezioni generali, di formazione dei nuovi partiti, di futuri assetti istituzionali, con l'interrogativo: sarebbe rimasto Siad Barre? E, in tale ipotesi, sarebbe rimasto come un presidente con poteri all'americana o all'italiana, e così via di seguito, la guerriglia infuriava, intanto, ormai sempre più vicina alla capitale. E quelle stesse strutture del regime (che avrebbero dovuto entro breve essere smantellate) imperversavano sempre più pesantemente con i loro abusi e arbitri.

Ricordo che in quel caldo inverno africano due cose ci avevano colpito particolarmente: da una parte, i discutibili metodi e criteri (che ci avevano ripetutamente obbligati ad intervenire) con cui il ministro delle Finanze Mohamed Sheik Osman continuava a gestire gli ultimi aiuti che (data la loro valenza umanitaria) l'Italia aveva continuato ad erogare, dall'altra, l'arrivo di ripetuti carichi di armamenti libici.

E, dopo una serie di riflessioni e discussioni in cui avevamo cercato di esaminare tutte le sfaccettature del problema, Manca, che pure aveva appena ricevuto la tanto attesa notizia della sua ambita nomina in una capitale europea, decise, nei giorni prima di Natale, di inviare un rapporto riservatissimo al ministro degli Esteri, evidenziando la lentezza con cui il regime continuava a proseguire sul cammino delle riforme, e la contraddittorietà di tale percorso, insieme alla persistente politica repressiva dei militari e alla corruzione dell'entourage presidenziale.

Si sottolineava «l'ormai manifesta incapacità del regime somalo di assumere iniziative capaci di restituirgli un minimo di credibilità sia interna che internazionale». E si rilevava come tutto ciò rischiasse di «vanificare i nostri sforzi volti a favorire il superamento della gravissima crisi che travaglia il Paese», oltre che la credibilità dell'azione italiana.

E inoltre si proponeva di promuovere un nuovo contatto ad altissimo livello per cercare, con un passo di grande fermezza e a carattere quasi ultimativo, di spingere Siad Barre a uscire dalla sua inerzia e dalla sua politica del 'doppio binario'.

CAPITOLO UNDICESIMO

IL 1990: ASPETTANDO LA FINE

L'inizio del nuovo anno: ostaggi italiani e gas libici

Il nuovo anno si aprì con la liberazione da parte dell'SNM degli italiani Mario Raggio e Giuseppe Virgilio.

Erano rispettivamente il comandante e il capo macchine della motonave 'Kwanda', che la Marina Militare dell'SNM (alcune lance su cui erano state piazzate delle mitragliatrici pesanti) aveva catturato al largo di Zeila mentre la motonave faceva rotta tra Gibuti e Bosaso.

Il 'Kwanda' era stato noleggiato dal consorzio di società italiane che stava costruendo la strada tra Garoe e Bosaso e le nuove strutture portuali in quest'ultimo centro.

Dopo che la guerriglia dell'SNM aveva reso impossibile l'approvvigionamento via terra da Gibuti di carburante, alimentari e altro materiale di cui necessitavano i cantieri a Bosaso, le società italiane avevano per l'appunto noleggiato il 'Kwanda' affinché assicurasse tali servizi via mare.

Il sequestro della nave e degli italiani era stato compiuto all'insegna di grandi denunce declamatorie contro la sanguinaria dittatura di Siad Barre. Ma si trattava, più che di un atto politico, di un gesto di banditismo; quello che veramente interessava ai guerriglieri erano le oltre trecento tonnellate di diesel e il resto del carico trasportato dalla nave.

E così anche la liberazione degli italiani si tradusse in un negoziato sul prezzo del riscatto che le società interessate finirono per condurre direttamente.

La stampa italiana dette relativamente scarsa rilevanza all'episodio, anche perché parlando di Somalia, c'era in quei giorni qualche cosa di molto più ghiotto di cui occuparsi: l'impiego da parte del regime di gas nervini!

Si trattava naturalmente di una tipica 'balla' prodotta dalla inesauribile fantasia dei somali, che una ne facevano e cento ne pensavano. E a tutte e cento, puntualmente, anche perché si trattava spesso di trovate divertenti e romanzesche, abboccava puntualmente la stampa occidentale.

L'idea dei gas nervini era nata probabilmente in qualche fervida fantasia somala a seguito dell'ennesimo durissimo contrasto tra americani e libici sull'impianto chimico di Rabta. Gli americani sostenevano di aver avuto prove che l'impianto fosse usato da Gheddafi per produrre gas nervini e avevano minacciato di bombardarlo.

La nuova crisi nel Mediterraneo aveva, nelle ultime settimane del 1989,

polarizzato buona parte dell'attenzione internazionale e con essa, inevitabilmente, quella dei somali cui, l'arrivo a Mogadiscio di alcune navi che portavano armi libiche, aveva fatto venire una brillante idea!

Con una serie di comunicati, rilasciati a Londra e a Roma, l'SNM aveva denunciato che tra le varie armi inviate a Mogadiscio c'erano... anche i gas nervini! E anzi che erano già stati usati segretamente nel Nord!

Le opinioni pubbliche occidentali naturalmente inorridirono all'ennesima disumana brutalità del «dittatore sanguinario» e noi avevamo dovuto passare Natale e Capodanno a fare gli investigatori per cercare di trovare riscontri a una storia, che a primo acchito, ci sembrava così tipicamente somala e improponibile. Ritenevamo, infatti, i militari somali incapaci di utilizzare i gas. Non certo per mancanza di scrupoli, ma... di attrezzature e competenza tecnica.

L'impiego dei gas è abbastanza complesso e, dato l'ormai inesistente addestramento delle bande tribali cui si era ridotto l'esercito di Siad Barre, il minimo che sarebbe potuto accadere ai governativi sarebbe stato di 'spararseli' addosso, a causa dei forti venti che in quella stagione spazzavano il Paese.

In ogni caso ci sembrava impossibile che i gas potessero veramente essere stati usati 'segretamente', come sosteneva l'SNM.

Non eravamo infatti riusciti a trovare alcuna evidenza (né tanto meno l'SNM era riuscito a produrne) di morti o feriti che presentassero gli inequivocabili segni dei gas. E in effetti, dopo un po' ci divenne chiaro che le uniche vittime dei gas nervini eravamo stati noi, che avevamo dovuto sacrificare le vacanze natalizie in un'inchiesta a tappeto alla ricerca di 'prove' inesistenti.

Ricordo che allora la situazione mi sembrava paradossale.

Le grossolane bugie, fatte circolare dall'SNM, mi sembravano, prima ancora che un ennesimo esempio della spregiudicatezza della loro campagna politica, un insulto alle sofferenze, alle migliaia di vittime vere della martoriata popolazione isaq. E mi sembrava quasi che tali bugie inquinassero la reale drammaticità o tragicità di tale situazione con elementi di commedia e di farsa.

Poi cominciai lentamente a capire e ad apprendere una nuova lezione sulla Somalia e sul carattere dei somali, che coglierò appieno un anno dopo, durante le giornate più drammatiche della battaglia di Mogadiscio: in Somalia il dramma allo stato puro non esiste. E persino le situazioni più tragiche finiscono per essere sdrammatizzate da qualche improvviso bagliore di comicità.

Anche la formazione del nuovo governo a fine mese era avvenuta all'insegna del binomio dramma-comicità: l'ennesimo rimpasto dell'Esecutivo sarebbe stato, date le circostanze, drammatico, se non fosse stato innanzitutto comico.

Il rimpasto governativo di fine gennaio

In effetti, né la nostra profonda erudizione di 'specialisti del tardo Siad Barre', né soprattutto le nostre chiavi di lettura, che 'leggevano' gli ultimi convulsi capitoli della storia del regime all'insegna dello scontro tra 'falchi' e 'colombe', erano servite a farci capire il senso dell'ennesimo rimpasto governativo varato a fine gennaio.

Da una parte, Siad Barre aveva apparentemente nuovamente relegato i 'falchi' (a cominciare da Soleyman o Mohamed Sheik Osman) a incarichi puramente onorifici, e aveva immesso nell'Esecutivo nuove personalità moderate (e scialbe) come il neodesignato ministro degli Esteri, Ahmed Giama Abdulleh 'Gengheli'.

Dall'altra parte, tuttavia, non solo aveva riconfermato Samantar nell'incarico di primo ministro, ma aveva di fatto messo nelle sue mani tutti i poteri; inoltre, insieme a vari generali 'falchi', aveva anche, per la prima volta, tolto ogni incarico di governo al fratello Giama Barre che, come abbiamo visto, anche se per suoi calcoli politici personali, aveva comunque giocato un ruolo positivo a favore della democraticizzazione del regime.

Noi dunque avevamo avuto sul momento delle difficoltà a capire la logica dell'avvicendamento della nuova compagine governativa e se essa costituiva un passo in avanti o indietro, agli effetti dei processi di riforma costituzionale e riconciliazione nazionale.

Poi, piano piano, si fece strada la vera spiegazione della decisione di Siad Barre, che io trovai mirabilmente sintetizzata nelle crude parole di un piccolo commerciante arabo di Hamarweyne: «*Vecchio* (Siad Barre)» egli mi disse «*se stare rotto calioni de tutte quistioni* (litigi) *tra Buloq-Buloq* (soprannome di Giama Barre), *Sheik Osman e Soleyman; e mandato tutti affanculo*!»

L'efficace brutalità delle parolacce italiane (che, usate con naturalezza e senza malizia, perdevano sulle bocche dei somali ogni pesantezza e volgarità) riassumeva bene la situazione: era senza speranza!

Il Paese era sull'orlo (o praticamente già caduto dentro) del baratro della guerra civile. E l'unica vera molla che, con poche rispettabili eccezioni, continuava a spingere gli uomini e le fazioni sia all'interno del regime che

tra i movimenti di guerriglia, era la cupidigia e la lotta per il potere che, nel caso del regime e della 'famiglia', diventava anche lotta per la successione a Siad Barre.

Successione a un vecchio presidente, che forse non aveva tutte le colpe che gli si volevano attribuire, ma che, nelle sue debolezze e paranoie senili, non era più nemmeno l'ombra di se stesso ed era ormai completamente alla mercè degli avvenimenti e dei personaggi più squalificati della sua 'famiglia' e del suo regime.

E improvvisamente l'aspetto che più mi colpiva della Somalia e che, perduto nell'attrazione della sua verginità, non avevo sino allora saputo o voluto vedere, era la totale mancanza, nei suoi desolati orizzonti, di un minimo paradigma di valori, di tensione ideale, di persone da poter rispettare e da contrapporre alle canaglie; e pensavo che forse tali valori erano una conquista e un privilegio delle società ricche.

I somali erano rimasti troppo poveri e affamati. E, alla fin fine, tutto quello che per loro contava veramente era arraffare, vendicare, riempire la pancia. Altro che edificazione di uno Stato democratico, di una società più giusta e più libera!

Probabilmente perché esasperati dalle delusioni e dalla stanchezza 'psicologica' provocata dal fallimento dei nostri sforzi, queste erano le considerazioni e gli stati d'animo che stavano da un certo tempo prendendo il sopravvento in me.

Erano iniziati, insieme ai disturbi di una gastrite di cui prima non avevo mai sofferto in vita mia, dopo l'assassinio del vescovo e mi avevano poco a poco portato a perdere speranze e illusioni.

Febbraio-marzo: mio breve 'interregno' tra la partenza di Manca e l'arrivo del nuovo ambasciatore Sica

Tale mio stato d'animo mi aveva portato, con l'inizio del nuovo anno, a maturare il proposito di andarmene dalla Somalia. Di lasciare definitivamente una realtà che, ormai, volevo solo dimenticare.

Ma l'ambasciatore Manca, che era rimasto in Somalia ben cinque anni, stava partendo e dunque, come accade normalmente in simili situazioni, la Farnesina mi chiese di rimanere per assicurare la transizione con il nuovo ambasciatore, Mario Sica, ed aiutarlo ad inserirsi rapidamente nella difficile realtà somala.

L'avvicendamento tra i due ambasciatori non fu contestuale e così, per circa un mese, a cavallo tra febbraio e marzo, l'Ambasciata rimase affidata a me.

Durante il mio breve 'interregno' incontrai varie volte Siad Barre, ma, ormai, dai nostri colloqui era svanita la cordiale bonomia e franchezza di un tempo.

Siad non mi chiamava più «caro *Bacifico*», ma «signor consigliere» o, peggio, «caro amico», espressione questa che, insieme a dei terribili occhiali da sole neri alla 'papà Doc Duvalier' che gli coprivano gli occhi anche lateralmente, costituiva (come avevo spiegato a Sica appena arrivato) il più chiaro segno del suo disappunto e contrarietà.

In effetti la sua freddezza e ostilità erano palesi e io mi accorgevo che le mie appassionate ed estremamente franche arringhe, con cui continuavo fino alla nausea a cercare di convincerlo a percorrere con più determinazione e rapidità la strada delle riforme e della riconciliazione, erano o sterili o addirittura controproducenti. Sapevo, d'alta parte, che i peggiori elementi del regime mi avevano 'dichiarato guerra' e che per il momento, magari in attesa di soluzioni più radicali, avevano avviato contro Manca e me una strategia di anonimi 'avvertimenti mafiosi', calunnie e denigrazioni. Il buffo era che alle loro calunnie facevano da riscontro e contrappunto le non meno fantasiose e improponibili diffamazioni degli ambienti estremisti dei guerriglieri di Aidid.

Su uno dei ciclostilati, che costituivano il bollettino clandestino del movimento di guerriglia, era uscita una mia caricatura (sorprendentemente ben disegnata) in cui, con una specie di bava che mi colava dalle fauci e dandomi delle gran manate con Siad Barre, sprizzavo soddisfazione da tutti i pori per i proventi incassati per la vendita di armi per conto del ministro «*Demmicchelis*» (vale a dire De Michelis, l'allora ministro degli Esteri italiano, che, tra l'altro, non ho mai incontrato in vita mia).

Per essere sicuri che non ci fosse ombra di dubbio sulla mia identità, sopra la mia testa c'era una nuvoletta con scritto BACIFICO!!!

Anch'io, come Manca prima e Sica poi, (e come il povero vescovo) ero ormai diventato una stella di prima grandezza.

Ma, mentre la 'fama' di prima mi aveva dato la vana illusione di aver lasciato una piccola traccia nella storia di un Paese che avevo amato, le più recenti forme di pubblicità non mi facevano esattamente piacere. Non tanto perché non sapessi stare alla satira, ma perché pensavo che, a certe latitudini e in certi climi, certe satire e certe popolarità possono risultare un po' pericolose.

Oltre al pericolo, che avevo sempre ben presente, di essere l'obiettivo di

un attentato, esse aumentavano il rischio di aggressioni da parte di qualche testa calda, la cui mente primitiva fosse facilmente influenzabile da quel tipo di grossolana propaganda.

E in una città in cui sia di giorno, ma soprattutto di notte, bande di armati giravano indisturbate compiendo con relativa facilità aggressioni e saccheggi, tale ipotesi, come quella di un attentato premeditato, non erano da prendersi troppo alla leggera.

Le ragioni per cui anche la mia più modesta figura, dopo quella del vescovo e di Manca e, come accadrà poi, di Sica, era presa particolarmente di mira dagli estremisti del regime e della guerriglia, erano sempre le stesse: si cercava, in un modo o nell'altro, di neutralizzare e delegittimare gli uomini che spingevano per un dialogo di pace ed una soluzione di compromesso che fermasse la spirale della guerra civile tribale.

Paradossalmente tali campagne di delegittimazione trovavano ogni tanto delle eco anche sulla stampa italiana, che spesso abboccava agli ami della propaganda dei movimenti di guerriglia.

Gli effetti dell'espandersi della guerriglia

Con la formale decisione del regime di riformare le istituzioni e di riportare in Somalia un sistema democratico e pluripartitico, le opposizioni moderate erano uscite sempre più allo scoperto. E, in parallelo, il nostro dialogo con esse aveva via via perduto i suoi connotati di segretezza ed avveniva ormai alla luce del sole.

Con la maggior parte degli uomini che formavano tali opposizioni (e molti dei quali sarebbero poi stati tra i firmatari del famoso «Manifesto»), io avevo ormai stretto rapporti di amicizia e fiducia personali. Si trattava di uomini benestanti che, sebbene a prevalenza hawia, rappresentavano un po' tutte le principali etnie (compresi gli isaq) del Paese.

Essi erano i 'notabili'; erano gli 'anziani' del Paese con cui d'altra parte anche le fasce moderate del regime e i giovani tecnocrati erano entrati in aperto dialogo. Ed erano i nostri alleati. Erano 'i saggi' della *Repubblica* di Platone che, per educazione, per esperienza, per benessere e per età (che aveva permesso loro di soddisfare tante vanità della vita), non avevano particolari mire di potere, vendetta o guadagno, ma cercavano semplicemente di salvare il loro popolo dalla guerra civile e rendere più vivibile la vita del loro Paese.

Io ormai li ricevevo apertamente in Ambasciata e non facevo, come dopo ancora meno farà Sica, mistero alcuno della simpatia con cui l'Italia guardava ai loro programmi e alle loro persone.

Ma prima confusamente, e poi con sempre maggiore chiarezza, stavo comprendendo una sempre più tragica realtà (tragica perché proprio tale aspetto costituirà una delle cause della caduta della Somalia nella guerra civile): ormai, nella radicalizzazione del conflitto armato tra gli opposti estremismi, i vecchi leaders moderati, gli 'anziani', contavano sempre meno e presto non avrebbero contato più niente! E ciò non solo perché man mano che la guerra civile si estendeva, il potere, in termini reali, passava dai moderati ai capi militari, ma anche perché un altro degli effetti devastanti, che la crisi e la guerra civile stava avendo sulla società somala, era quello di travolgere via via tutti i valori e i punti di riferimento tradizionali della società tribale, tra cui innanzitutto il rispetto per gli 'anziani' e il tacito riconoscimento della loro autorità.

Dunque, come avevo accennato prima, questa era la doppia valenza che la lotta violenta e la guerra con il regime aveva per Aidid e gli altri capi militari. Essa era per loro il mezzo per strappare, da una parte, il potere a Siad Barre a favore della propria etnia, dall'altra, per alterare i meccanismi e gli equilibri di potere interni alla propria stessa entia e sostituire, con la forza delle armi e il miraggio di bottini e saccheggi, la propria autorità a quella più moderata ed equilibrata degli 'anziani'.

Tale dinamica si realizzava di fatto con un completo imbarbarimento della popolazione, facendo appello ai suoi istinti peggiori. E scardinando anche quelle arcaiche norme tribali che, se pur in forma rozza e primitiva, avevano, almeno all'interno delle tribù, assicurato un minimo di convivenza pacifica e civile.

Tale argomento era d'altronde oggetto di conversazioni che, soprattutto con quelli di loro con cui ero più in confidenza (come il mio caro amico Ahmed 'Shuqul', o Osman Roble o Mohamed Yusuf Aden 'Muro' o l'avvocato Jumale Ossoble o l'avvocato 'Benvenuto'), diventavano spesso accese.

«Come farete» mi ricordo che continuavo a chiedere loro, certe volte rabbiosamente «a riportare sotto il vostro controllo e autorità i vari comandanti militari della guerriglia, una volta che, riusciti a cacciare Siad Barre, saranno loro i veri vincitori e i nuovi capi della Somalia? Come riuscirete a ricomporre un'intesa tra i diversi movimenti tribali se nemmeno adesso, che hanno un nemico comune da combattere, riescono a mettersi d'accordo tra di loro?»

«Non ti preoccupare consigliere» era la sconcertante risposta che spesso ricevevo. «Una volta che quello (Siad Barre) se ne sarà andato, tutto tornerà a posto. Tra noi non ci sono problemi che non sapremo risolvere.»

I leaders moderati, insomma, confondendo se stessi e anche alcuni tra i

più profondi conoscitori e studiosi della Somalia (che però mancavano da vari anni dal Paese), accreditavano la tesi secondo cui tutte le responsabilità, a cominciare dalla recrudescenza del tribalismo, erano di Siad Barre. Partito Siad Barre, il fenomeno del tribalismo si sarebbe sgonfiato e la guerra tribale sarebbe rientrata nell'alveo'.

Io concordavo sul fatto che Siad avesse giocato prima spregiudicatamente e poi disperatamente con il tribalismo, ma ero anche convinto che il tribalismo avesse radici e dimensioni che andavano ben oltre la figura di un singolo uomo; e i fatti e le successive tragedie della Somalia mi dettero purtroppo ragione.

La verità era che molti dei moderati e illuminati capi tribali, molti degli 'anziani', anche se non l'ammettevano davanti a me, cominciavano a vedere gli stessi pericoli che vedevamo noi ma, meglio di noi, si rendevano conto che la loro effettiva capacità di controllare tali pericoli, si stava riducendo sempre più rapidamente; e che stava insomma diventando troppo tardi per la riconciliazione nazionale, per la democraticizzazione, per la nuova Costituzione e tutto il resto.

L'esempio più emblematico della progressiva contrapposizione tra opposizioni moderate e ala radicale (e di come le prime avrebbero inevitabilmente finito per soccombere alla seconda) era offerto (per quegli osservatori che avessero saputo guardare e 'voluto' vedere) proprio dal movimento dell'USC (che, come abbiamo visto, era il movimento dell'etnia hawia, ossia di tutte le popolazioni della Somalia centrale).

Praticamente tutti gli 'anziani' moderati hawia, che firmeranno il «Manifesto», erano al tempo stesso membri del movimento (da Hossein Bot, che ne aveva la presidenza, all'avvocato Darman, ad Ali Mahdi e la moglie Nurto, a Osman Ahmed Roble, a Mohamed Siad Iyow 'Gentleman', a Mohamed Yusuf 'Muro'), ma alla loro dirigenza politica si contrapponeva la dirigenza militare guidata da Aidid.

E già allora si delineavano delle divergenze insanabili.

Il primo e più importante punto da contendere riguardava proprio la strategia da seguire per porre fine al regime di Siad Barre.

La dirigenza politica moderata sosteneva che le forze armate del movimento non avrebbero dovuto ingaggiare battaglia nella capitale, ma limitarsi a stringerla progressivamente d'assedio in modo che alla fin fine Siad finisse per accettare una soluzione politica.

I moderati non volevano i combattimenti per le strade di Mogadiscio perché, avendo visto cosa era successo poco più di un anno prima nella capitale del Nord, Hargheisa, sapevano benissimo che Mogadiscio sarebbe stata devastata.

Ma Aidid, che si appoggiava sulle sue etnie di habr gedir, che non avevano né proprietà né 'famiglie' a Mogadiscio, era di tutt'altro avviso e, infischiandosene completamente della dirigenza politica, aveva incominciato dalla tarda estate dell'anno precedente, la sua lenta marcia di avvicinamento verso la capitale.

Prima aveva cominciato a lanciare le sue bande, allettandole con la prospettiva del bottino e dei saccheggi, dalle basi in Etiopia; poi, man mano che il regime si indeboliva, aveva potuto spostare le basi all'interno del territorio somalo e lanciare le sue puntate sempre più in profondità verso la capitale.

L'intero Paese e la stessa capitale sprofondano nella violenza e nell'anarchia

Ormai il sempre maggiore indebolimento del governo centrale, oltre a favorire l'espandersi della guerriglia, stava precipitando l'intero Paese nell'anarchia e nel caos di nuovi conflitti tribali.

Proprio le regioni centrali della Somalia (Hiran e Medio Shebeli), dove si spingevano sempre più indisturbate le bande guerrigliere di Aidid, stavano diventando teatro di sanguinosi scontri tra le due etnie che le popolavano (gli hawadle e gli abgal).

La nuova faida tribale era stata innescata, nella mancanza ormai di ogni forma di controllo da parte delle autorità governative e delle forze dell'ordine pubblico, dai soliti litigi per diritti di accesso ai pozzi di acqua e di abbeveraggio. E in breve tutto il Centro Somalia era diventato una specie di Far West dove tutti combattevano contro tutti, dove era impossibile vivere e pericoloso anche solo transitare, dal momento che il primo che passava, se munito di un kalashnikov, poteva, nel migliore dei casi, rapinarvi e, nel peggiore, uccidervi.

Nello stesso caos anarchico e sanguinario stavano cadendo anche tutti i territori della Migiurtinia.

Quanto alle regioni della Somalia settentrionale (l'ex 'Somaliland') e meridionale (Alto Giuba e Oltre Giuba), erano già da prima diventate invivibili.

Molti italiani, senza nemmeno ricevere indicazioni o istruzioni da noi, cominciavano lentamente a ritirarsi dalle varie località dove operavano, fossero esse i cantieri della Migiurtinia o gli ospedali dell'Hiran o le aziende agricole del Basso Shebeli e dell'Alto Giuba. Altri si fortificavano nei loro cantieri o nelle loro aziende, assoldando gruppi di armati.

La stessa cosa d'altronde stavamo facendo anche noi nella capitale. In

poco tempo, quasi senza che riuscissimo a capacitarcene, Mogadiscio si stava trasformando in una zona franca per rapine, aggressioni e violenze di ogni tipo.

Spinte dalla fame, incoraggiate dalla progressiva debolezza delle forze dell'ordine e camuffando le loro gesta criminose e banditesche come lotta al regime del 'dittatore sanguinario', bande sempre più numerose e pericolose di tagliagole assaltavano ogni notte le abitazioni delle inermi popolazioni della capitale. E da un po' di tempo, superato un certo istintivo timore reverenziale, avevano cominciato a prendere di mira anche le residenze degli occidentali che, sebbene più difficili da espugnare per la presenza dei *guardía* (i guardiani), promettevano bottini più lauti.

Anche di giorno, le rapine a mano armata stavano diventando un fenomeno sempre più frequente persino in quelle ormai ristrettissime zone che, superprotette e vigilate, erano sino allora riuscite a fornire accettabili garanzie di sicurezza.

La stessa ambasciatrice italiana, la signora Manca, prima di partire definitivamente dalla Somalia, era stata aggredita mentre passeggiava al Lido sul tratto di spiaggia davanti alla nostra cabina a mare. Gli aggressori non si erano fatti scoraggiare dalla circostanza che la signora Manca fosse in compagnia di altre signore e scortata da alcuni nerboruti dipendenti somali, che pensavamo, a torto, costituissero una sufficiente deterrenza per i malviventi.

Qualche tempo dopo, una disavventura ben peggiore era capitata alla moglie del nuovo ambasciatore americano Bishop, che era stata tenuta in ostaggio con una pistola puntata alla tempia (per intimidirla ulteriormente, gli aggressori avevano poi sparato un colpo a bruciapelo vicino alla testa della figlia).

Quasi tutti, d'altronde, si erano prima o poi trovati coinvolti in vicende più o meno analoghe.

E di notte, nemmeno lo stare chiusi, barricati nelle proprie abitazioni, dava ormai tranquillità e sicurezza.

Verie case di occidentali erano state attaccate.

Tutti gli italiani dunque stavano trasformando le loro case in fortini, acquistando armi e assumendo uomini armati per difendersi.

Io, per coordinare le mie guardie (degli ex poliziotti o militari che trovavano molto più conveniente la mia paga a quella, che non gli permetteva di sopravvivere, che gli veniva fornita dai loro originari corpi di appartenenza), avevo assunto un ex maggiore di Polizia, che nella guerra contro l'Etiopia si era guadagnato il soprannome di 'Ungufo' (che in swahili significa 'coraggioso'). A 'Ungufo' avevo dato anche l'incarico di formare un

corpo (di sette-otto uomini) di pronto intervento che aveva il compito di intervenire nei casi di emergenza, qualora qualcuno degli italiani che vivevano al Lido fosse stato attaccato e avesse chiesto aiuto.

Al tempo stesso, indipendentemente dalle emergenze, ogni notte le 'Teste di cuoio' di 'Ungufo' compivano vari giri di ronda intorno alle case dei dipendenti dell'Ambasciata, che erano per lo più dislocate nel quartiere Lido.

Man mano che passavano le settimane, l'ampio compound della mia residenza stava assumendo sempre più l'aspetto di una guarnigione militare. Avevo fatto fortificare la casa, in cui io vivevo, con porte e finestre di ferro. Nel giardino bivaccavano non meno di quindici uomini: una decina armati di fal e kalashnikov, e gli altri con archi e frecce, lance e pugnali.

La mia camera da letto, poi, sembrava un'armeria. In aggiunta alle sette-otto carabine da caccia grossa e a varie pistole, si era riempita di fal, kalashnikov e fucili a pompa (che ormai chiunque poteva acquistare al mercato di Sinai per qualche centinaio di dollari).

L'arrivo del nuovo ambasciatore Mario Sica. Approvazione preliminare della nuova Costituzione da parte del governo e la missione Agnelli

A fine marzo arrivò a Mogadiscio Mario Sica.

Io ero riuscito ad ottenere che, quale gesto di rispetto nei confronti dell'Italia, egli potesse presentare le sue 'lettere credenziali' il giorno dopo il suo arrivo (generalmente gli altri ambasciatori dovevano attendere dalle due alle tre settimane).

Ma il *do ut des* di tale concessione era che avevamo dovuto fornire, dalle nostre riserve, quaranta litri di benzina alla Limousine e alla scorta di motociclisti mandati, secondo il cerimoniale, dalla presidenza della Repubblica per accompagnare Sica al colloquio con Siad Barre.

Al momento di partire, il motore della Limousine presidenziale (o di quello che di essa rimaneva) non ne voleva sapere di mettersi in moto. E dunque partimmo... a spinta!

Io immaginavo l'impressione che ciò doveva fare a qualcuno che arrivava per la prima volta in Somalia (Sica mi disse poi, però, che ciò che l'aveva impressionato di più erano le capre che pascolavano all'interno del compound presidenziale). Ma il nuovo ambasciatore fu bravissimo: nulla nel suo comportamento lasciò, nemmeno per un momento, trasparire il benché minimo segno di sconcerto o stupore.

Il colloquio ufficiale con Siad Barre, in cui, secondo il protocollo, lo

avevo accompagnato anch'io, fu, date le circostanze e la freddezza dimostrataci dal presidente negli ultimi tempi, decisamente caloroso.

Siad non aveva ancora capito che il mandato (e l'intenzione) del nuovo ambasciatore era quello di seguire con ancora maggiore determinazione la linea del suo predecessore per la democraticizzazione e riconciliazione del Paese.

Nelle prime settimane io introdussi rapidamente a Sica tutti i più importanti e più autorevoli membri dell'opposizione moderata, ed egli, inseritosi rapidamente nella realtà somala, cominciò a impegnarsi a fondo per stringere i tempi dell'entrata in vigore della nuova Costituzione.

Un interlocutore particolarmente valido in tale contesto si dimostrò essere il presidente della Commissione per la riforma della Costituzione Ahmed Ashkir Botan, uno degli ultimi tecnocrati di valore, che era 'sopravvissuto' a tutte le varie purghe e arresti compiuti negli anni sotto la spinta dei militari.

Grazie all'impegno di La Pergola da una parte, e dall'altra di Botan e degli altri membri della Commissione, (tra cui in particolare l'avvocarto Ismail Ossoble) e, naturalmente, al nuovo impulso dato da Sica, il progetto della nuova Costituzione, elaborato secondo le indicazioni italiane, fu rapidamente terminato e approvato in prima istanza il 10 maggio dal governo somalo.

Lo stesso giorno (e la coincidenza non era certo casuale) arrivò a Mogadiscio una delegazione guidata dal sottosegretario agli Esteri, Susanna Agnelli.

I somali si illudevano di poter raccogliere dalla visita le briciole di qualche nuovo aiuto italiano. Non avevano capito che il mandato politico del sottosegretario italiano era esattamente all'opposto delle loro aspettative: la «*Surella di Fiat*», come i somali l'avevano subito ribattezzata, era venuta per distribuire non contentini, ma ramanzine.

E in effetti, sin dall'inizio del suo arrivo in Somalia, la signora Agnelli chiarì molto bene ai somali il senso e il significato della sua visita: l'Italia era stanca e sfiduciata e non era più disposta a dare altri aiuti se concreti risultati non fossero stati raggiunti prima nel campo della riforma costituzionale e della riconciliazione nazionale.

L'Agnelli fu particolarmente dura, nonostante l'approvazione preliminare della nuova Costituzione da parte del governo, anche perché da nostre fonti confidenziali, avevamo saputo che l'idea, che circolava nel governo, era quella di promuovere sulla nuova Costituzione una consulta-

zione popolare e poi far slittare *sine die* tale referendum popolare con la scusa che la situazione del Paese non permetteva di indire delle elezioni.

Particolarmente gelida fu l'Agnelli nel suo lungo colloquio con Siad Barre.

Il 'Vecchio' era veramente l'ombra di se stesso: incerto, insicuro, sulla difensiva. Faceva quasi pena.

Durante tutto il colloquio cercò di 'appoggiarsi' a Sica e soprattutto, data la maggiore conoscenza personale, a me, tirandoci continuamente in ballo con dei «Come avevo detto all'amico *Bacifico*»..., «L'ambasciatore può testimoniare», eccetera.

Fece un tentativo, respinto con 'perdite', di ottenere un finanziamento italiano per la riabilitazione dello zuccherificio di Giohar, l'antico impianto istallato dal duca degli Abruzzi e che per tanti decenni, prima di diventare obsoleto ed arrugginito, aveva permesso ai somali di prodursi da soli lo zucchero (alimento fondamentale nella dieta dei pastori nomadi).

La Agnelli non tentò nemmeno di nascondere la profonda, istintiva antipatia che Siad evidentemente le ispirava.

E, mentre uscivamo dal palazzo presidenziale, commentò il suo discorso con termini assai poco lusinghieri!

Io, come non mancai di eccepire, non ero d'accordo con tale giudizio, ma anche io ero stato profondamente colpito dalla disastrosa prestazione di Siad Barre: sempre più, Siad, ci dava l'impressione di una persona che avesse subito un vero e proprio tracollo.

Molti osservatori hanno sostenuto che i postumi del grave incidente automobilistico del maggio 1986 avevano, a partire da tale data, provocato in lui un grave crollo.

Io devo dire che, non avendo conosciuto l'uomo prima dell'incidente, non ero in grado di appurare la validità di tale giudizio. Ma la mia precisa sensazione era che il vero crollo psichico e fisico avvenne in Siad Barre proprio a cavallo tra 1989 e 1990, dovuto forse e alle preoccupazioni causate dalla consapevolezza che il Paese stava scivolando nella guerra civile e ai postumi dell'incidente del 1986. Certo è che nell'ultimo anno e mezzo Siad Barre non era più nemmeno l'ombra di quello che era stato prima; sembrava completamente travolto dagli avvenimenti e incapace di qualsiasi decisione.

Le nostre raccomandazioni, le nostre argomentazioni, prima ancora che trovare in lui ostacoli e obiezioni, si scontravano con un suo silenzio assente e ostile.

E io trovavo che anche il suo volto, che prima esprimeva forza e intelligenza e anche piacere per la vita, si stava sempre più trasformando in una maschera atona e amara e, al fondo, un po' tragica.

In tale contesto, la persona con cui negli ultimi tempi sembrava ancora possibile cercare di condurre un dialogo, era paradossalmente proprio Samantar.

Uso l'avverbio 'paradossalmente', perché, come abbiamo visto, proprio Samantar, dietro l'eleganza e la apparente ragionevolezza del suo eloquio, aveva giocato un ruolo fondamentale nell'incoraggiare Siad Barre nella politica del pugno di ferro.

La pubblicazione del «Manifesto» a fine maggio

L'eco della visita dell'Agnelli non si era ancora sopita che, verso la fine dello stesso mese di maggio, arrivò a maturazione un avvenimento di cui avevamo già da tempo avuto sentore: la pubblicazione del «Manifesto».

«Noi firmatari della presente» iniziava il documento. «Anziani ed esponenti politici, che nel passato lottarono per l'indipendenza della patria; sultani ed esponenti tribali dei vari distretti; personalità religiose, intellettuali ed imprenditori economici, dopo una lunga attesa e riflessione, abbiamo fra noi convenuto di non poter continuare a ignorare le responsabilità ed i doveri che su noi incombono, come somali e come musulmani, davanti alla grave situazione in cui versa il nostro Paese.»

Per circa otto pagine il proclama politico, che era idealmente indirizzato a Siad Barre, analizzava la situazione di crisi in cui era caduta la Somalia e le sue cause, e concludeva chiedendo l'abrogazione di tutte le leggi liberticide e la convocazione di una conferenza di salvezza e riconciliazione nazionale da organizzarsi a Gibuti o in Arabia Saudita, Egitto o Italia.

L'importanza del documento, al di là dei suoi contenuti intrinseci, al di là della pubblica condanna di Siad e del suo regime (dura, ma non acrimoniosa e a tratti persino non priva di un certo rispetto formale, laddove si rivolgeva a Siad Barre chiamandolo «signor presidente»), costituiva la formale entrata in scena della grande opposizione moderata, degli 'anziani', dei padri della patria.

Non a caso il primo dei firmatari era il vecchio e unanimamente rispettato ex presidente della Repubblica Aden Abdulleh Osman.

Seguivano altre centotredici firme tutte autorevoli, tra cui figuravano gli uomini di più grande prestigio della ex Somalia italiana, tra cui il già più volte citato avvocato Ismail Giumale Ossoble, uno degli ispiratori dell'iniziativa, o Hagi Moussa Bogor, il sultano dei migiurtini, o il generale Abshir. Le firme avrebbero potuto essere molte e molte di più, ma si era voluto limitarle a centoquattordici perché tante erano le *sciure* (i versetti) del Corano.

I denigratori dell'iniziativa (vale a dire gli ambienti più estremisti del regime e i vari 'signori della guerra', a cominciare da Aidid) vollero cercare di ridimensionare l'estensione del consenso della nuova piattaforma politica che il documento cercava di creare, sottolineando che la maggior parte dei firmatari erano di base tribale hawia, e di conseguenza le pretese dei firmatari di parlare a nome dell'intera Nazione erano completamente infondate.

La verità, come poteva facilmente capire chi viveva in quei giorni a Mogadiscio, era un'altra; dietro al documento, l'avessero materialmente firmato o meno, si raccoglieva tutta quella classe di uomini, formati dall'Amministrazione Fiduciaria Italiana, che rappresentavano il meglio della ex Somalia italiana.

E con loro si erano anche di fatto schierati (o erano pronti a farlo) tutti i notabili nordisti moderati dell'ex 'Somaliland', sia che fossero stati formati a Londra o a Roma (saranno quegli stessi uomini che cercheranno, dopo la caduta di Siad Barre, di evitare la secessione del Nord Somalia).

Il «Manifesto» costituiva insomma l'ultimo, anche se tardivo, tentativo della grande opposizione morale di contrapporsi, prima ancora che a Siad Barre, alla spirale distruttiva che, all'insegna dei risorgenti interessi tribali, stava travolgendo tutte le più basilari regole di convivenza civile e pacifica della società somala. E proprio questo aspetto costituiva, insieme alla sua forza, la debolezza del movimento di salvezza nazionale che nasceva con il «Manifesto».

Esso si trovava infatti a porsi in rotta di collisione con le mire dei movimenti di guerriglia e soprattutto dei loro comandanti militari.

La 'primavera' del «Manifesto» ebbe breve vita, non tanto per la reazione del regime, quanto perché si trattava di un'iniziativa che arrivava troppo tardi (quando cioè i movimenti di guerriglia tribale erano già diventati troppo forti), e in fondo non sufficientemente determinata.

Infatti entro pochi mesi lo spirito della 'primavera' del «Manifesto» si dissolverà come neve al sole ed i suoi firmatari si ricicleranno, come poco dopo, dopo la caduta di Siad Barre, faranno anche gli esponenti del regime, all'insegna delle appartenenze tribali.

Ancora una volta, dunque, nella lotta tra i valori liberali di una società democratica e civile e quelli tribali, i primi erano destinati a soccombere ai secondi, lasciando la via libera a quegli uomini, come per l'appunto Aidid, che li sapranno meglio incarnare.

Significativamente in Occidente la vicenda del «Manifesto» non fu interpretata come la interpretavamo noi. In essa si vide un ennesimo tentati-

vo di opposizione al 'dittatore sanguinario', ma non si seppe coglierne e capirne il significato e il valore più profondo. E dunque non si capì la necessità di sostenere il «Manifesto» prima che il neonato movimento e i suoi valori ispiratori si sgretolassero nel riemergere, anche tra molti degli uomini che vi avevano aderito, della logica tribale.

E tutto ciò non fu capito non solo dalle opinioni pubbliche occidentali, ma anche da parte dei governi inglesi e americano, o anche francese e tedesco, i quali, al di là di una generica benevola indifferenza, non fecero nulla, ma proprio nulla, per favorire un consolidamento del movimento e soprattutto dei valori ideali o civili che lo avevano ispirato.

L'incidente del 2 giugno e l'arresto dei firmatari del «Manifesto»

Proprio ponendosi questo problema, come cioè favorire un consolidamento dello spirito e dei valori del «Manifesto», in quegli ultimi giorni del maggio 1990, nel mentre il regime sembrava incerto sulla risposta da dare alla nuova sfida che gli era stata lanciata, Sica ebbe l'idea di invitare tutti i centoquattordici firmatari al ricevimento in Ambasciata del 2 giugno, per la celebrazione della nostra festa nazionale.

Dopo averci riflettuto, decidemmo di non fare negli inviti alcun riferimento esplicito al vero significato che noi vi attribuivamo, per evitare di fornire appigli alle possibili contestazioni da parte del regime circa la correttezza formale della condotta dell'Ambasciata.

Conoscendo i somali e la rapidità con cui a Mogadiscio giravano le chiacchiere, eravamo sicuri che, sebbene non esplicitato, a nessuno sarebbe sfuggito il significato politico della nostra iniziativa.

Ci sbagliavamo.

Ma non per eccesso! Per difetto!

Il significato della nostra iniziativa era già chiaro e noto prima ancora che tutti gli inviti fossero recapitati ai vari destinatari!

Sica fu immediatamente convocato dal vice ministro degli Esteri, Hamud, che gli contestò un'indebita ingerenza nella politica interna somala.

Sica non si scompose molto davanti alle proteste di Hamud e gli replicò seraficamente che non c'era da sorprendersi se, in quanto personalità di rilievo e legate da una vecchia amicizia per l'Italia, molti dei firmatari del «Manifesto» fossero tra gli invitati al ricevimento del 2 giugno.

E fu lui, con toni molto fermi, a far presente ad Hamud che era l'Italia a non accettare interferenze da parte del governo somalo e a non permettere che esso sindacasse i propri inviti per la festa nazionale.

In sostanza il passo governativo terminò con una secca sconfitta del regime.

Date le limitate capacità di Hamud, che era veramente un poveretto, la cosa non ci aveva inorgoglito più che tanto, ma non avevamo capito che la reazione del governo alla nostra iniziativa era tutt'altro che esaurita. Lo capimmo solo a ricevimento già iniziato, sia per la furtiva entrata e uscita di alcuni ospiti che non conoscevamo (erano ufficiali dei Servizi di Sicurezza), sia per la mancanza tra gli invitati di buona parte dei firmatari del «Manifesto».

Venimmo poi a sapere che l'NSS (il Servizio di Sicurezza) aveva discretamente circondato l'Ambasciata e rimandato indietro tutti i firmatari che era riuscito a intercettare.

Il giorno dopo Sica tornò da Hamud, e questa volta fu lui a presentare all'impacciato ministro una vibrata nota di protesta che definiva il comportamento delle autorità somale inaccettabile e in flagrante contrasto con i basilari doveri di ogni governo nei confronti delle prerogative diplomatiche.

Nel frattempo, dai nostri colloqui ufficiali, da mille informazioni che ci arrivavano sui vari canali ufficiosi, noi sapevamo che il regime era profondamente scosso da un violento dibattito interno circa la risposta da dare alle sollecitazioni del «Manifesto».

E speravamo che Siad Barre, per quanto negli ultimi tempi lo avessimo visto così incerto e irresoluto, sapesse ritrovare la lucidità e il coraggio dei suoi anni migliori per accettare un vero dialogo con gli esponenti del nuovo movimento.

Speravamo addirittura che i 'falchi' più intelligenti, come innanzitutto il primo ministro Samantar, riuscissero a capire che si presentava loro l'ultima opportunità per cercare di salvare la Somalia.

Qualche segnale incoraggiante era venuto dal discorso pronunciato da Siad Barre al teatro nazionale il 4 giugno, solo due giorni dopo l'incidente del nostro ricevimento. Il presidente non aveva risparmiato qualche stoccata stizzita e un po' velenosa nei confronti di alcuni dei firmatari, ma, nondimeno, aveva a suo modo fatto mostra di accettare il dialogo con il «Manifesto», annunciando pubblicamente che il primo ministro Samantar era stato incaricato di incontrare i firmatari.

Poi, addirittura, prima di partire per la sua visita di stato in Libia, Siad volle lui stesso ricevere a Villa Somalia un gruppo formato dalle personalità più in vista tra i firmatari.

L'incontro non andò bene e si risolse in una serie di battibecchi e in un reciproco rinfacciarsi di vecchie colpe tra uomini che, nel bene e nel male, si conoscevano da non meno di trent'anni.

A noi sembrava che comunque tutto ciò fosse meglio di nulla. Sapevamo come in Somalia fossero tortuose e defatiganti le vie del dialogo e speravamo che uno spirito più costruttivo maturasse lentamente.

Nel frattempo, altro dato che andava senz'altro registrato tra le valenze di segno positivo, l'Assemblea nazionale aveva cominciato l'esame della nuova Costituzione, al termine del quale avrebbe dovuto dare anch'essa, come già aveva fatto il governo, la sua approvazione.

Insomma, noi speravamo che il regime e il «Manifesto» riuscissero ad avviare quel dialogo che avrebbe potuto salvare la Somalia dalla guerra civile.

Ma, poi, improvvisamente si verificò l'ennesimo colpo di scena negativo. La mattina dell'11 giugno, mentre Siad già si trovava a Tripoli, sapemmo che dalla notte precedente era iniziata un'azione ad ampio raggio dell'NSS per arrestare tutti i firmatari del «Manifesto».

Le notizie dei vari arresti si susseguivano vertiginosamente e in modo confuso e contraddittorio. Alcune persone, date per arrestate, risultavano poi libere e viceversa.

Ci mettemmo qualche tempo per avere un quadro chiaro della situazione, e alla fine accertammo che dei centoquattordici firmatari, quarantesei risultavano arrestati. Degli altri, una parte era riuscita a sottrarsi all'arresto, ed un'altra aveva acconsentito ad 'abiurare' ottenendo così in cambio la libertà.

Superfluo parlare dello scoramento che la notizia ci portò. Era un colpo gravissimo, mortale, a tutto: alle ultime speranze di dialogo e di salvezza della Somalia. Ed anche – ne fummo immediatamente consapevoli – alla credibilità dell'Italia e della nostra azione.

Sica pretese di essere ricevuto immediatamente da Samantar con il quale ebbe un durissimo colloquio.

Ma Samantar non era un osso tenero.

Senza mai perdere la calma, con tono pacato e suadente, con una perfetta padronanza dell'italiano, con una incredibaile forza dialettica e con straordinaria astuzia e abilità, rigirava, capovolgeva, sminuzzava tutti gli argomenti che Sica gli contestava. E alla fine riuscì (momentaneamente) a chiudere il match quasi a suo vantaggio con uno straordinario *coup de thèatre*: «Gli arresti» egli si decise a confidare a Sica «erano avvenuti non per la firma del primo 'Manifesto'» ma di un secondo documento, dai contenuti molto più pesanti del primo, che conteneva delle inaccettabili istigazioni alla rivolta armata e al terrorismo.

Tale 'rivelazione' sconcertò non poco Sica, anche perché, se risultata vera, essa avrebbe alterato profondamente l'aspetto più importante della

posizione politica dei firmatari del «Manifesto»: la loro chiara presa di distanza dalla guerriglia tribale e dalla lotta violenta.

Appena rientrato in Ambasciata, mi chiese di accertare subito cosa c'era di vero nel secondo «Manifesto».

Io ne sapevo ancora meno di lui e, dati i contatti che avevamo con tutti gli ambienti delle opposizioni, gli dissi che mi sembrava impossibile che ci potesse essere un secondo «Manifesto» in circolazione senza che noi ne sapessimo nulla. Comunque scatenai subito alcuni degli amici più fedeli in un'indagine a tappeto.

La sera poi, approfittando di una riunione del corpo diplomatico, Sica sollevò la questione con gli altri colleghi, ma nessuno degli altri ambasciatori ne sapeva nulla.

Il giorno dopo la situazione ci sembrava sufficientemente chiara: messo alle strette da Sica, Samantar si era, di sana pianta, inventato una storia tanto inverosimile, quanto estemporanea.

Il buffo, se di buffo si poteva parlare in situazioni drammatiche, fu che nei giorni successivi tutto il regime si ostinò a difendere la bugia di Samantar e il solito ineffabile vice ministro degli Esteri, Hamud, arrivò sinanche a sventolare sotto il naso di Sica, ma non a farglielo leggere («tanto era scritto in somalo»), il testo del fantomatico secondo «Manifesto».

Non appena Siad rientrò da Tripoli, Sica si precipitò anche da lui.

Pur senza farci troppe illusioni, speravamo che il presidente si fosse reso conto che far arrestare i firmatari del «Manifesto» era stato un gravissimo errore, non solo per i sempre più precari equilibri interni della Somalia, ma anche per i suoi rapporti con l'Italia.

La decisione era stata presa mentre Siad era all'estero e questo, quanto meno, gli dava una maggiore latitudine d'azione e gli rendeva più facile rimangiarsi il provvedimento senza perdere totalmente la faccia.

Ma il presidente non volle accettare nessuna delle argomentazioni e delle scappatoie offertegli da Sica. Con ostinazione e durezza, egli rispose laconicamente a Sica che gli arresti erano avvenuti per ordine suo e che ormai la questione era di competenza della magistratura somala.

La dura risposta di Siad Barre metteva definitivamente fine alle nostre, peraltro esigue, speranze di riuscire subito e da soli, con i 'mezzi di bordo', a far cambiare la decisione dell'arresto. Ci si poneva dunque il problema, sul quale avevamo cominciato a riflettere sin dal primo giorno dell'arresto, sulle sanzioni e misure concrete con cui l'Italia doveva rispondere all'ennesima sfida lanciataci dal regime.

Io, forse con un atteggiamento più emotivo che razionale, forse perché dopo anni di tira e molla ero ormai esasperato e logorato, ritenevo che la nostra risposta avrebbe dovuto essere durissima: richiamo degli ambasciatori; richiamo delle delegazioni militari, che, anche se virtualmente deciso non era stato per ragioni di inerzia burocratica ancora formalizzato; sospensione di ogni residuale attività italiana in Somalia.

Su tale mia durezza influiva non poco la sensazione che ormai anche nello stesso Siad Barre fossero venute meno quelle disponibilità al dialogo e alla mediazione che pur egli aveva saputo dimostrare negli anni precedenti.

La 'risposta italiana', che Sica riuscì ad ottenere da Roma, giustamente scevra di quell'emotiva irritazione che ispirava i miei suggerimenti, fu in effetti dura.

De Michelis decise di approfittare del passaggio a Roma del ministro degli Esteri 'Gengheli' (che aveva incautamente chiesto un incontro) per dargli un vero e proprio ultimatum. Con l'occasione si decise di richiamare Sica a Roma «per consultazioni» (il richiamo di un ambasciatore 'per consultazioni' è, nelle consuetudini della diplomazia, un segnale di grave crisi).

L'omicidio Salvo

Sica si stava apprestando a partire per Roma, quando, di prima mattina, il 17 giugno, un gruppo di professori italiani, vivamente preoccupati, vennero ad avvertirci della scomparsa del dottor Giuseppe Salvo.

Salvo, che era un ricercatore dell'Istituto Superiore della Sanità, era venuto in Somalia, invitato da alcuni colleghi amici, per un breve soggiorno. Avrebbe tenuto alcune conferenze alla facoltà di Medicina e si sarebbe preso qualche giorno di vacanza sulle spiagge mogadisciane.

Ma, purtroppo, come ci avevano riferito i suoi amici, quella, che doveva essere per il ricercatore italiano più che altro una parentesi di svago e riposo, aveva preso sin dal suo inizio una piega cupa, che sembrava suonare da premonizione per il suo tragico epilogo.

Salvo – ci avevano detto i suoi amici (né io né Sica l'avevamo conosciuto personalmente) – era rimasto letteralmente sconvolto dall'atmosfera di paura e brutale tensione in cui si viveva a Mogadiscio e alla quale, forse, non era stato adeguatamente preparato da chi, un po' incautamente, l'aveva invitato a passare in Somalia qualche giorno di riposo.

Sempre stando alle testimonianze delle persone che gli erano state più vicino, tra cui alcuni autorevoli professori universitari, il ricercatore italia-

no aveva progressivamente manifestato segni di grande nervosismo e tensione e proprio la sera prima di partire, dopo un battibecco per futili ragioni con alcuni dei suoi colleghi, li aveva piantati in asso ed era uscito, probabilmente per fare due passi, fuori dall'albergo, il 'Maka Mokarrama', dove si trovava.

Gli amici, ben conoscendo i pericoli che si correvano camminando di notte nella capitale, dopo un attimo di incertezza, gli erano corsi appresso. Ma non l'avevano più trovato.

La mattina dopo, il 17 giugno, erano venuti di prima ora a metterci al corrente, vivamente preoccupati, dell'accaduto. Ad aumentare le loro preoccupazioni contribuiva la circostanza che proprio quella stessa mattina, all'alba, Salvo avrebbe dovuto definitivamente partire per l'Italia.

Ricordo che subito la vicenda ci apparve estremamente seria.

Certo, ci si poteva ancora 'attaccare' a varie ipotesi che potevano far sperare che il nostro ricercatore sarebbe ricomparso sano e incolume.

Ma subito, noi ed anche i suoi amici, avevamo pensato che si fosse imbattuto in una delle tante bande di tagliagole che, soprattutto di notte, giravano nella città.

Ci mobilitammo dunque subito, non solo allertando la polizia, ma chiedendo a tutti, connazionali e amici somali, di cercare di raccogliere ogni possibile informazione e riferircela.

La giornata passò senza alcuna novità.

E senza novità passò la notte tra il 17 e il 18 giugno.

All'inizio del giorno successivo le speranze di ritrovare Salvo vivo ci apparivano sempre più tenui.

Continuammo durante la mattinata a tempestare la polizia, chiedendole di fare il possibile e l'impossibile per scoprire cosa fosse successo al nostro connazionale.

E fu con la più profonda sorpresa che, rientrando a casa a fine mattinata, trovai ad attendermi un funzionario della polizia che era venuto per informarmi che il povero Salvo era stato ritrovato morto e per consegnarmi i suoi documenti personali.

Pur abituato alle stranezze dei somali, io rimasi letteralmente allibito dallo strano modo di trattare la vicenda, ma, sul momento, dal funzionario stesso riuscii a sapere poco o nulla, se non che la salma di Salvo si trovava all'ospedale Medina.

Via radio chiesi al dottor Miceli e ai funzionari del Consolato di recarsi immediatamente all'ospedale, innanzi tutto per cercare di avere conferma della notizia, e mi riprecipitai in Ambasciata per cercare di ottenere dalla polizia tutte le spiegazioni del caso.

Complice la sacralità della siesta pomeridiana, non riuscimmo subito a trovare in ufficio nessuno degli ufficiali superiori e anche le prime ricerche nelle loro abitazioni non dettero risultati. In seguito alcuni degli alti ufficiali, con cui eravamo più in confidenza, ci fornirono la prima versione dei fatti, piena di punti oscuri e lacune.

La polizia – essi ci dissero – era stata informata nel corso della mattinata dalle autorità militari che il nostro connazionale era stato scoperto, durante la notte precedente, dalle sentinelle di guardia al campo della seconda brigata corazzata, mentre si aggirava con fare sospetto intorno al campo.

Salvo era dunque stato fermato per accertamenti, ma la mattina dopo, quando gli ufficiali competenti erano andati per interrogarlo nella cella dove aveva passato la notte, lo avevano trovato impiccato.

Salvo si era suicidato con i suoi pantaloni, apparentemente per paura dell'interrogatorio cui sarebbe stato sottoposto.

La vicenda ci appariva inverosimile e piena di incredibili lacune: perché – avevamo subito chiesto ai nostri interlocutori – se il cadavere di Salvo era stato scoperto alle nove di mattina, noi eravamo stati informati solo sei ore dopo? E, anche volendo prendere per buona la versione che Salvo sarebbe stato fermato vicino al campo militare intorno alle tre di mattina del 18 giugno, cosa aveva fatto per tutta la notte del 16 e la giornata del 17?

Alle nostre rimostranze e richieste di chiarimenti, che provvedemmo a formalizzare subito con una nota scritta, la polizia ci dette, forse volutamente, una risposta criptica che più che rispondere ai nostri interrogativi, ce ne poneva dei nuovi: l'intera vicenda – ci fu fatto presente – era nelle mani delle autorità militari e dei magistrati militari e dunque erano loro e solo loro che potevano fornirci le spiegazioni che cercavamo.

A confermarci i nostri peggiori sospetti, venne il dottor Miceli che, dal pur sommario esame che gli era stato permesso di compiere sul corpo del povero ricercatore, aveva tratto l'impressione che l'ipotesi del suicidio non reggesse molto. Miceli aveva poi riscontrato escoriazioni e lividi estremamente sospetti.

Così, già in quel pomeriggio del 18 giugno, pur senza prove e senza ancora la certezza matematica, si stava facendo in noi rapidamente strada la vera storia della tragica morte di Salvo: era stato ucciso.

Ma non, come noi temevamo all'inizio, da qualche bandito, ma dai soldati regolari dell'esercito somalo.

Ma perché?

Perché, mi ricordo continuavo a chiedermi, avrebbero dovuto uccidere un innocuo ricercatore italiano, che non era in grado di nuocere a nessuno?

Determinato a chiarire tali interrogativi, il mattino dopo (Sica era nel frattempo dovuto partire per Roma a seguito della sua convocazione) iniziai la mia ricerca della verità.

Incontrai il primo ministro Samantar, che sia per il suo grado e anzianità, sia per il fatto di essere stato per lunghi anni ministro della Difesa, continuava a godere di una grandissima autorità in tutti gli ambienti militari. Incontrai il ministro della Difesa, il vice ministro della Difesa che era al momento il generale Morgan, il generale Maslah, che era il capo di stato maggiore delle Forze Armate (e di fatto il vero comandante), il procuratore militare a cui era stata affidata l'inchiesta e poi ancora, per cercare di raccogliere ogni utile elemento, altri altissimi ufficiali, come i comandanti dell'Aviazione e della Marina, anche se non avevano delle competenze specifiche nella vicenda.

A tutti avevo rivolto lo stesso avvertimento e richiesta: era impensabile che qualcuno potesse illudersi di nascondere la verità. Era impensabile che anche questa nuova morte italiana rimanesse, come quella del vescovo, senza spiegazioni; in questo caso, infatti, il corpo di Salvo era stato trovato dentro una cella militare, all'interno di un campo militare. E dunque, per quanto spiacevole o imbarazzante potesse essere, la verità e un'esemplare punizione dei colpevoli avrebbero arrecato all'immagine delle Forze Armate somale un danno sempre minore di quello che potevano provocare le più disparate ipotesi che già stavano nascendo intorno alla morte del ricercatore italiano.

Significativamente nessuno degli interlocutori cercò di sostenere con convinzione l'ipotesi del suicidio.

E io riuscii a ottenere sia la promessa che nel giro di pochi giorni il procuratore generale militare avrebbe portato a termine la sua inchiesta, sia – nello spirito di trasparenza che noi pretendevamo per le indagini – che il dottor Miceli partecipasse, quale esperto, all'autopsia che si sarebbe tenuta il giorno dopo.

Nel frattempo, la notizia, rimbalzata in Italia, stava scatenando un pandemonio. L'orrore e lo sdegno per l'ennesimo caso di brutale violenza colpì profondamente l'opinione pubblica italiana.

E, sotto la solita abile propaganda dei movimenti di guerriglia, della morte del povero Salvo si fece un caso politico con cui mettere, ancora una volta, sotto accusa il regime di Siad Barre.

Recependo alcune delle improponibili storie messe volutamente in giro dalla fervida fantasia somala, vari organi di stampa si scatenarono nelle ipotesi più fantasiose per spiegare la morte del ricercatore.

La fervida e bugiarda fantasia dei primi (gli oppositori somali) e la scarsa

competenza e deontologia professionale dei secondi (i giornalisti italiani) formavano, ancora una volta, una miscela esplosiva da cui, come nel gran finale dei fuochi d'artificio, uscivano interpretazioni e ipotesi sempre più incredibili.

Ricordo che una storia che circolava con insistenza (e cui un settimanale dedicò addirittura la copertina e il servizio di apertura) era che Salvo fosse solo in apparenza un ricercatore.

Egli era in effetti... una spia (sic !) che – non si capiva bene al servizio di chi (c'erano su questo punto numerose variabili: Gheddafi, il SISMI, lo stesso Siad Barre) – era in Somalia in missione segreta!

Naturalmente, quali che fossero le varie trame, il finale delle fantasiose storie era sempre lo stesso: la colpa di tutto era del 'dittatore sanguinario'.

Insomma, come un tipico caso di *transfert* interpretativo, da Italia a Somalia, così come tutto ciò che accadeva in Italia veniva imputato al «Grande Vecchio», così per la Somalia si usava Siad Barre.

Probabilmente proprio la 'politicizzazione' di un caso, che non aveva niente di politico e che era stato trasformato in un ennesimo processo a Siad Barre, influì notevolmente sulla decisione di quest'ultimo, e del suo primo ministro Samantar, di cercare di coprire i responsabili e mettere le cose a tacere.

Seppi parecchio tempo dopo da fonte attendibile che, anche a seguito della nostra azione, l'orientamento iniziale di Siad e Samantar era stato quello di individuare rapidamente (non era certo difficile) i responsabili dell'omicidio e processarli, ma poi, di fronte alle minacce del colonnello Abdullahi Giama Warsame, comandante della seconda brigata corazzata (il probabile assassino, che comandava il campo in cui Salvo era stato ucciso), di ammutinarsi con tutti i suoi uomini e alla strumentalizzazione politica della vicenda da parte delle opposizioni, finì per prevalere la tesi del mettere tutto a tacere.

Ancora una volta Siad Barre era, forse senza nemmeno più capirlo chiaramente, solo un ostaggio degli avvenimenti e degli uomini peggiori del suo regime. E l'unica vera valenza politica dell'omicidio Salvo era quella di dimostrare ancora una volta che il presidente non controllava ormai più né gli uni né gli altri.

La certezza che le autorità somale non avrebbero collaborato con noi l'avemmo il 20 giugno, quando Miceli, dopo aver cercato di sapere per tutto il giorno quando avrebbe avuto luogo l'autopsia, venne a sapere che... l'autopsia era stata compiuta senza di lui!

Eravamo allo scontro aperto e totale: prima l'arresto degli esponenti del «Manifesto», ora la copertura dell'assassinio di Salvo! Temevamo inoltre lo scontro aperto con degli assassini che potevano colpire come e quando volevano e sapevano di poterlo fare impunemente.

Non a caso mi arrivavano da varie parti, da amici all'interno del governo e della stessa polizia, nuove raccomandazioni a stare particolarmente attento alla mia sicurezza personale.

Ricordo che uno dei vice ministri dell'Interno, una delle tante brave e oneste persone che ancora rimanevano nel regime e assistevano impotenti e inorriditi alla sempre più vertiginosa corsa della Somalia nel baratro della sanguinosa anarchia e guerra civile, ebbe l'ingenuità di suggerirmi di scrivere una formale nota (una 'Nota Verbale') al ministero degli Esteri, con cui avrei dovuto preventivamente sottolineare le responsabilità del governo somalo se mi fosse accaduto qualcosa, e richiedere adeguata protezione.

Ma non era più tempo di 'Note Verbali' e di minuetti diplomatici.

Risposi al mio amico che alla mia sicurezza ci pensavo meglio io che non eventuali scorte governative.

«Chissà» gli dissi non senza una punta di cattiveria «potrebbero mandare per proteggermi proprio il colonnello Abdullahi e i suoi assassini!»

In effetti, anche se non avevamo le prove e la certezza dei dettagli, ci eravamo ormai convinti che Salvo fosse stato ucciso proprio da Abdullahi e dai suoi uomini.

Sulla base delle mille informazioni che avevamo raccolto da tutte le parti, avevamo ormai compiuto una ricostruzione di massima degli avvenimenti che avevano portato alla morte del povero Salvo (ricostruzione che, per quanto ne so, è stata poi sostanzialmente riconfermata dagli approfondimenti di indagine compiuti dall'Interpol e dagli inquirenti italiani).

Secondo tale ricostruzione ipotizzavamo che, subito dopo essere uscito fortemente alterato dall'albergo 'Maka Mokarrama', Salvo, addentratosi per viuzze secondarie, si fosse probabilmente imbattuto in un posto di blocco militare. Forse per aver risposto male, forse perché non si era riuscito a spiegare con i militari di bassa forza (che generalmente parlano solo somalo), era stato arrestato e condotto nelle caserme della seconda brigata corazzata per chiarimenti, ottenuti, naturalmente, a 'modo loro'.

E al pestaggio nella cella avrebbe partecipato proprio il comandante della seconda brigata corazzata, il colonnello Abdullahi.

Secondo alcune voci, sarebbe stato proprio lui, in stato di ubriachezza e alterazione, a dare a Salvo i colpi più duri che l'avevano, probabilmente, fatto precipitare nel coma e poi nella morte.

Forse, quando nella mattina del 17 giugno, noi avevamo cominciato la sua ricerca, Salvo era ancora vivo, ma in coma, e i militari non sapevano cosa fare, e solo a morte avvenuta fu inscenato il grottesco tentativo di 'copertura'.

Partendo da tale ricostruzione degli avvenimenti, decidemmo dunque di passare anche noi ai fatti, per ottenere le prove che ci permettessero di inchiodare i colpevoli.

Miceli ed altri specialisti italiani, che insegnavano Medicina all'Università Somala, mi avevano spiegato che, se fossimo riusciti a mandare tempestivamente la salma di Salvo in Italia, forse sarebbe stato possibile eseguire una seconda autopsia che dimostrasse le vere cause della sua morte.

Cominciò dunque la lotta contro il tempo per il disbrigo di tutte le complesse pratiche per il trasporto della salma.

Ma, dalla nostra improvvisa fretta, i somali avevano capito benissimo cosa stavamo cercando di fare e tentavano di ostacolarci per farci perdere più tempo possibile.

Incominciò una battaglia a colpi di timbri, bolli e certificazioni, in cui si impegnò praticamente tutta l'Ambasciata, il Consolato, gli ufficiali delle delegazioni militari e i professori italiani dell'Università.

Volevamo la verità e l'avremmo ottenuta.

La scadenza indilazionabile era il volo settimanale della Somali Airlines per l'Italia. Se l'avessimo perso, il progressivo deterioramento del cadavere, che era custodito sotto nostra sorveglianza in una delle poche celle frigorifere ancora funzionanti in tutta Mogadiscio, avrebbe reso impossibile la seconda autopsia.

I somali l'avevano tirata talmente per le lunghe che apposero i sigilli sulla bara (senza i quali, paradossalmente, per la normativa internazionale, le autorità italiane non potevano far entrare la salma in Italia) quando ritenevano che fosse ormai troppo tardi: mezz'ora prima del decollo dell'aereo.

Ma noi decidemmo di provare ugualmente ad andare all'aeroporto.

Arrivammo che stavano già imbarcando i passeggeri e riuscimmo ad entrare nella pista con la nostra autombulanza militare (che portava la bara) e la Croma di rappresentanza con la bandiera, che piazzammo sotto l'aereo. E lì, sotto l'aereo, ebbe inizio un concitato negoziato.

I somali sostenevano che, per ragioni di distribuzione del cargo, non potevano più caricare la bara.

Io mi rifiutavo di muovermi dalla pista finché non avessero caricato la bara.

Passavano i minuti, passò mezz'ora e non avevamo concluso nulla. L'aereo aveva ormai chiuso gli sportelli.

Arrivarono all'aeroporto il capo della Sicurezza e poi il presidente della Somali Airlines, che mi ribadirono concitatamente che la bara non poteva più essere caricata e che io, nell'impedire la partenza dell'aereo, stavo commettendo un reato internazionale.

Riuscii a parlare per telefono con il ministro dell'Aviazione Civile, Jawari, che mi disse le stesse cose e mi tornò ad ammonire sulle responsabilità che mi stavo prendendo. Gli replicai che mi sembrava stessero tutti ripetendo a pappagallo la stessa lezioncina e che pensassero bene, loro!, alle responsabilità che si stavano assumendo.

Cercai Samantar e Siad, ma non riuscii a parlare con nessuno dei due.

Era ormai passata un'ora e mezza e per tutto il tempo l'aereo era rimasto sulla pista con tutti i passeggeri chiusi dentro.

E, improvvisamente, capii che avevo perso.

Non potevo spingere oltre la mia azione.

Se era vero che trattavo con dei banditi, non potevo violare tutte le norme internazionali, continuando a bloccare sulla pista un aereo di linea pieno di passeggeri civili, e soprattutto non potevo continuare a bloccarlo con la Croma di rappresentanza con la bandiera italiana sopra.

Detti ordine ai miei di ritirarsi. Ma, ormai che avevamo ottenuto tutte le certificazioni, non sarebbe stata la mancanza di aerei che ci avrebbe impedito di mandare per tempo la salma di Salvo in Italia.

E infatti l'aereo lo trovammo. A Nairobi.

Lo facemmo venire a Mogadiscio e la bara ripartì quello stesso pomeriggio per la capitale kenyota.

In poche ore, il nostro ambasciatore in loco era riuscito a ottenere tutti i permessi per farla transitare e proseguire nella notte su un volo di linea che arrivò a Roma poche ore dopo l'arrivo del volo della Somali Airlines.

Pensavamo di aver vinto la nostra battaglia per la verità, ma la nostra soddisfazione ebbe breve durata.

L'autopsia compiuta immediatamente dall'Istituto di Medicina legale non era andata bene: il degrado delle condizioni della salma non aveva permesso di accertare inconfutabilmente le cause della morte.

La notizia mi fu comunicata da Roma da Sica, che aveva seguito passo passo, con la mia stessa rabbia e sdegno, gli sviluppi della vicenda.

Ma era forse destino, o volere di qualche giustizia divina, che quella storia ignobile non finisse così.

E, come in un romanzo d'appendice, intervenne un nuovo colpo di scena e un *deux ex machina* che permetterà il trionfo della giustizia.

Il *deus ex machina* si chiamava Ahmed Ali Abdullahi, ed era il medico somalo che aveva effettuato la prima autopsia.

Era una persona a posto, formata in Italia e legata agli italiani che, per non certo infondata paura, aveva acconsentito ad occultare la verità.

Ma Abdullahi, da medico coscienzioso, aveva compilato un primo certificato di autopsia che in poche parole smentiva la tesi del suicidio per strangolamento e confermava che il povero Salvo era morto «per trauma cranico dovuto a mezzo contusivo» (ossia era stato ucciso a botte e pugni).

Il rimorso aveva indotto Abdullahi a confidarsi con il ministro della Sanità Mohamed Sheik Ali 'Munasser', altra brava persona. Anch'egli medico, formato in Italia e amico degli italiani, Munasser aveva pensato di mettere Miceli al corrente della cosa.

Quando Miceli, a sua volta, mi riferì immediatamente dell'esistenza dell'originario certificato d'autopsia, io pensai che avevamo ancora una carta da giocare.

In effetti la stampa italiana, buona parte della quale stava intanto continuando a cimentarsi con gli ingredienti classici del giornalismo investigativo all'italiana, poco si era curata della seconda autopsia in Italia e, che la conoscesse o no, non ne aveva nemmeno dato la notizia.

I somali dunque non sapevano nulla dei suoi risultati, ovvero della sua mancanza di risultati.

E su questo decisi di giocare il mio bluff.

Andai dal primo ministro Samantar e gli dissi che ero stato informato da Roma che dall'autopsia compiuta in Italia era emerso che la causa della morte di Salvo era «trauma cranico».

Noi, aggiunsi, ci accingevamo a rendere pubblico il certificato dell'autopsia, ma per non arrecare ulteriori irreparabili danni alle relazioni bilaterali e alla credibilità del regime somalo già così gravemente compromessi, volevamo dare al governo un'ultima possibilità di salvare la faccia. Gli lasciavamo la possibilità di divulgare i veri risultati della loro autopsia (di cui i somali non ci avevano finora mandato il vero e proprio certificato legale) e di impegnarsi di conseguenza, sulla base delle evidenze del certificato stesso, ad accertare chi erano stati gli esecutori dell'omicidio del nostro connazionale.

Fu una delle poche volte, forse l'unica, che vidi Samantar perdere la sua impassibilità.

Il primo ministro era un 'falco', ma era anche un uomo di grande intelligenza. Educato a Modena, sapeva anche lui quando, nonostante tutto, era il suo momento di tirarsi indietro.

Samantar si riservò di parlare immediatamente con Siad Barre e di darmi una risposta. Ma era chiaro che il bluff era riuscito.

Il giorno dopo mi fu trasmesso ufficialmente il vero certificato di autopsia.

Finalmente avevamo la prova inconfutabile che il povero Salvo non si era suicidato, ma era stato ucciso; il governo somalo dunque non poteva più archiviare il suo caso, ma doveva individuare i responsabili della sua morte.

Trasmisi immediatamente la notizia e il certificato di autopsia a Roma, e quando, subito dopo, la Farnesina rese pubblica la notizia con un comunicato, si scatenò un nuovo finimondo.

Mentre un certo tipo di giornalismo, per l'appunto il solito 'giornalismo investigativo all'italiana' (che convinto di seguire la purezza 'nuda e cruda' con cui il «Washington Post» aveva svelato lo scandalo del *Watergate*, finiva per dimostrare lo stesso fiuto investigativo di Peter Sellers nel ruolo dell'ispettore Clouseau), consumava tutto il suo acume nel cercare le ragioni che avevano indotto la Farnesina e l'Ambasciata «a non divulgare subito la verità» (sic !), i giornalisti più seri menavano il fendente finale sulla già moribonda credibilità del regime di Siad Barre, chiedendosi giustamente che affidamento si potesse fare su un regime che aveva persino tentato di coprire un delitto così efferrato e gratuito come quello del povero Salvo.

Ed in effetti, laddove paradossalmente l'assassinio del vescovo, nonostante il suo movente politico, fosse passato quasi inosservato, laddove l'assurdo arresto degli esponenti del «Manifesto» aveva sollevato le più o meno scontate critiche al regime di Siad Barre, l'omicidio Salvo aveva veramente sconvolto l'opinione pubblica italiana.

Forse, proprio perché aveva così brutalmente e assurdamente colpito un italiano qualunque, che non c'entrava nulla, aveva dato agli italiani il senso dell'orrore e del degrado della vita e della convivenza civile in Somalia.

Rendendosi interprete di tale sdegno e orrore, l'ufficio di presidenza della Commissione Esteri della Camera, presieduto dall'onorevole Piccoli, richiese formalmente al governo italiano di esprimere la più ferma condanna per l'uccisione di Salvo ed esigere il pieno accertamento delle responsabilità; di sospendere l'attività dell'Università Somala e ritirare le delegazioni tecniche militari e, soprattutto, di «operare con lo scopo di creare

le condizioni favorevoli ad una sostituzione di Siad Barre attraverso un passaggio indolore».

Si trattava di una dichiarazione durissima che, per il fatto di essere stata resa pubblica, acquistava quasi il carattere di una sentenza inappellabile. Essa fu poi seguita da dichiarazioni più o meno analoghe da parte di tutti i principali partiti italiani.

L'incontro a Roma tra De Michelis e il ministro degli Esteri Gengheli. L'ultimatum italiano

Spesso tali condanne contenevano anche delle critiche al governo italiano e al ministro degli Esteri De Michelis per non essere stato abbastanza fermo sulle più recenti vicende ma, per quanto potessi rendermi conto io, si trattava, almeno in quella circostanza, di critiche immeritate.

Nel suo colloquio avvenuto alcuni giorni prima con il ministro degli Esteri Gengheli, De Michelis era stato durissimo, ma per ovvie ragioni, tale posizione non era stata resa pubblica.

Sica, che aveva partecipato all'incontro, mi ragguagliò subito dopo la sua conclusione, dandomi anche le istruzioni e i termini di linguaggio da usare con le autorità somale.

Sembra che De Michelis avesse iniziato il suo colloquio dicendo a Gengheli con una brutalità che in un linguaggio diplomatico era davvero senza precedenti: «Your credibility is zero» (la vostra credibilità è zero). Poi, in termini perentori, gli aveva posto due condizioni che erano un vero e proprio ultimatum: liberazione totale e incondizionata di tutti i firmatari del «Manifesto» entro sette giorni e piena luce sull'omicidio Salvo.

Gengheli, un anziano e dignitoso signore, un 'nordista' che fino a poche settimane prima non aveva alcuna particolare responsabilità se non quella di aver cercato di rappresentare decorosamente, come ambasciatore, il suo Paese a Londra, era rimasto letteralmente senza parole.

E dopo essere uscito dall'ufficio di De Michelis, continuava, mezzo stordito dalla lavata di capo che si era preso, a ripetere a Sica: «Sette giorni, sette giorni... Come alle domestiche.»

Io, per continuare a battere il ferro finché era caldo, ero tornato sia da Samantar che da Siad Barre per continuare a 'lavorarli ai fianchi' con la nostra richiesta di liberazione degli esponenti del «Manifesto», e l'individuazione e punizione esemplare degli assassini di Salvo.

Entrambi erano stati già ampiamente ragguagliati per telefono dal ministro degli Esteri Gengheli che non era ancora rientrato in Somalia.

Avevo trovato Samantar teso, ostile, preoccupato, ma ancora in grado di analizzare lucidamente la situazione.

Siad, invece, era irriconoscibile e faceva veramente impressione e anche un po' pena.

Come già avevo cominciato ad accorgermi da vari mesi, il volto di Siad, prima vivo e vivace, spesso non privo di un certo buonumore, era ormai perennemente atteggiato a una maschera amara e ostile. Il 'Vecchio' si era ingrassato, inflaccidito, incanutito e soprattutto spento. Dava continuamente la sensazione di essere con il pensiero altrove, e spesso, quando parlava, perdeva il filo del discorso.

Io avevo la sensazione che Siad, come e forse più di tutti noi, sapesse benissimo che ormai per lui era finita. E finita nel modo peggiore, non solo perché stava perdendo il suo potere, ma perché il suo Paese stava sprofondando nel caos e nella guerra civile e la maggior parte del suo popolo lo odiava e lo esecrava.

E lui, che era stato un vecchio combattente, da una parte con rabbiosa ostinazione non voleva accettare tale destino e sognava delle impossibili risalite della china in cui era precipitato con tutto il suo popolo, dall'altra era sempre più evidentemente incapace di decidere su alcunché.

Insomma era un uomo finito che non si rassegnava ad esserlo.

Ed era anche, dietro al suo aspetto a tratti rabbioso, a tratti assente, un uomo disperato.

Raccontano che quando, a gennaio 1991, tutto era perduto e si combatteva ormai all'interno del compound di Villa Somalia, a Morgan, che si rivolgeva sempre a lui chiamandolo «Padre» (Morgan era suo genero) e che lo supplicava di farsi portare fuori da Mogadiscio fino a che c'era ancora una speranza, Siad, con il suo vocione che assomigliava quasi al ruggito di un leone ferito, gridava che lui non si sarebbe mosso di un passo e sarebbe morto lì, esattamente dove si trovava.

L'umorismo e la vigliaccheria dei somali, che li induce a infierire sul nemico quando lo vedono vinto, ha fatto a lungo del sarcasmo su questa storia, anche perché all'ultimo Siad accettò di farsi portar via.

Ma io credo che se non è vera, questa storia è senz'altro verosimile.

Le notti di paura a Mogadiscio

Allo stesso modo in cui stentavo a riconoscere Siad, così, ugualmente, stentavo a riconoscere Mogadiscio.

Ormai la lugubre e spettrale metamorfosi della città si era compiuta; la

pace tranquilla di un tempo, delle calde notti chiare di luna, aveva lasciato il posto alla paura di lividi incubi.

Ormai l'erogazione dell'energia elettrica era pressoché scomparsa e, quando alle diciotto e trenta calava l'oscurità, correvamo tutti ad asserragliarci nelle nostre case fortezza ad attendere le ore che non passavano mai, nella speranza che il sonno arrivasse presto e che quella notte 'non toccasse a noi'.

Il numero delle aggressioni agli occidentali rimaneva, rispetto a quello che accadeva ai somali, relativamente basso, ma sufficientemente alto per favorire il diffondersi di una vera e propria psicosi di paura.

Proprio a fine giugno enorme impressione aveva fatto l'uccisione di un tecnico tedesco della Luftansa.

Sebbene il poveretto fosse barricato nella sua casa e armato avesse, in uno scontro a fuoco durato circa mezz'ora, disperatamente cercato di difendersi, gli aggressori erano riusciti ad avere la meglio e dopo un ultimo angoscioso inseguimento tra camere e corridoio, lo avevano infine preso e ucciso senza pietà.

La sua compagna era stata risparmiata, ma era stata ripetutamente violentata e seviziata.

Qualche giorno dopo toccò a un caporale dei marines.

Lo avevano ridotto in fin di vita sparandogli quasi a bruciapelo. E fu Miceli a dargli le prime cure mediche, che forse gli salvarono la vita, prima del suo trasferimento a Nairobi.

Poi toccò agli italiani, anche se per fortuna salvarono la vita.

Un nostro giovane connazionale, nato in Somalia, dopo essersi difeso disperatamente dagli attacchi dei banditi, aveva dovuto assistere impotente allo stupro della sorella e alla devastazione di tutta la sua casa.

Un vecchio tecnico, che lavorava nel programma italiano di cooperazione universitaria, un uomo mite e allegro, famoso ballerino che animava le feste alla Casa d'Italia, era stato trovato alla mattina seduto sui gradini della sua casa, in stato di shock, davanti ai corpi dei suoi guardiani e dei suoi cani uccisi. I banditi avevano ingaggiato la battaglia per varie ore, e solo all'alba si erano ritirati. Il poveretto, che rimpatriammo immediatamente, non si rimise mai più completamente dal trauma subito.

Grazie ad una tipica azione di disinformazione alla somala, promossa probabilmente dai guerriglieri di Aidid, molti erano convinti che gli autori di tali violenze fossero i Berretti Rossi e altri soldati governativi che cercavano di arrotondare il loro salario con questo insolito tipo di 'secondo lavoro'.

Ma la verità era diversa.

Sebbene i Berretti Rossi fossero capacissimi di andare di notte a saccheggiare, uccidere e stuprare (e forse in un certo numero di casi lo avevano effettivamente fatto), i veri responsabili del clima di terrore, in cui era piombata Mogadiscio, erano le bande di tagliagole, arruolate da Aidid e infiltrate nella capitale, che combattevano la loro guerra di liberazione contro il 'dittatore sanguinario', saccheggiando e uccidendo la povera gente.

Spesso le bande dei guerriglieri-predoni venivano intercettate dai reparti della polizia o dell'esercito e nascevano, nel cuore della notte, delle vere e proprie battaglie a colpi di bazooka, bombe 'Energa' e raffiche di mitragliatrici, con grida e rocamboleschi inseguimenti per le strade, avvolte nell'oscurità più assoluta.

E varie notti, era capitato a me, come a tutti, di essere improvvisamente risvegliato, in un bagno di sudore e di confusa angoscia, dal rumore di violente sparatorie ed esplosioni che stavano avendo luogo poco fuori dalla mia abitazione.

6 luglio: i sanguinosi incidenti allo stadio di Mogadiscio. Le sanzioni dell'Italia e il secondo ultimatum

Il 6 luglio, il clima di totale violenza in cui vivevamo esplose in un ennesimo episodio di sangue che tornò a turbare profondamente le opinioni pubbliche occidentali.

L'apertura del campionato di calcio interregionale, che Siad Barre aveva inaugurato personalmente nella speranza di alleggerire e distogliere la tensione delle masse, si trasformò in un agghiacciante bagno di sangue.

E tutto per un nonnulla.

Apparentemente uno dei militari del servizio d'ordine, mentre stava cercando di fermare uno dei tanti ladruncoli, si era improvvisamente trovato circondato da una folla ostile e, impaurito, aveva sparato alcuni colpi per aria. Ciò aveva scatenato una reazione indiscriminata dei Berretti Rossi che, innervositi dal clima ostile che si respirava nello stadio (alcuni gruppi avevano accolto Siad Barre al grido di «Ceaucescu» e bugiardo), avevano aperto il fuoco contro la folla.

La sparatoria e i tumulti proseguirono anche dopo che, in tutta fretta, Siad Barre era stato portato fuori dallo stadio e il bilancio degli scontri fu di oltre cento morti e di centinaia di feriti.

Ancora una volta un'assurda pagina di sangue, imputabile alle circostanze, alle provocazioni, ma soprattutto alla ormai bestiale violenza dei militari somali che nessuno, nemmeno Siad Barre o Samantar, riusciva effettivamen-

te a controllare, ma di cui tutti, a cominciare dai due massimi esponenti del regime, erano ostaggi e dunque politicamente e moralmente responsabili.

Come per l'omicidio Salvo, infatti, dopo aver nominato varie commissioni di inchiesta, Siad lasciò di fatto l'episodio impunito per paura, per il ricatto che si ripeteva, dei comandanti militari che minacciavano di abbandonarlo e unirsi a qualcuno dei movimenti di guerriglia.

Ancora una volta l'ennesimo fatto di sangue sdegnò e traumatizzò l'Italia intera.

Il presidente della Commissione Esteri, il socialista Achilli, si unì alla richiesta avanzata solo pochi giorni prima dall'onorevole Piccoli, presidente dell'omologa Commissione della Camera, nel richiedere il richiamo dell'ambasciatore italiano, in segno di protesta.

Socialdemocratici e comunisti si scagliarono in una durissima critica contro il regime di Siad Barre e ancora una volta tutta la stampa si lanciò contro la politica italiana di 'sostegno' ad un regime ormai impresentabile.

Purtroppo però, per la maggior parte, le critiche, anche se sacrosante nel loro sdegno, continuavano, ancora a tale data, a porsi di fronte al caso Somalia in termini di 'aiutare o non aiutare' Siad Barre. E non riuscivano a percepire l'estrema complessità della situazione somala, in cui, la questione Siad Barre era ormai solo una delle variabili e nemmeno la più importante.

Alcuni seri e autorevoli giornalisti che erano venuti a Mogadiscio, come Odinzoff Vladimiro per «La Repubblica» o Mimmo Candido per «La Stampa», avevano saputo cogliere e capire la situazione e non avevano mancato di illustrarne la complessità nei loro reportages. Anche alcuni sforzi compiuti dalla Farnesina per dare all'opinione pubblica una visione più articolata della crisi somala, avevano prodotto qualche effetto.

Ma, nel suo insieme, la stampa e, in genere, l'opinione pubblica italiana, vuoi per l'impatto emozionale dei fatti di sangue, vuoi per la complessità della situazione cui non c'erano certo facili vie di uscita, continuava sostanzialmente a circoscrivere il problema Somalia entro i termini della questione 'Siad Barre sì, Siad Barre no'.

E molti di quegli organi di stampa o di quei gruppi di opinione, che avrebbero poi stigmatizzato la politica italiana per non aver fatto abbastanza per salvare la Somalia ed aver aperto la porta ai vari Aidid, Jess, Ali Mahdi, arrivavano paradossalmente in quei giorni a criticare l'Italia per non aver seguito l'esempio degli altri Paesi occidentali come Stati Uniti, Inghilterra, Germania, eccetera, che avevano abbandonato la dittatura alla sua sorte (che avevano ovvero abbandonato la Somalia alla guerra civile).

Comunque, sotto la spinta della grande indignazione del Paese e del Parlamento, e in considerazione anche del fatto che l'ultimatum dato da De Michelis a Gengheli era ormai scaduto, alla Farnesina si decise di richiamare nuovamente Sica a Roma, procedere all'immediato ritiro delle delegazioni militari, sospendere il programma universitario (non facendo partire da Roma tutti i professori universitari per l'inizio del secondo semestre).

I provvedimenti erano durissimi, ma – si fece sapere a Mogadiscio – ve ne sarebbero stati di ancora più duri (tra cui la sospensione di tutti i pochi rimanenti progetti di cooperazione i cui lavori erano in corso di esecuzione), se non fossero state prontamente recepite le richieste avanzate dal governo italiano.

Mentre Sica ripartiva frettolosamente per l'Italia, io avevo richiesto ancora una volta di incontrare Siad Barre e il primo ministro Samantar per essere sicuro che i più diretti interessati non avessero dubbi sul senso del nuovo ultimatum italiano.

Ma, per la prima volta, dalla presidenza della Repubblica mi si fece sapere che il presidente non avrebbe potuto ricevermi: «Sta male e non vuole vedere nessuno» mi avevano detto bruscamente, rinviandomi al primo ministro.

Io trovavo tale rifiuto estremamente rivelatore del profondo disorientamento psicologico ed emotivo di Siad Barre, ed anche politicamente significativo di come ormai egli stesse rinunciando a svolgere quel ruolo di 'ago della bilancia', di ultimo riferimento istituzionale cui, oltre a noi, avevano guardato in Somalia tutti i moderati che auspicavano un'evoluzione non violenta del regime che arrestasse la contesa tribale e la guerra civile.

Siad Barre infatti conosceva le ragioni per cui volevo parlargli e sapeva benissimo che noi non consideravamo Samantar l'interlocutore più valido, in quanto il primo ministro, pur non essendo certo uno degli uomini peggiori del regime, era comunque stato uno dei più influenti sostenitori della linea dura. Pertanto, rinviandomi a Samantar, rinunciava volontariamente a svolgere quel ruolo di ultima istanza al di sopra delle parti, che pure un tempo aveva cercato di giocare.

Io, dunque, pur convinto che servisse a poco o a niente, mi rassegnai ad andare da solo da Samantar, cui rappresentai la situazione in termini durissimi.

Ricordo che, a causa anche di un'influenza e un abbassamento di voce, avevo parlato a Samantar con tono spento e pacato, ma probabilmente il

primo ministro aveva capito che la mancanza di animazione nel tono delle mie parole, come la brutalità dei loro contenuti, dipendevano dal fatto che avevo perduto ormai ogni speranza.

Facevo quello che era stato richiesto fare e lo facevo con meticolosità e puntiglio, ma senza alcuna partecipazione (io, che in tanti colloqui mi ero sempre appassionato come se stessi trattando di problemi che riguardavano me personalmente).

Avevo perduto ogni speranza. E ormai da tempo avevo cominciato a pensare che qualunque cosa, qualsiasi passo in avanti ed apertura si riuscisse ad ottenere dal regime somalo, era ormai troppo tardi.

Su richiesta di Siad, Samantar sottopose l'ultimatum italiano alle valutazioni dell'Esecutivo. E un'intera seduta del Consiglio dei ministri fu, per varie ore, dedicata alla questione.

Vari ministri o vice ministri amici mi dettero un rendiconto dettagliato della discussione.

Avevo saputo che le ostilità contro di noi e contro di me personalmente erano state aperte da un paio di ministri tecnici, due personalità politiche insignificanti, che naturalmente, alla caduta di Siad, si sarebbero immediatamente riciclati con i loro movimenti tribali, proponendosi come uomini 'nuovi' per la 'nuova' Somalia. I due, che evidentemente fungevano da 'pesci pilota' per i veri 'falchi' avevano aperto le ostilità contro l'Italia, Sica e «*Bacifico*» osservando, con nobile sdegno, che i tempi delle colonie erano finiti e chiedendo che io fossi rimandato «a dare ordini a casa mia».

Al di là dei richiami «all'ordine e dignità nazionale», che sulla bocca di tali personaggi avevano un effetto amaramente comico, il vero problema su cui si interrogavano i 'falchi' era se arrendersi e cedere agli ultimatum italiani, oppure rompere definitivamente con l'Italia e arroccarsi nella 'fortezza Mogadiscio' con le armi fornite dai libici e gli aiuti finanziari che, oltre che dalla Libia, continuavano ad arrivare, in un modo o nell'altro da vari Paesi arabi. La 'carta libica' era, come si può capire, una scelta di disperazione e tale veniva giudicata non solo da Siad Barre, ma anche da Samantar.

Ma verso la disperazione di tale scelta essi erano spinti non solo dagli ambienti più corrotti della 'famiglia' e del regime (che non chiedevano di meglio che recidere gli ultimi collegamenti con l'Italia e dunque i condizionamenti che, ancorché ridotti ai minimi termini, comunque tale rapporto loro imponeva), ma anche dalla perdurante mancanza di assicurazioni e garanzie da parte dell'Italia circa un effettivo controllo dei movimenti di guerriglia e del processo democratico.

Non a torto, Siad e Samantar temevano che, soprattutto al punto in cui

si era arrivati, in assenza di precise garanzie, il processo democratico sarebbe servito ai vari gruppi tribali solo per compiere le loro vendette nei confronti del gruppo egemone e poi continuare a combattersi tra di loro.

D'altra parte, man mano che la situazione si aggravava, diventava, come abbiamo visto, praticamente impossibile per l'Italia dare delle concrete garanzie. E ciò sia perché americani, inglesi, tedeschi, francesi e l'intero consorzio occidentale si erano, come abbiamo già detto, da tempo completamente chiamati fuori, sia perché l'opinione pubblica italiana aveva una percezione estremamente confusa della reale situazione somala e, al punto in cui eravamo, avrebbe difficilmente accettato che al regime somalo fossero date garanzie di qualsivoglia natura.

La speciale riunione del Consiglio dei ministri somalo, in cui i tentativi di intervento da parte dei moderati erano stati sostanzialmente azzittiti, si concluse con il prevalere della linea antitaliana.

Non si accettavano i nostri ultimatum.

I firmatari del «Manifesto» non sarebbero stati liberati, ma immediatamente processati, e tutto lasciava prevedere che, dati anche i capi di imputazione, le condanne sarebbero state durissime.

Nel caso del generale Mohamed Abshir Musse e dell'avvocato Ahmed Mohamed Darman che, nell'atto di accusa erano stati differenziati dagli altri, come i promotori dell'iniziativa, c'era il fondato timore di una sentenza capitale, comminata con l'intenzione di eseguirla subito dopo.

15 luglio: processo e improvvisa scarcerazione dei firmatari del «Manifesto»

Pochi giorni dopo, alle primissime ore della mattina del 15 luglio, iniziò il processo contro i firmatari del «Manifesto».

Subito, sebbene la definitiva conferma del processo si fosse avuta solo il giorno prima, una notevole folla aveva incominciato a dimostrare e protestare intorno all'edificio dove erano iniziate le udienze. Dalle confuse e drammatiche notizie che ci arrivavano in Ambasciata, avevamo la sensazione che i disordini si stessero espandendo in varie parti della città.

I soliti malintenzionati o provocatori stavano approfittando per compiere violenze e saccheggi e la polizia, sempre più restia a usare i mezzi forti, stava perdendo rapidamente terreno e si stava dimostrando incapace di ristabilire l'ordine.

Ci giungevano voci che reparti dell'esercito e dei Berretti Rossi si stava-

no rapidamente preparando a intervenire, e sapevamo benissimo cosa ciò avrebbe significato: un nuovo indiscriminato bagno di sangue.

Era passato esattamente un anno e un giorno dai gravi tumulti di Mogadiscio iniziati il 14 luglio 1989, e, insieme agli ormai pochi (circa trecento) e logorati italiani rimasti con noi, ci stavamo ancora una volta preparando al peggio.

Ancora una volta avevo fatto scattare l'emergenza numero uno, avevo dato l'ordine ai pochi carabinieri di assumere le posizioni difensive di emergenza dopo aver barricato i cancelli con i mezzi disponibili, e ancora una volta cercavamo di seguire nei concitati contatti via radio con i vari 'capi maglia' gli sviluppi della situazione.

Ma passavano le ore e il peggio non arrivava.

Ovvero continuavano in tutta la città gravi disordini, saccheggi e tafferugli; sapevamo già di vari morti e feriti ma, a parte alcuni falsi allarmi, non avevamo ancora evidenza dell'entrata in campo dell'esercito.

Poco dopo l'una e mezza, mi arrivò una telefonata di uno dei simpatizzanti del «Manifesto» che, in una confusione indicibile e nel frastuono del sottofondo, mi continuava a gridare per farsi sentire: «*Bacifico*, li hanno liberati! li hanno liberati tutti!»

Sì, con un ennesimo colpo di scena, il processo appena iniziato era stato improvvisamente chiuso con l'immediato proscioglimento di tutti gli imputati «per insufficienza di prove».

Mentre ancora incredulo cercavo di avere altre conferme, il giornale radio delle quattordici stava dando la notizia a tutto il Paese.

I disordini e i tafferugli stavano rapidamente trasformandosi in pacifiche manifestazioni di entusiasmo popolare.

Più tardi, alcuni testimoni oculari, nello spiegarmi i retroscena dell'inatteso sviluppo, mi raccontarono che quando il primo ministro Samantar e il vicesegretario generale del partito, Soleyman, erano andati verso le dieci di mattina a informare Siad del precipitare della situazione, e a chiedergli l'autorizzazione per far intervenire l'esercito per sedare i tumulti nelle strade, il presidente aveva avuto una specie di crisi isterica. Aveva gridato che non voleva più essere un presidente che massacrava la sua gente ed aveva imposto che, con qualsiasi mezzo, a qualsiasi costo, tutti gli imputati fossero immediatamente liberati.

Sempre, sull'onda del 'rinsavimento liberatorio', Siad aveva rimproverato a Samantar e Soleyman di averlo messo anche contro l'Italia, «l'unico vero amico che la Somalia aveva», ed aveva preteso che il procuratore militare che stava indagando (ovvero che stava facendo finta di indagare) sul caso Salvo, gli fosse portato davanti per impartirgli personalmente inequi-

vocabili istruzioni per una rapida conclusione delle indagini da condurre senza riguardi o privilegi per nessuno.

Conoscendo naturalmente la fantasia e un certo senso della teatralità dei somali, io non ero affatto sicuro che le cose fossero andate esattamente come mi avevano raccontato le 'gole profonde' di Villa Somalia.

Ma la verità dei fatti, così come ci avrebbe subito dopo confermato tutta una serie di evidenze concrete, era quella: Siad aveva avuto ancora una volta (e questa volta nel bene) un drastico cambiamento di umori e orientamenti politici.

L'ennesima inversione di tendenza

Il giorno dopo, il 16 luglio, fui convocato (Sica era ancora a Roma) dal ministro degli Esteri, Giama Abdulleh 'Gengheli', che mi volle ufficialmente informare che il governo somalo aveva deciso di rispondere positivamente a tutti i suggerimenti avanzati dall'amico' governo italiano. Tutti i firmatari del «Manifesto» erano stati liberati e completamente scagionati. Quanto alle indagini sul caso Salvo, che ormai il governo somalo riconosceva trattarsi di omicidio, Gengheli volle formalmente confermarmi che erano state inviate alla Procura militare le raccomandazioni del caso per una rapida definizione delle indagini che non lasciasse nessuna zona d'ombra ed individuasse tutti i colpevoli.

Il ministro volle poi informarmi che:

– l'Assemblea nazionale avrebbe concluso entro breve (probabilmente entro la fine del mese) il dibattito per l'approvazione della Costituzione, della nuova legge elettorale e della legge sui partiti.

– Era stato fissato per il 31 ottobre il referendum popolare per l'approvazione della nuova Costituzione.

– Subito dopo sarebbero stati formalmente costituiti i nuovi partiti; sarebbe iniziata la campagna elettorale e il 1° febbraio 1991 avrebbero avuto inizio le elezioni politiche generali, da cui sarebbe dovuto scaturire il nuovo assetto politico della nuova Somalia democratica.

– Era stato contestualmente costituito un 'Alto Comitato per la riconciliazione nazionale' che aveva il compito di cercare di riassorbire, nell'alveo del nuovo dibattito democratico, l'opposizione armata dei vari movimenti di guerriglia tribali.

– Venivano costituiti anche altri tre Comitati interministeriali: il primo per la definizione e la messa a punto della legge elettorale e sui partiti;

il secondo per il rilancio dell'economia; il terzo per un rilancio dei rapporti e della cooperazione con l'estero.

In considerazione di tutto questo – mi disse il ministro – il governo somalo richiedeva all'Italia di riconsiderare il richiamo delle delegazioni militari e la sospensione del programma universitario e, più in genere, di non far venir meno alla Somalia il suo aiuto economico e politico.

Qualche ora dopo il mio colloquio con il ministro degli Esteri (che aveva compiuto dei passi analoghi con gli ambasciatori americano, inglese, francese e tedesco), un notiziario straordinario rese pubblici tutti i provvedimenti che mi erano stati preannunciati.

Data l'estrema delicatezza della situazione e il profondo pessimismo che, forse a livello inconscio, mi aveva da qualche tempo tolto quasi tutte le speranze circa una reale capacità della Somalia di uscire dalla crisi in cui era sprofondata, io fui estremamente cauto nelle mie reazioni con il ministro degli Esteri. Sostanzialmente mi limitai ad assicurarlo che avevo preso nota dei provvedimenti adottati dal governo somalo e che li avrei comunicati al mio governo insieme con le richieste di riconsiderare la nostra cooperazione.

Ed estremamente cauto fui anche nei miei commenti e valutazioni inviati a Roma.

Ricordo che chiudevo il mio rapporto sottolineando che: «Rimaneva naturalmente da vedere se i provvedimenti adottati non sarebbero stati ancora una volta svuotati nello spirito e nella sostanza dall'ala dura del regime che – sottolineavo – per il momento manteneva tutto il suo potere e i suoi incarichi di governo. E se le opposizioni avrebbero avuto tempo e garanzie sufficienti per preparare, ammesso che lo volessero, la loro partecipazione alle elezioni».

Mario Sica tornò di lì a poco con la risposta della Farnesina, che era molto fredda.

Roma non ritornava indietro sulla decisione di ritirare le delegazioni militari. Riapriva solo una mezza porta sulla cooperazione universitaria, accettando che anche il secondo semestre dell'anno accademico fosse completato, ma riducendo i programmi (e dimezzando, anche per condizioni di sicurezza, il numero dei docenti inviati dall'Italia). Per tutto il resto, ci riservavamo di vedere cosa sarebbe effettivamente successo e soprattutto quali risultati concreti si sarebbero prodotti.

Nel suo primo colloquio con Siad Barre, Sica lo trovò, per la prima volta

dopo tanto tempo, un po' più sereno e ben disposto e riuscì ad ottenere il suo assenso ad un'ipotesi cui aveva lavorato a Roma: quella di far venire dall'Italia un funzionario della Polizia italiana da affiancare agli investigatori somali nelle indagini sul caso Salvo.

Così, entro brevissimo tempo, fu inviato a Mogadiscio il dottor Nicola Simone, che era il capo della sezione italiana dell'Interpol.

I funerali dell'avvocato Ismail Giumale Ossoble

Ma era forse destino che ad ogni sviluppo positivo se ne dovesse accompagnare qualcuno negativo.

E il 22 luglio fummo informati che Ismail Giumale Ossoble era improvvisamente deceduto a Roma, sotto i ferri chirurgici, mentre si stava tentando un intervento in extremis per salvargli la vita.

La notizia, oltre a rattristarci (io soprattutto l'avevo conosciuto abbastanza bene e frequentato da quando erano cominciati i nostri incontri segreti a casa mia), ci poneva nuove preoccupazioni e interrogativi.

La Somalia, la 'nuova Somalia', che sperava in una sua rinascita civile e democratica, perdeva uno dei suoi principali punti di riferimento.

Noi perdevamo sia un alleato prezioso nella nostra battaglia per promuovere la riconciliazione nazionale, sia un fidato ed esperto costituzionalista, sul quale contavamo in particolar modo per sventare le varie trappole e trabocchetti giuridici che i 'falchi' del regime continuavano a disseminare sul cammino delle riforme istituzionali.

Ma la preoccupazione più immediata ci venne dalle voci, che in un battibaleno avevano fatto il giro della capitale, secondo cui il vecchio e già seriamente ammalato avvocato era morto in Italia non per cause naturali, ma era stato ucciso per ordine del Governo italiano che voleva fare un favore a Siad Barre (sic !).

Ancora una volta si trattava di una delle improponibili tirate di ingegno della sfrontata e criminale propaganda delle opposizioni estremistiche, ed era una storiella che valeva la vignetta su di me che vendevo armi a Siad Barre per conto del «ministro *Demmichellis*», o le storie sul povero vescovo che voleva strappare l'anima dai buoni musulmani per farli diventare cristiani.

E come per il mio caso e il caso del vescovo, la storiella sull'"uccisione' di Ismail Giumale era stata messa in circolazione, stando a quanto eravamo riusciti a sapere, dagli ambienti dei guerriglieri habr gedir di Aidid.

Apparentemente, nella sua grossolana e primitiva costruzione, essa poteva, ad un disattento orecchio occidentale, suonare come il ridicolo parto

di una mente sempliciotta, cui non valeva la pena di dare alcuna importanza. In realtà, costituiva invece l'ennesimo prodotto cinico e spregiudicato dell'estremamente lucida ed abile propaganda dei movimenti di guerriglia.

Propaganda che, per attecchire su menti primitive e sempliciotte, si esprimeva con storielle grossolane, ma che si muoveva con una logica implacabile.

Era chiaro che Aidid temeva più che ogni altra cosa una saldatura tra l'Italia e tutta l'opposizione moderata del «Manifesto» e dell'ala politica dell'USC, e faceva dunque di tutto per incrinare tale schieramento. E soprattutto per alienargli il consenso sia delle popolazioni somale sia, con altri mezzi e linguaggi di propaganda, dell'opinione pubblica italiana.

Dalle nostre varie fonti somale avevamo ricevuto il consiglio di non prendere la cosa alla leggera e di raccomandare particolari cautele ai nostri connazionali perché non si poteva escludere qualche gesto di ritorsione da parte di qualche elemento più influenzabile o di qualche esaltato.

Decidemmo dunque con Sica di lanciare una campagna di controinformazione.

Convocammo il fedelissimo Ahmed 'Shuqul', che era, come notabile abgal, un elemento molto attivo e di grande prestigio dell'opposizione moderata, e gli consegnammo una bella lettera di condoglianze che Sica aveva scritto 'a caldo' alla famiglia di Ismail Giumale.

Con Ahmed concordammo anche che Sica ed io saremmo andati a fare una visita alla casa del defunto per onorarne pubblicamente la memoria.

Sotto le acacie si sancisce l'alleanza tra l'Italia e la 'Somalia migliore': quella che non si riconosceva né in Siad Barre né nei 'signori della guerra'

Ricordo che arrivammo nella tarda mattinata nell'abitazione di Ismail Ossoble e trovammo praticamente non solo tutti i firmatari del «Manifesto», ma tutta la Somalia migliore, quella che noi ancora speravamo potesse salvare il Paese dalla tragedia della guerra civile.

Non sapevamo, entrando, che la lettera di Sica era stata letta poco prima ad alta voce a tutti i presenti e che l'avevano a lungo applaudita, ma sentimmo l'emozione e l'aspettativa particolare che si era creata intorno alla nostra visita.

Sotto il caldo sole somalo e l'abile regia del nostro Ahmed Shuqul, stringemmo la mano lentamente a ognuno dei presenti, di quel consesso di 'anziani' che forse esprimeva in quel momento, meglio che ogni altra

assise, il popolo somalo. C'erano centinaia di notabili e nemmeno io, che dopo quattro anni ne avevo incontrati veramente molti, li conoscevo tutti.

E in quella cerimonia, così tipicamente somala, in quell'incontro sotto le acacie, venne pubblicamente sancita, soprattutto nell'inconscio collettivo somalo, l'alleanza tra l'Italia e tutta quella Somalia che non si riconosceva né in Siad Barre né in Aidid o negli altri 'signori della guerra'.

Ricordo che Mohamed Abshir, un altro tipico grande vecchio somalo, (e che forse anche per questo era, sin da quando erano giovani, diventato un antagonista di Siad Barre), si muoveva come l'esponente più autorevole del gruppo.

Fu lui, austero, semplice, dignitoso che, dopo che gli avemmo presentato Sica, lo invitò a sedersi accanto a lui.

E iniziò il suo discorso esprimendo la sua gratitudine a Sica per l'intervento «suo e del governo italiano, senza il quale» egli disse testualmente «in questo momento tutti noi saremmo stati morti».

Pochi giorni dopo, all'alba del 28 luglio, la salma di Ismail Giumale giunse a Mogadiscio con il volo diretto da Roma.

Centinaia e centinaia di migliaia di persone (forse oltre mezzo milione) si erano radunate all'aeroporto e lungo tutta la strada fino al cimitero per tributargli l'ultimo saluto.

Noi avevamo raccomandato a tutti i connazionali di rimanere a casa e, sempre a titolo precauzionale, avevamo addirittura fatto raccomandare agli italiani, che dovevano imbarcarsi sullo stesso volo a Fiumicino, di rimandare la partenza.

Ma sia la polizia che il servizio d'ordine del «Manifesto» regolarono benissimo la folla, che costituiva circa un decimo dell'intera popolazione somala. E non ci furono incidenti.

Noi ci chiedevamo se si poteva ancora sperare nell'impossibile, e se il desiderio di pace non sarebbe riuscito ad arrestare la spirale della guerra civile tribale.

Eravamo a solo cinque mesi dal crollo finale.

E le bande di soldati disertori e predoni da strada (poche migliaia di uomini) di un generale allora ancora poco conosciuto e ancora meno amato, Aidid, si stavano preparando ad attaccare e a razziare Bulo Burti, un centro urbano importante che distava solo poco più di duecento chilometri da Mogadiscio.

Il dibattito per la nuova Costituzione, per il ritorno della democrazia e del pluripartitismo

Nella prima metà del mese di agosto, buona parte del nostro impegno e dell'attenzione politica della capitale fu assorbita dal dibattito in seno all'Assemblea nazionale per l'approvazione della nuova Costituzione.

Originariamente era stato previsto che l'Assemblea nazionale dovesse terminare i propri lavori entro la fine di luglio, ma poi la data per la conclusione dei lavori era slittata, sia per i frenetici e drammatici colpi di scena di giugno e luglio, sia per la complessità dei problemi che dovevano essere affrontati e risolti.

I rischi che si correvano nel mettere a punto la nuova Costituzione ci erano abbastanza chiari.

Da una parte, bisognava evitare l'errore commesso con la vecchia Costituzione, che sebbene validissima nel suo impianto democratico, era fallita proprio perché non si adattava alle esigenze di una società decisamente primitiva e tribale.

Dall'altra parte, bisognava vigilare per evitare i possibili trabocchetti che ogni tanto, con un misto di candore, spudoratezza e furbizia, i 'falchi' lasciavano disinvoltamente cadere qui o lì. Si trattava di tentativi che, se non tempestivamente sventati, avrebbero poi potuto fortemente ridurre o addirittura vanificare il significato democratico della nuova Costituzione.

Va detto, però, che l'Assemblea nazionale, la maggior parte dei cui membri appartenevano senz'altro all'ala moderata del regime (la maggioranza silenziosa), svolgeva i propri lavori con notevole impegno ed un certo entusiasmo.

Noi avevamo l'impressione che poco a poco tutti i vari ambienti del regime stessero arrivando alla determinazione di 'fare sul serio'. I migliori nella speranza di edificare una società diversa, i peggiori perché forse si stavano convincendo che si trattava di un cammino obbligato e dunque si erano messi in movimento per cercare di ritagliarsi nuovi spazi di potere nel nuovo sistema.

Cominciavano a prendere piede ipotesi sempre più concrete di nuovi partiti politici.

Samantar e i 'falchi' sarebbero rimasti nel Partito Socialista Rivoluzionario Somalo, che però sarebbe diventato uno dei tanti partiti. Giama Barre e alcuni gruppi di moderati contavano di costituire un partito più liberale, liberista e privatista in economia.

Anche Mohamed Sheik Osman contava di costituire un suo partito,

dai programmi politici ancora da definire, ma con finalità che, conoscendo il personaggio, ci apparivano già... estremamente chiare.

I lavori e i dibattiti dell'Assemblea venivano interamente trasmessi in diretta dalla radio somala e dunque, in mancanza di meglio, gli oziosi capannelli della capitale e i pastori, sperduti negli angoli più remoti della savana somala, si appassionavano ai dibattiti costituzionali.

Una delle questioni più dibattute verteva sull'impostazione di fondo da dare al nuovo sistema costituzionale: presidenziale o parlamentare.

Siad Barre e tutti i 'falchi' optavano naturalmente per la prima soluzione. E, proprio per tale ragione, noi eravamo alquanto perplessi.

In seguito non ci opponemmo più all'adozione di un sistema presidenziale alla francese perché, a prescindere dagli specifici interessi dei singoli, era chiaro che una società, debole e frammentata come quella somala, aveva bisogno di un sistema 'forte'.

Un altro tema, che a me sembrava particolarmente importante, era quello del decentramento amministrativo.

Era chiaro che le esili speranze del nuovo sistema di riassorbire l'ormai prevalente tribalizzazione del Paese dipendevano in buona parte anche dal grado di autonomie locali che il governo centrale avrebbe potuto concedere. E saggiamente il testo della nuova Costituzione prevedeva non solo notevoli spazi di autonomia regionale, ma anche una notevole elasticità delle autonomie locali, che potevano essere aumentate o diminuite a seconda delle condizioni particolari e dello sviluppo politico ed economico della regione cui si riferivano.

Mario Sica si era molto appassionato all'intera problematica e vi si era immerso con passione, studiando anche la notte e sacrificando spesso il sonno per approfondire lo studio delle varie proposte in discussione.

Io, dall'alto della mia laurea in Legge con 110 e lode, lo prendevo bonariamente in giro sostenendo che il suo era l'entusiasmo per il diritto di un non addetto ai lavori: di un laureato in Scienze Politiche.

Ma, in effetti, Sica dette un contributo personale importante alla definizione e all'individuazione di tutta una serie di problemi.

Forte dell'esperienza che aveva fatto poco tempo prima in Namibia, dove le Nazioni Unite avevano organizzato le prime elezioni democratiche del Paese, Sica era stato l'unico a cogliere l'incongruenza di organizzare delle elezioni senza predisporre per tempo un sistema di anagrafe elettorale (e in Somalia mancava ormai ogni credibile forma di anagrafe 'tout court') e si era impegnato per promuovere un sostegno ed una assistenza italiana in tal senso. Sempre Sica si era reso conto che il margine di tempo tra il referendum per l'approvazione della Costituzione (31 ottobre 1990) e la

data per le elezioni politiche (1° febbraio 1991) era troppo ravvicinato per permettere una reale campagna elettorale ed un'effettiva organizzazione dei partiti.

In un primo momento avevamo recepito favorevolmente tali date estremamente ravvicinate, dato che esse ci sembravano assicurare che il regime intendeva ormai fare sul serio e aveva abbandonato tutte le manovre dilatorie del passato, ma poi Sica aveva capito che, dietro quella che ci era sembrata un'importante concessione alla democratizzazione del Paese, si nascondeva un trabocchetto da cui avrebbe tratto vantaggio l'unico partito che già esisteva: il Partito Socialista Rivoluzionario Somalo.

E una trappola e un trabocchetto erano costituiti dall'idea di indire un referendum popolare di approvazione della Costituzione il 31 ottobre.

Io devo dire che non ci avevo pensato prima, ma, dopo che Sica mi aveva spiegato il trucco, non avevo potuto che concordare con lui e convincermi, ancora una volta, che i somali non avrebbero mai finito di sorprendermi per le loro astuzie e la vivacità della loro intelligenza. In effetti, far votare il 31 ottobre l'intero popolo somalo su un progetto di Costituzione che, ancora a tale data, gli sarebbe stato praticamente sconosciuto, non aveva alcun senso politico, se non quello di dare un indiretto avallo politico al regime che aveva proposto tale consultazione.

Se poi a questo si aggiungeva la mancanza di accettabili sistemi di controllo elettorale, era facile prevedere che il referendum si sarebbe facilmente tradotto in una specie di plebiscito 'alla bulgara', con il novantanove virgola nove per cento dei consensi, che il regime avrebbe potuto facilmente strumentalizzare come una nuova legittimazione popolare.

Sica dunque propose che la nuova Costituzione entrasse immediatamente in vigore con l'approvazione da parte dell'Assemblea nazionale. Al momento di votare per le elezioni politiche, l'elettorato si sarebbe pronunciato anche sulla Costituzione, con un sistema di voto che fosse garantito dall'entrata in vigore della nuova legge elettorale.

Che Sica ci avesse visto giusto, fu dimostrato dalla tenacia con cui Samantar si oppose alla proposta di Sica, e questi riuscì a spuntarla solo dopo che Samantar abbandonò la carica di primo ministro.

Trainato e coinvolto dall'attivismo e dalla determinazione di Sica, io combattevo con lui le nostre piccole e grandi battaglie e dividevo le soddisfazioni delle vittorie e le frustrazioni delle sconfitte, ma con nel mio intimo un senso di sempre maggiore pessimiso e fatalismo.

Ci era in effetti chiaro che, se il dialogo e il processo di democratizza-

zione, che eravamo alla fine riusciti ad innescare, era sostanzialmente genuino, da esso tuttavia rimanevano sostanzialmente fuori tutti i movimenti di guerriglia.

E rimanevano fuori, nonostante tutti gli sforzi che facevamo per coinvolgerli, perché a loro il progetto di una nuova Somalia democratica, che stavamo così faticosamente cercando di edificare, non interessava.

Anzi era contrario ai loro fini, ai loro interessi e ai loro obiettivi.

Si stringe il cerchio della guerriglia intorno a Mogadiscio. Gli attentati dinamitardi

La profonda contraddittorietà di tale situazione ci era ogni giorno riproposta proprio dalla contraddittorietà tra le nostre giornate affannose e le nottate angosciose.

Di giorno partecipavamo, senza un attimo di respiro, al dibattito e alla battaglia politica per la nuova Costituzione democratica. Incontravamo convulsamente decine di esponenti del regime e delle opposizioni, stringevamo alleanze, disegnavamo strategie, respingevamo manovre, approvavamo idee e progetti.

Poi, improvvisamente, con il calare della sera, quasi che fosse stato solo un sogno o un vagheggiamento di pochi uomini illuminati, tutto questo fermento di idee, di speranze e di iniziative, lasciava il posto al coprifuoco delle notti nere di Mogadiscio e al crepitare delle scaramucce che i governativi ingaggiavano con le bande di guerriglieri e di delinquenti comuni, inseguendosi e combattendosi ogni notte per tutta la città.

Ormai, a fine agosto, il cerchio, che le bande di Aidid stavano sempre più stringendo intorno alla città, distava non più di cento chilometri e, uno dopo l'altro, tutti i più importanti centri delle regioni centrali, come Belet Uen, Dusa Mareb, El Bur, Bulo Burti, erano stati devastati e razziati.

Le bande di guerriglieri si spingevano poi sempre più frequentemente in puntate all'interno della stessa capitale dove si mimetizzavano tra la popolazione civile, che dava loro copertura ed appoggi.

Altre bande di criminali comuni approfittavano della situazione per compiere le loro sanguinose rapine e razzie. E, sia perché nella sua spregiudicatezza Aidid accettava tutti nelle sue milizie, sia perché, al fondo, il 'bottino' e il saccheggio rimanevano l'obiettivo primario, confesso o recondito, di qualsiasi banda, diventava sempre più difficile distinguere tra guerriglieri e tagliagole da strada.

Proprio nella serata del 15 luglio, la giornata in cui erano stati definiti-

vamente liberati tutti i firmatari del «Manifesto», una forte esplosione contro l'Ambasciata cinese, notoriamente favorevole a Siad Barre, aveva segnato l'inizio di una nuova strategia dinamitarda.

Erano poi seguiti, il 19, due nuovi attentati: uno (fallito) contro l'Ambasciata libica e uno agli uffici della Polizia Investigativa Criminale.

Il 18 agosto gli attentatori avevano riprovato, questa volta con maggior successo, a mettere una nuova carica di esplosivo davanti all'Ambasciata libica e a quella irachena: in entrambi i casi le due violente esplosioni avevano causato vari feriti.

Poi, per ragioni che a noi erano risultate incomprensibili – e tali rimangono a tutt'oggi – una bomba era stata posta davanti alla rappresentanza della Comunità Europea.

Generalmente gli attentati, compiuti di notte, avevano causato pochi feriti e limitati danni materiali.

Ma, forse ritenendo che la popolazione civile non era stata ancora sufficientemente spaventata, con i primi di settembre, probabilmente anche per festeggiare a loro modo la definitiva approvazione della Costituzione da parte dell'Assemblea nazionale, i guerriglieri di Aidid fecero detonare il 6 settembre, di prima mattina, tra le nove e le dieci, tre ordigni esplosivi alla centrale dei telefoni, alla centrale di 'Radio Mogadiscio' e al ministero dell'Interno.

E data la presenza di parecchio pubblico, questa volta nel bilancio delle vittime furono registrati alcuni morti e numerosi feriti.

Agosto-settembre: approvazione della Costituzione. L'ennesimo cambio di governo

Il 13 agosto l'Assemblea nazionale approvò definitivamente la Costituzione, secondo un 'dettato' che noi giudicavamo decisamente buono.

E il 4 settembre, sotto la spinta dei 'tempi nuovi', della maggioranza dell'Assemblea, ed anche della nostra azione, Siad Barre congedò definitivamente Samantar e i 'falchi'.

Nel tentativo di offrire un contentino alle opposizioni moderate ed anche alla diaspora del Nord, nominò primo ministro un civile, moderato, ma dalla personalità abbastanza scialba e poco conosciuto: Mohamed Hawadleh Madar (che era per l'appunto un isaq).

Ma, come già nel governo del dicembre 1988, il vero primo ministro tornava ad essere il cugino di Siad, Giama Barre che, dopo un periodo di vero e proprio esilio, ritornava sulla scena con l'incarico di vice primo

ministro, ministro delle Finanze e, di fatto, ministro degli Esteri, dato che alla guida di tale dicastero andava un suo fedele subalterno e collaboratore, l'ambasciatore Ahmed Mohamed Aden 'Kaybè', che ne era stato per tanti anni il segretario generale.

Noi non avevamo nulla contro Madar né contro la compagine governativa nel suo insieme.

Si trattava per lo più di tecnocrati moderati che Siad aveva scelto nella speranza di facilitare il dialogo tra governo e opposizione moderata. Tale intento appariva evidenziato anche dall'attento dosaggio degli incarichi tra le varie etnie e dall'accresciuto numero di ministri e vice ministri, la cui ragione era una sola: quella di far figurare nel nuovo Esecutivo tutti i principali gruppi e sottogruppi etnici.

Ma ancora una volta eravamo profondamente delusi.

Non erano questi i cambiamenti che potevano far sperare in un riassorbimento dell'opposizione.

Noi avevamo sperato in un governo in cui comparissero uomini della statura del generale Abshir o dell'avvocato Darman o di Mousse Bogor.

La loro nomina avrebbe forse ancora più infuriato Aidid o Jess e ugualmente scontentato l'SNM, ma sarebbe servita a riassorbire parte della disaffezione popolare e forse a rallentare la corsa del Paese verso la guerra civile.

Ma ancora una volta Siad sembrava incapace di compiere i passi che potevano dare qualche speranza.

Ricordo che nei nostri commenti a Roma avevamo stroncato la scelta del presidente. «Quali che siano gli intenti di Siad» avevo scritto in un mio rapporto «egli non sembra rendersi conto che la drammatica situazione del momento richiede ben altre soluzioni, quale innanzitutto quella di immettere nell'Esecutivo le opposizioni moderate. Richiede insomma soluzioni che egli non ha più l'intelligenza politica di intuire o il coraggio di attuare.»

Ognuno di questi sviluppi radicava in me la convinzione che ormai solo un miracolo avrebbe potuto invertire la rotta che stava portando la Somalia nel baratro della guerra civile.

A momenti, anzi, mi sorprendevo che il peggio non fosse già arrivato.

Per due volte nel luglio 1989 e nel luglio 1990, di fronte ai violenti tumulti che si erano scatenati, avevo pensato che eravamo veramente giunti all'atto finale del regime di Siad Barre. Poi, il fatto che la situazione fosse in qualche modo rientrata, il fatto che le strategie e la presenza della guerriglia rimanevano incerte e nebulose, mi facevano sperare che il 'corpaccione' ormai disfatto della Somalia, proprio a causa del proprio disfacimento, avrebbe potuto continuare a sopravvivere in condizioni apparentemente impossibili.

Ma per quanto ancora? Un giorno, un mese, un anno?
Tutto era possibile.
Certo ora stavamo giocando una partita a tempo scaduto.
Fuori anche dai tempi supplementari.

La nuova iniziativa italo-egiziana per la riconciliazione nazionale

Riprendendo alcune idee emerse durante un mio colloquio con l'ambasciatore egiziano, Sica aveva rivitalizzato l'iniziativa di riconciliazione italo-egiziana e, con l'impegno e la determinazione che lo caratterizzavano, era riuscito a far formalizzare una Conferenza per la riconciliazione al Cairo.

La Conferenza, o 'tavola rotonda', come si ostinava a chiamarla Sica per disinnescare le eccessive aspettative che il più formale termine di conferenza poteva generare, sarebbe stata presieduta congiuntamente da Boutros Ghali, allora segretario di Stato egiziano per gli Affari Esteri e dall'ex sottosegretario per gli Affari Esteri, Mario Raffaelli. L'ambasciatore Sami Heba e Mario Sica erano i due vicepresidenti.

La Conferenza era stata in un primo momento fissata per il 21-24 novembre e poi rinviata all'11-13 dicembre.

Ad essa avrebbero dovuto partecipare delegazioni, oltre che del governo somalo, del «Manifesto», dell'SNM, dell'SPM, dell'USC e dell'SSDF.

Ma nessuno si recò al Cairo, perché la Conferenza fallì prima di iniziare.

E non poteva che essere così.

Sica aveva compiuto, a ritmi massacranti, un lavoro enorme.

Era stato a Roma, era andato a Londra (a incontrare i responsabili dell'SNM), al Cairo, aveva portato Raffaelli a Mogadiscio, ma non era riuscito, al di là delle bugie o delle perifrasi cui i somali sanno ricorrere con abilità, a porre delle vere premesse per un dialogo di pace e non c'era riuscito perché ormai era impossibile riuscirci.

Nulla e nessuno avrebbero ormai fermato l'SNM da una parte e Aidid e Omar Jess dall'altra (che allora formalmente avevano la carica di comandanti militari rispettivamente dell'USC e dell'SPM).

La disgregazione della Somalia non faceva certo paura all'SNM. Al contrario era quello che voleva per riguadagnare gli spazi di autonomia e indipendenza cui aveva rinunciato nel 1960 al momento dell'indipendenza e della fusione dell'ex 'Somaliland' britannico con la Somalia italiana.

E lo spettro della guerra civile non faceva certo paura ad Aidid o ad Omar Jess.

Anzi, era proprio quello che volevano nella speranza di poter, nel rime-

scolamento di carte, assicurarsi ruoli e spazi di potere che, data la modestia delle loro figure e del seguito popolare di cui avevano sino allora goduto, mai avrebbero potuto nemmeno sognare.

Questo l'avevano capito tutti, compresi i firmatari del «Manifesto» e l'opposizione moderata che, sentendosi franare il terreno sotto i piedi, cercavano di nascondere sotto etichette (il «Manifesto», l'USC), ormai svuotate di buona parte del loro originario significato e contenuti, il fatto che, nella misura che non erano riusciti a saldare un unico fronte moderato e riformista con l'ala moderata del regime di Siad Barre, e che non erano riusciti a promuovere una vera svolta riformista del Paese, erano ormai, come Siad Barre e tutti i tecnocrati moderati, inesorabilmente fuori gioco.

Il fatto che gli schieramenti politici della Conferenza del Cairo erano nella realtà già superati dall'evoluzione della situazione, aveva trovato una prima lampante conferma nell'Accordo, a prima vista incongruo, firmato il 2 ottobre da Abdurahman Ahmed Ali 'Tur', presidente dell'SNM, e da Aidid e Omar Jess.

Apparentemente non si capiva bene a che titolo avevano firmato questi ultimi due; ma non lo capivano bene solo gli esperti occidentali.

I somali lo sapevano bene per chi avevano firmato Aidid e Omar Jess: per loro stessi e per le loro bande, che ormai le dirigenze politiche dei loro rispettivi movimenti, USC e SPM, non controllavano più, ammesso che mai li avessero controllati.

L'Accordo toglieva, alcuni mesi prima della sua data di inizio, ogni speranza di riuscita alla Conferenza del Cairo: esso infatti precisava di considerare «inutile qualsiasi dialogo con il regime» (di Siad Barre) e di non accettare «chiunque favorisca legittimità al regime».

La seconda conferma che gli schieramenti politici del Cairo esistevano ormai solo sulla carta era offerta da un secondo dato di fatto, anch'esso già evidente nell'autunno 1990: la tribalizzazione del «Manifesto».

Il «Manifesto», gli ideali, i valori che lo avevano ispirato e in nome dei quali aveva sperato di salvare la Somalia dalla barbarie e dalla disgregazione della guerra civile, erano stati veramente solo una 'primavera' ed erano durati, dopo una lenta gestazione, una sola primavera: quella del 1990.

Poi, di fronte alla tetragona opposizione di Samantar, di fronte alla abulica e disorientata miopia di Siad Barre, di fronte al definitivo affermarsi dei movimenti di guerriglia e alla logica dei loro valori tribali, anche il «Manifesto», l'ultimo tentativo di salvare la Somalia dalla logica distruttiva del tribalismo, si stava rapidamente tribalizzando.

Certo, nessuno dei firmatari ce lo era venuto a dichiarare apertamente ma, a saper leggere tra le loro parole e i loro comportamenti, questo stava diventando sempre più evidente.

Comunque, il 3 dicembre l'SNM, Aidid e Jess diffusero un comunicato definendo la Conferenza del Cairo «un'ingannevole manovra destinata a dividere il popolo somalo e a turlupinare l'opinione pubblica internazionale».

Il 4 dicembre il regime fece arrestare la delegazione del «Manifesto» in partenza per il Cairo (che poi liberò il 5, dopo le furibonde proteste di Sica).

E il 6 la Conferenza fu formalmente annullata.

Ma ormai la guerra era arrivata a Mogadiscio.

CAPITOLO DODICESIMO

29 DICEMBRE 1990: INIZIA LA BATTAGLIA DI MOGADISCIO. DIARIO DI UNA GUERRA

29 DICEMBRE: COMINCIÒ PER CASO

La battaglia di Mogadiscio cominciò sabato 29 dicembre nelle prime ore del pomeriggio. E cominciò per caso.

L'USC infatti non aveva ancora deciso quando e come sferrare l'attacco finale al regime.

Una buona parte del movimento continuava a sostenere che bisognava farlo crollare, stringendolo d'assedio a Mogadiscio e logorandolo sempre più con colpi di mano diretti contro precisi obiettivi, ma era contraria a lanciare uno scontro frontale nella capitale, e ciò per ovvie ragioni: l'orrore della brutale repressione che aveva praticamente raso al suolo Hargheisa, quando l'SNM aveva portato gli scontri nella città, era ancora profondamente impresso nella memoria di tutti i somali.

E lo stesso uomo, che aveva raso al suolo Hargheisa a cannonate, era ora ministro della Difesa e comandante supremo delle Forze Armate somale: il generale Aden Hersi Morgan.

La decisione dunque di evitare uno scontro frontale nella capitale sembrava essere condivisa da tutte le personalità politiche più moderate e ragionevoli dell'USC e, per quanto potei capire, da quegli stessi uomini, come il generale Nur Galal o il mitico colonnello Shebel, che poi si trovarono, quasi contro la loro volontà, a guidare i guerriglieri nella battaglia di Mogadiscio.

E naturalmente le maggiori obiezioni a scatenare uno scontro aperto nella capitale venivano dagli abgal, che vivevano nella città.

Aidid, con le sue milizie di habr gedir, voleva invece portare l'attacco finale al cuore del regime a Mogadiscio, ma non era riuscito a far prevalere sino allora il suo punto di vista.

La ribellione della popolazione alle brutalità dei Berretti Rossi

Dunque la battaglia di Mogadiscio iniziò quasi per caso, sostanzialmente come reazione spontanea ad una ennesima serie di brutali e sanguinose repressioni dei Berretti Rossi.

Era praticamente dal giorno di Natale che i Berretti Rossi avevano avviato un'azione ad ampio raggio di rastrellamenti in alcuni quartieri della capitale, a cominciare da quello di Wardigley, dove – essi sapevano – si nascondevano numerosi gruppi di guerriglieri e depositi di armi.

Come sempre, e più di sempre, l'azione dei Berretti Rossi fu particolarmente violenta e brutale.

Con la scusa delle perquisizioni, le case venivano saccheggiate, le donne violentate e ogni tipo di abuso commesso.

E lo sdegno per tali violenze infiammò la popolazione.

Ci furono improvvise e rabbiose ribellioni violente di gruppi di giovani, molti dei quali sino allora non avevano nemmeno fatto una precisa scelta di campo e deciso di inquadrarsi a tutti gli effetti nelle varie bande di guerriglieri.

La loro reazione servì solo a inasprire ulteriormente le brutalità dei Berretti Rossi.

E su questa crescente spirale di violenze, probabilmente alcune bande della *jabhadda* (i guerriglieri), già da tempo infiltrate nella capitale e mimetizzate tra amici e parenti, pur senza un preciso mandato dei vertici dell'USC, decisero di compiere alcune azioni di rappresaglia.

Prima attaccarono le case di notabili meherean e di ufficiali governativi, poi fu prevista una vera e propria insurrezione del quartiere di Wardigley ed un'azione dimostrativa contro la stessa Villa Somalia.

Data e ora scelte per queste ultime operazioni furono segretamente fissate per sabato 29 dicembre alle quindici.

L'azione di rappresaglia contro Villa Somalia. Un'operazione 'segreta' nota a tutti

Come sempre, improponibile Somalia! Nel mattino di sabato ben due dei nostri informatori vennero ad avvisarci che ci sarebbe stato l'attacco nel pomeriggio.

Ed anche uno degli esperti della nostra cooperazione, il bravo Romanazzi, venne a darmi la stessa notizia, che anche lui, giurava e spergiurava di aver appreso da fonte 'sicurissima'.

Sica era partito per qualche giorno. Si era arreso alle insistenze della famiglia e aveva mantenuto la promessa di accompagnare moglie e figli in un breve giro dei parchi nazionali del Kenya.

Sapevamo naturalmente cosa ci stava accadendo intorno, ma erano ormai mesi che vivevamo in una situazione in cui tutto poteva esplodere da un momento all'altro o continuare a trascinarsi ancora per chissà quanto tempo.

Come ho detto, già un anno e mezzo prima, nel luglio del 1989, avevamo pensato di essere arrivati alla resa dei conti finale, e da allora avevamo

vissuto in trincea con questa psicosi da *deserto dei Tartari*. Aspettando la fine, sapendo che poteva arrivare in ogni momento, ma continuando a cercare e sperare di poterla scongiurare in extremis.

Io mi ero da tempo imposto, anche a salvaguardia del mio equilibrio, di continuare a vivere – compatibilmente con le circostanze – il più possibile normalmente, come se la situazione di grande tensione, orrore e rischio che ci stringeva ogni giorno sempre più da vicino, non esistesse. Ciò era naturalmente più facile a dire che non a realizzare, ma almeno ci provavo.

E così, quel fatidico 29 dicembre, dopo i tre avvisi che nel pomeriggio ci sarebbe stata la controffensiva 'segreta e a sorpresa' dei guerriglieri, feci per precauzione rinforzare i meccanismi di sicurezza nell'Ambasciata, potenziare i turni di guardia, allertare i connazionali, raccomandando loro di rimanere, a titolo precauzionale, nelle loro abitazioni, e poi... me ne andai a casa.

In effetti, devo dire che avevo non pochi dubbi che alle quindici sarebbe effettivamente iniziato l'attacco 'a sorpresa', anche perché mi sembrava che quanto a effetto sorpresa andassimo un po' maluccio: la notizia dell'attacco aveva fatto il giro della città e a questo punto l'unica cosa che mancava era solo un formale annuncio sui giornali.

Ma quattro anni di Somalia non erano passati per niente! Avevo imparato che la Somalia è la terra dell'imprevedibile, e così lasciai detto ai carabinieri di chiamarmi immediatamente per radio se fosse arrivata qualche segnalazione di scontri a fuoco di qualche consistenza.

Come al solito, con il sistema di allerta che avevamo attivato, chiunque fra i connazionali avesse avuto sentore di scontri nella sua zona, avrebbe immediatamente (direttamente o tramite il suo 'capo maglia') informato via radio la 'centrale' (l'Ambasciata).

E dunque i carabinieri avevano istruzioni di avvertirmi immediatamente se fosse pervenuta loro qualche segnalazione.

Ma quel pomeriggio questo semplice ma efficace sistema di informazioni che già in passato ci aveva permesso di essere dettagliatamente informati, talvolta prima di buona parte delle stesse autorità governative, non si rese necessario.

L'inizio dell'ultima battaglia

L'inizio dei combattimenti infatti – proprio mentre mi accingevo alla siesta pomeridiana – si annunciò da solo.

Con una strana puntualità, poco dopo le quindici, si incominciarono a sentire colpi di cannone e mortaio che provenivano dalla direzione di Villa Somalia.

Era cominciata – anche se nessuno in quel momento lo sapeva – la battaglia di Mogadiscio. L'ultima battaglia che, in meno di un mese, avrebbe portato alla caduta del regime di Siad Barre.

I guerriglieri avevano attaccato dal quartiere Wardigley che era immediatamente sottostante la collina di Villa Somalia.

I Berretti Rossi rispondevano con cannoni e mortai.

In pochi minuti ero in Ambasciata dove in breve mi stava raggiungendo la maggior parte del personale.

Ai connazionali avevamo diramato subito l'ordine di 'emergenza uno': vale a dire di barricarsi in casa, organizzando le difese previste.

E automaticamente si erano attivati i collegamenti continui via radio con tutti i 'capi maglia'. Ognuno, a turno, dava informazioni sull'andamento della situazione nella sua zona o ci segnalava eventuali emergenze. Potevamo così seguire passo passo l'andamento dei combattimenti e i loro spostamenti da una parte all'altra della città.

Era automaticamente scattato anche il collegamento radio di emergenza tra le cinque Ambasciate occidentali (oltre a noi, americani, francesi, inglesi e tedeschi) e avevamo anche attivato i contatti via radio e con i telefoni satellitari con Roma.

I messaggi più drammatici venivano dai connazionali e dai colleghi inglesi e tedeschi che vivevano molto vicino a Villa Somalia. Noi, per il momento, rimanevamo relativamente fuori dai combattimenti.

Nelle ore successive riuscii a parlare a lungo con vari esponenti dell'USC tra cui Nurto, la moglie di Ali Mahdi, il futuro presidente *ad interim* della 'nuova Somalia'.

Avevo fatto loro lunghe concioni circa la follia di portare i combattimenti nella capitale e il massacro di civili e le distruzioni che ne sarebbero derivati.

I miei interlocutori sembravano condividere completamente le mie preoccupazioni ma, come diventerà presto evidente, nemmeno i vertici politici dell'USC controllavano la situazione e men che meno l'azione delle varie bande di guerriglieri.

Nel frattempo i combattimenti intorno a Villa Somalia stavano sortendo l'effetto del classico cerino nella polveriera. Come un incendio, che si espandeva a macchia d'olio, la popolazione si stava infiammando e insorgendo dappertutto.

Dai nostri collegamenti radio ci arrivavano segnalazioni di attacchi ai governativi e di scaramucce un po' in tutti i quartieri della città.

Bande di guerriglieri e di giovani compivano attacchi lampo a sorpresa. Attaccavano, si ritiravano immediatamente e poi riattaccavano a sorpresa da qualche altra parte.

Ma l'esercito si stava riorganizzando e, lasciate le caserme alla periferia della città, si stava rapidamente dispiegando nelle strade e convergendo verso il centro, dove gli scontri erano cominciati e si erano mantenuti più violenti.

Solo dopo circa tre ore di intensi combattimenti, nel tardo pomeriggio, dalle segnalazioni che ci venivano via radio, cominciammo ad avere la sensazione che gli scontri diminuissero di intensità e che i gruppi di guerriglieri stessero lentamente ripiegando fuori città lungo la strada per Balad.

A tarda sera una relativa calma sembrava infine tornata nella capitale.

E anche nella periferia, intorno al bivio per la strada di Balad e alla tangenziale che da lì portava alla strada per Afgoi, i combattimenti, tranne qualche sporadica scaramuccia, sembravano essere cessati.

Verso le ventitré decidemmo pertanto, stabiliti dei turni in Ambasciata e in particolare alle radio e telefoni, di tornare a dormire nelle nostre abitazioni, che d'altronde erano tutte nel quartiere Lido che si trovava a pochi minuti dall'Ambasciata.

Per prudenza ed anche per evitare di farci impallinare a qualche posto di blocco, dove soprattutto di notte avevano il grilletto facile, feci formare con le macchine dei vari dipendenti dell'Ambasciata un breve convoglio. E chiedemmo ad una macchina della polizia di scortarci.

Un caso disperato: il mio 'corpo di guardia'

Tornato a casa, trovai il mio 'corpo di guardia' abbastanza allertato ed eccitato.

Ali sembrava un comandante militare.

Aveva subito tirato fuori il suo vecchio mitra Thompson (quello con cui si era sparato, per fortuna senza prenderli, sui piedi e si era ferito una mano).

Gli altri mi salutavano mettendo in mostra i fucili mitragliatori, fal e kalashnikov.

Hossein, detto '*Jer*' (ippopotamo), che durante la guardia di notte russava talmente forte da impedirmi di dormire, teneva in bella mostra l'arco con le frecce e una lancia.

Anche 'Guercio', che era una specie di santone e passava la notte leg-

gendo il Corano, uomo pio e religioso, mi mostrava con fierezza una lancia presa chissà dove.

Insomma i loro istinti genetici di guerrieri erano stati risvegliati. E si sentivano evidentemente molto fieri e bellicosi. Ma a me il loro aspetto minaccioso sembrava più comico del solito.

E pensai che – come guardiani – erano proprio un caso disperato.

Ma era una bella e chiara notte africana.

E così, come facevo spesso, mi fermai nel loro angolo di giardino, sotto i grandi alberi davanti al fuoco, a bere il loro tè e a sentirli scambiarsi i soliti discorsi improponibili.

'Ungufo' raccontava per l'ennesima volta le sue esperienze di guerra in Etiopia quando, da giovane maggiore, si era guadagnato il suo soprannome ('Coraggioso') comandando degli attacchi all'arma bianca contro gli etiopi.

E quella sera, forse perché eccitato da quanto successo, le stava 'sparando' più grosse del solito.

Gli altri ridevano increduli e divertiti.

Lui li guardava perplesso e, dopo qualche vano sforzo per convincerli della veridicità delle sue straordinarie avventure, novello 'Barone di Münchausen' in versione africana, finiva per mettersi a ridere anche lui.

Anch'io ridevo, ma meccanicamente.

La mia mente era altrove. Pensavo all'indomani.

Cosa fare se i combattimenti avessero guadagnato di intensità?

Radunare gli italiani in Ambasciata? Richiedere a Roma che avviassero le operazione per l'evacuazione?

Pensavo anche che dovevo cercare assolutamente di trovare Sica e informarlo di quanto stava succedendo.

Questi e altri simili pensieri si rincorrevano confusi, mentre ogni tanto si sentiva in lontananza qualche raffica di mitragliatrice o qualche colpo di bazooka.

E infine decisi di andarmene a letto.

Raccomandai ai miei 'pretoriani' di fare buona guardia e a Hossein '*Jer*' di non mettersi a russare. Almeno non sotto la mia finestra.

Mi barricai in casa come ogni sera.

E, come ogni sera, mi assicurai che i winchester a pompa e i due kalashnikov che tenevo ai piedi del letto, avessero il colpo in canna e fossero senza sicura.

E mi misi a dormire.

30 dicembre: riprendono i combattimenti

L'indomani mattina mi svegliai alle prime luci dell'alba e andai in Ambasciata molto presto con la speranza che, dato che la notte era passata relativamente tranquilla, il nuovo giorno potesse dimostrarci che, come già accaduto in passato, i disordini del giorno prima erano stati solo un fuoco di paglia.

Ma era una speranza vana.

Con le prime luci i combattimenti stavano riprendendo in più punti della città e, a tratti, con particolare violenza. Le nostre radio, rimaste tranquille nella nottata, tornavano a diventare incandescenti.

Avevamo provato a fare dei giri fuori Ambasciata, per capire un po' meglio cosa stesse succedendo, ma non eravamo riusciti a vedere molto.

Posti di blocco dappertutto che non lasciavano proseguire e sparavano a vista contro chi non si fermava.

Poca gente per le strade, ma eco di combattimenti da più parti.

L'esercito dava la sensazione di tenere abbastanza bene la situazione sotto controllo, che, tuttavia, era molto grave.

Tornato in Ambasciata, dopo uno *staff meeting* con l'addetto militare, il responsabile del SISMI, il console generale ed altri collaboratori, decidemmo di passare all'"emergenza due': vale a dire di attivare tutte le misure per l'ipotesi di un assedio dell'Ambasciata.

Tali misure prevedevano innanzitutto un sistema di turni ventiquattro ore su ventiquattro in tutti i servizi operativi dell'Ambasciata e l'ampliamento del corpo di guardia, che si estese automaticamente dai nove carabinieri a quanti (già individuati) sapevano maneggiare armi automatiche.

Nell'emergenza del luglio 1989 era stato molto utile, come deterrente da eventuali attacchi di gruppi di facinorosi, l'aver fatto posizionare sul tetto delle palazzine della cancelleria e della residenza due pesanti mitragliatrici anticarro (che purtroppo ora, partite le delegazioni militari, non c'erano più). Questo precedente era infatti servito a creare in molti somali l'idea che nell'Ambasciata ci fosse un contingente armato difficile da espugnare.

Da allora, noi avevamo volutamente continuato a far circolare voci in tal senso, in modo da cercare di scoraggiare per quanto possibile eventuali aggressori dall'attaccarci.

Le altre misure, che venivano attivate con l'"emergenza due', consistevano nella predisposizione per l'uso delle apposite scorte viveri (le cosiddette 'razioni K'), nel razionamento di acqua (dato che era stata sospesa l'erogazione dell'acqua corrente), nel razionamento di diesel per i gruppi elettrogeni (l'erogazione dell'elettricità era stata sospesa già da molto prima), di benzina, eccetera.

Insomma, a partire da quella mattina del 30 dicembre, l'Ambasciata

assunse quel suo 'assetto da battaglia' che le avrebbe permesso di operare per due interminabili settimane in condizioni impossibili.

E difficile è non ricordare l'abnegazione dell'impegno, il coraggio e la dignità che, in quelle due settimane, seppe dimostrare l'ormai ridottissimo pugno di uomini e donne che la componevano: Fabrizio Arpea, Claudio l'Eltore, Matilde Carmona, Nicola Romanazzi, Marisa Camerra, Silvia Masi, Luigi Viggiano, Enio Marocco, Girolamo Orlando, Silvia Barilli, Renato Zambon, Antonio Emilio, Ernesto Mohamed Amey, Habiba Addow, Bashir Hagi Mohamed, Giuseppe Amuso, Roberto Caraccio, Rita Gaggero, Elena Bricchieri.

Ad essi si aggiungevano Giordano Poggetti, Pasquale Parente, Maurizio Zezza, Giancarlo Ciccone e Maurizio Cicero, i cinque giovani carabinieri del Tuscania, l'addetto militare Danilo Neri e i suoi collaboratori Gianfranco Paperini e Matteo Cavaliere, il rappresentante del SISMI Michele Castaldi e il suo segretario Benito Liuzzo ed, infine, alcuni connazionali come Ruggero Rossini, Silvano Fantoni, Vittorio Miceli, Maurizio Matta che, con un gesto il cui valore si commenta da solo, scelsero volontariamente di rimanere sino alla fine per aiutarci a evacuare gli altri italiani.

Il capo della Polizia mi racconta l'attacco a Villa Somalia

Nel pomeriggio, sempre del 30, la situazione peggiorò. Ricominciarono violenti i cannoneggiamenti intorno a Villa Somalia.

Combattimenti erano segnalati nuovamente anche alla periferia della strada per Balad, ma a questo punto ci era chiaro che gli scontri avvenivano con bande di guerriglieri che stavano cercando non di uscire dalla città, ma di entrarvi.

Verso sera riuscii ad avere un lungo colloquio con il capo della Polizia di Mogadiscio, Abdi Shugulle.

Educato come tanti suoi colleghi dai nostri carabinieri, egli, oltre ad essere un nostro amico sincero, continuava nonostante tutto a mantenere un profondo senso di lealtà a quello Stato che ormai già non esisteva più. Sebbene fosse stato pesantemente penalizzato nella sua carriera, sia per ragioni etniche che per un certo suo distacco dalla politica, aveva cercato fino all'ultimo di difendere, con onestà e umanità, quel po' che rimaneva delle istituzioni dello Stato somalo.

Mi fece dunque particolarmente impressione vederlo prostrato e sconvolto.

Ricordo che egli fu il primo alto funzionario governativo ad esprimermi il convincimento che per il regime di Siad Barre la partita era ormai definitivamente perduta.

Per oltre un'ora Abdi Shugulle mi raccontò dell'attacco a Villa Somalia, quando a centinaia erano riusciti a scavalcare i muri di cinta e la polizia non aveva avuto il coraggio di sparare addosso agli attaccanti (molti dei quali erano poco più che bambini), capendo e condividendo, nel suo intimo, le ragioni della rabbia popolare.

E anche per questo il comando delle operazioni era passato interamente nelle mani dei Beretti Rossi, che avevano cominciato a cannoneggiare indiscriminatamente la città.

In rinforzo ai Berretti Rossi stavano entrando in campo anche formazioni irregolari di giovani meherean, portati dalla boscaglia. E tutti quegli ufficiali sia nell'Esercito che nella Polizia, che, per un senso di lealtà alle istituzioni, erano sino all'ultimo rimasti sotto la bandiera di Siad Barre, stavano di fatto disertando da quello che sempre più chiaramente stava diventando l'ultimo sanguinoso regolamento di conti tra i meherean e gli altri.

Paradossalmente anche molti meherean, i migliori, si stavano in qualche modo tirando fuori da quella carneficina che non erano riusciti a scongiurare.

Era questo il caso – come mi disse Abdi – del vicecomandante generale della Polizia, il generale Osman Anoghel. Meherean, imparentato con Siad Barre, ma considerato sempre con sospetto dai 'falchi' per la sua moderazione, Osman, per un senso di lealtà nei confronti di Siad, non era voluto fuggire (come poi farà lo stesso figlio di Siad, Maslah, comandante in capo dell'Esercito). Era rimasto a Mogadiscio, ma si era volontariamente ritirato nella sua casa.

Tra le varie informazioni utilissime per valutare la situazione, Abdi Shugulle mi confermò anche che Siad Barre era rimasto tutto il tempo a Villa Somalia.

Secondo le solite fanfaronate somale, rimbalzate in Europa, c'era chi sosteneva che il presidente si fosse rifugiato in aeroporto per tenersi pronto a fuggire, e chi addirittura che fosse già fuggito dal Paese.

I miei tentativi di promuovere un cessate il fuoco

La seconda giornata della battaglia di Mogadiscio era stata molto più drammatica e caotica della prima.

Io avevo tentato, parlando ripetutamente con i vertici dell'USC (e con lo stesso Ali Mahdi) e con i comandanti militari di Siad Barre (con Morgan e Said 'Marina'), di promuovere un cessate il fuoco.

Ma invano.

Nel frattempo la violenza dei combattimenti aveva cominciato a coinvolgere vari gruppi di italiani; sulle radio ci arrivavano appelli drammatici che ricevevamo con angosciosa impotenza.

Per ore avevamo tutti sentito, senza poter muovere un dito, il pianto di una famiglia barricata in casa sotto gli armadi, mentre guerriglieri e governativi avevano continuato a darsi battaglia nel loro giardino. E solo, quando gli scontri si erano spostati, il primo segretario Arpea e il cancelliere l'Eltore erano riusciti a recuperarli e portarli incolumi in Ambasciata.

Ma per altri ancora, in analoghe condizioni, non potevamo far nulla se non raccomandare di cercare di mantenere la calma e non esporsi.

Nonostante le nostre raccomandazioni, alcune decine di connazionali avevano sfidato la sorte e si erano venuti a rifugiare in Ambasciata. E così, con il calar della notte, l'Ambasciata stava incominciando a perdere il suo aspetto normale, man mano che essi si accomodavamo alla meglio negli uffici.

Senza una precisa programmazione, si incominciavano a barricare porte e finestre per proteggere dalle pallottole vaganti soprattutto gli ambienti dove c'erano i bambini.

Avevamo anche spostato molti mobili e steso sul pavimento tappeti e stuoie improvvisate che sarebbero servite da giacigli per la notte.

Per la prima volta incominciammo a distribuire le razioni alimentari K, spartane ma nutrienti, con cui connazionali e impiegati avevano cenato.

Poi, verso mezzanotte, essendosi la situazione notevolmente calmata, io decisi di andare a casa per cercare di dormire almeno poche ore nel mio letto e per potermi fare una doccia.

31 dicembre: impossibili speranze che non durano lo spazio di un mattino

La mattina del 31 dicembre, mentre con le prime luci del nuovo giorno uscivo in fretta dalla mia casa per tornare in Ambasciata, non sapevo che quella era l'ultima volta in cui dormivo nel mio letto e vedevo la mia casa con il suo aspetto normale.

Né sapevo che, di lì a pochi giorni, di tutte le mie cose e di tanti ricordi, nulla sarebbe rimasto.

Nei pochi minuti del tragitto in macchina da casa all'Ambasciata, mentre passavamo sotto i grandi e ombrosi alberi del lungomare del Lido, nella normale e così familiare quiete dell'alba, con la fresca brezza del mare e i primi raggi di sole, per un momento la violenza dei due giorni precedenti mi sembrò irreale e lontana.

E, ancora una volta, mi trovai per un attimo a sperare che, nonostante quello che mi aveva detto Abdi Shugulle, nonostante tante altre inequivocabili evidenze, le cose potessero ancora rientrare.

Anzi, volli pensare, forse stavano già rientrando.

Mi venne improvvisamente il timore che forse avevo esagerato in pessimismo nelle valutazioni e nei rapporti inviati a Roma negli ultimi giorni. E insieme alla speranza, mi prese anche un senso d'imbarazzo per essermi reso ridicolo drammatizzando forse eccessivamente la situazione.

E già mi immaginavo i commenti al vetriolo dei colleghi a Roma.

Ma furono pensieri che, fuor d'ogni metafora, non durarono nemmeno lo spazio di un mattino.

Già verso le sette i combattimenti avevano ripreso con estrema violenza in tutta la città, confermandomi che la crisi non stava rientrando ma, al contrario, stava diventando sempre più grave. E per la prima volta violenti combattimenti si scatenarono intorno a tutta l'Ambasciata.

D'altronde nessuna zona della città sembrava ormai risparmiata. Da tutte le parti ci arrivavano affannose segnalazioni e appelli di connazionali.

Messaggi drammatici ci venivano anche dall'Ambasciata tedesca e dalla Residenza dell'ambasciatore inglese che, essendo a poche decine di metri da Villa Somalia, si trovavano, più di noi, sotto il fuoco di cannoni e mortai.

Appelli disperati ci venivano dai connazionali che vivevano intorno al pastificio e alla periferia della strada per Balad.

E dalle segnalazioni che continuavano ad arrivarci era chiaro che stava aumentando il numero dei guerriglieri che stavano infiltrandosi in città, mentre i governativi stavano progressivamente perdendo il controllo dei quartieri più periferici.

Man mano che le ore passavano, altri connazionali, approfittando di qualche breve rallentamento nei combattimenti, erano venuti – non senza esporsi a seri rischi – a rifugiarsi in Ambasciata, dove impiegati, familiari e connazionali ammontavano ormai a più di un centinaio di persone.

Nuovi tentativi per promuovere una tregua che arriva inaspettata, ma di breve durata

Io avevo nuovamente passato buona parte del pomeriggio in una serie di concitate telefonate e incontri in Ambasciata con esponenti dell'USC, del «Manifesto» e dei vertici delle Forze Armate per cercare di promuovere almeno un cessate il fuoco.

Gli elementi più moderati di entrambe le parti si rendevano ben conto che la violenta battaglia a cannonate in città stava rapidamente portando al massacro delle inermi popolazioni civili e alla distruzione della capitale, ma entrambi sostenevano che l'altra parte avrebbe dovuto per prima sospendere i combattimenti.

Io cercavo di non darmi per vinto, ma mi rendevo conto che un cessate il fuoco era non solo difficile da raggiungere, ma, ammesso che si fosse riuscito a ottenerlo, ancora più difficile da mantenere, dato che era infatti chiaro che non solo l'USC ma anche i governativi, non controllavano più le forze in campo.

Ma poi, avvenne improvvisamente il miracolo.

Poco dopo le venti (l'ora che per l'appunto avevamo proposto e le parti, almeno a parole, accettato, per l'inizio del cessate il fuoco) ci accorgemmo con incredulità che, quasi per un miracolo, i combattimenti stavano rapidamente cessando.

Non riuscivo quasi a credere che ci fossimo veramente riusciti. E devo dire, con il senno di poi, che probabilmente il risultato era forse dovuto più alla necessità delle parti in causa di riprendere le forze dopo i violentissimi combattimenti della giornata, che non al successo della nostra mediazione.

Un Capodanno coi 'botti'

Comunque, rimaneva il fatto che una strana calma stava rapidamente tornando in tutta la città e con essa, ancora una volta, tornavano le nostre speranze.

E così decidemmo di non rinunciare al cenone di Capodanno, che le consorti dei due carabinieri Emilio e Zambon avevano preparato insieme ad altre signore.

Erano state bravissime: c'erano il cotechino e le lenticchie e tutto quello che si mangia di solito a Capodanno. E poi tanta pastasciutta, dato che, per l'inattesa presenza dei connazionali rifugiatisi in Ambasciata, il numero degli ospiti era improvvisamente molto aumentato rispetto al previsto, e le cuoche avevano cercato di fronteggiare l'emergenza con il più sicuro rimedio della cucina italiana. E vino e torroni e panettoni e spumante. E, sì, anche buon umore e confusione di festa e di bambini.

Seduti nel giardinetto antisante le due abitazioni dei carabinieri, eravamo riusciti anche a fare dello spirito sulle vicissitudini passate negli ultimi due giorni. Ed eravamo quasi felicemente arrivati alla mezzanotte quando ricominciammo a sentire delle raffiche abbastanza vicine.

In un primo momento commentammo allegramente e scontatamente che non mancava nulla a un Capodanno italiano: nemmeno i 'botti'!

Poi, in pochi minuti, le raffiche si intensificarono e divennero un assordante boato.

Era ormai chiaro che stavano sparandosi violentemente, anche con le mitragliatrici pesanti, proprio al di là del nostro muro di cinta.

Sentimmo i passi di qualcuno, che, nel buio della notte, correva sulla tettoia, e sparatorie praticamente sulle nostre teste.

In un attimo, nel fragore assordante delle sparatorie, panico e confusione si erano impadroniti di tutti.

Gridavamo a tutti di buttarsi per terra e, con alcuni dei carabinieri, stavamo cercando di recuperare le nostre pistole e kalashnikov.

Io vedevo, da alcune fessure nella tettoia, delle ombre che si muovevano. Pur nel fragore degli spari, sentivo il rimbombare dei loro passi sulla lamiera, ma non riuscivo a capire chi avessimo sulla testa e quali fossero le loro reali intenzioni.

Poi, dopo un quarto d'ora, tutto finì abbastanza improvvisamente com'era incominciato, tra il pianto dei bambini.

Nessuno era stato ferito.

Qualcuno si accorse che io avevo una chiazza di sangue sulla schiena all'altezza dei reni, e fui quasi spogliato da mani affettuose che volevano accertarsi che veramente, come mi affannavo ad assicurare, non ero stato ferito.

Poi trovammo altre chiazze di sangue sotto la tettoia e ci fu chiaro che qualcuno era stato ferito là sopra e il suo sangue era colato addosso a me oltre che per terra.

Ma non riuscimmo mai a chiarire completamente l'episodio. Probabilmente si trattava di guerriglieri che, inseguiti dai governativi, avevano scavalcato il muro di cinta ed erano stati colpiti proprio sulla nostra tettoia.

Non potemmo tuttavia escludere l'ipotesi – accreditata poi da qualche ufficiale governativo con il fin troppo palese obiettivo di precostituirsi con noi un qualche credito – che qualche gruppo di guerriglieri avesse cercato di entrare in Ambasciata e fosse stato intercettato dai governativi che presidiavano la zona.

Nel frattempo, da altre parti della città tornavano improvvisamente ad arrivare nuove eco di ripresa dei combattimenti e nuove drammatiche segnalazioni radio da parte dei connazionali.

Gli appelli più accorati ci venivano da alcuni giovani medici e infermie-

ri italiani che stavano al villaggio del SOS, (Organizzazione umanitaria a favore dei bambini) diretta dall'altoatesino Willy Huber, che con grande coraggio rimarrà poi tutto il tempo a Mogadiscio. Altri messaggi ci venivano da famiglie che stavano sempre nella zona della periferia nord orientale della città, all'inizio della strada per Balad.

I guerriglieri stavano entrando nelle case e alcuni dei nostri connazionali, non sapendo cosa sarebbe loro successo, erano letteralmente terrorizzati.

Nei giorni successivi avremmo capito che dai gruppi più organizzati militarmente di veri e propri guerriglieri non c'era molto da temere se non ovviamente il sequestro, tanto per usare un eufemismo, di tutti i beni.

Il vero pericolo per i nostri connazionali veniva invece dalle bande di autentici tagliagole, che proprio con la prospettiva di un facile saccheggio, Aidid aveva cercato di mobilitare al seguito dei reparti guerriglieri 'regolari'.

E fu proprio in tali ultimi casi che furono registrati episodi di violenze.

Passammo praticamente in bianco tutta la notte di Capodanno. Alcuni di noi, il primo segretario Arpea, i cancellieri Matilde Carmona e Claudio l'Eltore avevano, praticamente senza sosta, continuato per ore a parlare alle radio per cercare di dare un po' di coraggio e speranza ai connazionali più provati e in situazioni più drammatiche.

1° gennaio 1991: l'alba del nuovo anno

Ricordo che cominciai il primo giorno del nuovo anno, poco dopo le cinque di mattina, con un caffè forte e bollente, nel quale cercavo di ritrovare le forze perdute nella notte, trascorsa praticamente insonne. Poi cercai con una sola bottiglia di acqua di farmi 'la doccia' e la barba.

Mentre mi insaponavo la faccia, tornava a ripetersi, attraverso la mia finestra aperta, lo spettacolo dell'arrivo del nuovo giorno.

Come avevo ormai imparato nei miei safari in boscaglia, questo era preannunciato, quando la notte sembrava ancora lontana dal voler finire, da un improvviso incantato silenzio: tutta la vita intorno sembrava caduta nell'ultimo più profondo sonno notturno e l'unico movimento era costituito dal prima impercettibile e poi sempre più evidente stingersi del cielo da nero, ad azzurro e poi rosa.

E, improvvisamente, il ritorno della luce scatenava il rumoroso risveglio degli uccelli e il ritorno alla vita della natura.

La suggestione e la bellezza di tale spettacolo, dei primi raggi di sole sul verde tenero degli alberi sotto di me o sul blu intenso del mare un po' più lontano, mi facevano sentire ancora di più l'incongruità e l'assurdità della violenza che stavamo vivendo. La natura, con la sua serena bellezza, con le sue regole e rituali quotidiani, sembrava, rispetto alle brutali violenze che gli uomini si stavano scambiando, non meno distaccata e indifferente che non di fronte a una battaglia di formiche.

Ma, come il giorno prima, questa pace irreale, nell'incanto della natura che tornava alla vita, era durata molto poco e già verso le sei e trenta i combattimenti erano ripresi.

Man mano che il sole si alzava sul mare, tornava ad intensificarsi la violenza dei cannoneggiamenti e con essa le frenetiche comunicazioni radio dei nostri connazionali.

Io avevo ripreso i miei tentativi per cercare di promuovere un cessate il fuoco. Ma stava diventando sempre più difficile contattare le parti in causa, dato che i collegamenti telefonici erano ormai praticamente tutti saltati.

Consideriamo l'inizio dell'evacuazione: pro e contro

La mattina del primo gennaio incominciai anche a considerare, prospettandola a Roma, la necessità di iniziare l'evacuazione.

In quel momento riuscire a portare fuori incolumi i circa trecento italiani, sparsi nella capitale, mi sembrava un'impresa impossibile, ma, dal momento che i combattimenti non sarebbero cessati e l'intensità del fuoco dei mortai e dei cannoni era destinata ad aumentare, mi convincevo che non potevamo rimanere inerti ad aspettare di vedere quali e quanti tra gli italiani sarebbero rimasti uccisi.

Man mano che i combattimenti diventavano più violenti, d'altronde, aumentava il numero di quanti erano pronti a tutto pur di lasciare la città.

A Roma, l'Unità di Crisi del ministero degli Esteri si era mossa rapidamente e ormai due C130 ed un G22 dell'Aeronautica Militare, con un reparto di unità speciali del 'Col Moschin', stavano apprestandosi a partire per Nairobi e Mombasa da dove avrebbero fatto la navetta con Mogadiscio.

Due navi della Marina Militare, la fregata 'Orsa' e la nave appoggio 'Stromboli', in rotta verso il Golfo Persico per la crisi con l'Iraq, erano state dirottate verso di noi, ma i rappresentanti dell'USC a Londra (che erano uomini appartenenti al gruppo di Aidid) avevano subito posto un veto alle operazioni di evacuazione, sostenendo che lo scopo vero dell'invio

degli aerei era non tanto quello di portare in salvo i connazionali, quanto quello di portare armi a Siad Barre o, peggio ancora, inviare a sua difesa paracadutisti e commandos italiani. Avevano dunque diffidato gli aerei dall'andare in Somalia, minacciando di abbatterli.

Si trattava come al solito di una delle tipiche violente e grossolane fanfaronate somale a metà strada tra paranoia e Rodomonte.

Solo una grossa forma di paranoia poteva infatti indurre a pensare che qualcuno in Italia, dati i sentimenti della nostra opinione pubblica e l'aria che tirava in Parlamento, potesse pensare di inviare reparti di corpi speciali e armi a Siad Barre.

Quanto poi all'aspetto rodomontesco della dichiarazione, era chiaro che soprattutto i gruppi di Aidid, non avendo nessun controllo dell'aeroporto, non sarebbero stati in grado di mantenere, anche volendo, le loro minacce.

Noi dunque eravamo dell'idea, conoscendo i somali, che non bisognava farsi troppo intimidire dalle loro gaglioffe guasconate (cui, d'altra parte, essi stessi non credevano fino in fondo).

Ma a Roma prevalse la tesi di cercare di ridurre, per quanto possibile, ogni potenziale rischio.

E dunque furono avviate delle trattative con la Croce Rossa Internazionale, che accetterà, dopo non poche resistenze, di far volare gli aerei italiani sotto la sua bandiera, ma ad una precisa condizione: che gli aerei viaggiassero senza la scorta di personale armato.

E così, mentre americani e francesi potranno con relativa facilità portar via i loro connazionali con commandos ed elicotteri armati, noi ci ritroveremo a doverci difendere da soli e nella un po' paradossale situazione in cui impiegati dell'Ambasciata e semplici italiani dovettero difendersi e difendere con le armi in pugno gli aerei dell'Aeronautica Militare e i loro equipaggi.

I problemi più gravi, che ci poneva l'evacuazione, comunque, non erano in quel momento posti dagli aerei, quanto dal come raccogliere i connazionali casa per casa e portarli incolumi in aeroporto.

Grazie al fatto che ci eravamo da tempo preparati a tale evenienza, disponevamo del pulmino blindato dei carabinieri (dove potevano trovare posto una ventina di persone) e cinque paracadutisti del Tuscania.

Ma l'idea di dover operare sotto il fuoco intenso dei combattimenti mi preoccupava non poco.

Sarebbero bastati un colpo di bazooka o una bomba 'Energa' ben centrati contro il pulmino e, blindatura o no, ne sarebbe venuta fuori una strage.

Si era dunque fatta rapidamente strada in noi l'idea che dovevamo assolutamente riuscire a negoziare dei salvacondotti e delle tregue 'mirate' al trasporto e all'evacuazione dei connazionali.

Io avevo cominciato a negoziare sia con l'USC che con i governativi, ottenendo, almeno a parole, delle assicurazioni: assicurazioni di discutibile valore, visto che su entrambi i fronti i rispettivi comandi stavano sempre più perdendo il controllo della situazione.

Ma di fatto, grazie anche a tali intese, in breve si affermò il principio che nessuno avrebbe sparato sui mezzi italiani.

E sostanzialmente, tranne alcuni episodi isolati, nessuno sparò sul pulmino blindato e sugli altri mezzi italiani che avevamo letteralmente ricoperti con bandiere tricolore.

Tale aspetto fu non solo fondamentale per salvare centinaia di vite, ma aiuta a capire come, anche in quei momenti drammatici e nonostante le polemiche incandescenti che in quei giorni scuotevano l'Italia sul ruolo e le responsabilità italiane nella crisi della Somalia, nondimeno rimaneva nei somali, in tutti i somali, un senso di attaccamento e di istintivo rispetto per l'Italia.

Questo sentimento, che è profondamente radicato nell'inconscio collettivo somalo, spiega anche il diverso trattamento che, nonostante tutto, è stato riservato, nelle successive convulse crisi, agli italiani rispetto agli americani, agli altri occidentali o anche ad arabi e africani.

E fu questo rispetto che permise ai mezzi con il tricolore di portare avanti la loro opera umanitaria, mentre nessun altro poteva più girare impunemente per le strade di Mogadiscio, nemmeno quella Croce Rossa Internazionale (sotto le cui bandiere avevamo cercato copertura per i nostri aerei) che, dopo che i suoi mezzi furono ripetutamente colpiti, decise di evacuare in Kenya tutto il suo personale.

La battaglia comincia ad assumere connotati più chiari

Con i primi giorni di gennaio, la battaglia di Mogadiscio stava assumendo dei connotati molto più chiari.

Dopo le confuse mischie della prima fase dei combattimenti, ora i guerriglieri stavano seguendo una strategia più chiara e razionale.

Mentre bande di giovani continuavano ad operare dappertutto con operazioni 'colpisci e fuggi', i reparti più organizzati dei guerriglieri stavano affluendo dall'interno del Paese nella capitale, lungo la vecchia strada imperiale, quella che veniva da Balad, occupando tutte le zone che 'liberavano' dai governativi.

Si era in tal modo costituita una netta demarcazione di confine tra guerriglieri e governativi che, con reminiscenze libanesi, fu chiamata la 'linea verde'.

E la 'linea verde' stava velocemente avanzando verso il centro della città e l'Ambasciata.

I guerriglieri erano ormai arrivati all'hotel Lafolè, dove c'è il bivio con la strada che scende a Karan e poi al Lido.

E lì avevano cominciato ad avanzare lungo due direttive: da una parte procedendo dritti verso Villa Somalia, dall'altra scendendo verso i quartieri di Karan e Lido.

E questi erano, soprattutto il secondo, i quartieri dove vivevano la maggior parte degli italiani, che fino a quel momento erano sostanzialmente rimasti fuori dai combattimenti.

Altro aspetto particolarmente preoccupante era che le zone che cadevano sotto il controllo dei guerriglieri venivano tutte metodicamente saccheggiate.

I saccheggi

Il saccheggio, che come abbiamo visto costituisce elemento ricorrente in qualsiasi faida o guerra tribale dei somali, veniva usato dai guerriglieri come incentivo per spingere la popolazione e bande di criminali a unirsi a loro nella lotta armata contro i governativi.

Dai racconti fatti dai nostri informatori e da vari connazionali, io ero riuscito a ricostruire abbastanza precisamente la dinamica dei saccheggi.

Prima calavano i reparti di guerriglieri con un minimo inquadramento militare (molti erano habr gedir di Aidid, anche se quest'ultimo continuava a rimanere ben lontano da Mogadiscio). Poi, man mano che i primi riuscivano a 'liberare' la zona dai governativi, calavano, come torme di lanzichenecchi, le bande di criminali comuni e le popolazioni civili che, armate alla meno peggio e con il miraggio del bottino, seguivano i reparti guerriglieri di 'prima linea'.

Erano migliaia e migliaia di disgraziati, tra cui donne e bambini, che avevano deciso di combattere per la nobile causa della rivoluzione contro il dittatore, attratti dalla meno nobile causa del bottino.

E, nel giro di ore, di minuti, tutto, ma proprio tutto, compresi i lavandini e gli infissi delle porte, veniva portato via.

In alcuni casi, poi, bande di delinquenti comuni, sotto l'effetto dell'alcol o della droga, compivano anche atti di stupro e limitata violenza sui connazionali che trovavano nelle loro case.

Anche al riguardo dei saccheggi si era scatenata la campagna di disinformazione dei movimenti di guerriglia che, mentendo spudoratamente, cercavano di addebitare tutte le responsabilità ai Berretti Rossi di Siad Barre o, più in genere, ai *faqash* (nomignolo che era stato affibiato negli ultimi tempi a tutti i militari governativi che compivano indiscriminati atti di banditismo e violenza sulle popolazioni civili).

La verità, era come sempre, molto diversa.

Nella battaglia all'ultimo sangue, che si era scatenata, ritornava, come in ogni guerra tribale, il principio del saccheggio dei beni del nemico.

Di conseguenza i governativi si erano effettivamente abbandonati al saccheggio nei confronti delle popolazioni locali (hawia e rer hamar) con cui si consideravano in guerra, ma avevano sostanzialmente rispettato le case degli occidentali.

Noi sapevamo bene che proprio il saccheggio delle nostre case, particolarmente appetibili per il nostro tenore di vita, era stato offerto alle popolazioni come incentivo alla ribellione contro Siad Barre.

Sapevamo bene che molti *imam* nelle moschee predicavano in quei giorni che rubare nelle case del governo o dei *gal* (bianchi) infedeli non costituiva peccato.

E l'inconfutabile riprova, circa la vera identità degli autori del saccheggio delle nostre case, ci era offerta dal fatto che esse venivano saccheggiate man mano che passavano dalle zone controllate dai governativi a quelle 'liberate' dai guerriglieri.

Ma ancora una volta la campagna di disinformazione di Aidid e compagni era riuscita a turlupinare non solo alcuni connazionali a Mogadiscio, ma l'intera stampa occidentale che continuava a commentare l'avanzata dei guerriglieri con toni che sarebbero andati bene per la resistenza e l'insurrezione delle popolazioni civili contro i nazisti.

2 gennaio; tra i combattimenti ininterrotti, 'Alfa' chiama 'Bravo'

Anche il 2 gennaio i combattimenti continuarono violentemente.

I guerriglieri avanzavano sempre più sulle due direttive: da una parte verso il centro della città, dall'altra lungo Karan, da dove stavano ormai entrando nel quartiere Lido.

L'Ambasciata stava sempre più entrando nell'epicentro degli scontri.

Nel tardo pomeriggio del 2, mentre nel fragore dei combattimenti messaggi affannati e drammatici si incrociavano sulle nostre radio, ce ne fu uno che mi lasciò di sasso: «Alfa chiama Bravo, Alfa chiama Bravo.»

'Alfa' era Mario Sica e 'Bravo' ero io.

E, mentre Sica continuava a sollecitare una mia risposta io, incredulo, cercavo di capire da dove chiamava.

Eravamo non senza difficoltà riusciti a rintracciarlo in Kenya il 31 dicembre, e sapevo che Sica stava facendo il possibile e l'impossibile per cercare di rientrare a Mogadiscio, ma sapevo anche che i suoi vari tentativi non avevano dato risultato perché nessun aereo taxi a Nairobi si sentiva di volare a Mogadiscio.

Ma poi era accaduto che, mentre si trovava all'aeroporto per cercare di convincere qualche pilota più spericolato a portarlo a Mogadiscio, Sica aveva improvvisamente visto sulla pista l'aereo della Somali Airlines!

E, saputo che si stava accingendo a rientrare a Mogadiscio, detto fatto, senza nemmeno avere il tempo per avvisarci, si era imbarcato.

In effetti, con l'aeroporto di Mogadiscio virtualmente chiuso, nessuno avrebbe potuto pensare che la Somali Airlines continuasse, con l'unico aereo di cui disponeva, a volare. Ma era accaduto che a Mogadiscio nessuno avesse pensato di cancellare i voli! E così l'aereo aveva continuato a volare, praticamente vuoto.

Mario Sica voleva venire subito in Ambasciata, ma la violenza dei combattimenti nel centro della città era tale da renderne impossibile l'attraversamento.

Si decise dunque che avrebbe pernottato nella casa del vicecomandante della Polizia, il generale Osman Anoghel che aveva incontrato casualmente all'aeroporto.

L'abitazione del generale si trovava non lontano dall'Ambasciata americana e sia la sua zona che quella dell'aeroporto erano praticamente sino allora rimaste fuori dai combattimenti, che avanzavano verso il centro della città dalla direzione opposta.

3 gennaio: il recupero di Sica. Le prime immagini irreali della capitale dopo cinque giorni di cannoneggiamenti

Subito dopo l'alba, la mattina del 3 gennaio avevo mandato i nostri somali in ricognizione per la città e sia i loro rapporti che le informazioni che venivano via radio dai vari 'capi maglia', mi confermavano che, dopo la violenza degli ultimi cinque giorni, una relativa calma era tornata in tutta la città.

E così, dopo una serie di contatti via radio, decidemmo con Sica che avrei tentato di attraversare tutta la città per recuperarlo e portarlo in Ambasciata.

Era la prima volta che, dopo cinque giorni di combattimenti e dopo che i guerriglieri si erano infiltrati dappertutto nella città, qualcuno di noi provava ad avventurarsi in un ampio giro. E non sapevamo quali sarebbero state le reazioni dei guerriglieri ed anche dei Berretti Rossi.

In effetti sino allora le mie teorie circa il rispetto istintivo dei somali per gli italiani e il tricolore, erano rimaste ancora a livello speculativo e aspettavano di trovare riscontri concreti.

Date tali incognite, decisi che era inutile coinvolgere come scorta i giovani carabinieri del Tuscania, in quanto da una parte avremmo pesantemente sguarnito le difese dell'Ambasciata, dall'altra, se qualche gruppo ci avesse teso qualche imboscata o avesse deciso di prenderci in ostaggio, essere in uno o in cinque serviva solo ad aumentare il numero delle nostre eventuali vittime od ostaggi.

E così, con il fedele Abdi alla guida dell'Argenta blindata, decisi di andare da solo.

Ricordo che la macchina mi aspettava al cancello e, mentre percorrevo a piedi il viale interno dell'Ambasciata, tutti si erano radunati per salutarmi.

Questo mio passaggio mi ricordava una scena di un vecchio film, visto da bambino, in cui il gladiatore percorre, tra due ali di folla che lo incoraggiano, il cammino che lo porterà nell'arena davanti ai leoni.

In una prima sperimentazione pratica della mia tesi sull''effetto protezione' del tricolore, avevamo messo sulla Argenta blindata non solo la bandierina di rappresentanza che segnala la presenza dell'ambasciatore o del facente funzioni, ma anche un'altra enorme bandiera, che quasi copriva tutta la macchina.

Uscito dall'Ambasciata, mi si presentò davanti un paesaggio lunare: le strade deserte, macchine bruciate, muri abbattuti o crivellati di colpi, cadaveri in mezzo alle strade, ogni tanto poltrone, mobili e altri resti di saccheggio.

La prima parte del percorso era la stessa che per oltre quattro anni avevo fatto quattro o più volte al giorno. Ed era incredibile come quei posti, così familiari sino a pochi giorni prima, pieni dell'indolente vita somala, avessero improvvisamente assunto un aspetto così strano e desolato, gravido dell'odore dei corpi dei morti nelle strade e di un senso di abbandono e di morte.

Mi sembrava che tutto ciò fosse irreale, un brutto sogno dal quale speravo di risvegliarmi per trovare che tutto era ritornato come prima.

L'unico aggancio con la realtà era rimasto per fortuna il vecchio Abdi

che, senza che nessuno se ne accorgesse, era riuscito a mettersi al contrario il giubbotto antiproiettile e dunque, mezzo strozzato dalla fascia posteriore destinata a proteggere la nuca, guidava peggio del solito.

Correva quando gli dicevo di andare piano e si fermava quando gli dicevo di correre; e di fronte ai miei commenti nervosi, ripeteva serafico il suo ritornello, che ormai, per esperienza, sapevo essere foriero delle più gravi sciagure: «*Non fare breoccupo, non c'è broblema*».

Man mano che ci avvicinavamo all'aeroporto e alla rotonda del 'Quarto Chilometro', dopo il deserto lunare dei quartieri del Lido, Hamarweyne e Shingani, avevamo cominciato a incontrare sempre più gente che, nella completa assenza di macchine, riempiva camminando la larga strada che va verso Afgoy: stavano tutti fuggendo dalla capitale, nella speranza di sottrarsi alla violenza dei combattimenti.

Intere famiglie camminavano insieme, e tutti, come un denso corteo di formiche, portavano sulle braccia o sulla testa voluminosi pacchi o fagotti, che costituivano il frutto dei qualche recente saccheggio o anche le misere proprietà che cercavano di portare in salvo con loro.

I più privilegiati spingevano qualche carretto o carriola ed alcuni addirittura delle macchine che, rimaste probabilmente senza benzina, non volevano lasciarsi indietro.

Finita la tradizionale allegria e confusione somala, la gente si muoveva in silenzio e la loro massa dava alla scena l'aspetto dell'esodo biblico di un popolo in fuga.

Non avevamo visto ombra di guerriglieri, ma solo governativi in abiti civili o tute mimetiche, e mi sembrava chiaro che, dopo praticamente cinque giorni di combattimenti, i governativi erano in qualche modo riusciti a reggere il primo impatto dell'offensiva dei guerriglieri.

Le due parti stavano ora entrambe cercando di riprendere le forze e di riorganizzarsi ma, mentre i guerriglieri potevano contare su forze che stavano da tutte le parti affluendo verso la capitale, i governativi non avevano molte speranze in tal senso.

Il recupero dell'ambasciatore si compì senza particolari problemi e, una volta rientrato in Ambasciata, Mario Sica seppe immediatamente dare nuovo dinamico impulso alle operazioni di evacuazione.

Ci eravamo infatti convinti che bisognava affrettare per quanto possibile l'inizio delle operazioni e approfittare anche della improvvisa 'quiete prima della tempesta' per portare fuori quanta più gente possibile.

Tramite la radio, che ci collegava alle altre Ambasciate europee, Sica con-

cordò un'iniziativa che fu poi rimbalzata nelle varie capitali europee, per un appello dei dodici Paesi della CEE a tutte le fazioni in guerra per un cessate il fuoco, almeno della durata mimina necessaria per evacuare tutti gli stranieri e anche per permettere ai civili somali, soprattutto donne e bambini, di uscire fuori dalla città divenuta oramai una mortale trappola di fuoco.

Sica ottenne che l'appello dei Dodici fosse trasmesso dalla BBC nella trasmissione in lingua somala che tutti alle cinque del pomeriggio ascoltavano.

Nel frattempo eravamo riusciti a farci assegnare dai governativi un ufficiale di collegamento, il bravo colonnello Giama Hashi Elmi, che con alcuni militari avrebbe dovuto scortare i nostri convogli e aprirci la strada ai posti di blocco.

4 gennaio: tentiamo di salvare l'ambasciatore inglese e tedesco

Ma le speranze di poter evacuare i nostri connazionali prima della ripresa dei combattimenti erano destinate ad avere breve durata. E già il giorno dopo (eravamo ormai al 4 gennaio) ricominciarono abbastanza violentemente i cannoneggiamenti.

La nostra sensazione era che i guerriglieri non stessero, come nei giorni precedenti, attaccando frontalmente e in massa i governativi, ma piuttosto li impegnavano con operazioni di '*hit and run*' usando anche qualche mortaio leggero.

I cannoneggiamenti erano ritornati ad essere particolarmente violenti intorno a Villa Somalia ed era ritornata a farsi disperata la situazione dell'ambasciatore inglese e del collega tedesco, entrambi asserragliati con alcuni connazionali nelle rispettive abitazioni proprio sotto il compound presidenziale.

Di fronte ai loro appelli e messaggi drammatici, con Mario Sica decidemmo di tentare il tutto per tutto per cercare di salvarli. E così, con l'aiuto del comandante della Marina Militare somala (l'unico alto ufficiale somalo, che eravamo riusciti a rintracciare), definimmo un appuntamento con Siad Barre. Sarei andato io e avrei provato a convincerlo a ordinare una almeno breve sospensione del fuoco per raccogliere tedeschi e inglesi e portarli nella nostra Ambasciata.

Siad Barre aveva accettato di vedermi subito e il comandante della Marina, l'ammiraglio Said Omar Abdallah (da tutti conosciuto come Said 'Marina'), venne a prendermi per portarmi a Villa Somalia con tre Toyota Land Cruiser cariche di uomini armati.

Io preferivo non salire sulle macchine governative, ma seguirle con l'Argenta blindata ed Abdi che, oltre tutto, consideravo un 'male minore' o quanto meno un 'male noto'.

Ma non ci fu niente da fare.

Said 'Marina' mi disse che se volevo entrare a Villa Somalia, l'unico modo di andarci era con loro e nelle loro macchine, e così fummo costretti a piegarci.

Come uscimmo dal cancello dell'Ambasciata, capii perché Said 'Marina' non aveva voluto che uscissi con la mia macchina, che la blindatura rendeva lenta e pesante.

I militari di scorta si misero a correre come pazzi, sparando in tutte le direzioni.

Sulle prime non capivo a chi sparassero, ma poi mi resi conto che era un fuoco di sbarramento preventivo, con il quale cercavano di evitare che i guerriglieri, appostati dappertutto, gli sparassero addosso.

Mi fu presto chiaro che non prendevano la strada più breve per andare a Villa Somalia, ma che si stavano addentrando, sempre a velocità folle e sparando in tutte le direzioni, in tutta una serie di vicoli sterrati e tortuosi meandri.

Dai finestrini mi arrivavano confuse immagini di morte e violenza.

Cadaveri disseminati dappertutto e, scena ancora più agghiacciante, un gruppo di giovani, probabilmente guerriglieri catturati, che i Berretti Rossi stavano, a colpi di calcio di fucile, buttando a terra in quella che aveva tutta l'aria di essere un'esecuzione sommaria.

Poi, improvvisamente, alcune raffiche sparate contro di noi, non si capiva da dove, fecero aumentare il pandemonio.

Dalle macchine, i miei accompagnatori – tra grida concitate e confusione – rispondevano al fuoco con tutto quello che avevano, compresa, come mi accorsi dal rumore, una mitragliatrice pesante.

Io cercavo di rannicchiarmi tra i corpi dei due ufficiali, che avevo ai miei due lati, sperando che, se ci avessero colpito, i loro corpi, insieme al mio prezioso giubbotto antiproiettile, mi avrebbero fatto da scudo.

Ma mi illudevo perché in un baleno essi erano finiti sotto i sedili, lasciandomi praticamente allo scoperto.

Comunque, dopo aver rischiato di cappottarci due o tre volte, riuscimmo, infine, come Dio volle, ad entrare a Villa Somalia.

L'ultimo colloquio con Siad Barre

Anche l'ampio compound presidenziale portava i segni e le ferite dei combattimenti.

Vedevo vari carri armati con i cannoni puntati verso il basso, che sparavano, e soprattutto sentivo il frastuono dei cannoni da 155 mm che martellavano le zone da dove i ribelli a loro volta tiravano colpi di mortaio.

Dappertutto Berretti Rossi, uomini armati senza divise, sporco e devastazione.

Non sapevo, mentre mi avviavo verso la palazzina dove tante volte avevo incontrato Siad Barre, che quello sarebbe stato il mio ultimo colloquio con il vecchio presidente e che sarei stato l'ultimo diplomatico straniero ad entrare a Villa Somalia e a parlare con lui.

E proprio l'andamento dell'ultimo drammatico colloquio con Siad mi diede il senso di quanto egli avesse ormai perduto ogni contatto con la situazione reale e il controllo dei suoi uomini, ma fosse ormai in balìa dei peggiori di loro.

Prima di entrare da Siad, Said 'Marina', che era ancora affannato per la corsa a piedi che avevamo fatto nel compound tra gli spari per raggiungere gli uffici presidenziali, mi disse di levarmi il giubbotto antiproiettile perché se il «Vecchio (Siad Barre) ti vede così» mi disse «si spaventa» (sic !).

Mi ritrovai, anch'io affannato e sudato, davanti a Siad.

Mi sembrava stordito e confuso e mai mi era sembrato così improvvisamente vecchio e vulnerabile.

Insieme a noi entrarono anche un gruppo di generali, tra cui Morgan (che, come ho detto, era il ministro della Difesa e il comandante di tutte le Forze Armate) e Dahir, il comandante dei Berretti Rossi.

Dissi a Siad che gli volevo parlare da solo e, con ostentato fastidio e di malavoglia, gli altri uscirono.

Mi ero riproposto di parlargli con calma e freddezza, ma, senza che me ne accorgessi, mi lasciai andare ad una accorata concione.

«Presidente» ricordo gli dissi «lei sa che io ho sempre cercato di capirla, ma adesso basta. Questa carneficina deve finire.

Lei non può lasciare che i suoi generali distruggano a cannonate la sua capitale e il suo popolo.

Nessuno potrà mai capirla e la Storia non glielo perdonerà.»

Continuai per vari minuti con argomenti vari, che adesso non ricordo bene e, al termine di un'esposizione che, al contrario di quanto mi ripromettevo, era stata emotiva e confusa, chiesi a Siad di accettare un cessate il fuoco e di autorizzarmi a prendere immediatamente sulla via del ritorno

l'ambasciatore inglese e l'incaricato d'affari tedesco con i loro rispettivi connazionali.

Siad, senza nemmeno più un'ombra della sua vivacità intellettuale, stanco e opaco, ma apparentemente sincero, mi rispose che stava lavorando ad una proposta di cessate il fuoco che prevedeva tutta una serie di fondamentali concessioni alle opposizioni, ma i guerriglieri non erano ormai più disposti a trattare nessuna soluzione di compromesso.

Disse che lui aveva costituito «*un fracco di comitati*» (e qui, nonostante la drammaticità del momento, non riuscii a trattenere l'ombra di un sorriso: Siad usava sempre 'un fracco' invece di molto) per avviare con le diverse etnie un dialogo di riconciliazione.

E poi, anche lui, continuò a parlare abbastanza confusamente.

Mostrava rimpianto per quanto stava accadendo, ma non c'era nelle sue parole nessuna ammissione di colpa o responsabilità.

Alla fine, per quanto concerneva la mia richiesta a favore dei diplomatici occidentali, osservò che «la loro vita non gli sembrava particolarmente in pericolo», ma se preferivano spostarsi all'Ambasciata italiana, non vedeva particolari controindicazioni.

Poi, proprio per dare istruzioni in tal senso, chiamò Morgan, Dahir e gli altri generali.

Ne scaturì davanti a me un breve ma fitto dibattito in somalo, a conclusione del quale Siad, con un clamoroso voltafaccia, mi disse che i generali lo avevano assicurato che i diplomatici inglesi e tedeschi non correvano nessun rischio e che avrebbero pensato loro a proteggerli.

Esattamente le stesse parole che solo pochi giorni dopo mi dirà Morgan, quando nel cortile della nostra Ambasciata gli gridammo che non potevamo continuare a rimanere sotto i tiri maldestri dei suoi cannoni e mortai.

Io ero allibito per il completo cambiamento di Siad Barre e per come egli fosse diventato una specie di marionetta in mano a uomini che aveva creato lui dal nulla. E ribattei con determinazione.

Ma Siad era diventato irremovibile e, per spiegare il suo cambiamento di idee, osservò che, se avesse accettato la mia proposta, il «governo somalo avrebbe ammesso di fronte al mondo di non essere nemmeno capace di proteggere i diplomatici accreditati presso di lui».

Era incredibile, ma Siad veramente non si rendeva conto delle condizioni in cui era ridotta la sua capitale e il suo Paese.

Sembrava quasi che recitasse una lezione a memoria e vedevo gli sguardi beffardi che, da dietro le sue spalle, mi lanciavano gli altri.

Io insistetti a lungo, ma poi capii che non c'era nulla da fare. E mi congedai da Siad.

Fuori mi fermai a polemizare con Dahir e gli altri, e avevo la sensazione di confrontarmi, prima ancora che con dei criminali, con dei completi irresponsabili.

Il loro modo di fare, il loro sarcasmo mi davano la stessa sensazione che avevo riportato da ragazzo in qualche incontro o litigio con i 'bulli' della periferia romana: arroganti, guasconi e pericolosi.

Dopo un ultimo scambio di battute al vetriolo con Dahir, che era forse veramente il peggiore di tutti, ripartii con Said 'Marina', che era l'unico che aveva cercato di darmi una qualche timida solidarietà.

Iniziano le operazioni di raccolta dei connazionali

Il 4 gennaio scattò anche l'inizio delle operazioni di raccolta dei connazionali.

Avevamo infatti previsto di iniziare il 5 mattina, con due C130 della nostra Aeronautica Militare, le operazioni di evacuazione.

Sulla carta il piano di evacuazione non sembrava particolarmente difficile.

Come abbiamo visto, l'avevamo meticolosamente messo a punto da oltre un anno e il numero dei connazionali da evacuare, ormai ridotto ai minimi termini (circa trecento unità) non era particolarmente impegnativo.

Inoltre, grazie al paziente e meticoloso lavoro del cancelliere Matilde Carmona, sapevamo esattamente dove ognuno dei nostri connazionali si trovava e quali fossero le strade e i percorsi migliori per andarlo a recuperare. E con ognuno di loro, grazie al sistema dei 'capi maglia', eravamo in continuo e diretto contatto via radio.

Il mantenere una mappa aggiornata dei nostri connazionali (che avevamo trasferito sul computer) e dei percorsi per le varie operazioni di salvataggio, con il ritmo vertiginoso delle partenze degli ultimi mesi o anche dei cambi di abitazione (dovuti al fatto che molti italiani si erano voluti concentrare in gruppi nelle case e zone più sicure), aveva costituito, come si può immaginare, un grosso lavoro, che aveva nell'ultimo anno assorbito quasi a tempo pieno l'attività di Matilde Carmona e di altri elementi dell'Ambasciata o del Consolato, che l'avevano via via coadiuvata. Ma ne era valsa la pena.

Così come era valsa la pena affrontare i costi e le difficoltà burocratiche per far arrivare da Roma il pulmino blindato Iveco dei carabinieri, il cui invio costituiva un caso unico sulla nostra intera rete estera ed una completa novità nei nostri piani di sicurezza per le collettività italiane in

tutto il mondo. E senza l'impegno e la dedizione personale del capo dell'Unità di Crisi del ministero degli Esteri, il ministro Umberto Plaja e della sua assistente, Margherita Paolini, che erano venuti a più riprese a Mogadiscio, e del colonnello (poi generale) dei carabinieri Vincenzo Calderaro, la cosa non si sarebbe realizzata.

In sostanza dunque, dato il meticoloso lavoro di preparazione, sulla carta, il nostro piano di evacuazione non presentava particolari problemi o difficoltà.

Tuttavia, sebbene predisposti al peggio, quello che poi dovemmo affrontare, si rivelò ancora più ostico delle nostre più pessimistiche previsioni.

Infatti, nonostante tutti i nostri sforzi, non riuscimmo sino alla fine ad ottenere tregue o interruzioni dei combattimenti di cui approfittare per portare in salvo i nostri connazionali.

E così, a differenza di tanti altri casi, l'azione di salvataggio e di evacuazione degli occidentali da Mogadiscio avvenne sotto il fuoco dei praticamente ininterrotti e violentissimi combattimenti.

Nella tarda mattinata del 4 gennaio cominciò dunque la piccola epica dell'evacuazione della collettività italiana da Mogadiscio.

Per una settimana, in una città spettrale, dilaniata dai combattimenti, tra le rovine delle sue case, apparentemente abbandonate ma infestate da nugoli di cecchini, nelle sue strade deserte, dove ormai nessuno – nemmeno i carri armati governativi – osava più avventurarsi, noi operammo con il pulmino blindato.

Il piccolo Iveco blu scuro, con due enormi tricolori che pendevano ai suoi lati e altri due attaccati sul cofano anteriore e sul retro, immortalato dalle televisioni nelle poche immagini che erano riuscite a uscire dalla Somalia isolata dal mondo, rimase praticamente l'unico mezzo che si muoveva nella città. Ad ogni momento un colpo di bazooka o di una cannonata lo avrebbe potuto far saltare per aria.

Ma quegli stessi cecchini, che non avevano avuto remore nello sparare sui mezzi della Croce Rossa, lo risparmiarono.

Ricordo che incominciammo i nostri giri poco dopo l'alba: il giovane appuntato dei carabinieri paracadutisti del Tuscania, Cicero, (ventidue anni) al volante e io seduto vicino a lui; dietro, il cancelliere Claudio l'Eltore e il brigadiere dei carabinieri Poggeti (ventisei anni). Matilde Carmona ci dava il piano delle strade da percorrere e le liste dei connazionali da prelevare e ci guidava via via con la radio.

Il bravo colonnello Giama Hashi Elmi o talvolta il capo della Polizia di Mogadiscio Abdi Shugulle, ci aprivano la strada per assicurarsi che, ai vari posti di blocco governativi, i soldati ci lasciassero passare.

Una volta stabilito l'itinerario, ci avventurammo tra i combattimenti mantenendoci in contatto radio sia con il 'capo maglia' del gruppo di connazionali che dovevamo prelevare, sia con l'Ambasciata dove, oltre a Matilde Carmona, ci seguivano Mario Sica, il primo segretario Fabrizio Arpea e l'addetto militare, il colonnello Danilo Neri.

Arrivavamo in volata davanti alla casa dove erano asserragliati i connazionali da raccogliere. Le persone uscivano correndo e si gettavano nel pulmino. E ripartivamo.

Spesso dovevamo compiere queste operazioni sotto il fuoco che le opposte fazioni si scambiavano, e non di rado dovevamo uscire allo scoperto, a piedi, in vicoli o cortili dove evidentemente il pulmino non poteva entrare, per riportare dentro nel nostro mezzo blindato, a volte quasi a braccia, vecchi, donne e bambini impauriti.

Erano operazioni drammatiche non solo per la loro pericolosità, ma anche per il dramma umano dei poveri italiani, che spesso, sapendo che abbandonare le loro case significava perderle e perdere con esse tutte quelle poche cose che avevano accumulato in una vita di lavoro, non si decidevano fino all'ultimo a lasciarle.

E così ci accadeva di dover tornare più volte a salvare la gente della stessa casa.

Prima ci avevano chiesto di portare via i bambini, ma senza i genitori che volevano rimanere nella casa, sperando così di evitare il saccheggio e le devastazioni. Poi, dopo un giorno o due, sotto il martellamento dei mortai, cedevano le resistenze e dovevamo tornare a portare via la moglie o qualche altra donna e poi magari tornare ancora una terza volta a portare via il marito.

Ma erano generalmente i più vecchi che non riuscivano a staccarsi dalla loro casa e dal loro mondo.

E alcuni, che pure erano stati fino a qualche giorno prima fieri e decisi a rimanere, li avevamo dovuti portare via a braccia, piangenti o in stato di shock, ridotti a un'ombra di quello che erano stati sino a pochi giorni prima.

E questi drammi si svolgevano mentre, praticamente sulle nostre teste, guerriglieri e governativi continuavano a spararsi.

Ricordo che in una di queste occasioni, mentre stavamo cercando di portare via alcune famiglie che vivevano vicino al teatro nazionale, il fuoco era talmente sostenuto che io non mi avvidi, sul primo momento, che un cecchino mi aveva preso di mira.

Ero appena riuscito a portare in salvo sul pulmino blindato alcuni bambini e stavo tornando indietro per aiutare alcune donne che correvano con degli altri bambini, quando vidi a circa un metro dai miei piedi una nuvoletta di sabbia (era il primo colpo del cecchino).

E mentre mi accostavo contro un muro per ripararmi, convinto che si trattasse solo di una delle tante pallottole vaganti, arrivò il secondo colpo.

Questa volta era impossibile sbagliarsi.

Sentii come una staffilata passarmi a pochi centimetri dal braccio sinistro, all'altezza del cuore. Poi vidi l'esplosione della pallottola, a pochi centimetri dalla mia faccia, sul muro imbiancato di calce.

E solo allora capii che non erano pallottole vaganti ma si trattava, come d'altronde dimostravano due cadaveri già gonfi che giacevano a pochi metri, di colpi di un cecchino. Di un cecchino 'annoiato' che, in mancanza di meglio, sparava su chi passava, probabilmente più che altro per far passare il tempo, ma che per fortuna e, grazie «al volere di Allah», doveva fare ancora pratica.

Claudio l'Eltore che, anche lui allo scoperto, mi stava dietro di pochi metri, era convinto che io fossi stato colpito e, mentre con un balzo scimmiesco eravamo riusciti, non so come, a rannicchiarci entrambi dietro la base di un palo della luce, continuava a palparmi per trovare la ferita.

Dall'incongrua posizione ci aveva poi salvato Abdi, dopo che con grida belluine e grandi sbracciamenti eravamo alla fine riusciti a fargli capire che doveva portare l'Argenta blindata davanti a noi in modo da coprirci dal cecchino.

Fortunatamente questi tipi di disavventure con i cecchini rimasero sostanzialmente degli episodi isolati, di cui il più grave fu quello accaduto al consigliere coreano, ucciso mentre stava varcando il cancello della nostra Ambasciata.

Ma in quelle lunghe, interminabili e affannose giornate ogni momento accadeva qualcosa.

In un'altra circostanza, mentre nel quartiere del 'Quarto chilometro' stavamo cercando di recuperare dal compound già saccheggiato di una società italiana un camion cisterna pieno di diesel, che ci era indispensabile per mandare avanti i generatori dell'Ambasciata, ci imbattemmo in una banda di una decina circa di guerriglieri che avevano avuto esattamente la nostra stessa idea: volevano anche loro la cisterna.

Noi eravamo riusciti ad entrare per primi nel cortile e, mentre un meccanico italiano, che avevamo espressamente portato con noi, cercava di rimettere in moto il motore danneggiato del camion cisterna, noi avevamo messo il pulmino blindato di traverso davanti all'entrata, dove il cancello

era stato divelto. E puntando mitra e kalashnikov contro i cosidetti guerriglieri (banditi di strada), avevamo fatto chiaramente capire che non intendevamo mollare la preda.

Qualcuno di noi (eravamo solo in quattro o cinque) aveva, a scopo intimidatorio, fatto partire una raffica di kalashnikov in aria, cui aveva risposto, abbastanza incongruamente, una salva anch'essa in aria, dei banditi. Poi, in una scenetta non priva di un suo lato comico, eravamo rimasti a guardarci a brutto muso per tutto il tempo che il nostro meccanico tentò, invano, di rimettere in moto il camion cisterna.

I guerriglieri si erano accucciati fuori, dietro il muro di cinta, ai due lati del cancello, e ogni tanto sporgevano la testa per cercare di vedere meglio cosa stessimo facendo.

Malconci come erano, sembravano proprio un branco di avvoltoi spelacchiati, che aspettavano che altri animali (noi), di cui avevano timore e cui riconoscevano un diritto di prelazione, finissero di divorare la preda, per poi poterne avere almeno i resti.

Di tante altre piccole 'avventure' di quei giorni, il ricordo comincia ormai a svanire, ma rimangono ancora vivide le immagini di morte e distruzione della città martoriata dai combattimenti e dei volti angosciati, prostrati, sconvolti, attoniti, di quei poveri italiani che andavamo ogni giorno a recuperare dalle loro case, nelle nostre vorticose, drammatiche azioni di salvataggio porta a porta, piene di grida, rumore, spari, pianti, polvere, tensione e paura.

E di tutte quelle violente sensazioni, quella che prevaleva su tutte, allora e oggi nel ricordo, è quella della fatica fisica.

Ricordo che ritornavamo in Ambasciata dalle nostre sortite, completamente spossati, madidi di sudore e disidratati sotto i giubbotti antiproiettile, con i riflessi nervosi bruciati e pieni di terra e polvere che, non avendo più l'acqua necessaria per lavarci, ci dovevamo tenere addosso.

E ricordo le notti, quando con i vestiti, gli unici che ci erano rimasti, rappresi di terra e sudore, ci abbandonavamo, sdraiati per terra alla meno peggio, a qualche ora di sonno profondo per cercare di ritrovare le forze che la mattina dopo, all'alba, ci sarebbero servite per ricominciare.

5 gennaio: i 'Super Stallion' americani danno inizio all'evacuazione

Il 5 gennaio cominciarono le operazioni di evacuazione, non solo nostre, ma anche degli altri principali Paesi occidentali.

L'inizio delle operazioni fu annunciato verso le sette di mattina dal rumore, prima incerto e lontano, poi sempre più forte e preciso, di elicotteri: erano gli americani.

Il 2 gennaio le portaelicotteri 'Guam' e 'Trenton' avevano lasciato le loro basi in Oman ed avevano fatto rotta, alla massima velocità, verso Mogadiscio.

La data prevista per il loro arrivo e per le operazioni di evacuazione era il 6, ma, a seguito delle insistenze dell'ambasciatore americano Bishop, il comandante della 'Guam', Staffel, aveva deciso di accelerare i tempi.

Nella notte tra il 4 e il 5, quando le due navi si trovavano ancora a cinquecento miglia dalla costa somala, due 'Super-Stallion' CH-53E, gli elicotteri più veloci che esistano, delle autentiche fortezze volanti con una capacità di cinquanta passeggeri, erano decollati dalla 'Guam', si erano riforniti in volo di carburante e alle sette erano sopra il cielo di Mogadiscio.

Avevano scaricato nel compound dell'Ambasciata circa sessanta marines in pieno assetto di guerra che andavano a rinforzare i quaranta in servizio all'Ambasciata e avevano portato via un primo contingente di circa sessanta persone.

Dopo la mezzanotte del 5, nelle prime ore del 6, dalla 'Guam' e dalla 'Trenton', ormai vicine alla costa, erano partiti gli elicotteri più piccoli, i CH-46, che avevano portato via rapidamente tutte le restanti persone, circa duecento, che si erano rifugiate nell'Ambasciata. Tra queste vi erano anche l'ambasciatore russo, con una quarantina di impiegati dell'Ambasciata, l'ambasciatore inglese, l'incaricato d'affari dell'Ambasciata tedesca e anche sedici italiani, che eravamo riusciti a far accogliere dagli americani, dato che vivevano nelle vicinanze.

Molti dei diplomatici stranieri erano riusciti a raggiungere l'Ambasciata americana fuggendo a piedi nella notte dalle loro Ambasciate o con l'aiuto di alcuni ufficiali di Polizia somala che, dietro lauto compenso, li avevano scortati sino al compound americano.

L'evacuazione americana era stata un'operazione relativamente semplice non solo grazie all'impiego degli 'Stallion', delle portaelicotteri e degli altri mezzi tecnici, che l'Italia purtroppo si sognava (io pensavo alle polemiche e alle interminabili discussioni che avevano accompagnato la dibattuta decisione di dotare la Marina di una – leggasi una – portaelicotteri), ma anche perché l'Ambasciata americana si trovava alla periferia estrema della città, sulla strada per Afgoi, in una zona che era sino allora praticamente rimasta fuori dai combattimenti (e sarà una delle poche a salvarsi dalla distruzione dei cannoneggiamenti).

A rendere poi le cose più semplici aveva non poco contribuito la circo-

stanza che, essendo la collettività americana in Somalia praticamente costituita dai dipendenti dell'Ambasciata e i loro familiari, questi si erano già trovati tutti radunati nel compound.

Gli americani avevano dunque potuto organizzare l'evacuazione senza eccessivi problemi o batticuori, anzi, avevano compiuto l'intera operazione senza nemmeno informarne il governo somalo (che d'altronde, anche volendo, non aveva più i mezzi per intercettare gli elicotteri).

La nostra prima operazione con i C130. Portiamo via oltre la metà degli italiani

Per noi, purtroppo, la situazione era molto diversa.

E soprattutto, dovendo continuare a muoverci nel cuore dei combattimenti e dovendo i nostri aerei atterrare nell'aeroporto (operazione che il Pentagono aveva giudicato troppo pericolosa), avevamo pazientemente concordato le nostre operazioni sia con i governativi che con i guerriglieri.

Con entrambi, essendo saltate tutte le centraline telefoniche, avevamo stabilito dei contatti via radio.

Al bravo colonnello Giama, l'ufficiale di collegamento dell'Esercito, avevamo dato una delle nostre radio e con i guerriglieri parlavamo tramite le radio della società 'Salini', dopo che essi ne avevano occupato gli uffici.

Per una strana coincidenza il nome in codice del portavoce dei guerriglieri era 'professor Giama' (che, dopo, noi credemmo di aver identificato come Abdi Giama, un economista formato in Italia).

I due Giama, il colonnello e il 'professore', i 'due nemici', entrambi di perfetta cultura italofona e brave persone legate all'Italia e agli italiani, si erano impegnati al loro meglio per assicurarsi che i convogli italiani potessero passare incolumi tra i combattimenti e raggiungere l'aeroporto, ma entrambi erano ben lungi dal controllare la situazione che, ormai, sfuggiva a tutti.

Comunque, con la staffetta del Giama colonnello, che ci aveva aperto la strada ai posti di blocco governativi, nelle prime ore della mattina del 5 gennaio eravamo riusciti, con due lunghi convogli, a portare incolumi all'aeroporto circa centocinquanta persone.

Poi, mentre aspettavamo l'atterraggio dei due C130 dell'Aeronautica Militare, io ero ripartito con il pulmino blindato a raccogliere altre famiglie (dato che ognuno degli aerei aveva una capienza di circa cento persone).

Improvvisamente, mezz'ora prima dell'atterraggio, Sica era stato informato da Roma che si stava considerando di richiamare indietro gli aerei a causa delle minacce contenute in un violento comunicato, rilasciato all'ultimo momento, di Aidid tramite i suoi rappresentanti a Londra.

Sostenendo ancora una volta che il vero obiettivo della missione degli aerei italiani non era quello di evacuare i nostri connazionali, ma di portare armi all'esercito di Siad Barre, Aidid aveva diffidato gli aerei dall'atterrare, minacciando di abbatterli.

Ritornavano, come al solito, le solite improponibili accuse e calunnie e con esse le goffe e sanguinarie minacce.

Noi continuavamo a ritenere che non andassero prese troppo sul serio, anche perché, da quello che potevamo capire, anche volendo Aidid continuava a non essere in grado di mantenerle.

Ma sia a Roma, sia presso i comandanti dei nostri due aerei, esse destarono molta preoccupazione.

E così, con i nostri connazionali già sulla pista dell'aeroporto, cominciò un drammatico e convulso negoziato tra noi, Roma e gli aerei.

Grazie al telefono satellitare e ai collegamenti radio, che un nostro connazionale radioamatore, Ruggero Rossini, ci aveva con una serie di accorgimenti aiutato a potenziare, Sica era entrato in contemporaneo contatto con Roma, con gli aerei, con il colonnello Neri e il cancelliere Carmona, che avevamo lasciato in aeroporto con i nostri connazionali, e con noi che, con le altre famiglie nel frattempo raccolte con il pulmino blindato, non sapevamo se dovevamo portarle in aeroporto o, nell'ipotesi che l'operazione fosse cancellata, in Ambasciata.

In un clamore indicibile, in cui i nostri concitati colloqui si incrociavano e accavallavano, tra imprecazioni e appelli, Sica riuscì per fortuna alla fine a spuntarla, assumendosi lui personalmente la responsabilità della sicurezza dell'aeroporto.

Gli aerei erano dunque alla fine atterrati e noi eravamo riusciti a imbarcare tutti, anche le circa quaranta persone che avevamo raccolto, all'ultimo, con il pulmino blindato.

Ed erano tutti ripartiti sani e salvi.

Quasi metà degli italiani (e praticamente tutti i bambini e la maggior parte delle donne e degli anziani) erano in salvo.

L'evacuazione degli italiani dei comprensori agricoli del Giuba e di Genale

Durante la notte, i francesi, con un'operazione analoga a quella degli americani e dopo aver inviato con degli anfibi un gruppo di 'parà' a presidiare la loro Ambasciata, che era proprio sul mare, avevano rapidamente portato via il loro ambasciatore e i pochi francesi che rimanevano con lui a Mogadiscio.

Il giorno dopo l'ambasciatore francese aveva chiamato Sica per radio da

una delle due navi francesi, per salutarlo e ringraziarlo per i tentativi che avevamo fatto per aiutare alcuni suoi connazionali.

Noi ne avevamo approfittato per chiedere l'aiuto delle due fregate porta elicotteri francesi, la 'Jules Verne' e la 'Lamotte-Piquet', per evacuare circa quarantacinque italiani rimasti intrappolati nel comprensorio agricolo di Genale, a circa cento chilometri a sud di Mogadiscio.

Si trattava di quasi tutti gli italiani (una decina circa mancavano all'appello) che lavoravano nelle aziende agricole della zona.

Quando era cominciata la battaglia di Mogadiscio, avevamo raccomandato loro per radio di non cercare di venire nella capitale, ma di raggrupparsi e attendere il momento più propizio per l'evacuazione che noi avremmo cercato di organizzare.

All'inizio la loro situazione, così come quella dell'altro gruppo di italiani (un'altra quarantina di persone circa) che lavoravano nelle aziende agricole sul Giuba e si erano radunati negli stabilimenti della 'Somalfruit' vicino Giamama, non ci preoccupava particolarmente, anzi ci sembravano molto più sicuri loro, dove erano, che non noi a Mogadiscio.

Poi la situazione era precipitata. In pochissimi giorni, con la definitiva scomparsa delle già esigue forze dell'ordine e governative, bande di centinaia e centinaia di banditi, che pretendevano di militare con questo o quel movimento di guerriglia, avevano cominciato a devastare la Somalia meridionale, saccheggiando e distruggendo tutto quello che trovavano.

Capimmo che bisognava assolutamente accellerare i tempi dell'evacuazione.

Gli italiani del comprensorio del Giuba, rifugiati a Giamama, riuscirono a porsi in salvo per primi grazie all'impegno dei dirigenti della 'Somalfruit', Guidotti, che si trovava a Giamama, e Fantoni che, trovandosi a Mogadiscio, si era rifiutato di essere evacuato e si era voluto fermare in Ambasciata proprio per coordinare via radio le operazioni di evacuazione dei suoi.

Secondo i piani di sicurezza, messi a punto tempo addietro, si era preventivato che il traffico delle bananiere della 'Somalfruit' fosse regolato in modo tale che una nave si trovasse sempre a Chisimaio per eventuali emergenze.

E così, sotto la guida del bravo Guidotti, i nostri connazionali avevano compiuto in macchina i settanta chilometri che li separavano da Chisimaio e lì si erano imbarcati sulla bananiera che aveva fatto rotta per Mombasa.

Purtroppo, la situazione degli italiani nel comprensorio agricolo di Genale (sul fiume Shebeli) si presentava molto più difficile e pericolosa perché la zona pullulava di bande di tagliagole che, con la scusa della guerriglia, stavano saccheggiando e mettendo a ferro e fuoco l'intera regione.

Gli italiani erano già stati attaccati una prima volta da gruppi di banditi, che erano in qualche modo riusciti a respingere, e noi temevamo che altre bande potessero tornare da un momento all'altro.

Tuttavia se era pericoloso farli rimanere dove erano, molto pericoloso ci sembrava anche farli muovere via terra e seguire l'esempio di otto dipendenti della 'Salini' che alcuni giorni prima erano fortunosamente riusciti ad imbarcarsi, al largo di Merca, su una nave libanese che aveva inviato la loro società.

L'unico modo di intervenire era con gli elicotteri. E così, dato che la fregata italiana 'Orsa' (che oltre tutto aveva un solo elicottero) non era ancora arrivata, noi riuscimmo ad ottenere l'aiuto dei francesi.

Io avevo a lungo spiegato per radio al comandante della 'Jules Verne' come individuare il campo della SIPA, l'azienda della 'Somalfruit' dove gli italiani si erano radunati. Per maggiore sicurezza avevamo poi raccomandato ai nostri di fare qualche segnale visibile dall'alto e di accendere un falò in modo che gli elicotteri non si sbagliassero.

E la mattina dell'8 gennaio era scattata l'operazione.

Nonostante i rischi (noi temevamo soprattutto che qualche banda di predoni potesse tentare di assaltare i nostri connazionali o gli elicotteri mentre scendevano a terra), l'operazione si concluse rapidamente e perfettamente.

In brevissimo tempo tutti i quarantacinque italiani erano stati portati in salvo.

E noi tirammo un grande sospiro di sollievo.

7 gennaio: la seconda operazione con i C130

Un altro grande sospiro di sollievo lo avevamo tirato il giorno prima, il 7 gennaio, quando eravamo riusciti a concludere la seconda operazione di evacuazione dall'aeroporto di Mogadiscio con i due C130 della nostra Aeronautica Militare. Questa volta, a differenza della precedente, non avevamo avuto i drammatici ed angosciosi contrattempi circa l'atterraggio degli aerei, ma era stato all'aeroporto che era scoppiato un pandemonio.

Al nostro arrivo, avevamo trovato centinaia e centinaia di persone ammassate dietro delle precarie transenne, che attendevano nella speranza di poter in qualche modo lasciare Mogadiscio. Molte di loro erano parenti dei soldati di guardia ed avevamo dunque capito al volo che su questi ultimi non ci sarebbe stato da fare molto affidamento.

E in effetti, quando gli aerei italiani arrivarono ed aprirono i loro portelloni, successe quello che temevamo. La folla ruppe le transenne e, in una confusione indicibile, cominciò a correre dappertutto.

Noi intervenimmo e, in breve, la pista dell'aeroporto assunse l'aspetto di un campo di rugby, dove noi placcavamo, correvamo appresso e buttavamo per terra i poveracci che, cercando la salvezza sui nostri aerei, minacciavano, a causa del loro numero, di bloccarli definitivamente sulla pista.

Nella confusione, numerosi somali erano riusciti ad entrare nei due C130 nei pochi minuti prima che questi richiudessero i loro portelloni.

Poi, grazie anche al timore ingenerato da un paio di esplosioni molto vicine all'aeroporto che avevano indotto tutti a cercare dei ripari, riuscimmo a riprendere il controllo della situazione.

Avevamo fatto spostare gli aerei un po' più lontano dall'aerostazione e, radunati i nostri nelle macchine, li avevamo portati sotto gli aerei.

Gli altri somali avevano subito capito che, appiedati come erano, non ce l'avrebbero mai fatta a raggiungerci in tempo.

E così, quando tutto sembrava perduto, anche questa volta ce l'avevamo fatta, ma proprio in extremis, a far partire tutti.

In Ambasciata sotto i colpi dei mortai e dei cannoni

Nel giro di pochi giorni, tra il 5 e l'8 gennaio, eravamo riusciti a portar fuori dalla Somalia la maggior parte dei nostri connazionali.

Ma la nostra soddisfazione o il nostro senso di sollievo, quando rientravamo incolumi in Ambasciata dalle nostre sortite sempre più pericolose, avevano durata sempre più breve.

La situazione generale stava diventando sempre più drammatica e l'Ambasciata, ormai, non ci sembrava più quell'isola familiare e sicura dove trovare rifugio.

Eravamo ormai nell'epicentro degli scontri, e combattimenti sempre più violenti infuriavano intorno al nostro compound, ormai quasi ininterrottamente da mattina a sera.

Tranne qualche sporadico caso di cecchino 'annoiato', nessuno ci sparava volontariamente addosso, ma ugualmente nessuno si preoccupava della nostra incolumità.

E poco a poco i colpi vaganti avevano letteralmente crivellato i muri di cinta e il piano superiore, inevitabilmente più esposto, della nostra cancelleria.

Gli uffici dell'ambasciatore, il mio, quello del primo segretario e la sala cifra con il telefono satellitare, che si trovavano tutti al secondo piano, non offrivano più alcuna sicurezza.

Nel mio ufficio, nonostante le finestre fossero state barricate, erano en-

trati tre colpi e uno, di mitragliatrice pesante, aveva aperto un grosso buco nel muro, all'altezza delle teste delle persone, che sino a pochi minuti prima erano state sedute sul mio divano.

E anche gli uffici al piano terra, anche se più protetti e barricati con sacchetti di sabbia e le fioriere di cemento piene di terra, non erano completamente sicuri.

Sempre più frequentemente dei colpi vaganti riuscivano, non si sa come, ad entrare.

Ricordo che un pomeriggio, mentre eravamo tutti accucciati per terra, una pallottola con una traiettoria impazzita era caduta nel centro della stanza e per un pugno di interminabili secondi aveva continuato a roteare vertiginosamente su se stessa, mentre gli sguardi di tutti noi la seguivano ipnotizzati, in silenzio.

Un'altra volta, mentre stavamo sulla porta della cancelleria, un colpo di kalashnikov ci era rimbalzato tra le gambe e, miracolosamente senza colpire nessuno, aveva bucato il radiatore della macchina che ci stava subito dietro.

Ma non erano i colpi di mitragliatrice o kalashnikov quelli che ci impensierivano di più.

Erano i cannoni e i mortai.

Esplodevano dappertutto intorno al compound ed alcuni colpi di mortaio erano caduti anche all'interno, fortunatamente nella parte più bassa e abbandonata del giardino.

Quello che poi metteva a più dura prova i nervi degli ultimi connazionali rimasti e di tutti noi, erano i colpi in partenza dei cannoni da centocinque e centocinquantacinque, che i governativi avevano piazzato vicino a noi.

Gli spostamenti d'aria ad ogni colpo erano terrificanti.

Si spaccavano vetri, si incrinavano intonaci. I condizionatori erano stati letteralmente divelti dalle loro intelaiature nel muro.

E quei terribili boati, che si confondevano con i lunghi fischi dei colpi in arrivo, davano ancora di più una sensazione di pericolo e paura.

Ormai ogni giorno, per lunghe ore, rimanevano accucciati in silenzio lungo i muri portanti, nell'oscurità e nel caldo umido soffocante.

Per cercare di risparmiare le sempre più esigue scorte di diesel, usavamo il grande generatore solo per poche ore al giorno. Per il resto del tempo mantenevamo in funzione solo un piccolissimo generatore, dal consumo estremamente ridotto, che serviva per gli apparati radio e i telefoni satellitari.

Nonostante l'avessimo razionata drasticamente, cominciava a mancarci anche l'acqua e, per non sciupare nulla, avevamo cominciato a raccogliere quella che si condensava dai condizionatori. La usavamo per lavarci la fac-

cia o anche per farci del tè o caffè, ma puzzava terrifibilmente del fumo di sigarette che i condizionatori assorbivano.

Qualcuno aveva detto, per prendermi in giro, che era tutta colpa dei sigari toscani che io fumavo, ma anche questo scherzo era durato poco perché ormai i miei toscani erano finiti. E soprattutto perché erano finite, nella maggior parte di noi, la capacità e la forza d'animo di fare qualche scherzo che allentasse la tensione.

Alcuni, come Claudio l'Eltore o Matilde Carmona, Nicola Romanazzi Ruggero Rossini o Danilo Neri, dimostravano ancora una grande forza di resistenza, innanzitutto fisica, e un grande coraggio.

Gli altri, ormai sempre più logorati, riuscivano a dimostrare solo una grande dignità, ma non avevano più la forza di sorridere o scherzare. E le crisi di commozione e di pianto diventavano sempre più frequenti.

8 gennaio: arriva la fregata italiana 'Orsa'

L'8 mattina arrivò nella rada di Mogadiscio la fregata 'Orsa' e dietro, a poca distanza, la seguiva la nave appoggio 'Stromboli'.

Il comandante dell''Orsa', Campregher, era subito entrato in contatto radio con noi e ci aveva chiesto di alzare e abbassare la bandiera sul tetto della cancelleria in modo da poterci individuare con precisione.

Date le pallottole che volavano da tutte le parti, era un'operazione non priva di rischi, ma il carabiniere Zambon si era subito offerto volontario con entusiasmo.

E in effetti una ventata di ottimismo e nuove speranze si erano impadroniti di tutti quando avevamo sentito così vicina la voce, con una lieve sfumatura triestina, di Campregher.

Poche ore dopo, con lo stesso entusiasmo e ugualmente incuranti delle pallottole vaganti, un gruppo di volontari sotto la guida dell'instacabile Romanazzi, cominciò ad abbattere gli alberi in un angolo del giardino per cercare di predisporre uno spiazzo dove far atterrare l'elicottero dell''Orsa'.

Guardando lo scempio delle povere piante, già moribonde per la mancanza d'acqua, non potevo non ricordare le cure che gli avevamo prodigato e le nostre battaglie con i giardinieri che battevano la fiacca.

Ma quella stessa mattina io avevo dovuto assistere ad un'altra devastazione che mi aveva toccato di più dello scempio dei poveri alberi. Era quella della mia casa che, nel giro di poche ore era, insieme a tutti i ricordi di una vita, letteralmente sparita.

Il saccheggio della mia casa

La notte precedente, dopo avermi mandato un confuso e disperato messaggio via radio, Ali, (che avevo lasciato con gli altri miei 'miliziani' a guardia della mia casa) non aveva più risposto alle mie preoccupate chiamate.

E solo alle prime luci dell'alba si era presentato in Ambasciata, disfatto e lacero, insieme a tutti gli altri guardiani, e mi aveva raccontato come era avvenuto l'attacco dei guerriglieri alla mia casa.

Nella notte, improvvisamente, un centinaio di uomini armati di tutto punto, con bazooka e mitragliatrici pesanti, avevano cominciato da tutti i punti a scavalcare il muro di cinta.

I miei, che pure erano una decina e ben armati, avevano per fortuna subito capito che sarebbe stato un suicidio cercare di reagire.

Erano stati tutti disarmati, spogliati e fatti mettere contro il muro.

I guerriglieri (che erano tutti habr gedir di Aidid) avevano discusso se passarli o meno per le armi, ma poi una delle mie guardie, che era un habr gedir, aveva cominciato a intercedere per gli altri.

Con una strana solidarietà di gruppo, che forse dipendeva dallo spirito che io ero riuscito a creare tra loro, era persino arrivato a negare che 'Ungufo' (che i guerriglieri cercavano per uccidere, non si capiva bene per quale ragione, forse perché era un ogadeno, forse perché era un vecchio ufficiale di Polizia) si trovasse nella casa. 'Ungufo' era in effetti per tutto il tempo rimasto lì davanti a loro, in mutande e contro il muro, come tutti gli altri.

Dopo un interminabile negoziato, i guerriglieri si erano limitati a prendere le armi, la mia Land Rover e le scorte di benzina, ammonendo duramente i miei guardiani a non far resistenza quando fossero arrivati gli altri.

Nell'andarsene, avevano sfondato il cancello in modo che non potesse essere richiuso.

E all'alba erano arrivati gli 'altri'.

Erano bande di sciacalli e banditi di strada ed anche di gente comune.

Molti, tra questi ultimi, li conoscevamo bene. Era gente che viveva nel nostro stesso 'villaggio' (quartiere) di Abdul Aziz.

Li avevamo tante volte aiutati e non avevano nulla contro di me personalmente. Ma ormai che si erano scatenati, ormai che lo scoppio della guerra, della faida tribale, dava loro una giustificazione morale, la tentazione di saccheggiare le inaccessibili ricchezze dei bianchi era più forte di ogni altro sentimento.

Non appena Ali, con la voce impastata di paura e stanchezza, aveva finito di raccontarmi la storia, il mio primo impulso era stato quello di precipitarmi a casa per cercare di salvare il mio cane Pongo e, chissà, qualche ricordo più caro, qualche fotografia che i banditi avessero tralasciato.

E con un colpo di testa, che poi rimpiansi (perché misi inutilmente a repentaglio la vita di due ragazzi del Tuscania che non mi avevano voluto lasciar andar da solo), decisi di uscire dall'Ambasciata con il pulmino blindato.

Venne con noi anche un impiegato dell'Ambasciata, Enio Marocco che, avendo la casa contigua alla mia, sperava anche lui di poter ancora salvare i suoi cani.

La mia casa distava poco più di un chilometro dall'Ambasciata, ma ormai si trovava dall'altra parte della 'linea verde', che era arrivata al vecchio Arco di Trionfo del 'Cannocchiale'.

Arrivati dunque nello spiazzo della Vecchia Dogana, mandammo avanti a piedi, lungo il viale del Lido deserto, la mia guardia habr gedir affinché concordasse con i cecchini e i guerriglieri che ci lasciassero passare senza spararci addosso.

Dopo un po' lo vedemmo farci da lontano dei grandi gesti. E così ci avviammo anche noi con il pulmino.

Era la prima volta che passavamo 'la linea verde' e, in una grande tensione, tra guerriglieri apparentemente incerti se spararci contro o salutarci, percorremmo a passo d'uomo le poche centinaia di metri che ci separavano dalla mia casa.

Io vedevo distintamente uscire dal cancello sfondato ceffi armati, donne e ragazzi che portavano via di tutto.

Quando finalmente arrivammo, non volli che i due carabinieri scendessero dal pulmino blindato ed entrai da solo, disarmato.

Dispiacere, sdegno, rabbia, determinazione a tutto, e non so cosa altro ancora erano probabilmente stampati sul mio volto.

Sta di fatto che, mentre io avanzavo come un automa, i saccheggiatori si erano fermati lasciando i vari oggetti che avevano tra le mani.

Alcuni fecero anche qualche goffo tentativo di rimettere al loro posto le cose che stavano rubando.

Poi si volatilizzarono.

E, improvvisamente, mi accorsi che delle decine e decine di persone intorno a me, non era rimasto più nessuno.

Io cercavo Pongo, e non capivo come mai lui, che sempre sentiva il mio arrivo a centinaia di metri di distanza e mi correva incontro festoso, non venisse da me.

Quando cominciavo ormai a pensare che lo avessero ucciso, lo trovai tremante e insanguinato, nascosto in un angolo del giardino.

All'inizio non sembrava nemmeno riconoscermi, poi, piano piano, riuscii a calmarlo e a tirarmelo dietro.

Entrai in casa e vidi che ormai non era rimasto praticamente più niente: il pavimento era ricoperto da una specie di tappeto, formato dai miei libri, dai miei dischi, dalle fotografie, che l'acqua dei tubi rotti (dato che avevano già asportato anche i lavandini) stava rapidamente trasformando in melma.

Quasi incosciamente cominciai a compiere un ultimo giro tra le camere e i corridoi, in quegli ambienti cari e familiari, per cercare di congedarmi idealmente da un posto che avevo molto amato e che nella mia vita da vagabondo aveva sino a quel momento costituito il punto di riferimento cui avevo sentito di appartenere, quando sentii iniziare vicinissima una violenta sparatoria con assordanti colpi di mortaio.

Pensai che avessero attaccato il pulmino e i due carabinieri e, trascinando Pongo per il collare, corsi verso il cancello.

Poi, a mezza strada, mi ricordai che dall'altra parte del muro divisorio, nella casa contigua, doveva ancora esserci Marocco. E tornando indietro verso il cancello di comunicazione tra le due case, cominciai a chiamarlo gridando per cercare di superare l'assordante fragore tutt'intorno.

E, chissà perché, l'immagine di quel momento, di me che correvo angosciato gridando come un pazzo nel giardino deserto della mia casa devastata, sotto un cielo nero di pece, è il ricordo più vivido di quegli ultimi tragici giorni di vita in Somalia.

Forse perché aveva quella stessa luce livida ed emanava quello stesso senso di agghiacciante irrealtà degli incubi.

Trovai Marocco che piangeva atono e mi sembrava in lieve stato di shock.

E capii che anch'io avevo, forse, per qualche attimo, perduto il sangue freddo di cui menavo tanto vanto.

Solo allora infatti mi accorsi che non avevo materialmente sentito che, tra il fragore degli spari, sia i carabinieri dal pulmino sia dall'Ambasciata stavano continuando angosciati a chiamarmi via radio, convinti che fossi stato colpito.

I carabinieri mi spiegarono che non stavano tirando contro di loro, ma che guerriglieri e governativi si stavano sparando tutt'intorno.

In pochi attimi con Marocco e i cani fummo anche noi sul pulmino e ripartimmo a tutta velocità per l'Ambasciata.

9 gennaio: verso la fine delle operazioni di evacuazione

Dopo l'ormai solita e sempre più angosciosa altalena di incertezze, avevamo deciso di compiere il 9 mattina le ultime tre operazioni, con cui portare praticamente fuori tutti gli italiani che volevano partire e circa un centinaio di stranieri, tra cui molti diplomatici che avevamo continuato a soccorrere e ad accogliere in Ambasciata.

La prima operazione concerneva circa una trentina di persone, tra cui vari bambini che, vivendo alla periferia della città sulla strada per Balad, erano rimasti ormai tagliati fuori dall'avanzata dei guerriglieri.

Dopo le paure dei primi giorni, ed essendosi praticamente rassegnati a cedere spontaneamente tutti i loro averi ai 'patrioti guerriglieri', gli italiani se le erano cavata sinora relativamente bene.

Ma ormai non ce la facevano più.

Con i più determinati e coraggiosi di loro, come De Nicola della 'Salini' o Giancarlo Marocchino, che avevano già stabilito un certo rapporto di collaborazione con alcuni capi dei guerriglieri, avevamo concordato che, invece di cercare di portarli in Ambasciata, sarebbe stato meno rischioso cercare di farli uscire, con l'aiuto dei loro 'nuovi amici' guerriglieri, dalla periferia nord della città. Da lì avrebbero proseguito per la costa da dove la fregata 'Orsa' li avrebbe prelevati con il suo elicottero.

L'operazione aveva sollevato varie perplessità e incertezze, anche tra qualcuno degli interessati, perché non era priva di incognite. Ma io avevo finito per convincermi che si trattava di un piano semplice e concreto, che, se i guerriglieri mantenevano la parola e i nostri non perdevano la testa, aveva molte più probabilità di concludersi felicemente che non una nostra impossibile sortita con il pulmino attraverso le opposte fazioni e i combattimenti più violenti.

De Nicola e Marocchino sembravano sicuri del fatto loro ed anche di potersi fidare dei guerriglieri.

E così il 9 prima dell'alba partirono.

Arrivarono nel giro di un paio di ore al luogo convenuto per l'appuntamento. E l'elicottero dell''Orsa', con alcuni voli, li portò tutti in salvo.

La Cattedrale brucia

La conferma che erano tutti salvi a bordo dell''Orsa' ci arrivò quasi contestualmente alla notizia di un altro atto di barbarie che i carabinieri di guardia ci avevano portato gridando: la Cattedrale stava bruciando.

Quasi dimentichi del rischio dei colpi vaganti, eravamo corsi tutti sulla terrazza del tetto della cancelleria per avere con i nostri occhi conferma della notizia che ci aveva sul momento lasciati increduli.

E in effetti, le enormi nuvole di fumo nero che si levavano dalla Cattedrale a non più di un miglio di metri in linea d'aria, non lasciavano dubbi né sull'incendio né sulla sua gravità.

Dopo un attimo di incertezza e indignazione, il primo pensiero fu quello di cercare di contattare i religiosi e le suore che vivevano nella Cattedrale, ma nessuno di loro rispondeva agli appelli radio.

E ci stavamo già preparando per una sortita di emergenza, quando uno dei carabinieri di guardia ad uno dei cancelli ci avvertì che le suore e i padri italiani stavano proprio in quel momento entrando a piedi in Ambasciata.

Padre Giorgio Bertin, l'amministratore apostolico, ci raccontò rapidamente quello che era successo: dalla notte precedente gruppi di guerriglieri, banditi e sciacalli erano a più riprese entrati nella Cattedrale, dove avevano cominciato a rubare gli oggetti più preziosi.

I padri avevano cercato di contattarci, ma non ci erano riusciti perché si erano scaricate le batterie della loro radio.

Dopo una notte insonne, passata a cercare di convincere gli assalitori ad accontentarsi degli oggetti più preziosi già portati via e a risparmiare la Cattedrale, era iniziato il peggio.

Era cominciato prima il saccheggio indiscriminato e poi qualcuno aveva dato fuoco all'abside della chiesa; dati i rivestimenti di legno, il fuoco si era propagato rapidamente e i religiosi, numerosi dei quali molto anziani, vistisi perduti, erano usciti a piedi dalla Cattedrale camminando sino in Ambasciata.

La fortuna o, è proprio il caso di dirlo, la Divina Provvidenza avevano fatto sì che nessuno li fermasse e che fossero riusciti a passare incolumi tra le sparatorie.

La Cattedrale continuava a bruciare sempre più violentemente. E continuò per tutto il giorno e la notte. E da qualunque parte della città uno si trovasse, non poteva non vedere le enormi nuvole di fumo, nere e pesanti come la tristezza e lo sdegno dentro ciascuno di noi.

Ma non c'era tempo per abbandonarci agli stati d'animo personali. Dovevamo concentrarci sul presente e sui vivi se volevamo salvare loro e noi.

Era necessario terminare gli ultimi preparativi per la terza e ultima operazione di evacuazione aerea, dato che gli aerei italiani, questa volta un C130 ed un G222, erano già in volo per Mogadiscio.

L'ultima operazione di evacuazione aerea

A lungo ci eravamo scervellati sul come compiere l'operazione, senza che le migliaia di somali accampati all'aeroporto prendessero d'assalto gli aerei italiani.

E improvvisamente io avevo avuto l'idea sulla quale avevamo elaborato il nostro piano.

Non si trattava di un'idea complessa o originale, ma piuttosto della 'scoperta dell'uovo di Colombo'.

L'aeroporto di Mogadiscio era costituito da una lunghissima striscia di asfalto di vari chilometri; la prima parte, che correva davanti all'aerostazione, costituiva propriamente l'aeroporto civile. La seconda, che scompariva tra alcune dune e hangar, costituiva l'aeroporto militare e aveva una sua entrata separata e molto lontana da quella dell'aeroporto civile.

'L'uovo di Colombo' era dunque questo: noi saremmo entrati dalla parte dell'aeroporto militare e saremmo rimasti nascosti tra gli alberi e gli hangar fino all'arrivo dei nostri aerei.

Questi sarebbero atterrati naturalmente ma, invece che arrestarsi davanti all'aeroporto civile, avrebbero continuato la loro corsa fino alla parte dell'aeroporto militare.

Qui si sarebbero rigirati, avrebbero aperto i portelli, avrebbero caricato gli italiani e sarebbero ripartiti.

Anche per questo piano c'erano parecchie incognite e i governativi somali, nonostante la presenza del nostro amico colonnello Giama, avrebbero potuto crearci qualche problema o allertare per tempo le folle che attendevano a due o tre chilometri di distanza.

Ma il piano era troppo semplice per fallire e poi, si sa,... «La fortuna aiuta gli audaci».

E infatti le cose, con qualche piccolo inconveniente marginale, andarono esattamente come avevamo preventivato.

Gli aerei erano sfrecciati sotto il naso delle folle di poveri somali che erano appostati da giorni all'aeroporto civile.

E dopo pochi minuti, ormai già carichi (ma loro non lo sapevano perché non avevano fatto in tempo a vedere nulla), gli erano nuovamente sfrecciati davanti nel decollo.

Alcuni dei nostri impiegati locali ci avevano riferito dell'incredulità della gente che, dopo essersi come un sol uomo gettata in avanti all'arrivo degli aerei, non riusciva a capacitarsi che questi le fossero sgusciati via di

sotto il naso in pochi minuti. E aveva creduto che l'operazione fosse stata all'ultimo momento annullata.

Noi, immaginando la situazione, le facce e i commenti dei poveretti che avevamo beffato, ne avevamo continuato a ridere, e per qualche ora avevamo dimenticato l'orrore e le violenze della guerra.

Nonostante bombe e sparatorie, nonostante la Cattedrale che continuava a bruciare, nonostante i saccheggi delle nostre case e l'orrore e il pericolo in cui vivevamo, la nostra riuscita guasconata ci aveva ridato un attimo di buon umore.

Sempre in tarda mattina si era conclusa positivamente anche la terza mini-operazione di evacuazione che la nave francese 'Lamotte-Piquet' aveva compiuto a Merca.

Due elicotteri francesi avevano prelevato dieci italiani e un francese, che erano rimasti fuori dal gruppo evacuato qualche giorno prima della 'Jules Verne'.

Le polemiche in Italia circa la proposta di tregua di Mario Sica

Sebbene la priorità estenuante di quelle giornate fosse quella di portare in salvo gli italiani, noi non ci eravamo nemmeno allora rassegnati a guardare il massacro che si compiva senza far nulla per fermarlo.

Come ho già detto, sin dai primi giorni dei combattimenti, io mi ero dato molto da fare, con risultati praticamente nulli, per cercare di ottenere una tregua.

Subito dopo il suo rientro a Mogadiscio, Mario Sica aveva subito ripreso le fila di tali tentativi e aveva cercato addirittura di vedere se, ora che l'orrore e le devastazioni della guerra facevano a tanti meglio capire il valore e il significato della pace, non fosse possibile raggiungere in extremis quell'accordo di compromesso tra regime e opposizioni che era sempre fallito.

Continuare a cercare di condurre la nostra mediazione in quelle proibitive condizioni era opera quasi impossibile, se non altro per le difficoltà di comunicare materialmente con le varie parti in causa.

Ma Sica era riuscito a trovare nuovi consensi da parte delle opposizioni e, sopratutto, e questa era la vera novità, una disponibilità di Siad Barre (anche se questa ci era stata comunicata per interposta persona).

Sica predispose, dunque, un sintetico programma in otto punti come piattaforma per la sospensione dei combattimenti e l'inizio di quelle tratta-

tive di pace, che il fallimento della conferenza del Cairo aveva, meno di un mese prima, fatto naufragare sul nascere.

Il documento, a saperlo leggere, sanciva la definitiva fine del regime di Siad Barre, ma, per offrire una minima contropartita, una via d'uscita onorevole che inducesse il vecchio presidente ad accettare il piano, premetteva al punto uno che Siad sarebbe per il momento rimasto presidente della Repubblica, anche se solo con poteri protocollari.

Gli esponenti dell'ala politica dell'USC ed anche i guerriglieri appartenenti al gurppo abgal, oltre che altri autorevoli esponenti delle opposizioni moderate, avevano capito benissimo il senso della proposta di Sica e la condividevano.

Tuttavia Sica non fece nemmeno in tempo a inviare la sua proposta alla Farnesina che il rappresentante dell'USC a Roma, Abdulkadir Mohamed, uomo vicino ad Aidid, prima lasciò trapelare la notizia ai giornali e poi con una serie di speciose interpretazioni, come al solito riprese pedissequamente dalla stampa, avvalorò la tesi che il piano di Sica fosse stato dettato dal proposito di salvare in extremis il 'dittatore sanguinario'!

E naturalmente in Italia si scatenò una polemica violentissima.

De Michelis, che aveva invece ben capito il senso della proposta di Sica, con il suo tipico atteggiamento un po' stravagante e guascone, ma anche (a prescindere da altre colpe) battagliero, dichiarò davanti alla Commissione Esteri della Camera che non aveva conosciuto in anticipo il piano di Sica (il che era vero), ma che nondimeno l'approvava.

Apriti cielo! Se ancora molti sembravano non dubitare della buona fede di Sica, il fatto che De Michelis lo sostenesse dava finalmente a tutti 'le prove': fino all'ultimo, a dispetto del più elementare buon senso, i socialisti difendevano il 'dittatore sanguinario'!

E le polemiche diventarono incandescenti.

Sica cercava di non farlo vedere, ma era profondamente amareggiato, così come ero amareggiato io.

Era incredibile come l'opinione pubblica italiana, come il Parlamento, come tanti galantuomini, con tutto quello che stava accadendo, ancora non capissero e continuassero a farsi prendere in giro da un pugno di banditi senza scrupoli.

In effetti lo spregiudicato inganno in cui era stato fatto cadere Sica, non nascondeva niente di personale nei suoi confronti, né contro De Michelis o il PSI, ma era semplicemente l'ennesima e spregiudicata azione di sabotaggio da parte di Aidid di qualsiasi iniziativa di pace che potesse fermare la guerra civile e il bagno di sangue, tagliandogli in tal modo la strada al potere e alla vendetta.

10 gennaio: l'Ambasciata è colpita. Roma decide anche la nostra evacuazione

Il 10 gennaio accadde quello che, dato l'andamento dei combattimenti era un miracolo non fosse accaduto prima: fummo colpiti da un colpo di mortaio.

In effetti, con l'intensità dei combattimenti, con i colpi che cadevano ormai dappertutto (e alcuni erano arrivati anche all'interno dell'Ambasciata se pure in una zona isolata e abbandonata del giardino), la nostra incolumità costituiva ormai sempre più una sfida, prima ancora che alla sorte, alle leggi del calcolo delle probabilità.

Ma, ancora una volta, fummo estremamente fortunati.

La granata di mortaio infatti non aveva investito frontalmente i locali degli uffici della cooperazione, ma li colpì di fianco e buona parte delle schegge furono neutralizzate da un cordolo di cemento, dietro il quale cadde il colpo.

L'insignificante bordino di cemento armato, alto forse non più di quindici centimetri dal suolo, evitò una strage.

Questo però lo capimmo dopo.

Sulle prime, la scena, che mi si era presentata agli occhi, quando sentito il colpo mi ero precipitato a vedere cosa fosse successo, era apocalittica: due adulti, il contrattista Caraccio e il marito della contrattista Barilli, sdraiati per terra e ricoperti di sangue, e un pugno di bambini che correvano in tondo terrorizzati, gridando, piangendo e schizzando sangue dappertutto.

Poi il dottor Miceli appurò che, tranne per il marito della signora Barilli (che comunque si rimetterà bene), le ferite di tutti gli altri erano leggere.

Ma lo shock e la paura erano stati profondi.

E ora che eravamo stati colpiti, ognuno dei sibili dei colpi in arrivo ci appariva ancora più terrificante.

Poche ore più tardi, il consigliere dell'Ambasciata coreana, mentre stava cercando rifugio in Ambasciata, era stato colpito al cuore da un cecchino. Era morto, dopo una breve agonia, sul pavimento della cancelleria, sotto gli occhi inorriditi della moglie, dei figli e di tutti gli altri.

Era un uomo ancora giovane e i suoi figli erano solo dei bambini.

Mi chiedevo che cosa passasse in quel momento nelle loro menti, e quali traumi sarebbero rimasti nel loro ricordo, nel vedere improvvisamente, in quell'ambiente estraneo, tra tutti quegli estranei, il padre rantolare sul pavimento e rapidamente morire.

La sera, approfittando dell'abituale rallentamento dei combattimenti, scavammo una fossa in una delle aiole più vicine alla cancelleria.

Romanazzi preparò una rudimentale croce e padre Giorgio disse alcune preghiere.

Poi tornammo tutti a mangiare la pasta e fagioli, fredda e rappresa, dalle lattine delle nostre razioni K.

Quella sera ci eravamo riuniti tutti insieme con Sica e avevamo affrontato il problema che ormai da alcuni giorni si era affacciato nella testa di ognuno: Ha ancora un senso rimanere? E che cosa rimaniamo a fare?

Io ritenevo che l'Ambasciata avesse sostanzialmente esaurito quasi tutti i suoi compiti.

Con l'eccezione di quei due o tre italiani che non avevano voluto essere evacuati (e quelli che naturalmente stavano con noi), avevamo ormai portato in salvo tutti i nostri connazionali.

Quanto alla nostra azione politica-diplomatica, essa era ormai virtualmente inesistente sia perché di fatto non esisteva più un governo, sia perché non riuscivamo più materialmente a trovare nessuno tra le autorità civili.

L'unica ragione, che poteva giustificare la nostra permanenza, era il principio: ribadire con la nostra presenza, quando tutte le altre Ambasciate erano state evacuate, la peculiarità del ruolo dell'Italia in Somalia e soprattutto mostrare che anche l'Italia era in grado di assumersi le responsabilità politiche e morali che, a torto o ragione, l'opinione pubblica internazionale ci aveva tacitamente assegnato (e che noi stessi ci eravamo attribuiti) in quella parte di mondo.

Ma per cercare di avvalorare tale principio bastava la presenza simbolica di qualcuno di noi: Sica, io e qualche altro. Non era assolutamente necessario esporre a dei rischi che, come dimostravano i più recenti avvenimenti, avevano superato ogni margine di ragionevole accettabilità, anziane segretarie o vecchi impiegati o anche, per quello che pensavo io, i giovani carabinieri che avevano già fatto molto più del loro dovere.

Era un punto che io sentivo molto profondamente non solo perché, anche se subordinatamente a Sica, erano state affidate a me le responsabilità dell'evacuazione e alla fine, in qualche modo, delle vite dei nostri connazionali, tra cui ovviamente rientravano anche quelle dei nostri dipendenti.

Ma anche perché con molti di loro si era saldato, in quelle giornate terribili, una specie di rapporto fiduciario: sentivo che si erano affidati a me perché li salvassi.

Proprio quella giornata mi aveva molto colpito e commosso la frase che mi aveva detto uno dei carabinieri anziani, che si era sempre comportato

in maniera impeccabile eseguendo senza battere ciglio, senza nessuna riserva, qualsiasi incarico, anche quelli più pericolosi.

Mentre ci trovavamo vicini, accucciati contro un muro, tra i terribili boati delle bombe, tra la polvere e la calce degli intonaci che ci planava lentamente sul viso e tra i capelli, era improvvisamente scoppiato a piangere, e mi aveva detto: «Ormai è finita. O ci porta fuori lei, o qui non ci salva più nessuno.»

D'altra parte se si decideva di rimanere in due o tre, era anche necessario rimanere con una difesa credibile.

Non aveva senso infatti rimanere solo per vedere la nostra Ambasciata assaltata e saccheggiata o, peggio, per essere presi come ostaggi.

Ed era chiaro che ormai anche questo tipo di pericolo si prospettava con sempre maggiore chiarezza.

Solo un paio di giorni prima, delle bande avevano assaltato e devastato, una per una, le ultime Ambasciate che erano ancora riuscite a mantenere una minima presenza (quelle di Pakistan, Egitto e Qatar).

L'incaricato d'affari dell'Ambasciata pakistana con alcuni suoi collaboratori era scappato a piedi ed era riuscito a rifugiarsi nella nostra Ambasciata.

E poco dopo, alcuni dei nostri fedelissimi informatori somali (che anche in quelle terribili giornate continuavano a girare per la città a piedi e ci portavano le notizie), erano arrivati trafelati per dirci che alcune bande stavano marciando contro di noi.

Ci eravamo preparati e ci eravamo appostati, determinati a difenderci.

Non appena i primi gruppi di banditi e/o guerriglieri avessero cominciato a scavalcare i muri di cinta, gli avremmo intimato di fermarsi e poi io avrei dato l'ordine di sparare addosso, se gli armati fossero stati poche decine, per aria se fossero stati molti di più.

In tale ultima ipotesi, dopo aver sparato la nostra emblematica salva, ci saremmo tutti barricati nell'edificio della cancelleria. E lì avremmo atteso di essere presi in ostaggio.

Fortunatamente, all'ultimo momento, le bande avevano desistito dalla loro impresa. Probabilmente perché sapevano che eravamo ancora in parecchi, armati e decisi a difenderci.

In una situazione dunque, ormai insostenibile, concordammo con Sica di sottoporre la decisione a Roma: o evacuare tutti, o rimanere in modo credibile.

Rimanere in modo credibile significava, come Sica indicò nel telegramma che scrisse di suo pugno, due o tre di noi (fra cui ovviamente sia lui

che io) più un contingente militare di difesa che, per poter esercitare credibilmente la sua azione di deterrenza e dissuadere eventuali attacchi contro l'Ambasciata, doveva essere almeno di cento uomini in pieno assetto di combattimento.

Anche in tale ultima ipotesi, rimaneva sostanzialmente irrisolto il problema di come difenderci dalle cannonate e dai colpi di mortaio.

Ma un contingente di cento uomini, con gli opportuni mezzi, avrebbe potuto facilmente scavare delle trincee che, poi, armadi corazzati e sacchetti di sabbia, collocati nei punti giusti, avrebbero potuto trasformare in accettabili rifugi.

Il telegramma, con cui Sica era riuscito con molto equilibrio e distacco a sottoporre le due alternative riassumendo i termini del problema, era stato discusso fino a tarda notte a palazzo Chigi, finché Andreotti, allora presidente del Consiglio, dopo aver consultato il presidente della Repubblica Cossiga, aveva deciso: si evacuava tutti.

11 gennaio: l'ultima evacuazione

Ricevuto l'ordine di evacuazione, avevamo rapidamente passato in rassegna le possibili opzioni.

La prima consisteva nel cercare di far fare all'elicottero dell''Orsa' una spola tra l'Ambasciata e la fregata italiana.

Ma, a prescindere dalla limitata capienza dell'elicottero, che poteva portare, oltre all'equipaggio, solo altre sei-otto persone (si sarebbero dunque resi necessari venti-trenta voli), con l'intensità dei combattimenti che infuriavano intorno all'Ambasciata, era un rischio inaccettabile compiere anche un solo volo.

Avevamo allora pensato di fuggire con un convoglio di macchine, ma, invece che in direzione sud verso l'aeroporto, in direzione nord lungo la costa.

Saremmo usciti fuori città e ci saremmo fatti prelevare dall''Orsa' con i gommoni dei 'marò' e l'elicottero.

Ma anche questa operazione presentava troppe incognite.

Innanzi tutto essa richiedeva di avventurarci per qualche decina di chilometri in quella terra di nessuno che era tutta la periferia nord della città.

Potevamo sperare che i guerriglieri veri e propri ci avrebbero lasciato passare, ma nessuno ci poteva garantire circa le reazioni delle bande formate ormai da centinaia e centinaia di banditi e tagliagole, armati di tutto punto, per cui già le nostre macchine, da sole, avrebbero costituito un boccone appetitoso.

Le piste lungo la costa poi, che conoscevamo bene, erano alquanto impervie. E il pulmino blindato e gli altri mezzi più grandi e pesanti si sarebbero trovati in serie difficoltà.

Comunque, a farci scartare definitivamente anche questa ipotesi, era intervenuto Campregher che si era mostrato molto perplesso, data la forza del mare di quei giorni, all'idea di dover trasportare con i gommoni o delle scialuppe donne e persone anziane.

Gira e rigira, la soluzione che, nonostante tutto, presentava ancora i minori margini di rischio, rimaneva ancora l'aeroporto e l'evacuazione con gli aerei della nostra Aeronautica.

Certo, la situazione era molto peggiorata dall'ultima operazione aerea compiuta solo due giorni prima.

Ormai l'aeroporto era praticamente circondato. I guerriglieri erano tutt'intorno sulle dune circostanti e lo tenevano sotto il tiro dei loro mortai. E poi c'era l'incognita delle masse di disperati, o degli stessi soldati governativi, che avrebbero potuto cercare di assaltare i nostri aerei nella speranza di poter fuggire da Mogadiscio.

Ma noi decidemmo di giocare la carta della sorpresa.

Pensa e ripensa, il piano da prestigiatore che la mia fervida fantasia aveva questa volta tirato fuori dal cilindro, era quello di entrare in velocità nell'aeroporto nel momento stesso in cui i nostri aerei atterravano, proseguire in velocità sino alla pista di decollo e buttarci dentro gli aerei. L'operazione sarebbe dovuta durare non più di due o tre minuti.

Sapevamo che un conto era progettare una sortita del genere sulla carta, e cosa molto diversa era eseguirla in pratica, con le vecchie suore o altre persone anziane.

Ma eravamo convinti di dover tentare.

A parte il rischio di essere colpiti lungo il tragitto da qualche colpo di mortaio o di cannone, se arrivavamo in aeroporto avevamo buone possibilità che l'effetto sorpresa, la rapidità dell'azione e la deterrenza delle nostre armi ci permettessero di farla franca.

Nell'ipotesi peggiore, rischiavamo di rimanere bloccati insieme agli aerei sulla pista dell'aeroporto. Ma, al punto in cui eravamo arrivati, era meglio rimanere ostaggi in aeroporto, che non nell'Ambasciata, dove ormai, con i colpi che arrivavano e con la mancanza di protezioni adeguate, diventava sempre più difficile assicurare l'incolumità di circa duecento persone (quella stessa mattina un altro colpo di mortaio aveva sfondato il

muro della camera da letto in una delle due abitazioni dei carabinieri, ma per fortuna al momento dell'esplosione non c'era nessuno dentro).

Ripensando oggi a quei momenti, credo che la misura della nostra disperazione e determinazione a tutto pur di tirarci fuori, fossero dimostrate proprio dal fatto che contemplassimo come un male minore l'ipotesi di rimanere ostaggi sulla pista dell'aeroporto (e, proprio considerando come un'ipotesi molto concreta tale eventualità, avevamo collocato sulle nostre macchine le ultime cassette di acqua e una buona scorta di razioni K).

12 gennaio: fuga da Mogadiscio

Sin dall'alba dell'11 gennaio avevamo accelerato gli ultimi preparativi per la partenza.

Avevamo bruciato tutti i documenti classificati e predisposto gli strumenti necessari per distruggere (lo avremmo fatto proprio all'ultimo momento) le macchine cifranti.

E a tarda mattinata eravamo ormai pronti per partire.

Gli aerei erano ormai a mezz'ora da Mogadiscio e noi avevamo predisposto in fila tutti i mezzi del convoglio, ma, a causa dell'intensità dei combattimenti tutt'intorno, non vi avevamo fatto ancora entrare le persone.

Era già pericoloso stare dentro la palazzina della cancelleria, figuriamoci fuori!

Avevamo sperato fino all'ultimo che i combattimenti potessero diminuire. Ma ciò non era avvenuto.

E così, quando gli aerei si trovavano quasi in vista dell'aeroporto di Mogadiscio, avevamo dovuto cancellare l'operazione.

Non ce l'avremmo mai fatta ad attraversare incolumi la città.

Il pomeriggio, verso le diciassette, si era grosso modo ripetuta la stessa situazione.

Avevamo lasciato che gli aerei continuassero ad avvicinarsi a Mogadiscio, nella speranza che i combattimenti calassero di intensità per cercare di compiere la nostra sortita disperata verso l'aeroporto.

Eravamo pronti a tutto.

Ci sarebbero bastati venti minuti o anche solo quindici o anche solo dieci.

E avremmo tentato.

Ma non ci fu nessuna pausa nella violenza dei combattimenti.

I boati, gli spostamenti d'aria violenti, l'assordante abbaiare delle mitraglie pesanti e i colpi vaganti di kalashnikov, che cadevano come grandine dappertutto nel compound, non cessarono nemmeno per un minuto, e dopo aver aspettato, angosciati, fino all'ultimo momento, capimmo, quando gli aerei erano per la seconda volta arrivati a pochi minuti dall'aeroporto, che anche questa volta non c'era niente da fare.

Dovevamo cancellare l'operazione.

Questo crudele involontario tiremmolla stava ormai bruciando le ultime resistenze di noi tutti.

C'era chi inveiva e voleva che chiedessimo a Campregher di cannoneggiare Mogadiscio.

C'era chi piangeva e ci scongiurava di tentare comunque una sortita verso l'aeroporto.

I più erano caduti in una muta disperazione, di cui ormai conoscevo bene i sintomi.

Non parlavano più, il loro volto assumeva un tono spento come il colore grigiastro della pelle. E rimanevano lì, con gli occhi sgranati, sgomenti e arresi a una situazione che avevano cercato di combattere con coraggio, ma che ormai li aveva schiacciati e svuotati.

Io, in quelle terribili ore, cercavo di non pensare. Avevo da tanto tempo imparato che per combattere la paura, bisognava assolutamente non pensare al pericolo: bisognava agire, bisognava distrarsi. E così, anche per combattere i fantasmi che assalivano me, cercavo di rincuorare gli altri.

La sera, quando i combattimenti erano calati, avevo passato un po' di tempo a coccolare Pongo. Con l'operazione che avevamo programmato era impensabile portarci i cani appresso.

E così proprio io avevo dovuto, tra addolorate proteste, dare l'ordine di lasciare tutti i cani in Ambasciata.

Pongo, con la sua sensibilità morbosa, acuita dai drammatici avvenimenti degli ultimi giorni, sembrava sentire che io mi stavo separando da lui e cercava di non staccarsi nemmeno per un momento da me.

Io, sperando di ritrovarlo vivo al mio ritorno in Ambasciata, avevo deciso di affidarlo ad Abdi.

Non potevo allora sapere che una delle prime bande di guerriglieri, entrate in Ambasciata, lo avrebbe preso e ucciso.

Il 12 mattina avevamo provato per la terza volta, e per la terza volta avevamo annullato l'operazione quando gli aerei erano a pochi minuti dall'aeroporto.

E così eravamo arrivati al quarto tentativo alle cinque del pomeriggio.

Finalmente c'era stato un calo nei combattimenti.

Gli aerei erano ormai a venti minuti dall'aeroporto.

Avevamo già fatto entrare tutti gli italiani nel lungo corteo di macchine e aspettavamo il segnale della partenza, che il comandante dell'"Orsa" Campregher ci avrebbe dato quando gli aerei fossero arrivati a quindici minuti dall'atterraggio.

L'attesa di quegli ultimi minuti sembrava interminabile.

... E, ricordo, mentre camminavo lentamente avanti e indietro lungo il convoglio, la luce calda del sole, ancora forte, che faceva risplendere il verde delle palme e il blu intenso dell'oceano Indiano.

E risento il frinire intenso delle cicale, interrotto soltanto dalle raffiche di kalashnikov, in quel momento sporadiche, che venivano sparate intorno a noi.

E rivedo, come fosse ieri, attraverso i finestrini impolverati delle macchine, le facce pallide e sudate che attendevano in silenzio il segnale della partenza.

Facce semplici, di italiani semplici che...

CAPITOLO TREDICESIMO

LA CADUTA DI SIAD BARRE. LA DISINTEGRAZIONE TRIBALE, LA FINE DELLO STATO E L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DELLA GUERRA TRIBALE PERMANENTE

L'arrivo in Italia in un gelido pomeriggio di gennaio

Arrivammo in Italia in un grigio e gelido pomeriggio di gennaio. Eravamo rientrati a Roma con un volo di linea da Nairobi, nella sostanziale indifferenza generale.

Ci eravamo salvati e dunque non facevamo più notizia.

E, se si seguitava a parlare di Somalia, era solo per continuare le violente polemiche ed i regolamenti di conti tra i vari partiti politici.

Le critiche più roventi riguardavano naturalmente il cattivo uso dei miliardi sperperati nella cooperazione allo sviluppo e tutti gli abusi della 'malacooperazione'. Molte di tali critiche erano purtroppo, come più tardi svelerà in modo inconfutabile la magistratura italiana, fondate.

Ma spesso, nel ribollire delle polemiche, si finiva per esagerare.

Da una parte infatti veniva contestato indistintamente tutto, anche quei pochi progetti validi o quegli aspetti comunque positivi degli interventi italiani, dall'altra si finiva per dare all'opinione pubblica italiana la sensazione che, se la Somalia era caduta nella più sanguinosa guerra civile della sua pur turbolenta storia millenaria, la colpa di tutto questo era dei 'brasseurs d'affari' socialisti e degli imbrogli fatti dalla cooperazione allo sviluppo italiana.

In questo clima, il mare di critiche finiva, forse inevitabilmente, per stingere su tutto quello che l'Italia aveva fatto in Somalia e su tutti quegli italiani che, per una ragione o per l'altra, vi avevano vissuto o lavorato.

E anche noi, anche i poveracci, che avevano perduto quei pochi risparmi di una vita di lavoro, venivamo trattati senza particolare compassione.

Ormai da alcuni giorni, poi, l'attenzione di tutti era monopolizzata dalle minacciose nubi che si stavano addensando sul Golfo Persico e anticipavano il prossimo inizio della guerra contro Saddam Hussein.

E dunque, sbarcati all'aeroporto di Fiumicino, ci sembrava che il gelo meteorologico ben rappresentasse il gelo del contrariato disinteresse con cui, al momento, l'opinione pubblica italiana sembrava recepire tutto ciò che atteneva alla Somalia e ai suoi reduci.

Uno dei grandi specchi dell'aeroporto mi aveva rimandato, mentre gli passavamo davanti, una rapida immagine del nostro gruppo.

C'erano i nostri poveri somali che sembravano più che neri, quasi blu, e male in arnese che mai.

E anche noi 'bianchi' eravamo spaventosi. E 'bianchi' o 'neri' sentivano

già inconsciamente la 'comunanza' di chi era stato 'laggiù' nella Somalia, improvvisamente così lontana; e istintivamente ci stringevamo ancora di più tra noi.

Eravamo sbarcati con gli unici vestiti che ci erano rimasti e che erano ormai ridotti, per lo più, a quasi degli stracci.

La mia elegante camicia 'oxford' a righe bianche e azzurre, che avevo ininterrottamente indossato durante tutta la battaglia di Mogadiscio (perché era l'unica che mi era rimasta), aveva mantenuto, nonostante l'avessi fatta lavare a Nairobi, un tragico colore grigiolino e male si accoppiava con la sahariana militare d'ordinanza dell'Esercito italiano, anch'essa ormai ridotta alquanto male, che l'addetto militare, mosso a compassione, mi aveva dato.

E gli altri non si presentavano certo meglio di me.

Familiari ed amici e tutti gli altri colleghi dell'Ambasciata, Francesco Calogero, Enzo Catalano, i coniugi Isgrò e Portaluri, Angelo Arduini, che avendo lasciato la Somalia per le festività natalizie non avevano diviso con noi l'ultima più dura 'avventura' somala, erano venuti commossi ad accoglierci con cappotti e coperte. Ma, se erano riusciti a darci, in tutti i sensi, un po' di calore, non erano purtroppo assolutamente riusciti a migliorare il nostro aspetto.

Io avevo a lungo cercato di sedare un contenzioso tra Ali, il mio fedele cacciatore, e Ibrahim, il poeta-letterato, procurando ad entrambi uno dei cappotti messi a disposizione dalla Caritas.

Solo che Ali, alto circa un metro e novanta, si era messo il cappottino che io avevo originariamente destinato a Ibrahim, che non superava il metro e sessanta, e Ibrahim si era intestardito a tenersi il cappottone, tipo ritirata di Russia, che io avevo previsto per Ali.

L'effetto, soprattutto quando camminavano insieme, era facilmente immaginabile e credo superasse persino il duo Totò e Peppino, nell'indimenticabile scena in cui, provenienti dal profondo Sud, sbarcano alla stazione di Milano nel «gelo di agosto».

Mal d'Africa alla stazione Termini

Avevo accompagnato i 'miei' somali e gli altri connazionali più indigenti in una delle squallide pensioni, intorno alla stazione Termini, messe a disposizione dal ministero dell'Interno e dal Comune di Roma.

Lì, avevamo ritrovato molti degli amici somali e italiani che avevamo evacuato prima ed era stato veramente un momento di riunione e di allegria.

Io appartenevo ai privilegiati che si potevano permettere di pagarsi un

alloggio decente, ma, in quei primi giorni, passavo la gran parte del mio tempo nella pensione dove stavano i profughi sia per cercare di aiutarli e consigliarli nel disbrigo delle varie pratiche, sia perché mi faceva piacere stare con i miei somali.

Ci sedevamo a bere l'aromatico tè somalo, in una delle stanze dove dormivano in cinque o sei e, tra scaldini e stufette, ricordavamo la nostra vita in Africa, di cui avevamo già tutti una terribile nostalgia.

Ali guardava fuori dalla finestra le strade grigie, dove sferragliavano i tram, e mi chiedeva se in quel «*willaggio ce stare almeno qualche donfar* (facocero)».

Io gli avevo suggerito di compiere l'indomani una battuta ricognitiva per cercare di accertarsene.

E lui l'aveva fatto sul serio.

Dopo i primi giorni, in cui erano rimasti quasi sempre chiusi nelle squallide camere della pensione, frastornati e intimiditi da quella mitica Italia così ricca e sviluppata, di cui avevano da sempre sentito raccontare storie incredibili, Ali e i suoi fidi avevano incominciato a prendere coraggio e ad avventurarsi in sempre più ampie e ardite esplorazioni di quella inimmaginabile modernità che li circondava.

I palazzi, il traffico, i programmi della televisione, i fasci di binari che arrivavano alla stazione Termini, le illuminazioni notturne, l'estensione di Roma: tutto li affascinava e li lasciava a bocca aperta.

La gente, con buona pace dei 'naziskin' e delle 'teste rasate', reagiva a loro, almeno in quelle prime settimane, con curiosità e simpatia.

Era incuriosita da tutti quei 'neri' che stranamente parlavano quel buffo e a volte incomprensibile italiano. E forse a tanti italiani comuni, che fino ad allora si erano imbattuti solo in qualche somalo erudito ed occidentalizzato, tutti quegli africani semplici e primitivi, eppure al tempo stesso stranamente italianizzati, davano il senso concreto dell'impronta che, nel bene e nel male, l'Italia aveva lasciato in quel sempre più remoto lembo di terre africane.

Ali, con la sua vivace intelligenza, aveva immediatamente capito la situazione e, con tipica ingegnosità somala, aveva subito trovato il modo di sfruttarla a suo vantaggio.

Avevo notato che per rendersi più simpatico storpiava volutamente ancora di più il suo già discutibile italiano e accentuava il ruolo del 'buon selvaggio' ingenuo che, alla fin fine, «*stare figlio de Italia*».

E, naturalmente, era in breve diventato un vero beniamino di tutti i bar e negozi di alimentari della zona, dove lui e il gruppetto di fedeli che lo seguiva, e di cui era diventato da subito il capo naturale e indiscusso, mangiavano lautamente e sbafo.

Io mi ero trovato un paio di volte a far parte di uno o due di quei giri di razzie, e, vergognandomi a morte, avevo visto Ali entrare da padrone, salutato già da tutti per nome, che ordinava, gratis naturalmente, cappuccini, cornetti e tramezzini per tutti.

«*Questo stare mi Capo*» continuava a presentarmi orgoglioso a salumieri e baristi, un po' sorpresi per la mia presenza nella compagnia.

«*A lui se botere anche dare tremezino con ganzir* (maiale). *Ma ber noi, me ricomando, il solito*!».

«Cinque cappuccini, cinque cornetti e cinque tramezzini all'insalata di pollo per il signor Ali e gli amici» gli faceva subito eco il giovane ragazzo del bar che, ormai, conosceva bene i gusti di quei clienti speciali.

E poi Ali, un po' per dare sfogo alla sua nostalgia, un po' per pagare a suo modo il conto, cominciava, guitto spudorato, a raccontare storie, in buona parte inventate, di avventure e safari africani dove, tra gli sguardi divertiti degli avventori romani, ritornavano terribili leoni, agguati di sanguinari coccodrilli e bufali enormi, «*che Capo aveva ucciso con un sol colpo*».

«Certo 'a dottò» mi diceva il proprietario alla cassa con occhi sognanti «che 'sta Somalia deve da esse stata proppio un paradiso.»

Data la vicinanza alla stazione Termini delle pensioni in cui erano stati alloggiati, Ali e tutti gli altri profughi somali avevano preso l'abitudine di riunirsi proprio alla stazione che da allora diventò (e tuttora rimane, come sanno tutti coloro che vivono a Roma) il punto di ritrovo della comunità somala.

Ricordo che continuavo a raccomandar loro di non andare a bighellonare in giro, e, in quei giorni, la mia più viva preoccupazione per loro era, dato anche come si presentavano, che li arrestassero.

Ma non sapevo allora che questo non poteva succedere perché Ali aveva già fatto amicizia con tutti i poliziotti e questurini del quartiere, oltre che con i bigliettai e i controllori di tutti gli autobus con cui, in pochi giorni, aveva cominciato a muoversi liberamente per tutta Roma. E con i volontari delle organizzazioni umanitarie dalle quali seguitava a scroccare tutto quello che si poteva. E con i malcapitati funzionari del Comune e della Prefettura, che seguitava a tempestare con richieste di sussidi.

26 gennaio 1991. La notizia della fuga di Siad Barre

Tra avventure romane e ricordi africani, cercavamo di avere qualche notizia da Mogadiscio.

Ma, con la nostra partenza, si era definitivamente chiusa, come aveva detto Sica con un'immagine incisiva, «l'ultima finestra rimasta aperta sulla Somalia».

Venuti meno i collegamenti che l'Ambasciata era riuscita ad assicurare con la sua radio a onde corte e il telefono satellitare, il Paese era rimasto virtualmente isolato dal resto del mondo.

Non esisteva più alcun collegamento telex, telefonico, radio o aereo.

Le poche confuse e raccapriccianti notizie che si riuscivano ad ottenere, con ritardo spesso di giorni, erano quelle che portavano in Kenya i somali che fuggivano via terra.

Tuttavia, nonostante tali difficoltà di collegamenti, improvvisamente, il 26 gennaio, ci fu una notizia che riuscì a fare immediatamente il giro del mondo: Siad Barre era fuggito da Mogadiscio.

Dopo ripetute insistenze, Morgan era riuscito a convincere il vecchio presidente che non aveva più senso rimanere a Villa Somalia.

La posizione non si poteva più tenere e la battaglia di Mogadiscio era perduta; bisognava dunque ritirarsi fuori dalla capitale.

E con un ultimo spericolato blitz, una colonna, con tutti gli uomini rimasti fedeli a Siad Barre e ancora vivi, si era aperta la strada tra le bande di guerriglieri e, dopo una corsa di centinaia di chilometri, aveva finito per fermarsi all'estremo sud della Somalia, ai confini con il Kenya, nei territori dei meherean.

La Somalia si disintegra

La fine del regime di Siad Barre aveva immediatamente sprofondato il Paese in una situazione di caos e violenza ancora peggiore di quella in cui noi lo avevamo lasciato pochi giorni prima.

Con una rapidità incredibile, la scomparsa del comune nemico aveva immediatamente fatto venire meno ogni forma di collaborazione tra i diversi gruppi di guerriglia tribale, e, come noi avevamo previsto, era incominciata subito la lotta per chi dovesse prendere il potere nella futura Somalia.

A Mogadiscio i guerriglieri hawia, sia abgal che habr gedir, si erano immediatamente abbandonati ad esecuzioni sommarie di tutti coloro che non appartenevano al loro gruppo tribale.

I più colpiti erano i darod sia perché i meherean costituivano uno dei suoi sottogruppi, sia perché si contestava ai darod di avere sostenuto Siad Barre, dimenticando che i movimenti di guerriglia degli ogadeni e dei migiurtini (entrambi appartenenti alla grande famiglia darod) avevano cominciato a combattere Siad Barre prima degli hawia.

Dopo solo due giorni dalla fuga di Siad Barre, il 28 gennaio, gli abgal

tentarono il loro colpo di mano: vale a dire tentarono di sostituirsi come nuova etnia egemone nella guida della Somalia.

Nominarono Ali Mahdi presidente *ad interim* della Repubblica e formarono un governo di salute pubblica, in cui, onde dargli la parvenza di una formazione inter-etnica a base nazionale, riuscirono a cooptare, nella confusione del momento, alcune credibili figure della opposizione come Omar Arteh (un isaq) che fu nominato primo ministro, o il generale Abshir (un migiurtino), che fu nominato ministro della Difesa.

Al tempo stesso, tutte le personalità del vecchio regime di etnia hawia, a cominciare dal vecchio vicepresidente della Repubblica Hussein Kulmie (figura moderata e non priva di dignità, ma uno dei padri storici, insieme a Siad Barre e Samantar, del regime appena abbattuto), erano state immediatamente riciclate nel nuovo establishment politico, in omaggio alla loro appartenenza etnica.

Il riciclaggio in chiave tribale naturalmente non si era fermato ai gradini più alti, ma era continuato fino all'ultimo gradino della scala gerarchica del vecchio regime, e aveva indiscriminatamente dato nuova verginità anche ad uomini che, in posizioni più o meno subalterne, si erano macchiati di parte di quei crimini e corruttele, che erano stati all'origine del crollo del regime di Siad Barre e che ormai venivano messi tutti 'in conto' al solo vecchio presidente.

Nel giro di poche settimane, poi, si compì il riciclaggio di tutti gli esponenti del vecchio regime di Siad Barre, qualunque fosse il gruppo etnico a cui erano appartenuti.

E presto ci troveremo a trattare con delegazioni, dove sedevano fraternamente fianco a fianco uomini che per puro caso solo pochi giorni prima non si erano uccisi.

Insieme al riciclaggio tribale degli esponenti del vecchio regime, nel giro di poche settimane dalla caduta di Siad Barre, si consumava definitivamente la disintegrazione o, sarebbe meglio dire la polverizzazione, del Paese in chiave tribale.

Lo Stato, con i suoi normali attributi e funzioni, non esisteva più, e nella Somalia in fiamme era immediatamente iniziata l'ininterrotta catena delle sanguinose faide tribali su base permanente.

Al Nord gli isaq, dopo aver massacrato tutti gli ogadeni e meherean che erano riusciti a trovare, erano entrati in conflitto con le etnie limitrofe: i gadabursi ad ovest e i warsangeli e dolbohanta ad est.

Frizioni e contrasti erano stati registrati anche all'interno stesso della grande famiglia degli isaq tra alcuni dei suoi principali sottogruppi, quali gli habr toljialo e gli habr yunis. Nel Centro-Nord, intorno a Galcaio, i

migiurtini (e in particolare il sottogruppo degli omar mahmoud) erano ancora una volta entrati in conflitto con gli habr gedir (sottogruppo degli hawia).

Tutta la Somalia meridionale (da Mogadiscio in giù) era stata messa a ferro e fuoco dalle terribili e sanguinose scorrerie sia dalle milizie habr gedir e abgal (entrambi appartenenti al gruppo hawia), che da bande raccogliticce di delinquenti comuni. Chi aveva sofferto di più erano state le popolazioni di etnia araba della costa e i gruppi bantù-negroidi che, insieme ai rahanwin, vivevano lungo i fiumi.

Ma poi, giunte nell'estremo Sud, le milizie hawia avevano trovato pane per i loro denti: migiurtini, ogadeni e meherean si erano coalizzati e, insieme, erano riusciti a respingere i predatori che calavano da Mogadiscio.

Subito dopo, però, la coalizione si era disintegrata e gli ogadeni, sotto la guida di Omar Jess, avevano ripreso a fare la guerra ai meherean e ai migiurtini guidati da Morgan e Hashi Ganni.

Quanto a Mogadiscio, come abbiamo visto, gli hawia sembravano aver presto il potere, ma si delineava con estrema chiarezza il dissidio sempre più insanabile tra gli abgal di Ali Mahdi e gli habr gedir di Aidid. Gli altri principali sottogruppi della grande famiglia hawia, i murosade, gli awadle, i galgial, si stavano dividendo tra i due campi.

Di fronte a questa esplosione di sanguinaria barbarie, alquanto diversa dagli idilliaci scenari di democrazia, pace e giustizia che, secondo quanto sostenuto sino allora, avrebbero dovuto seguire la fine del 'dittatore sanguinario', in Italia, la stampa e i soliti 'esperti' di cose somale, avevano – e non a torto – difficoltà ancora maggiori del solito a raccapezzarsi circa quello che stava accadendo in Somalia.

Si incominciava a capire che i nuovi 'liberatori' della Somalia forse non erano esattamente come si erano voluti presentare alle opinioni pubbliche occidentali ma, nel clamore delle solite campagne di disinformazione dei somali, ancora non si riusciva a vedere bene quello che in effetti era di una chiarezza lapalissiana: che la 'nuova Somalia' era un inferno e i nuovi capi erano peggiori dei loro predecessori.

Il tentativo degli abgal di assicurarsi l'egemonia della 'nuova Somalia'

Il problema più controverso riguardava la vera natura e gli obiettivi del governo di Ali Mahdi.

Come ho detto, il governo di Ali Mahdi nasceva dal tentativo degli abgal di porsi, approfittando della situazione, come nuovo gruppo egemo-

ne della Somalia; si trattava di una vecchia ambizione degli abgal che era stata sempre sino allora frustrata.

In effetti, nei suoi trent'anni di vita indipendente, la Somalia era stata dominata da gruppi appartenenti all'etnia dei darod. Prima, nel decennio della democrazia parlamentare, erano stati i migiurtini a fare la parte del leone, poi, con l'avvento di Siad Barre, i meherean.

Ora, gli abgal pensavano che fosse arrivato il loro momento.

E allo stesso modo in cui i migiurtini prima e i meherean dopo avevano cercato di puntellarsi meglio portandosi a rimorchio altre famiglie del loro stesso ceppo darod, analogamente gli abgal contavano di coinvolgere a loro sostegno altre famiglie del ceppo hawia cui loro appartenevano.

Questi erano i propositi di Ali Mahdi e dei suoi compagni.

Ma, come sempre, tra il dire e fare c'è di mezzo il mare. E il mare nella fattispecie era costituito da tutti gli altri gruppi tribali che non avevano alcuna intenzione di sottomettersi o comunque riconoscere una egemonia abgal.

Tutti i più forti e autorevoli gruppi non hawia erano contrari.

E anche all'interno della famiglia hawia si delineavano forti opposizioni.

In particolare dal gruppo degli habr gedir che, sotto la spinta degli avvenimenti, si stava per la prima volta compattando dietro Aidid.

Gli abgal non erano naturalmente talmente sprovveduti da non rendersi conto che, da una parte, mai le altre tribù e gli altri movimenti di guerriglia avrebbero accettato una loro supremazia e che, dall'altra, non avevano materialmente i mezzi per imporsi con la forza.

Ma, nella fantasia dei loro piani spregiudicati e ingenui al tempo stesso, pensavano di avere un segreto asso nella manica che avrebbe permesso loro di realizzare i sogni egemonici e quella che credevano un'opportunità unica offerta dalla storia: questo asso segreto era l'Italia.

Gli abgal pensavano che se l'Italia avesse subito dato il riconoscimento politico al nuovo governo di 'salvezza nazionale' di Ali Mahdi e avesse immediatamente inviato massicci aiuti economici e militari (aiuti militari che, laddove erano stati negati al 'dittatore sanguinario', potevano anche essere concessi ai 'patrioti democratici' che, dopo aver 'liberato' il Paese, dovevano ora ristabilire l'ordine), avrebbero in qualche modo potuto realizzare i loro disegni.

Il riconoscimento politico e i massicci aiuti italiani avrebbero, in altri termini, posto gli abgal in condizione di imporre a tutti gli altri, ai loro termini e condizioni, un nuovo patto tribale per governare la Somalia.

Per ottenere l'aiuto dall'Italia gli abgal contavano su due fattori.

Da una parte gli strettissimi collegamenti e legami che avevano con

l'Italia, dall'altra, come al solito, una campagna che spingesse l'opinione pubblica italiana in tale direzione.

Sul primo punto c'era poco da eccepire.

Effettivamente, da sempre, gli abgal, insieme ai migiurtini, avevano costituito uno dei grandi gruppi tribali più legati all'Italia. Il fatto poi di vivere a Mogadiscio (le cui popolazioni erano prevalentemente abgal) aveva fatto sì che molti notabili abgal avessero stretto col tempo (in misura di gran lunga superiore rispetto alle altre etnie che vivevano all'interno del paese) particolari rapporti di amicizia personale con i funzionari civili e militari italiani che, mandati a operare in Somalia, vivevano naturalmente nella capitale.

Gli abgal dunque avevano rapporti molto stretti con molti degli italiani di Somalia, con gli ufficiali delle nostre Forze Armate, all'interno del SISMI, con i professori universitari italiani e, naturalmente, con i diplomatici.

Io stesso, d'altronde, non ero un'eccezione.

I miei migliori amici erano abgal e conoscevo bene tutti i loro capi, a cominciare da Ali Mahdi e la moglie Nurto.

E anche per quanto concerne il secondo punto, la campagna di stampa e di opinione a loro favore, di nuovo gli abgal non avevano tutti i torti.

Essi infatti, prospettando come al solito lucciole per lanterne, erano riusciti rapidamente a muovere l'opinione pubblica italiana in senso a loro favorevole.

Naturalmente all'opinione pubblica italiana non erano venuti a raccontare che avevano bisogno dell'aiuto dell'Italia per cercare di imporsi su tutte le altre tribù somale. No. I nuovi capi abgal parlavano a nome del nuovo governo democratico di salute nazionale e reclamavano per la «nuova Somalia democratica» quegli aiuti che l'Italia aveva «dato sino al giorno prima alla corrotta dittatura di Siad Barre».

Anzi, proprio gli aiuti dati dall'Italia alla dittatura le «imponevano ora un preciso obbligo morale» di riscattarsi e aiutare la neonata democrazia.

Era venuto il momento che l'Italia, dopo aver sfruttato la Somalia grazie alla complicità del 'dittatore sanguinario', pagasse infine i suoi debiti al popolo somalo. E naturalmente per sostenere l'urgenza e la necessità di tali aiuti, si reclamizzavano, ancora una volta, le sofferenze delle popolazioni civili.

Insomma, come si può vedere, cambiavano gli uomini, cambiavano i regimi, passavano gli anni, ma il ritornello era sempre lo stesso.

Gli abgal, in fondo, non facevano altro che cercare di ripetere a loro vantaggio quello che altre etnie a altri gruppi di potere avevano fatto prima di loro.

Ancora una volta si giocava sulle sofferenze delle popolazioni civili, sui

complessi di presunte colpe italiane, sull'emozione e sui migliori sentimenti dell'opinione pubblica italiana, per ottenere interventi strumentali da parte dell'Italia (che in realtà sarebbero andati ancora una volta a vantaggio non del popolo somalo, ma di specifici gruppi di potere).

Negli anni settanta-ottanta, come abbiamo visto, il regime di Siad Barre aveva strumentalizzato i nostri complessi di colpa per essere stati la potenza coloniale.

Negli anni novanta si strumentalizzavano i nostri complessi di colpa per aver appoggiato il 'dittatore sanguinario'.

Che questo poi lo sostenessero anche quegli uomini che si erano, fino a pochi giorni prima, con quel regime arricchiti e anche sporcati le mani di sangue, era semplicemente assurdo. Eppure, ancora una volta, le fantasiose e spregiudicate bugie somale, favorite dalla scarsa conoscenza che gli italiani avevano dei veri problemi della Somalia, riuscivano ad ottenere l'effetto desiderato.

La posizione della Farnesina

Con tutta la simpatia che si poteva avere per gli abgal, alla Farnesina nemmeno per un momento si pensò di poterli seguire nelle loro manovre di potere, e ciò per due ordini di ragioni: etiche e politiche.

Le motivazioni etiche – per quanto non pochi sopraccigli possano sollevarsi scetticamente nel pensare che i diplomatici possano tener conto anche dei principi etici – erano dettate dalla semplice considerazione che tutto il senso più profondo dell'azione italiana in Somalia, dall'AFIS in poi, era stato quello di aiutare il popolo somalo a superare il tribalismo.

Si erano, come abbiamo visto, compiuti errori, anche gravi, di percorso.

C'erano state a volte gravi incertezze e indecisioni. Gruppi di potere ne avevano approfittato per loro interessi. E inevitabilmente, nel cercare comunque di rispettare gli equilibri o i regimi che i somali si erano dati, si era forse finito per privilegiare alcuni gruppi a scapito di altri.

Ma, nel suo insieme, la linea politica italiana in Somalia e nel Corno d'Africa, almeno questa chiarezza l'aveva avuta: equidistanza tra Somalia ed Etiopia ed equidistanza tra le varie fazioni (le tribù in Somalia, i popoli in Etiopia) al loro interno.

E anche in quei giorni di gennaio, si ritenne, ed io per quel che vale ero profondamente convinto della validità di tale convincimento, che l'unico modo, in cui l'Italia potesse aiutare i somali, era quello di cercare di rimanere un punto di riferimento per tutti, al di sopra di tutte le parti e fazioni.

Ma, oltre che a ragioni di carattere etico, c'erano anche delle concrete argomentazioni di carattere politico che sconsigliavano di prendere posizione per gli abgal.

Noi eravamo convinti, e i fatti purtroppo ci hanno dato ampiamente ragione, che mai gli abgal sarebbero riusciti ad imporsi come nuovo gruppo di potere unificante della nuova Somalia. E questo per la semplice ragione che, quali che fossero stati gli aiuti che l'Italia avesse dato loro, mai avrebbero avuto la forza per imporsi agli altri.

Lo stesso d'altronde valeva anche per tutti gli altri più importanti gruppi tribali: gli isaq, i migiurtini, gli ogadeni, eccetera.

Di conseguenza la posizione italiana si era dunque attestata su due capisaldi: mantenere l'integrità territoriale della Somalia e favorire, da una posizione di stretta equidistanza, un negoziato di pace tra tutte le fazioni, che portasse a un nuovo patto tribale e che, nel contesto di una nuova democrazia tribale fortemente decentrata, con larghissimi spazi di autonomie locali, ricostruisse il mosaico della Somalia.

Io ritenevo, allora come ora, che questa fosse l'unica linea da seguire per chi voleva veramente aiutare il popolo somalo, ma ritengo anche che un terzo principio avrebbe dovuto ispirare la nostra azione: la determinazione ad intervenire con fermezza, con delle truppe di pace a sostegno del nuovo patto tribale.

E proprio perché era chiaro che l'Italia non poteva da sola svolgere tale ruolo, continuavo ad essere dell'idea (che, come si ricorderà avevamo maturato con l'ambasciatore Manca sin dal febbraio 1989) che noi dovessimo cercare di promuovere un'iniziativa di pace delle Nazioni Unite, con questi fini e obiettivi.

In effetti, dato l'imbarbarimento della lotta tribale, mi sembrava che qualsiasi iniziativa di mediazione, condotta senza il sostegno di una forza di pace sul terreno, non sostenuta ovvero da una reale capacità di intervento e condizionamento sulle varie parti, sarebbe stata condannata al fallimento.

Era infatti chiaro (perlomeno a me) che, senza una credibile forza di deterrenza, saremmo stati inevitabilmente trascinati giù dal piedistallo di forza esterna e *super partes*, e coinvolti dentro le inestricabili faide e beghe tribali.

E, a ben vedere, quello di cui i somali avevano veramente bisogno era, non potendo raggiungere un'intesa tra di loro, proprio una forza esterna, un *deus ex machina*, che con equità e fermezza imponesse loro di trovare una soluzione di convivenza pacifica.

Purtroppo questo terzo punto fu trascurato dal governo italiano. E ciò non per negligenza o faciloneria, ma perché si continuava a pensare – probabilmente non a torto – che l'Italia, in mancanza di una maggiore sensi-

bilizzazione internazionale, da sola, non sarebbe riuscita a promuovere un adeguato intervento delle Nazioni Unite.

Per riuscirci, come sappiamo, quasi due anni dopo, nel dicembre del 1992, ci vollero la tenacia di un segretario generale delle Nazioni Unite eccezionalmente determinato, la campagna martellante di una delle reti televisive più grandi del mondo, la CNN, e un presidente americano, George Bush, che cercava il suo canto del cigno.

Ma purtroppo l'intervento americano e dell'ONU avvenne come vedremo, oltre che tardivamente, anche in una grande confusione di idee e senza chiarezza negli obiettivi da perseguire.

Mi viene affidato l'incarico di riprendere i contatti con la Somalia e di organizzare l'invio dei primi aiuti umanitari

In quei giorni di gennaio 1991, nonostante la drammatica guerra del Golfo monopolizzasse gli sforzi e l'attenzione delle diplomazie di mezzo mondo, la Farnesina non rimase, di fronte alla crisi e al dramma somalo, né disattenta né con le mani in mano. E grazie alla sensibilità e all'impulso dati personalmente dall'allora segretario generale Bruno Bottai, ci furono varie riunioni cui parteciparono tutti i vertici decisionali del ministero per cercare di definire un programma di pronto intervento da sottoporre all'approvazione del vertice politico italiano.

Subito dopo la caduta di Siad Barre, si decise di inviare immediatamente una missione in Somalia che, da una parte, procedesse ad una prima presa di contatto politico con tutte le nuove leadership tribali, e dall'altra definisse subito i primi interventi umanitari di emergenza (cibo, medicine, dottori) da compiere a favore delle popolazioni.

Sebbene dopo quattro anni di Somalia, io fossi ormai in fase di trasferimento ad un'altra sede, si decise di affidare a me il compito di guidare la prima missione in Somalia.

La scelta era caduta su di me sia per i contatti e rapporti di conoscenza personale che avevo con tutti gli attori e comprimari del dramma somalo, sia perché non si voleva, per le prime prese di contatto, esporre Sica che, come ambasciatore, aveva una visibilità e profilo maggiori dei miei.

E così, detto fatto, accompagnato dal cancelliere l'Eltore, che mi avrebbe dovuto aiutare per la logistica, e dagli esperti Agostino Miozzo e Mauro Zonca, che avrebbero dovuto predisporre i primi interventi umanitari, in una limpida notte dei primi di febbraio, ancora più gelida del pomeriggio in cui ero arrivato poco più di due settimane prima, ripartii per la Somalia.

Addosso avevo gli stessi vestiti con cui ero arrivato, dato che in quei quindici giorni ero riuscito a rifarmi un guardaroba invernale, ma non ero riuscito in tutta Roma a trovare da nessuna parte dei capi di abbigliamento estivo. E in tasca avevo il libretto di assegni in dollari dell'Ambasciata con cui avremmo dovuto far fronte alle spese e agli interventi della missione.

Tutto il resto rimaneva da fare.

Non avevamo strutture logistiche; non avevamo particolari contatti. E in effetti non sapevamo al momento né come avremmo fatto ad entrare in Somalia (che, in preda ai combattimenti, rimaneva isolata dal mondo), né come avremmo in concreto potuto avviare i primi contatti con i nuovi capi.

Io avevo dunque deciso di stabilire la nostra base operativa a Nairobi, dato che era proprio in Kenya che stava arrivando via terra il numero maggiore di profughi somali. Tramite loro avremmo cercato di stabilire i primi collegamenti e contatti.

E poi avremmo cercato di rientrare in Somalia.

Come e con quali rischi ancora non lo sapevamo.

Arrivo a Nairobi: i primi contatti

Ancora ricordo la tempesta di idee e pensieri di quella lunga notte di volo da Roma a Nairobi che passai insonne, cercando di mettere su carta un piano di azione.

I miei sentimenti erano confusi e contrastanti.

Da una parte, con la ragione, sapevo che la mia missione era praticamente impossibile.

E tutti i veri amici che conoscevano veramente la Somalia, da Luigi Gasbarri a Mario Manca a Dino Valerio, mi avevano messo in guardia dicendomi quello che io sapevo già. E che cioè, se non adeguatamente sostenuto con la forza, qualsiasi tentativo di mediazione era destinato all'insuccesso, e il mediatore esposto agli odi e alle animosità tribali.

Dall'altra parte, uno strano senso di eccitazione si era impadronito di me.

Mi sembrava che fosse un disegno del destino a rimettermi sulla strada della Somalia, proprio quando pensavo che la mia esperienza si fosse definitivamente chiusa con quello che io consideravo un amaro fallimento.

E che forse era anche un disegno del destino quello di offrirmi un'altra possibilità per cercare di dare un contributo al raggiungimento di quell'obiettivo che, alla fin fine, aveva costituito la ragione e lo scopo di quattro anni della mia via: quello di scongiurare la guerra civile in Somalia.

Sebbene a mente fredda sapevo che era un compito praticamente im-

possibile, ora che mi era stato affidato l'incarico, speravo. Speravo (al fondo con una presunzione ingenua di cui oggi non cesso di sorprendermi) che la mia onestà di intenti, la mia testardaggine e determinazione, la mia conoscenza degli uomini ed anche una certa credibilità, di cui apparentemente godevo presso di loro, mi avrebbero in qualche modo aiutato a rompere il muro del progressivo odio e incomunicabilità.

E poi su tutto, su preoccupazioni e incertezze, faceva in qualche modo da padrone il pensiero che stavo tornando in Africa.

La mattina dopo, subito dopo il nostro arrivo a Nairobi, ci mettemmo immediatamente al lavoro, e devo dire che in poche giornate, pur con ritmi massacranti, ottenemmo risultati che andavano al di là delle migliori speranze.

Avevamo stabilito la nostra base operativa all'Hilton e, nel giro di due o tre giorni, l'Eltore, Miozzo e Zonca, avevano già definito tutta la logistica per i nostri primi interventi umanitari, di cui si può immaginare la complessità.

Io avevo, mediante decine e decine di incontri e colloqui giornalieri, avviato i miei contatti con tutti gli esponenti dei vari movimenti di guerriglia e tribali.

In pochi giorni l'Hilton era diventato teatro di interminabili processioni di somali che si fermavano a fare capannello nella hall (e come avverrà per la stazione Termini a Roma, diventerà, non so con quanta soddisfazione della direzione dell'albergo, il punto di ritrovo dei somali a Nairobi).

Tra un colloquio e l'altro, in attesa di poter trovare il modo di andare a Mogadiscio, ero riuscito a stabilire un contatto diretto con Ali Mahdi e Omar Arteh.

Subito dopo il mio arrivo a Nairobi, avevo scoperto che la società petrolifera 'Conoco' (che operava in Somalia) era riuscita a stabilire un contatto radio con Mogadiscio. I contatti erano segreti sia per ragioni di discrezione politica, sia perché la società non aveva ancora ottenuto le autorizzazioni del caso dalle autorità kenyote.

Ma, conoscendo il responsabile della 'Conoco', Raymond, un cortese americano di origine francese, ero riuscito a convincerlo a lasciarmi usare la radio per parlare direttamente con il nuovo governo provvisorio di Mogadiscio.

Sia Ali Mahdi che Omar Arteh avevano reagito con estremo favore alla decisione del governo italiano di mandare una prima missione ricognitiva e degli aiuti umanitari di prima necessità, e mi avevano pregato di cercare di raggiungere Mogadiscio il prima possibile.

Al tempo stesso, onde non sbilanciare la posizione italiana eccessivamente a favore degli abgal, ero riuscito ad avviare contatti con le dirigenze dei movimenti ogadeno, migiurtino e isaq.

Vedevo poi, praticamente ogni giorno, l'allora braccio destro di Aidid, Osman Hassan Ali, 'Ato'.

Falliscono i primi tentativi di rientrare a Mogadiscio. Scatta la «trappola somala»

Dopo alcuni giorni che ero a Nairobi, avendo preparato la strada, mi si presentò l'occasione per rientrare a Mogadiscio.

Raymond aveva deciso di compiere una prima discreta ricognizione nella capitale somala e, dato che in quei giorni era ancora molto difficile trovare qualche aereo privato che si avventurasse a Mogadiscio, aveva fatto appositamente venire un piccolo jet della sua compagnia.

E aveva accettato di darmi un passaggio.

Era proprio l'occasione che stavo cercando; sarei rientrato in Somalia da solo, informalmente, con un'operazione di bassissimo profilo, per prendere i primi contatti con Ali Mahdi e Aidid.

Poi, se tutto fosse andato bene, avremmo fatto arrivare i primi aiuti umanitari, con una operazione da attuare via aerea e via mare, che Miozzo e l'Eltore stavano mettendo a punto.

Avevamo fissato l'appuntamento per la partenza alle cinque di mattina del 5 febbraio nella hall dell'hotel Hilton, ma Raymond si era presentato all'appuntamento con la faccia scura ed estremamente imbarazzato.

Aidid aveva fatto sapere all'ultimo momento che non vedeva di buon occhio il mio arrivo a Mogadiscio e dunque Raymond non voleva fare qualche cosa che poi potesse compromettere il ritorno della sua società in Somalia.

Con Osman 'Ato', che doveva partire con noi per Mogadiscio e che sembrava non meno imbarazzato e sorpreso di Raymond, parlammo a lungo per capire cosa avesse indotto Aidid ad assumere una posizione negativa nei confronti della mia missione.

E 'Ato' mi disse francamente che il timore di Aidid (che lui non condivideva) era che una mia missione a Mogadiscio potesse significare di fatto un riconoscimento politico da parte dell'Italia del governo di Ali Mahdi e degli abgal.

Concordammo dunque che 'Ato' sarebbe partito con Raymond e si sarebbe fermato a Mogadiscio per rassicurare Aidid che la mia missione

costituiva semplicemente una prima presa di contatto. Ben lungi dal voler costituire un riconoscimento politico del governo di Ali Mahdi, essa si collocava nel contesto di una perfetta equidistanza del governo italiano da tutte le parti in causa. E dunque Aidid non aveva nulla da temere.

Nel partire per Mogadiscio, 'Ato' sembrava convinto che, parlando di persona ad Aidid, sarebbe riuscito a tranquillizarlo.

E mi promise che sarebbe rientrato a Nairobi in un giorno o due, portandomi 'l'invito' di Aidid ad andare a Mogadiscio.

Ma 'Ato' non rientrò né l'indomani, né nei giorni successivi.

Tramite altri emissari, io avevo mandato altri messaggi a Aidid, ma il tanto atteso invito non arrivava.

Avevo naturalmente cercato in tutti i modi di capire perché Aidid si fosse fissato, sordo e insensibile ai consigli e alle spiegazioni che gli avevano dato 'Ato' e altri suoi consiglieri, sull'idea di una pregiudiziale italiana nei suoi confronti.

E, sia sulla base di quello che mi dicevano uomini che lo conoscevano bene, sia cercando ancora una volta di calarmi nel modo di pensare dei somali, dei loro odi, vendette e paranoie tribali, avevo capito che i timori di Aidid circa una aprioristica ostilità italiana nei suoi confronti nascevano, da una parte, dai vecchi contrasti che aveva avuto con Craxi e i socialisti e, dall'altra, dalla convinzione che l'Italia, dati i suoi rapporti tradizionalmente stretti con gli abgal, stesse in qualche modo cercando di favorirli a scapito di tutti gli altri.

Sul primo punto Aidid aveva completamente torto, ma sul secondo, avendoci poi a lungo riflettuto, sono arrivato alla conclusione che, nella logica somala, i timori di Aidid non erano completamente infondati.

La posizione di equidistanza della Farnesina era estremamente chiara e non poteva dare adito ad alcun sospetto, nemmeno ad una personalità paranoica come quella di Aidid.

Tuttavia, tutta una serie di ambienti italiani (dati i loro collegamenti con gli abgal e la campagna di opinione di cui ho parlato prima) stavano, in buona o mala fede, consapevolmente o inconsapevolmente, spingendo per un intervento dell'Italia a favore di Ali Mahdi ed, in alcuni casi, anche per un riconoscimento formale del suo governo.

E soprattutto erano poi Ali Mahdi e i capi abgal che, per rafforzarsi politicamente, stavano cercando di accreditare in Somalia, presso l'opinione pubblica somala, tra i capi dei vari movimenti tribali, la tesi che l'Italia si era schierata a loro favore. E in tale contesto – sebbene io avessi sin dall'inizio continuato a sostenere esattamente il contrario – gli abgal volevano far passare la mia prima missione a Mogadiscio, così come gli

aiuti umanitari italiani, come la prima riprova concreta del sostegno italiano al loro governo.

Tutto questo io avevo cominciato a capirlo già in quelle convulse giornate di febbraio.

E lo capivo sempre più chiaramente dai sempre più insistenti e pressanti, quasi rabbiosi, appelli che Ali Mahdi e il suo gruppo mi rivolgevano affinché mi recassi senza ulteriori indugi a Mogadiscio.

Avevo insomma capito che, sul cammino dell'Italia e della sua prima missione di pace e riconciliazione delle fazioni tribali, era già scattata, sin dal suo inizio, quella che Del Boca chiamerà efficacemente la «trappola somala».

Era la stessa trappola in cui l'Italia continuerà a rimanere imprigionata per tutto il 1991 (vale a dire per tutto il periodo in cui cercherà da sola di mediare tra le fazioni somale) e la stessa trappola in cui cadranno poi tutti gli altri, gli americani, le Nazioni Unite, man mano che cercheranno di intervenire.

E avevo anche capito, come d'altronde mi avevano messo in guardia i pochi veri conoscitori della situazione somala, che la «trappola somala» ci metteva in una posizione impossibile. La nostra onestà di intenti, la nostra equidistanza e imparzialità non interessavano alle parti in causa, e tanto meno erano apprezzate, anzi, esse erano la vera causa dell'ostilità delle varie fazioni contro di noi.

Sia ad Ali Mahdi che ad Aidid non interessava nulla dell'integrità della Somalia, della riconciliazione nazionale, della ricostruzione della Somalia.

Ciò che interessava era solo e soltanto l'aiuto che l'Italia era disposta a dare loro nella lotta per imporsi su tutti gli altri.

«O con noi o contro di noi».

Il vecchio motto poteva servire molto bene a riassumere la politica e la posizione di entrambi i contendenti e di tutte le altre fazioni.

La prima recita di una commedia che avrà molte repliche: le minacce di morte di Aidid contro di me

Mentre le giornate a Nairobi passavano roventi e immerse nei negoziati con centinaia di persone (ricordo che dormivo non più di due o tre ore per notte), io mi andavo sempre più convincendo che senza una mediazione imposta da una posizione di forza, non saremmo mai riusciti a nulla. Al contrario, ci saremmo messi in completa balìa dell'infinita faida somala.

Pertanto io proposi a Roma di forzare la mano. Sarei andato a Mogadiscio

anche senza un preciso invito di Aidid, ma non per fare il gioco di Ali Mahdi e degli abgal, ma al contrario per cercare di far capire più chiaramente sul posto che l'Italia voleva aiutare la ricostruzione della Somalia, e proprio per questo era fermamente intenzionata a rimanere al di sopra delle parti.

Come continuavo a dire nei miei estenuanti colloqui con le delegazioni di tutti i gruppi somali: «L'Italia non conosceva né abgal, né habr gedir, né migiurtini, né ogadeni, né isaq, né dighil mirifle, ma solamente i somali.» E si riproponeva di aiutare non questo o quel gruppo, ma solo e solamente la Somalia.

Io sapevo che la mia era una posizione quasi provocatoria e che alle orecchie tribali dei miei amici somali poteva suonare come quella di qualcuno che, ai tempi della Prima o Seconda guerra mondiale, fosse venuto a dirci che non conosceva italiani, francesi inglesi o tedeschi, ma solo europei. E che avrebbe sostenuto solo un'Europa unita.

Ma ritenevo che questo fosse l'unico aiuto che l'Italia potesse dare alla pace e alla riconciliazione nazionale dei somali, a patto naturalmente di saper sostenere con determinazione tale nostra posizione.

Nel contesto di tale linea d'azione avevo sottolineato a Roma l'esigenza di non presentarmi a Mogadiscio a mani vuote, ma di andare con i primi carichi di aiuti umanitari che la popolazione attendeva con ansia.

Anche per gli aiuti avevamo predisposto una distribuzione equilibrata a favore di tutte le principali etnie, in modo da poter riconfermare in maniera molto concreta la nostra equidistanza dai vari gruppi.

E, oltre a Mogadiscio, avevamo individuato altri quattro centri urbani per iniziare contestualmente la distribuzione degli aiuti: Berbera, Bosaso, Baidoa e Chisimaio (contavamo poi, non appena avessimo risolto problemi di logistica e sicurezza, di ampliare la nostra rete di distribuzione ad un numero sempre più ampio di località tra cui Hargheisa, Belet Uen, Galcaio, Merca, Brava, eccetera).

A Roma c'era notevole incertezza sul da farsi.

Non certo sul criterio dell'equidistanza dalle fazioni, ma sulla decisione di autorizzarmi o meno ad andare a Mogadiscio.

Alcuni ritenevano che dovessi partire per la capitale somala (e successivamente per gli altri centri) per cercare di 'imporre' la nostra mediazione.

Altri pensavano che ciò potesse comportare eccessivi rischi, oltre che per la mia persona, per la nostra azione di mediazione.

Dietro le insistenze mie e di Sica, era finita per prevalere, ancorché un po' confusamente, l'idea di una mediazione *musclée*.

Ma poi, a complicare le cose, era sopravvenuta la decisione, pur presa con le migliori intenzioni di questo mondo, di mandare, sotto il comando

del capitano di Fregata, Grignolo, un aereo e uomini del SISMI (la nostra intelligence) con il compito di portarmi a Mogadiscio e proteggermi da eventuali tentativi di attentato.

Ricordo che gli ufficiali italiani, arrivati a Nairobi, mi avevano a lungo messo in guardia sui pericoli che avremmo potuto incontrare all'aeroporto di Mogadiscio, perché era proprio lì, appena scesi dall'aereo, che, secondo loro poteva avvenire qualche attentato.

Loro, armati e pronti a rispondere al fuoco, mi avrebbero camminato tutt'intorno per cercare di impedire la visibilità ad eventuali cecchini.

Ma mi avevano ripetutamente raccomandato di tenere la testa bassa perché probabilmente era lì che avrebbero mirato.

Come si può immaginare, tali raccomandazioni non servivano esattamente a tranquillizzarmi. Ma io ero convinto che, a prescindere dalle solite fanfaronate somale, nessuno a quella data avrebbe concepito un attentato contro di noi.

Tra le misure di sicurezza che mi erano state proposte, avevo rifiutato di portare sia il giubbotto antiproiettile che una pistola.

Nei tradizionali abbracci somali, qualcuno avrebbe inevitabilmente sentito l'arma o il giubbotto sotto la mia leggera sahariana, e questo non avrebbe certo giocato a favore della mia missione di mediazione.

E, d'altronde proprio a tale tipo di considerazioni erano riconducibili le mie perplessità circa l'intervento del SISMI.

Non avevo certo nulla da ridire sugli ufficiali italiani, che con dedizione e senso del dovere si erano messi a mia completa disposizione (pronti a dividere tutti i rischi della missione ed a esporre la loro vita per proteggere la mia), ma era proprio la loro presenza che rischiava di rilanciare ulteriormente le tradizionali paranoie dei somali, pronti a vedere in ogni momento complotti e segreti traffici di armi a favore dei loro nemici.

Grignolo e i suoi uomini avevano portato con loro anche l'avvocato Duale che era un parente di Aidid e un esponente di rilievo degli habr gedir. E naturalmente avevamo impegnato anche Duale per cercare di far pervenire ad Aidid dei messaggi che lo rassicurassro e riuscissero a fargli accettare il nostro arrivo a Mogadiscio che avevamo fissato per il 12 febbraio.

Ma invano.

E proprio la mattina del 12, mentre ci accingevamo a partire per Mogadiscio, fummo bloccati in extremis da un nuovo ordine proveniente da Roma.

Il solito ufficio di Londra di Aidid aveva emesso il solito comunicato in cui, dopo aver definito la mia missione una «flagrante interferenza negli affari interni del popolo somalo», diffidava il governo italiano dal lasciarmi partire, altrimenti «l'alto comando militare del Congresso dell'Unione Somala (espressione pomposa per designare le bande di Aidid) non sarebbe stato responsabile della nostra incolumità».

Dietro quest'ultima espressione criptica si celava la minaccia, come si erano affrettati a spiegarci alcuni 'amici' somali, di tirare con mortai e mitragliere sul nostro aereo mentre era ancora sulla pista di atterraggio.

Io avevo cercato di sdrammatizzare la situazione, osservando che tale variante mi faceva meno impressione dell'ipotesi originaria che prevedeva la mia testa come bersaglio per i cecchini somali.

Ma non era con qualche battuta un po' macabra che si poteva allentare la tensione.

Tutta la stampa aveva ripreso con grosso risalto le minacce di Aidid, forse perché allora non ci si era ancora abituati ad esse.

E Roma, estremamente preoccupata, mi aveva tassativamente ordinato di desistere da qualsiasi operazione fintanto che non si fosse in qualche modo riusciti a superare le obiezioni di Aidid.

Io dunque avevo rilanciato i miei sforzi in tal senso, ma rimanevo dell'idea che era un grosso errore fermarsi a metà del guado, e che non dovevamo mostrare che ci facevamo soverchiamente impressionare dalle minacce di Aidid.

Conoscendo i somali, sapevo che sono arroganti con i deboli e umili con i forti, ed ero convinto che se Aidid si rendeva conto che poteva così facilmente ricattare l'Italia, una nostra eccessiva arrendevolezza lo avrebbe ulteriormente irrigidito. Cedendo dunque alle sue minacce, rischiavamo di indebolire la nostra azione di mediazione, e di aumentare di molto i rischi degli uomini cui l'affidavamo.

Purtroppo i successivi sviluppi avrebbero dimostrato che avevo ampiamente ragione.

E per di più, a complicare ulteriormente la situazione, la nostra decisione di rinviare ancora una volta la mia missione nella capitale somala, se da una parte non era sembrata in alcun modo rabbonire Aidid, aveva dall'altra reso veramente ultimative le richieste di Ali Mahdi che io mi recassi a Mogadiscio.

La mia missione al Nord, a Berbera e Hargheisa

Ricordo quelle giornate di metà febbraio come l'esperienza più difficile della mia carriera di diplomatico.

In un'atmosfera sempre più confusa e arroventata, all'insegna degli ultimatum di chi ci minacciava di morte se andavamo e di chi ci minacciava perché non ci eravamo già andati, a Mogadiscio tra mille bugie, voltafaccia, tradimenti, doppi, tripli giochi delle varie fazioni somale, con la stampa e le organizzazioni umanitarie italiane che accusavano il governo italiano di non muovere un dito per le popolazioni somale (mentre nessuno aveva nulla da ridire sui rappresentanti delle Nazioni Unite, che se ne stavano comodamente negli alberghi di Nairobi, o quelli americani che, più fortunati ancora, stavano a casa loro), io sentivo con chiarezza che stavo perdendo il controllo della situazione e della strategia secondo cui mi ero illuso di aver impostato la mia missione.

Mi sembrava di essere uno di quei giocolieri che, iniziato il suo spettacolo con tre palle, se ne vede lanciare sempre di più, e sempre di più, e continua, non si sa come, a cercare di mantenerle tutte in gioco, sapendo, lui per primo, che a un certo punto non ce la farà più.

E così, in una confusione paurosa, continuavo a ostinarmi a 'giocare' e ad aggrapparmi con tenacia al mio piano e ai suoi princìpi ispiratori: equidistanza e fermezza.

La Farnesina, pur continuando a mantenere per ragioni di sicurezza il veto al mio viaggio a Mogadiscio, decise che io intanto andassi avanti con la missione nel 'Somaliland', nelle terre degli isaq, che tramite una serie di contatti con il presidente dell'SNM, Abdurahaman Ahmed Ali 'Tur', avevo tentato di fissare per il 20 febbraio.

L'aereo del SISMI era nel frattempo rientrato a Roma, e così affittammo uno scalcinatissimo aeroplanetto che ci avrebbe portato a Gibuti e da lì a Berbera (dove, essendo l'unica città del Nord non completamente distrutta, si trovava tutta la dirigenza dell'SNM).

Partimmo il 19 febbraio e ricordo che, per percorrere un tragitto, che un aereo normale avrebbe agevolmente compiuto in tre ore, il nostro 'potente mezzo' ce ne mise otto. E non so cosa durante quell'epico viaggio fosse stato peggiore: se i paurosi vuoti d'aria che il piccolo aereo non 'teneva' e che ci continuavano a sbattere contro le pareti e il soffitto del veivolo, o la mancanza di qualsiasi attrezzatura sanitaria (nemmeno il classico 'vasetto').

Con me viaggiavano due notabili isaq dell'SNM, che ci avevano fatto da tramite con la dirigenza del movimento (due scrocconi terribili cui, non essendo previsto dai nostri capitoli di spesa, avevo dovuto pagare di tasca mia il soggiorno in albergo e i lauti pranzi che offrivano a tutti i somali che incontravano), l'Eltore e Miozzo e due giornalisti che erano stati autorizzati a seguirci (Piero Benetazzo di «Repubblica» e Adolfo D'Amico dell'ANSA).

Il 20 febbraio, dopo un'ennesima serie di avventure e disavventure, senza essere riusciti a dare alcun preavviso radio, dopo aver corso il rischio di essere abbattuti in volo ed essere passati due volte a volo raso sulla pista dell'aeroporto per far capire che non avevamo intenzioni ostili, atterrammo a Berbera.

La prima cosa che naturalmente fecero i guerriglieri di guardia all'aeroporto fu quella di praticamente arrestarci.

Solo dopo un po' (finalmente i due scrocconi si rendevano utili!) si incominciò a negoziare.

Poco a poco arrivò all'aeroporto tutto il vertice dell'SNM, il presidente Abdurahman Ahmed Ali 'Tur', il suo vice Hassan Issa Giama, Abdulkadir Hagi ed altri capi politici e militari. E iniziò, seduti in cerchio sotto la classica acacia, il nostro negoziato, che, nel suo reportage a Roma, Piero Benetazzo paragonò al primo incontro, nel cuore dell'Africa nera, di un esploratore con popolazioni sconosciute.

In effetti, ero il primo diplomatico a rimettere piede in Somalia dopo la caduta di Siad Barre. Al Nord poi, prima di noi, non c'erano nemmeno stati quei due o tre giornalisti avventurosi come Luigi Sommaruga del «Messaggero» o Francesco Fornari della «Stampa», che erano riusciti, un po' rocambolescamente, a rientrare a Mogadiscio.

L'SNM ci aveva voluto dunque mostrare le devastazioni della guerra e portare in macchina attraverso tutta la regione.

E il paesaggio che, dopo tanti mesi (in alcuni tratti, dopo anni), si svelava per la prima volta a occhi occidentali, era a dir poco raccapricciante.

Tutta la strada tra Berbera e Hargheisa, lungo il suo intero percorso di circa centocinquanta chilometri, era punteggiata da cadaveri abbandonati e da mezzi civili o militari incendiati o distrutti.

I cadaveri, per metà putrefatti e per metà calcinati dal sole, appartenevano a soldati governativi o ad etnie nemiche e, volutamente, come ultimo atto di spregio o come monito, non erano stati seppelliti; ed erano ormai preda di felini e rapaci di ogni tipo che continuavano a fare scempio delle loro carni.

Era uno spettacolo orripilante e vergognoso che ai somali sembrava una cosa normale, quasi una vanteria da prodi guerrieri.

Va detto che lo stesso trattamento era stato riservato ai nemici uccisi sia a Mogadiscio che in altre parti della Somalia. E io mi chiedevo se questa fosse un'usanza tribale, di cui peraltro non avevo trovato cenno nei testi di Lewis e Cerulli, o non piuttosto un altro segno della regressione totale della Somalia, oltre le già primitive leggi tribali, nella più completa barbarie.

Ricordo che, per ovvie considerazioni di prudenza, all'inizio avevamo cercato di far finta di niente, ma poi non ce l'avevo fatta più e, con una durezza, che non ero riuscito a trattenere, dissi ai miei accompagnatori che lasciare i corpi dei nemici in pasto a iene e avvoltoi era una barbarie che non faceva loro onore. Hassan Issa Giama, con il suo inglese forbito di buoni colleges, e gli altri capi sembrarono imbarazzati.

Il panorama che ci attendeva ad Hargheisa era ancora più raccapricciante. Io non avevo mai visto una città ridotta in quelle condizioni, che non erano paragonabili nemmeno a quelle di Mogadiscio e che facevano sembrare Beirut o Sarajevo un gioco da ragazzi.

In quella che era stata la seconda più grande città della Somalia, non una sola casa era rimasta intatta.

Per trovare nei miei ricordi una devastazione analoga dovevo ritornare alle terribili immagini che avevo visto nel museo di Hiroshima, ma mi sembrava che lì la violenza della bomba atomica fosse stata, nella sua devastante totalità e nella immediatezza della sua distruzione, in qualche modo meno crudele.

Ad Hargheisa la sofferenza degli uomini era innanzitutto rappresentata dal martirio delle sue case crivellate, bombardate, che lasciavano capire come la battaglia avesse per mesi infuriato casa per casa e la morte fosse giunta lenta.

In un silenzio spettrale tutt'intorno, e in silenzio tra di noi, avevamo camminato a lungo, percorrendo il grande viale che attraversava tutta la città.

I nostri accompagnatori ci facevano camminare con circospezione e in fila indiana perché tutte le strade, anche in pieno centro, erano state minate.

E in effetti gli unici 'suoni', che avevano continuato a rompere il silenzio che ci circondava, erano i colpi delle mine che, ogni tanto, uomini o animali, capitandogli sopra, continuavano a far detonare.

Anche in pieno centro, la città era pressoché deserta e l'orrore della guerra, sebbene ormai cessato da alcune settimane, continuava a rivivere nelle espressioni spente delle persone, così lontane dalla chiassosa allegria dei somali.

Ma il senso più profondo della sofferenza e della devastazione lo sentimmo quando entrammo nell'ospedale regionale.

Nei vari padiglioni, sui viottoli che li collegavano, sotto tettoie di fortuna, giaceva un'umanità dolente e in putrefazione.

Ammassati gli uni sugli altri, a centinaia, tra gemiti e fetore, i feriti erano praticamente abbandonati a se stessi, al dolore insopportabile delle cancrene e alla morte per la mancanza praticamente di tutto.

Al tramonto i nostri accompagnatori decisero di farci ripartire, per ragioni di sicurezza, con il nostro aeroplanino che, nel frattempo avevano fatto venire da Berbera.

E ricordo che, sorvolando Hargheisa a bassa quota, il paesaggio che la città offriva diventava, nella nuova prospettiva, vagamente surrealista.

Vedevamo sotto di noi una miriade di piccoli crateri del colore dei verdi, dei rosa ed azzurri di Magritte, che erano anche i verdi, i rosa e gli azzurri con cui i somali generalmente pitturavano gli interni delle loro case, ora sventrate e rimaste praticamente tutte senza tetto.

I negoziati con i vertici dell'SNM

I negoziati con i dirigenti dell'SNM non erano stati facili, e all'inizio, i miei interlocutori erano stati molto duri con l'Italia, che avevano accusato di aver sempre trascurato il Nord a favore della ex Somalia italiana.

Io, per un po' li avevo lasciati sfogare e avevo riconosciuto che parte dei loro rimproveri era fondata, ma avevo poi replicato che tale situazione non era dipesa da una precisa scelta politica dell'Italia, quanto dal fatto che i somali italofoni erano stati molto più attivi nel prendere l'iniziativa per promuovere interventi e aiuti italiani.

«Non era l'Italia che doveva venire a cercare voi» avevo osservato. «Ma eravate voi che sareste dovuti venire a cercare l'Italia. E non l'avete mai fatto.»

La mia contestazione un po' provocatoria aveva sollevato proteste, ma era anche servita a rendere i colloqui meno formali.

Poi, lentamente, si era cominciato con gli excursus storici, con i ricordi, con qualche risata.

E quando, a conclusione della prima giornata, uno di loro, che aveva lavorato per la 'Somalfruit', mi aveva detto, per la prima volta in italiano: «*Wallahi, Bacifico, noi ti conosciamo, tu stare brobrio come somalo*!» avevo capito che il ghiaccio era finalmente rotto.

Dopo tre giorni, a conclusione dei nostri negoziati, i dirigenti dell'SNM finirono per assicurarci circa la loro disponibilità a non secedere dalla Somalia a condizioni di non essere discriminati dall'Italia nei suoi aiuti

umanitari, e che i 'suddisti' riconoscessero loro una 'adeguata partecipazione' al governo centrale.

L'adeguata partecipazione', come l'avevo capita io, era il cinquanta per cento (e nessuno degli altri gruppi tribali avrebbe mai accettato tali condizioni, spropositate rispetto all'importanza degli isaq).

Ma, nondimeno, il fatto che ci fosse nell'SNM una disponibilità a trattare, così come il fatto che non avevano ancora dichiarato la secessione, costituiva una circostanza positiva. Così come positiva era stata, alla fin fine, la loro reazione e disponibilità a mantenere un dialogo con l'Italia.

«L'Italia» mi aveva detto Abdurahaman 'Tur' nel congedarsi da me «è stata la prima a venire da noi e sarà, se lo vorrà, il nostro interlocutore privilegiato.»

Nel commentare i risultati della mia missione in un mio lungo rapporto telegrafico a Roma, io avevo scritto: «Il primo importante risultato, che la nostra missione sembra aver prodotto, è quello di aver posto le premesse per avviare, dopo anni di diffidenze e incomprensioni, un nuovo più costruttivo rapporto tra Italia e Somalia del Nord. Su tali premesse dovremo naturalmente ora costruire con pazienza e tenacia sia continuando il dialogo politico testè avviato, sia realizzando rapidamente urgenti interventi umanitari a favore delle popolazioni.

Il secondo risultato positivo è che l'SNM guarda in questo momento all'Italia come al primo e più importante riferimento internazionale.

Il terzo risultato di rilievo della missione è stato quello di accertare che la dirigenza SNM non vuole in principio la separazione. Essa intende però rinegoziare il patto politico e sociale con il Sud, puntando ad una 'adeguata' partecipazione nel governo centrale e ad una forte decentralizzazione amministrativa. E su tali punti l'SNM è disposto a consultarci e ad accettare discreti suggerimenti dall'Italia.»

Dopo le minacce di morte di Aidid, le contestazioni di Ali Mahdi

La sera del 22 febbraio ero rientrato stanco morto a Gibuti, e lì avevo saputo che la mia missione nel Nord era stata duramente contestata.

Questa volta era il gruppo di Ali Mahdi.

Con un comunicato emesso a nome del presidente dell'USC, Hussein Bot, la fazione di Ali Mahdi lamentava che «il governo italiano stava evitando di prendere posizione nei confronti di un elemento sovversivo come Aidid».

E «apprendeva con sorpresa che il consigliere dell'Ambasciata italiana,

signor Pacifico, è a Berbera con l'aereo che, secondo quanto aveva promesso l'ambasciatore Sica, sarebbe dovuto arrivare a Mogadiscio».

La mia missione veniva definita «un atto non amichevole e un'interferenza negli affari interni somali, che può creare tensione tra i nostri movimenti».

Superfluo osservare che, come abbiamo visto, la mia missione era riuscita a produrre proprio l'effetto opposto. Ossia a dischiudere qualche possibilità di dialogo con l'SNM (che di lì a qualche mese, invece, viste chiuse tutte le porte, dichiarerà formalmente la sua secessione).

Come è ugualmente superfluo osservare che solo pochi giorni prima Aidid mi aveva ugualmente attaccato muovendomi esattamente lo stesso addebito (interferenza negli affari interni della Somalia) proprio per il fatto che io volevo andare a Mogadiscio.

La verità era che gli abgal ce l'avevano con me perché ritenevano, non a torto d'altronde, che il fatto che non mi fossi recato a Mogadiscio e per contro fossi andato prima a Berbera, inficiava la loro pretesa di vedersi riconosciuti come il nuovo governo della Somalia.

E con la tipica tendenza somala a personalizzare i rapporti politici e diplomatici, attribuivano a me personalmente decisioni che in effetti erano state prese ad alto livello a Roma.

Ma soprattutto gli abgal erano furiosi con me perché avendomi considerato un loro amico («*il nostro Bacifico*») non riuscivano proprio a capire le ragioni per cui io non li avevo seguiti sulla loro strada e nella loro logica.

E vani erano stati i miei tentativi di far loro vedere le cose nell'ottica e nell'interesse di tutti i somali, invece che dei soli abgal; dell'intera Somalia invece che della sola Mogadiscio; della pace e della giustizia invece che della sopraffazione tribale. Queste per loro erano parole da pronunciare in occasione di discorsi ufficiali, ma nella realtà prive di senso.

Quindi, nella realtà, l'unica spiegazione concreta del mio comportamento era che il «*nostro Bacifico*» era un traditore della causa abgal.

Qualche giorno dopo il comunicato di Bot, Mohamed Said Iyow 'Gentleman', che era in quei giorni a Roma come emissario di Ali Mahdi, riprese le critiche contro di me.

Somalia addio

Anche per far sbollire le polemiche, Roma pensò dunque di mettermi per un po' a riposo e di darmi il cambio, mandando Sica.

Io non ero d'accordo. Non perché non capissi l'esigenza di allentare la

tensione (e devo dire che non mi dispiaceva tirare il fiato per qualche giorno), ma perché continuavo ad essere sempre più fermamente convinto che, cedendo alle minacce e ai ricatti grossolani e ingiusti dei somali, non avremmo calmato le acque, ma solo indebolito la nostra credibilità e la nostra azione.

Ricordo che a conclusione del mio ultimo rapporto da Nairobi io scrissi: «[...] Si tratta insomma del solito pasticcio somalo per cui c'è poco da sorprendersi dato che, se il Paese è ridotto nelle attuali condizioni, ciò dipende innanzitutto dal fatto che i somali sono fatti così.

Di fronte a tale situazione, il problema principale che ci si pone è come riuscire ad aiutarli.

Se noi scenderemo sul loro terreno, se prenderemo troppo sul serio le loro bugie e le loro estemporanee tirate d'ingegno, se cederemo alle minacce e ai ricatti che ognuna delle singole fazioni continuerà a farci ad ogni piè sospinto per la sola ragione che non l'appoggiamo contro le altre, se, insomma, invece che riuscire a porci – con amichevole ma estrema fermezza – al di sopra delle parti, ci faremo coinvolgere nella mischia, allora temo che la nostra azione sia inevitabilmente destinata a fallire e i rischi, cui esporremo gli uomini che la condurranno, ad aumentare».

Non sapevo che quelle erano destinate ad essere le ultime parole del mio ultimo rapporto sulla Somalia. Né sapevo che non avrei mai più rivisto la Somalia.

Dopo un paio di settimane dal mio rientro in Italia, mi era stato concesso il sospirato trasferimento che costituiva anche un riconoscimento.

Mi si dava la mia prima Ambasciata. Ed ero il più giovane ambasciatore d'Italia.

Partivo per il subcontinente indiano e pensavo che la Somalia sarebbe presto tornata ad essere per me solo una lontana e sbiadita macchia sulle carte africane.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

I VARI TENTATIVI DI RICOMPORRE IL MOSAICO POLVERIZZATO. LE INIZIATIVE ITALIANE (1991); L'ONU E GLI AMERICANI (1992-1994)

1991: L'Italia continua con il solo aiuto di Egitto e Gibuti un'impossibile mediazione di pace

Pensavo che avrei dimenticato la Somalia.

Ma questo non accadde.

Mi accorgevo che, come per la maggior parte di tanti italiani di Somalia, anche per me, il famoso proverbio «lontano dagli occhi, lontano dal cuore» non valeva.

E pur vivendo a migliaia di chilometri di distanza, in una realtà così diversa e remota dall'Africa, continuavo a seguire come potevo i drammatici sviluppi della tragedia somala con la frustrazione di chi vede ripetersi tutti gli errori del passato: i somali continuavano ad affossarsi sempre più nell'interminabile sequela di faide tribali e l'Occidente continuava a dimostrarsi incapace di chiarezza d'analisi e coerenza d'azione.

Nel 1991 la tragedia somala aveva seguitato, come se nulla fosse successo, a consumarsi, come già nel 1989 e 1990, nella sostanziale indifferenza del mondo occidentale, con praticamente la sola Italia impegnata in una difficile azione umanitaria ed, insieme a Egitto e Gibuti, in una impossibile iniziativa di mediazione di pace.

Per circa otto mesi, da marzo a fine novembre, volando avanti e indietro con gli aerei dell'Aeronautica Italiana, accollandosi rischi sempre maggiori per lui stesso e il personale che lo accompagnava, Sica aveva tenacemente continuato un'azione praticamente impossibile e, date le premesse e il contesto in cui avveniva, inevitabilmente destinata al fallimento.

Il programma di aiuti umanitari, che avevamo messo a punto con Miozzo, Zonca e l'Eltore, era scattato all'inizio di marzo. Ma tra grandissime difficoltà e con limitati risultati.

Il primo ordine di difficoltà veniva dal fatto che, a prescindere da una manciata di organizzazioni umanitarie private e dei loro coraggiosi volontari sul posto, come l'altoatesino Willy Huber del SOS o Annalena Tonelli del CISP, noi eravamo l'unico governo ad operare in Somalia.

E dunque nei confronti della nostra azione giocavano un ruolo ancora maggiore le paranoie somale, per cui, dando ai nostri aiuti anche un significato politico, ciascun movimento li rivendicava per se stesso (insieme al diritto a distribuirli) e si risentiva che fossero dati anche ad altri.

Le autorità del Kenya (base per le nostre operazioni), d'altra parte, non

avevano mosso un dito per aiutarci, ma anzi avevano creato non pochi ostacoli e impedimenti.

C'era poi la situazione di obiettiva difficoltà della distribuzione degli aiuti.

Spesso i C130 della nostra Aeronautica erano calati sui vari aeroporti somali senza sapere bene che situazione avrebbero trovato, e le prime volte senza nemmeno sapere in che condizioni sarebbe stata la pista d'atteraggio.

Né, infine, in tal contesto, aveva semplificato le cose il pauroso groviglio burocratico delle norme e procedure della nostra cooperazione allo sviluppo (groviglio, che nelle intenzioni dei legislatori avrebbe dovuto garantire trasparenza, ma che invece, provocando inefficienza, contribuì non poco a favorire la 'malacooperazione'), che poneva continui 'legacci' e condizionamenti che rallentavano pesantemente ogni iniziativa.

Per tutte queste ragioni, complessivamente, tra incidenti di ogni tipo, di cui gli episodi più gravi furono il mitragliamento (a fine marzo) di un Boeing 707, da noi affittato, sulla pista di Chisimaio, e la successiva (a fine aprile) drammatica odissea della motonave 'Kwanda', l'Italia riuscì a portare in Somalia poco più di milleottocento tonnellate tra cibo e medicinali; una quantità di aiuti molto esigua se rapportata ai bisogni delle popolazioni somale.

Non meglio, ma anzi molto peggio, andavano le cose sul fronte della mediazione politica e delle nostre iniziative di riconciliazione nazionale.

Sica aveva in tutti i modi cercato di rivitalizzare e rilanciare tali iniziative, ma l'azione italiana seguitava ad essere afflitta dal suo grave peccato originale: quello di una mancanza di fermezza e di credibili misure di deterrenza che potessero in qualche modo forzare le parti a trovare una comune piattaforma di accordo; solo una grande fermezza e credibili misure di deterrenza militare avrebbero potuto fermare gli intrighi politici e le manovre dei vari 'signori della guerra' che, dietro la pretesa di difendere i diritti delle loro popolazioni, di fatto le usavano, approfittando della loro ignoranza, della loro disperazione e della loro fame, come utile massa di manovra, come 'carne da cannone' per il coronamento delle loro personali mire e ambizioni di potere.

La mancanza di fermezza dell'azione italiana dipendeva, ancora una volta, sempre dalle stesse ragioni: da una parte, dal disorientamento della nostra opinione pubblica e del nostro Parlamento che, non bene informati circa i giochi di potere che si consumavano in Somalia, non riuscivano a vedere con chiarezza (e dunque sostenere con determinazione nei confronti del governo) la linea da perseguire, dall'altra, dalla sostanziale indifferenza della collettività internazionale che, ora più che mai, concentrata sulla

crisi del Golfo, praticamente continuava a ignorare le tragiche conseguenze della crisi somala sulle popolazioni civili.

E ancora una volta, nella sua azione, l'Italia aveva finito per trovarsi da sola con l'Egitto e con Gibuti, i due Paesi che già prima della caduta di Siad Barre erano stati quelli che avevano in qualche modo cercato di fare qualche cosa per la Somalia.

Luglio 1991: le Conferenze di pace del Cairo e di Gibuti

L'esperienza aveva dimostrato che né l'Egitto né Gibuti erano in grado di dare un sostanziale contributo verso una soluzione della crisi somala e che, anzi, la loro mediazione suscitava in molti somali paranoie e riserve maggiori delle iniziative italiane. Nondimeno, erano gli unici Paesi che sembravano disponibili a impegnarsi concretamente in iniziative di mediazione.

Era stato probabilmente considerando proprio tali aspetti, che Sica aveva cercato di rispolverare e rivitalizzare l'iniziativa italo-egiziana che, come abbiamo visto, aveva avuto una vita tormentata ed era fallita pochi mesi prima, nel dicembre 1990, proprio alla vigilia della Conferenza del Cairo.

Virtualmente le strutture dell'iniziativa rimanevano ancora in piedi e i due coopresidenti, l'allora ministro di Stato egiziano per gli Affari Esteri Boutros Ghali e l'ex sottosegretario agli Esteri, Mario Raffaelli, sembravano ancora disposti a impegnarsi per favorire il processo di riconciliazione in Somalia.

Raffaelli, accompagnato da Sica, aveva compiuto il 24 marzo una missione lampo a Berbera e a Mogadiscio.

Poi, pochi giorni dopo, Sica e il ministro Borga, allora vicedirettore generale degli Affari Politici della Farnesina, si recarono al Cairo dove incontrarono Boutros Ghali e l'ambasciatore Sami Heba.

Anche gli egiziani avevano nel frattempo avuto al Cairo, per proprio conto, una serie di contatti con esponenti dell'SNM e dell'USC. E dopo essersi scambiati le rispettive informazioni e valutazioni, le due delegazioni, italiana e egiziana, decisero di tentare nuovamente di organizzare nella capitale egiziana una Conferenza di riconciliazione nazionale.

Sotto la presidenza di Egitto e Italia, alla Conferenza sarebbero stati invitati USC, SNM, SPM, SSDF, SDM.

La data per l'inizio della Conferenza fu fissata per l'8 luglio.

Molti pensavano che essa non avesse nessuna possibilità di riuscita.

E d'altronde, tutte le principali fazioni somale, avevano fatto presente,

per diverse ragioni, che i somali desideravano prima trovare da soli una soluzione ai loro problemi.

E così, pochi giorni prima della data prevista per la Conferenza, Italia ed Egitto si decisero a cancellarla definitivamente.

Su tale decisione ebbe un peso decisivo anche il desiderio di non provocare inutili duplicati e possibili interferenze ad un'altra iniziativa, che nel frattempo si era venuta sviluppando parallelamente e sembrava avere più possibilità di successo.

Si trattava della Conferenza di Gibuti che, su iniziativa del presidente gibutino Hassan Guled Aptidon, era stata indetta per il 10 luglio.

L'iniziativa gibutina era stata formalmente varata il 7 maggio dal presidente Guled.

Egli era sempre più preoccupato per le gravi ripercussioni destabilizzanti che la crisi somala stava avendo sugli equilibri politici ed etnici di Gibuti, la cui popolazione è costituita da somali (per lo più issa, ma anche piccoli gruppi di gadabursi e isaq) e dancali (gli afar).

In effetti pochi giorni dopo, il 16 maggio, a conferma di tali preoccupazioni e nonostante le esortazioni contrarie di Gibuti, Egitto e Italia, l'SNM aveva definitivamente dichiarato la secessione dalla Somalia.

Il 5 giugno l'iniziativa gibutina era approdata ad un primo incontro tra le varie fazioni somale (le stesse invitate al Cairo per l'iniziativa italo-egiziana).

L'11 giugno l'incontro si concluse con un documento in quattro punti che, *inter alia*, confermava l'organizzazione di una vera e propria Conferenza di pace, la cui data fu poi fissata per il 10 luglio.

Apparentemente, il primo 'incontro' di Gibuti sembrava un importante successo. Di fatto, a ben vedere, conteneva già chiare tutte le ragioni che avrebbero causato il fallimento della successiva vera e propria Conferenza di pace.

Il primo punto debole dell'iniziativa era che ad essa non aveva partecipato l'SNM.

Di fatto, dunque, con buona pace dell''irrinunciabile' obiettivo dell'integrità territoriale della Somalia, l'iniziativa finiva per restringersi alle popolazioni della ex Somalia italiana, e in particolare all'obiettivo di promuovere un accordo tra darod e hawia (i rahanwin e i dighil, o digil-mirifle – come avevano incominciato a chiamarsi – erano entrambi grosso modo schierati sulle posizioni dei secondi).

Ma anche le possibilità di un accordo tra hawia e darod continuavano

ad essere inficiate da due circostanze: da una parte si continuavano ad escludere dalla Conferenza i meherean, con la scusa che proprio la perdurante presenza di Siad Barre sul territorio somalo continuava ad essere all'origine di tutte le conflittualità tribali (era incredibile come si potessero continuare a usare tali argomenti demagogici e ancora più assurdo, una vera sfida al buon senso, che molta gente, anche in Occidente, continuasse ancora nell'estate 1991, a credere che veramente le tribù somale continuavano ad ammazzarsi tra di loro solo per «colpa di Siad Barre»!).

L'altra circostanza, più grave ancora, destinata a rendere privi di ogni significato gli accordi di Gibuti, era la riserva mentale di Aidid. Questi pur non avendo apertamente contestato la Conferenza, aveva infatti deciso di non parteciparvi e, sin troppo chiaramente, di tenere in *non cale* le eventuali intese che essa avesse prodotto.

Su queste fondamentali questioni irrisolte, dopo una specie di riunione preparatoria improvvisamente indetta a Nairobi ai primi di luglio dal presidente kenyota Arap Moi, anch'egli preoccupato per le ripercussioni destabilizzanti della crisi somala sul suo Paese (riunione 'preparatoria' che non servì a niente se non a ulteriormente confondere la situazione), si aprì il 15 luglio, all'insegna per l'appunto della più grande confusione, la Conferenza di pace di Gibuti.

Ad essa partecipavano sei movimenti somali (USC, SPM, SDM, SSDF, più, invitati all'ultimo momento, la 'Somali Democratic Alliance' dei gadabursi e l''United Somali Front' degli issa) e, in qualità di osservatori, una ventina di governi, tra cui innanzitutto Italia e Egitto che, nelle ultime fasi preparatorie, si erano mosse in stretto concerto con il Gibuti.

Secondo le previsioni, la partecipazione dei somali avrebbe dovuto essere di un'ottantina di persone.

Ne intervennero, dato che era tutto pagato, circa trecentoventi.

Fu proprio tale circostanza (indicativa del pressapochismo e confusione, tipicamente somali, con cui la Conferenza era stata organizzata e si era svolta) a far dire a un osservatore, a conclusione della stessa, che «l'unico che se ne fosse veramente avvantaggiato era stato l'hotel Sheraton di Gibuti».

In effetti, sulla carta, nonostante i limiti che abbiamo evidenziato, la Conferenza aveva portato a dei risultati abbastanza altisonanti: un cessate il fuoco generale immediato (a partire dal 26 luglio); la riconferma dell'integrità territoriale della Somalia (definita «sacra»); la formazione di un governo nazionale cui avrebbero partecipato i sei movimenti; la riconferma per un periodo di due anni di Ali Mahdi a presidente della Repubblica (contestualmente veniva prevista una dosata ripartizione tribale delle più alte cariche della Repubblica); il ripristino della Costituzione democratica

del 1960; l'istituzione di un Assemblea nazionale di centoventitré parlamentari (di cui trentadue posti venivano riservati agli isaq, una volta che questi avessero deciso di porre fine alla loro secessione).

Ma se tutto questo suonava molto bene, nella realtà di concreto c'era molto poco, se non l'ennesimo tentativo di Ali Mahdi e degli abgal di vedersi riconoscere ufficialmente il primo come il presidente della Repubblica della 'nuova Somalia', e i secondi come, di fatto, il nuovo gruppo egemone.

Per ottenere tali riconoscimenti gli abgal avevano mollato degli 'ossi' sostanziosi agli appetiti delle altre tribù.

Ma, in una commedia delle parti in cui tutti imbrogliavano tutti, avevano ancora una volta fatto i conti senza l'oste.

E l'oste nella fattispecie era, prima ancora che l'SNM che non aveva partecipato alla Conferenza, prima ancora che i meherean che ne erano stati esclusi, Aidid.

Agosto 1991: riapertura dell'Ambasciata. Settembre: esplode lo scontro aperto tra Ali Mahdi e Aidid

Sull'onda dei risultati di Gibuti, Roma, cedendo alle pressioni di Sica, decise in agosto di riaprire l'Ambasciata a Mogadiscio.

Va detto, per dovere di obiettività, che nessuno si faceva soverchie illusioni circa la tenuta degli accordi di Gibuti, i cui limiti erano ben chiari.

Ma l'idea era che un fatto così significativo, come la riapertura dell'Ambasciata italiana, avrebbe potuto dare un importante contributo nella giusta direzione: rafforzare cioè e consolidare quelle tendenze e aperture positive che, a prescindere da tutti i loro limiti, erano comunque emerse dalla Conferenza di Gibuti.

Molti, tuttavia, alla Farnesina erano contrari a tale passo, e ciò per due ordini di ragioni: da una parte si riteneva che gli uomini inviati a Mogadiscio sarebbero stati esposti a dei rischi troppo alti, dall'altra si temeva che tale decisione, nella misura in cui portava indubbiamente acqua al mulino di Ali Mahdi (che, dopo il riconoscimento della Conferenza di Gibuti, avrebbe – con la riapertura dell'Ambasciata – finalmente avuto di fatto anche quello italiano), avrebbe ulteriormente radicalizzato la posizione di Aidid.

E infatti, purtroppo, ciò fu esattamente quello che avvenne.

Dopo una serie di false e melense riconciliazioni e di clamorosi e sanguinari voltafaccia (insomma, le solite tragiche pagliacciate che più tardi sarebbero diventate ben note all'opinione pubblica mondiale), il 5 settem-

bre scoppiarono improvvisamente dei violentissimi scontri tra gli habr gedir di Aidid e gli abgal di Ali Mahdi.

Gli scontri durarono violentissimi per quattro giorni senza che nessuna delle due parti riuscisse a prevalere. Infatti, se gli abgal erano di gran lunga superiori di numero agli habr gedir, il numero di armati di questi ultimi e la loro organizzazione e addestramento li metteva in posizioni di parità se non di supremazia.

Tra l'8 e il 9 settembre, grazie anche alla mediazione di due degli altri principali sottogruppi hawia (i murosade e gli hawadle), si riuscì ad arrestare la fase più violenta dei combattimenti, ma ormai si era allo scontro frontale e la situazione in tutto il resto del Paese (che aveva continuato a essere insanguinato e saccheggiato da scorrerie e battaglie tra i vari 'signori della guerra') si era ulteriormente infiammata.

Con tenacia degna di miglior causa, Ali Mahdi, che il 18 agosto si era fatto formalmente 'incoronare' come primo presidente della terza Repubblica Somala, definì nel corso di settembre la compagine del nuovo governo che, per cercare di accontentare tutti i gruppi e fazioni tribali, comprendeva circa ottanta membri (sic!) tra ministri e viceministri.

Ottobre: l' 'incidente Borruso'

Sica continuava ostinatamente a far la spola e a cercare di mediare tra le opposte fazioni, ma ormai i suoi margini d'azione erano pressoché inesistenti. E sia lui che il personale dell'Ambasciata erano praticamente degli ostaggi dei disordini e delle violenze che ogni giorno turbavano la vita nella capitale.

Erano costretti a passare tutto il loro tempo asserragliati all'interno dell'Ambasciata (che avevano provvisoriamente stabilito in due palazzine affittate appositamente, dato che il nostro vecchio compound, la nostra 'vera' Ambasciata, era talmente devastata da non poter essere utilizzata senza dei lunghi lavori di ripristino). E, a loro tutela, avevano dovuto stabilire addirittura tre cordoni di sicurezza (uno, interno, di carabinieri, un secondo, intermedio, di guardie somale private armate, ed un terzo, esterno, della Polizia somala).

Ma in Italia i reali margini di azione della nostra diplomazia e, più in genere, i reali termini della situazione somala non erano percepiti con chiarezza.

Grazie alla propaganda abgal e alla solita approssimazione della nostra stampa, buona parte della nostra opinione pubblica aveva la sensazione

che, nonostante tutto, la situazione stesse in qualche modo tornando sotto controllo.

Ancora una volta, in altri termini, si credeva alle bugie dei somali e alla superficialità delle loro 'sceneggiate'.

E così si credeva che il governo di Ali Mahdi fosse veramente un governo di unità nazionale e che stesse effettivamente, poco a poco, riportando la situazione sotto controllo.

Aumentavano dunque le pressioni di sempre più ampi settori della nostra opinione pubblica, naturalmente in totale buona fede e con le migliori intenzioni, affinché l'Italia facesse di più e si impegnasse più a fondo per la 'nuova Somalia democratica'.

Particolarmente forti erano le spinte in tal senso in Parlamento, e la Commissione Esteri della Camera aveva addirittura incominciato a prendere in considerazione una propria visita, a fini ricognitivi e dimostrativi al tempo stesso, in Somalia.

Fu anche sotto la spinta di tali forze che prese corpo l'infausta idea di mandare una prima missione ufficiale governativa, guidata dal sottosegretario agli Esteri Borruso, per prendere i contatti con il nuovo governo della Somalia. Borruso avrebbe in particolare dovuto affrontare con le nuove autorità i primi programmi della ricostruzione della Somalia.

Come si può immaginare, la nuova iniziativa italiana non poteva che ulteriormente scatenare Aidid, che infatti con la solita confusa strategia di minacce, ritrattazioni e menzogne riuscì a far fallire la visita di Borruso, ridicolizzando l'iniziativa italiana.

Il 29 ottobre, mentre l'aereo del sottosegretario italiano era già in volo e a poca distanza da Mogadiscio, i miliziani di Aidid avevano circondato tutta la zona dell'aeroporto e avevano obbligato la torre di controllo a rimandare indietro l'aereo.

L'esponente governativo italiano aveva dovuto subire l'umiliazione di attendere quasi due giorni all'aeroporto di Nairobi che la situazione si chiarisse e arrivasse il permesso per atterrare a Mogadiscio; ma invano.

Dopo una serie di segnali contraddittori, si era dovuto arrendere e ripartire per l'Italia.

Novembre 1991: L'Ambasciata assaltata e saccheggiata. L'Italia si ritira

Nel pomeriggio di quello stesso giorno il gruppo di Aidid emise un comunicato durissimo contro l'Italia e contro Sica in particolar modo, chiedendone la sostituzione immediata.

La protervia e tracotanza di Aidid e la mancanza di ogni minimo rispetto formale delle regole davano due tipi di indicazioni. Da una parte dimostravano il gravissimo errore che si era commesso nel cedere passivamente a tutte le sue inaccettabili minacce, dall'altra facevano capire che la situazione era ormai esplosiva.

E infatti il 17 novembre si riscatenò, con violenza se possibile ancora maggiore dei combattimenti di settembre, un nuovo scontro frontale tra habr gedir e abgal, e il 18 l'Ambasciata fu invasa e saccheggiata da un centinaio di simpatizzanti di Aidid.

Fortunatamente Sica, che la folla cercava certo non con intenzioni pacifiche, era ripartito per Roma. Il restante personale dell'Ambasciata, guidato dal mio successore, il consigliere Gianfranco Colognato, che nell'occasione seppe muoversi con grande sangue freddo, se la cavò per fortuna solo con una grande paura ed umiliazione.

I funzionari italiani, dopo essere stati quasi spogliati (ad alcuni avevano rubato anche le scarpe), malmenati e sbeffeggiati, furono portati al quartier generale di Aidid.

Lì cominciò la solita sceneggiata alla somala e lo stesso Aidid in persona sostenne con Colognato, senza che questi gli credesse, che l'attacco all'Ambasciata era stato uno spiacevole incidente di cui egli non aveva alcuna responsabilità e si rammaricava vivamente.

Nelle sue improponibili spiegazioni, che continuava a cambiare, Aidid prima cercò di sostenere che il saccheggio era stato opera di uomini di Ali Mahdi, poi che si trattava di bande che non appartenevano alle sue milizie. Infine ammise che si trattava anche di suoi guerriglieri, ma che c'era stato un clamoroso equivoco e che essi non avevano rispettato gli ordini da lui impartiti.

Insomma, all'umiliazione si aggiungeva la beffa.

Ed erano esattamente questo tipo di situazioni che, agli occhi dei somali, amici o avversari di Aidid, facevano perdere ogni credibilità: non ad Aidid, ma all'Italia.

Comunque anche a Roma si incominciò a pensare che la misura era colma.

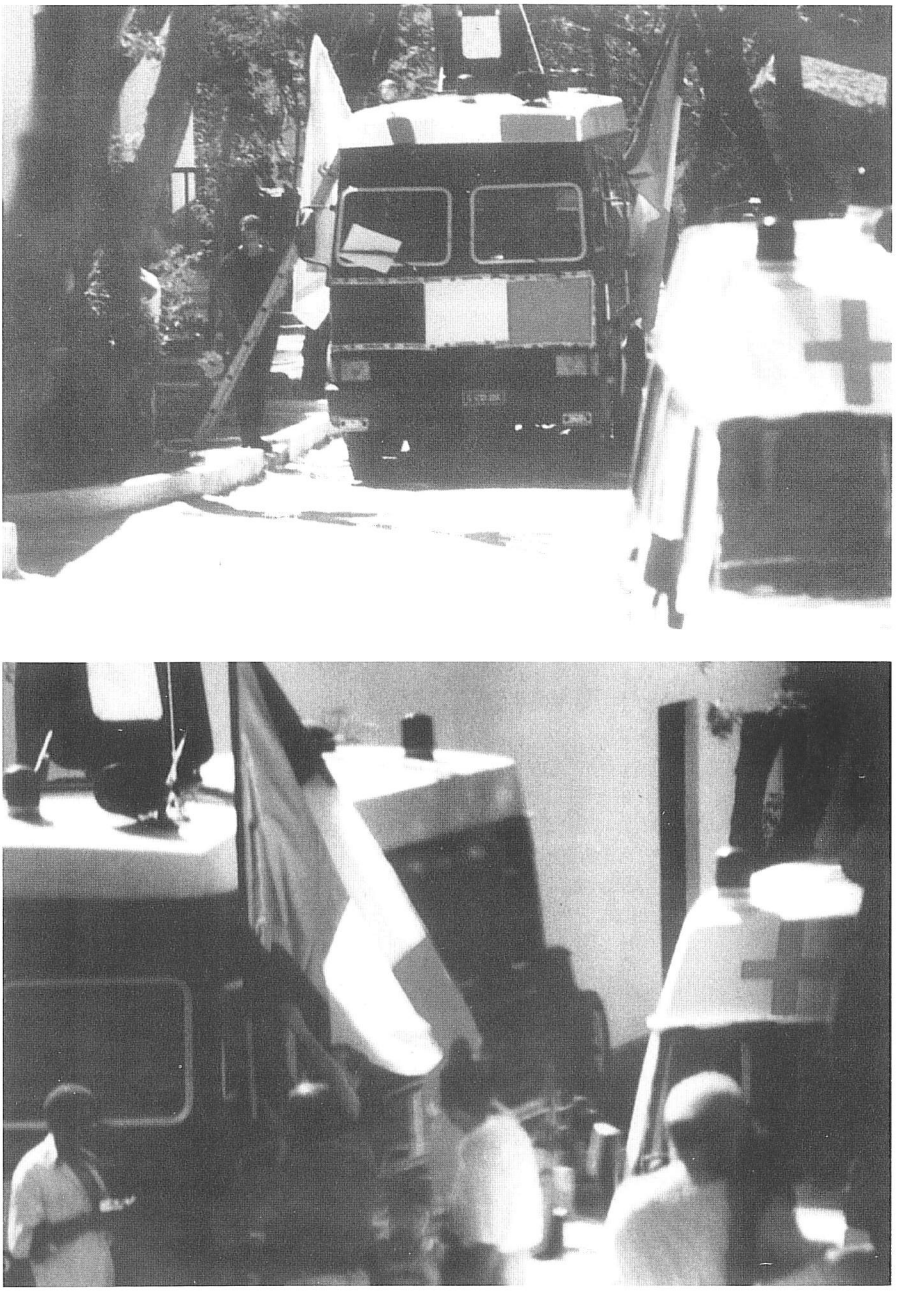
Nel corso di una riunione d'emergenza, presieduta da De Michelis, si decise di chiudere l'Ambasciata e richiamare tutti, compreso Sica. Si sospendeva per il momento ogni iniziativa di mediazione politica e programma di aiuti.

In un certo senso l'Italia riconosceva il suo fallimento e si arrendeva.

Avevamo fallito perché la crisi somala era diventata un puzzle sanguinoso e insolubile. E avevamo fallito perché avevamo tutti commesso errori.

Ma l'unica valenza positiva del nostro impegno era che esso ci metteva quanto meno nella posizione di non dover accettare lezioni morali da nessuno. Infatti avevamo fallito perché eravamo stati gli unici che qualche cosa avevano tentato.

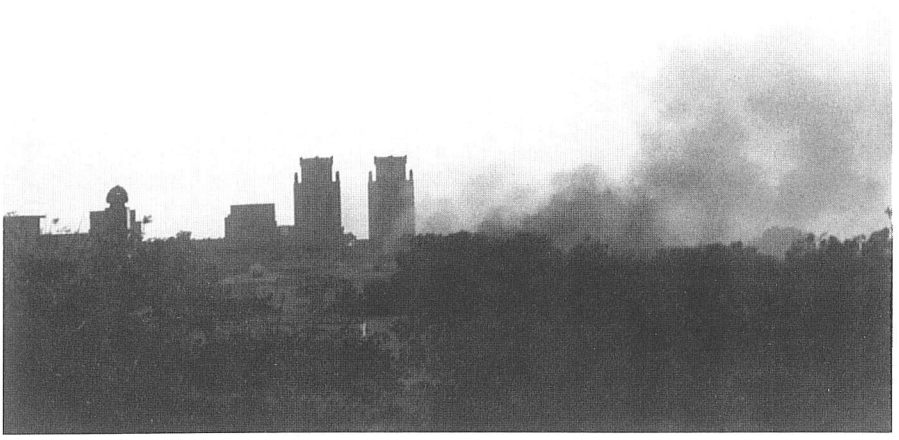
Gli altri, anche coloro che, come gli americani o l'ONU, avevano mezzi e disponibilità molto superiori ai nostri, non avevano nemmeno tentato.



19./20. *Gennaio 1991. La battaglia di Mogadiscio: l'evacuazione dei connazionali con il pulmino blindato*

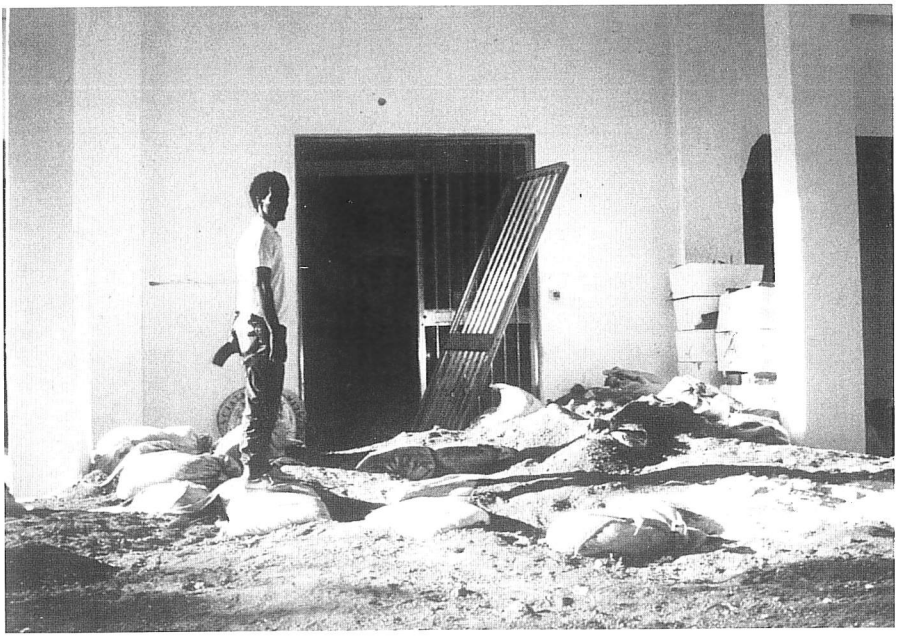
21./23. *Gennaio 1991. La battaglia di Mogadiscio*

24./25. *Assediati in Ambasciata*

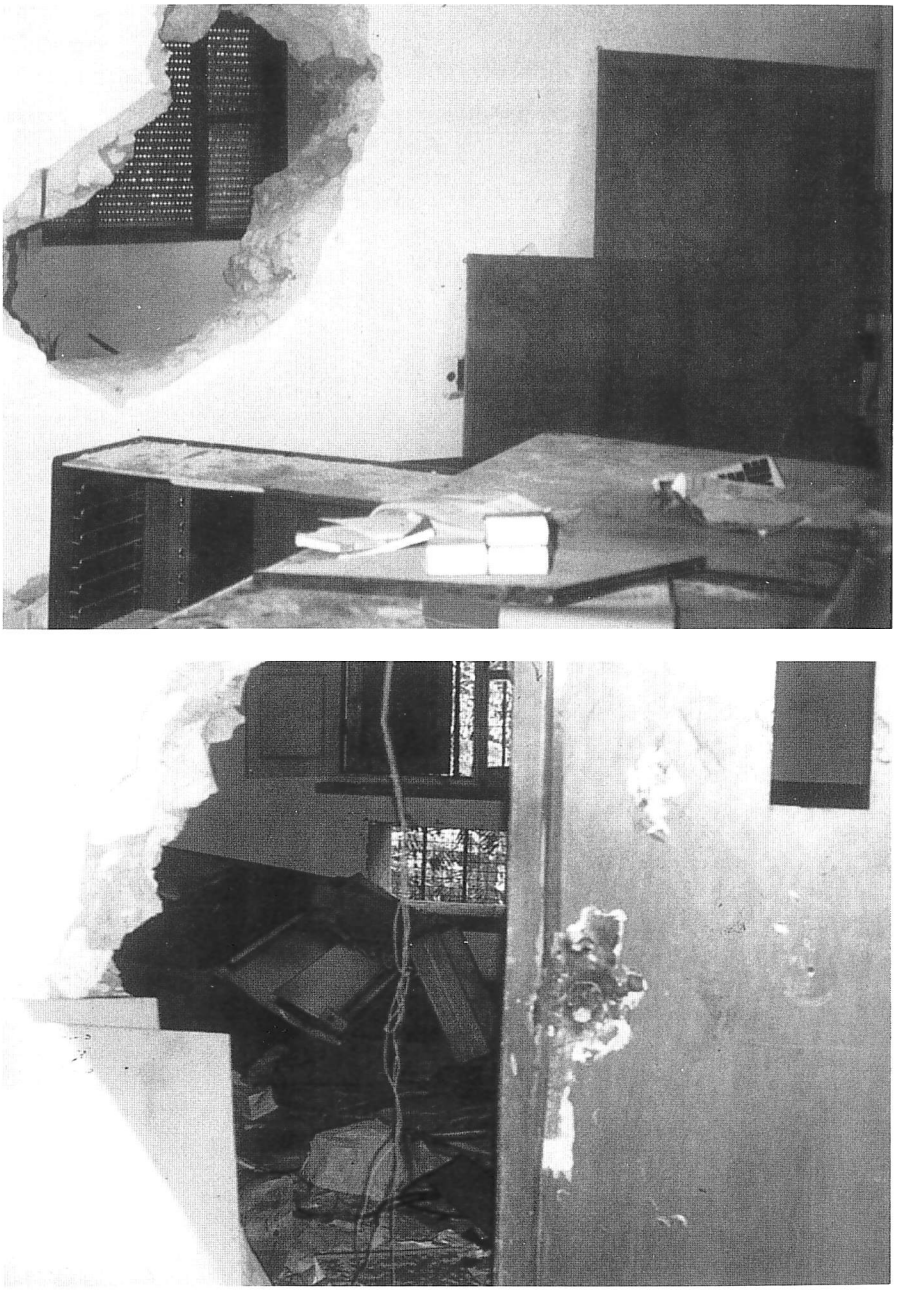


26. *L'incendio della Cattedrale*

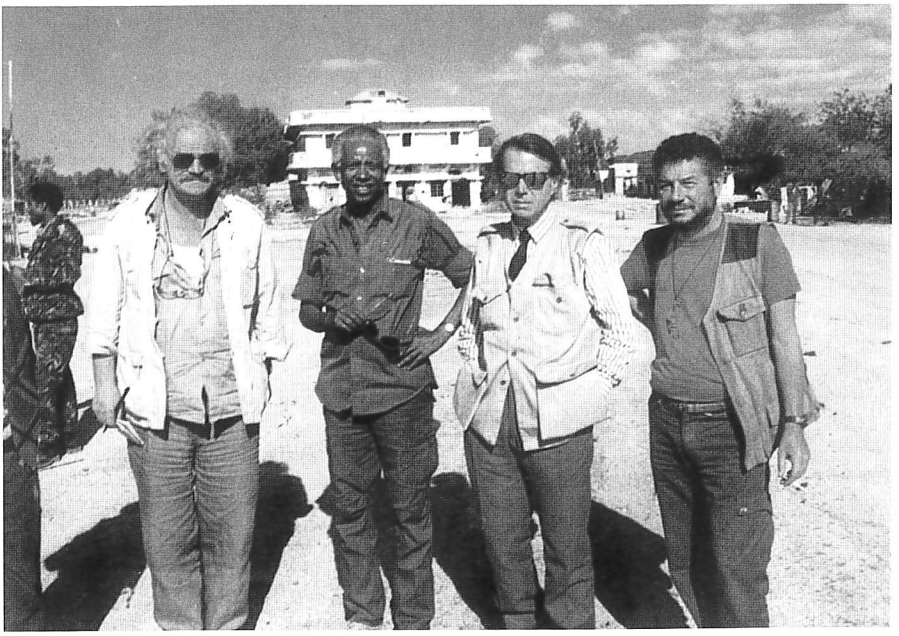
27. *12 Gennaio 1991: sul G222 in volo per Mombasa dopo la fuga da Mogadiscio*



28./29. *L'Ambasciata subito dopo l'attacco dei guerriglieri*



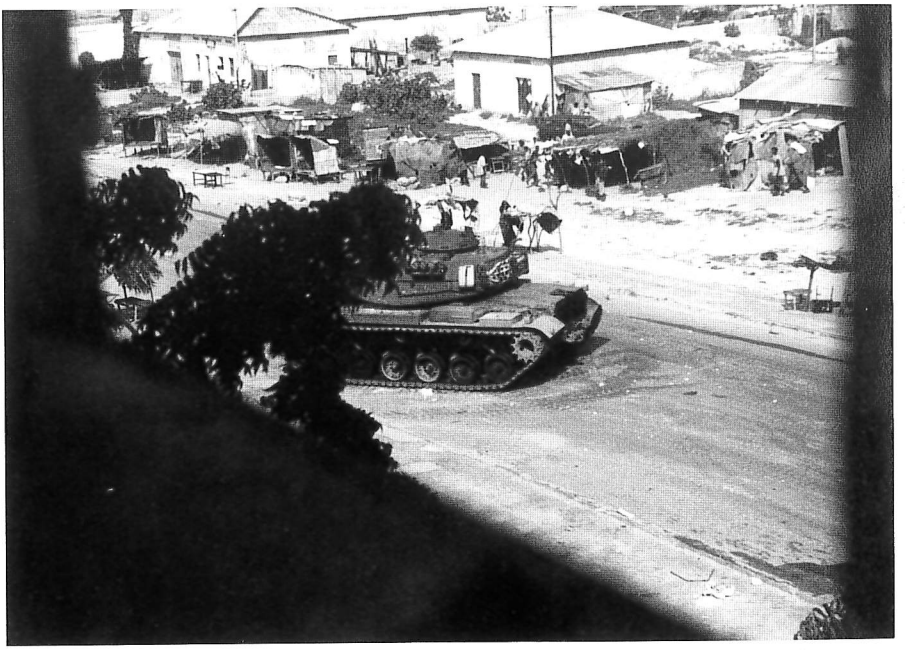
30./31. *Il mio ufficio*



32./33. *Febbraio 1991: la mia missione nell'ex Somaliland a Barbera,*
e *ad Hargheisa con i capi dell'SNM*

34/35. *Dicembre 1993: I soldati italiani a Mogadiscio*

36./37. *Soldati italiani a Mogadiscio*



38./39. *2 Luglio 1993: l'agguato alla colonna italiana e la battaglia al check-point "Pasta"*

40. *Il generale Aidid*

41. *Guerriglieri somali*

42. *Il ritiro del Contingente Italiano*

1992-1993. Arrivano l'Onu e gli americani: le operazioni 'UNOSOM' (aprile 1992), 'RESTORE HOPE' (dicembre 1992) e 'UNOSOM-2' (maggio 1993)

Con il ritiro dell'Italia, la Somalia sprofondò ulteriormente nella guerra civile.

Nel periodo a cavallo tra la fine del 1991 ed i primi mesi del 1992, la violenza dei combattimenti raggiunse nuovi raccapriccianti primati.

Nella sola Mogadiscio i combattimenti avevano provocato tra i dieci e i quindicimila morti. Ma la capitale non era che uno dei teatri di battaglia. Le ostilità divampavano dappertutto.

Persino al Nord, nella 'Repubblica indipendente' del 'Somaliland', gli antagonismi tra i sottogruppi isaq erano deflagrati in una lotta aperta.

Il numero dei morti nei combattimenti, poi, era nulla se paragonato alle decine di migliaia di vittime per fame e malattie.

Nonostante le dimensioni agghiaccianti che la crisi andava via via assumendo, l'opinione pubblica occidentale continuava a rimanere sostanzialmente disattenta e indifferente.

Anche le Nazioni Unite, istituzionalmente preposte a intervenire in questo tipo di situazioni, avevano fatto poco o nulla e si erano scaricate la coscienza con una generica dichiarazione del segretario generale Perez De Cuellar e con una missione ricognitiva (senza nessun seguito concreto) compiuta a Mogadiscio da uno dei suoi vice, il sottosegretario generale James Jonah.

Poi, con l'inizio del 1992, un importante cambiamento era avvenuto nel palazzo di Vetro a New York.

Era stato eletto un nuovo segretario generale, e si trattava proprio dell'uomo che aveva collaborato con noi nelle nostre iniziative di riconciliazione: l'egiziano Boutros Ghali.

Le prime iniziative di Boutros Ghali per la riconciliazione: aprile 1992, nasce 'UNOSOM'

Sin dai primi giorni del suo mandato, il nuovo segretario generale dimostrò una particolare sensibilità personale per la crisi somala che, nel suo formale discorso di insediamento, egli indicò come una delle priorità per l'azione delle Nazioni Unite.

Boutros Ghali era un uomo deciso e intenzionato, nonostante i cerimoniali bizantini delle Nazioni Unite, a non farsi crescere l'erba sotto i piedi, e soprattutto sapeva come dovevano essere affrontati i 'signori della guerra'.

Dopo alcuni incontri a New York, prima separatamente, poi congiuntamente, con gli emissari di Aidid e Ali Mahdi, egli riuscì a convincere i due rivali a firmare il 3 marzo 1992 a Mogadiscio un nuovo armistizio.

Vedere in televisione i due che, dopo tutto il sangue che avevano versato, scherzavano e si abbracciavano ridendo, era francamente uno spettacolo disgustoso, ma finalmente si fermava la carneficina.

Nel giro di alcune di settimane, poi, Boutros Ghali riuscì ad ottenere dal Consiglio di Sicurezza l'approvazione di un'apposita Risoluzione che stabiliva l'invio a Mogadiscio di una cinquantina di osservatori delle Nazioni Unite con il compito di supervisionare il rispetto della tregua. La Risoluzione prevedeva anche che gli osservatori dovessero essere, entro breve, seguiti da un contingente di cinquecento militari. Nasceva così formalmente, nell'aprile 1992, la prima, anche se per il momento circoscritta, operazione di pace delle Nazioni Unite in Somalia: 'UNOSOM'.

Stava dunque tornando a riaprirsi qualche spiraglio di speranza, quando, improvvisamente, si diffuse una notizia che lasciò tutti di stucco: Siad Barre stava marciando su Mogadiscio per riprendere il potere.

Aprile 1992: l'offensiva impossibile di Siad Barre

Ricordo che a fine gennaio ero rientrato per alcune settimane a Roma, dove inevitabilmente avevo incontrato varie decine di somali, tra cui anche alcuni uomini dell'entourage di Siad che, con l'aria di confidarmi un grande e importante segreto, mi avevano preannunciato che il 'Vecchio' si stava preparando a rientrare a Mogadiscio.

Io non avevo dato molto peso alla notizia intanto perché, come al solito, il 'gran segreto' era noto a tutti, e poi perché non potevo credere che Siad Barre fosse così folle o disperato da tentare un'azione che non aveva alcuna possibilità di successo.

Infatti, se anche per assurdo fosse riuscito ad aprirsi la strada fino a Mogadiscio, mai avrebbe avuto le forze necessarie per riprendere il potere e mantenerlo.

Non avevo capito che ormai questo era il sogno e la ragione di vita di Siad Barre e la speranza di realizzarlo gli faceva evidentemente perdere completamente il senso della realtà.

Va detto che in effetti, approfittando della lotta fratricida tra Ali Mahdi e Aidid, i meherean, riorganizzatisi sotto il comando dei due generali Morgan e Hashi Ganni, avevano praticamente riconquistato tutte le terre dei rahanwin (prima sotto influenza hawia). E Siad aveva lasciato la sua remota città natale di Garbaharre, ai confini con il Kenya, stabilendosi a Baidoa, che distava solo duecento chilometri da Mogadiscio; e qui aveva concepito il suo sogno impossibile.

Il tentativo di riconquistare Mogadiscio si era rivelato un fiasco clamoroso ed era fallito prima di cominciare.

Di fronte alle milizie hawia, ricompattatesi per l'emergenza dietro Aidid, Siad aveva commesso l'errore di dividere le sue forze che, ad Afgoi (a venticinque chilometri da Mogadiscio), erano state respinte e sbaragliate.

Aidid, alle cui milizie si erano aggiunte altri contingenti tribali innanzitutto dei rahanwin, riuscì a inseguire i meherean sin nei loro territori e a costringere Siad Barre a fuggire in Kenya.

Mentre il vecchio presidente otteneva asilo politico in Nigeria, le milizie di Aidid avevano continuato la loro controffensiva contro tutti i darod e avevano ancora una volta ripreso Chisimaio.

Ancora una volta tutto il Basso e Oltre Giuba erano stati messi a ferro e fuoco. I morti si contavano a migliaia e una nuova ondata di quasi un milione di profughi si riversò in Kenya.

Settembre 1992: 'UNOSOM' arriva in Somalia, ma palesa subito i suoi limiti

Tali sviluppi avevano non poco ostacolato le iniziative di Boutros Ghali, ma il segretario generale, non appena la fase più acuta e cruenta degli scontri era calata, aveva ripreso la sua azione, mandando in Somalia, come suo rappresentante speciale, l'ambasciatore Mohamed Sahnoun (un diplomatico algerino) che, tra le stesse disavventure e frustrazioni, aveva sostanzialmente ripreso a fare quello che Sica aveva fatto l'anno prima.

Il 28 luglio, poi, Boutros Ghali riuscì ad ottenere una nuova Risoluzione del Consiglio di Sicurezza, che approvava l'avvio di un programma su larga scala di aiuti umanitari e stabiliva l'invio immediato in Somalia del contingente dei cinquecento Caschi Blu di 'UNOSOM', che sarebbero stati messi a disposizione dal Pakistan.

Il 14 settembre giunse a Mogadiscio il primo gruppo avanzato di ufficiali e soldati pakistani: con essi 'UNOSOM' metteva finalmente piede in Somalia (l'originario contingente dei cinquanta osservatori aveva continuato a rimandare la partenza a causa delle obiezioni di Aidid).

La determinazione di Boutros Ghali cominciava dunque a produrre qualche risultato concreto.

Boutros Ghali, africano, lui sì vero esperto di Africa e di Somalia, la cui crisi aveva seguito da vicino, che conosceva la mentalità e il modo di agire dei 'signori della guerra', sapeva bene quale era il modo di trattarli: con estrema fermezza.

Venendo da un Paese che era stato uno dei grandi vessilliferi della decolonizzazione africana, non si faceva certo irretire dagli astratti e vani dibattiti dei salotti 'radical-chic' occidentali, né fermare dai loro sterili (e, alla fin fine, un po' ipocriti) pudori nei confronti di possibili approcci neocolonialisti o paternalisti alla crisi somala.

Aveva capito benissimo che, se si voleva arrestare quello che rischiava di diventare un vero e proprio genocidio del popolo somalo, bisognava avere il coraggio morale di essere pronti a imporre la pace. Se necessario anche con la forza.

La determinazione di Boutros Ghali. La debolezza delle Nazioni Unite

Date tali sue idee, era inevitabile che, oltre a rendersi inviso a tutti i 'signori della guerra', entrasse praticamente da subito in rotta di collisione con Aidid.

Di per sé, l'ostilità di Aidid, che si manifesterà appieno nel 1993, non sarebbe stata, alla fin fine, un grande problema, perché Aidid, con un tipico fondo di vigliaccheria e opportunismo, diventava aggressivo e pericoloso solo quando, a torto o a ragione, aveva la sensazione di confrontarsi con un avversario debole.

Il vero problema di Boutros Ghali, invece, era proprio, nonostante la sua carica di segretario generale, nonostante la sua determinazione e autorevolezza, la sua intrinseca debolezza.

Il segretario generale delle Nazioni Unite non aveva 'sue divisioni' da mandare in Somalia né, nonostante la grandissima autorevolezza della sua alta carica, particolari poteri decisionali e, senza una precisa volontà della comunità internazionale di impegnarsi e imporsi, i suoi margini di azione continuavano ad essere abbastanza circoscritti e limitati. E in effetti, nonostante la sua determinazione, la comunità internazionale e l'opinione pubblica dei principali Paesi occidentali continuava ad essere ondivaga.

Da una parte, di fronte alle proporzioni raccapriccianti del dramma somalo (il numero delle vittime veniva ormai valutato intorno alle trecen-

tomila persone), stava prendendo decisamente piede un forte movimento di opinione a favore della Somalia. Dall'altra parte, però, si continuava ad eludere il problema sostanziale della crisi somala, che era quello di come innanzi tutto fermare i 'signori della guerra' e riportare la pace.

Tutti volevano mandare dottori e aiuti alimentari, ma questi, senza la pace, servivano a molto poco.

E così, nonostante i decisi interventi di Boutros Ghali, i risultati stentavano a venire.

Dopo le speranze suscitate al suo arrivo, il contingente pakistano si era rapidamente rivelato inadeguato al compito assegnatogli e aveva praticamente finito per chiudersi nei propri accampamenti.

E mentre la pace rimaneva in alto mare, a causa della sua mancanza, anche la distribuzione degli aiuti alimentari e gli altri interventi umanitari si confrontavano con le stesse insormontabili difficoltà con cui un anno prima si era imbattuta l'azione italiana.

Insieme a milioni di somali, la vittima più illustre di tale situazione, e dell'evidente frustrazione del segretario generale, fu proprio il suo rappresentante speciale Mohamed Sahnoun.

Boutros Ghali lo rimosse improvvisamente dal suo incarico contestandogli di non averlo saputo svolgere con sufficiente fermezza e lo sostituì con l'ambasciatore iraqeno Kittani.

Dicembre 1992: scatta l'operazione 'Restore Hope' ('UNITAF')

Nonostante gli insoddisfacenti risultati, la tenace azione di Boutros Ghali, grazie anche alla posizione che egli occupava, riuscì a produrre un risultato molto importante: contribuì ad attirare finalmente sul dramma della Somalia l'attenzione del mondo.

Prima incominciarono ad arrivare, in numero sempre maggiore, le organizzazioni umanitarie, poi i giornalisti, poi statisti e personalità di tutto il mondo tra cui, in settembre, il ministro degli Esteri Emilio Colombo e le attrici Sophia Loren e Audrey Hepburn, 'ambasciatrici' onorarie di pace dell'UNICEF (l'agenzia ONU per la protezione dell'infanzia).

Poi arrivarono le grandi reti televisive.

Nei mesi di ottobre e novembre, con una progressione impressionante, la crisi somala divenne l'argomento all'ordine del giorno non solo dei cenacoli politico-diplomatici, ma delle conversazioni dell'uomo comune che, dall'America, all'Europa, all'Asia, era rimasto sconvolto dalle immagini televisive che ogni giorno portavano nella sua casa l'agonia di un intero popolo.

Nei giorni 12 e 13 ottobre una speciale Conferenza internazionale, indetta a Ginevra su mandato dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, varò il 'Piano dei Cento Giorni', che prevedeva di inviare in Somalia, per l'appunto entro cento giorni, centomila tonnellate di viveri.

Infine arrivò la rete televisiva americana CNN che, probabilmente alla ricerca di nuove grandi storie che le permettessero di rinverdire gli eccezionali successi che aveva avuto con la sua copertura 'in diretta' della guerra del Golfo, aveva deciso di fare della Somalia la sua nuova storia.

La rete americana cominciò letteralmente a martellare l'opinione pubblica mondiale, giorno dopo giorno, con ore e ore di notiziari e programmi speciali dedicati al dramma delle popolazioni somale e, creando un caso da manuale su come i 'media' possono condizionare i processi decisionali, riuscì a scuotere il mondo e soprattutto a commuovere nel profondo l'opinione pubblica americana.

Sull'onda di tali emozioni, Boutros Ghali riuscì alla fine ad ottenere, nella seconda metà di novembre, l'impegno del presidente americano George Bush a inviare in Somalia trentamila soldati americani.

Così nacque l'operazione 'Restore Hope'.

L'iniziativa trovò la sua cornice formale il 3 dicembre 1992 nella Risoluzione 794 delle Nazioni Unite che autorizzò l'invio di una forza multinazionale denominata 'UNITAF'.

E all'alba del 9 dicembre, con un impressionante spiegamento di forze, sbarcò sulle spiagge di Mogadiscio il primo contingente di settemilacinquecento soldati americani.

Nei giorni e nelle settimane successive continueranno ad arrivare contingenti da Italia, Francia, Canada, Marocco, Australia, Pakistan, Emirati Arabi, Arabia Saudita, Belgio, Nigeria e da altri Paesi ancora, per un totalte di trentaseimila uomini e ventuno Paesi.

9 dicembre, 'Restore Hope' sbarca sulle spiagge di Mogadiscio

Ancora ricordo l'emozione e l'eccitazione che la notizia dell'operazione 'Restore Hope' aveva destato negli ambienti dei somali benpensanti e di tanti amici che erano veramente rimasti legati alla Somalia.

Mi arrivavano dal Canada, dall'Europa, dal Kenya telefonate di persone che ormai non sentivo da molto tempo, e che semplicemente conoscendo i miei sentimenti nei confronti della Somalia, volevano dividere con me un momento di grandi speranze.

La normale routine nella mia casa, poi, era stata sconvolta.

Avevo dovuto infatti autorizzare i miei 'famigli' somali, che avevo salvato dalla guerra civile e che ormai erano diventati vere e proprie persone di famiglia, a rimanere incollati davanti alla televisione, praticamente ininterrottamente, per non perdere nessuna delle notizie sulla Somalia.

E questo era il meno.

Il peggio arrivava la sera, quando tornavo a casa stanco e mi toccava affrontare con Ibrahim, il 'poeta-letterato', Awa e i loro altri 'colleghi' somali interminabili analisi sulle notizie che avevano appreso nel corso della giornata, o meglio su quello che loro pensavano di aver capito dai notiziari della CNN o della BBC in inglese (nessuno di loro parlava l'inglese e si può dunque immaginare l'atmosfera vagamente surreale delle nostre discussioni).

Ma, devo dire, che ero anche io molto eccitato. E pensavo che il vecchio 'Faraone' (come da tempo Boutros Ghali era stato soprannominato nei corridoi del palazzo di Vetro), stava veramente riuscendo laddove tutti noi avevamo fallito.

Dai miei amici somali sapevo che Aidid (come del resto gli altri prodi 'signori della guerra') era letteralmente terrorizzato dall'impressionante spiegamento di forze e dalla macchina di guerra americana.

Ma, indipendentemente da tali informazioni, per capire quale era il suo stato d'animo, mi era bastato vedere la sua faccia livida e la sua bocca storta quando aveva dichiarato alle televisioni di mezzo mondo che dava «il benvenuto» alle forze dell'ONU e agli «amici americani».

Lui, che considerava Boutros Ghali un suo nemico personale.

Lui che voleva abbattere i due sparuti C130 della nostra Aeronautica, con cui avevamo compiuto l'evacuazione degli italiani, per il solo fatto che erano aerei militari! Lui, che aveva minacciato di morte tutti coloro che avevano cercato di favorire una mediazione di pace, ora, dava «il benvenuto» ai Galaxy e ai Cobra, agli Stallion, agli Spectre e alle cannoniere americane!

«... Arroganti con i deboli, e umili con i forti...» (mi tornavano in mente le parole di Gasbarri).

E ancora di più avevo sperato che fossimo finalmente arrivati alla fine della crisi somala, quando per ore, incollato con i miei 'parenti' somali davanti alla televisione, avevo seguito in diretta lo sbarco degli americani, all'alba del 9 dicembre, sulle spiagge di Mogadiscio.

Lo sbarco era stato indimenticabile, come chiunque l'abbia visto non può non ricordare, per la sua... comicità.

Comicità che veniva dal fatto che, mentre i poveri marines, pensando di doversi fronteggiare con un nemico serio, avevano preso tutte le misure e gli accorgimenti del caso (compreso quello di mimetizzarsi la faccia con

strisce nere di grasso) poi, sbarcati sulla spiaggia, si erano trovati circondati solo da una folla di... giornalisti e operatori televisivi. Dei temibili guerriglieri somali non c'era ombra!

Insomma, io pensavo che era fatta.

L'alba del 9 dicembre, pur con la sua paradossale comicità (eravamo d'altronde in Somalia), segnava forse veramente il ritorno della Somalia e del suo sciagurato popolo alla pace e a nuove forme di convivenza civile.

Ma purtroppo mi sbagliavo.

L'operazione 'Restore Hope' avrebbe potuto portare tutto questo, ma non lo portò.

Il fallimento di 'Restore Hope': cause e responsabilità

L'operazione 'Restore Hope' fallì miseramente.

Fallì a causa del malinteso di fondo tra Boutros Ghali e George Bush, i due 'padri' dell'operazione, di una certa ambigua vaghezza del presidente americano e della sostanziale incapacità di capire la realtà somala di Robert Oakley, un ex ambasciatore americano a Mogadiscio, cui era stato dato l'incarico di condurre sul campo il negoziato politico-diplomatico.

Il malinteso tra Boutros Ghali e Geroge Bush nasceva dal fatto che il primo aveva le idee estremamente chiare su quello che voleva fare con l'operazione 'Restore Hope' e il secondo no.

Boutros Ghali voleva disarmare e neutralizzare i 'signori della guerra', arrestare con il massiccio programma di aiuti di emergenza la carestia e le epidemie, che stavano falciando le popolazioni civili, e ricostruire le strutture statuali che avrebbero permesso ai somali di tornare ad edificare una loro società civile.

Tale piano, con il suo sapore un po' paternalista, poteva scontentare i palati fini di tanti intellettuali occidentali che, ancora una volta persi nelle loro astratte *querelles* e nei loro vagheggiamenti utopici, si chiedevano non se esso fosse idoneo a fermare il genocidio dei somali, ma se piuttosto non nascondesse rigurgiti o mire neocolonialiste.

Ma era un piano onesto, con i piedi per terra, che proponeva con coraggio l'unica ricetta che avrebbe potuto salvare la Somalia.

Il presidente americano Bush, per sua parte, non è che non condividesse tale ricetta, ma più semplicemente perseguiva altri obiettivi. Quello che Bush voleva, avendo perduto le elezioni presidenziali all'inizio di novembre, era semplicemente – nelle ultime settimane che gli rimanevano – chiudere il suo mandato con un ultimo canto del cigno. Con un *beau-geste*

che rimanesse, nel ricordo del mondo e dell'opinione pubblica americana, a suggello della sua gestione di presidente.

E la Somalia si presentava come il palcoscenico migliore, sia perché il dramma del suo popolo era riuscito a toccare l'opinione pubblica americana, sia perché, tra le operazioni possibili, era quella che sembrava presentare i rischi minori.

Bush voleva insomma compiere un'ultima operazione spettacolare che desse agli americani il senso della loro grandezza e bontà (e di che grande presidente non avevano rieletto), senza peraltro esporre a gravi rischi le vite dei soldati mandati in Somalia. Rischi che le famiglie americane, come quelle europee d'altronde, non erano disposte ad accettare.

Di conseguenza, proprio sull'aspetto fondamentale dell'operazione (il disarmo di tutte le fazioni), la posizione americana era particolarmente ambigua e vaga e, alla fin fine, sembrava prevalentemente ispirarsi al famoso principio della regia Marina Borbonica: «Facite ammoina».

Data dunque questa fondamentale diversità e contraddittorietà di approcci tra Boutros Ghali e George Bush, era chiaro che quella, che avrebbe potuto essere un'operazione vincente (in cui gli americani avrebbero veramente potuto, con eventuali perdite in vite umane molto limitate, dimostrare al mondo il loro coraggio morale e il loro altruismo), fosse destinata a tradursi in un'ignominiosa disfatta per le Nazioni Unite e gli Stati Uniti.

L'aspetto più grave di tale fallimento fu che, nonostante l'ambiguità d'origine della posizione americana, esso avrebbe potuto essere comunque evitato se solo gli americani, una volta arrivati in Somalia, si fossero resi conto che avevano praticamente alla loro mercè Aidid e gli altri 'signori della guerra' che nei primi giorni erano talmente spaventati e intimiditi dallo spiegamento di forze americane che, probabilmente, in quel momento avrebbero acconsentito a farsi disarmare senza oppore particolari resistenze.

Le responsabilità di Robert Oakley

E qui vengono in ballo le responsabilità del rappresentante diplomatico di Bush, Robert Oakley.

Oakley, che, nonostante il suo biennio di ambasciatore in Somalia, dei somali e della loro psiche non aveva probabilmente capito molto, non solo non seppe cogliere l'occasione unica che gli si presentava, ma anzi, per ragioni ai più incomprensibili, si ostinò sin dal primo giorno a cercare di ingraziarsi le simpatie di Aidid, dandogli la sensazione che gli Stati Uniti e

l'ONU non intendevano ridimensionare le sue smodate ambizioni di potere e rimetterlo al suo posto, ma che anzi, al contrario, sotto sotto, puntavano in qualche modo su di lui come figura egemone della 'nuova Somalia'.

Grazie a Oakley, gli americani, che avevano in pugno Aidid, finirono per farsi da lui giocare, ridicolizzare e anche, purtroppo per le giovani vite inutilmente sacrificate, ammazzare.

L'ostinazione con cui Oakley si intestardì a perseguire una linea che col passare del tempo veniva sempre più palesemente rivelandosi sbagliata, oltre che essere duramente contestata da tutti gli altri più importanti movimenti somali, fu talmente incomprensibile che Pietro Petrucci arriva addirittura a ipotizzare, nel suo libro sulla Somalia, che Oakley potesse avere degli interessi personali e si muovesse sulla base di impulsi che gli venivano dalla società petrolifera americana 'Conoco' (che come abbiamo visto era particolarmente legata ad Aidid).

Effettivamente Oakley, dopo essersi messo in pensione, aveva aperto a Washington un ufficio da 'lobbista' e si era impegnato in vari 'affari'. Ma, probabilmente, i suoi errori in Somalia furono in buona fede e causati solo da incompentenza e dal desiderio, peraltro incoraggiato dalla sua amministrazione, di ottenere immediatamente qualche spettacolare successo diplomatico.

Il giorno dopo lo sbarco americano, il 10 dicembre, Oakley riuscì a portare all'aeroporto di Mogadiscio, davanti alle televisioni di tutto il mondo, Ali Mahdi e Aidid che ripresero, in un modo ancora più disgustoso delle precedenti occasioni, ad abbracciarsi, a ridere e a baciarsi.

Nella strategia di Oakley la 'riappacificazione dell'aeroporto' avrebbe dovuto preludere ad una vera e propria pace in tutta la Somalia che sarebbe stata solennemente e formalmente consacrata nella grande Conferenza di pace, indetta ad Addis Abeba a partire dal 4 gennaio del nuovo anno (1993), a cui tutte le fazioni somale erano state invitate.

Gennaio-marzo 1993: la Conferenza di pace di Addis Abeba

La Conferenza di pace di Addis Abeba si articolò in due fasi: la prima, più propriamente denominata 'Riunione informale preparatoria per la riconciliazione nazionale in Somalia', che, iniziata il 4 gennaio 1993, terminò il 15 gennaio; la seconda, la vera e propria Conferenza di pace, che iniziata il 15 marzo, terminò il 27 dello stesso mese.

Alla Conferenza, organizzata dall'ONU con grandi pompe, parteciparono a pieno titolo tutti i movimenti tribali della Somalia ad eccezione dell'SNM (il movimento degli isaq), che intervenne solo in qualità di osservatore.

Ma nonostante l'ingente sforzo organizzativo, il dispendio di mezzi e la massiccia partecipazione dei movimenti somali, la Conferenza nacque all'insegna degli stessi irrisolti problemi di quella di Gibuti (di circa un anno e mezzo prima) e, grosso modo per le stesse ragioni, fallì.

Da una parte, il rifiuto dell'SNM di farsi coinvolgere a pieno titolo inevitabilmente metteva nuovamente in discussione il principio dell'intangibilità dell'integrità territoriale della Somalia, dall'altra parte, nonostante le aspettative di Oakley, il dialogo si incagliò sulla contrapposizione tra Aidid (e il suo gruppo che, come abbiamo visto, nel patto di alleanza della 'Somali National Alliance', comprendeva anche la fazione dell'SPM di Omar Jess, la fazione dell'SDM di Mohamed Nur Aliyò e quella dell'SSNM di Abdi Warsame Issak) e tutti gli altri.

Il collante che univa, almento momentaneamente, tutte le altre fazioni e che le induceva a mettere provvisoriamente da parte gli altri contenziosi, era l'interesse comune ad opporsi a qualsiasi soluzione che, dietro i camuffamenti di contorte formule diplomatiche, di fatto sancisse un riconoscimento dell'egemonia di Aidid.

Se c'era bisogno di una conferma di quanto sbagliata fosse la linea di Oakley e il suo disegno di '*pax* americana' imperniata su una egemonia di Aidid, questa fu dunque offerta, sin dal primo giorno dei suoi lavori, dalla Conferenza di Addis Abeba.

Ad aggravare ulteriormente la situazione contribuì poi la circostanza che Boutros Ghali continuava a sostenere una linea diametralmente opposta a quella di Oakley (vale a dire quella del ridimensionamento di Aidid), con la conclusione che alle insormontabili contrapposizioni e contraddizioni somale si aggiungevano le contrapposizioni e contraddizioni dei mediatori (ONU e USA).

In tali circostanze la Conferenza non poteva che concludersi con un completo fallimeto. E infatti i lavori, che originariamente erano previsti durare due giorni, si protrassero sino al 15 gennaio, quando furono interrotti sulla base di un presunto Accordo, articolato in sette punti principali, che non vale nemmeno la pena perdere tempo di esaminare, tanto nessuno di loro (a cominciare dall'immediato cessate il fuoco) fu rispettato nemmeno per un giorno.

Nel sottoscrivere l'Accordo, le parti avevano convenuto che una 'Commissione di sette saggi' continuasse ad approfondire le formule politico-

diplomatiche che permettessero di superare le 'ultime divergenze' (piccolo eufemismo diplomatico!), e avevano deciso di tornare a riunirsi il 15 marzo. Questa volta in una vera e propria Conferenza di pace.

La seconda e più solenne fase della Conferenza di pace si aprì dunque il 15 marzo e si concluse definitivamente, grazie anche agli sforzi di mediazione, degni forse di miglior causa, del presidente etiopico Zenawi, il 27 marzo con uno 'storico' Accordo.

L'Accordo prevedeva il disarmo generale entro tre mesi; la formazione di un Consiglio nazionale di transizione di settantaquattro membri, che avrebbe svolto per due anni sia le funzioni esecutive, sia quelle di Assemblea costituente; la costituzione di diciotto Consigli regionali, che avrebbero sostanzialmente governato le diciotto regioni in cui si era deciso di dividere la Somalia.

Dando poi prova di grande serietà e di non voler lasciare nulla al caso, le parti avevano anche previsto che ciascuna regione avrebbe partecipato al Consiglio nazionale di transizione con tre membri, di cui uno doveva tassativamente essere una donna (eh già!, la questione femminile e la lotta contro le odiose discriminazioni del sesso forte, questioni molto sentite non solo in Occidente ma anche notoriamente in Somalia, avevano trovato un giusto riconoscimento: le donne somale avrebbero continuato ad essere sottoposte alla barbarica, primitiva mutilazione della circoncisione e infibulazione, ma avevano guadagnato un posto in ciascuno dei diciotto consigli regionali!).

Naturalmente, come tutto nel Creato, anche l'Accordo di Addis Abeba aveva un piccolo difetto: quello di essere destinato a rimanere completamente lettera morta!

La Conferenza di Addis Abeba suggella la spaccatura della Somalia nei suoi due 'ex tronconi coloniali', la confrontazione tra i gruppi di Aidid e Ali Mahid e la progressiva disaggregazione tribale di tutti i movimenti all'insegna di tale confrontazione

Ma la Conferenza di Addis Abeba non fu solo inutile; essa si rivelò anche dannosa nella misura in cui suggellò formalmente:

1. La dissociazione dell'SNM (e dunque di buona parte dell'ex 'Somaliland' con la definitiva separazione della Somalia nei suoi due 'tronconi' coloniali: 'Somaliland' e Somalia italiana).
2. L'inconciliabile frattura, all'interno dell'USC, tra Aidid e Ali Mahdi.

3. L'avvio di un analogo processo di disaggregazione interna tra tutti gli altri movimenti tribali che cominciavano a dividersi tra fazioni (ovvero sotto-clan, sotto-sotto-clan, eccetera) a seconda che sostenessero Ali Mahdi o Aidid.

Il fenomeno era stato avviato da Aidid nell'agosto del 1992 con la costituzione della 'Somali National Alliance', SNA, (composta da una parte dell'USC, dell'SPM, dell'SDM e dell'SSNM), e fu per l'appunto formalmente sancito dalla Conferenza di Addis Abeba, il cui accordo finale fu firmato dai seguenti quindici movimenti o fazioni di movimenti: SSDF, USC (fazione Ali Mahdi), USC-SNA (fazione Aidid), SPM (fazione Abdullahi Nur Gabiow, alleato di Ali Mahdi), SPM-SNA (fazione Omar Jess, alleato di Aidid), SDM (fazione Abdi Musse Mayow, alleato di Ali Mahdi), SDM-SNA (fazione Mohamed Nur Aliyó, alleato di Aidid), SAMO, SNU, SSNM, SNF, USP, SNDU, SDA, USF. Sull'onda dei 'seguiti' della Conferenza di Addis Abeba, anche Ali Mahdi creerà subito dopo (in estate) la sua 'Alleanza', la 'Somali Salvation Alliance', SSA (o, in italiano, 'Alleanza per la Salvezza della Somalia', ASS), che comprenderà le fazioni 'amiche' dell'USC, SPM, SDM, SSDF, SNU e degli altri movimenti.

Nel marzo 1993 il fenomeno della disaggregazione interna aveva colpito solo alcuni dei più grandi movimenti: USC (hawia); SPM (ogadeni); SDM (dighil-mirifle-rahanwin). Poi si estenderà anche agli altri due grandi movimenti storici, l'SSDF e l'SNM.

L'SSDF (il movimento dei migiurtini) si dividerà nella fazione di Mohamed Abshir Musse (alleata di Ali Mahdi) e in quella di Abdullahi Yusuf (alleato di Aidid). L'SNM (il movimento degli isaq) si dividerà nel gruppo di Abdurahman Ali 'Tur' (alleato di Aidid) e nel gruppo di Mohamed Ibrahim Egal (che tuttavia non entrerà nel raggruppamento di Ali Mahdi).

E, infine, abbraccerà tutti i movimenti (per avere un aggiornato quadro di tutte le fazioni e dei loro capi, si veda la tavola sinottica in Appendice).

Aprile 1993: 'Restore Hope' si avvia a conclusione mentre si accentuano, anche all'interno dello stesso campo americano, le divergenze tra Oakley e i militari del Pentagono

La inconcludente politica americana fu poi resa ancora più confusa e contraddittoria dal fatto che, mentre Oakley si ostinava contro tutti e ogni più ragionevole buon senso, a tenere bordone ad Aidid, il generale Johnston, comandante della Forza americana, e gli ambienti militari del Pentagono avevano ormai da tempo capito quello che i diplomatici del

dipartimento di Stato si ostinavano a non vedere. E che cioè Aidid li stava prendendo in giro oltre i limiti accettabili.

In effetti, la luna di miele tra le forze di 'Restore Hope' e i guerriglieri di Aidid non era durata nemmeno un mese. E l'8 gennaio i militari americani avevano compiuto la prima vera azione contro gli arsenali di Aidid per cercare di sequestrare seriamente un po' di armi.

E così, mentre sul fronte politico-diplomatico Oakley continuava a dare sostegno e riconoscimento politico ad Aidid, sul terreno operativo-militare l'operazione 'Restore Hope' andava registrando una crescente ostilità (e con essa i primi morti americani) tra il generale Johnston e le milizie di Aidid.

In questo scenario profondamente ambiguo, confuso e foriero delle future tragedie, si concluse a maggio l'operazione 'Restore Hope'.

Il suo bilancio era completamente negativo.

Si era perduta un'occasione unica e irripetibile per disarmare le milizie guerrigliere somale.

Non si era riusciti a portare avanti nessuna vera forma di accordo politico e la Somalia rimaneva nel più completo caos e anarchia.

L'unico risultato positivo era stato quello di avere arrestato la carestia. Infatti erano stati catapultati in Somalia aiuti tali che, nonostante lo spreco (e il commercio che come al solito finirono per farne le milizie tribali), riuscirono almeno a porre fine alle morti per fame (a ciò aveva tuttavia anche contribuito una buona stagione delle piogge, che aveva favorito le colture agricole lungo i fiumi).

3 maggio 1993. A 'Restore Hope' subentra 'UNOSOM-2'

Il 3 maggio 1993, all'operazione 'Restore Hope' subentrò l'operazione 'UNOSOM-2'.

L'avvicendamento tra le due operazioni era una diretta conseguenza di quello avvenuto a gennaio alla Casa Bianca, dove al presidente 'repubblicano' George Bush era succeduto il presidente democratico Bill Clinton.

Una delle prime questioni, di cui si era dovuto occupare il nuovo presidente, era stata quella di definire la durata della missione dei militari americani in Somalia, che aveva ereditato dal suo predecessore.

E la nuova amministrazione, pur acconsentendo a mantenere per tempi più lunghi di quanto originariamente previsto i propri soldati a Mogadiscio, aveva deciso una drastica riduzione della sua forza (a non più di cinquemila soldati), e la rinuncia al comando della forza multinazionale (che sarebbe passato all'ONU).

Su queste premesse, dunque, il 3 maggio maturò il passaggio da 'Restore Hope' a 'UNOSOM-2' che comportava dei radicali cambiamenti, di forma e di sostanza, nell'operazione di pace.

Innanzitutto si riducevano le dimensioni della forza multinazionale di pace, che sarebbe stata ridotta a circa ventimila uomini.

Variava poi, al suo interno, la partecipazione dei vari contingenti nazionale (che diventavano ventiquattro).

Alcuni Paesi avevano deciso di ridurre le proprie forze. Tra essi, oltre come abbiamo visto gli americani, anche gli italiani avevano deciso di ridimensionare il numero complessivo dei propri uomini (portandolo a duemilacinquecento unità).

Altri Paesi avevano invece significativamente aumentato il proprio contingente. Pakistan e India avevano ora cinquemila uomini ciascuno e la Germania era passata da novanta a millesettecento uomini. Si affacciavano, poi, Paesi nuovi come il Bangladesh che aveva deciso di inviare novecentocinquanta uomini.

Si estendeva, infine, il teatro d'azione della nuova forza multinazionale, che avrebbe per la prima volta operato anche nel 'Somaliland'.

Naturalmente, la novità più importante era costituita dal cambio del comando delle operazioni e soprattutto dalle implicazioni che tale cambiamento era destinato ad avere.

Nel mentre Oakley fu avvicendato da Robert Gosende (nuovo rappresentante diplomatico del presidente Clinton), a comandare la forza multinazionale di pace fu designato il generale turco Cevik Bir, e, alla guida della struttura politico-diplomatica, fu inviato, come rappresentante personale di Boutros Ghali, (in sostituzione dell'iraqeno Kittani) l'ammiraglio americano Jonathan Howe (che, al tempo delle drammatiche vicende del sequestro dell'Achille Lauro', i giornali italiani avevano ribattezzato come «il Rambo di Sigonella»).

Proprio la nomina di Howe stava a dimostrare che anche in 'UNOSOM-2', ancorché il comando fosse formalmente passato all'ONU, gli Stati Uniti mantenevano nella sostanza un ruolo egemonico (che trovava conferma nella circostanza che il generale Cevik Bir, anche se turco, era considerato estremamente vicino al Pentagono, e che il generale americano Thomas Montgomery, come comandante della 'Quick Reaction Force', giocava un ruolo particolarmente importante).

Ma se dunque nelle strutture di comando della nuova operazione rimaneva un forte elemento di continuità con la precedente, fu nelle sue filosofie d'azione che venne registrato un drastico e rivoluzionario cambiamento di rotta.

Sin dall'inizio, l'approccio di 'UNOSOM-2' alla crisi politica somala fu diametralmente opposto a quello di 'Restore Hope'.

Dove c'era stata titubanza di incertezza, ora c'era fermezza e determinazione. E soprattutto c'era il chiaro proposito di sbarazzarsi di quello stesso Aidid che, sino a poco prima, la diplomazia americana aveva corteggiato e in fondo assecondato nelle sue mire egemoni.

Tale cambiamento di rotta a trecentosessanta gradi era imputabile non solo al fatto che, passando formalmente il controllo delle operazioni sotto il comando dell'ONU, Boutros Ghali acquisiva poteri maggiori, ma soprattutto alla circostanza che, con il passaggio del bastone di comando da Bush a Clinton, era la politica americana che era cambiata totalmente.

Stranamente il presidente 'repubblicano' si era comportato da 'colomba' e il nuovo presidente democratico ora si comportava da 'falco' (la tradizione vuole che generalmente avvenga il contrario).

Gli americani dunque decisero di muoversi con tutta la fermezza (anzi con la durezza) che Boutros Ghali aveva seguitato a invocare.

Ma quello che sarebbe andato bene nel dicembre 1992, non andava più bene nel maggio 1993.

Vale a dire che mentre nel dicembre 1992, sotto il forte impatto psicologico creato dall'arrivo delle forze di pace, si sarebbe potuto probabilmente disarmare Aidid e gli altri 'signori della guerra' con minimi rischi e costi in vite umane, ciò non era più possibile nel maggio 1993.

L'assurdo corteggiamento di Oakley e le evidenti remore e paure dei soldati americani avevano infatti, nel frattempo, fatto capire ad Aidid (che, con tutte le sue paranoie, tutto era tranne che uno stupido) che anche gli americani, nonostante la loro impressionante macchina bellica, erano alla fin fine, come l'Italia, una tigre di carta.

Bastava fare qualche minaccia o, all'occorrenza, uccidere un po' dei loro soldati, e sarebbero stati messi in ginocchio.

E su questo punto fondamentale, nel 'non aver capito che Aidid aveva capito', consistette il primo grave errore di Boutros Ghali.

Boutros Ghali aveva avuto ragione quando, nel dicembre 1992, aveva protestato contro la politica di Oakley e insistito con tutte le sue forze affinché la forza multinazionale procedesse al disarmo di Aidid e dei 'signori della guerra', ma aveva torto quando aveva continuato a insistere con la stessa richiesta nel maggio 1993.

E aveva torto non perché anche allora il disarmo delle varie fazioni non continuasse a rimanere essenziale, ma perché a tale data, anche a causa

degli errori commessi nel frattempo, non era più possibile compierlo senza dei costi in vite umane che i Paesi occidentali non erano in grado di (ovvero non erano disposti ad) affrontare. Tali costi sarebbero probabilmente rimasti contenuti a poche centinaia di morti, ma anche tali livelli rimanevano inaccettabili per le opinioni pubbliche occidentali.

Il secondo grave errore di Boutros Ghali (e degli americani) fu quello di farsi sfuggire la situazione di mano e, intestarditosi in quella che ormai sembrava una battaglia personale, di lasciare che il disarmo delle varie fazioni, invece che essere perseguito con imparzialità ed equidistanza, di fatto si tramutasse in una crociata contro Aidid.

Le implicazioni di tali errori e contraddizioni furono grandemente amplificate dall'ammiraglio Howe, la cui gestione faceva quasi rimpiangere quella di Oakley.

In effetti, sebbene la linea politica propugnata da Howe fosse, con buona pace della coerenza, esattamente opposta a quella seguita da Oakley, i due americani sembravano avere un tratto in comune: la stessa limitata conoscenza e capacità di comprensione dei somali.

In sostanza, a causa di tali errori e contraddizioni, si creò una situazione caratterizzata dai seguenti aspetti:

– Sul piano politico-diplomatico, 'UNOSOM-2', così come 'Restore Hope', perse subito ogni capacità di condurre credibilmente una mediazione di riconciliazione tra le varie fazioni ('Restore Hope', grazie a Oakley, aveva perduto tale capacità a causa della smaccata preferenza accordata ad Aidid e contestata, come abbiamo visto, da tutte le altre fazioni. 'UNOSOM-2', grazie a Howe, perse tale capacità in quanto, avendo fatto di Aidid il nemico pubblico numero uno, non aveva evidentemente più alcuna possibilità di condurre una mediazione tra lui e gli altri).

– Sul piano militare, si creò una situazione esplosiva: 'UNOSOM-2' si mise in breve in completa rotta di collisione con Aidid, ma non lo affrontò con una chiara strategia e la determinazione necessaria a neutralizzarlo; di conseguenza le fiacche, incerte e inconcludenti rappresaglie americane finirono addirittura per rinfrancare Aidid (e per aumentare la sua popolarità tra i somali). E, soprattutto, per indurlo a colpire a sua volta, ormai senza eccessiva paura e senza pietà per i giovani soldati che, americani o italiani, pakistani o marocchini, erano andati in Somalia convinti di dover compiere una missione di pace.

E il 5 giugno arrivò la prima staffilata di Aidid.

Un contingente pakistano, che stava cercando dei depositi di armi, fu attaccato in forze dalle truppe di Aidid.

Dopo un paio d'ore di violenti combattimenti, i pakistani riuscirono a sganciarsi grazie all'intervento di alcuni reparti corazzati della Folgore, lasciando ventiquattro morti sul terreno.

Il Consiglio di Sicurezza, riunitosi in emergenza, dette mandato al segretario generale di adottare tutte le misure necessarie per porre fine a tale situazione. Dopo che fu dichiarato fuorilegge e sulla sua testa fu messa una taglia di venticinquemila dollari, a sua volta Aidid mise una taglia sulla testa di Howe, dando inizio a quella sequela folle di avvenimenti, che per alcuni mesi sconvolse e indignò le opinioni pubbliche occidentali.

E, se non fosse stato per la tragedia di tante vite stroncate, a tratti sembrava di trovarsi di fronte al copione di quei film comici americani di umorismo un po' demenziale, dove gli americani fanno il verso a se stessi e ai loro miti del *Rambo*, duro e puro, che da solo contro turbe di malvagi trionfa sempre sulle forze del male.

Per cercare di stanare Aidid e i suoi scalcinati miliziani (la cui presenza a Mogadiscio non andava oltre qualche migliaio di uomini), gli americani avevano fatto intervenire i reparti d'assalto dei 'rangers' e messo in campo i micidiali elicotteri Cobra, con i missili terra-aria, le bombe 'intelligenti' e i terrificanti aerei bombardieri Spectre, che intervenivano di notte e, con i sistemi a raggi infrarossi, individuavano e polverizzavano qualsiasi bersaglio.

Ma le vittime di tali operazioni, condotte con grande confusione e approssimazione, erano per lo più civili somali. Aidid riusciva sempre, incredibilmente, a dileguarsi.

E, nel mentre gli americani lo continuavano a cercare con un sempre più impressionante dispiego di uomini e di merci, Aidid, per aggiungere al danno la beffa, rilasciava tranquillamente, da sicuri rifugi, interviste alle televisioni e alla stampa di tutto il mondo e si intratteneva frequentemente per telefono (sic!) in analisi politiche con l'ex presidente americano Carter. E soprattutto diventava, grazie agli americani, un eroe somalo: il nuovo 'Mad Mullah', che teneva in scacco le potenti armate degli 'infedeli' occidentali.

In questa situazione assurda, che ormai, sfuggita al controllo della logica, sembrava a tratti seguire una dinamica impazzita e fine a se stessa, gli italiani ebbero il torto di non accettare di mandare allo sbaraglio i giovani soldati italiani, ad immolarsi per i piani strampalati di Oakley prima e di Howe dopo.

Ma se era tacitamente accettato che gli americani imponessero all'ONU e al mondo le strategie che, non senza volubilità, i loro 'proconsoli di

turno' continuavano a improvvisare in spregio a ragionevolezza e coerenza, non era viceversa tollerato che l'Italia, in nome del più elementare buon senso e per evitare di mandare inutilmente a morire dei suoi soldati, si permettesse di dissentire dalle contraddittorie strategie americane.

E così, nell'estate del 1993, si scatenò una polemica incandescente tra italiani da una parte e vertici ONU e USA dall'altra.

L'Italia non aveva certo tutte le ragioni e portava sulle spalle la responsabilità di errori del passato; ma a ben vedere, ancora una volta, se paragonati agli altri, tali errori e responsabilità subivano un drastico ridimensionamento.

E chi riusciva (o riuscirà) a giudicare con obiettività, riusciva (o riuscirà) a capire che, alla fine, certo non ci eravamo comportati peggio degli altri.

La partecipazione italiana a 'Restore Hope' e a 'UNOSOM-2': 'Ibis' (dicembre 1992) e 'Italfor' (maggio 1993)

Come abbiamo visto, dopo la devastazione e il saccheggio della nostra Ambasciata nel novembre 1991, l'Italia si era ritirata dalla Somalia e aveva sostanzialmente sospeso sia le sue iniziative di mediazione politica, sia (con l'eccezione dell'encomiabile impegno di alcune organizzazioni umanitarie non governative) i propri programmi di aiuto.

Estate 1992: missione in Somalia del ministro Colombo e la nomina di Augelli quale rappresentante speciale

Nell'estate dell'anno successivo (il 1992), di fronte al pauroso aggravarsi della crisi e delle carestie, Emilio Colombo (che era tornato ancora una volta alla guida della Farnesina con il nuovo governo Amato), si era convinto, insieme ai vertici della nostra diplomazia che, nonostante tutto quello che era successo, nonostante che la Somalia rimanesse 'un caso impossibile', l'Italia non poteva rimanere con le mani in mano di fronte alla tragedia del popolo somalo.

Ai primi di settembre, dunque, il ministro degli Esteri italiano aveva voluto avere a Roma un incontro con il rappresentante speciale di Boutros Ghali, l'ambasciatore Sahnoun, per esaminare come favorire la ripresa del dialogo tra le varie fazioni somale e rilanciare un programma di aiuti umanitari.

Subito dopo, l'onorevole Colombo decise, nonostante tutti i rischi e i disagi del caso, di andare personalmente in Somalia per rendersi direttamente conto della situazione e per testimoniare, con la sua presenza nelle martoriate terre somale, l'attenzione e la partecipazione dell'Italia alle sofferenze del popolo somalo.

Colombo partì il 7 settembre da Roma e si recò a Mogadiscio, Bardera (dove Aidid aveva provvisoriamente stabilito il suo quartiere generale) e a Gibuti (dove incontrò i capi del'e varie fazioni del Nord).

Nella sua visita, il ministro fu accompagnato da Enrico Augelli, che, nel frattempo, come primo segnale della rinnovata attenzione italiana, era stato nominato 'rappresentante speciale' per la Somalia.

Subito dopo la conclusione della missione del ministro, si decise di apri-

re a Mogadiscio un'"antenna' della cooperazione, alla quale avrebbe potuto anche 'appoggiarsi' Augelli. E si decise che l'Italia avrebbe partecipato al programma umanitario di emergenza 'Dei Cento Giorni' (promosso dall'ONU e varato in ottobre) con un contributo di cinquanta milioni di dollari.

Il sottosegretario Azzarà sottoscrisse il formale impegno in tal senso alla Conferenza di Ginevra del 12-13 ottobre.

E così, nell'ottobre 1992, la fase di 'assistenza e riflessione', iniziata nel novembre 1991 dopo il drammatico e violento attacco all'Ambasciata, veniva ormai definitivamente chiusa!

Inverno 1992: l'Italia ritorna! Nasce 'Ibis'

Quando dunque, nella seconda metà del novembre 1992, diventò chiaro che ormai Boutros Ghali e Bush erano veramente intenzionati a procedere con l'invio in Somalia di una forza multinazionale di pace, ai vertici della Farnesina e della Difesa si capì che l'Italia non poteva sottrarsi. E d'altronde sia Amato, presidente del Consiglio, che Colombo e Andò, rispettivamente ministri degli Esteri e della Difesa, non avevano dubbi al riguardo.

In effetti, per quanto in certi ambienti politici e settori dell'opinione pubblica italiana c'era chi si interrogava sull'opportunità di andare in Somalia e chi si chiedeva quali fossero gli interessi dell'Italia a rimettersi nel «caos Somalia», a molti di noi, addetti ai lavori, le ragioni che motivavano la necessità di un nostro impegno nella forza multinazionale, apparivano lapalissiane.

Non si trattava né di velleitario protagonismo né di nostalgie tardocoloniali, ma semplicemente di assumerci le nostre responsabilità politiche e morali.

Quest'esigenza ci sembrava dettata non solo da ovvie considerazioni etiche e di solidarietà umana, ma anche da un preciso interesse politico: se l'Italia voleva essere adeguatamente partecipe del processo decisionale internazionale, se voleva vedere riconosciuti e rispettati i suoi interessi politici, economici, commerciali di grande Paese dell'Occidente, doveva anche sapere dimostrare di essere pronta ad assumersi oneri e responsabilità proporzionatamente alle sue dimensioni e al suo ruolo.

E, dato il rapporto che ci legava alla Somalia, sarebbe stato impensabile tirarci indietro.

Nessun Paese occidentale 'serio', dalla Francia, all'Inghilterra, alla Germania o anche ai più piccoli Belgio e Olanda, in analoghe circostanze, si sarebbe tirato indietro.

E chiunque viva e operi negli ambienti internazionali, sa che sono proprio questi i parametri non scritti sui quali, alla fin fine, ogni Paese è giudicato.

E se purtroppo, talvolta, la nostra credibilità ha sofferto, è stato proprio a causa di una nostra certa abilità 'parolaia' nell'inventarci dotte e forbite argomentazioni per sottrarci a impegni o ad oneri che ci attendevano.

Quando la notizia della nostra partecipazione alla forza multinazionale arrivò ad Aidid, questi e i suoi gruppi lanciarono una violenta campagna anti-italiana, sostenendo che i somali non volevano gli italiani a causa del loro passato coloniale e del loro eccessivo coinvolgimento a favore del 'dittatore sanguinario' Siad Barre.

Le vere ragioni, per cui Aidid non voleva gli italiani, erano naturalmente completamente diverse.

Egli (e su questo non si sbagliava) sapeva che l'Italia non l'avrebbe appoggiato nelle sue mire di potere, e temeva per contro che potesse influenzare il consesso della forza multinazionale a favore di Ali Mahdi (e anche su questo secondo punto va onestamente riconosciuto che, a prescindere dalle sue paranoie e ambizioni di potere, Aidid non aveva tutti i torti: dato che effettivamente, con la riapertura della nostra Ambasciata a Mogadiscio nell'estate del 1991 e il nostro dialogo con il governo di Ali Mahdi, avevamo in qualche modo, consapevolmente o no, fatto pendere l'ago della bilancia a favore di quest'ultimo).

Naturalmente, tra i somali, nessuno, all'infuori degli habr gedir, credeva alla campagna di accuse contro l'Italia lanciata da Aidid e, soprattutto, nessuno era contrario al ritorno degli italiani. Anzi, molti lo richiedevano a gran voce.

Ma quando Oakley, che come abbiamo visto si era dimostrato molto sensibile alle idee e alle ambizioni di Aidid, in buona o malafede, riecheggiò le critiche del 'signore della guerra', in Italia si scatenò un pandemonio.

Tutti coloro che avevano le loro buone ragioni o motivi (spesso riconducibili a battaglie politiche o ideali, che con la Somalia avevano poco a che fare) per essere contrari all'intervento italiano, colsero la palla al balzo. E buona parte della stampa (stranamente innanzitutto quella generalmente anti-americana) fornì immediata e ampia cassa di risonanza alle dichiarazioni del rappresentante americano.

Finalmente c'erano le prove certe che l'Italia, ancora una volta, aveva sbagliato tutto: ormai non lo diceva solo un personaggio squalificato come Aidid, ma «lo dicevano persino gli americani!».

Nel nostro profondo spirito di autoflaggellazione, non ci sembrava vero

che finalmente il fatto che veramente non valevamo nulla (nella fattispecie che tutto quello che avevamo fatto in Somalia in cento anni non valesse nulla) avesse trovato il massimo imprimatur possibile: «Lo dicono persino gli americani!».

In effetti gli americani, come tutte le democrazie occidentali, dicono sempre tutto e il contrario di tutto. E anche a livello governativo, con la tradizionale contrapposizione tra Dipartimento di Stato, Pentagono, CIA, National Security Adviser, difficilmente riescono ad esprimere una posizione univoca e coerente.

Nella situazione particolare, poi, gli unici americani che si erano pronunciati contro l'Italia erano... Oakley.

Per far calmare le polemiche ci volle nientemeno che un messaggio pubblico e formale del presidente Bush di apprezzamento per la partecipazione italiana alla Forza multinazionale.

E così nacque 'Ibis', il corpo di pace italiano in Somalia.

Dicembre 1992. 'Ibis' parte per la Somalia

Sotto il comando del generale Giampiero Rossi, l'Italia mandava in Somalia suoi reparti migliori: i 'parà' della Folgore e del battaglione d'assalto Col Moschin, i carabinieri paracadutisti del Tuscania, i fucilieri del San Marco, gli incursori del Comsubin. In tutto duemilatrecento uomini con trentasei elicotteri, quarantatrè mezzi cingolati e trentacinque carri pesanti, quarantatrè blindati e quasi milletrecento tra camion e altri mezzi di trasporto. A questi poi andavano aggiunti i mezzi e uomini dell'Aeronautica e della Marina che portavano il totale del contingente italiano a tremiladuecento uomini (circa tremilacinquecento, secondo stime che mettevano nel conto anche uomini e reparti che avevano fatto la spola per gli approvvigionamenti).

'Ibis' era il nome di uno degli uccelli sacri degli antichi egizi, di cui sono piene le savane somale. Ma chissà se, nello scegliere tale nome, i militari italiani, non avevano ricordato, dai tempi della scuola, la famosa frase della *Cronaca* di Fra' Alberico («Ibis redibis non morieris in bello») che, essendo priva di punteggiature, ha continuato per secoli a prestarsi, a seconda di dove si decida di collocare le virgole, a una doppia interpretazione: «Andrai, ritornerai, non morirai in guerra» o «Andrai, non ritornerai, morirai in guerra».

Quello che certamente 'Ibis' ricordava ai vecchi ufficiali italiani era il 'Corpo di Sicurezza' che, con l'inizio del mandato dell'AFIS, era stato inviato in Somalia nell'aprile del 1950 al comando del generale Arturo Ferrara.

Erano passate due generazioni e, tra il contingente dei 'nonni' del generale Ferrara e quello dei 'nipoti' di 'Ibis', quest'ultimo, ancorché numericamente inferiore, era ampiamente superiore per forza e potenza di fuoco dei suoi mezzi.

Il ritorno in Somalia dei 'nipoti' era stato preparato logisticamente da una prima avanguardia arrivata a Mogadiscio il 13 dicembre 1992, e guidata dal capo di Stato Maggiore della Forza italiana, il colonnello Carrara.

Due giorni dopo erano giunti con vari voli da Nairobi circa un centinaio tra ufficiali e sottoufficiali della Folgore, e il 16 dicembre, il contingente italiano aveva ripreso possesso della nostra vecchia Ambasciata.

Le televisioni avevano ritrasmesso la breve cerimonia con cui i 'parà' della Folgore, gridando il loro motto, «Folgore», avevano nuovamente issato sul pennone della cancelleria, crivellata di colpi e devastata, il tricolore che, partendo, noi non avevamo voluto ammainare.

I giovani 'parà' della Folgore erano schierati sulla stessa piazzola in cui, quindici minuti prima che l'abbandonassimo per sempre, si erano schierati i nostri impiegati somali, i nostri *dubat*, cui avevamo lasciato la nostra Ambasciata quasi due anni prima, il 12 gennaio 1991.

E vedendo le immagini trasmesse dalla televisione, era stato impossibile non ricordare e non ricollegare i due momenti. Erano ritornate, ancora una volta improvvise e sempre brucianti, le immagini e i volti di quegli ultimi momenti: il piccolo Abdi, cui avevamo lasciato l'Ambasciata, ripetutamente ferito e ormai semiparalizzato; Bashir, che era stato ferito; Ali, che dopo essere rientrato in Somalia nel marzo 1991 contro la mia volontà, era da allora completamente scomparso e ormai quasi certamente morto da tempo.

Il 22 dicembre era arrivata nella rada di Mogadiscio la squadra navale della nostra Marina, formata dall'incrociatore 'Vittorio Veneto', dalla 'San Marco' e 'San Giorgio' adibite al trasporto di truppe, dalla nave appoggio 'Vesuvio' e dalla nave traghetto 'Sardinia viva'.

La squadra italiana aveva scaricato il grosso dei mezzi e degli uomini. Altri erano arrivati a Mogadiscio negli stessi giorni con un mini ponte aereo.

Alla fine di dicembre i soldati italiani si erano attestati, oltre che a Mogadiscio, a Balad e a Gialalassi, lungo l'antica strada imperiale.

E avevano cominciato subito a lavorare.

L'azione di 'Ibis' e la linea politica italiana

La linea politica, sulla quale l'Italia si era schierata, appariva ragionevole e credibile.

A Roma, il vertice della Farnesina, a cominciare dal ministro degli Esteri Colombo, riteneva che il disarmo delle fazioni costituisse una *condicio sine qua non* per poi promuovere una reale riconciliazione nazionale e una soluzione politica duratura.

Si riteneva altresì che il disarmo andasse perseguito con estrema fermezza ma, per quanto possibile, amichevolmente; cercando, ovvero, con una giusta miscela di forza militare e dialogo politico ('pugno di ferro nel guanto di velluto', o se si vuole, la sempre valida ricetta di 'carota e bastone'), e soprattutto con la più completa equidistanza e imparzialità, di farlo accettare a tutte le fazioni.

E, in effetti, i nostri militari, avevano saputo sintonizzarsi sulla giusta frequenza nel condurre tale dialogo con i somali.

Ciò dipendeva sia dalla loro buona preparazione ed organizzazione, sia da un'intesa quasi istintiva, ormai addirittura un po' genetica, tra italiani e somali.

E in effetti, in una situazione oggettivamente molto difficile e pericolosa, i giovani militari italiani seppero rapidamente guadagnarsi la stima degli altri comandi militari (a cominciare dagli americani) e la simpatia dei somali.

In molti posti erano diventati i beniamini delle popolazioni e le artigianali trasmissioni radiofoniche, organizzate quasi per divertimento e con pochissimi mezzi da alcuni ufficiali, si erano imposte su tutti gli altri programmi di intrattenimento e propaganda, organizzati dagli americani con dispiego di ben altri mezzi ed energie.

Al fondo, la ragione del successo dei programmi radiofonici era la stessa del successo dei nostri militari: non dipendeva dal fatto che fossero migliori degli altri, ma più semplicemente dal fatto che fossero italiani. Erano cioè quella stessa gente, quelle stesse melodie delle canzonette, quella stessa lingua, quella stessa pastasciutta, cui i somali si erano da oltre un secolo abituati e, a modo loro, legati.

La rapida popolarità dei soldati italiani costituiva la migliore riprova (per chi naturalmente volesse veramente cercare di capire la verità) che il popolo somalo, nel suo insieme, era ben lungi dal sentire o condividere le pretestuose polemiche, originate da Aidid solo poche settimane prima, e ingenuamente riecheggiate da Oakley.

E proprio Oakley continuava nel frattempo, con la sua linea politica, a creare, invece che risolvere, i problemi.

La diplomazia italiana era varie volte intervenuta discretamente con

Washington per raccomandare una maggiore fermezza nel procedere al disarmo dei guerriglieri, ed una maggiore equidistanza dalle fazioni, che l'insensato corteggiamento di Oakley nei confronti di Aidid, di fatto, vanificava.

Ciò, però, non implicava che l'Italia, come fu poi da qualcuno sostenuto nel furore delle successive polemiche, avesse continuato a cercare di privilegiare altri gruppi a scapito di Aidid. Al contrario! Se vogliamo essere spassionatamente critici nei confronti della nostra azione, si può dire che, così come ai tempi di Sica, per una serie di circostanze e anche per l'influenza di alcune lobbies italiane, ci eravamo un po' sbilanciati a favore di Ali Mahdi, con l'arrivo in Somalia di Augelli, il nuovo rappresentante italiano a Mogadiscio. In sostanza, dunque, l'Italia era pronta a ridare ad Aidid tutto il riconoscimento politico che questi, per il suo rilevante 'peso specifico', si meritava. Ma riteneva sbagliato riconoscere ad Aidid una posizione di particolare privilegio e cercare, come di fatto stava facendo Oakley, di promuovere la riconciliazione delle fazioni somale sotto una posizione egemone del leader degli habr gedir, che tutti gli altri più forti e prestigiosi gruppi tribali mai avrebbero accettato. Forse nel tentativo di smussare alcune incomprensioni del passato e di riequilibrare la nostra posizione, avevamo fatto uno o due passi in più verso Aidid.

3 maggio 1993: 'Ibis' diventa 'Italfor'. Nasce il contrasto con l'ONU e gli USA

Quando il 3 maggio 1993 'Restore Hope' lasciò, come abbiamo visto, il posto a 'UNOSOM-2', anche il contingente italiano subì una sua evoluzione. Insieme al suo nome (d'ora in avanti sarà generalmente chiamato con il nome più tecnico di 'Italfor', che d'altronde aveva anche prima insieme a quello più romantico di 'Ibis'), perse la sua stretta identità nazionale.

Prima, infatti, era un contingente nazionale nell'ambito di una Forza internazionale coordinata dalle Nazioni Unite, ora diventava un vero e proprio contingente delle Nazioni Unite e i suoi uomini indossarono l'elmetto azzurro, per l'appunto, dei Caschi Blu.

La Forza italiana si ridusse a circa duemilacinquecento uomini e il comando passò dal generale Giampiero Rossi al generale Bruno Loi.

Nonostante tali cambiamenti, la linea politica italiana e la strategia militare sul terreno non erano certo cambiate.

Ma fu proprio tale coerenza d'azione (sull'unica linea, d'altronde, che si

potesse ragionevolmente seguire) che mise l'Italia in rotta di collisione frontale con i nuovi vertici ONU e USA.

Come abbiamo visto il nuovo team di comando, composto da Howe, Robert Gosende e il generale turco Cevik Bir, capovolse in brevissimo tempo la politica sino allora seguita dal corpo di pace: Aidid non era più l'interlocutore privilegiato, ma il nemico da combattere e anzi, dopo il 5 giugno (quando come abbiamo visto le sue milizie uccisero ventiquattro soldati pakistani), il 'nemico pubblico numero uno'.

Mentre dunque iniziava la sanguinosa saga della caccia ad Aidid, sia il governo italiano (al governo di Amato era subentrato quello di Ciampi, e a Colombo e Andò rispettivamente Andreatta agli Esteri e Fabbri alla Difesa), sia i suoi rappresentanti diplomatici e militari sul terreno, Augelli e il generale Bruno Loi, non ebbero altra strada se non quella di opporsi a una linea politica che, dato il modo in cui era perseguita, era destinata a rivelarsi più pericolosa e fallimentare della precedente.

Le ragioni che ispiravano l'opposizione italiana erano di due ordini.

Da una parte, si riteneva che, essendo svanita l'occasione favorevole per disarmare pacificamente le varie fazioni somale, il prendere di petto violentemente il solo Aidid avrebbe reso ulteriormente problematica la riconciliazione tra le varie fazioni e avrebbe alla fin fine prodotto il solo risultato di fare del 'signore della guerra' un mito per le popolazioni somale.

Dall'altra parte, si temeva giustamente che il confronto con Aidid avrebbe imposto dei costi di sangue che le opinioni pubbliche occidentali non erano disposte a pagare.

Ma tali considerazioni, che i fatti proverranno giuste, non trovarono alcuna comprensione nei vertici ONU e USA.

E dunque iniziò una nuova contrapposizione tra loro e gli italiani.

Il paradosso era che, essendo la posizione italiana rimasta sostanzialmente la stessa, essa si trovava ad essere contestata ora per ragioni diametralmente opposte a quelle per cui era stata contestata prima.

Naturalmente l'ultima cosa che l'Italia avrebbe desiderato era quella di mettersi in contrasto con l'ONU e gli americani.

E dunque, nelle prime settimane della nuova 'gestione Howe', gli italiani cercarono, come d'altronde avevano già fatto durante la 'gestione Oakley', di evitare un aperto contrasto.

Ma la situazione si stava ormai talmente infiammando da non lasciare più spazi per posizioni intermedie.

2 luglio. L'eccidio al checkpoint 'Pasta': le morti di Baccaro, Paolicchi e Millevoi. L'opinione pubblica italiana è sconvolta: esplodono le polemiche

In tale contesto, mentre si intensificavano le polemiche con Howe e gli americani, il 2 luglio, come era ormai forse inevitabile, un contingente italiano, impegnato in un rastrellamento di armi nella zona di Aidid, fu attaccatto da una massa di civili armati e dalle milizie del 'signore della guerra' un po' prima del checkpoint 'Pasta' e del vecchio pastificio.

Gi scontri durarono convulsi per un'intera mattinata e un mio amico, vecchio italiano di Mogadiscio, che inorridito li aveva potuti seguire dalla finestra di casa sua, me ne fece un drammatico resoconto.

Sull'inizio, i soldati italiani non avevano sparato, ma avevano solo cercato di proteggersi: e quello era stato il momento in cui si era registrata la maggior parte delle vittime italiane.

I nostri soldati non avevano sparato perché chi li attaccava spingeva davanti, in prima linea, folle di donne e ragazzini.

Ma molte donne e ragazzi erano armati e la loro furia era non meno temibile di quella degli uomini. E poi, dietro le donne, tra le donne, si nascondevano i guerriglieri che, all'inizio, spararono impunemente con mitragliatrici, bazooka e mortai.

Quando finalmente, dopo ore di combattimenti violenti, il contingente italiano poté ripiegare e fare il bilancio delle proprie perdite, si accertò che ventidue soldati erano stati feriti e tre uccisi: Pasquale Baccaro, Andrea Millevoi e Stefano Paolicchi.

Il loro non era il primo sangue italiano sparso in Somalia dall'arrivo del nostro contingente: il 13 maggio era infatti morto, per un colpo sparatogli accidentalmente da un commilitone, Giovanni Strombelli. Ma Baccaro, Millevoi e Paolicchi, ragazzi poco più che ventenni, erano i primi soldati italiani a cadere in combattimento dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Una violenta emozione scosse l'opinione pubblica italiana e le polemiche con l'ONU e gli americani, che le rispettive diplomazie avevano sino allora cercato di celare e mantenere riservate, esplosero sulle prime pagine dei giornali con una violenza senza precedenti.

Nei giorni successivi, mentre Aidid sosteneva che gli italiani erano stati attaccati perché «si erano trincerati dietro le posizioni dell'ammiraglio Howe e dei militari americani» (sic!), il contrasto tra italiani, i vertici ONU e americani raggiunse il 'calore bianco': quello che l'ONU, per bocca di Howe, del sottosegretario generale Kofi Annan e dello stesso Boutros Ghali, contestava agli italiani, era di non ottemperare alle sue direttive. E più specificamente, al generale Loi, di consultarsi con i propri superiori

militari e politici a Roma, prima di obbedire agli ordini di Howe e di Cevik Bir.

Insomma Aidid faceva ammazzare i soldati italiani perché si «erano trincerati» dietro le posizioni di Howe, e Howe li criticava brutalmente perché non eseguivano i suoi ordini.

Tra il fragore delle polemiche, che erano state riprese e inevitabilmente ingigantite da tutta la stampa internazionale, a fine luglio, il segretario generale della Farnesina, Bruno Bottai, volò a New York per cercare di ricucire, in una serie di incontri con Boutros Ghali e il suo vice Kofi Annan, quello che forse era diventato il più grave 'strappo' mai registrato tra l'Italia e le Nazioni Unite.

Ai primi di settembre, poi, in occasione del Summit dei G7, il problema dei rapporti italo-americani fu affrontato al più alto livello tra il presidente del consiglio Ciampi e il presidente Clinton.

Boutros Ghali e Clinton buttarono molta acqua sul fuoco delle polemiche e da parte italiana, per smorzare le polemiche con Howe e gli americani, si avvicendò il generale Bruno Loi, cui subentrò il generale Carmine Fiore e il rappresentante diplomatico Enrico Augelli con Mario Scialoja.

Ancorché il mandato di Loi effettivamente stesse per scadere, il richiamo suo e di Augelli, più che un avvicendamento, costituiva il prezzo 'sacrificale' da pagare per ricomporre, almeno nella forma, il rapporto con New York e Washington.

Ma non sottintendeva (per fortuna) la rassegnazione a sottoporsi alla sempre più violenta e inconsistente escalation che Howe e gli americani stavano imprimendo alla loro guerra privata con Aidid.

E il 12 agosto il governo italiano, dopo aver finalizzato un'intesa in tal senso con le Nazioni Unite, annunciò che portava fuori da Mogadiscio tutte le sue unità, ridislocandole con le altre che, come abbiamo visto, già operavano lungo la direttiva Balad-Johar.

Autunno 1993-Marzo 1994. L'amaro fallimento di 'Unosom-2'. Matura il ritiro dei i contingenti occidentali

Nel frattempo Howe e gli americani continuavano nel modo più disastroso la loro guerra contro Aidid, e la frenesia della loro 'caccia' al 'signore della guerra' raggiunse l'apice.

Alla fine di agosto il presidente americano Clinton acconsentì ad inviare quattrocento 'rangers' speciali della 'Delta Force' con un solo compito: catturare Aidid vivo o morto.

Nella loro prima operazione, tutto quello che gli uomini della 'Delta Force' riuscirono a catturare furono... alcuni impiegati somali delle Nazioni Unite.

Tutto il mondo pensava ai film americani con l'attore Chuck Norris, in cui si esaltava la 'Delta Force' e si misurava l'abissale divario tra sogno e realtà.

Poi ancora una volta da comica e ridicola, la situazione divenne tragica.

Appoggiati da contingenti e mezzi della 'Quick Reaction Force' americana, i 'rangers' della Delta Force compirono varie incursioni a vuoto, in cui rimasero uccisi indiscriminatamente alcune centinaia di somali, fra cui molte donne e bambini.

Poi anche gli americani ebbero i loro feriti e i loro morti.

Gli incidenti più gravi avvennero il 3-4 ottobre.

I guerriglieri di Aidid riuscirono, con dei missili terra-aria, ad abbattere cinque elicotteri, a uccidere diciotto soldati americani, a ferirne settantacinque e a catturarne due.

Le immagini dello scempio del corpo di una delle vittime, trascinato seminudo con una corda per le strade di Mogadiscio, e l'espressione terrorizzata di Mike Durant, uno dei due ostaggi, rimbalzate in tutto il mondo dalla CNN, sconvolsero l'opinione pubblica americana.

7 ottobre 1993: il presidente Clinton annuncia il ritiro del contingente americano

Il 7 ottobre il presidente Clinton annunciò che gli Stati Uniti avevano deciso di ritirare il contingente americano. Il ritiro si sarebbe compiuto entro il 31 marzo 1994.

Contestualmente, il presidente americano, con un clamoroso cambiamento che inflisse un nuovo duro colpo alla credibilità della superpotenza mondiale, rispolverò Oakley e lo rimandò in Somalia a trattare con Aidid.

Tale decisione fu duramente e pubblicamente contestata da Boutros Ghali. Ed iniziò una nuova saga: quella del contrasto tra ONU e americani.

Nel frattempo, la politica di *appeasement* e rabbonimento di Aidid, immediatamente rilanciata da Oakley senza nessuna gradualità, senza sfumature, ben lungi dal tranquillizzare il 'signore della guerra', lo stava nuovamente riscatenando.

Il 25 ottobre erano riesplosi a Mogadiscio dei violentissimi combattimenti tra i guerriglieri di Aidid e quelli di Ali Mahdi.

E nei giorni successivi Aidid era tornato a lanciare nuove minacce non solo contro l'ONU, ma anche contro gli stessi americani.

Visioli, Righetti, Li Causi, Luinetti: ancora sangue italiano. Nel tormentato dibattito se restare o partire, Andreatta annuncia il ritiro italiano

La nuova escalation di violenze e combattimenti, sebbene non coinvolse frontalmente i soldati italiani, grazie al fatto che il grosso dei nostri contingenti operava fuori Mogadiscio, non mancò tuttavia di versare ancora una volta sangue italiano. Il 15 settembre erano stati uccisi a Mogadiscio, in un'imboscata tesa dai cecchini somali, i paracadutisti Rossano Visioli e Giorgio Righetti; poi, il 12 novembre, il maresciallo Vincenzo Li Causi fu ucciso a Balad da un gruppo di banditi e il 9 dicembre la crocerossina Maria Cristina Luinetti fu uccisa a colpi di pistola da uno squilibrato, proprio mentre stava assistendo nell'ospedale pazienti e feriti.

Nel tormentato dibattito interno se restare o partire, il 12 ottobre, dopo che anche francesi, belgi e tedeschi avevano deciso di seguire l'esempio americano, il ministro degli Esteri Andreatta annunciò che anche l'Italia avrebbe ritirato i suoi uomini entro il 31 marzo.

La decisione italiana di ritirare le truppe era stata inevitabilmente sofferta e contrastata.

Alcuni ambienti della nostra opinione pubblica, sostanzialmente in minoranza, sostenevano che dovessimo lasciare i nostri soldati in Somalia a continuare la loro missione di pace (e stranamente, con non poche contraddizioni, date le precedenti polemiche, sia l'ONU che gli americani avevano parecchio insistito in tal senso).

Ma la maggioranza della nostra opinione pubblica riteneva che i soldati italiani dovevano essere ritirati perché non potendo essi ormai fare molto per

una riappacificazione della Somalia, non aveva più senso esporli ai grossissimi rischi che la Somalia presentava (per non parlare degli ingenti costi della nostra missione).

Tale posizione, in fondo, ammetteva il fallimento della nostra azione e dell'azione internazionale e non era priva, come taluni contestavano, di un certo egoismo: per non mettere ulteriormente a repentaglio vite italiane, si abbandonavano i somali al loro destino.

Si trattava tuttavia di una posizione che, date ormai le dimensioni assunte dal sanguinoso dissidio tra le varie fazioni somale (sanabile solo con forze di cui non disponevamo), e dato il ritiro di tutti gli altri contingenti occidentali, non era priva di ragionevolezza e saggezza.

E, anche da un punto di vista etico, si poteva sostenere che c'era un limite alla solidarietà di un popolo nei confronti di un altro, soprattutto quando si trattava di spargere (o rischiare di spargere) il sangue di giovani soldati italiani per impedire ai somali di uccidersi tra di loro.

Molto più astratte e strampalate apparivano invece le tesi di coloro che sostenevano che l'Italia si doveva ritirare per evitare le tentazioni neocoloniali e nazionaliste che si annidavano dietro una sua protratta presenza, e che si scagliavano con veemenza contro le ipotesi di un nuovo mandato fiduciario delle Nazioni Unite in Somalia.

Nell'accanimento del dibattito teorico ed ideologico, tali tesi sembravano ignorare la semplice e piana verità dei fatti: che, con buona pace dei dibattiti astratti sul neocolonialismo, i somali da soli non avrebbero raggiunto un'intesa di pace e avrebbero continuato a massacrarsi, scaricando le maggiori sofferenze su tutte quelle fasce della popolazione più miti e indifese.

Novembre-dicembre 1993. Una nuova Conferenza ad Addis Abeba; una nuova fallimentare iniziativa di riconciliazione

Intanto Oakley, quasi che nel frattempo non fosse accaduto nulla, aveva seraficamente ripreso a tessere le sue improbabili tele di pace.

Aveva ricominciato a corteggiare Aidid e aveva indetto una nuova riunione di riconciliazione a margine della Conferenza di Addis Abeba sugli aiuti umanitari alla Somalia.

La nuova Conferenza era iniziata il 29 novembre, ma Aidid, dopo essersi fatto non poco pregare da Oakley, si era presentato ad Addis Abeba solo il 2 dicembre, viaggiando come un capo di Stato, con tutti gli onori e con un aereo speciale, messo a sua disposizione da quello stesso governo

americano e da quello stesso presidente americano che solo pochi mesi prima lo avevano dichiarato un «nemico dell'umanità».

Ancora una volta il presidente etiopico Zenawi, che chiaramente si muoveva per incarico degli americani e ricalcava più o meno le loro posizioni, cercò di svolgere una mediazione impossibile.

E ancora una volta, dopo una serie delle solite 'sceneggiate' invereconde che avevano portato il povero Zenawi all'esasperazione, la riunione terminò il 12 dicembre senza un nulla di fatto, e rimandando il tutto a un nuovo incontro a Mogadiscio.

A Mogadiscio continuavano naturalmente le violenze e l'anarchia.

Aidid e gli uomini della 'Somali National Alliance' lanciarono una nuova serie di polemiche contro le Nazioni Unite, definendo (come già avevano fatto tanti intellettuali occidentali) la presenza delle loro forze di pace in Somalia un rigurgito di neocolonialismo.

Quello che la comunità occidentale e internazionale doveva fare («anzi, aveva il preciso dovere di fare!») era solo – secondo Aidid – mandare soldi e aiuti.

A distribuirli ci avrebbero pensato lui e i suoi uomini (sic!).

Gennaio-marzo 1944. Grande confusione e nuove efferate violenze: l'uccisione del tenente Ruzzi e l'assassino di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

Il 1994 era iniziato in un clima di grande confusione politica, nel fervore delle operazioni di rientro dei contingenti occidentali e, purtroppo, come al solito, tra efferrate e sanguinose violenze.

Negli ultimi giorni del 1993 (il 20 dicembre), il ministro della Difesa Fabbri aveva compiuto una visita a Mogadiscio per confermare alle fazioni somale il ritiro del contingente italiano e definire sul posto, con gli ufficiali italiani, le grandi linee delle operazioni di rientro.

Un secondo esponente governativo italiano, il sottosegretario agli Esteri Azzarà si era recato in Somalia a metà febbraio e, oltre ad avere incontri 'politici' con Aidid, Ali Mahdi e altri capi delle varie fazioni, si era concentrato sul proseguimento delle iniziative umanitarie italiane.

In effetti la logica prevalente di tutti gli occidentali era ormai quella di ritirare i loro contingenti militari, senza però far venir meno il loro impegno umanitario a favore delle popolazioni somale. Tale linea d'azione era stata definita dal nostro Consiglio dei ministri in un'apposita riunione agli inizi di febbraio, e d'altronde ispirava la strategia delle stesse Nazioni Unite che, con la Risoluzione 897 del Consiglio di Sicurezza, avevano stabilito

che il mandato dei ventiduemila Caschi Blu, che sarebbero rimasti in Somalia dopo la partenza dei contingenti occidentali, sarebbe stato quello di concentrarsi sul mantenimento e la protezione delle linee di comunicazione per la fornitura degli aiuti umanitari.

Sul fronte dei tentativi di riconciliazione tra le varie fazioni somale, nel precedente dicembre, 'il Gruppo delle dodici fazioni somale' (vicino ad Ali Mahdi e contro Aidid) si era tornato a riunire ed aveva deciso di istituzionalizzare 'il gruppo di contatto' creato venti giorni prima ad Addis Abeba per continuare il negoziato di pace con l'SNA (l'"Alleanza Nazionale Somala') di Aidid.

In febbraio, poi, il mitico Imam degli hirab (etnia che costituiva il ceppo genealogico, cui, nel contesto della famiglia haiwa, appartenevano sia gli abgal di Ali Mahdi che gli habr gedir di Aidid) avviò una nuova Conferenza di riconciliazione tra i due gruppi 'cugini'.

Tuttavia, dietro la finta ed apparente atmosfera di distensione creata da tali sforzi di riconciliazione, emergeva, probabilmente alimentato dal ritiro dei contingenti occidentali, un clima di sempre maggiore tensione e violenza, che ormai trovava riscontro pressoché quotidiano in sanguinosi scontri o scaramucce ed in efferrate uccisioni.

E fu in questo clima che ancora una volta l'Italia fu chiamata a pagare un sempre più doloroso pegno di sangue.

Il 6 febbraio 1994 il tenente Giulio Ruzzi rimase ucciso vicino a Balad durante un attacco di un gruppo di guerriglieri-banditi ad una nostra colonna militare. Poi, dopo che il 23 febbraio, un attacco alla nostra delegazione speciale si era fortunamente concluso senza vittime, il 20 marzo, quando era stato ormai completato il ritiro del contingente italiano, avvenne la barbara uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, i due inviati del TG3 a Mogadiscio.

Di tutte le uccisioni di italiani, di tutto il sangue sino allora versato, e che, purtroppo, avrebbe continuato e continuerà ad essere versato, l'uccisione di Ilaria Alpi e di Hrovatin, fu quella che più sconvolse e indignò l'opinione pubblica italiana: forse per la giovane età della giornalista italiana, forse per l'entusiasmo e la poesia con cui guardava la Somalia, forse per la spietata freddezza e il cinismo con cui fu uccisa insieme a Hrovatin.

I due giornalisti, in effetti, non furono uccisi per caso, ma furono le vittime di una vera e propria deliberata esecuzione, i cui mandanti e moventi, ancora oggi, come per il povero vescovo Colombo, non si è riusciti, nonostante le inchieste e le indagini, ad appurare. Ricordo che vario tempo dopo l'uccisione della Alpi, mi imbattei quasi per caso in una delle sue

prime corrispondenze dalla Somalia e rimasi colpito dalla poesia della descrizione della sua 'scoperta' di Mogadiscio:

E la notte cala a Mogadiscio

> Mogadiscio è una città fantasma. Mogadiscio è la Somalia. E la Somalia oggi è così. Basterebbe, in fondo, fotografare la capitale di questo Paese per avere una radiografia piuttosto attendibile di tutto il territorio. Senza per questo dimenticare l'origine nomade della popolazione, ma piuttosto seguendo strada per strada i guasti vecchi e nuovi che pesano come un macigno su tutto e tutti. Fra le macerie di quella che fu Mogadiscio si muovono attori per lo più inconsapevoli e la rappresentazione che offrono di sé è a dir poco lunare, altra.
>
> La bella città sul mare, con il porto, i mercati, il quartiere in stile arabo, l'architettura fascista, la Cattedrale, non esiste più. O meglio, ne esistono i lugubri resti. Oggi Mogadiscio appare così [...].
>
> [...] Per la strada, percorsa da veloci mezzi militari e da più lenti asini o automezzi civili sovraccarichi di persone e cose, non si spara più. Ma dire che le milizie non hanno più armi, questo nessuno lo può affermare. Il dramma Somalia è ancora in scena. Rovine, calcinacci, vetri, questo è lo sfondo contro il quale si muovono gli attori: il sipario non è ancora sceso [...].
>
> [...] E cala la notte a Mogadiscio. Non c'è elettricità. Alla luce di candele e lampade a gas degli uomini, resi ancora più simili a fantasmi nella luce fioca, prendono il fresco, giocano, bevono tè e caffè. La città è irreale. Un semaforo impazzito, l'unico funzionante, segna il rosso. Per la ripresa del Paese il segnale di verde non sembra cosa di domani.

E ritrovavo nelle sue parole emozioni e incanti, che io avevo conosciuto; e lo stesso mal d'Africa per una Somalia che purtroppo, come io avevo imparato anni prima, non è in grado di capire o apprezzare o ricambiare, ma, indifferente e barbara, continua, senza pietà, a uccidere.

31 marzo 1994. Si concludono tutte le operazioni di ritiro dei contingenti occidentali

Già alla fine della prima settimana di marzo le operazioni di ritiro del contingente italiano erano pressoché completate.

Il 10 marzo gli ultimi paracadutisti della Folgore, che si erano installati nel compound della nostra Ambasciata, ammainarono la bandiera dal pennone della palazzina della cancelleria. E l'11 marzo, con la consegna dell'ospedale militare di Giohar all'organizzazione umanitaria 'non governati-

va' SOS, cessò formalmente l'attività del nostro contingente in ambito 'UNOSOM'.

Nell'ultima settimana del marzo 1994 si conclusero tutte le operazioni di partenza degli ultimi contingenti di pace occidentali.

«Con la partenza dei contingenti occidentali» scriveva Giovanni Porzio che era rimasto a lungo un testimone diretto «l'operazione 'Restore Hope' si è di fatto conclusa con un sostanziale fallimento: una sconfitta militare, una disfatta politica e diplomatica. Migliaia di somali sono stati uccisi, un'ottantina di Caschi Blu (di cui nove italiani) hanno perso la vita; volontari, crocerossine e giornalisti sono stati massacrati, miliardi di dollari sono stati spesi. Ma gli obiettivi della pacificazione e della ricostruzione sono stati mancati.

Il flusso degli aiuti si è arrestato, perché i Paesi donatori hanno stretto i cordoni della borsa e perché i Caschi Blu non riescono più a garantire la distribuzione dei soccorsi: nei villaggi della boscaglia, dove nei primi mesi dell'intervento armato la fame era stata rapidamente debellata, è tornato lo spettro della carestia.

Le organizzazioni umanitarie hanno drasticamente ridotto il loro personale, licenziando centinaia di guardiani armati che ora pattugliano le strade in cerca di prede da rapinare.

I posti di blocco, compresi i checkpoint 'Pasta', 'Ferro' e 'Sinai', un tempo tenuti dagli italiani, sono stati abbandonati o affidati a truppe asiatiche e africane che i somali disprezzano e che non osano effettuare alcun genere di controllo».

Nel commentare il clamoroso fallimento delle Nazioni Unite e della società civile in Somalia, l'ambasciatore e saggista Sergio Romano scriveva:

«[...] Di guerre somale, nel 1993, se ne sono combattute due. Alle battaglie nelle vie di Mogadiscio ha fatto da contrappunto la guerra degli editoriali, dei comunicati ufficiali, dei dibattiti parlamentari.

Siamo andati in Somalia per rispondere allo sdegno della pubblica opinione e abbiamo deciso di uscirne quando la stessa pubblica opinione ha deciso che la vita di un soldato bianco valeva molto più della vita di cento somali.

Non abbiamo combattuto contro Aidid. Abbiamo egoisticamente combattuto le uniche guerre che appassionano l'opinione occidentale e in particolare quella del nostro Paese, militaristi contro antimilitaristi, pacifisti contro bellicisti, filoamericani contro antiamericani, progressisti contro conservatori.

Sbaglia chi crede che un mandato fiduciario dell'ONU per la ricostru-

zione dello Stato somalo sarebbe stato 'colonialista'. Colonialista fu la decisione di voltare le spalle agli indigeni non appena l'operazione divenne meno incruenta e telegenica di quanto avessimo pensato [...].

Le conseguenze di questa guerra perduta sono due, egualmente disastrose.

In primo luogo i somali verranno abbandonati, dopo la fine di marzo, ai ricatti e alle vessazioni dei 'signori della guerra'. Ricominceranno i combattimenti e le stragi, ricomincerà il brigantaggio, ricomincerà la tirannia della fame. In secondo lugo è fallita l'unica grande operazione dell'ONU, che avesse ragionevoli possibilità di successo. In Bosnia l'Organizzazione può soltanto nutrire le popolazioni e aspettare che le fazioni si stanchino di combattere. In Somalia, invece, avrebbe potuto ricreare, con un mandato di lungo respiro, le condizioni della convivenza civile. Non vi è riuscita perché i suoi membri maggiori hanno preferito 'andare, vedere e vincere', con i risultati che sono sotto i nostri occhi.

All'inizio di una nuova fase storica, dopo la fine della guerra fredda, il successo dell'esperienza somala avrebbe creato le premesse per una forte presenza dell'ONU sulla scena internazionale. L'insuccesso renderà l'Organizzazione zoppa e pavida, se non addirittura impotente».

La Conferenza di pace del Cairo. L'Accordo di riconciliazione' di Nairobi. La Somalia sprofonda nel caos

Man mano che si avvicinava la fatidica data del 31 marzo, scadenza ultima per il ritiro dei contingenti di pace occidentali, sempre più frenetici erano diventati i tentativi di Oakley e dei funzionari ONU di raggiungere in extremis un qualsiasi, anche minimo, risultato politico nel processo di riconciliazione, che permettesse loro in qualche modo di 'salvare la faccia'.

E incoraggiati dalla Conferenza di 'riappacificazione', presieduta in febbraio dall'Imam degli hirab, promossero una più formale Conferenza di pace al Cairo dal 28 febbraio al 4 marzo.

Ma l'iniziativa fu boicottata da Aidid e da tutto il suo gruppo di ANS.

Poi, quando tutto sembrava perduto, riuscirono a far incontrare a Nairobi Ali Mahdi, Aidid e gli altri principali esponenti tribali. E il 24 marzo 1994 i due leaders della 'nuova Somalia' annunciarono ancora una volta al mondo che avevano infine raggiunto un 'Accordo di riconciliazione'.

In base a tale Accordo, i due avevano concordato di far iniziare a Mogadiscio il 15 maggio una 'Conferenza di riconciliazione nazionale', cui avrebbero dovuto partecipare veramente tutti i movimenti somali, anche

quelli del 'Somaliland', e che avrebbe dovuto finalmente preludere alla costituzione di un governo di unità nazionale.

Ancora una volta (la quarta credo, ma a me sembrava la centesima) toccò rivedere in televisione Aidid e Ali Mahdi che si abbracciavano e baciavano, tutti sorridenti e soddisfatti. Ma questa volta, che fosse tornata la pace in Somalia, non ci credette proprio nessuno.

E infatti, ancora una volta, le intese degli accordi di pace, enfaticamente annunciate al mondo, rimasero lettera morta.

Nel giro di due settimane, mentre la Somalia sprofondava sempre più nel caos, nella violenza, nella carestia e nelle epidemie, iniziava una nuova sanguinosissima guerra tribale tra habr gedir e hawadle.

Estate-autunno 1994. Matura la decisione di ritirare anche i rimanenti contingenti di 'UNOSOM-2'

Nell'estate, in una situazione che continuava ad essere caratterizzata da grande confusione e da un'estrema frammentazione del quadro delle alleanze politiche e tribali, cominciò a guadagnare sempre più terreno la tesi di quanti sostenevano che, senza significativi progressi sul cammino della riconciliazione, l'ONU non avrebbe più dovuto prorogare il mandato dei contingenti 'UNOSOM' rimasti in Somalia, ma avrebbe dovuto porre definitivamente fine all'intera operazione.

In settembre-ottobre, una serie di funzionari ONU di altissimo livello (dal nuovo rappresentante speciale di Boutros Ghali in Somalia, ambasciatore Gbeho, al sottosegretario generale Kofi Annam, ad una delegazione del Consiglio di Sicurezza, guidata dall'ambasciatore neozelandese Keating) compirono delle missioni in Somalia sia per fare il punto della situazione, sia per rilanciare il processo di riconciliazione.

Ormai, con la definitiva partenza di Oakley, era finita l'epoca dei facili ottimismi. E, anche sulla base delle raccomandazioni della missione Keating, il Consiglio di Sicurezza decise all'unanimità il 4 novembre (con la Risoluzione 954) di far rientrare improrogabilmente tutti i restanti contingenti dei Caschi Blu di 'UNOSOM-2' entro il 31 marzo 1995.

Autunno-inverno 1994. Le 'due Conferenze' di riconciliazione di Mogadiscio: «Le divergenze parallele»

In tale contesto, e a seguito anche degli sforzi della diplomazia ONU,

non senza riluttanza, Aidid e Ali Mahdi avevano, fin dall'estate, fatto mostra di cercare di organizzare la 'epocale' Conferenza di Mogadiscio di riconciliazione nazionale, il cui inizio era stato fissato dall'Accordo di Nairobi per il 15 maggio.

Da maggio, la Conferenza era 'slittata' a giugno. E poi da giugno a luglio. E da luglio ad agosto. E da agosto a settembre. Ma poi, in autunno, la sempre più concreta prospettiva di vedere definitivamente partire anche gli ultimi contingenti di Caschi Blu, che con le loro risorse finanziarie e attività varie finivano per costituire una delle principali 'fonti di reddito' per le milizie guerrigliere, aveva indotto i due leaders somali a perseguire con maggiore impegno il loro dialogo di pace.

E così, a conclusione di una serie di vicende e trattative estremamente ingarbugliate e dopo ulteriori rinvii, ai primi di novembre iniziarono a Mogadiscio non una, ma due (sic!) Conferenze di pace: una organizzata dal raggruppamento di Aidid e l'altra da quello di Ali Mahdi!

Le due Conferenze, parallele ma tra loro completamente separate, costituivano, oltre che un'ennesima riprova della capacità somala di coniugare dramma e commedia, anche il migliore esempio di come il dialogo di pace continuasse a rimanere in Somalia un dialogo... tra sordi.

Ricordo che in quell'inverno, per placare un po' il mal d'Africa, ero andato a trascorrere un breve periodo di vacanza in Kenia ed Etiopia. Era stato impossibile non incontrarmi con tutta una serie di vecchi amici somali che mi avevano voluto ragguagliare sugli ultimi sviluppi della situazione in Somalia. E ricordo che a Dire Dawa uno di loro, nel commentare con entusiasmo, che nel mio intimo avevo qualche difficoltà a condividere, i lavori delle Conferenze di riconciliazione, mi disse che la situazione era come in Italia ai tempi delle «divergenze parallele» (sic!).

Cercai di obiettare che l'espressione italiana era «convergenze parallele». Ma l'altro, per nulla imbarazzato o intimidito per il suo errore, replicò sbrigativo che «convergenze parallele» o «divergenze parallele» era esattamente la stessa cosa.

Appunto! Delle formule fumose dietro le quali si poteva nascondere tutto e niente. E, nel ricordare le difficoltà incontrate quando, in servizio a Washington, cercavo di spiegare – ed innanzitutto tradurre – ai miei amici americani il concetto di «convergenze parallele» italiane, cercai di immaginarmi come avrebbero potuto reagire se avessi ora cercato di spiegare «le divergenze parallele» somale!

Somalia, quali sono le lezioni da trarre?

Mi sembra che, al fondo, la tragedia somala, ponga alla coscienza collettiva dell'Occidente due problemi etici, uno teorico e l'altro pratico, le cui implicazioni vanno ben oltre le dimensioni della crisi somala, ma assumono portata generale.

Il primo problema richiede una più puntuale ridefinizione etica dei principi della decolonizzazione.

Non si tratta certo di rivedere i suoi valori ideali, che costituiscono uno dei più grandi conseguimenti civili del secolo che si sta chiudendo, quanto piuttosto di fare giustizia di alcuni sogni e utopie che, invece che puntellare tali valori ideali, li hanno indeboliti e hanno causato immani sofferenze alle popolazioni africane.

Nel furore dei nostri entusiasmi ideologici del dopoguerra, noi abbiamo postulato che, una volta venuto meno lo sfruttamento coloniale occidentale, come per miracolo i nuovi Paesi, affrancati, si sarebbero posti sulla strada dello sviluppo e del progresso.

L'esperienza dimostra che questo non è avvenuto. E soprattutto non è avvenuto in Africa.

E qui in effetti va rivelato un primo grande errore di approssimazione dell'Occidente.

Parlando di Decolonizzazione, così come parlando di sottosviluppo, noi abbiamo fatto di tutte le erbe un fascio e abbiamo posto allo stesso livello Asia e Africa, senza capire che si trattava di realtà estremamente diverse.

Il cammino della libertà dei nuovi Paesi decolonizzati è stato ovunque sofferto e tormentato, ed è ovunque passato attraverso guerre civili e tragedie. Ma in tutta una serie di Paesi asiatici, come dimostrano le esperienze del subcontinente indiano o del Sud-Est asiatico, culle di millenarie culture dove vivevano popoli che avevano già raggiunto un importante sviluppo sociale ed economico-industriale prima della colonizzazione europea, si è visto che esistevano delle forze autoctone per trovare, pur tra mille errori e cadute, una propria via, anche se inevitabilmente lenta e sofferta, all'affrancamento e alla vera indipendenza.

E di quanto sopra l'impressionante 'boom' economico e civile di tanti Paesi asiatici, che oggi stanno raggiungendo livelli di vita uguali o anche superiori a tanti Paesi occidentali, costituisce la riprova più sicura e più felice.

In alcune parti dell'Africa, soprattutto in quelle più povere o con istituzioni politiche e sociali più arcaiche, ciò non è accaduto.

Abbandonati alla loro indipendenza, tanti Paesi africani, invece che progredire e affrancarsi, sono irrimediabilmente precipitati in sanguinosissime crisi che hanno distrutto le loro fragili infrastrutture economiche e portato le condizioni di vita all'antitesi di quei valori che avevano ispirato la loro indipendenza.

Chiaramente, se il problema della Decolonizzazione fosse stato affrontato con minore albagia intellettuale e morale e maggiore concretezza, se in altri termini, con un approccio più graduale e 'guidato' questi Paesi fossero stati meglio e più a lungo condotti per mano, si sarebbero probabilmente evitate tante tragedie.

La storia della Somalia, tutta la sua storia moderna, che abbiamo ripercorso in questo libro, dimostra che la nostra sventurata ex colonia, se non è oggi l'unico caso di 'tragedia africana' (basti pensare alla Liberia o al Ruanda, all'Angola o al Mozambico o a tante altre crisi dimenticate e abbandonate), rimane uno dei casi più emblematici dei disastri prodotti dai velleitarismi utopici dell'Occidente.

Nel 1960 si è data ai somali un'indipendenza che non erano in grado di gestire.

E poi, in nome del rispetto di tale indipendenza, abbiamo lasciato che si scavassero con le loro stesse mani il loro sepolcro di popolo.

Per paura che una nostra più incisiva azione potesse riproporre modi o tipologie di un approccio neocoloniale, abbiamo continuato ad assecondarli in politiche e criteri gestionali che erano evidentemente destinati al più completo fallimento.

In Somalia abbiamo commesso tanti errori e siamo stati protagonisti di tanti episodi e situazioni che, purtroppo, non ci fanno onore.

Ma l'errore più grave, fonte a sua volta di disastri e corruttele etiche e materiali, è stato proprio quello di non essere stati sufficientemente fermi e, se si vuole, per chiamare le cose con il loro nome, per quanto antipatico e impopolare, di non essere stati sufficientemente paternalisti.

Una delle idee che, di fronte all'irreparabile sfascio delle istituzioni somale, avevamo con Mario Sica cercato di rilanciare, era quella di rivitalizzare e 'puntellare' le strutture dello Stato, immettendovi ad adeguati livelli decisionali energie e forze italiane.

Di fronte al totale crollo dell'ordine pubblico, pensavamo di portare in Somalia ufficiali e sottoufficiali dei Carabinieri, che riorganizzassero e riaddestrassero le fatiscenti strutture della Polizia somala, e che al tempo stesso vigilassero che la sua azione fosse correttamente svolta secondo le regole democratiche e al di sopra delle fazioni tribali e degli interessi particolari.

Analoghe forme di collaborazione-controllo avrebbero potuto essere sviluppate per la magistratura e per tutti i più importanti ministeri, dove si sarebbero potuti inserire in funzioni chiave, quali diretti collaboratori dei rispettivi ministri somali, funzionari italiani di provata competenza e correttezza.

Pensavamo di cercare di rilanciare l'intero sistema scolastico, estendendo il nostro intervento dall'Università Nazionale alle scuole secondarie e agli istituti di avviamento e formazione professionale.

Tale tipo di programmi, insieme ovviamente ad una discreta ma ferma vigilanza sulla gestione del potere politico, avrebbero permesso di salvare la Somalia, e certamente si renderanno necessari per ricostruirla se e quando il massacro e la devastazione si fermeranno.

È chiaro che, a prescindere dagli immani costi di questo tipo di operazione, rimane il rischio che gli uomini e le istituzioni, cui tali compiti dovessero essere affidati, possano rendersi portatori di interessi privati ed approfittare dei poteri concessi loro per sfruttare i somali invece che cercare di aiutarli, per assoggettarli invece che emanciparli, per derubarli invece che arricchirli.

Ma, grazie anche alla rivoluzione ideale della Decolonizzazione, c'è forse oggi nelle nostre società, e direi senz'altro in quella italiana, sufficiente tensione ideale per esorcizzare tali pericoli.

Del resto, proprio in Somalia l'Italia ha saputo, ormai parecchi anni fa, dare una prova positiva con l'esperienza del mandato fiduciario ONU dell'AFIS.

E proprio le Nazioni Unite potrebbero offrire le più sicure garanzie per evitare che gli eventuali programmi 'guidati' di ricostruzione dello Stato somalo e della società civile non mascherino altri interessi di stampo neocoloniale.

D'altronde, anche per delle ragioni di impegno finanziario, un siffatto programma non dovrebbe essere affidato ad un solo Paese in particolare, ma dovrebbe coinvolgere l'intera comunità internazionale, né dovrebbe necessariamente assumere le forme, ormai superate dai tempi, di un vero e poprio mandato fiduciario come quello dei tempi dell'AFIS, che oggi potrebbe umiliare l'orgoglio nazionale del popolo somalo.

Con un po' di fantasia, si potrebbero trovare nuove e più flessibili formule di intervento.

Il vero problema da chiarire non riguarda le eventuali formule operative, quanto piuttosto le filosofie a monte di esse.

In sostanza quello che la società civile internazionale dovrebbe innanzitutto definire e chiarire a se stessa è se, in presenza di crisi come quella della Somalia (dove, sin troppo evidentemente, un Paese non ce la fa a cammina-

re con le proprie gambe), è ipotizzabile, è eticamente accettabile prendere in considerazione delle forme di sovranità nazionale limitata, in cui un intero popolo è, per il suo stesso bene, sottoposto a qualche forma di tutela.

In altri termini, il problema che dovremmo una volta per tutte definire è se, in alcune situazioni limite, come quella della Somalia, i valori ideali della Decolonizzazione e, direi, i valori ideali tout court, che la società civile internazionale vorrebbe vedere prevalere in tutto il mondo, si realizzino meglio rispettando l'indipendenza e la sovranità di tali popoli, o non piuttosto intervenendo nei loro affari interni per sostenerli e guidarli verso forme di convivenza più civili e umane.

Ammesso che si risolvesse tale problema di principio, nel senso di riconoscere, in certe situazioni, la necessità di un approccio paternalistico, il secondo problema da porsi è un problema pratico, di azione: sono la comunità internazionale, le Nazioni Unite, disposte ad assumersi tale mandato e capaci di assolverlo credibilmente?

Sono disposte ad assumersene i rischi e i costi?

La Somalia dimostrerebbe di no.

E forse in questo consiste il maggiore fallimento, innanzitutto etico, delle società occidentali. Perché, contrariamente a tutte le 'analisi in libertà' compiute da pseudoesperti, se c'era un caso, in cui era relativamente facile intervenire, era proprio la Somalia.

Era relativamente facile intervenire prima della caduta di Siad Barre, ed era relativamente facile intervenire anche dopo.

I paragoni fatti con il Vietnam o il Libano o con la Bosnia sono quanto di più lontano possibile dalla realtà, e non sorprende che chi li ha fatti, nella maggior parte dei casi, della realtà somala, della sua situazione politico-sociale, della consistenza degli armamenti disponibili, o della mentalità della gente, sapeva poco o nulla.

Il costo in termini di vite umane per pacificare la Somalia e rimetterla sul cammino dello sviluppo, sarebbe stato, se ci si fosse mossi con intelligenza e determinazione, abbastanza limitato.

Certo bisogna capire quanto limitato.

Così come bisogna capire quante vite era l'Occidente veramente disposto a pagare.

Quanti miliardi è disposto a spendere.

Quanti anni e con quali mezzi è disposto a impegnarsi realmente nel Paese per rimetterlo in piedi e permettergli un giorno di camminare sulle sue gambe.

Kissinger, con la sua '*Realpolitik*', sostiene che ci sono costi che nessun Paese occidentale è più disposto a pagare se non ci sono in ballo dei suoi interessi vitali.

E probabilmente, purtroppo, non ha tutti i torti.

Se, dunque, questo è il problema con cui, in Somalia come in Ruanda o in Liberia, al fondo ci dibattiamo e che non sappiamo risolvere, sarebbe forse molto più dignitoso e coerente desistere anche dalle nostre prediche parolaie e moraleggianti, dai nostri nobili sdegni, dai finti slanci umanitari, dalle lezioni di democrazia e civiltà, che abbiamo l'arroganza di voler insegnare. E soprattutto sarebbe bene desistere dai nostri assolutismi ideologici.

Forse non riusciremo a migliorare la situazione, ma almeno non la peggioreremo come, purtroppo, è accaduto in Somalia, dove è evidente che i somali sono stati e continuano ad essere vittime, oltre che di loro stessi e delle loro faide tribali, anche delle grandi battaglie ideologiche che, sulla loro pelle, l'Occidente ha continuato a combattere.

Agosto 1996: Somalia, ancora addio

Alla vigilia della seconda edizione di questo libro, ho riletto queste ultime pagine, che avevo terminato di scrivere esattamente due anni fa, per vedere se dovevo aggiornarle con gli ultimi sviluppi intervenuti nel frattempo. Ma ho concluso che nessun aggiornamento si rende purtoppo, almeno per il momento, veramente necessario.

Mentre, forse facendo anche tesoro dell'amara sconfitta subita in Somalia, americani ed europei insieme sono finalmente riusciti a 'imporre la pace' nalla ben più difficile crisi della ex-Jugoslavia, nella Somalia la storia ha continuato a ripetersi.

Tra finte riappacificazioni e improvvise sanguinose battaglie, in una storia senza storia, i somali hanno continuato a uccidersi.

Diviso tra mille faide e 'cosche' tribali, il Paese ha continuato a sprofonadare nel baratro di una sempre più estesa disintegrazione di tutti i suoi valori politici, etici, culturali.

Mentre la maggior parte della popolazione vive in grande povertà, profuga e raminga all'estero, o in estrema indigenza in patria, i padroni della 'nuova Somalia' si stanno arricchendo con tutte le operazioni più ignobili: dopo aver depredato il Paese di quelle poche risorse naturali che ancora rimanevano, hanno cominciato ad usarne le terre per avviare piantagioni di droga o come depositi per scorie radioattive scaricate da società occi-

dentali senza scupoli. Trafficano in armi e continuano, per terra e per mare, il saccheggio e la pirateria.

In tutto questo, l'Occidente e l'Italia... guardano da un'altra parte. La Somalia non è solo dimenticata: è rimossa!

CAPITOLO QUINDICESIMO

1995-1996: L'OCCIDENTE SI ARRENDE. LE EMBLEMATICHE MORTI DI SIAD BARRE E AIDID. SOMALIA DIMENTICATA

2 GENNAIO 1995: LA MORTE DI SIAD BARRE

Ero sempre a Dire Dawa, impegnato nella scoperta della splendida regione dell'Harrar e a resistere agli insistenti inviti di amici somali che mi volevano a tutti i costi portare a «fare un giro» nel 'Somaliland' (come se non ne avessi avuto abbastanza di guerre tribali!), quando, il 2 gennaio, uno di loro mi disse che Radio Mogadiscio aveva appena dato la notizia della morte di Siad Barre.

Dopo un peggioramento delle sue condizioni di salute, il vecchio presidente era improvvisamente morto di infarto in Nigeria, dove era in esilio dal 1992.

Tempo prima, alcune persone, che in passato gli erano state molto vicine e che a loro modo gli erano rimaste fedeli, mi avevano detto che Siad stava via via perdendo ogni interesse e che si stava sempre più lasciando andare. Negli ultimi tempi, poi, aveva anche cominciato a rifiutare le medicine e le cure, cui si doveva sottoporre per il diabete e l'asma, e l'unico argomento, su cui ritornava ossessivamente con i pochi amici e parenti rimastigli vicino, era il suo desiderio di essere sepolto in Somalia, nella sua terra, a Garbaharre.

E così, nello stesso silenzio in cui era rimasto da quando era arrivato nell'esilio della Nigeria, uno dei pochi Paesi che aveva accettato di dargli ospitalità, Siad se ne era andato per sempre.

Alla notizia della sua morte, l'Occidente reagì con scarso interesse e nessuna emozione; quasi non fosse stato lo stesso uomo che venti anni prima, quello stesso Occidente e soprattutto la sua intellighenzia, avevano collocato nell'Empireo dei grandi eroi della decolonizzazione africana, simbolo e mito della nuova Africa e di quello che, in essa, c'era di meglio.

La grande stampa internazionale, poi, e soprattutto quella italiana che, da vivo, lo avevano voluto collocare nella storia, da morto, non gli concedevano un posto di rilievo nemmeno nella cronaca: neanche per attribuirgli le colpe di tutto e di tutti, come avevano fatto durante gli ultimi anni del suo regime.

Il vecchio «Grande Bocca», insomma, prima eroe, poi sanguinaria incarnazione del Male, se ne andava ora per sempre come un povero imbroglioncello da quattro soldi, un tiranno mediocre di cui ci si ricordava sbrigativamente solo per i suoi imbrogli con la cooperazione italiana: «Addio Barre, ras delle tangenti» titolava significativamente, in una pagina interna, il più importante quotidiano italiano.

Se questo era stato l'addio dell'Europa, il commiato dei somali non era stato certo migliore, e i sentimenti della maggioranza si erano più o meno trovati rispecchiati nelle dichiarazioni di Ibrahim Egal. Il presidente del 'Somaliland', a terribile epitaffio di Siad Barre, ne aveva commentato la morte dicendo, con quella tipica mancanza di *pietas* che i somali hanno soprattutto per i vinti: «Il popolo somalo avrebbe senz'altro festeggiato la morte di Siad Barre se non fosse stato troppo impegnato nei combattimenti» (sic!).

Io continuavo a pensare che, se i somali non fossero stati geneticamente incapaci di capire la tragedia, la Somalia avrebbe potuto fornire un ottimo sfondo a qualcuno dei drammi shakesperiani o delle antiche tragedie greche, e Siad avrebbe potuto essere uno degli eroi.

E, come nelle tragedie greche, il fato, dopo avergli dato moltissimo, gli aveva inflitto la più crudele delle punizioni: tenerlo in vita, umiliato, deriso e disprezzato, per farlo assistere all'irreparabile crollo di tutte le sue ambizioni, disegni e speranze; e per tormentarlo con il rimpianto dei suoi errori.

Ma mi tornava alla mente la 'maschera' del suo volto, spento, amaro, attonito, durante il nostro ultimo colloquio sotto le bombe a Villa Somalia, e mi chiedevo – e me lo continuo a chiedere ancora oggi – se egli fosse stato, alla fine, veramente capace di capire tutti gli errori commessi.

Febbraio 1995: La proposta di Ali Mahdi per una Conferenza di riconciliazione unificata. Entrano in campo le mediazioni dell'OUA e dell'OCI

Dopo l'avvio delle due separate Conferenze di pace del novembre 1994, per tutto l'inverno 1994-1995 sia il gruppo di Aidid (la 'Somali National Alliance') che quello di Ali Mahdi (la 'Somali Salvation Alliance') avevano cercato di stabilire qualche canale di raccordo.

Un primo risultato in tal senso era stato costituito dalla costituzione, favorita anche dall'intermediazione delle diplomazie etiopiche ed eritree, di un 'Comitato congiunto', di cui facevano parte elementi della SNA di Aidid e della SSA di Ali Mahdi.

Poi, sull'onda di un qualche temporaneo disgelo nel dialogo tra i due gruppi, il 6 febbraio 1995 Ali Mahdi annunciò una nuova proposta per la convocazione di una Conferenza di riconciliazione 'unificata': che cioè avrebbe dovuto riunire le due Conferenze di pace e con esse praticamente tutti i movimenti tribali somali, compresi i vari rappresentanti del 'Somaliland'.

Il nuovo fervore diplomatico riaccese alcune speranze e rilanciò gli sforzi delle diplomazie arabe e africane, che annunciarono l'organizzazione di un convegno sulla Somalia da tenersi al Cairo il 22-24 febbraio, sotto la presidenza congiunta della Lega araba, della Organizzazione per l'Unità Africana e della Organizzazione della Conferenza islamica.

A marzo, poi, Aidid ed Ali Mahdi arrivarono a sottoscrivere un documento in dodici punti che, onde cercare di consolidare un clima di dialogo costruttivo, stabiliva una gestione comune della sicurezza e dei servizi della capitale, tra cui i nodi vitali del porto e dell'aeroporto. Le 'tecniche' (le pattuglie sulle 'fuoristrada' armate con mitragliatrici e cannoncini) di entrambe le milizie avrebbero fatto la ronda insieme.

Senza Stato e senza legge, prendono piede interessi di stampo malavitoso che militano per il mantenimento della disgregazione tribale

Tali sviluppi avevano fatto rinascere qualche piccola speranza anche in Occidente, dove alcuni 'osservatori di Somalia' ipotizzavano che forse il momento era finalmente giunto per l'avvio di un vero processo di pace e riconciliazione. Ciò perché – essi argomentavano –, nell'imminenza del definitivo ritiro di quello che rimaneva di 'UNOSOM-2' e dei suoi programmi di aiuto, anche i 'signori della guerra', dopo anni di distruzione, sangue e violenza, incominciavano a rendersi conto dello sfacelo in cui avevano fatto precipitare il loro Paese e del calvario che avevano inflitto al loro popolo; e volevano dunque porvi fine.

Ma, ancora una volta, tale interpretazione, tipicamente occidentale, era molto lontana dalla verità: la reale situazione in Somalia era molto diversa; anzi, forse, all'antitesi.

Che, tra le varie fazioni, fosse in atto qualche tentativo di stabilire qualche forma d'intesa e di *modus vivendi*, era indubbio. Ma i motivi, che spingevano i 'signori della guerra' in tale direzione, nella maggior parte dei casi, non avevano nulla a che fare con un loro 'pentimento politico' e con la volontà di ricostruire uno Stato che ponesse fine al caos, alla violenza e all'illegalità istituzionalizzata.

La verità era purtroppo, come sempre in Somalia, molto meno elevata ed idealista: erano, infatti, interessi economici e di potere che spingevano le varie fazioni a cercare qualche forma d'intesa tra loro.

In realtà, i nuovi padroni tribali, i nuovi feudatari della Somalia non avevano alcun interesse a ricostruire un'autorità statale che, in un modo o nell'altro, finisse per privarli delle loro fonti di entrata e proventi. Ma ave-

vano, invece, l'esigenza di stabilire un certo accordo tra loro in modo che ognuno potesse organizzare i suoi traffici e dedicarsi allo sfruttamento delle risorse del suo 'regno'.

Tale situazione era stata correttamente interpretata e descritta in un rapporto del prestigioso 'Center for Strategic and International Studies' di Washington in cui si paragonava l'esigenza dei vari 'signori della guerra' di stabilire forme di intesa tra di loro a quella con cui i 'cartelli mafiosi' si sono tradizionalmente divisi il controllo del territorio in cui operano.

Il parallelo tra i 'signori della guerra' e i 'capicosca' mafiosi mi aveva sulle prime, quando l'avevo letto, un po' sorpreso. Ma poi avevo dovuto convenire che, per spiegare agli occidentali così lontani dalla mentalità e dalla cultura tribale somala quello che realmente stava accadendo in Somalia, il parallelo con le cosche di 'Cosa Nostra' non era del tutto fuori luogo.

In effetti, come i 'mamma santissima' di Cosa Nostra, i 'signori della guerra' non avevano scrupoli nello sfruttare qualsiasi opportunità o risorsa che i loro 'regni tribali' gli offrivano. E la loro gestione economica, così come quella dei 'cartelli mafiosi', non produceva reddito, ma semplicemente insegnava a sfruttare le risorse disponibili.

L'unica differenza, forse, era costituita dal fatto che la Mafia operava in Occidente in economie ricche e società affluenti, che alla fin fine riuscivano a sopravvivere nonostante il 'pizzo'.

In Somalia, invece, ridotta allo stremo, c'era ormai poco da taglieggiare. Ma, a differenza dei 'capi cosca', molti 'signori della guerra' avevano dimostrato più fantasia.

Prima si erano voracemente gettati sulla gestione delle poche risorse del Paese: la bananicoltura, il bestiame, la pesca.

Poi si erano inventate nuove attività: dopo aver organizzato su base industriale il traffico del *qat* (la tradizionale droga della regione, dalle foglie ricche di anfetamine), avevano cercato di allargare i loro orizzonti e innovare la loro produzione, favorendo l'avvio delle nuove colture di canapa indiana e marjuana e cominciando ad occuparsi anche del traffico di eroina e cocaina.

Infine, essendosi ormai saccheggiato 'per terra' tutto quello che era disponibile, si era iniziato ad espandere in mare le attività di pirateria, e i più ingegnosi avevano anche pensato di affittare i 'loro' territori come depositi di discarica di rifiuti tossici e scorie radioattive.

È chiaro naturalmente che molte di tali attività potevano essere portate avanti solo con la collaborazione di gruppi di avventurieri occidentali. E così stava prendendo piede in Somalia una forma di economia mafiosa basa-

ta solo su attività criminose e illegali, che tutto corrompeva e distorceva: anche quei pochi esercizi che avevano sino allora prodotto redditi 'onesti'.

Uno degli esempi salienti di tale degenerazione era appunto costituito dal settore delle banane: l'unico settore, insieme alla pesca d'altura, dove, grazie all'impegno italiano della 'Somalfruit', l'industria somala aveva raggiunto qualche risultato di un certo rilievo.

Dopo la caduta di Siad Barre, la 'Somalfruit', aveva a più riprese cercato di rimettere in piedi una produzione di un certo livello, ma si era trovata improvvisamente insidiata dalla concorrenza della multinazionale americana 'Dole'.

E, abbastanza sorprendentemente, grazie alla 'Dole', nel 1995 la Somalia era riuscita per la prima volta a 'ricoprire' l'intera quota privilegiata di esportazioni verso l'Europa (sessantamila tonnellate) riservatagli dagli accordi di Lomè.

Anche volendo considerare il bassissimo costo della manodopera, offerta dalle popolazioni negroidi dello Shebeli e del Giuba, non si capiva come si fosse riusciti a raggiungere tale piccolo boom. Qualcuno aveva avanzato l'ipotesi che la 'Dole', per entrare nel mercato europeo si fosse voluta accaparrare i diritti della quota somala, 'comprata' dalle milizie di Aidid, ma che non avesse compiuto sostanziali investimenti per rilanciare la produzione somala: e così delle banane vendute in Europa nell'ambito della quota privilegiata, solo una parte erano somale; le altre avevano le provenienze più disparate.

9 febbraio 1995: l'uccisione di Marcello Palmisano e il ferimento di Carmen Lasorella

Proprio alla 'guerra delle banane' qualcuno volle ricollegare l'ennesima sanguinosa aggressione compiuta il 9 febbraio 1995 contro un'altra troupe di giornalisti della RAI della quale facevano parte Carmen Lasorella e Marcello Palmisano.

Mentre i due giornalisti transitavano per Mogadiscio, furono aggrediti da alcune 'tecniche', e, nello scontro tra la loro scorta e gli aggressori, Carmen Lasorella rimase leggermente ferita e il povero Palmisano fu ucciso.

E ancora una volta non si riuscirono a chiarire i veri motivi dell'aggressione: qualcuno ipotizzò che i due giornalisti fossero stati scambiati per dirigenti della 'Somalfruit', dato che la società italiana aveva messo a loro disposizione una delle proprie macchine.

Marzo 1995. Si conclude il ritorno degli ultimi Caschi Blu: l'operazione 'United Shield'. L'Italia ritorna con 'Somalia 3'

Nel frattempo stavano andando avanti le operazioni di ritiro degli ultimi contingenti di Caschi Blu di 'UNOSOM-2' (ormai essenzialmente solo pakistani e bengalesi).

Negli ultimi mesi era diventato sempre più chiaro che il protrarsi della presenza dei Caschi Blu non serviva a risolvere nessuno dei problemi della Somalia, ma, al contrario, ne creava dei nuovi.

Ormai praticamente semiprigionieri nei loro accampamenti, i soldati delle Nazioni Unite incontravano crescenti difficoltà nel difendere le loro stesse vite da tentativi di aggressione di ogni tipo (compresi rapimenti mirati ad estorcere lauti riscatti), e nell'impedire il saccheggio metodico di tutti gli ingenti mezzi ed attrezzature delle Nazioni Unite.

In tale contesto era apparso chiaro, sin dall'estate dell'anno precedente, da quando cioè ci si era cominciati ad orientare per un definitivo ritiro di tutti i contingenti di 'UNOSOM-2', che le operazioni di rientro sarebbero state particolarmente delicate e pericolose.

Si era dunque deciso di organizzare, sempre nell'ambito di 'UNOSOM-2', un'apposita operazione di copertura militare, che fu denominata 'United Shield'.

All'operazione partecipavano Francia, Gran Bretagna, Malesia e Pakistan, ma fu all'Italia e agli Stati Uniti che fu richiesto l'impegno maggiore. La decisione di tornare in Somalia, in una nuova operazione non priva di rischi, fu a lungo dibattuta.

Ma poi finì per prevalere il convincimento che l'Italia non poteva dire di no ad americani e ONU, anche per confermare che erano completamente scomparse le 'ombre' del passato, e che doveva ancora una volta farsi carico delle sue responsabilità morali in Somalia.

Nel gennaio 1995, fu dunque approvata, con un apposito decreto legge, la nuova missione italiana in Somalia: dopo 'Ibis' e 'Italfor', nasceva 'Somalia 3'.

Il contingente di 'Somalia 3' era costituito da 2106 uomini divisi in tre componenti:

Una componente navale formata da:
- l'incrociatore porta-aeromobili 'Garibaldi';
- la fregata 'Libeccio';
- le navi da trasporto e sbarco 'San Giorgio' e 'San Marco';
- l'unità rifornitrice 'Stromboli'.

Una componente aeromobile formata da:
- tre veivoli tattici AV-8B e tredici elicotteri della Marina;
- quattro elicotteri dell'Esercito.

Una componente anfibia di forze formata da:
- un gruppo tattico meccanizzato dell'Esercito (198 uomini);
- due unità a livello di compagnia del reggimento San Marco della Marina (320 uomini);
- un reparto incursori della Marina (30 uomini).

Il comando del contingente italiano fu affidato all'ammiraglio Elio Bolongaro, che era al tempo stesso il vicecomandante dell'intera operazione 'United Shield', affidata al comando dell'ammiraglio americano Zinni.

'Somalia 3' partì il 20 gennaio da Brindisi e fortunatamente, se ebbe vita molto più breve delle sue consorelle 'Ibis' e 'Italfor', incontrò un destino molto meno drammatico e controverso.

L'impegno del contingente italiano si concentrò sulle ultime più difficili e pericolose operazioni del ritiro: quelle che prevedevano l'evacuazione delle ultime retroguardie di 'UNOSOM-2', costituite da millecinquecento pakistani e da mille soldati del Bangladesh.

I giovani incursori e paracadutisti italiani, che avevano affiancato i marines americani nelle operazioni a terra, furono tra gli ultimi soldati di pace a lasciare, a metà marzo, il territorio somalo.

In concomitanza con l'invio in Somalia del contingente italiano, si era poi inviata anche una missione diplomatica, guidata dal nuovo capo della Delegazione Diplomatica Speciale per la Somalia, l'ambasciatore Giorgio Vecchi, che aveva sostituito l'ambasciatore Mario Scialoja dopo che a fine luglio dell'anno precedente la delegazione italiana era stata 'temporaneamente' ritirata dalla Somalia.

Dopo aver terminato le operazioni di ritiro l'11 marzo, l'operazione 'United Shield' si concluse definitivamente con la fine del mese.

Era stata condotta con competenza e successo.

Ma ciò non bastava a cancellare l'amaro fallimento di 'UNOSOM-2', che anzi in un certo qual modo, proprio per la sua natura e compito, 'United Shield' si trovò definitivamente a suggellare.

Giugno 1995: Aidid si autoproclama presidente della Repubblica

Come era prevedibile, la definitiva partenza degli ultimi contingenti di 'UNOSOM-2' (e con essi della maggior parte degli occidentali impegnati in operazioni umanitarie e attività varie) inevitabilmente contribuì ad un

rapido peggioramento della situazione, e i buoni propositi di riconciliazione svanirono come neve al sole.

Il progetto, solennemente annunciato in febbraio da Ali Mahdi, di una Conferenza di riconciliazione 'unificata' (ovvero di una vera Conferenza di riconciliazione con la partecipazione di tutte le fazioni) rimase lettera morta. E le 'tecniche' di Aidid e Ali Mahdi, che avrebbero dovuto insieme assicurare la sicurezza della capitale, ripresero – cosa a loro senz'altro più congeniale – a 'farsi la guerra' tra di loro.

Il nuovo acuirsi della tensione tra Aidid e Ali Mahdi ebbe una serie di plateali ripercussioni sull'Alleanza Nazionale Somala' (il gruppo di Aidid) e sulla 'Conferenza di riconciliazione nazionale' che, con tenacia forse degna di maggior causa, il 'signore della guerra', dopo ormai otto mesi (dal 1° novembre dell'anno precedente), si ostinava ancora a mantenere aperta.

L'11 giugno, Osman Hassan Ali 'Ato', sino ad allora braccio destro di Aidid, rimosse con un improvviso colpo di mano il suo 'capo' dalla presidenza dell'Alleanza Nazionale Somala', e si fece nominare in sua vece.

Aidid non si scompose troppo: espulse 'Ato' dal movimento e, il 15 giugno, fece concludere rapidamente la Conferenza 'di riconciliazione' con le seguenti solenni delibere:

– Aidid veniva nominato presidente della Repubblica somala.

– Veniva decisa la costituzione di un governo di transizione (che si insedierà formalmente con trentuno ministri il 19 giugno).

– Veniva approvata una 'Carta' di principi e direttive generali cui il nuovo governo si sarebbe dovuto attenere.

– Venivano nominati cinque vicepresidenti della Repubblica appartenenti alle più grandi famiglie tribali.

Uno dei cinque posti fu riservato da Aidid, bontà sua, per Ali Mahdi.

Ma quest'ultimo, che, non dobbiamo dimenticare, era già anch'egli presidente della Repubblica (seppure *ad interim*), sembrò non apprezzare il privilegio concessogli da Aidid e, insieme a Osman 'Ato', che era nel frattempo diventato il suo nuovo alleato, inviò una lettera ai segretari generali delle Nazioni Unite, della Lega araba, della Conferenza islamica e del movimento dei Non Allineati, per formalmente denunciare l'illegalità dell'autoproclamazione di Aidid a presidente della Repubblica e della formazione del nuovo governo.

Cresce l'isolamento politico di Aidid

I caotici sviluppi di giugno, contrariamente a quanto si sarebbe potuto

pensare a prima vista, non rafforzarono la posizione di Aidid, ma al contrario contribuirono ad accentuare il suo isolamento.

Sul piano internazionale il nuovo presidente e il nuovo governo non ottennero (fatta salva la Libia) nessun riconoscimento e l'Organizzazione per l'Unità Africana, nel vertice dei capi di Stato e di governo, si pronunciò immediatamente contro il riconoscimento.

Sul piano militare, la defezione di Osman 'Ato' inflisse decisamente un duro colpo alle capacità operative del nuovo 'presidente della guerra'.

Si accentuò poi l'isolamento politico di Aidid. Apparentemente egli poteva contare sull'alleanza di altri gruppi tribali e prestigiosi capi, tra cui innanzitutto tre dei suoi 'vicepresidenti', Abdurahman 'Tur' (che continuava la 'guerra civile isaq' nel Nord contro il 'presidente' del 'Somaliland' Ibrahim Egal), Mohamed Haji Aden a Chisimayo e Mohamed Nur Aliow a Baidoa.

Ma a ben vedere si trattava di gruppi la cui importanza, sia politicamente che numericamente, era in fase calante.

Per contro, ancorché non fosse facile valutare bene tali sviluppi, il consenso politico tribale sembrava crescere intorno ad Ali Mahdi e all'"Alleanza per la Salvezza della Somalia'.

Diverso naturalmente era il discorso sul campo di battaglia, dove le indubbie capacità militari, l'organizzazione e la combattività delle sue milizie, permettevano ad Aidid di controbilanciare la sua crescente debolezza politica.

Agosto-settembre 1995. Gli 'incontri' di riconciliazione a Nairobi e Gedda

Ad accentuare l'impressione di un certo isolamento politico di Aidid e a ricompattare, invece, il fronte ad Ali Mahdi contribuirono due nuove Conferenze o iniziative di riconciliazione organizzate a Nairobi a fine agosto e a Gedda a metà settembre.

Entrambe le iniziative erano state organizzate coi buoni uffici della 'Organizzazione della Conferenza Islamica' e di alcuni dei suoi più ricchi ed influenti membri, tra cui in primis l'Arabia Saudita.

Aidid e gli uomini a lui vicini disertarono entrambe le iniziative che dunque finirono per fornire una buona cassa di risonanza per il fronte di Ali Mahdi dell'"Alleanza per la Salvezza della Somalia'. In particolare, a Gedda, tutto il fronte degli oppositori di Aidid finì per ulteriormente ricompattarsi intorno ad un ambizioso piano di azione.

Come sempre, e ricalcando noti schemi del passato, il documento di

Gedda prevedeva un fitto ed articolato calendario di iniziative: la costituzione di un Comitato di coordinamento entro il 10 ottobre, la successiva nomina di un Comitato preparatorio per l'organizzazione di una formale Conferenza di 'consultazione' di tutti i leaders entro il 30 novembre, eccetera. Insomma il solito repertorio di enunciati destinati a rimanere sulla carta che, però, per una volta, aveva almeno il merito di non fare alcun accenno o nomina di nuovi governi provvisori o presidenti *ad interim*.

Ma, in fondo, il merito maggiore della riunione di Gedda era quello di esprimere una linea sostanzialmente moderata di ricerca, nonostante tutto, di dialogo e compromesso con Aidid.

La risposta di Aidid: la conquista di Baidoa e l'uso dell'opzione militare

La risposta di Aidid agli appelli alla riconciliazione non si fece attendere: il 17 settembre con un'offensiva fulminea e, come sempre, sanguinosa, conquistò Baidoa.

La conquista della 'capitale dei rahanwin' sembrò a molti l'ennesimo atto di insensata e sanguinosa violenza. Ma, in realtà, non era priva di una sua logica politica e strategica.

Aidid aveva immediatamente capito che la riunione di Gedda, sebbene conclusasi con una linea sostanzialmente moderata, nondimeno accentuava ed evidenziava il suo isolamento politico. E dunque tornava a spostare il confronto dal piano politico a quello militare, dove invece aveva ancora la supremazia e poteva dimostrare l'incapacità dei suoi avversari di imbastire una strategia comune.

Da numerosi osservatori la conquista di Baidoa del 17 settembre fu considerata un nuovo *turning point* nella caotica storia somala del 'dopo Siad Barre': essa sanciva definitivamente la fine di qualsiasi soluzione politica alla contesa tribale; da allora in avanti il 'dialogo' tra le varie fazioni somale sarebbe stato affidato solo alle armi.

Autunno-inverno 1995: la Somalia di nuovo in fiamme. E, di nuovo, sangue italiano: l'uccisione della dottoressa Fumagalli

La conquista di Baidoa scatenò una nuova fase di scontri sanguinosi in tutta la Somalia.

Le più colpite furono, naturalmente, le regioni centro-meridionali del

Bay, del Basso Shebeli e del Ghedo (Bardera). Ma anche i combattimenti nel Nord tra gli opposti movimenti isaq si riaccesero.

A Mogadiscio ripresero quasi quotidianamente scontri e, a volte, vere e proprie battaglie soprattutto a cavallo della 'linea verde' e intorno al porto. I movimenti dell'Alleanza per la Salvezza della Somalia', che si richiamavano ad Ali Mahdi, costituirono un comando militare unificato, e concordarono di costituire un Comitato di coordinamento con il compito di organizzare l'unificazione delle varie fazioni in un unico organismo politico. Ma il coordinamento tra i somali ha sempre funzionato poco, e in breve una nuova vampata di violenza, dove tutti erano contro tutti e nessuno si fidava veramente di nessuno, incendiò la Somalia.

In tale clima, ancora una volta si dovette registrare l'ennesima barbara uccisione di italiani; e di italiani non solo inermi e innocenti, ma che, con grande senso di altruismo, coraggio e spirito di sacrificio, avevano deciso di rimanere in Somalia per lenire le sofferenze dei più poveri e indifesti. Questa volta la vittima della barbarie somala fu la dottoressa Graziella Fumagalli che nel giugno 1994 aveva deciso di andare a dirigere il 'Tubercolosario' della Caritas a Merca.

Allo stesso modo della povera crocerossina Maria Cristina Luinetti, la dottoressa Fumagalli fu uccisa mentre stava prestando la sua opera altamente umanitaria in ospedale. Due sconosciuti erano entrati sparandole, quasi a bruciapelo, tre colpi di pistola al volto. Il biologo Cristoforo Andreoli, che era intervenuto nel disperato tentativo di difendere la collega, era stato seriamente ferito alla mascella. E ancora una volta le motivazioni dell'aggressione apparivano incomprensibili: qualcuno ipotizzò una vendetta contro i gestori dell'ospedale, rei di non rilasciare con facilità i farmaci a coloro che ne volevano fare commercio. Altri inquadrarono l'episodio in trame mirate a destabilizzare la relativa calma di Merca. Ma come al solito non si riuscì ad accertare la verità. Come in quasi tutti gli altri episodi criminosi, in cui erano rimasti vittime degli innocenti italiani, quello che più riusciva difficile capire era la logica del movente: forse proprio perché la logica andava ricercata in piccole o marginali ragioni di menti barbare e primitive che, ad una mentalità occidentale, prima che ignobili e incomprensibili, apparivano assurde.

Primavera-estate 1996. Una 'Storia senza storia': Somalia sempre in fiamme

Nella prima parte del nuovo anno, il 1996, la storia della Somalia continuava, come nel precedente inverno, ad essere caratterizzata da faide,

battaglie, offensive fulminee e ignominiose ritirate; e, soprattutto, da violenze, degrado e morte.

Continuavano a succedersi ed accavallarsi, in un ritmo vorticoso, avvenimenti nuovi e pur sempre così uguali nella loro barbarie sanguinosa, inutili e ripetitivi nella loro cieca violenza. Insomma, una Storia che non era storia e, in fondo, così simile a tutto il resto della storia somala che, con la sola parentesi del periodo coloniale e dei primi trenta anni di indipendenza, è stata sin dagli albori solo un'ininterrotta e infinita catena di faide tribali, senza che mai l'irrequieta anarchia dei nomadi potesse cristallizzarsi e trovare pace in qualche forma di potere centrale e organizzato.

Con alti e bassi, il contrasto 'guerreggiato' tra Aidid e Ali Mahdi insanguinava ancora Mogadiscio e, coinvolgendo anche gli altri movimenti, tutto il resto del Paese.

Nella capitale l'instabilità, creata dagli scontri e dalle scaramucce pressoché quotidiani, comportava la semiparalisi delle strutture portuali ed aeroportuali con il conseguente blocco di gran parte delle già scarse attività economiche e crescenti difficoltà di approvvigionamento, per la popolazione, dei generi di prima necessità.

Al tempo stesso, il venir meno di anche minime condizioni di ordine pubblico incoraggiava ulteriormente l'attività di bande dedite ai furti, rapine, sequestri e ogni altra possibile e più turpe azione criminosa.

Nel tentativo di porre qualche argine al dilagare di tale criminalità, nella parte nord della città, quella sotto il controllo di Ali Mahdi, era stata ripristinata la *Sharia*. Ciò, nella speranza che la legge islamica, con la sua giustizia, che soprattutto nella sua versione somala è particolarmente primordiale e impietosa (il taglio della mano per un qualsiasi furto, il taglio di altri arti o della testa per i reati più gravi), potesse costituire un deterrente maggiore delle 'miti' leggi occidentali.

L'esasperata contesa tra Aidid e Ali Mahdi e tra i loro rispettivi raggruppamenti (SNA e SSA) aveva ulteriormente accentuato sia il fenomeno di disgregazione interna degli altri movimenti tribali, sia anche la ripresa degli scontri tra i rispettivi schieramenti in tutto il Paese.

Al Nord, soprattutto lungo la direttiva Hargheisa-Burao-Berbera, erano ripresi con violenza gli scontri tra le milizie isaq-wallo di Mohamed Ibrahim Egal, il 'presidente della Repubblica' del 'Somaliland' e quelle filo-Aidid, isaq-gerahjis di Aburahman 'Tur'.

Nelle zone lungo il confine con Gibuti proseguivano le scaramucce tra le milizie di Ibrahim Egal e quelle dir-issa, filo-Aidid, dell'USF.

Nelle regioni centro-meridionali, Aidid tentava di spingere verso sud il suo controllo della regione. Dopo la conquista di Baidoa nel settembre

1995, giunto in primavera a Dinsor, (a centoventi chilometri a sud-ovest di Baidoa) aveva continuato a premere verso Bardera, nella regione del Ghedo.

I combattimenti erano stati sanguinosi e violenti, ma le mitiche milizie tribali habr-gedir (l'etnia di Aidid) vi avevano svolto un ruolo marginale. A scannarsi erano stati sostanzialmente i rahanwin, un'etnia che aveva fama di essere laboriosa e pacifica: da una parte infatti avevano combattuto le milizie del cosiddetto 'Esercito di Resistenza dei rahanwin' (che faceva parte dell'Alleanza per la Salvezza della Somalia' di Ali Mahdi), e dall'altra i loro 'fratelli tribali' che facevano parte della fazione dell'SDM filo-Aidid.

Nella regione del Ghedo, la terra dei meherean di Siad Barre, le milizie di Aidid avevano cominciato a scontrarsi con quelle meherean dell'SNF, guidate dal generale Omar Hagi Hersi 'Masalla' e da ex ufficiali di Siad Barre. In tale contesto, allo scopo di sbloccare la situazione di impasse creata dalla confrontazione tra Aidid e Ali Mahdi, alcuni anziani ed autorevoli leaders (appartenenti a quella élite moderata e democratica formata dall'AFIS, che aveva tentato nella primavera del 1990 di arrestare la corsa della Somalia verso la guerra civile con l'esperimento del «Manifesto»), tornavano a riunirsi per esaminare insieme la possibilità di far rivivere la 'Lega dei Giovani Somali' e il suo spirito.

Il 15 maggio, si celebrava con una certa risonanza il cinquantatreesimo anniversario della fondazione della 'Lega', sottolineando come nei suoi programmi di democrazia e superamento del tribalismo potessero ancora trovarsi i rimedi alla crisi della Somalia.

Il tentativo di far rivivere lo spirito e i programmi della 'Lega' veniva condotto da alcuni vecchi 'capi' di grande prestigio, tra cui Ali Shiddo, che fu quasi ininterrottamente vicepresidente della 'Lega', Osman Roble, Mohamed Farah 'Farinacci', Ahmed Hagi Afrah, Hassan 'Ghiaccio'.

Lo stesso ex presidente della Repubblica, nel breve periodo in cui la Somalia fu effettivamente una democrazia parlamentare, Osman Abdulleh, forse la figura più autorevole e rispettabile di tutto il mondo politico somalo, aveva dato il suo sostegno all'iniziativa. Rimaneva tuttavia da vedere quanto questi vecchi e dignitosi 'capi' della Somalia che fu potevano realmente fare contro i 'signori della guerra'.

Anche altri prestigiosi leaders dei movimenti che facevano parte della SSA di Ali Mahdi avevano cercato, in riunioni sia a Mogadiscio che a Nairobi, di non abbandonare gli sforzi tesi a promuovere una nuova Conferenza di riconciliazione.

Particolarmente attivi si erano dimostrati, in tale contesto, Abdulkadir Mohamed Aden 'Zoppo', già presidente dell'SDM e, attualmente, uno dei

vicepresidenti della SSA; l'avvocato Mohamed Ragis Mohamed, presidente dell'SNU, e anch'egli vicepresidente della SSA; Mohamed Abdi Hashi, presidente dell'SPU.

In tale contesto, l''Organizzazione per l'Unità Africana', l''Organizzazione per la Conferenza Islamica', la Lega araba e le stesse Nazioni Unite sotto la spinta di Boutros Ghali, che aveva sempre manifestato una grande sensibilità per i problemi della Somalia, avevano continuato una blanda azione di incoraggiamento delle parti in causa verso una riconciliazione, senza peraltro ottenere risultati di rilievo.

Poi, in una situazione apparentemente senza prospettive, era giunta all'inizio di agosto, la notizia di un ennesimo drammatico colpo di scena, comunque destinato a cambiare lo scenario somalo: la morte di Aidid.

1° agosto 1996: la morte di Aidid

La notizia della morte di Aidid, data il 1° agosto da uno dei suoi portavoce in lacrime a Radio Mogadiscio Sud, si era diffusa in un attimo in tutto il mondo suscitando sulle prime stupore e incredulità.

In effetti, anche se non strano, appariva sulle prime difficile credere che il 'signore della guerra' per eccellenza fosse veramente scomparso. Ma poi le inconfutabili conferme e, il 2 agosto, le immagini del suo funerale e le scene di disperazione dei suoi sostenitori non lasciavano più dubbi: Aidid era veramente morto!

Scompariva dunque definitivamente l'altro uomo che, dopo Siad Barre, aveva più caratterizzato, almeno agli occhi delle opinioni pubbliche occidentali, la Somalia e la sua tragedia.

E anche la morte di Aidid, come un anno e mezzo prima quella di Siad Barre, aveva una sua tragica seppur diversa emblematicità: l'uno, che aveva cercato la gloria imperitura dei posteri, morto in solitudine, dimenticato e disprezzato, nella consapevolezza del suo irreparabile fallimento e nell'amarezza del suo esilio; l'altro, ferito a morte come uno dei suoi anonimi guerriglieri in una delle tante sanguinose battaglie senza nome e senza storia, travolto da quelle stesse forze che aveva scatenato.

L'agonia di Aidid non era stata breve: era stato infatti ferito alla schiena e all'addome il 24 luglio e, dopo una settimana di sofferenze, era morto per arresto cardiaco sotto i ferri di un chirurgo italiano portato in extremis a Mogadiscio dalla figlia.

Inevitabilmente, la scomparsa di Aidid tornava a richiamare, dopo un periodo di lungo e quasi completo disinteresse, l'attenzione delle opinioni

pubbliche occidentali sulla Somalia. E dappertutto ritornavano gli stessi interrogativi che, anche se con un pizzico di retorica, erano stati efficacemente riassunti nel titolo di un editoriale: «Somalia, cosa succederà? Scoppierà la pace?».

EPILOGO

SOMALIA: QUALE FUTURO?
QUALI LEZIONI TRARRE DAL PASSATO?

«Somalia, quale futuro?» «Scoppierà la pace?»

«Somalia, cosa succederà? Scoppierà la pace?».

È purtoppo con questo interrogativo che le scadenze editoriali mi impongono di chiudere la mia lunga storia sulla Somalia.

Chissà che, ad una prossima edizione, nuovi fatti intervenuti nel frattempo, non mi aiutino a dare una risposta. Ma per il momento, per quel po' che ho capito e imparato in questi anni dei somali, popolo dell'imprevedibile, non mi sembra serio tentare previsioni.

In effetti, si potrebbe sostenere che una prima risposta è già stata data dai fatti accaduti nei giorni immediatamente successivi alla morte di Aidid. Il giorno dopo, il 2 agosto, Ali Mahdi si è affrettato ad annunciare, solenne e magnanimo, un armistizio 'unilaterale e incondizionato'. Tre giorni dopo, il 4 agosto, è stato nominato il successore di Aidid che, come in ogni monarchia assoluta che si rispetti, non poteva che essere il figlio prediletto: Husssein Mohamed Farah, che, tra le varie esperienze che la sua relativamente giovane età (trentacinque anni) gli ha consentito di fare, vanta anche un impegno sul terreno ai tempi dell'operazione 'Restore Hope': non dalla parte del padre, ma (logica e coerenza tipicamente somala!) dei marines americani (sic!), tra i quali era stato inquadrato con funzioni di traduttore-interprete.

E una settimana dopo la scomparsa del 'signore della guerra', sono riesplosi violentissimi i combattimenti a Mogadiscio, innescati da una disputa tra bande per il controllo di una fatiscente pista d'atterraggio generalmente usata dai trafficanti di droga e di *qat*. E come sempre, quando si infiamma la capitale, a causa della catena di alleanze all'interno di SNA e SSA, la temperatura torna a salire nell'interno del Paese.

Tra le nuove turbolenze, questa volta vanno registrati anche scontri tra milizie somale e 'regolari' etiopici. Le forze di Addis Abeba hanno esteso anche al territorio somalo un'azione militare a largo raggio, e mirata a neutralizzare le basi degli integralisti somali di 'Al-Ittihad Al Islam', che, in nome dell'Islam stanno tentando di far ancora una volta insorgere l'Ogaden contro l'Etiopia 'cristiana'.

Questi ed altri sviluppi, sui quali sorvolo, mi sembrano purtroppo già dare una prima, ma inequivocabile, risposta all'interrogativo di fondo sul futuro della Somalia.

Ma non vorrei chiudere questa mia storia 'personale' della Somalia, che

come il destino di quel Paese è stata così tragica, drammatica e amara, senza almeno una nota di speranza.

In effetti, nel mentre è inevitabile che, perlomeno nel breve periodo, la scomparsa di Aidid, proprio per la sua importanza, crei ulteriore destabilizzazione, non si può escludere, o quanto meno impedirsi di sperare, che nel medio-lungo periodo ciò possa avere qualche effetto benefico.

È infatti indubbio che proprio Aidid, con la sua persona, le sue capacità militari, le sue smodate ambizioni e, se si vuole, anche un certo carisma, costituiva ormai l'ostacolo fondamentale a qualsiasi pace che non riconoscesse in lui il capo indiscusso di tutto il Paese.

La sua scomparsa, dunque, che sin troppo evidentemente il figlio non sarà in grado di surrogare, potrebbe finalmente incominciare ad aprire la strada ad un vero processo di riconciliazione.

Se ciò accadrà, tuttavia, si tratterà di un processo lungo, difficile e niente affatto sicuro, anche perché si può ipotizzare che, venuto meno il collante della leadership di Aidid, il suo raggruppamento (SNA) si disaggregherà aumentando il caos nel Paese. E, dall'altra parte, anche il raggruppamento di Ali Mahdi (SSA), venendo meno la coesione del gruppo nemico, potrebbe subire la stessa evoluzione.

In tali incertezze e in tali possibili scenari, comunque una cosa è sicura: in ogni caso il concerto dei Paesi occidentali, quello che essi faranno o non faranno, ancora una volta giocherà un ruolo fondamentale nel sospingere il popolo somalo fuori dal baratro in cui si è precipitato.

Ancora una volta dunque, volente o nolente, sarà l'Occidente, saranno i nostri politici, i nostri giornalisti, i nostri intellettuali, i nostri diplomatici, insomma saremo noi, ognuno di noi, ad avere in mano il destino di questo sciagurato popolo che, sì, è stato anche capace di trucidare barbaramente chi lo voleva solo aiutare, ma se ciò ha fatto, lo ha fatto innanzitutto per l'ignoranza in cui noi (e, purtroppo, noi italiani in particolare) lo abbiamo mantenuto e poi abbandonato.

È sperabile, per il futuro stesso delle nostre civiltà, per la qualità etica e umana che ad esse vorremo dare, che l'Occidente non si rinchiuda nel suo egoismo materialista, ma sappia ancora una volta trovare quella spinta etica di solidarietà che già nel passato più o meno recente, raccontato in questo libro, lo ha indotto a intervenire in Somalia.

Ed è anche sperabile che, se e quando ciò accadrà, ci si muova solo dopo aver saputo trarre le giuste lezioni dagli errori commessi in passato: errori che hanno vanificato anche i nostri sforzi più generosi e le nostre migliori intenzioni.

Quali lezioni trarre dal passato?

Mi sembra che, al fondo, l'Occidente abbia fallito in Somalia per due ordini di ragioni:

Primo: perché non ha capito i somali e dunque non è riuscito ad agire efficacemente.

Secondo: perché non ha definito con chiarezza sino a che punto era disposto ad impegnarsi; vale a dire quali rischi e quali costi era disposto ad assumersi per aiutare i somali.

Onde evitare di ricadere in futuro nelle tipologie del primo errore, occorre che le strategie di intervento in Somalia vadano valutate e decise non in astratto, a tavolino, ma calandosi nella mentalità e cultura dei somali e dunque giudicando l'idoneità di tali strategie rapportandole al contesto somalo.

Per un occidentale, capire i somali e la loro cultura e saper interagire con loro, significa non solo conoscere i nomi delle loro tribù o qualche rudimento della loro antropologia culturale, ma innanzitutto sapersi liberare dai paraocchi delle ideologie e utopie occidentali che hanno voluto attribuire ai somali valori o principi che la maggior parte di loro non conosce né capisce.

E il primo passo da compiere in tale direzione è quello di procedere, sulla base delle esperienze concrete di oltre trent'anni, ad una più puntuale ridefinizione di taluni corollari della Decolonizzazione.

Non si tratta certo di rivedere i suoi valori ideali, che costituiscono uno dei più grandi conseguimenti civili del secolo che si sta chiudendo, quanto piuttosto di fare giustizia di alcuni sogni e utopie che, invece che puntellare tali valori ideali, li hanno indeboliti e hanno causato immani sofferenze ai somali, così come a tante altre popolazioni africane.

Nel furore dei nostri entusiasmi ideologici del dopoguerra, noi abbiamo postulato che, una volta venuto meno lo sfruttamento coloniale occidentale, come per miracolo i nuovi Paesi, affrancati, si sarebbero posti sulla strada dello sviluppo e del progresso.

L'esperienza dimostra che questo non è avvenuto. E soprattutto non è avvenuto in Africa.

E qui in effetti va rilevato un primo grande errore di approssimazione dell'Occidente.

Parlando di decolonizzazione, così come parlando di sottosviluppo, noi abbiamo fatto di tutta l'erba un fascio e abbiamo posto allo stesso livello

Asia e Africa, senza capire che si trattava di realtà estremamente diverse.

Il cammino della libertà dei nuovi Paesi decolonizzati è stato ovunque sofferto e tormentato, ed è ovunque passato attraverso guerre civili e tragedie. Ma in tutta una serie di Paesi asiatici, come dimostrano le esperienze del subcontinente indiano o del Sudest asiatico, culle di millenarie culture dove vivevano popoli che avevano già raggiunto un importante sviluppo sociale ed economico-industriale prima della colonizzazione europea, si è visto che esistevano delle forze autoctone per trovare, pur tra mille errori e cadute, una propria via, anche se inevitabilmente lenta e sofferta, all'affrancamento e alla vera indipendenza.

E di quanto sopra l'impressionante 'boom' economico e civile di tanti Paesi asiatici, che oggi stanno raggiungendo livelli di vita uguali o anche superiori a tanti Paesi occidentali, costituisce la riprova più sicura e più felice.

In alcune parti dell'Africa, soprattutto in quelle più povere o con istituzioni politiche e sociali più arcaiche, ciò non è accaduto.

'Abbandonati' alla loro indipendenza, tanti Paesi africani, invece che progredire e affrancarsi, sono irrimediabilmente precipitati in sanguinosissime crisi che hanno distrutto le loro fragili infrastrutture economiche e portato le condizioni di vita all'antitesi di quei valori che avevano ispirato la loro indipendenza.

Chiaramente, se il problema della decolonizzazione fosse stato affrontato con minore albagia intellettuale e morale e maggiore concretezza, se in altri termini, con un approccio più graduale e 'guidato' questi Paesi fossero stati meglio e più a lungo condotti per mano, si sarebbero probabilmente evitate tante tragedie.

La storia della Somalia, tutta la sua storia moderna, che abbiamo ripercorso in questo libro, dimostra che la nostra sventurata ex colonia, se non è oggi l'unico caso di 'tragedia africana' (basti pensare alla Liberia o al Burundi, al Sudan o al Ruanda, all'Angola o al Mozambico o a tante altre crisi dimenticate e abbandonate), rimane uno dei casi più emblematici dei disastri prodotti dai velleitarismi utopici dell'Occidente.

Nel 1960 si è data ai somali un'indipendenza che non erano in grado di gestire.

E poi, in nome del rispetto di tale indipendenza, abbiamo lasciato che si scavassero con le loro stesse mani il loro sepolcro di popolo.

Per paura che una nostra più incisiva azione potesse riproporre modi o tipologie di un approccio neocoloniale, abbiamo continuato ad assecondarli in politiche e criteri gestionali che erano evidentemente destinati al più completo fallimento.

In Somalia abbiamo commesso tanti errori e siamo stati protagonisti di

tanti episodi e situazioni che, purtroppo, non ci fanno onore. Ma l'errore più grave, fonte a sua volta di disastri e corruttele etiche e materiali, è stato proprio quello di non essere stati sufficientemente fermi e, se si vuole, per chiamare le cose con il loro nome, per quanto antipatico e impopolare, di non essere stati sufficientemente paternalisti.

Una delle idee che, di fronte all'irreparabile sfascio delle istituzioni somale, avevamo con Mario Sica cercato di rilanciare, era quella di rivitalizzare e 'puntellare' le strutture dello Stato, immettendovi ad adeguati livelli decisionali energie e forze italiane.

Di fronte al totale crollo dell'ordine pubblico, pensavamo di portare in Somalia ufficiali e sottoufficiali dei Carabinieri, che riorganizzassero e riaddestrassero le fatiscenti strutture della Polizia somala, e che al tempo stesso vigilassero che la sua azione fosse correttamente svolta secondo le regole democratiche e al di sopra delle fazioni tribali e degli interessi particolari.

Analoghe forme di collaborazione-controllo avrebbero potuto essere sviluppate per la magistratura e per tutti i più importanti ministeri, dove si sarebbero potuti inserire in funzioni chiave, quali diretti collaboratori dei rispettivi ministri somali, funzionari italiani di provata competenza e correttezza.

Pensavamo di cercare di rilanciare l'intero sistema scolastico, estendendo il nostro intervento dall'Università Nazionale alle scuole secondarie e agli istituti di avviamento e formazione professionale.

Tale tipo di programmi, insieme ovviamente ad una discreta ma ferma vigilanza sulla gestione del potere politico, avrebbero forse permesso di salvare la Somalia, e certamente si renderanno necessari per ricostruirla se e quando il massacro e la devastazione si fermeranno.

È chiaro che, a prescindere dagli immani costi di questo tipo di operazione, rimane il rischio che gli uomini e le istituzioni, cui tali compiti dovessero essere affidati, possano rendersi portatori di interessi privati ed approfittare dei poteri concessi loro per sfruttare i somali invece che cercare di aiutarli, per assoggettarli invece che emanciparli, per derubarli invece che arricchirli.

Ma, grazie anche alla rivoluzione ideale della Decolonizzazione, c'è forse oggi nelle nostre società, e direi senz'altro in quella italiana, sufficiente tensione ideale per esorcizzare tali pericoli.

Del resto, proprio in Somalia l'Italia ha saputo, ormai parecchi anni fa, dare una prova positiva con l'esperienza del mandato fiduciario ONU dell'AFIS.

E proprio le Nazioni Unite potrebbero offrire le più sicure garanzie per evitare che gli eventuali programmi 'guidati' di ricostruzione dello Stato

somalo e della società civile non mascherino altri interessi di stampo neocoloniale.

D'altronde, anche per delle ragioni di impegno finanziario, un siffatto programma non dovrebbe essere affidato ad un solo Paese in particolare, ma dovrebbe coinvolgere l'intera comunità internazionale. Né dovrebbe necessariamente assumere le forme, ormai superate dai tempi, di un vero e poprio mandato fiduciario come quello dei tempi dell'AFIS, che oggi potrebbe umiliare l'orgoglio nazionale del popolo somalo.

Con un po' di fantasia, si potrebbero trovare nuove e più flessibili formule di intervento.

In effetti, il vero problema da chiarire non riguarda le eventuali formule operative, quanto piuttosto le filosofie a monte di esse.

In sostanza quello che la società civile internazionale dovrebbe innanzitutto definire e chiarire a se stessa è se, in presenza di crisi come quella della Somalia (dove, sin troppo evidentemente, un Paese non ce la fa a camminare con le proprie gambe), è ipotizzabile, è eticamente accettabile prendere in considerazione delle forme, beninteso provvisorie, di sovranità nazionale limitata, in cui un intero popolo è, per il suo stesso bene, sottoposto a qualche forma di tutela.

In altri termini, il problema che dovremmo una volta per tutte definire è se, in alcune situazioni limite, come quella della Somalia, i valori ideali della decolonizzazione e, direi, i valori ideali tout court, che la società civile internazionale vorrebbe vedere prevalere in tutto il mondo, si realizzino meglio rispettando l'indipendenza e la sovranità di tali popoli, o non piuttosto intervenendo nei loro affari interni per sostenerli e guidarli verso forme di convivenza più civili e umane.

Se e quando sapremo risolvere tale problema di principio, potremo porci un secondo problema, quello all'origine del 'secondo errore': siamo noi occidentali, noi comunità internazionale, noi Nazioni Unite veramente disposti ad assumerci fino in fondo le responsabilità di un impegno in Somalia?

Siamo disposti ad assumerci tutti i rischi e i costi?

All'epoca degli interventi delle Nazioni Unite in Somalia nessuno apparentemente si è veramente posto tale problema definendo, prima di intervenire, costi e rischi di un intervento orgnanico.

Si è intervenuti male e senza una strategia organica, profondendo all'inizio mezzi finanziari e forze militari, che avrebbero potuto essere minori se fossero stati impiegati più razionalmente.

Poi, di fronte agli incidenti resi quasi inevitabili dagli errori commessi, si è ritirato tutto.

Kissinger con la sua '*Realpolitik*', sostiene che, oltre un certo livello, ci sono costi, in termini di vite umane e finanziari, che, in realtà, nessun Paese occidentale è disposto a pagare a meno che non ci siano in ballo dei suoi interessi vitali.

E, purtroppo, gli avvenimenti di questi ultimi anni sembrerebbero dargli ragione.

Quando ha ritenuto che fossero in gioco dei suoi interessi vitali, l'Occidente ha saputo, in un modo o nell'altro, risolvere crisi come la 'guerra del Golfo' o il conflitto nella ex-Juogoslavia, che non erano nemmeno paragonabili, per i pericoli che ponevano, per l'impiego militare e finanziario che richiedevano, alle 'crisi dimenticate': la Somalia, il Ruanda, la Liberia, il Burundi; a quelle crisi, cioè, in cui, in fondo l'Occidente non ha interessi vitali in gioco.

Se, dunque, questo è il problema con cui, in Somalia come nel resto dell'Africa, ormai sempre più impoverita e marginalizzata, al fondo ci dibattiamo e che non sappiamo risolvere, sarebbe forse molto più dignitoso e coerente desistere anche dalle nostre prediche parolaie e moraleggianti, dai nostri nobili sdegni, dai finti slanci umanitari, dalle lezioni di democrazia e civiltà che abbiamo l'arroganza di voler insegnare. E soprattutto sarebbe bene desistere dai nostri assolutismi ideologici.

Forse non riusciremo a migliorare la situazione, ma almeno non la peggioreremo come, purtroppo, è accaduto in Somalia, dove è evidente che i somali sono stati, e continuano ad essere, vittime, oltre che di loro stessi e delle loro faide tribali, anche delle grandi battaglie ideologiche che, sulla loro pelle, l'Occidente e l'Italia hanno continuato a combattere.

APPENDICE

PRINCIPALI MOVIMENTI TRIBALI SOMALI

(in ordine cronologico e con la denominazione in lingua inglese)

SSDF Somali Salvation Democratic Front (migiurtini) - 1978

SNM Somali National Movement (isaq) - (1981)

USC United Somali Congress (hawia) - (1989)

SPM Somali Patriotic Movement (ogadeni) - (1989)

SDM Somali Democratic Movement (rahanwin-dighil-mirifle) - (1989)

SDA Somali Democratic Alliance (gadabursi) - (1990)

SNF Somali National Front (meherean) - (1991)

USF United Somali Front (issa) - (1991)

SSNM Southern Somali National Movement (dir) - (1991)

AIAI Al Ittihad Al Islam (movimento a base non tribale degli integralisti islamici) (1991)

SAMO Somali Africans Muki Organisation (bantù) - (1992)

USP United Somali Party (warsangheli-dolbohanta) - (1992)

SNU Somali National Union (arabi-bravani rer-hamar) - (1992)

SNDU Somali National Democratic Union (leilcasse-darod) - (1993)

SCHIERAMENTO DEI PRINCIPALI MOVIMENTI E LORO FAZIONI

Schieramento (aggiornato all'agosto 1996) dei principali movimenti e loro fazioni tra il raggruppamento della 'Somali National Alliance', SNA (costituito da Aidid nell'agosto 1992 e da lui presieduto sino alla morte; dal 4 agosto 1996 ne è divenuto presidente il figlio Hussein Mohamed Farah), e il raggruppamento 'Somali Salvation Alliance', SSA, (costituito nell'estate 1993 e presieduto da Ali Mahdi).

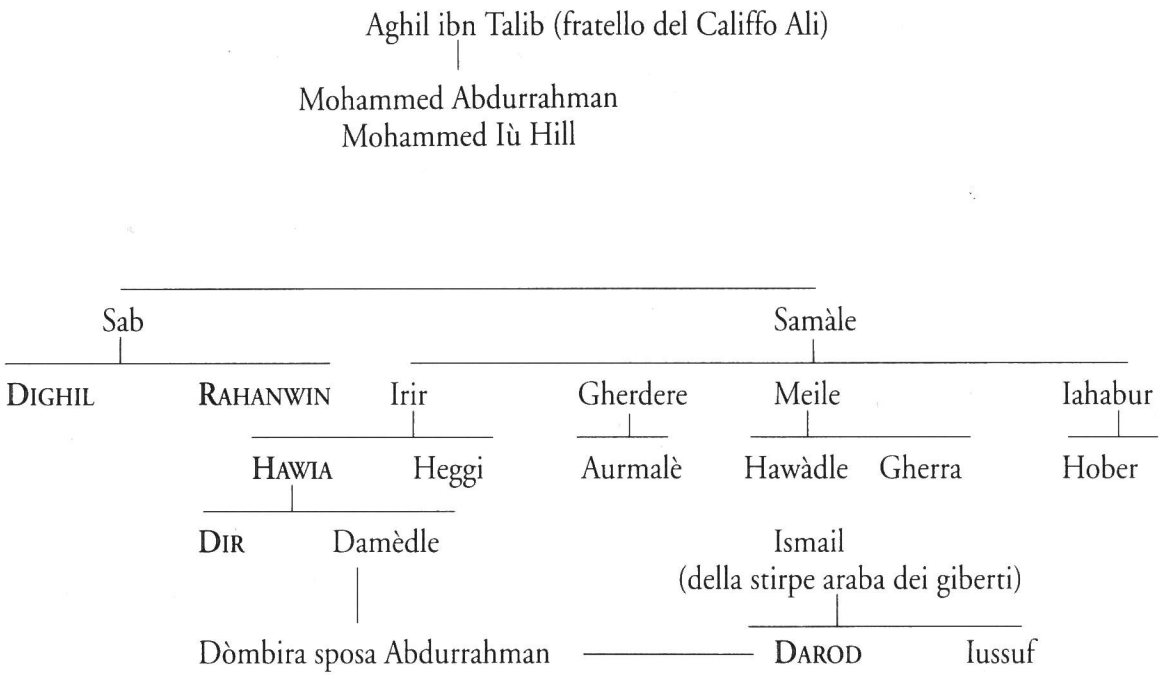
MOVIMENTO	SCHIERAMENTO	ETNIA	LEADER
SSDF	(*)	darod-migiurtino	Abdullahi Yusuf
SSDF	SNA	darod-migiurtino-issa mahmud	Mohamed Hagi Aden Nur
SNM	SNA	isaq-yunis	Abdurahaman Ali 'Tur'
SNM	(**)	isaq-wallo	Mohamed Ibrahim Egal
SPM	SNA	darod-ogadeno	Aden Abdulleh Nur 'Gabiow'
USC	SSA	haiwa-abgal	Ali Mahdi
USC	SNA	haiwa-habr gedir	Hussein Mohamed Farah (il figlio di Aidid)
USC	SNA	hawia-murosade	Mohamed Qanyare Afrah
USC	SSA	hawia-habr gedir	Osman Ato
USC-PM	SSA	hawia-hawadle	Habdullahi Ossoble Siad
SDM	SNA	rahanwin	Mohamed Nur Alyò
SDM	SSA	rahanwin	Abdi Musse Mayòw
SDM-ASALI	SNA	rahanwin	Jusuf Ali Jusuf
SDA	SNA	dir-gadabursi	Mohamed Farah Abdullahi
SNF	SSA	darod meherean	Omar Hagi Hersi
USF	SNA	dir-issa	Abdurahaman Duale Ali
SSNM	SNA	dir	Abdulaziz Sheik Yusuf
SSNM	SSA	dir	Abdi Warsame Issak
AIAI	(***)	intertribale multietnico	Sheik Ali Warsame Kibis
SAMO	SNA	bantù	Sheik Jama Hagi Hussein
USP	SNA	darod-dolbohanta	Hassan Hagi Omar
USP	(*)	darod-dolbohanta	Mohamed Abdi Hashi
SNU	SSA	arabi-bravani-rer hamar	Mohamed Ragis Mohamed
SNU	SNA	arabi-bravani-rer hamar	Omar Mungani Aweys
SNDU	SSA	leilcasse	Ali Ismail Abdi 'Gir'
SNDU	SNA	leilcasse	Amed Mahmud Atto

(*) Fazione già aderenti alla SNA che si stanno avvicinando all SSA

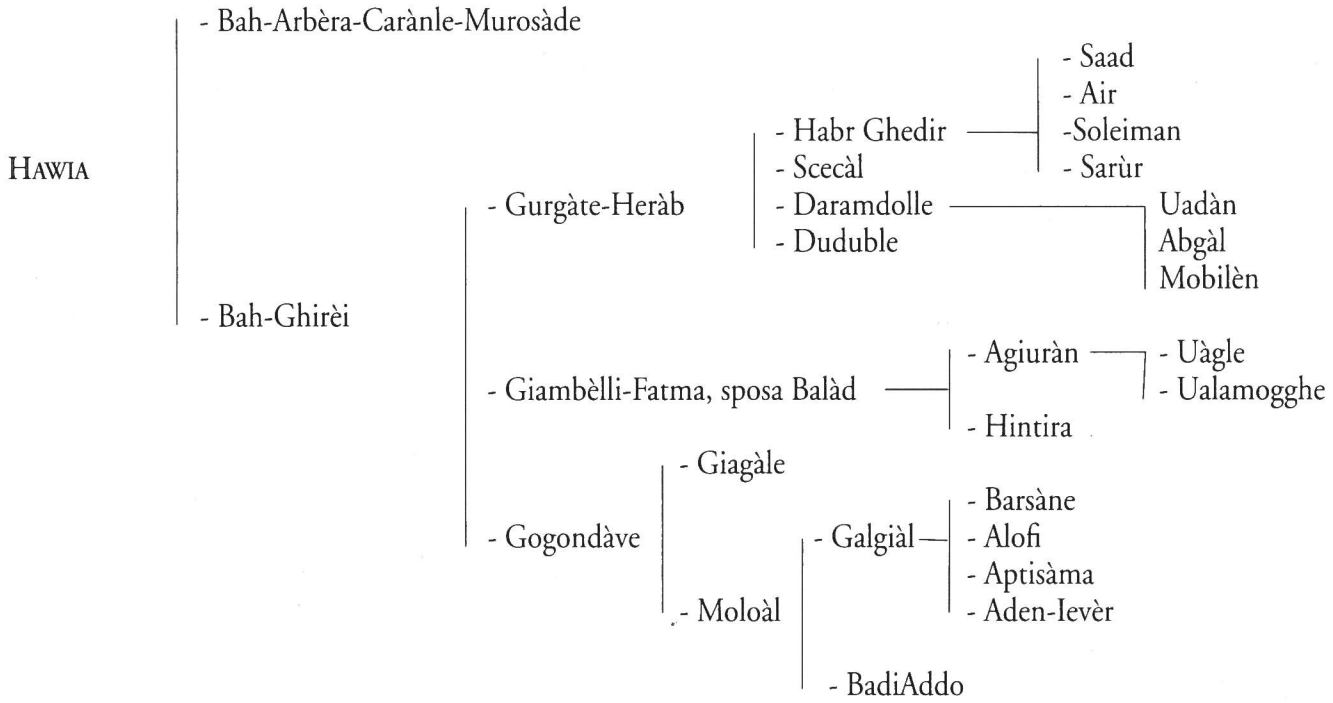
(**) Fazione al governo della 'Repubblica del Somaliland', indipendente con collegamenti con la SSA

(***) Movimento degli integralisti islamici, a base intertribale, indipendente con collegamenti con la SNA

ALBERO GENEALOGICO GENERALE DEI SOMALI



HAWIA

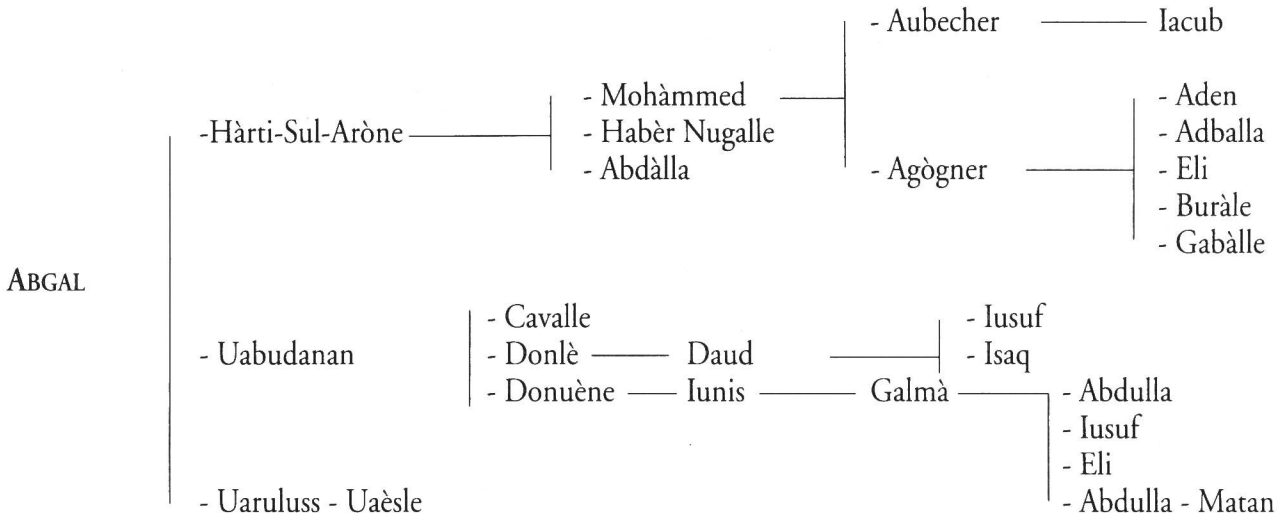

HAWIA
- Bah-Arbèra-Caranle-Murosàde
- Bah-Ghirèi
- Gurgàte-Heràb
- Habr Ghedir
- Scecàl
- Daramdolle
- Duduble
- Saad
- Air
-Soleiman
- Sarùr
Uadàn
Abgàl
Mobilèn
- Giambèlli-Fatma, sposa Balàd
- Agiuràn
- Uàgle
- Ualamogghe
- Hintira
- Gogondàve
- Giagàle
- Moloàl
- Galgiàl
- Barsàne
- Alofi
- Aptisàma
- Aden-Ievèr
- BadiAddo

GRUPPI PRE-HAWIA

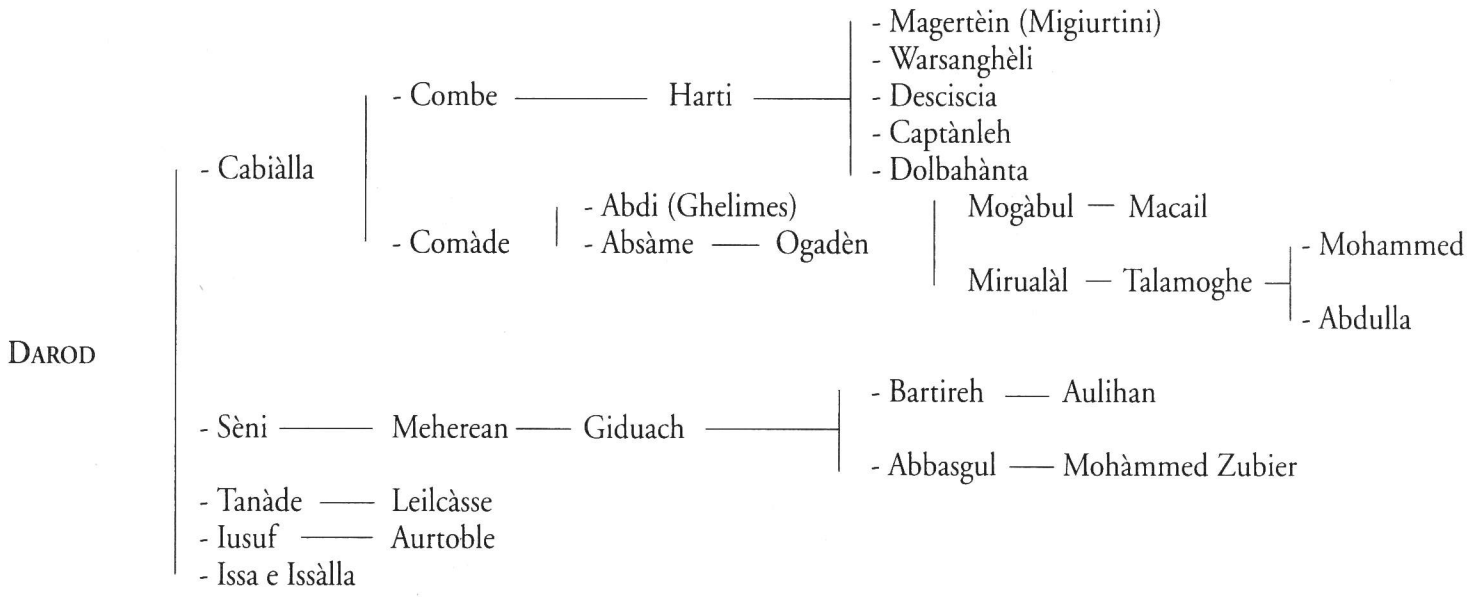
AURMALE; HAWADLE; GHERRA; HOBER

AURMALE	- Gariavà - Gablèn - Erentà
HAWADLE	- Fàrah Meghi Samantalis - Agòn Abdalla - Ièver Madauèn
GHERRA	- Tuf - Goragnò
HOBER	- Aiàma - Arrà - Galbièt - Ullièr - Rer Frengiàlli

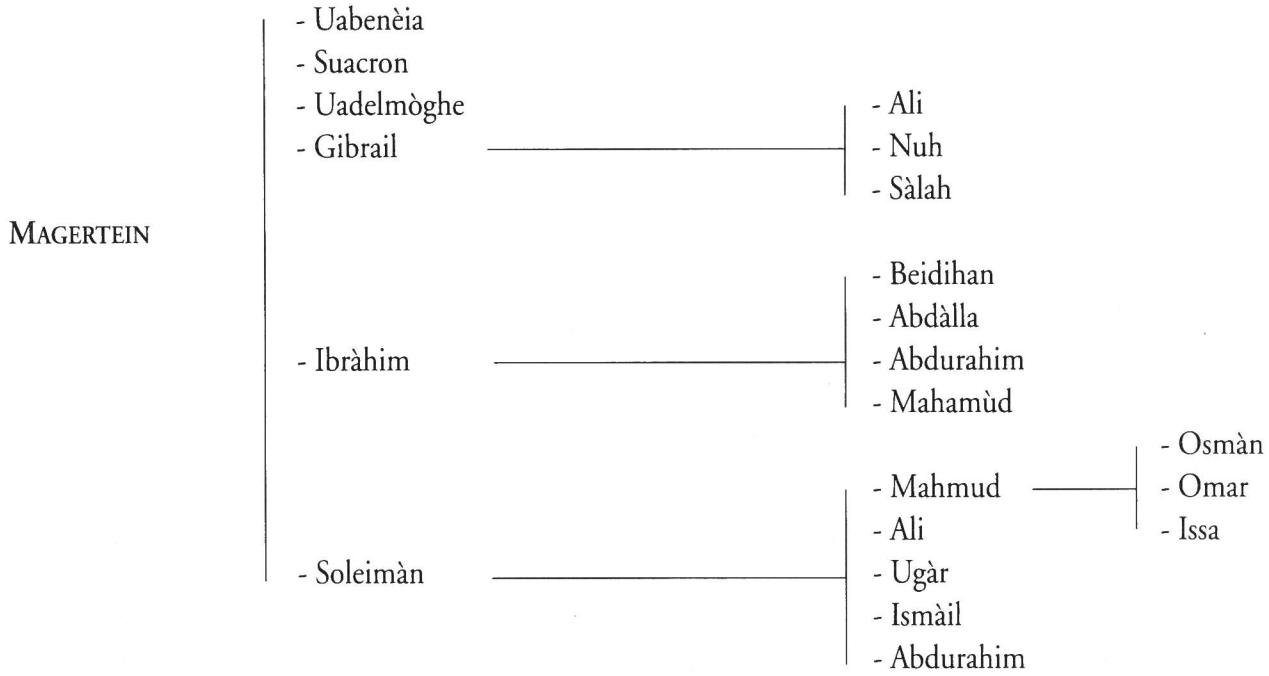
ABGAL


ABGAL
-Hàrti-Sul-Aròne
- Mohàmmed
- Habèr Nugalle
- Abdàlla
- Aubecher
Iacub
- Agògner
- Aden
- Adballa
- Eli
- Buràle
- Gabàlle
- Uabudanan
- Cavalle
- Donlè
Daud
- Donuène
Iunis
Galmà
- Iusuf
- Isaq
- Abdulla
- Iusuf
- Eli
- Abdulla - Matan
- Uaruluss - Uaèsle

DAROD


DAROD
- Cabiàlla
- Combe — Harti
- Magertèin (Migiurtini)
- Warsanghèli
- Desciscia
- Captànleh
- Dolbahànta
- Comàde
- Abdi (Ghelimes)
- Absàme — Ogadèn
Mogàbul — Macail
Mirualàl — Talamoghe
- Mohammed
- Abdulla
- Sèni — Meherean — Giduach
- Bartireh — Aulihan
- Abbasgul — Mohàmmed Zubier
- Tanàde — Leilcàsse
- Iusuf — Aurtoble
- Issa e Issàlla

MIGIURTINI


MAGERTEIN
- Uabenèia
- Suacron
- Uadelmòghe
- Gibrail
- Ali
- Nuh
- Sàlah
- Ibràhim
- Beidihan
- Abdàlla
- Abdurahim
- Mahamùd
- Soleimàn
- Mahmud
- Osmàn
- Omar
- Issa
- Ali
- Ugàr
- Ismàil
- Abdurahim

INDICE DEI NOMI

A

Abdallah Fadil, 219
Abdi Ali, autista Ambasciata, 21, 22, 23, 29, 79, 80, 220, 403, 406, 412, 436, 504
Abdi Hosh, 127
Abdi Shugulle, 23, 24, 26, 27, 28, 79, 390, 391, 393, 411
Abdi Warsame Issak, 279, 491, 558
Abdiraschid Ali Shermarche, 59, 62, 67
Abdirizak Hagi Hossein, 62, 63, 130, 462
Abdirizack Jurile, 130, 194
Abdisalam Sheik Hussein, 128
Abdulaziz Sheik Yusuf, 558
Abdul Qaadir al-Jiilaani, 258
Abdulkadir Aden Abdulleh, 69, 306, 322
Abdulkadir Mohamed Abdulle 'Maddahey', 429, 541
Abdullahi Ahmed Addow, 80, 89
Abdullahi Giama Warsame, 352, 353
Abdullahi Issa Mohamud, 53, 59
Abdullahi Mohamed Mah, 128
Abdullahi Yusuf 'Yey', 91, 194, 493, 558
Abdurahaman Ahmed Ali 'Tur', 78, 209, 321, 379, 461, 462, 465, 493, 537, 540, 558
Abdurahaman Giama Barre, 129, 136, 196, 197, 201, 229, 230, 265, 266, 267, 276, 283, 307, 331, 372, 376
Abdurahaman Ismail, 246
Abdurahaman Seylai, sceicco, 258
Abud Musad Abud, 322
Achilli, Michele, 362
Aden Abdulleh Nur
'Gabiow', 228, 229, 283, 306, 493, 558
Aden Abdulleh Osman, 59, 60, 62, 130, 306, 342
Aden Giama Musse, 218
Agnelli, Susanna, 339, 340, 341, 342
Ahmed Ali Abdullahi, 356
Ahmed Ali Salah, 322
Ahmed Ashkir Botan, 146, 322, 340
Ahmed Giama Abdulleh
'Gengheli', 331, 348, 358, 363, 367
Ahmed Guray, 'il Mancino', 72, 75, 85
Ahmed Habib Ahmed, 128
Ahmed Hagi Afrah 'Shuqul', 46, 116, 153, 154, 155, 161, 162, 225, 335, 370, 541
Ahmed Harun Aden, 128
Ahmed Ibn Idriis al-Faassi, 258
Ahmed Mohamed Aden
'Kaybè', 377
Ahmed Mohamed Darman, 225, 336, 365
Ahmed Mohamed 'Silanyo', 69, 265, 321
Ahmed Omar Jess, 34, 41, 128, 194, 203, 228, 229, 279, 320, 362, 377, 378, 379, 380, 447, 491, 493
Ahmed Soleyman Abdallah
'Dafle', 69, 95, 126, 129, 195, 196, 212, 247, 283, 297, 331, 366
Ali Hashi Dorre, 22, 275
Ali Hashi Matan, 69
Ali Kulow 'Caccia', 20, 21, 158, 176, 180, 181, 184, 188, 189, 235, 298, 422, 423, 442, 443, 444, 447, 448, 449, 504
Ali Mahdi Mohamed, 78, 109, 124, 194, 245, 249, 279, 302, 336, 362, 386, 391, 446, 447, 454, 455, 456, 457, 458, 460, 465, 466, 475, 476, 477, 478, 479, 482, 483, 490, 492, 493, 502, 506, 511, 513, 514, 517, 518, 519, 530, 531, 536, 537, 539, 540, 541, 547, 548, 558
Ali Wardigley, 277
Alpi, Ilaria, 513, 514
Amato, Giuliano, 500, 501, 507
Amin Dadà, Idi, 290
Amuso, Giuseppe, 390
Andò, Salvo, 501, 507
Andreatta Beniamino, 507, 511
Andreoli, Cristoforo, 539
Andreotti, Giulio, 15, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 281 289, 310, 433
Angè, generale, 305, 307, 308, 309, 324
Annan, Kofi, 508, 509, 518
Antinori, Orazio, 169, 172
Arap Moi, 475
Arcella, Luciano, 156
Arduini Angelo, 422
Arpea, Fabrizio, 292, 301, 312, 390, 393, 396, 411
Augelli, Enrico, 500, 501, 506, 507, 509
Azzarà, sottosegretario, 501, 513

B

Baccaro, Pasquale, 508
Barilli, Silvia, 390, 430
Bashir 'Bililqo', 228, 504
Bashir Hagi Mohamed, 390, 504
Bassi, Giuseppe, 116
Bassi, Ugo, 116
Baudi di Vesmè, Benedetto Enrico, 164
Belli di Lisca, 177, 179, 180
Benetazzo, Piero, 462
Benvenuto Francesco Isak, 225, 289, 335
Berhanu Baye, 201
Berlinguer, Enrico, 76
Bertin, Giorgio, 299, 426, 431
Bertolani, Luigi, 116
Bevin Ernest, 44, 56
Biancheri, Boris, 318
Bianchi, Gustavo, 170, 172, 173
Bianchini, Arnaldo, 114
Bianchini, Corrado, 114
Biglieri, Giuseppe, 172

Bir Cevik, 495, 507, 509
Bishop, ambasciatore, 338, 414
Boito, Arrigo, 172
Bokassa Jean Bede, 290
Bolla, Silvio, 56
Bolongaro, Elio, 535
Borga, Giuseppe Maria, 473
Borruso Andrea, 477, 478
Bottai, Bruno, 452, 509
Bottego, Vittorio, 26, 109, 158, 164, 167, 168, 169, 172, 173
Boumedienne Houari, 76
Boutros Ghali Boutros, 378, 473, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 491, 495, 496, 497, 500, 501, 508, 509, 511, 518, 542
Boyle Kevin, 288, 289
Branca, Carlo, 116
Brežnev, Leonid Ilič, 89
Briata, coniugi, 115
Briata, Tommaso, 25
Bricchieri, coniugi, 116, 390
Bricchieri, Sergio, 116
Bruckner, Anton, 182
Brun Rollet Antonio, 172
Burton Richard Francis, 52, 164, 165, 172, 173
Bush George, 452, 486, 488, 489, 494, 496, 501, 503

C

Calderaro, Vincenzo (Enzo), 410
Calogero, Francesco, 442
Camerra, Marisa, 390
Campregher, capitano di vascello, 17, 23, 434, 436, 437
Candido, Mimmo, 362
Cappelli, Antonio, 114
Caraccio, Roberto, 390, 430
Carducci, Giosue, 172
Carmona, Matilde, 19, 312, 390, 396, 409, 410, 411, 416, 421
Caroselli, governatore, 107
Carrara, colonnello, 504
Carter, Jimmy, 90, 498
Castaldi, Michele, 297, 390
Castellano, comandante, 114
Castro, Fidel, 76
Catalano, Mario, 103, 109, 113
Catalano, Vincenzo (Enzo), 412
Cavaliere, Matteo, 390
Ceausescu Nicolae, 230
Cecchi, Antonio, 26, 109, 164, 169, 170, 171, 172
Cenci, Gianfranco, 115
Cerulli, Enrico, 39, 233, 243, 251, 463
Cerulli, Nicola, 114
Chiarini, Giovanni, 170, 172
Ciampi, Carlo Azeglio, 507, 509
Ciccone Giancarlo, 390
Cicero, Maurizio, 12, 390, 410
Citerni, Carlo, 168, 169
Clinton, Bill, 494, 495, 496, 509, 510
Colognato, Gianfranco, 479
Colombo, Emilio, 485, 500, 501, 505, 507
Colombo, Salvatore, 131, 224, 225, 226, 293, 294, 295, 304, 514
Colucci, Massimo, 233, 245, 248
Conte, Cesare, 115, 177, 179
Coppini, Gianni, 116
Cossiga, Francesco, 15, 266, 267, 268, 269, 281, 289, 433
Craxi, Bettino, 76, 132, 136, 267, 275, 310, 456
Crigler, Frank, 222
Curti Giardina, magistrato, 109

D

D'Alema, Massimo, 76
D'Amico, Adolfo, 462
Dahir, generale, 307, 308, 309, 324, 407, 408, 409
Dainelli, Giotto, 164
Daud, Abdulle, 74
De Cuellar, Perez, 481
De Gama, Vasco, 106, 109
De Gasperi, Alcide, 74
De Lipsis, Emilio, 114
De Michelis, Gianni, 310, 333, 348, 358, 363, 369, 429, 479
De Nadai, Guido, 115
De Nicola, Enrico, 114, 425
Del Boca, Angelo, 57, 106, 114, 457
Durant, Mike, 510
Durazzini, Francesco, 116

E

Einaudi, Luigi, 48
Emanuelli, Enrico, 109
Emilio, Antonio, 390, 394
Ernesto Mohamed Amey, 390
Esopo, 186

F

Fabbri, 507, 513
Fantoni, Silvano, 26, 115, 390, 417
Farah Handuleh Osman, 227

Fasano, Pino, 114, 138
Fedro, 186
Ferrandi, Ugo, 164, 167, 168
Ferrara, Arturo, 54, 75, 503, 504
Filonardi, Vincenzo, 171
Fiore, Carmine, 509
Folco, Paolo, 116
Ford, Gerald, 76
Fornari, Francesco, 462
Fornari, Giovanni, 48, 53, 58
Forte, 201
Fumagalli, Graziella, 538, 539

G

Gaggero Rita, 390
Garibaldi, Giuseppe, 74
Gasbarri, Luigi, 39, 40, 41, 42, 43, 47, 48, 50, 51, 53, 57, 59, 75, 79, 80, 81, 82, 109, 453, 487
Gbeho, ambasciatore, 518
Gersony, Robert, 316
Gheddafi Muammar, 41, 230, 329, 352
Ghennè-Fa, regina di Ghero, 169, 170, 172
Ghezzi, Carla, 39
Ghisi, Gianni, 311
Giacomelli, Giorgio, 109, 146
Giama Ali Giama, 268
Giama Hashi Elmi, 405, 411
Giama Mohamed Ghalib, 225
Giandomenico, Pietro, 116
Giovannone, colonnello dei Carabinieri, 113
Giscard d'Estaing, Valéry, 76
Giulietti, Giuseppe Maria, 172
Gosende, Robert, 495, 507
Grant, James, 172
Grignolo, Giuseppe, 459
Guidotti, Luciano, 115, 417
Guillet, Amedeo, 170

H

Habiba Addow, 390
Hagi Ali Shiddo Abdi, 277, 541
Hagi Mohamed Hossein, 62
Hagi Moussa Bogor, 67, 130, 342
Hailè Selassiè, Negus, 58, 86, 88
Harwah, 103, 104, 105
Hassan Ali Mireh, 69
Hassan Dahir Awes, 261
Hassan Guled Aptidon, 474
Hassan Issa Giama, 209, 462, 463
Hempstone, Smith, 46
Hepburn, Audrey, 485
Howe, Jonathan, 495, 497, 498, 507, 508, 509, 510
Hrovatin, Miran, 513, 514
Huber, Willy, 396, 471
Hugo, Victor, 105
Hussein Kulmie Afrah, 69, 79,126, 195, 196, 265, 266, 267, 283, 308, 446
Hussein Mohamed Farah, 547, 558

I

Ibn Battuta, 106
Ibrahim Ambar Mahi, 157, 158, 442, 487
Incandela, Giuseppe, 116
Isgrò, coniugi, 442
Ismail Ali Abokor, 69
Ismail Jiumale Ossoble, 130, 225, 306, 318, 322, 340, 342, 369, 370, 371

J

Jawari, ministro, 355
Johnston, Robert, 493, 494
Jonah, James, 481

K

Kahadigia, prima moglie di Siad Barre, 127, 129, 212
Kaunda Kenneth, 76
Keating, ambasciatore, 518
Kenyatta Jomo, 76
Kissinger, Henry, 524, 553
Kittani, ambasciatore, 485, 495
Krusciov, Nikita, 76

L

Lasorella, Carmen, 533
La Pergola Antonio, 323, 340
Lawrence d'Arabia, 170
L'Eltore, Claudio, 12, 17, 19, 22, 28, 390, 392, 396, 410, 412, 421, 452, 462, 471
Lenin, Nikolaj, 72
Leone des Avancheres, 170
Lewis, Ioan, 7, 39, 233, 238, 242, 244, 245, 463
Li Causi, Vincenzo, 511
Liuzzo, Benito, 390
Livingstone, David, 165, 170, 173
Loi, Bruno, 506, 507, 508, 509
Loren, Sophia, 485
Luinetti, Maria Cristina, 511, 539

M

Magritte, René, 464
Mahammad al-Dandarawi, sceicco, 258
Mahammad Saalih, sceicco, 258
Mahler, Gustav, 158, 182
Mahmud Sheik Osman, 91
Malesani, Pierluigi, 114, 146
Manca, Mario, 77, 113, 122, 131, 188, 203, 223, 265, 266, 267, 268, 269, 271, 281, 282, 296, 298, 303, 304, 308, 309, 310, 322, 324, 332, 333, 334, 451, 453
Manca, Clara, 338
Manzini, Raimondo, 47
Maometto, profeta, 242, 260
Marano, Lino, 115
Marano, Virgilio, 115, 295
Marocchino, Giancarlo, 272, 425
Marocco, Enio, 390, 423, 424
Martino, Enrico, 53
Marx, Karl, 72
Masi, Silvia, 390
Maslah Mohamed Siad, 127, 129, 284, 306, 307, 309, 324, 351
Matta, Maurizio, 114, 390
Mauro, Gianni, 114, 146
Mazzini, Giuseppe, 74
Mazzola, Ninì, 177, 179, 180
Meles, Zenawi, 492, 513
Menelik, Negus, 40, 168
Menghistu Haile Mariam, 82, 94, 194
Miani, Giovanni, 172, 173
Miceli, Annamaria, 159
Miceli, Vittorio, 15, 114, 116, 159, 292, 293, 294, 349, 350, 351, 352, 356, 360, 390, 430
Millevoi, Andrea, 508
Miozzo, Agostino, 452, 454, 455, 462, 471
Mohamed Abdi Hashi, 542, 558
Mohamud Abdi Nur, 128
Mohamed Abdullahi Baadle, 306
Mohamed Abshir Musse, 130, 365, 371, 493
Mohamed Aden Sheik, 69, 146, 198, 199
Mohamed Aden 'Zoppo', 128, 130, 295
Mohamed Ali Dahir, 296
Mohamed Ali Hamud, 268, 344, 345, 347
Mohamed Ali Samantar, 40, 69, 85, 92, 95, 126, 127, 129, 137, 149, 195, 196, 212, 224, 265, 266, 278, 282, 283, 297, 307, 308, 309, 310, 311, 320, 331, 345, 346, 347, 352, 355, 356, 357, 359, 361, 363, 364, 366, 372, 374, 376, 379, 446
Mohamed Ali Turyare, 323
Mohamed Farah Hassan 'Aidid', 7, 34, 41, 42, 43, 69, 78, 94, 109, 124, 128, 171, 194, 217, 237, 249, 261, 262, 273, 274, 275, 276, 277, 279, 320, 333, 334, 336, 337, 343, 361, 362, 369, 370, 371, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 383, 397, 398, 400, 401, 415, 416, 422, 429, 447, 448, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 465, 466, 475, 476, 477, 478, 479, 482, 483, 484, 487, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 496, 497, 498, 500, 502, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 516, 517, 518, 519, 527, 530, 531, 533, 535, 536, 537, 538, 540, 541, 542, 547, 548, 558
Mohamed Farah 'Farinacci', 541, 558
Mohamed Ghelle Yusuf, 124
Mohamed Gibriil, 124
Mohamed Hagi Hossein Bot, 336, 465, 466
Mohamed Hashi Ganni, 447, 483
Mohamed Hashi 'Shebel', 383
Mohamed Hassan Barre, 128
Mohamed Hawadleh Madar, 376
Mohamed Hossein, 387, 388
Mohamed Ibrahim Egal, 62, 493, 530, 537, 540, 558
Mohamed Nur Aliyò, 279, 491, 493, 537, 558
Mohamed Nur Galal, 383
Mohamed Ragis Mohamed, 541, 558
Mohamed Sahanoun, 483, 485
Mohamed Siad Barre, 21, 25, 32, 33, 34, 35, 40, 41, 42, 50, 52, 59, 60, 61, 62, 65, 67, 68, 69, 70, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 85, 86, 87, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 103, 104, 105, 109, 113, 114, 115, 116, 117, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 129, 130, 131, 132, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 146, 148, 167, 184, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 227, 228, 229, 230, 236, 237, 239, 245, 248, 259, 261, 265, 267, 268, 269, 270, 271, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 280, 282, 284, 288, 289, 290, 295, 296, 297, 299, 301, 302, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 314, 316, 317, 319, 320, 322, 324, 325, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 336, 339, 340, 341, 342, 343, 345, 346, 347, 348, 351, 352, 355, 357, 358, 359, 361, 362, 363, 364, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 373, 376, 377, 379, 386, 390, 391, 398, 401, 405, 407, 408, 416, 428, 429, 439, 444, 445, 446, 448, 449, 450, 452, 462, 473, 475, 482, 483, 502, 523, 527, 529, 530, 533, 538, 541, 542
Mohamed Said Herzi 'Morgan', 92, 126, 203, 209, 210, 212, 351, 359, 383, 391, 407, 408, 445, 447, 483
Mohamed Said Iyow 'Gentleman', 336, 466
Mohamed Said Samantar 'Gaaliye', 130
Mohamed Sheik Ali 'Munasser', 128, 356
Mohamed Sheik Osman, 69, 127, 196, 325, 331, 372
Mohamed Yusuf Aden 'Muro', 335, 336

Mohamud Yusuf Weirah, 130
Mohamed Abdulle Hassan, 541
Montgomery, Thomas, 495
Mundy, colonnello, 46
Murri, Paolo, 115, 293
Mutino, Giovanni, 113

N

Nagi, generale, 316
Nasser, Gamal Abdul, 76
Nerazzini, Cesare, 40
Neri, Danilo, 29, 113, 390, 411, 416, 421
Nigido, Roberto, 113
Nimeiri, Jaafar, 76
Nkrumah, Kwame, 76
Norris, Chuck, 510
Nurto Hagi Hassan, 225, 336, 386, 449
Nyerere, Julius, 76

O

Oakley, Robert, 488, 489, 490, 491, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 502, 503, 505, 506, 507, 511, 512, 517, 518
Occhetto, Achille, 76
Odinzoff, Vladimiro, 362
Omar Arteh Galib, 128, 130, 198, 446, 454
Omar Musse Mireh, 305
Omar Said Abdullah 'Marina', 391, 405, 406, 407, 409
Omar Said Mugne, 130
Orlando, Girolamo, 390
Osman Ahmed Hussein 'Anoghel', 218, 219, 296, 297, 302, 303, 391, 402
Osman Ahmed Roble, 225, 335, 336, 541
Osman Hassan Ali 'Ato', 455, 456, 536, 537, 558
Osman Welye, 283

P

Pacifico, Valerio, 157
Padre Venanzio, 292, 293
Pajetta, Gian Carlo, 76
'Paletta', 104, 105
Palmisano, Marcello, 533
Paolicchi, Stefano, 508
Paolini, Margherita, 410
Paperini, Gianfranco, 390
Parente, Pasquale, 390
Parodi, Bruno, 116
Pazzimas, Demetrio, 116
Pertini, Sandro, 74, 75
Petrucci, Pietro, 275, 490
Piccoli, Flaminio, 357, 362
Pierconti, Gianni, 114
Pillitteri, Paolo, 275
Plaja, Umberto, 410
Platone, filosofo, 334
Podgorny, Nicolay Iktorovich, 89
Poggetti, Giordano, 12, 390, 410
Polvani, Gianni, 116, 177
Portaluri, coniugi, 442
Porzio, Giovanni, 516
Premoselli, Romolo, 116
Prisco, Carlo, 109

R

Radoikovic, 56
Raffaelli, Mario, 201, 378, 473
Raggio, Mario, 329
Raiola, Luca, 113
Raymond, 454, 455
Renouvin, Pierre, 132
Righetti, Giorgio, 511
Robecchi, Bricchetti Luigi, 164, 165, 167
Romanazzi, Nicola, 384, 390, 421, 431
Romano, Sergio, 516
Rossi, Armando, 116, 180, 182
Rossi, Giampiero, 503, 506
Rossini, Ruggero, 116, 390, 416, 421
Ruspoli, Eugenio, 164, 168, 169, 172
Ruzzi, Giulio, 513, 514

S

Sacchi, 168, 169
Saddam Hussein, 441
Sahnoun Mohamed, 500
Salad Gaveire, 69
Salimei, Marcello, 113
Salvo, Giuseppe, 295, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 356, 357, 358, 362, 366, 367, 369
Sami Heba, 378, 473
Sampietro, Gianni, 114
Santiapichi, magistrato, 109
Savoia, Luigi Amedeo, duca degli Abruzzi, 49, 341
Savorgnan di Brazzà, Pietro, 173
Sayed Mohamed Abdulle Hassan, 'Mad Mullah', 72, 75, 85, 260, 261, 498
Scarfoglio, Edoardo, 172
Schmidlin, Patrizio, 113
Schwarzkopf, generale, 288, 317
Scialoja, Mario, 509, 535
Sebastiani, Antonio (Nino), 114, 146

Seccia, Giuseppe, 183
Sekou Tourè Ahmed, 76
Senghor Leopold Sedar, 76
Sheik Ali Warsame Kibis, 261, 568
Sica, Mario, 15, 18, 23, 24, 27, 28, 29, 30, 131, 149, 332, 334, 339, 340, 341, 344, 345, 346, 347, 348, 351, 355, 358, 363, 364, 367, 368, 370, 371, 373, 374, 378, 380, 384, 388, 402, 404, 405, 411, 415, 416, 428, 429, 431, 432, 433, 444, 452, 458, 466, 471, 472, 473, 476, 477, 478, 479, 483, 506, 521, 551
Simone, Nicola, 369
Sommaruga, Luigi, 462
Sorace Maresca, Marco, 225, 321
Speke, John, 164, 172, 173
Staffel, comandante, 414
Stanley, Henry Morton, 170, 173
Stefanini Mario, 114
Stefanini, Paride, 114, 146, 147
Storchi, Giovanni, 25, 115
Strombelli, Giovanni, 508
Sultano di Zanzibar, 24, 107, 169, 170, 171
Sultano di Gheledi, 171
Suor Marzia, 294

T

Tedeschini Lalli, professoressa, 114
Thorne, colonnello, 46, 116
Tolstoj, Lev Nikolaevic, 291
Tonelli, Annalena, 471
Tristao, da Cunha, 109
Troja, Ugo, 114
Trygve Lie, 56

U

U. Thant, 60
Uways-Mohamed al-Barawi, sceicco, 258
'Ungufo', maggiore di Polizia, 338, 339, 388, 422

V

Valerio, Eduardo (Dino), 113, 453
Vannuccini, Valerio, 116
Vannutelli, Lambert, 168, 169
Vecchi, Giorgio, 535
Verdi, Giuseppe, 172
Verne, Jules, 165, 417, 418, 428
Vernole, colonnello dell'Esercito, 308
Vianello, Elio, 114, 146
Viggiano, Luigi, 390
Virgilio, Giuseppe, 329
Visioli, Rossano, 511

W

Warsame Abdullahi 'Indhole', 80

Z

Zaganelli, Marco, 116
Zambon, Renato, 28, 390, 394, 421
Zanlungo, Francesco, 113, 292, 297, 302, 308
Zanoli, coniugi, 115
Zanoli, Giulio, 116
Zanotti Bianco, Umberto, 47
Zezza Maurizio, 390
Zinni, ammiraglio, 535
Zonca, Mauro, 452, 454, 471

INDICE

AVVERTENZA SULLA TRASCRIZIONE DEI TERMINI E NOMI SOMALI Pag. 7

PROLOGO
12 gennaio 1991: fuga da Mogadiscio 9

CAPITOLO PRIMO
Gli anni dell'Amministrazione fiduciaria (1560-1960), dell'indipendenza e della democrazia (1960-1969) 37

CAPITOLO SECONDO
1969-1977: gli anni d'oro del regime di Siad Barre. Dalla 'rivoluzione d'ottobre' alla guerra con l'Etiopia 65

CAPITOLO TERZO
1978. Le conseguenze della disfatta dell'ogaden: il ritorno del tribalismo e l'avvio del processo di disentegrazione dello stato in chiave tribale. Inizia l'involuzione del regime 83

CAPITOLO QUARTO
Febbraio 1987. Il mio arrivo in Somalia, le prime impressioni: il fascino del ritorno al primitivo 99

CAPITOLO QUINTO
Il problema di fondo della Somalia: si poteva ancora salvare? 119

CAPITOLO SESTO
Ricordi di una vita africana: le esplorazioni, i viaggi, i safari 151

CAPITOLO SETTIMO
Gli importanti sviluppi del 1987-1988: non tutto era perduto, la Somalia si poteva ancora salvare 191

CAPITOLO OTTAVO
Maggio 1988. esplode la guerra con gli isaq: la corsa verso la disintegrazione tribale. Il crollo del regime diventa inarrestabile 207

CAPITOLO NONO
I costumi e la cultura tribale dei somali: vademecum per capire le ragioni del caos somalo 231

Capitolo Decimo
Il 1989: un anno drammatico 263

Capitolo Undicesimo
Il 1990: aspettando la fine 327

Capitolo Dodicesimo
29 dicembre 1990: inizia la battaglia di Mogadiscio. Diario di una guerra 381

Capitolo Tredicesimo
La caduta di Siad Barre. La disintegrazione tribale, la fine dello stato e l'istituzionalizzazione della guerra tribale permanente 439

Capitolo Quattordicesimo
I vari tentativi di ricomporre il mosaico polverizzato. Le iniziative italiane (1991); l'Onu e gli americani (1992-1994) 469

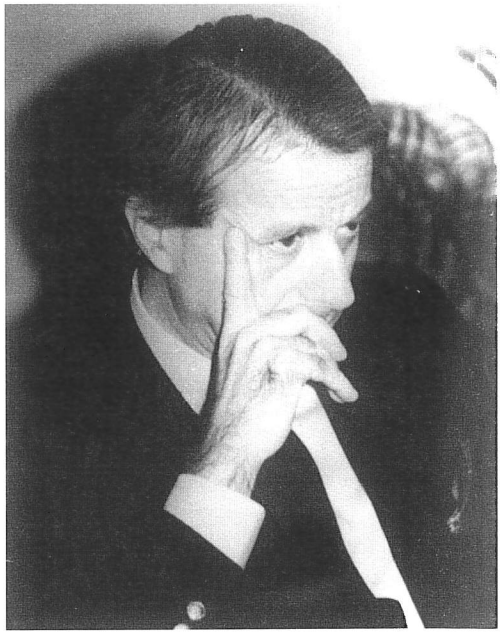
Capitolo Quindicesimo
1995-1996: l'Occidente si arrende. Le emblematiche morti di Siad Barre e Aidid. Somalia dimenticata 527

Epilogo
Somalia: quale futuro? Quali lezioni trarre dal passato? 545

Appendice 555

Indice dei Nomi 565

Stampato a cura della
Edimond di Città di Castello (Pg)
con i tipi delle Grafiche Pima
Novembre 1996



Claudio Pacifico, nato a Roma nel 1947, una laurea in legge all'Università di Roma, un "master" in Affari Internazionali alla "Johns Hopkins University" e delle successive specializzazioni al "Winston Churchill" College di Cambridge, è entrato nella carriera diplomatica nel 1974.
Gli impegni del suo lavoro ed una passione per viaggi e spedizioni lo hanno portato, dai deserti del Sahara o del Gobi, tra gli altopiani del Tibet o le montagne delle Ande, attraverso le giungle dello Yucatan o della Papua Nuova Guinea, a cammello o a dorso di mulo, a "esplorare" i quattro angoli del mondo.
Tra i suoi incarichi diplomatici, vari posti "caldi", tra cui l'Iran della rivoluzione degli Ayatollah, dove ha vissuto dal '75 al '79, la Somalia delle sanguinose guerre tribali, o il Bangladesh dove nel 1991, a soli 43 anni, è stato inviato come ambasciatore, all'epoca il più giovane sull'intera rete diplomatica italiana.
Attualmente lavora a Roma, al Ministero degli Esteri, dove dirige il "desk" politico per il Medio Oriente. Ha scritto vari articoli e analisi di politica internazionale, tra cui un saggio sulla rivoluzione iraniana, numerosi taccuini di viaggio, e sta preparando, sempre per i tipi della Edimond, un libro di "Ricordi fotografici" del Bengala.